LETTURE DI FAMIGLIA

E

SCRITTI PER FANCIULLI

RACCOLTA

DI SCRITTI ORIGINALI DI EDUCAZIONE

ISTRUZIONE

E RICREAZIONE INTELLETTUALE

TOMO II, DECADE 2.da

Volume VII della Nuova Collezione

FIRENZE

DALLA TIPOGRAFIA GALILEIANA

DI M. CELLINI E C.

Presso S. Jacopo in Via Ghibellina

1860

T. II, Dec. 2. (*Luglio* 1860) N.° 1

LETTURE DI FAMIGLIA

DI FIRENZE

E SCRITTI PER FANCIULLI

PIETRO THOUAR A MARIANO CELLINI

L'ufficio di Direttore della Scuola magistrale dei maschi m'induce a tralasciare la compilazione delle Letture di *Famiglia*. Dirò soltanto che le molte cure *di una istituzione* che può riuscire utilissima e che è cosa nuova per noi, mi fanno prendere questa risoluzione, potendo ciascuno agevolmente considerare da sè le altre ragioni che mi porgono giusto motivo di spogliarmi della veste di giornalista mentre torno ad aver quella d'impiegato nella pubblica istruzione. Non abbandono peraltro la parte di collaboratore; e a questo giornale che insieme istituimmo qual continuazione delle *Letture popolari*, e che per bene undici anni, in tempi nei quali era difficile e non senza pericolo propugnare il vero ed il buono, è stato nostra assidua e affettuosa cura, proseguirò anch'io a dare

opera e di scritti e di consigli, ora soprattutto che tanto grandi avvenimenti volgono propizj alla intera rigenerazione della patria comune. E basti averli ricordati per mostrare quanto più vasto si apra il campo agli studj e ai lavori di un giornale di educazione e d'istruzione, e quanto maggiore esser possa l'utile che dovrebbe venirne all'universale.

Affidate dunque ad altri il carico della compilazione, e io, libero dal grave pensiero di mettere insieme ogni mese le sessantaquattro pagine del fascicolo (sebbene in ciò il vostro intelligente ajuto spesso mi fosse di sollievo), potrò con maggiore alacrità ricominciare (ogni volta che l'adempimento del mio dovere non lo impedisca) i miei lavori prediletti, specialmente, cioè, racconti morali, dialoghi, commediole, dei quali spero di poter dare fors'anche ogni mese qualche saggio ai nostri lettori.

Distribuito così il lavoro fra i nostri colleghi, prese a trattare alcune materie che prima non si potevano svolgere con libertà ed ampiezza rispondenti al bisogno, aumentate le corrispondenze con quanti dei nostri confratelli danno opera ai medesimi studj nelle altre provincie del regno italiano, ampliati e migliorati i modi di volgere le lettere e le scienze al miglioramento morale e materiale del popolo, le *Letture di Famiglia* cresceranno di valore, e io mi terrò onorato d'avere la benchè minima parte nelle vostre fatiche.

MARIANO CELLINI A PIETRO THOUAR

La vostra pregiatissima, colla quale mi partecipate non poter Voi attendere più oltre alla compilazione del nostro Giornaletto, perchè chiamato a maggiore ufficio qual è di Direttore della Scuola magistrale, mi è stata cagione di grandissimo dolore, mitigato tuttavia in parte dalla vostra cortese promessa, di restar però sempre uno de'suoi più validi collaboratori.

Per cui se la compilazione verrà affidata ad altre mani, io non dubito punto che vorrete altresì assisterci di continuo col vostro sperimentato consiglio, sia nella scelta e distribuzione delle materie, sia nel nuovo andamento a darsi al nostro giornale. Il quale non essendosi scostato mai dalla via dell'onesto e del *retto, così* continuerà per l'avvenire a sempre più raffermare ne'giovani petti quel santo amore di patria, quel rispetto alle pie tradizioni degli avi, quell'amore de'propri simili, e tutte quelle e civili e private virtù onde s'informa la vita del cittadino e della famiglia.

Certo un lieto e glorioso avvenire si prepara alla nostra patria diletta; ma l'edificio incominciato con sì favorevoli auspicj è ben lunge dall'aver raggiunto il suo termine; per cui più urgente il bisogno e il dovere di concorrere ciascuno al compimento della grande opera; — cosa che noi, abbenchè in minima parte, vorremo fare con tutto il nostro potere.

EDUCAZIONE DEL CITTADINO

Il tempo fugge.

— Anche tu mi vieni fuori con le querele per la fugacità del tempo. Io non so se m'inganni, ma questi lamenti o sono ciance che lasciano il tempo che trovano, o v'è sotto un pregiudizio, un errore. Ho voglia di dirtene qualche cosa. Animo, sediamo quì all'ombra di quest'albero, tra la fresca erbetta e i fiori del vago Maggio, e ragioniamo.

Anzi tutto capisci bene che il tempo è quello che è, e nel suo andamento segue e seguirà sempre la legge irrevocabile, perfetta, eterna posta dal Creatore a tutte le cose.

Così qualora ci sembri scorrere or troppo rapido, or troppo lento, ed or mancare ora avanzare ai nostri bisogni è effetto il più delle volte del nostro non ben misurato operare.

Il tempo, si può dire piuttosto, è una moneta; anzi la più preziosa delle monete; e, quello che è più da valutare, moneta comune a tutti, egualmente distribuita a ciascuno. Tutto sta nel saperla spendere.

Invero per saper bene spendere il tempo ci vogliono molte qualità, che esser potrebbero, ma pur troppo non sono comuni a tutti.

Bensì non è difficile, ciascuno secondo la propria età e il proprio stato, avere volontà d'istruirsi, amor del

lavoro, ordine in ogni faccenda, avvedutezza, perspicacia, sollecitudine, temperanza.... E potrei andar oltre; pur tuttavia fermiamoci; ma rifletti che fuori dell'avvedutezza e della perspicacia, le altre non sono doti naturali toccate in sorte a chi più a chi meno, e che l'educazione deve svolgere e perfezionare, ma sono propriamente doveri.

Sii dunque puntuale in adempiere i tuoi doveri, educa il tuo intelletto, rivolgi a un fine utile, onesto, lodevole tutte le tue forze, tanto quelle della mente quanto quelle del corpo, persevera nel bene, fa' pro della esperienza altrui e della tua, perfezionati in tutto e per tutto fin quanto la tua particolare attitudine ti possa permettere, e allora saprai ricavare dal tempo servigj e frutti corrispondenti alle tue fatiche e ai tuoi discreti desiderj. Allora il tempo non ti parrà nè fugace nè tardo; chè anzi se le tue azioni raggiungeranno il fine che t'eri proposto, se farai del bene alla società, se compirai egregie cose potrai figurarti d'averlo fermato il tempo, d'averlo infrenato a tua voglia.

Quell'agricoltore solerte che a ricompensa delle sue cure ha abbondanti raccolte, quel giovinetto che impara *bene e non* dimentica più le sue lezioni, quel benefico uomo che dà educazione, istruzione e lavoro, e in conseguenza uno stato a chi per colpa della povertà derelitta poteva essere vittima della miseria, dell'abbrutimento del vizio; quell'artefice di grande ingegno che fa un capolavoro, quel sapiente che scuopre una gran verità, l'altro che aggiunge un mirabile trovato al patrimonio delle scienze e delle arti; Dante che fa un poema non perituro nei secoli; Wasinghton che dà una patria indipendente, libera, forte, florida ai suoi concittadini, fermano, per così dire, il tempo nel veloce suo corso.

Ma anch'essi vorrebbero aver fatto di più, ciascuno secondo le sue forze, tu dirai, non è vero? ma è anche

vero che l'uomo non può fare più di quello che può, e che ciascuno deve esser discreto, e che fa d'uopo rassegnarsi a rimanere a quel punto oltre al quale le nostre facoltà non ci potrebbero condurre.

Da queste riflessioncelle ti sarà facile dedurre che per l'ozioso, per lo sfaccendato, per l'infingardo il tempo è un capitale infruttifero, un capitale morto, come suol dirsi, un peso insopportabile, un tormento, una ricchezza rubata e sprecata; (non ti voglio parlare dei malvagi che usano il tempo e l'ingegno nei delitti, imperocchè per essi questo tesoro si converte in veleno, in maledizione); mentre chi sa e fa quanto deve e quanto può, lo trova pronto e bastante ai suoi bisogni, e non ha ragione di querelarsi del suo troppo rapido corso.

Tutto questo è a dire rispetto all'ordinario andamento della vita. Chè, si sa, vi sono i casi particolari, impensati dei quali, senza nostra colpa, il tempo ci può mancare; ma lo stesso avviene di altre cose; e quando non siamo da riprendere d'averlo lasciato fuggire per mala volontà o per trascùraggine è facile darcene pace. Oltre a ciò chi è assuefatto a tenerne conto sa cavare qualche profitto anche da quello che non può spendere a modo suo. Se, per dirne una, tu vai a lezione; ma il maestro è malato, e la tua casa è chiusa nè v'è chi ti possa aprire, e tu anderai in quella dell'amico o in una pubblica biblioteca, in una galleria, in un museo.... Mancassero anche questi luoghi per passarvi due ore con qualche profitto, e tu va' fuori d'una porta, osserva i lavori del campo, leggi in libro più istruttivo di tutti, il libro della natura, richiama alla memoria le lezioni già imparate, fa' insomma per modo di non avere il rimorso del tempo perduto.

Colui poi che si lasciasse sedurre dalla poltronaggine, che dopo essersi levato tardi non trovasse al suo posto

niuna di quelle cose che gli abbisognano, che allettato da *frivoli* passatempi dimenticasse i proprj doveri per abbandonarsi a quelli, qual diritto avrebbe di dolersi del tempo che gli è fuggito? Accusi sè stesso, si vergogni, si ravveda almeno; meglio tardi, che mai.

Or dunque, prima di ripetere il solito brontolìo contro la fugacità del tempo, vedi se quello che ti è mancato dipendeva dalla necessità delle cose o dalla tua incuria, e nell'un caso e nell'altro dovrai confessare che è meglio tacere, perchè o il lamento è inutile, è tempo perso, è un luogo comune troppo stantìo, ovvero è un biasimo che ti fai da te stesso.

Ma passiamo a considerazioni un po' più elevate, all'uso del tempo rispetto ai doveri del cittadino verso la patria.

Il tempo allora non è solamente un bene proprio, un tesoro tuo, ma anche un bene comune, un tesoro della patria. In tempi ordinarj tu devi dunque amministrarlo con ogni maggior cura affinchè partorisca i suoi migliori effetti pel pubblico bene. Se, per esempio, tu fossi impiegato a *servigio* del pubblico, commetteresti grave colpa nello *spenderlo* male; saresti anche tu un abietto dilapidatore della comune sostanza; tradiresti insomma la patria. Nei tempi straordinarj poi, quali sarebbero i nostri, nei quali ciascuno deve fare ogni suo maggiore sforzo per servire la patria, perdere il tempo in qual si voglia modo è colpa anche più grave. Gli oziosi, gl'infingardi, gl'impiegati che non fanno il loro dovere, i presuntuosi che vogliono fare quel che non sanno, chi perde insomma o chi fa perdere altrui un tempo infinitamente prezioso, tutti meritano i più severi rimproveri, tutti conferiscono a rendere più tardo, più difficile, più costoso, talora ah! troppo dolorosamente costoso, il bene della patria. Ma di ciò basti per ora. Io non posso credere che tra noi vi siano Italiani tanto indegni

del loro nome da male spendere il tempo che corre, tempo di redenzione della patria, tempo che con troppo amare lacrime dovremmo deplorar tutti se lo lasciassimo passare senza cavarne il migliore e il maggior frutto che sia possibile.

P. Thouar.

UN BEL TRATTO

E QUALCHE UTILE AVVERTIMENTO

IN OCCASIONE DI UN VIAGGIO PER ARIA

Di quando in quando l'ardente e intrepido amor della scienza e talora la temerità sconsigliata di qualche audace e ingegnoso sperimentatore ravvivano la speranza che prima o poi s'abbia a trovar modo di guidar per aria il pallon volante.

Appunto in questi giorni uno scienziato alemanno fa nota pei giornali all'Europa la fiducia d'avere sciolto l'arduo problema. Se l'effetto rispondesse davvero alla speranza sarebbe un fatto degnissimo di essere annoverato tra i più notabili di un secolo memorabile tanto pei trovati e per le conquiste delle scienze, quanto per le vicende che varranno a migliorare i destini della umana famiglia.

Chi potrebbe dire i mutamenti e gli avanzamenti intellettuali, economici e politici delle nazioni se l'uomo giungesse a potere spaziare per le vie dell'aria a sua posta e con la stessa facilità con la quale signoreggia ora quelle della terra e del mare? Poter varcare e visitare le catene

di montagne finora inaccessibili, sorvolare le immense boscaglie rimaste sempre impenetrabili all'uomo, vedere spiagge o interne parti di continenti, isole, popolazioni che la natura dei luoghi o la stato selvaggio non ci consentirono di conoscere, superare ostacoli d'ogni maniera per le comunicazioni tra stati e stati, vincere ogni distanza, insomma raggiungere tutto quello che la più feconda, la più ardita immaginazione può suggerire! Facciamo voti che le speranze del dotto alemanno non siano vane, e basti per ora il considerare che anche in questi tempi di grandi mutamenti per noi, la notizia è pur tale da meritare qualche attenzione.

Chè anzi riflettendovi m'è tornato alla memoria un bel fatto, il quale mentre addimostra il pregio di questi tentativi arditissimi fatti anche da uomini autorevoli pel sapere scientifico, ci dà esempio di bella generosità d'animo coronata da lieto fine.

Il signor Blanchard illustre scienziato francese che fiorì sul finire del secolo scorso volle tentare se col suo *globo aereostatico* gli fosse riescito di attraversare il braccio *di mare* che separa la Francia dall'Inghilterra; e a tal fine si recò in questo paese col suo pallone, giudicando miglior consiglio prendere le mosse dall'isola per scendere sul continente. Mentre faceva gli apparecchi di questo gran tentativo, un suo dotto amico, il dott. Jeffries gli manifestò il desiderio di accompagnarlo; e presto i due animosi si trovaron d'accordo.

Il 7 Gennajo 1785, col cielo sereno e un vento che blandamente spirava dal nord-nord-ovest il signor Blanchard e Jeffries escono dal castello di Douvres e s'avviano al lido; empiono di gas il pallone, e lo assettano per la partenza poco lungi dall'orlo di un alto scoglio da dove si scorge il precipizio descritto da Shakespeare nella tragedia intitolata *il Re Lear*. L'aerea nave si spiccò da terra

a un'ora pomeridiana; ma essendo molto grave pel peso dei due viaggiatori e di varj oggetti, come istrumenti di fisica e vettovaglie, s'alzava poco, e fu duopo che gettassero via molta zavorra sicchè serbarono solamente trenta libbre di sabbia. Allora il pallone salì adagio adagio e s'inoltrò sul mare portato da vento leggero. La veduta che in quel punto incominciò la spiegarsi sotto i loro occhi era di stupenda bellezza: Da un lato le amene campagne che si distendono dietro la città di Douvres e un orizzonte tanto vasto da potervi annoverare trentasette città o villaggi; dall'altro le dirupate e sinuose scogliere della costa britannica, incontro alle quali per lunghissimo tratto si frangono i flutti coprendosi di candide spume e sollevando immensi spruzzi nei quali i raggi del sole spiccano coi colori dell'iride. Quando furono in alto mare sorvolarono sopra parecchi bastimenti.

Ma intanto il pallone s'andava a poco a poco sgonfiando e calava troppo inverso le onde; sicchè per farlo rialzare furono costretti a disfarsi della metà della zavorra rimasta: avevano già fatto un terzo del viaggio, e più non iscorgevano il castello di Douvres. Ed ecco che il pallone continua a calare, talchè bisognò che si privassero di tutta la provvisione di sabbia; ma non essendo ancor divenuto leggiero quanto bisognava, fu forza buttar nelle onde molti di quegli attrezzi che avevan seco. Così il pallone salì alquanto proseguendo a volare verso la Francia; ed erano a mezzo del periglioso cammino.

Erano le due e un quarto allorquando il mercurio tornando a salire nel tubo del barometro conobbero che il pallone ricominciava a calare; danno mano ad altri dei loro attrezzi e li lanciano in mare, tra i quali un'àncora ed ogni istrumento scientifico. Erano le due e mezzo; avevano fatto tre quarti di strada, e già incominciavano a scorgere il tanto desiderato lido di Francia.

Ma appunto allora il pallone si sgonfia perdendo molto gas, e gli aereonauti fino allora sostenuti da qualche speranza sono pur troppo convinti che lo scendere si faceva più rapido del solito e che il pericolo era imminente. Tuttavia serbando quanta potevano intrepidezza su quell'abisso spaventevole che era lì pronto a ingoiarli, si affrettarono a sgombrare tutto quello che ormai era divenuto superfluo: i viveri, il timone e i remi della navicella, le corde, e per fino le loro vesti, e rimangono nudi e sempre in forse se ciò bastar potesse a salvarli.

Infatti il pallone calava sempre.

In quel punto supremo Jeffries rompe d'un subito il silenzio dell'agonia, e con voce inspirata da sublime affetto: Siamo perduti, egli esclama al compagno; ma se tolgo al pallone il peso del mio corpo voi potete forse salvarvi. E in ciò dire si protendeva per andar giù capovolto nel mare.

Aspetta! grida Blanchard, aspetta un poco! Possiamo fare un altro tentativo; aggrapparci alle corde del pallone e staccare la navicella. E in un batter d'occhio s'accingono a quest'ultima e terribile prova: eccoli ambedue appesi alla meglio alle funicelle della rete, in atto di tagliare le corde della navicella, quando par loro di accorgersi che il pallone alquanto salga; e davvero tornato a salire riprese il cammino in dirittura della terra, e il vento mantenendosi favorevole furono spinti con rapido corso al lido. Presto dimenticarono il terrore, e distintamente videro la città di Calais e i molti villaggi che le fanno corona dalla parte di terra. Alle tre passano di sopra la città, e vanno a scendere nel bosco di Guines. Il pallone rasenta un'alta quercia: Jeffries ne afferra un ramo, ed eccone fermato il corso, aprono la valvola, il gas se ne sprigiona, e così gli aereonauti avventurosi escono sani e

salvi da un cimento che può essere sempre reputato dei più straordinarj a cui la temerità dell'uomo abbia ardito di esporsi.

Grandi feste e onorificenze furono fatte ai portentosi pellegrini dell'aria, nè mancarono ricompense a colui che per amor della scienza aveva posto a sì gran repentaglio la vita. Il municipio gli offerse la cittadinanza di Calais, e volle acquistar per denaro il pallone che aveva servito al viaggio, a fine di depositarlo nella Chiesa di Calais, come un tempo fu fatto in Spagna per la nave di Cristoforo Colombo. Finalmente fu decretato di erigere una colonna di marmo nel punto in cui gli aereonauti erano scesi a terra.

Ma nessuna onorificenza nessuna ricompensa potè commovere l'animo di Blanchard quanto il bel tratto del suo amico. Vederlo così disposto con pronta e serena e ferma volontà a dar la vita per lui fu lo stesso che rivelargli tutto il tesoro di genorosità che si annida nel cuor dell'uomo; e Jeffries potè sentire quella soave, quella sublime compiacenza che viene dall'aver compiuto una buona azione. A paragone di questi affetti che cosa sono la gloria, la potenza, la ricchezza delle quali menano tanto vanto i mortali? Quella colonna di marmo che presso Calais registra un fatto notevolissimo per la scienza, mi è infinitamente più cara quando mi ricorda Jeffries in atto di lanciarsi nelle onde per serbare in vita l'amico. E di queste generose azioni chi sa quante ne avvengono specialmente nel tempo delle guerre, delle rivoluzioni, delle pestilenze, delle carestie, e pur rimangono occulte a tutti! ma che cosa importa? Basta sapere che l'uomo è da tanto; che tutti possiamo essere buoni, generosi purchè vogliamo, purchè sappiamo dominare le passioni abiette o malvagie; e ciò valga almeno a confortarci in mezzo al dolore che

ci assale quando sentiamo narrare le scelleraggini dei despoti e dei loro satelliti. Quelli guasti dell'avidità del potere, dall'orgoglio, dal dispetto, dai pregiudizj d'una pessima educazione, questi venduti l'anima e il corpo alla mercede del carnefice, abbrutiti dall'ignoranza o dal vizio fanno onta alla umana specie, egli è vero, ma sono funeste eccezioni che speriamo anderanno diminuendo man mano che la vera civiltà si diffonde. Nè vi può essere vera civiltà senza onestà di costumi e dovizia di virtuosi e magnanimi affetti; talchè possiamo asserire che per punire quei mostri che regnano per tenere schiavi e per martoriare i popoli, debellare coloro che servono alle voglie inumane di così crudeli padroni, e per illuminare i ciechi i quali per ignoranza, per balordaggine, per paura parteggiano per costoro, l'espediente più efficace di tutti consiste finalmente nella probità, nella istruzione e nella virtù dei cittadini. Quando per tutti i liberali questo nome sarà sempre sinonimo di uomo onesto non vi seranno più tirannidi su tutta la faccia della terra.

F. Thouar.

MODESTIA E AMOR DI PATRIA

Angiola Terinelli è una fruttajuola del mercato di Brescia in Lombardia. Essa ha venti anni, e le sue buone qualità la fanno essere l'esemplare e l'amore delle compagne. — Nel Giugno dell'anno scorso la Terinelli ideò e fece, coll'ajuto delle amiche, uno spedale pei feriti della guerra dell'Indipendenza. — Questo spedale messo su quasi improvvisamente per le cure ed a spese di sette o

otto fruttajuole e merciaje, potè in due mesi ricevere ben 34 militari feriti, i quali ebbero dalle pietose popolane assistenza amorosa, assidua e intelligente.

Un'altra giovane popolana, Marietta Pastorio, di Castiglione dello Stiviere ricoverò e curò in casa sua 14 feriti della battaglia di Solferino, e ne assistè e confortò molti altri fuori di casa.

Pochi giorni fa i più autorevoli cittadini di Brescia erano adunati con gran numero di persone d'ogni ordine nella sala del regio Liceo. L'Angiola Terinelli, la Marietta Pastorio e le loro amiche erano state invitate a questa adunanza. Tra i giovani vi assisteva anche un lavorante armajuolo, Marco Cominazzi, il quale con gran pericolo della vita aveva salvato dall'annegare un fanciullino di quattro anni.

Tutte queste persone per qual motivo erano adunate in quella sala? Bisogna sapere che il signor Carini lasciò tempo fa, morendo, un capitale di dodicimila lire all'Ateneo di Brescia, perchè i frutti di questo danaro servissero a premiare con ricompense onerevoli le buone azioni; ed or si trattava di distribuire con festiva solennità una medaglia d'oro e due d'argento a chi più le aveva meritate.

Il Presidente dell'Ateneo legge un affettuoso discorso relativo alla circostanza, e poi annunzia che la medaglia d'oro, del valore di 500 franchi, è stata decretata alla Terinelli, una di quelle d'argento alla Pastorio e l'altra al Cominazzi.

Chiamata la Terinelli a ricevere la medaglia, si avanza disinvolta e umile ad un tempo, ringrazia con bel garbo quei buoni signori, e poi dice francamente: Io non ho fatto altro che il mio dovere verso chi espone la vita per la indipendenza e per la libertà della patria. Tante altre hanno fatto e faranno lo stesso. Queste azioni sono abbastanza ricompensate dalla contentezza d'averle potute con-

durre a buon fine. E se un premio potessi accettare, dovrebbe essere conferito egualmente alle mie compagne che hanno fatto lo stesso: Ora dunque credo che sia loro desiderio, come desidero io, che il valore di questo premio sia mandato ai prodi che pugnano ora per la nostra Italia in Sicilia; e prego che il signor Presidente si prenda questo pensiero. E le sue compagne non solamente applaudirono come gli altri al desiderio della Terinelli, ma vi aggiunsero un'altra offerta di centoventi lire, raggranellate fra loro per mandarle a Garibaldi. Così pensa e opera il popolo italiano; e i Bresciani sono meritamente tenuti fra i più generosi dei nostri fratelli.

(*Dai Giornali*).

CATECHISMO DANTESCO

O

MASSIME MORALI DELLA DIVINA COMMEDIA

SPIEGATE AI GIOVANETTI ED AL POPOLO ITALIANO

(V. Vol. prec. pag. 599).

IL PURGATORIO

CANTO UNDECIMO.

Il *pater noster*. Continua la punizione della superbia. Oniberto Aldobrandeschi. Oderisi di Gubbio. Provenzano Salvani.

Non è il mondan romore altro che un fiato

fino a

Al cerchio che più tardi in cielo è tòrto

e più sotto:

La vostra nominanza è color d'erba
Che viene e va, e quei la discolora,
Per cui ell'esce della terra acerba.

Prosegue il poeta a meditare sulla vanità delle cose umane per flagellare colla sua nobil parola il maggiore ed il più stolido dei peccati. Che cosa è la fama che vien dal mondo? Con sorprendente esattezza ce la paragona ad *un fiato di vento*, e nemmeno la dice fama, ma *rumore*, ed il rumore passa dopo un istante malgrado il gran suono che possa fare. Il grido degli uomini; ecco il premio che cercano i superbi. Per questo tanti e tanti si affaticano in cerca di onori e di ricchezze, non badando come quelli e queste possano ottenere; come se l'uomo retto non potesse smascherarli e chieder loro, l'origine di quella pompa, scoprendone l'origine. Veramente lavoriamo per un vento, se nulla di meglio cerchiamo che la fama terrena. Le sole buone azioni ci fanno degni di onore; senza di esse, come ben osserva il Poeta, tanto vale esser morti in grave età come da fanciulli. Le voci umane disfanno ciò che hanno fatto, e ciò un momento dopo d'averlo fatto; per cui chi non cerca buon fondamento alla propria rinomanza si espone a veder abbattere da questo vento un edificio mal fermo.

Ma non è vero che il mondo volti la faccia agli uomini che sono in onore. Egli ne resta un momento abbagliato e grida le loro lodi; allora è che *fa rumore:* ma poi essi muojono, e come nulla di solido hanno lasciato il mondo pronunzia di essi e scrive il loro nome nel libro dei superbi e dei folli. Questo libro è grandissimo, o giovanetti; la forza che fino ai moderni tempi fu la signora del mondo ha prodotto migliaia di uomini che nati nel potere o vicini a quello si credettero superiori al volgo; e nulla stimarono fuori di sè medesimi. Questo concetto ci diede quei famosi superbi di Oriente che come Serse pretendevano d'incatenare il mare: ci diede nel Medio Evo quella folla innumerevole di tiranni maggiori e minori, che per arrogarsi un vano potere struggevano le schiave e povere popolazioni; ci diede un Luigi XIV che, per averglisi fatto osservare che il re dovea rispettare i corpi costituiti dello Stato, rispondeva col celebre detto: *Lo Stato son io.* Questa ebbrezza del potere scemò però dalla caduta del primo Napoleone: ora i

popoli riprendono a poco a poco i loro diritti, e il livello della comune origine tende a formarsi ogni giorno più. Nonostante neppur oggi mancano mostruosi superbi. Perchè il giovane imperatore austriaco conculca i sudditi, e mordendosi le labbra per le recenti sconfitte, a viva forza cede un tanto del suo preteso diritto? Per l'orgoglio. Discendente da una stirpe dominatrice non sa persuadersi della sovranità popolare, ed oppone una stupida alterezza ed ostenta forza e sicurezza ad ogni mano popolare che gli vuol afferrar la corona. Ma egli ha paura; il cuore gli dice che è finita per gli orgogliosi principi; tutto torna a gran passi nel luogo suo. Consoliamoci, sì, che la libertà non è un vano nome, e che nè imperatori nè re possono stare in piedi davanti a lei. Essa è nei popoli e dei popoli; guai chi s'attenta insultarla; già conta molte vittorie, nè lascerà la sua spada finchè vegga un nemico sul campo.

Benchè nel potere e presso il potere si trovi il maggior numero di superbi, non però in differente grado ne vanno escluse tutte le classi sociali. Qui cresce la follia e la stoltezza. Il giovane è altero della sua eleganza, e talora (somma miseria nostra!) è gonfio per quattro parole imparate a memoria, e dell'arte per la quale giunse a combinarle, e farne sentenze per ogni occasione. La fanciulla è altera di una bellezza che può perdere in una malattia; il giovinetto ben vestito sta pettoruto accanto al suo compagno non ricco, e pavoneggiandosi mostra e rimostra quell'abbigliamento su cui fonda la sua piccola gloria. In tutte le età, in tutte le condizioni un inorgoglirsi d'un vento. Miseri che siamo! Se le stesse scienze, frutto di secoli di fatiche, mentre ci nobilitano mostrandoci improntati dalla mano divina nell'intelletto e nella faccia, d'altra parte ci scoprono la nostra impotenza e la nostra picciolezza, e ci fan chiaro che Dio solo è padrone del tempo, e che noi, atomi, d'un giorno, siamo ridicoli se vogliamo alzarci colle nostre ali per le alte regioni del Sole della verità. La nostra sola gloria, che insieme è nostro dovere e felicità, si è di secondare il nostro Creatore, e seguire la via da Esso tracciata allo spirito nostro, certi che quella deve condurci a Lui, perchè *siam vermi, nati a formar l'angelica farfalla*.

Canto Duodecimo.

Esempi antichi e famosi di superbia. Angiolo che introduce il Poeta nel secondo ripiano del monte.

Inutile parlarvi dell'angelo apparso a Dante. Immaginatevelo, tutto bianco, la faccia splendente, che prima apre le braccia e poi le ale, dicendo: *Venite*; e sforzatevi di comprendere la bellezza di questa non poesia, ma pittura, e non pittura ma vera ed immortale esistenza.

O gente umana per volar su nata,
Perchè a poco vento così cadi?

Nessun mezzo ci manca per alzarci alla perfezione; ci manca solo il volere e la forza per vincere queste terrestri catene che ci legano al vizio. Come un areostato già ripieno di gas che si tenga con un forte nodo legato al terreno; se quel nodo è troncato l'areostato fugge in alto e sparisce, così non resta che sapersi sciogliere da questi lacci lusinghieri che c'impediscono il volo, ed alzarci dov'è chiamata l'anima nostra a Dio. Questi versi corrispondono all'espressione dell'Evangelo: *Chi mette mano all'aratro e si volta indietro non è degno del regno dei cieli*, e questa perseveranza è il solo pegno della nostra felicità. Sventuratamente come dice l'angelo *a questo invito vengon molto radi*, e questo vero è di tanto momento che mi sembra utile di cercar le ragioni di tante cadute dopo sì piccoli voli.

Tutti nascono e crescono certamente con buone e cattive tendenze, le prime in ordine all'origine dell'anima umana, le seconde in conseguenza di una caduta primitiva. Ma, meno fenomeni rarissimi, le buone tendenze soperchiano le altre, e le belle qualità della fanciullezza e della prima e seconda adolescenza ce lo mostrano. Vediamo allora questa bella natura

semplice, ingenua, che non sa odiare, che anzi ama con trasporto, e s'affeziona a tutto ciò che è buono ed amabile; vediamo l'uomo che ha le inevitabili fragilità dell'impasto terreno, ma che però tende naturalmente al bene, e, per dirlo col Poeta, tende al volo della perfezione per la quale fu creato. Ognuno anzi spia con impazienza il giorno in cui quell'anima innocente, fortificate le sue ali, le aprirà per [dirigersi al suo benessere, per quali vie di giustizia e di virtù lo saprà raggiungere: ed allora mille speranze e mille voti per lei. Ahimè! vi si aggiungono però anche mille timori! Perchè mai al successivo svolgersi della ragione sembra che la carne pesi a quest'angiolo, e lo vediamo dibattersi terra terra, senza potersi alzar neppur tanto da dominare il piano comune e lacrimoso? Sarà la ragione, questa potenza che confronta, giudica ed elegge quella che gl'impedisce l'altezza? E non dovrebbe anzi far essa il contrario? Non basta che l'ordine naturale ce lo affermi; per nostra sventura l'esperienza s'incarica di provarci che non è così. Nella creta del nostro corpo stanno mescolati come in un crogiuolo elementi diversi ed eterogenei: il giovinetto non se ne avvede perchè non sono sviluppati; guai all'educatore che non sa tòrli avanti l'ora fatale che le passioni si sciolgano, e così impedire la loro fusione coi buoni elementi. E appunto in quell'ora che più si spera dall'innocenza che tutto accade *in un punto*: sviluppo dei sensi, sviluppo della ragione, grandi aspirazioni, grandi appetiti. Se la ragione non è prevenuta crede tutto buono perchè crede facilmente, ed opera quel fatale mescolamento che infiltra nell'ali dell'anima come degli acidi disseccanti che ne paralizzano i muscoli, e presto le fanno rattrappire e chiudere, e producono la caduta. Allora l'anima scossa del colpo si stordisce; non distingue più l'immortale fascino del vero, del bello e del buono dal fascino bugiardo della passione; lo spirito crede alla materia che lo soggioga, e si fa uno con essa; vivere ed operare che era suo desiderio si muta in vivere e godere fatto suo scopo; sbaglia il tempo coll'immortalità, e s'affatica per quello! È l'immagine della caduta di Lucifero! Sventura immensa che disordinando tutto il piano del creato, abbassando la creatura che dovrà alzarsi, e scatenando sull'umana famiglia tutti i venti dell'inferno, avrebbe finito e finirebbe di perdere la figliuolanza d'Adamo, se Cristo dan-

doci l'Evangelo non ci avesse reso la coscienza di noi stessi e fatti vergognare d'esser caduti. I dettami del Salvatore ci riabilitano al volo, e se crescono i venti nemici cresce anche in noi la speranza del risorgere, la costanza nel raggiunger lo scopo, la certezza di conseguirlo. In diciannove secoli il Cristianesimo ha trasformato l'Europa; le virtù si fanno più comuni, e l'umanità ha già visto dove va e per quali vie vi si rivolge. Atteniamoci dunque al sacro detto di Cristo: una volta caduti rialziamoci, abbiamo l'aratro datoci dal cielo; usiamolo; coltiveremo la nostra felicità; ma non basta; guardiamoci dal voltarci indietro, altrimenti non meriteremmo nè compassione per la caduta, nè saremmo degni d'essere stati soccorsi dall'Uomo-Dio.

Canto Decimoterzo.

Punizione dell'invidia; esempi di carità. Sapia.

Due, secondo le scritture, furono le cagioni che produssero la rovina di Lucifero e quella dell'uomo. Il primo angelo del cielo per orgoglio si ribellò, e poi vedendo Adamo creatura inferiore agli angeli oggetto di sì care ed amorose cure per parte di Dio l'invidia lo invase, e disse con Milton:

Avvi un loco felice, un altro mondo
Abitato dall'uomo . . . .
Là drizziamo il pensier . . . .
. . . .
. . . . . . *O ne porremo al bando*
Gl'inermi abitatori, o d'un accordo
Con noi li stringerem, tal che nemico
Lor si faccia l'Eterno . . . . . .
. . . . . . *Al nostro dolor sarà conforto*
Il cordoglio ch'ei provi allor che in fondo
Vegga i suoi prediletti, ed allo strazio
Condannati con noi con noi li senta

Imprecar fieramente all'infelice
Lor nascimento.

Però l'invidia che rode gli animi umani differisce dall'invidia di quel demonio, perchè quella era in sostanza l'effetto del ricordarsi d'essere stato grande e sublime più della nuova creatura, questa si rivolge invece contro persone in tutto simili a noi per origine e per diritti. La prima nasceva dal dispetto di un torto indirettamente ricevuto da Dio, coll'aver favorito un altr'essere in luogo suo; questa non ha ragioni, ed è tutta per sè stessa, cioè per l'abiezione morale dell'individuo nel quale si è posta; per questo è la più vile e la più abietta delle umane passioni. Si lega strettamente colla superbia, anzi sovente ne ha comune la storia. Se la superbia e l'invidia furono i primi peccati nel regno degli spiriti furono anche i primi sulla terra: il primo uomo cadde per l'orgoglio, il secondo per l'invidia; Adamo e Caino aprirono il libro de'nostri danni. Perciò troviamo così spesso l'uno coll'altro, e come tutti siamo l'Adamo caduto, così siamo il Caino che ha dispetto della caduta, e cerca vendicarsi col tradimento. Per non essere invidiosi occorre nobilitarci: per veramente ottenerlo è mestieri abbandonare l'orgoglio. Sentendo allora la comunanza del destino ci faremo solidali *l'uno dell'altro*. Ciò ottennero in gran parte il Vangelo e la civiltà che ne provenne. Sono tanto scemati oggi gli stolti gradi costruiti dalla superbia che l'orgoglioso più non si teme perchè è ridicolo. Tutto ripiglia il suo posto, e l'invidia, più d'ogni altro vizio tende sensibilmente a scemare; scemare dico, nel senso collettivo e generale; nel senso che ci diede i lunghi odii, le guerre fraterne e le fiere vendette di un intero Medio Evo, giacchè disgraziatamente nei piccoli rapporti essa esiste tuttora con persistente malvagità. Per farvene puri, o giovanetti, mi sembra buon argomento il dirvi che l'invidia è vile, toglie la pace, e che nello stato attuale di civiltà è il più impotente dei vizi. Di fatto in che consiste l'invidia? Nel sentir dolore dell'altrui bene e piacere dell'altrui male. Or questa è viltà, perchè chi ha nobile animo deve amar tutti egualmente. Trovandosi in faccia ad un nemico bisogna assalirlo a faccia alta e con forza eguali, e non per le nascoste e luride vie del raggiro e della

ipocrisia. È anche un perder la pace perchè il nemico attaccato dall'invidia è sempre innocente, quindi non avendo di che temere sorride agli sforzi dell'avversario, e questi s'inquieta seco stesso, e si consuma nella sua rabbia. È inoltre il più impotente dei vizi, perchè livellandosi più sempre gli uomini sotto le magnifiche correnti di eguaglianza e di libertà che tanto onorano il secolo nostro si stabilisce ogni giorno più l'equa distribuzione dei doveri e dei diritti, e non resta luogo all'invidia.

Ciò che dice il Poeta in questo canto coll'esempio di Sapia, la quale veggendo il male de'suoi nemici *letizia prese ad ogni altra dispari*, riunite coi flagelli che ministra nell'Inferno agl'invidiosi, ed avrete un quadro completo di quest'abietto stato dell'anima umana, privata d'ogni divina impronta, e vestita col rancore dei demoni, che sta in agguato come l'assassino quando aspetta il passaggero per trucidarlo. Fatevi pro di tanta copia di senno tratta dal Sacro Poema, e come nell'altra cantica si diceva che *superbia*, *invidia ed avarizia sono le tre faville che hanno i cori accesi*, in questa, per amore della bellissima Italia nostra rinnovate il generoso proposito di non bruttarvi di questi vizi che tanto la desolarono. Voi siete la sua speranza più bella, il più bel pegno del suo futuro, a voi dunque il crescer puri da bassi affetti, e colle vostre virtù farla prospera e grande, modello delle nazioni civili.

Canto Decimoquarto.

Continua la punizione dell'invidia. Guido del Duca. Ranieri de' Calboli.

O gente umana perchè poni il core
Là 'v'è mestier di consorto divieto?

O gente umana, perchè cerchi di possedere sola ciò che si deve possedere con altri? Guido del Duca, *che se veduto avesse uom farsi lieto* tosto compariva *di livore sparso* può ben prorompere in questo solenne rimprovero fatto agli egoisti. La gelosia

dell'altrui bene ci fa violare le leggi stabilite per la comune prosperità, le quali voglion che ognuno si contenti di quel che ha, invece di tòrre l'altrui. La vera nobile invidia si chiama emulazione, e consiste nel competer coi nostri simili nel bene operare. Tale è buono, è giusto; cerchiamo di superarlo, invece di tenerne gelosia; in questo morale acquisto saremo veramente soli a possedere; e se ci verrà fatto d'ornarci d'una virtù, quest'adornamento sarà tutto nostro, e vi sarà realmente *divieto di consorto*. La nobiltà dell'animo porta sempre a grandi cose; apparteniamo a nói stessi senza mendicare l'altrui; son beni fugaci che tentiamo rapire; sarà possesso fugace, e di più costerà lacrime e rimorsi. Questo sì, prendiamo la virtù dovunque la si trovi; in ciò non abbiam solo libertà ma dovere, ed il cuor nostro non più locato in mezzo a basse e vili contese sarà capace d'intender quel Dio che ci vuole non vestiti d'oro ma vestiti di buone qualità.

Ma voi prendete l'esca ec.

fino alla fine del canto.

Che cos'è veramente ciò che fece e fa gli uomini alle sole *cose transitorie* intenti e fissi? l'apparenza del mondo. Dalla *caduta* del primo uomo vi furono sempre due ordini di cose; uno vero ed uno falso; ciò perchè la prima tentazione fu un'esca di un bene immaginario e la prima caduta un desiderio di quel bene. Nessuno si è voluto figgere in mente che sotto i fiori sta il serpe ch'Eva sedusse, e che niuno è sì forte da resistere a quelle lusinghe se non fuggendo. Nè mancano, come con bellissimo modo c'insinua il Poeta, richiami sublimi e degni della grandezza improntata nell'anima nostra dal soffio divino. Tutto ne dice infatti che transitoria è la dimora nostra, tutto ci stacca da questo piccol pianeta. Le scienze che tanta mirabile economia nelle cose create van discoprendo, non che scemare ne accrescono le prove. Sappiamo infatti che uno spazio infinito si dispiega d'intorno a noi, che noi facciamo parte d'un sistema, che forse è uno dei più piccoli del creato; che questo sistema benchè composto di uno splendidissimo sole, e da circa sessanta

pianeti conosciuti passa per lo spazio con una celerità mille volte maggiore di quella d'un atomo portato dai venti. I milioni di mondi che, dovunque si guardi, ne circondano sono essi più fortunati di noi? No; essi crescono il testimonio, che vi è un regno per gli spiriti, eterno com'essi, al di là di tutto quel che si vede, che Dio, magnifico in tutto ha dato vita e seggio a tante creature perchè infiniti fossero i felici, come infinito è l'amor suo. Guardate il cielo e scorderete la terra, ve ne assicuro; ma la scorderete come fine, essendo necessaria questa umile prigionia per i vermi che devono *formar l'angelica farfalla*. L'astronomia aumentando lo spazio, che ci par conquista tutta nostra, ci fa invece perder terreno sul nostro pianeta; così di quei beati di cui si dicea esser tanta l'estasi d'una celeste visione che il loro corpo per miracolosa forza si sollevava da terra. Fatti farfalla trascorreremo forse su questo immenso prato dei mondi, e succhiando meraviglie sempre nuove troveremo finalmente la rosa sempiterna di che ne parla Dante nel Paradiso, al cui odore andiam dietro per la bassa nostra valle, perdendoci sovente nella *selva selvaggia* dell'errore.

Canto Decimoquinto.

Terzo girone; punizione dell'ira; esempi di mansuetudine.

Perchè s'appuntano i vostri desiri

fino a

E più di caritade arde in quel chiostro.

E più sotto:

Quell'infinito ed ineffabil bene

fino a

E come specchio l'uno all'altro rende.

Virgilio rimprovera Dante perchè ripensando ai detti dello spirito di Romagna giudica di essi colla mente sempre fissa alle cose terrene, e perciò *di vera luce*, cioè da cose chiare per sè stesse, *tenebre dispicca*, non sa rilevare che confusione. Continua

un sublime ragionamento col quale per togliergli dagli occhi il velo mortale si alza a mostrargli la felicità che godono i giusti *in* seno a Dio e l'eterna intensità di quel bene che *tanto si dà* quanto trova d'ardore. Il pensiero in questo verso racchiuso è il miglior argomento dell'idea svolta in tutte queste parole di Virgilio. Chi può restarsi dal dare amore, e quanto amore più possa a quel Bene, a Dio, che non si ricusa a chi lo cerca, anzi si moltiplica in pioggia di felicità sull'anima di chi manda anche un solo sospiro verso di Lui? Notisi che sì sublime argomentazione non è qui spesa da Dante per provare direttamente la forza dell'amor divino, ma per condannare la colpa dell'invidia che si purgava nell'altro girone. Come inalzando l'argomento, rende abietta questa colpa che combatte e disputa il possesso d'un picciol bene terreno! No, miei cari, superbia ed invidia ripugnano al nostro vero bene, sia transitorio, sia eterno. Non vi è bene per uno se costa il male d'un altro; le leggi divine non son fatte così, Dio non può voler differenza fra le sue creature. Ora la superbia colle sue sciocche pretese tende a stabilire contro Dio e gli uomini questa differenza, si riproduce quindi nell'invidia che sotto forma meno ostentata divora accanitamente i legami fraterni ed aumenta questa differenza. I danni ne sono incalcolabili. Primo di tutti, anzi il solo che tutti gli comprende, è il ritardo della prosperità umana che *doveva e deve* essere l'effetto immediato della redenzione di *Cristo*. Egli bandì colla sua amorosa parola il gran precetto già proclamato fra i tuoni del Sinai agli Ebrei tremanti e genuflessi: *Amerai il tuo prossimo come te stesso*. Dante incalza maestrevolmente l'argomento, e come l'invidioso desidera e procura il male altrui, così gli mostra il grande amore di Dio, ed in quanta misura in Lui trovar possiamo corrispondenza all'affetto nostro, ed il solo compenso alla grandezza della nostra origine. Lega così le due parti della legge eterna, che è tutto un proclama di amore; nulla quindi di più efficace che colpire il vizio colla persuasione; le passioni vanno per gradi; è solo dopo un lungo infangarsi che il piede resta imprigionato nel pantano, ma se dipoi i primi errori gli si apra un miglior cammino si metterà per quello. È questo il caso dei giovani che l'invidia potesse aver colto. Ponete mente, miei cari; avete visto come sia miserabile questa passione; voi siete ancora

anime candide e fidenti; perchè macchiarvi? La generosià e la grandezza d'animo sono il miglior corredo della nostra natura; Dio creandoci ci baciò in fronte, e ci chiamò tutti egualmente suoi figli, perchè far patto col vizio? La vostra coscienza giovanile che si commove e teme facilmente vi serva di guida: quel che non vi dà pace non è buono, non è virtù; questa regola non falla mai. Volete esser superbi? siete continuamente esposti agli attacchi ed alle derisioni. Vi fate invidiosi? peggio ancora, la vista dell'altrui bene vi toglierà la tranquillità nella veglia e nel sonno. A che dunque tormentarci tanto se viviamo sì poco? Se invece possiamo amare un bene eterno, che *tanto si dà quanto trova d'ardore* e possiamo godere nel mondo la speranza di fruirne dopo la vita? Sarebbe suprema follia.

L'ira non è lieve difetto fra i giovanetti, nè poco comune; anzi è forse il vizio che più si trova nella nostra età: non ha senza dubbio grandi conseguenze finchè si sfoga in modi impazienti e parole acerbe, ma lo si deve corregger nel nascere perchè si rende abituale con molta facilità e conduce a danni gravissimi quand'è radicato. L'ira è cieca e mostruosa; l'omicidio fu sovente uno dei suoi effetti, e spesso intere famiglie furono sepolte nel dolore per un atto d'ira. Fu certamente un moto d'ira quello che spinse lo stolto re di Napoli a bombardare Palermo. Scornato per le vittorie del gran Garibaldi, da lui chiamato bandito, non potè sostener l'umiliazione della sconfitta, e prese bestiale vendetta. Così nell'antecedente rivoluzione il perverso suo padre infuriava sull'infelice Messina. Poveri popoli quanto siete infelici! No, errai, infelici principi che proverete un'ira ben più tremenda, quella di Dio, quando vi caccierà nella pozza fangosa, ove starete *come porci in brago, di* voi *lasciando orribili dispregi.*

L'ira ha sempre il torto, perchè la buona ragione appunto per esser tale non abbisogna di violento procedere, ma sicura di sè stessa resiste con decoro e senza scomporsi. Il furioso grida, spalanca gli occhi, scontorce la bocca, arruffa le ciglia e le chiome, impreca, maledice, minaccia. Quanti sforzi inutili! il diritto non ha bisogno di una difesa di questo genere. La mansuetudine al contrario guadagna tutti i cuori colla dolcezza,

disarma la collera, e chiude in un abbraccio gli odii più crudeli. Essa è l'agnello, l'ira è la tigre.

Avrete osservato come i nuovi tormenti del Purgatorio differiscano da quelli dell'Inferno, e siano con meravigliosa sagacità distribuiti. Non è, come dicemmo, il tormento insopportabile dell'altra cantica, ma il tormento melanconico condito dalla speranza. Così l'ira che nell'inferno era punita coll'immergere in grosso fango i dannati ed impedir loro ogni atto, qui è punita colle tenebre, che naturalmente lo fanno impotente. Del resto il monte si ascende sempre più, e par che ci scemi, come al Poeta, un peso nella mente, un velo sugli occhi, un dolore nel cuore. È perchè ci avviciniamo alla sommità dove l'anima ha purgato gli errori suoi *e di salire al ciel diventa degna.* Quindi il Poema va sempre più prendendo una tinta chiara e pacifica, le discussioni sopra questioni di morale e di filosofia si presentano con argomenti più elevati e più generali; le descrizioni poetiche aumentano finchè ci possiam trovare col grande autore laddove risiede *l'amor che move il sole e l'altre stelle.* Questa continua gradazione delle tre cantiche, che dal più basso fondo dell'inferno si alza fino all'estrema altezza del paradiso, distribuita equamente con mirabil maestria in tenebre e gelo, fiamme e grandine, brio e spavento, demoni ed angioli, è fra i primi pregi della *Commedia.* Nessun poema le può stare a fronte; l'*Eneide* stessa, da Dante presa a modello, non è terminata; l'*Iliade*, magno poema d'Omero, oltre al differire essenzialmente nel soggetto, differisce anche nello scioglimento, pieno degli eccidi della presa di Troia; il *Paradiso perduto* dopo incantevoli scene ci fa piangere sulle sorti dell'umanità, e non lascia che una speranza di redenzione. La sola *Gerusalemme* ha raggiunto la maggior perfezione di un poema epico, perchè lo scopo che ne fa la base è conseguito ed espresso nell'ultima frase, ma la *Commedia* non può somigliare a nessun poema, perchè Dante è, e sarà unico, quindi la perfezione del suo lavoro non era possibile in altri. Mi sono diffuso su questo punto per rendervi più attenti alle graduazioni che andiamo passando, giacchè suppongo che leggendo queste mie povere parole leggerete anche l'intero canto che via via si commenta. L'ho fatto anche per

tenervi preparati al gran passaggio in regioni più liete e felici, e persuaso che la terza cantica vi compenserà largamente delle mie rozze parole, e potremo con Dante magnificando il Signore ringraziarlo di aver creato un sì gran poeta, e di averlo creato italiano, perchè in lui cominciasse e trovasse fondamento quella civiltà, che è, e sarà gloria della nostra patria, e perchè per il suo poema possiamo nei limiti concessi all'uomo figurarci e provare un raggio di quella gloria, che per esser tutta incorporea e divina, resta chiusa agli occhi mortali.

G. Corsini.

SEVERINO BOEZIO

Quando l'impero romano, affaticato dalla sua grandezza, oppresso dai vizj, mal governato dagl'imperatori, e non custodito dalle legioni o infide o vendereccie, cadde in quella rovina, i cui principii e progredimenti sono dipinti dal severo pennello di Tacito, un diluvio di barbari si rovesciò sopra l'Italia. Orribili furono i guasti da essi recati: distruzioni di città, saccheggiamenti, sperpero di campi accompagnavano e seguivano quelle orde furibonde che facevano amaramente scontare a Roma la sua ampia e lunga signoria. La Provvidenza percoteva forse l'Italia, perchè i nipoti scontassero invece dei padri la colpa della prepotenza e della conquista. Nulladimeno in questo grandissimo male lo storico contempla anche il bene che pure lasciarono le barbariche invasioni; imperocchè gl'infemminiti popoli si ritemprarono, ed acquistarono il sentimento dell'indipendenza individuale, che potentissimo era nei barbari. Tra questi ebbero signoria non breve in Italia i Goti che discesero guidati da Teodorico. Il quale, dice il Ma-

chiavelli « meritò non mediocre lode, sendo stato il primo che facesse quietare tanti mali; talchè per trentotto anni che regnò in Italia la ridusse in tanta grandezza che le antiche battiture più in lei non si conoscevano ». Teodorico avrebbe avuto la gloria di formare dell'Italia una grande e potentissima nazione, se ai successori di lui fossero stati meno contrarii i tempi e la fortuna.

Del governo di lui ci tramandarono buone memorie gli antichi scrittori: ma negli ultimi anni del regno la lode procacciatasi contaminò con azioni crudeli. Illustre vittima del suo furore fu il filosofo Severino Boezio, discendente d'antica e potente famiglia, e che aveva tenuto le prime cariche dello stato finchè il re tenne in pregio la virtù e la sapienza, e si valse de'consigli degli uomini più reputati nell'amministrazione de'suoi popoli.

Fra le leggi promulgate da Teodorico è memorabile questa: « Alle occulte delazioni non diasi credito; chi accusi venga in giudizio; e se non provi sia morto »: la quale non è da barbaro davvero, e vince in questa parte la civiltà de'tempi moderni. Ma venne il tempo che la legge fu lettera morta; e l'averla posta in dimenticanza nocque grandemente alla fama di Teodorico, perciocchè dando fede a occulte delazioni segnò ingiuste sentenze.

Un patrizio per nome Albino fu accusato di tener carteggio coll'imperatore d'Oriente a danno del re: fu creduta l'accusa e si ordinò il giudizio. Sorse a difenderlo Boezio. Il quale avendo tenuto fronte coraggiosamente alle ingiustizie di alcuni ufficiali pubblici aveva attirato contro di sè i loro sdegni. Gli accusatori d'Albino si levarono allora anche contro Boezio: falsificarono documenti per far credere a Teodorico che egli nel processo d'Albino avesse sottratte alcune carte testimoniali; che esso pure tenesse corrispondenza coll'imperatore, e che *avesse sperato la libertà di*

Roma. Il senato, senza ascoltare le difese, condannò a morte Boezio; ma Teodorico commutò la pena nel carcere. Per questa condanna si alzarono grida di riprovazione in tutta Italia: laonde Teodorico inasprito e accagionando all'oppresso i clamori che si levavano contro l'oppressore, ordinò che Boezio fosse ucciso. È narrato variamente il modo della morte di quest'uomo insigne: il quale aveva condotto la vita incontaminata, attendendo agli studj della filosofia, ed esercitando con fede i pubblici uffizj.

Egli sopportò la sventura con dignità, come Socrate ingiustamente accusato da'suoi avversarii in Atene avea bevuto la cicuta; negli orrori del carcere non smarrì l'animo mai: anzi continuando nelle speculazioni della filosofia scrisse l'aureo libretto misto di prosa e di poesia, che porta per titolo: *Consolazione della filosofia*; libro che ha cresciuto la sua gloria più di tutti gli altri che lasciò.

Gli storici chiamano Boezio l'ultimo Romano, perchè in tutte le azioni della vita e fino all'estremo giorno diede prova di quella fermezza d'animo che contrassegnò i Romani de'più bei tempi della repubblica: tenendo il consolato e le altre pubbliche magistrature in Roma, nella inevitabile dominazione de'Goti, non intese adoperare l'ingegno a servigio dello straniero, ma ad utilità della patria di cui è probabile che desiderasse e sperasse la libertà. Non solo e'può appellarsi l'ultimo Romano, ma eziandio il primo martire italiano; primo di quella schiera gloriosa di uomini, che patirono le carcerazioni, gli esilii e la morte per la rabbia degli stranieri; che in mezzo alle sventure non perderono la fede nella virtù; di quelli uomini che saranno sempre benedetti nella memoria delle generazioni, perchè prepararono la grandezza della nuova Italia.

A. Gelli.

I FUOCHI FATUI

> Temer si dee di sole quelle cose,
> Ch'hanno potenza di fare altrui male:
> Dell'altre no, che non son paurose.
> DANTE, *Inferno*, C. II.

Quantunque il secol nostro meni splendido vanto di civiltà, pur nonostante (sarebbe follia il negarlo) non pochi pregiudizj tradizionali offuscano tuttora la mente di molti, massime dei popolani. Vero è però che il lume della scienza, la quale (come osserva Platone) *è a tutti benigna*, non tarderà a dileguarli qual nebbia percossa dai fulgidi raggi del sole. Frattanto, onde affrettare un sì bel resultato, gioverà non istancarsi nel ripetere con semplice forma quei veri di cui si lamenta la poco generale cognizione. *Per tal* motivo noi crediamo di non fare opera priva di utilità, imprendendo di tanto in tanto a favellare in questo Giornale di alcuni fenomeni che spesso vengono male interpretati e non di rado poi attribuiti a cause soprannaturali e spaventose.

Ciò premesso, entreremo senz'altro in materia.

Tutti sanno che dal terreno dei cimiteri nei quali vengono tumulati molti cadaveri, scaturiscono, specialmente nelle placide notti di estate, alcune pallide fiammelle dette *fuochi fatui*. Non tutti però possono con animo calmo soffermarsi ad osservarle come osserveremmo un altro fenomeno qualunque. Desse fiammelle sono invece sorgente di subitaneo spavento per molti, i quali, ove per

caso vi si trovin da presso, tosto cercano nella fuga un conforto quasi fosse apparsa loro una tigre con le avide fauci orridamente spalancate: ma nel fuggire nuovo e più grave terrore non di rado li coglie poichè quei fuochi per un certo tratto l'inseguono. Altri, in cui meno può lo spavento, declinano gli occhi a tal vista e, anzichè por l'ali alle gambe, tosto devotamente intuonano la preghiera dei defunti. Ma d'onde tanta apprensione? — I nostri buoni vecchi dicevano che i fuochi fatui altro non sono che anime di trapassati costrette ad errare su questa terra per bisogno di preci espiatorie o per eterna punizione di qualche grave peccato. Oh quanti strani racconti si narran tuttora intorno a ciò!... Oh quanti diconsi rimasti vittime della disperazione d'infelicissimi spiriti ai quali non rimane neppur la speranza del perdono d'Iddio!...

La chimica però ha da molti anni a questa parte spiegato il fenomeno della produzione dei *fuochi fatui* dimostrando che nella putrefazione dei cadaveri si genera un particolar gas chiamato *idrogeno fosforato*, perchè resultante dall'unione dell'*idrogeno* col *fosforo;* composto che possiede la singolar proprietà d'incendiarsi appena giunto a contatto dell'aria che noi respiriamo. Siffatto gas scaturisce adunque dal terreno dei cimiteri o da altra terra in cui giacciono dei cadaveri in stato di scomposizione, s'infiamma, e, siccome è molto leggiero, così si lascia facilmente guidare dalla corrente dell'aria fino a che non è al tutto combusto. Ora se avviene che un uomo coraggioso o in parte illuminato dalla scienza si faccia ad inseguire una di queste vagabonde fiammelle, spinge innanzi di sè un ondata di aria e con essa allontana l'apparizione. Se poi l'uomo è affatto ignorante della cagione del fenomeno e pusillanime al segno da reputare opportuna la fuga, allora pel rapido movimento del proprio corpo stabilisce dietro

di sè una specie di corrente aerea, la quale attira e trasporta il gas che vi arde da presso.

È ben facile produrre artificialmente l'*idrogeno fosforato* e così i *fuochi fatui*. A tale effetto altro non occorre che introdurre e riscaldare entro una piccola storta munita di un tubo ricurvo sommerso con la sua estremità inferiore in un recipiente pieno d'acqua (*Vedi la figura qui unita*) dei pezzetti di fosforo con della soluzione concen-

trata di potassa caustica (1). Poco dopo applicato il calore incominciano ad attraversare l'acqua delle bollicelle gassose chiare e trasparenti, ciascuna delle quali s'incendia venendo a contatto con l'aria e produce una specie di aureola o cerchio di fumo bianco, che nel salire si allarga ed in fine dispare (2).

(1) Tale soluzione si ottiene sciogliendo la potassa caustica in poca acqua di pioggia o, meglio, stillata.

(2) L'*idrogeno fosforato* può anche agevolmente ottenersi riscaldando entro l'apparecchietto descritto delle pallottoline fatte con la calce spenta, contenenti nel loro interno dei piccoli frammenti di fosforo, e mantenute alquanto umide.

Bizzarrissima in vero (come nota il prof. Selmi (1)) è questa esperienza, mostrandoci un'aria, ossia gas, che si accende senza ajuto di fuoco mentre gorgoglia in mezzo all'acqua fredda! — Si narra che un professore di chimica di Amburgo (città della Confederazione Germanica), avendo ripetuto a Londra in un pubblico corso l'esperienza, nuova allora per gl'Inglesi, della combustione dell'*idrogeno fosforato* motivata dall'aria quasi a contatto dell'acqua, udì esclamare uno de'suoi uditori: « Occorrerà certo rimandare al « loro paese questi alemanni, altrimenti finiranno col dar « fuoco al Tamigi! »

P. Stefanelli.

(1) *Chimica elementarissima*, *ossia nozioni facili e compendiose di chimica colle applicazioni all'igiene*, *all'economia domestica ed alle arti.* — Torino 1855.

PROLUSIONE

AL

CORSO DI LETTERATURA ITALIANA

NEL R. LICEO FIORENTINO

RECITATA DAL PROFESSORE DI LETTERATURA ITALIANA E LATINA

DOTTORE STANISLAO BIANCIARDI

nel Liceo suddetto il 14 Maggio 1860.

L'onorato ufficio che il nazionale Governo mi ha voluto affidare di erudirvi, o Giovani, nella italiana e latina letteratura, io l'ho accettato con animo lieto e riconoscente. Nè la difficoltà di corrispondere degnamente alla superiore fiducia mi spaventa troppo, dappoichè ben so che il cuore può in gran parte supplire all'ingegno, come l'affetto alla *scienza*: ed ora sento appagarsi, quasi in dolce connubio fra loro, i due amori che informarono fin quì la mia vita: l'amore delle patrie lettere, e quello della gioventù. Il quale connubio, quasi impossibile a solennizzare con morale e civile decoro, quando la verità all'uomo che rispettava sè stesso, era grave peso difficile a nascondere, pericoloso a manifestare, si viene per sè medesimo a concludere in questi tempi felici, nei quali ad ogni onesto amator della patria è permesso aprire intieramente l'animo suo; e la letteratura può farsi sostegno del potere senza scendere in nulla dalla nativa sua dignità. Onde, s'io ciò credessi necessario, potrei francamente esordire da un elogio a quei benemeriti illustri, che il largo e civile riordinamento della pubblica istruzione fra noi resero possibile; ma son cose

oramai tanto radicate nella comune persuasione, che ognuno le sente in sè medesimo, e le suppone in altrui. Oltrechè fra le virtù negative che il tempo richiede, non ultima io credo quella del parco lodare.

Nè poi tutto facemmo: l'opera (e non parlo della politica) è tutt'altro che compita; gli ostacoli non sono tutti remossi, nè tutti, nè da ciascuno debitamente apprezzati, poichè il nemico infesto davvero non è già quello che apertamente o direttamente ne osteggia; ma come, al dire del Poeta,

Avvi un servaggio
Senza ritorte o sangue; una prudente
Tirannia che perdona ed avvilisce;

così, per ristringermi a quello che noi oggi concerne, la sacra sorgente delle bellezze letterarie educative dell'ingegno e dell'animo, può ancora contendersi alle labbra sitibonde della gioventù, può ancora o perfidamente o incautamente infettarsi di letale veleno. A che allora gli studi se l'uomo non fanno migliore? — Il bello letterario non merita l'ammirazione ed il culto di un animo da natura ben fatto, ove non ritragga splendore dal vero morale.

Spiegando ed esemplificando a voi, Giovani, con qualche ampiezza, e in quel miglior modo che mi sarà possibile, questo concetto, affine di premunirvi, qui sulle prime, contro il più temibile traviamento, manifestarvi gl'intendimenti miei, e dare ai nostri esercizj un avviamento non indegno de'tempi, ristringerò il mio dire alla letteratura italiana, della quale, nelle settimane che ancor rimangono di questo anno scolastico, io conto occuparmi, serbando all'anno veniente la letteratura del Lazio.

Bellissima città è la nostra cara Firenze: anche allorquando non l'adornavano dentro le mura quei monu-

menti dell'arte, che ormai da molti secoli svegliano maraviglia ed invidia negli stranieri, la dolcezza del clima, la ubertosità del suolo, l'amenità dei contorni la facevano a buon diritto chiamare egregia; e chi sa mai quante volte un gentil peregrino affacciandosi all'Apparita, a Bellosguardo, all'Uccellatojo, sentì fremere indistinta nell'anima quell'apostrofe stupenda, che poi espresse il cantore di Zacinto

Te beata.... per le felici
Aure pregne di vita, e pe' lavacri
Che da' suoi gioghi a te versa Appennino!
Lieta dell'aër tuo veste la luna
Di luce limpidissima i tuoi colli
Per vendemmia festanti; e le convalli
Popolate di case e d'oliveti,
Mille di fiori al ciel mandano incensi.

Entrando poi nella città stessa, ecco templi e palazzi e portici per architettura e per ornamenti degnissimi di nota, e ad ogni passo miracoli d'arte e monumenti della passata grandezza.

Mentre però le naturali bellezze, tutte fattura d'un medesimo Artefice sovrano, e nella varietà e movenza loro tutte immutabili, per un'anima temprata a pietà, narrano con infinita dolcezza e magnificenza la gloria di Dio; non avviene lo stesso nelle creazioni dell'arte umana. Iddio è il bene necessario; onde Egli solo, guardando con amore al recente universo, compiacer si poteva senza restrizioni o confini della sua fattura, e vedere che tutto era buono. Nelle opere de' liberi mortali all'incontro spesso la esecuzione è difforme dall'intendimento, non solo perchè mal corrisponde la mano alla idea, ma eziandio perchè talora l'estrinsecamento della intenzione comparisce degno

di lode, mentre l'intenzione medesima è riprovevole. La quale difformità, conosciuta che sia, non può in alto e gentile spirito non operare: onde, se tu, passeggiando a diletto artistico per le vie di Firenze, fermato dinanzi al palazzo della Signoria, potrai manifestare senza freno l'interno entusiasmo, e perchè l'opera è ammiranda nella esteriore apparenza, e perchè degna d'encomio nel pensiero che seppe ispirarla, osservando la smisurata mole che per godersi a tutto agio la male acquistata opulenza, inalzò il segretario di Cosimo de'Medici, ti ecciterà sì ad ammirazione il vasto concetto del Vasari, ma il pensiero da cui quell'opera mosse, e i mezzi coi quali fu posta ad effetto, ti faranno rompere in esclamazioni di generoso aborrimento: esulterai a contemplare il maggior tempio cui con parole ora appena credibili, decretarono ove sorgeva Santa Reparata i proavi nostri, ma ti sentirai preso di nobile indignazione dinanzi a quel propugnacolo, non pei nemici, ma per i cittadini tremendo, che il massimo Buonarroti, geloso conservatore del decoro delle arti liberali, magnanimamente rifiutò architettare. Felice quel popolo cui pertengono monumenti i quali, e riguardando all'aspetto esteriore, e scrutando il concetto onde mossero, accendono ad egregie cose gli animi forti e buoni! – Or questo principio di educatrice filosofia che alle arti applicammo, si può colla ragione stessa applicare alle lettere, e ci sarà scorta nella modesta nostra carriera.

Modesta, io dissi, cioè misurata; e per assegnarne di primo tratto i confini, onde non ci venga fatto nè di rientrare nelle istituzioni rettoriche da voi acconciamente percorse nel ginnasio, nè d'invadere quei più ampli svolgimenti che si addicono alla università, non che le ultime sintesi dell'istituto superiore di perfezionamento, io immagino le conferenze nostre quasi un viaggetto piacevole

traverso a variatissime regioni. Colui che insegna percorse più volte quelle regioni osservando e pensando; ed ora si fa guida amorevole ad una eletta di viandanti novelli egregiamente disposti e desiosi d'accogliere in sè ogni più squisita bellezza, tributarle l'omaggio della propria ammirazione, e farne dentro la memoria tesoro: e il viandante esperto addita ad essi via via ciò che crede più degno di esser notato, sceglie con loro fiore da fiore, li preserva, quanto è da sè, da ogni pericolo, e li conduce infine sani e giulivi alla meta.

Ci troveremo dapprima in un bosco da nessun sentiero segnato. E vi si aggravano le tenebre, poichè l'astro latino ne sparve, nè ancora vi albeggia la civiltà rediviva. Sembrò quello, e fin presso ai dì nostri venne giudicato letargo precursore di morte; ma era invece riposo che instaura le forze del prode, il quale se ne svegliò per non ricadervi più mai. Appena spuntò il primo giorno del secolo undecimo, rinacque la speme, e rasserenò gli spiriti, cui la stolta credenza che coll'anno mille udir si dovesse rintronare nel mondo l'angelica tromba, aveva ottenebrati ed oppressi. Gli uomini *allora ai* quali si vedeva descritto negli occhi lo spavento dell'animo, ripresa fidanza nella durabilità del mondo e del genere umano tornarono alle abituali ingerenze, e trovarono eziandio il tempo di ricrearsi; e brancolando, come colui che per lungo giacere nel bujo sembra divenuto cieco, fra le ruine dell'antichità, si avvidero con letizia che altri aveva pensato già a rendere meno angosciosa la vita; che altri aveva lasciato a loro un'eredità di splendori, di armonie, di fantasie, d'illusioni da render felice qualsivoglia più mesto e disperato mortale.

Veniva intanto di verso occidente un suono soavissimo di poesia, un lamentarsi d'amore, e novellare di avventure come ora diremmo, galanti, che mansuefaceva i cuori ine-

briati, e pur anco assetati di sangue. Gli Arabi dalla Spagna portarono quella poesia ai Provenzali, e questi ai Siciliani, d'onde si propagò rapidamente in Toscana, mentre appunto le italiane città sorgevano a regime libero; e consapevoli oramai di potere, cacciavano, collegate, d'Italia, l'imperatore tedesco; e Arnaldo destava i Romani a libertà religiosa e civile.

I Toscani nostri però mal paghi di quelle magre e monotone cantilene, di quel complimentare amoroso e cavalleresco, invigorirono la poesia con quella che allora chiamavasi scienza: Guido Guinicelli sposò ai versi la platonica filosofia, mentre l'altro Guido disacerbava poetando l'amara malinconia dell'esilio: degno amico e precursore dell'Alighieri.

Solamente coloro che nel ministero della civile letteratura giunsero per lungo consentimento dei contemporanei loro al sommo pontificato, degni sarebbero di parlare del sacro poema: ma poichè il volgo profano che Orazio abborriva ed allontanava da sè, nella evangelica o filosofica eguaglianza de'tempi nostri, la Dio mercè più non si trova, e il volume dantesco è aperto ad ognuno; così noi pure entreremo arditamente fra le inaudite maraviglie della divina Commedia, e vedremo di esaminarle, come ce lo consentirà l'ingegno ed il tempo. Io cercherò d'introdurvi nel vestibolo. Di lì con grandissimo amore vi parlerò, nè, spero, senza pro vostro, della interna struttura e dei pregi dell'edifizio; ad altri poi introdurvi così disposti nel tempio medesimo, e forse fino ai penetrali del santuario.

Or mentre l'Alighieri innalzava al più sublime segno la poesia da lui rinnovata, e segnava d'incancellabile impronta la lingua, quasi dal nulla creandola, il Malespini, il Compagni, e poco più tardi il Villani, malfidi storici del passato, fedeli cronisti, tentavano ingenuamente la prosa, e

precedevano il Boccaccio; il quale tanto li sopravanzò tutti nell'abbondanza, nella forza, nell'artifizio, quanto fu ad essi minore per ispontaneità e candore nativo. Molto mi duole, o Giovani, di non potervi raccomandare, se non per lo stile, per la lingua almeno, lo studio assiduo del Decamerone. Favoleggiò il primo pittore delle antiche memorie che ad Ulisse, mentre recavasi nella reggia di Circe, Mercurio porse a farmaco un'erba, che preservò l'eroe dalle brutte metamorfosi de'suoi compagni. Mercurio però nella fantasia del Meonio vate era un dio: niun mortale possedè mai tale prezioso antidoto, e chiunque beva alla tazza della maga fatale, quand'anche serbi anima d'uomo, e la coscienza gli gridi ch'ei non è fatto a vivere come bruto, ma per seguire conoscenza e virtù, lo sconcio volume delle membra lo impaccia:

Il peso della carne è grave sasso
Che tira al fondo l'intelletto altero.

Grande sventura che qui in Italia, forse più che altrove, *il veleno* stia quasi sempre in fondo al nèttare de'fiori, e spesso lo soverchi d'assai!

Dovremo noi sceverare dalla schiera degli autori, la cui lettura non giova troppo al morale perfezionamento colui che *Della pudica altrui sposa a sè cara* verseggiando le lodi, cantò:

Gentil mia donna, io veggio
Nel mover de' vostri occhi un dolce lume
Che m'addita la via che al ciel conduce?

e in età più matura, de'suoi giovanili amori parlando, dichiarò: *Non ho addetto l'animo mio a cosa mortale; non*

ho amato il corpo quanto l'anima sua; innamorai nei suoi sovrumani costumi, lo esempio de'quali mi è scorta a non farmi deviare dal sentiero che conduce alla patria degli eletti? Io non credo. Ammirar vuolsi il Petrarca quando scrive ferventi lettere ai principi e alle repubbliche, e portentose canzoni alla Italia, o a colui ch'ei credeva destinato da Dio a trarre la neghittosa dal fango, ed eccita gl'Italiani a scacciar dalla patria i barbari esecrati; ammirarlo quando disseppellisce con lungo studio le reliquie preziose dell'antica civiltà; ma dei versi, pur troppo maravigliosi di soave armonia e di schietta eleganza, ne'quali egli sfogò il suo delirio, sceglieremo soltanto i più reputati fra gli ottimi, e ne faremo studio di forma, sempre guardandoci dal contagio della imitazione. Che se oggidì raro incontra (cosa in altri tempi fra noi comunissima) che i giovani all'entrare nella via delle lettere paghino, per dirla col Giusti, belando di amore, il noviziato al Petrarca, pur nondimeno, io non vorrei davvero dare ad alcuno nell'età che più ferve il minimo eccitamento a cercare la via del cielo, dove asseriva di trovarla il canonico innamorato. Sia pur vero che la mente di Laura, *scevra di tutte sollecitudini terrene*, *ardesse di desiderio celeste;* che *nel suo aspetto rifulgesse un raggio della bellezza di Dio;* che *i suoi costumi fossero specchio di perfettissima onestà;* che *la voce, il muovere degli occhi e l'incesso di lei non fossero da creatura mortale*: ell'era pur sempre plasmata di fragile argilla; era, diciamolo pure, peccatrice anch'essa; era vincolata da santo legame, e senza aperta e immediata violazione de'precetti divini non era dato a messer Francesco desiderare da lei, donna d'altri, la menoma dimostrazione d'affetto: nè bellezza, possono splendere versi ispirati da un amore che per verace non è, nè può divenire mai legittimo e santo.

Ma se del lungo vaneggiare dei poeti nostri per la via dal Petrarca segnata, riconosceremo causa l'amore soverchio che posero essi ai carnali autori della pagana antichità, che vorremo poi dire del malo esempio dato da coloro, i quali poeti fra noi ad insegnare colle parole e col fatto ogni bene, tanto si allontanarono dal loro istituto, che le genti, misurando da ciò che vedevano fare a costoro, quello che fosse lecito fare, indurarono nel pervertimento, e la mala-condotta fece reo il mondo? Eppure Dante aveva inveito contro i *sacchi pieni di ria farina*, e contro il pastore che precedeva, e soprattutto contro quella temporale possanza che cospergeva di colore rubicondo alle parole di Pietro il paradiso, come quella che del santo suo cimitero avea fatto cloaca!

Certo, da un pontefice prese nome il più splendido secolo della letteratura italiana; ma quando si pensa che papa Leone decimo, lauto più assai che sagace remuneratore di letterati e di artisti, facea parte delle sue cene a poeti non tanto devoti di Febo o di Pallade, quanto, e più ancora, di Venere e di Bacco; quando si pensa lo spettacolo tutto pagano, anzi profano che offriva la corte di chi avrebbe dovuto rappresentare il Figlio del Falegname ebreo; quando si pensa che mentre il papa co'suoi cardinali e prelati perdevasi in baldorie indegne d'un uomo, non che d'un cristiano, non che d'un pontefice, l'audace monaco alemanno si distaccava dalla chiesa cattolica, e ammanniva occasione e materia a sanguinosissime guerre; quando si pensa, non fosse altro, quali commedie si rappresentassero dinanzi al vicario di Cristo e ai principi di santa Chiesa; verrebbe voglia di rinnegare la protezione dei grandi non solo, ma eziandio la letteratura; paragonarla a quelle frasche appariscenti colle quali i coribanti e le menadi cuoprivano fra le orgie sacre nefandi misteri, e far eco di

cuore alle bestemmie letterarie ed artistiche del successor di Leone.

L'affinità delle idee mi ha condotto a deviare dall'ordine de' tempi, nè, stretto come io sono dal breve spazio e dal lungo tema, avrò troppo da dolermene. Poichè se misuro col pensiero l'intervallo che corre tra l'Alighieri e l'Ariosto, fra il Boccaccio e il Macchiavelli, pochi nomi avrò da invidiare all'oblio, poche opere da proporre, o giovani, alla imitazione vostra. Nel trecento però vi si mostrano il Passavanti, il Cavalca, e il robusto e conciso frate di San Concordio; nel quattrocento il cantore della Giostra e dell'Orfeo, e Leon Battista Alberti, scoperto ultimamente autore del Governo della famiglia. Vorrei che il bell'ingegno e la naturalezza che, al dire del Baretti, distinguono il Berni, mi dessero coraggio di toglierlo dalla schiera, e presentarlo tutto solo all'ammirazione, dirò pure all'imitazione vostra; ma gli argomenti nei quali abbassò costui l'estro non lo consentono.

E qui pure, considerando alla influenza che nell'ingegno di questo singolare uomo esercitare dovè lo spettacolo cui quotidianamente assisteva delle corti perverse, non posso a meno di lamentare la sorte delle umane lettere in un paese, ove più che per tutto avrebbero dovuto mostrarsi cristiane e morali; nè vi so dire, o giovani, quante volte ho vagheggiato nel pensiero un supremo Gerarca, che sapesse al giusto quale e quanta era la sua possanza, e ne facesse debito uso: un papa rappresentante, non già della mondana politica, ma del diritto cristiano; non promotore dell'arte pagana, ma caldo favoreggiatore d'ogni produzione artistica o letteraria, che più valesse a fare accessibili ed attraenti gli eterni principi dell'Evangelo. Seduto egli sulla cattedra del pescatore, in mezzo ai magni spiriti parlava, secondo l'immaginazione mia, la parola della

religione vera e della morale immutabile: Non vi lasciate, o *fratelli*, allucinare dal bagliore della potenza, non accecare dal fumo delle passioni, nè troppo adescare dalla forma: il vero e il bene innanzi tutto. E tu, Lodovico, non dilapidare tanta ricchezza di poesia splendidissima in futili e inverecondе fole; e tu, Torquato, non abbigliare di vesti pagane e materiali i misteri della fede, nè voler cercare l'eroe tuo fra gli stranieri, nè l'impresa da celebrare fra quelle di utilità e di gloria mal certa: e tu, arguto satireggiatore di Lamporecchio, e voi che colla Mandragora, colla Cassandra, colla Calandra, tentate redintegrare la commedia greca e latina, creando pure l'italiana, anzichè dipingere con parole sconce le turpi azioni del mondo che vi lussureggia d'intorno, alzatevi fino al supremo scopo dell'arte, dominando e migliorando gli uomini de'vostri tempi. Quale esser debba la satira, quale la commedia civile e cristiana, ce lo additò l'Alighieri, maestro del sorriso non men che dell'ira. Deh non vi perdete troppo in vuote buffonerie. Seria cosa è la vita: umili od alti di fortuna, di *grado, d'ingegno*, siam tutti fratelli della umana famiglia, *tutti quanti* stretti ad un seriissimo patto di scambievole aiuto; ognuno ha esempi da porgere, doveri da adempiere, fini da raggiungere; ognuno può meritar premi o pene. Il ridere dunque sia parco, inteso a giovare; non scurrile, non maligno. E voi storici, Francesco e Niccolò, scrutate pure i segreti delle corti, e penetrate nei ripostigli del cuore altrui, sfrondando inesorabilmente ai regnatori dallo scettro l'alloro, e mostrando

Di che lagrime grondi e di che sangue;

ma serbate intatta la fede in Dio, e nella umanità, e predicate senza ambagi il bene: ecco, l'eterno vero cede a

voi, scrittori potenti, le sue ragioni: salite meco sulla cattedra che insegna all'universo, ed integgerimi dispensate il premio alla virtù, al vizio la pena: siate innanzi tutto cristiani.

E questo, se il *Primo ricco padre* rifiutava, anzichè prendere, la dote dal regnante mondano, poteva non essere sogno.

Sebbene però, per gl'intendimenti morali poco potrem profittare dallo studio di quegli autori che illustrarono il secolo del primo papa mediceo, noi ci fermeremo lungamente ad essi, e perchè son fecondi d'insegnamento civile, e perchè la forma eletta della quale vestirono i loro concetti, e specialmente la robusta e semplice dizione del segretario fiorentino, e la nitida, sobria, castigata del romanziero ferrarese ci daranno insegnamenti pieni di maraviglia e di utilità.

Poco insisterò sui minori, dicendone quel solo che mostri la indole del secolo, gli effetti che nella universalità degli scrittori ebbero le vicissitudini dei tempi, e l'esempio de'grandi: e se alcuno di loro uscì per qualche istante dalla schiera de'suoi eguali, e diede prova d'insigne valentia, non sarà negletto da noi; assidui ricercatori, e se a Dio piaccia, non disutili esaminatori di quelle opere nelle quali il bello morale e il letterario, in dolce vincolo sono congiunti.

Avremo quindi da parlare di passaggio del padre di Torquato, de'due cantori georgici, del Firenzuola, del Buonarroti, del Bembo e del Casa: poca lode avremo da tributare all'Anguillara e al Guarini, ma il Caro per le sue familiari e per l'Eneide vuole un omaggio più caldo; e un tributo di affetto la soavissima Vittoria Colonna. Il Davanzati richiede uno studio volto all'imitazione: ci piacerà il buon Vasari, più assai perito a maneggiare la penna che

il pennello o la squadra; e se i riguardi morali fra i quali mi propongo procedere non me lo vietassero, avrei da raccomandarvi Benvenuto Cellini. Degli altri, per ora almeno, sarà lodevole il tacere.

Dal seicento trarremo il Redi e il Galilei: il settecento non meriterà troppo l'attenzione nostra; onde, reso il debito omaggio al patriarca delle italiane storie, all'infaticabile Muratori, e fatta sosta ad ammirare il Metastasio, e Carlo Goldoni che la commedia tolse dalle insulsaggini, dalle inverisimiglianze, e in gran parte eziandio dalle oscenità per farla ritratto della vita, e sapiente rappresentazione del vero intesa a generoso fine, lasceremo di parlare di un tempo nel quale lo spirito umano tutto affaccendato intorno ai pensieri che doveano fruttare emancipazione gloriosa ai posteri, poco o nulla curò la parola; finchè resuscitato per opera del Varano, del Monti, del Gozzi e del Perticari lo studio di Dante, la letteratura fece senno, e divenne ausiliatrice potente della vita civile.

(*continua*)

DELLE SOCIETÀ DI MUTUO SOCCORSO

> Questi istituti avranno nell'avvenire un ampliamento tale, che forse ancora non possiamo formarci un adeguato concetto della grandezza di lor benefici effetti. Imperocchè essi hanno le radici loro nell'umana natura, fatta non solo all'operare individuale e al diritto, ma alla benevolenza e alla socievolezza.
>
> M. Minghetti, *Dell'Economia Pubblica*, Libro III.

I.

Io non credo che tra le moltiplici forme della libera associazione alcuna se ne trovi tanto efficace a migliorare le sorti degli operai quanto le Società intitolate dal Mutuo Soccorso. Le quali in Inghilterra, in Francia, in Piemonte, nella Lombardia e altrove conseguirono oggimai tale importanza da meritarsi le cure de'filantropi, le sollecitudini de'governi, la considerazione e le laudi de'filosofi e degli economisti. Di vero, se si contempla il fine a cui sono rivolte, la ragione de'mezzi che mettono in opra, gli abiti morali onde procedono, le virtù che fanno germogliare nel popolo e la sequenza de'beni che ne derivano a tutto l'umano consorzio, egli è impossibile di non sentirne viva e affettuosa ammirazione, di non formare i più fervidi voti per la loro prosperità e la loro propagazione, di non raccomandarle istantemente alle nostre povere plebi.

Chiunque conosce ben addentro le condizioni e i difetti della civiltà moderna deve confessare che se moltissime cause di miseria e di infortunio furono remosse dalle

riforme legislative, coll'abolizione di quegli ordini viziosi che, informati dal privilegio e dall'ingiustizia tirannica, osteggiavano lo incremento e l'equa ripartizione delle ricchezze, non tutte per altro le infermità sociali furono estirpate, sendo ancora innumerabili i vincoli contrarii all'umana operosità da distruggere: e che se i progressi portentosi delle arti meccaniche, le stupende rivoluzioni del mondo industriale tendono a diffondere su tutte le classi i beneficj dell'agiatezza e della civile coltura gli è anche indubitato che con le subite mutazioni cagionano sofferenze e rovine, ed affanni, temporanei, di certo, ma non per questo meno reali e compassionevoli. Ora a mitigare gli effetti immediatamente dolorosi di queste brusche transazioni, ad attenuare le lontane conseguenze degli antichi disordini quali espedienti ci occorrono? — Rinnegheremo col Sismondi le conquiste, fermeremo il corso dell'incivilimento? — Insegneremo con le scuole mistiche il disprezzo dell'esistenza mondana? — Proporremo coi comunisti di distruggere questa convivenza fondata sulle leggi dell'umana natura; per surrogarvi un ordinamento arbitrario col sacrificio assoluto della dignità e della libertà umana? — Richiameremo in vita, sotto il titolo d'*organizzazione del lavoro*, le antiche maestranze? — Si farà assegnamento sopra la carità de'privati; ovvero inscriveremo la beneficenza tra gli articoli del pubblico diritto?

Tutti questi tentativi, tutti questi sistemi furono già posti al crogiuolo della scienza e dei fatti; la ragione e l'esperienza l'hanno chiariti o assurdi, o insufficienti, o colpevoli!

Che rimaneva? Restava una verità molto ovvia, un mezzo assai semplice, che forse appunto per la sua semplicità era stato messo in non cale dall'orgoglio sofistico della nostra mente.

La verità è che le moltitudini travagliative hanno in sè stesse il principio e l'arbitrio così della propria salvezza

come della propria rovina, che dall'uso delle loro facoltà principalmente dipende il loro destino. E tutte le indagini, le speculazioni de' veri sapienti intorno all'eterno problema de' mali ond'è afflitta la comunanza civile si conchiudevano nell'avviso, che essa non possiede, per combatterli, che due soli rimedi: la *previdenza e l'associazione ovvero la previdenza ordinata.*

Così uno de' più grandi e generosi pensatori di questo secolo scriveva nell'*Armonie Economiche*, destinate a rivelare i disegni provvidenziali negli ordini della vita sociale.

Dall'altezza di questo concetto considerate le associazioni ch'hanno per principio la previdenza, il risparmio, la temperanza e per termine la beneficienza, vi appariscono in tutta la santità del loro carattere, in tutta la grandezza della loro missione. E da che mi venne citato il Bastiat giudico prezzo dell'opera riferire le eloquenti parole onde quel celeste intelletto metteva in evidenza l'alta necessità di tali instituti.

« Il salario su cui si può contare con certezza ogni giorno è per verità un gran bene; ma quando per impreveduti casi, per rovesci industriali o semplicemente per malattia le braccia sono costrette a cessare dal lavoro, cessa altresì il salario, ed allora l'operajo dovrà sospendere il necessario alimento a sè, alla moglie, ai figli?

« Non c'è per lui che un compenso: risparmiare nei giorni di lavoro di che soddisfare ai bisogni dei giorni di vecchiezza e di infermità!

« Ma chi può in precedenza, avuto riguardo all'individuo, misurare comparativamente il periodo che deve aiutare e quello che deve essere aiutato?

« Quello che non può farsi dall'individuo diviene più praticabile per le moltitudini in virtù *della legge dei grandi numeri.* Ecco qual'è la ragione per cui quel tributo pagato dai periodi di lavoro ai periodi d'inoperosità, raggiunge

lo scopo con molto maggior efficacia, regolarità e certezza quando è concentrato, dall'associazione che non quando è abbandonato alle sorti individuali.

« Di quì le *associazioni di mutui soccorsi*, ammirabile instituzione, nata dalle viscere della umanità molto tempo prima che si conoscesse il nome di socialismo. Difficile sarebbe il poter dire qual è l'inventore di questa combinazione. Pure io credo che il vero inventore ne è il bisogno, quell'aspirazione degli uomini alla stabilità, quell'istinto sempre inquieto, sempre operoso, che ne porta a ricolmare i vuoti che si fanno nel seno del genere umano, mentr'esso procede verso più stabili condizioni.

« Ed invero ho veduto sempre, da 25 anni a questa parte, sorgere spontaneamente delle associazioni di mutui soccorsi fra gli operai e gli artigiani miserabili dei più poveri villaggi del dipartimento delle Hande.

« Lo scopo evidente di queste associazioni è l'eguagliamento generale della soddisfazione, la ripetizione su tutti i momenti della vita dai salari guadagnati nei giorni buoni. Coteste instituzioni hanno arrecato un bene grandissimo in tutti quei luoghi in cui esistono. I soci vi si sentono sostenuti dal sentimento della sicurezza, che è dei più preziosi, dei più consolanti che possono accompagnar l'uomo nel suo terrestre pellegrinaggio. Di più sentono tutti la loro reciproca dipendenza, l'utilità di che gli uni sono agli altri; intendono quanto il bene e il male di ogni uomo, di ogni professione, divengano il bene e il male comune.... Finalmente sono chiamati a esercitare gli uni sugli altri una vigilante sorveglianza, cotanto atta a ispirare non solo il rispetto di sè stesso quanto ancora il sentimento della comune dignità, questo primo e difficile gradino d'ogni incivilimento » (*Arm. Econ.*, *P.* 2.ª, Trad. *di G. Anziani*).

(*La fine al numero venturo*). **Pietro Sbarbaro.**

NECROLOGIA

ALESSANDRO PAPERINI.

Grave e dolorosa perdita è stata quella del Dott. Alessandro Paperini, direttore dell'Orfanotrofio maschile di Pisa, accaduta il 26 Maggio 1860.

Egli era nativo di Livorno, ma venuto in Pisa per motivo d'impiego fino dall'anno 1832, a ragione lo consideravamo come nostro concittadino, e come concittadino e come padre lo riguardavano tutti quei giovani, i quali, e furono moltissimi, ebbero da lui educazione e consiglio.

Aiuto direttore nella scuola di reciproco insegnamento in Livorno, egli si trasferì a Pisa per assumere nella nostra quello di Direttore; in questa nostra scuola, la quale, instituita prima delle altre in Toscana, più di ogni altra forse ha resistito alle vicende e alle contrarietà che in altri luoghi hanno minacciato ed anche colpito la esistenza di simili istituzioni. È noto a tutti qui in Pisa, come il Paperini bene soddisfacesse all'assunto incarico e come fiorisse sotto di lui quella scuola, che devo pur dire a onore del vero, non ha mai cessato di dare utili frutti.

Appassionatissimo per lo studio e conoscitore di vari idiomi stranieri, mentre dirigeva la scuola di mutuo insegnamento, si occupava ancora di private lezioni, e molte sono le famiglie in questa città che lo ebbero per maestro. Con questo mezzo, e savio distributore come egli era dal tempo, onorevolmente provvedeva alle sue scarse fortune, e si metteva in grado di dedicarsi agli studj legali, dei quali compì il corso, riportando in questa Università l'onore della laurea. Fu allora che per continuare questi studj dovè recarsi a Firenze,

ma là invece trovò l'occasione di abbandonare affatto il pensiero della carriera forense e di nuovo si trovò a riprendere quelle occupazioni, alle quali forse era più chiamato dalla natura e dalle sue antiche abitudini.

Poco dopo il suo arrivo in Firenze fu dal Governo nominato maestro di storia e di geografia nello Istituto dei Cadetti, insegnamento al quale anche prima di allora si era dedicato con passione, e del quale seppe disimpegnarsi con lode e con molto vantaggio dei giovani a lui affidati. Indefessamente continuò le sue lezioni fino alla primavera dell'anno 1848, fino a quell'epoca memorabile in cui la Italia sembrò risorgere a nuova vita e nella quale quanti avevano vigoria di membra e cuore che palpitasse per affetti di patria si facevano soldati per combattere la nostra prima guerra nazionale. Il Paperini non resistè al generale impulso e abbandonando la scuola, ormai rimasta quasi deserta, militò volontario nei campi lombardi e là rimase finchè la sorte avversa delle armi non costrinse noi tutti a deporle.

Ritornato a Firenze riprese senza indugio l'esercizio delle sue attribuzioni nel militare istituto, ma fu per un *tempo* assai breve, perchè lo dico con senso di vera compiacenza, aderendo a una preghiera mia acconsentì ad abbandonare quel posto per dedicarsi ad altro ufficio non meno importante in questa nostra città.

Sul finire dell'anno 1848, chiamato io dal Governo a soprintendere al pisano Orfanotrofio, ridotto in lacrimevoli condizioni per le vicende dei tempi e per cagioni delle quali non è qui luogo a parlare, sentii di non potere accettare la grave responsabilità, che ad una sola condizione, quella cioè di affidare la direzione interna di questo Istituto a persona di mia piena fiducia. E poichè fui in ciò soddisfatto, e poichè l'antica conoscenza mi faceva sicuro che le qualità necessarie a disimpegnare le moltiplici e delicate ingerenze che erano inerenti a quel posto non mancavano per certo nel

Paperini, io lo invitai caldamente a venire a Pisa ed assumere senza indugio lo incarico che per mio mezzo gli veniva offerto. Il Paperini si mise istantemente all'opera con uno zelo ed una abilità superiori a ogni elogio. In brevissimo tempo quell'istituto cambiò affatto di aspetto. Li alunni che furono educati da lui, molti dei quali sono ora avviati in onorate carriere, sono testimoni migliori delle mie parole. E ne sono testimoni qui in Pisa tutte quelle persone che di frequente visitavano quello stabilimento, ed assistevano ai pubblici esperimenti che solevano farsi annualmente a prova della capacità degli alunni.

Si trovava ancora il Paperini in questo istituto, alla direzione del quale ormai da dodici anni si era dedicato con indefesso zelo, quando colpito da fierissima malattia intestinale in soli due giorni fu rapito alla moglie, agli amici, a'suoi poveri orfani, compiti appena 46 anni di età.

La vita del Paperini fu quella di un uomo onesto, che penetrato del suo dovere lo compie con coscenza sicura e ad altro fine non mira che quello dell'utile altrui.

La vita del Paperini fu quella di un buon maestro di scuola, il quale se non lascia dietro di sè fama gloriosa per splendidi fatti, è però meritevole di universale riconoscenza per le virtù di cui deve essere stato capace e delle quali deve essersi fatto dispensatore nella società.

Altri saprà ritrarre questa vita con parole più acconce delle mie, ma nessuno meglio di me potrà attestare quanto grande sia stato il bene fatto da lui. Ed io spargo col cuore pieno di riconoscenza un fiore sulla sua tomba, non solo perchè ho perduto nel Paperini un amico, ma perchè devo a lui una delle maggiori soddisfazioni della mia vita, quella cioè di aver cooperato per mezzo suo a riordinare uno degli istituti più importanti che abbia questa città a sollievo e istruzione della classe indigente.

Pisa, 30 *Giugno* 1860.

R. Buschi.

AI TOSCANI

Avanti di partire per Napoli saluto e ringrazio per la seconda volta l'ospitale Toscana, e le raccomando pietosamente i nostri morti, i quali negli anni dell'esilio anche qui lasciarono le osse affaticate.

1. **Begani Modesto da Napoli, in Pisa** **1857**
2. **Colletta Pietro da Napoli, in Varramista** **1831**
3. **Cordaro Clarenza Vincenzo da Catania, in Firenze** **1852**
4. **De Benedetto Stefano da Trapani, in Livorno** **1854**
5. **Ferretti Pietro da Ancona, in Firenze** **1858**
6. **Forcella Francesco Antonio da Atri, in Firenze** **1853**
7. **Gallo Luigi da Palermo, in Livorno** **1854**
8. **Lupinani Stanislao da Cosanza, in Firenze** **1858**
9. **Montano Pasquale da Pietropertosa, in Firenze** **1860**
10. **Palmieri Raff. march. di Villalba e Miccichè, in Firenze** **1851**
11. **Paternò Castelli Agatino da Catania, in Pisa** **1851**
12. **Paternò Vincenzo marchese di Spedalotto, in Livorno** **1852**
13. **Pisinelli Raffaele da Aversa, in Pisa** **1858**
14. **Poerio Leopoldo da Catanzaro, in Firenze** **1830**
15. ***Rossi* Achille da Napoli, in Firenze** **1852**
16. ***Rossi* Francesco Antonio da Mossiano, in Livorno** **1854**
17. **Savarese Giuditta da Napoli, in Firenze** **1852**
18. **Tomassetti Mario da Città Ducale, in Pisa** **1853**
19. **Vitting Gustavo da Napoli, in Firenze** **1851**

A popoli civili come voi non possono che esser sacre le ceneri degli estinti; ma le ceneri degli esuli saranno anche più venerate poi ch'essi, scendendo nelle vostre sepolture, mostrarono una la patria comune, e stranieri all'Italia i Borboni.

Firenze, li 24 *Luglio* 1860.

Mariano D'Ayala.

I compilatori delle *Letture di Famiglia* rendono affettuosamente il saluto, anche a nome degli Associati, all'esule

illustre che fa ritorno alla provincia natale: lo ringraziano d'avere scelto quest'umile Raccolta per pubblicare recentemente alcuni suoi lavori: e mentre sentono rincrescimento per non averlo vicino, son rallegrati dalla speranza di rivederlo quando la grandezza de'destini d'Italia sarà decisa dall'opera assennata e coraggiosa dei Napoletani.

La Direzione.

RECENTI PUBBLICAZIONI DI LIBRI UTILI

I martiri della libertà italiana dal 1794 *al* 1848 *memorie raccolte da* ATTO VANNUCCI. *Terza edizione accresciuta e corretta.* Firenze, Felice Le Monnier, 1860.

Annunziando nel fascicolo ottavo a pag. 444 del Volume preced. di queste *Letture* la Ballata di Francesco dall'Ongaro, *i volontari della morte*, ricordai questo lavoro del Vannucci, e manifestai desiderio e speranza che venisse maggiormente divulgato con un'altra edizione.

Or ecco esauditi i miei voti, che erano pur quelli d'ogni verace propugnatore del bene della nostra patria.

Non ripeterò ciò che allora dissi intorno all'utilità di quest'opera. Bensì riporterò le parole dell'autore che nella introduzione benissimo spiega il suo alto e pio intendimento.

P. Thouar.

« I frutti della libertà che ora da noi s'incominciano a cogliere, furono seminati e coltivati con lunghi dolori dai nostri padri e dai nostri fratelli. Non vi è carcere che non sia stato santificato dalla presenza e dai patimenti degli uomini più generosi: non vi è paese straniero che non fosse pieno di esilii, che non vedesse le italiane sciagure: in Italia non vi è palmo di terra che non fosse bagnato

dal sangue dei martiri della libertà. E la sciagura e il martirio furono perpetui tra noi, e i padri li lasciarono ai figliuoli, i quali arditamente accettarono l'eredità e la tramandarono alle generazioni novelle. Gli uomini italiani in ogni tempo protestarono, morendo, contro la tirannide che opprimeva la patria: morirono fermamente, credendo che il loro sangue fosse fecondo di libera vita ai futuri. Nè gli uomini soli affrontarono le barbare ire dei despoti: anche il sesso che chiamano debole entrò nella lotta, anche le donne salirono impavide sui patiboli dei tiranni, e caddero santi olocausti della causa del vero.

Come in molte altre cose, anche nel martirio l'Italia va innanzi ad ogni altra nazione. In niun altro luogo la libertà non contò tante e sì nobili vittime. In Italia infinito è il numero di quelli che scelsero la sventura vivendo, e che animosamente morirono per servire alla patria.

I martiri della religione cristiana dicevano ai loro carnefici: Voi volete distruggerci, e non avete forza nè modo di venire a capo del vostro disegno. Noi coltiviamo i vostri campi, noi sediamo nei vostri tribunali e nei vostri consigli, noi combattiamo nei vostri eserciti, noi popoliamo le vostre città e le vostre campagne, noi siamo legioni; lo stesso potevano dire, e hanno detto in Italia i martiri della libertà; essi erano in tutte le classi, in tutte le condizioni sociali, erano fra i magistrati, fra i sacerdoti; erano nei palazzi e nelle capanne, e dappertutto combattevano strenuamente per lo stesso principio, e confermavano l'ardente fede col sangue.

In altri tempi ci era vietato anche il conforto del pianto sulla tomba di chi moriva per educare i popoli a libertà e per renderli *alla dignità* di uomini e di cittadini. Ora che le cose nostre si volgono in meglio, noi possiamo e dobbiamo rendere onore a chi coi suoi patimenti preparò i fatti stupendi che ci rallegrano il cuore, e che promettono sorti migliori agli avvenire. Se vogliamo che i nostri figliuoli divengano uomini forti, uomini di libero animo dobbiamo narrar loro la storia dei forti e dei liberi, dobbiamo render sacra e venerata la memoria di quelli che con l'anima piena di Dio morirono intrepidamente per fuggir servitù. Debbonsi visitare con religione i loro sepolcri, debbonsi celebrare negli inni e nei canti, debbonsi insegnare i loro nomi alla gioventù e confortarla ad esser generosa quanto furono essi, e a prenderli a modello per l'energia dell'animo, per la costanza delle opinioni, per l'amore di patria. E i giovani che naturalmente amano tutte le grandi e nobili cose e piangono lacrime ardenti sopra ogni generosa sciagura, si commoveranno alla ricordanza dei sacrifizi dei nostri padri, sentiranno quanto sia santa la causa per cui morirono tante migliaia di uomini, brameranno di emulare gli eroi del martirio; e pei loro magnanimi sforzi si spegnerà la

tirannide, e il giorno splendido della libertà alla fine rallegrerà tutti i mortali.

L'Italia al suo primo risorgere cominciò ad onorare i suoi martiri e a celebrarli con feste religiose e civili. Rimane che il culto ne divenga popolare e solenne, che le loro ceneri siano raccolte in uno splendido tempio, che i loro nomi si scrivano nei cuori della moltitudine, e che la storia di questi eroi faccia parte dell'insegnamento e dell'educazione dei giovani, affinchè non resti obliata tanta virtù che può esser feconda di effetti maravigliosi.

Agli uomini che continuamente tentano di agghiacciare le anime con parole di sconforto, noi non volgiamo il discorso, nè ricordiamo quanto sia nobile la virtù del sacrificio, anche quando non consegue l'intento. Essi increduli, hanno arido il cuore, nè sanno lodare se non la fortuna. Noi confidiamo nella gioventù, in cui sola vive e grandeggia ogni speranza della nostra patria infelice. E nell'intento di fare qualche cosa per essa, e di nutrirle il cuore di santi e fermi affetti, prendiamo a ricordare le virtù di quelli che sulle forche dei tiranni spirarono col sorriso sulle labbra e nel cuore. Il narrare la storia di tutti quelli che si offrono vittime, e caddero sull'altare della patria nostra, sarebbe opera di troppo gran mole, e noi non osammo intraprenderla. Altri più valente la farà. Noi prescegliemmo i martiri dell'età più recente, perchè molti di quelli che ultimamente furono sacrificati dal dispotismo, sono meno noti degli antichi, dei quali suona chiarissimo il nome in tutte le storie. Oltre a ciò noi sperammo che i forti esempi dei nostri coetanei tornino di maggiore efficacia sull'animo dei presenti. Corre un pregiudizio che dice, gli antichi soli essere stati forti, intrepidi e grandi: ciò si ripete dai sapienti e dal volgo e reca gran danno, perchè induce nell'opinione che le nuove generazioni non possano avere il coraggio di tentare la prova, nè aver la speranza di riuscire ad oprare quello per cui andarono famosi i padri nostri. Noi col narrare le geste di quelli che all'età nostra propugnando la causa santissima dei popoli incontrarono con immenso coraggio la suprema sventura, speriamo di mostrare che il valore degli avi non è spento nel cuore dei nipoti, e di persuadere facilmente ai giovani nostri che niun egregio fatto degli antichi è impossibile a noi. Finalmente gli esempi di virtù e di grandezza che verremo narrando mostreranno che qualunque sia la sorte che ci preparano i fati, noi potremo sempre apprendere dai nostri martiri a salvare l'onore, fortemente e impavidamente morendo.

Racconti popolari di Pietro Thouar. *Nuova edizione con aggiunta di due Racconti e d'una Commedia.* Firenze Le Monnier 1860.

Sia il benvenuto cotesto nuovo libretto del signor Thouar; — ma chi ha detto il benvenuto? Malissimo venuto anzi: perchè chi si occupa al giorno d'oggi di libri buoni e per giunta belli? E il signor Thouar ha la disgrazia di non saperne scrivere se non di buonissimi e bellissimi. Per cui anche all'operetta sua toccherà la disgrazia di giacersi inutile per gli scaffali dell'editore, o perpetuamente in mostra nelle vetrine de'librai. Se fosse un romanzuccio di quelli che vengono di Francia, pieno magari di fiabe e di mille sozzure, oh allora sì che si troverebbero i quattrini per comperarlo e il tempo per leggerlo; ma un libro del signor Thouar, che parla di virtuosi sentimenti, che inculca le virtuose azioni, non lo si vuole a qualunque patto, non fosse altro perchè scritto da penna italiana e stampato in Italia. — Non dico mica a voi miei buoni lettori, perchè anzi io so di certo, che non appena avrete letto il presente annunzio voi correrete a comperare la nuova edizione *dei racconti* del signor Thouar; così pieni di buoni e santi *principj*, di savie massime, di utili precetti, e poi così belli e piacevoli alla lettura!

D. Negri.

Storia popolare di Cristoforo Colombo, pel Padre G. B. Torre *delle Scuole Pie.* Torino, Unione Tipografica.

All'adolescenza ed al popolo, a questi semplici del Vangelo, il buon sacerdote fa considerare una fra le massime glorie d'Italia, l'uomo che trovò un mondo, e morì povero. Dizione facile e chiara, lucidità di esposizione dovevano essere cura precipua del libro, e l'autore le aggiunse a sufficienza. Varii

documenti nuovi di mano del Colombo, sono proprio un dono di cui sappiamogli grado. Vorremmo seguitata l'opera del Padre Torre, e narrate sovente queste somme vite agli indotti, perchè in esse hanno esempj grandemente fecondi e quasi un catechismo di religione nazionale.

Della Monarchia Parlamentare e dei diritti e doveri del cittadino secondo lo Statuto e le leggi del Piemonte; trattato popolare del Dott. PIETRO CASTIGLIONI. Milano 1859.

L'opera del Dott. Pietro Castiglioni venne premiata dalla Società d'istruzione e d'educazione degli Stati Sardi. Essa è diretta allo scopo di rendere popolari le dottrine che riguardano il regime che è proprio delle monarchie rappresentative. Sinora non venne pubblicato che il primo volume, il quale contiene un'introduzione generale sulle forme costitutive di ogni società. Segue il trattato delle guarantigie cittadine che si riferiscono alla libertà della coscienza e del pensiero, manifestato sia colle stampe che col libero insegnamento. Succede il trattato della proprietà colle conseguenti franchigie della libera concorrenza.

Il libro è scritto con molto ordine e lucidezza, e noi ci riserbiamo di parlarne quando l'opera sarà finita.

(*Dagli Annali di Statistica*).

Il Tesoro dell'infanzia e dell'adolescenza. — Lettura giornaliera compilata e pubblicata da EMILIA COSTETTI-BIAGI per le alunne del suo istituto.

È un giornaletto che si pubblica ogni mese a fascicoli in 8.° di 32 pagine, al prezzo di 60 centesimi il fascicolo. *Firenze.* Niccolai 1860.

Lo statuto costituzionale. Schiarimenti e consigli al popolo di D. M. *Deputato al Parlamento nazionale.*

Utilissimo libretto di 25 pagine. Costa mezzo paolo (28 centesimi). Arezzo, Bellotti 1860.

Saggio di poesie per fanciulletti del D. LUIGI SAJLER. Milano. Ponti libraio, 1859.

Nuovo sillabario, ossia l'arte di leggere in italiano nel minor tempo possibile a seconda della interpunzione e varietà degli accenti, del maestro P. G. BETTINI. Pisa Citi 1860.

Lezioni d'agricoltura pei contadini con molte figure nel testo, dettate da G. A. OTTAVI *professore d'agricoltura.* Casale *presso la direzione del giornale il Coltivatore.* Prezzo lire italiane 1. 75 al volume.

Quest'opera in corso di pubblicazione, della quale sortirono due volumi, ed il terzo è vicino a veder la luce, ci sembra perfettamente mantenere ciò che promette il suo titolo. Sono nozioni e precetti semplici e chiari di agricoltura messi alla portata dei contadini; nè solo a questi ne consiglieremo la lettura che anzi crediamo dover essere il libro utilissimo ai proprietarj e coltivatori agiati, i quali vogliono far valere in economia i loro poderi, e migliorare quant'è possibile l'agricoltura del loro paese. Troveranno essi nel libro dal Sig. Ottavi nozioni esatte e sane dottrine perfettamente applicabili alla pratica. È questo uno dei pochi libri elementari che siano realmente degni di

lode, mentre il più delle volte tali scritti vengono compilati da persone ignoranti, e non servono che a dar corso a false idee e a pratiche difettose.

Istruzione teorico-pratica sul modo di fare il vino e conservarlo, e della coltivazione dell'ulivo e della vigna bassa, di F. *de* Blasiis, seconda edizione. Firenze.

Questo libro pratico e teorico nell'istesso tempo è una buona guida pei coltivatori delle viti. Infatto stà che i vini francesi sono ora molto preferiti ai nostri vini italiani. Per noi però l'inferiorità di questi ultimi non deriva nè dal terreno, nè dal clima, ma bensì dalla poca cura che si mettte nel far il vino. Ora sarebbe da desiderarsi che le cose cangiassero, e ciò risulterebbe a grande profitto della nostra agricoltura. Egli è perciò che desideriamo veder studiata praticamente la questione, ed applicate nelle varie parti d'Italia le massime del signor Blasis.

Dell'allevamento dei bachi da seta in China, fatto e osservato sui luoghi da G. B. Castellani. Firenze, Tipografia Barbera e Comp.

Il Signor Castellani, come si sa, è un infaticabile bacofilo Ora incoraggiato egli da più governi d'Europa peregrinò le più lontane Indie allo scopo di indagarvi i diversi processi bacologici, dalla coltivazione del gelso e dall'allevamento dell'animaletto produttore, e giù giù fino alla trattura della seta. Ora ei ci dà la relazione, chiarissima per vero de'suoi studj. I Cinesi, come sappiamo, se ne intendono per bene di una tale industria presso loro antichissima; per cui, e del seme importato, e del rapporto del Sig. Castellani se ne potrà giovare anche la nostra bacologia nazionale. Il prodotto delle sete è uno de'più importanti fra le nostre ricchezze nazionali, per non raccomandare ai nostri associati l'attenta lettura di un tale libretto condito d'altronde delle più nuove, rare e curiose notizie.

D. Negri.

CRONACA POLITICA

L'importanza degli avvenimenti che si vanno tuttodì svolgendo in Europa, e massime nella nostra cara patria, l'Italia, ci richiama a parlarne con qualche maggior dettaglio ai nostri lettori; e la libertà di stampa della quale godiamo, e di cui non vogliamo abusare, perchè intendiamo di rispettarla, ci invita a manifestare più francamente le nostre idee, le quali per altro non abbiamo taciute giammai, anche quando potevamo temerne conseguenze non liete. Pertanto la nostra cronaca conservando la narrazione semplice e piana degli avvenimenti del mese, avrà inoltre quel corredo di considerazioni sull'indole dei fatti e sui loro, rapporti le quali porranno maggiormente in grado i nostri lettori di valutarne le conseguenze.

La Costituzione data dal re di Napoli ai suoi Stati nel momento che la Sicilia gli era sfuggita di mano, e quando in tutte le provincie di terraferma si era suscitato un fermento vivissimo per la spedizione di Garibaldi, non è che l'estremo tentativo di una dinastia che si vede perduta. La politica di Luigi Napoleone che impedì ogni intervento straniero in Italia, abilitò gl'Italiani a riparare i danni della pace di Villafranca, e li avviò a quella unità che pareva un sogno al principiar della guerra del 1859, e che ora è divenuta una politica necessità; imperocchè da un capo all'altro del nostro paese l'amore dei popoli si è rivolto al Re che ha sguainata la spada, ed ha esposta la propria vita per rendere all'Italia la sua antica potenza e il suo primiero splendore. Se il re di Napoli avesse mutata politica al principiar del suo regno, forse avrebbe potuto salvare il trono; ma adesso tutto ci fa presagire che la Costituzione napoletana non farà altro che ritardarne la caduta.

Uno dei primi tentativi del ministero Napoletano è stato quello di sollecitare l'alleanza Piemontese, per arrestar così la marcia trionfale di Garibaldi, e levar l'armi di mano alla rivoluzione. Una solenne ambasceria fu inviata a Torino, ed in

questi ultimi giorni ebbe udienza dal Re Vittorio Emanuele dicesi che gli ambasciatori abbiano istruzione di consentire anche alla cessione della Sicilia al Piemonte, purchè sieno garantiti al re di Napoli gli stati di terraferma; ma questo progetto, come ogni altro, sarà rifiutato. Vittorio Emanuele non è un conquistatore; è un re Italiano che ha giurato di sacrificare la propria vita a liberare la sua patria dall'onta del servaggio straniero e da quei governi che hanno fatto lega con gli stranieri. Egli non può dunque accettare l'alleanza del re di Napoli finora alleato dell'Austria, fintantochè almeno il fatto non dimostri che i popoli dell'Italia meridionale hanno accettata di buon grado la nuova forma di governo. E per ora i fatti dimostrano che la costituzione napoletana è stata accolta con freddezza, o come un'arme da valersene per conseguire più facilmente il fine della desiderata unità. Napoli è stata più volte agitata dal partito reazionario, che vorrebbe tornare al dispotismo, senza la forza materiale che ne è la base, e nelle acclamazioni fatte alla guardia nazionale, già messa in azione, il meno acclamato fu il nome del re di Napoli.

Intanto mentre a Torino gli ambasciatori offrono la Sicilia, che è sul punto di votare l'annessione al regno di Vittorio Emanuele, il governo di Napoli spinge le sue truppe a riconquistare la perduta Palermo, ed una sanguinosa battaglia nei contorni di Milazzo cuopre un'altra volta di gloria il general Garibaldi, le sue indomabili schiere e i prodi Siciliani.

Non sarà discaro ai nostri lettori di averne il ragguaglio dalla penna di un'illustre testimone oculare Alessandro Dumas.

« Il Generale Garibaldi partito il 18 da Palermo, era arrivato il 19 al campo di Meri, e già da due giorni erano succeduti dei combattimenti parziali.

Appena arrivato, egli aveva passato in rassegna le truppe di Medici che lo accolsero con entusiasmo.

L'indomani all'alba tutte le truppe erano in moto per assalire i napolitani usciti dal forte e dalla città di Milazzo che occupavano.

Malenchini comandava l'estrema sinistra; il generale Medici e Cosenz il centro, la dritta composta solamente di alcune compagnie non avea per iscopo che coprire il centro e la sinistra da una sorpresa.

Il generale Garibaldi si collocò al centro, cioè a dire nel sito ov'ei giudicava che l'azione sarebbe più viva.

Il fuoco cominciò alla sinistra a mezza strada fra Meri e Milazzo.

S'incontrarono gli avamposti napolitani nascosti tra i canneti.

Dopo un quarto d'ora di moschetteria sulla sinistra il centro alla sua volta, si è trovato in faccia della linea napoletana, e l'ha attaccata e sloggiata dalle prime posizioni.

La diritta nel frattempo, scacciava i napoletani dalle case che occupavano.

Ma le difficoltà del terreno impedivano a'rinforzi di arrivare. Bosco spinse una massa di 6000 uomini contro i cinque o seicento assalitori che l'aveano costretto a dietreggiare, e che, sopraffatti dal numero, erano stati obbligati a indietreggiare a lor volta.

Il Generale spedì tosto a pigliare dei rinforzi. Arrivati che furono, si attaccò di nuovo il nemico nascosto tra i canneti e riparato dietro i fichi d'India. Ciò era un gran svantaggio per gl'Italiani che non potevano caricare alla baionetta.

Medici, marciando alla testa de'suoi uomini, aveva avuto il cavallo ucciso sotto di sè. Cosenz aveva ricevuta una palla morta nel collo, ed era caduto a terra: si credeva ferito mortalmente, allorchè si rialzò gridando: Viva l'Italia! — La sua ferita era *fortunatamente* leggiera.

Il generale Garibaldi si pose allora alla testa de'carabinieri Genovesi, con alcune guide e Missori. La sua intenzione era di affrontare i napolitani ed attaccarli di fianco tagliando così la ritirata ad una parte di essi. Ma s'imbattè in una batteria di cannoni che fece ostacolo a siffatta manovra.

Missori ed il Capitano Statella si spinsero allora con una cinquantina d'uomini: il generale Garibaldi era alla testa, e dirigeva la carica; a venti passi il cannone fece fuoco a mitraglia.

L'effetto fu terribile: cinque o sei uomini rimasero solamente in piedi: il generale Garibaldi ebbe la suola della scarpa e la staffa portata via da una palla di cannone; il di lui cavallo ferito divenne indomabile e fu costretto di abbandonarlo lasciandovi il suo revolver. Il maggiore Breda e il suo trombetta furono colpiti; il cavallo di Missori cadeva ferito a morte da

una scheggia. Statella restava in piedi fra un uragano di mitraglia, tutti gli altri morti o feriti.

A parte di questi particolari, da tutti si combatteva e si combatteva valorosamente.

Il Generale vedendo allora l'impossibilità di prendere di fronte il cannone che avea fatto tutto questo danno, comanda al colonnello Dounne di scegliere qualche compagnia e di slanciarsi con essa attraverso i canneti, raccomandando a Missori e Statella, appena sormontati i canneti di saltare al di sopra del muro che dovean trovarsi dinanzi, e poscia di slanciarsi sul pezzo di cannone che dovea essere a poca distanza.

Il movimento fu eseguito da'due officiali e da una cinquantina d'uomini che il seguivano con molta compattezza e molto slancio, ma allorchè arrivarono sulla strada, la prima persona che vi trovarono era il generale Garibaldi a piedi e colla sciabola in pugno.

In questo momento il cannone fa fuoco, uccide alcuni uomini, gli altri si slanciano sul pezzo, se ne impadroniscono, lo portano via dal lato degl'Italiani.

Allora la fanteria napoletana s'apre e dà il passaggio a una carica di cavalleria che si avventa per riprendere il pezzo.

Gli uomini del colonnello Dounne, poco abituati al fuoco si dividono a'due lati della strada, in luogo di sostenere la carica alla baionetta, ma a sinistra sono trattenuti da'fichi d'India, a diritta da un muro. La cavalleria passa come un turbine: da'due lati i Siciliani fanno fuoco — l'esitanza di un momento è svanita.

Moschettato a destra ed a manca, l'uffiziale napoletano s'arresta e vuol tornare indietro, ma ecco in mezzo alla via serrargli il passaggio il generale Garibaldi, Missori, Statella e cinque o sei uomini. Il Generale salta alla briglia del cavallo dell'uffiziale gridando: Arrendetevi. L'uffiziale, per tutta risposta, gli tira un fendente: il generale Garibaldi lo para, e d'un colpo di rovescio gli spacca la gola. L'uffiziale vacilla e vien giù: tre o quattro sciabole sono alzate sul Generale, che ferisce uno degli assalitori d'un colpo di punta. Missori ne uccide altri due, e il cavallo d'un terzo con tre colpi di *revolver*. Statella mena le mani dalla sua parte, e ne cade un altro. Un soldato, smontato di

sella, salta alla gola di Missori, che a bruciapelo gli fracassa la *testa* con un quarto colpo di *revolver*.

Durante questa lotta di giganti, il general Garibaldi ha rannodato gli uomini sgominati.

Egli carica con loro, e mentre riesce di sterminare o di far prigioni i cinquanta cavalieri dal primo fino all'ultimo, incalza alla fine colle baionette, secondato dal resto del centro, i Napoletani, i Bavari e gli Svizzeri. I Napoletani fuggono: i Bavari e gli Svizzeri tengono fermo un momento, ma fuggono essi pure. La giornata è decisa, la vittoria non è ancora, ma sarà dell'eroe dell'Italia.

Tutta l'armata napolitana si pone in rotta verso Milazzo, ed è inseguita sino alle prime abitazioni: là i cannoni del forte si uniscono al combattimento.

Voi conoscete la situazione di Milazzo, costruita a cavaliere su di una penisola: il combattimento che avea cominciato nel golfo orientale, si era a poco a poco ridotto nel golfo occidentale: ivi era la fregata il Tukeri, già nominata il Veloce. Il Generale Garibaldi rammentasi che egli ha cominciato dall'essere marino; si slancia sul ponte del Tukeri, sale sulle antenne e di là domina il combattimento.

Una truppa di cavalleria e d'infanteria napolitana esciva dal forte per portare soccorsi ai regi; Garibaldi fa dirigere un *pezzo da sessanta* contro di essi, e ad un quarto di tiro caccia *loro la* mitraglia. I napolitani non attendono un secondo colpo e fuggono.

Allora si anima una lotta tra il forte e la fregata. Allorquando Garibaldi vede di essere riuscito ad attirare verso di lui il fuoco della fortezza, slanciasi in una scialuppa insieme ad una ventina di uomini, approda e ritorna fra le fucilate in Milazzo.

Il fuoco di fucileria dura anche un'altr'ora, dopo di che i napolitani respinti di casa in casa entrano nel castello.

Io era rimasto spettatore del combattimento sul bordo del naviglio, impaziente di abbracciare il vincitore. Sopraggiunta la notte, mi feci disbarcare, e mentre si sentivano ancora gli ultimi colpi di fucile entrammo in Milazzo.

È impossibile di concepire l'idea del disordine e del terrore che regnava nella città, che dicesi poco patriottica.

I feriti ed i morti erano sparsi nelle strade, la casa del Console francese ingombra di morenti; il generale Coseu era fra gli altri feriti.

Niuno sapea dirmi dov'erano Medici e Garibaldi. A mezzo di un gruppo di officiali riconobbi il maggiore Cenni, il quale si offerse di condurmi dal Generale.

Allora seguendo per la marina, trovammo il Generale nel portico di una chiesa, circondato dal suo stato maggiore. Era steso sul vestibolo, col capo appoggiato sulla sella, spossato di fatica: dormiva. Presso a lui stava la sua cena, un pezzo di pane ed una brocca d'acqua.

Mio caro Carini, io mi portava a 2500 anni fa, e mi trovava al cospetto di Cincinnato.

Dio vel conservi, miei cari Siciliani, poichè se avverso fato ve ne privasse, il mondo intiero non potrebbe darvene un altro simile a lui.

Ho ancora ben altre cose a dirvi, ve le dirò di presenza.

Il Generale ha schiusi gli occhi, mi ha riconosciuto e mi guarda. Addio ».

Notizie posteriori assicurano che anche le truppe napoletane rinchiuse nella rôcca di Milazzo hanno capitolato, e la fortezza è in mano dei Garibaldini. I napoletani si preparano in Messina alla più vigorosa resistenza. Il generale napoletano ha invitatato tutti i forestieri a ritirarsi dalla città che prima d'essere abbandonata dai regj verrebbe bombardata.

Intanto a Napoli il partito rivoluzionario violentava la guardia nazionale insultandola, e pretendendo che i militi di un corpo di guardia gridassero abbasso la Costituzione, bastonava e feriva malamente il Barone Brennier ministro di Francia residente a Napoli mentre si recava al passeggio in carrozza, tantochè il governo fu costretto a prendere delle energiche misure, e a sciogliere la guardia reale, dalla quale principalmente partiva la più viva opposizione.

Il governo restituì subito i due bastimenti l'*Utile* e il *Klipper* Americano che erano stati catturati in alto mare da una fregata napoletana e condotti a Gaeta, e mise l'equipaggio in libertà; convocò il parlamento per il 3 Settembre; tolse lo stato d'assedio, dopo avere organizzato la guardia nazionale, e ingiunse al

ministro del ex–Granduca di Toscana di abbassar l'armi. Il re di Napoli si è riconciliato col principe di Siracusa suo zio: la regina vedova si è allontanata.

In Sicilia ha menato rumore la espulsione del Sig. La Farina e di alcuni altri ordinata dal General Garibaldi ed eseguita senza alcuna dilazione di tempo. Si disse che ciò fosse proceduto da un disaccordo fra Garibaldi e il Gabinetto Piemontese; ma questa voce non ha fondamento. Il Sig. Agostino Depretis Deputato al Parlamento fu chiamato in Sicilia da Garibaldi, e nella sua partenza da Palermo rimase investito dei poteri dittatoriali.

È morto a Parigi il Principe Girolamo Zio dell'Imperator Napoleone ultimo dei fratelli di Napoleone I. I suoi funerali sono stati fatti con la maggiore solennità.

Il Consiglio rinforzato dell'Impero Austriaco chiamato dall'Imperatore a mettere un riparo ai disordini della finanza, minaccia di divenire nè più nè meno che un'assemblea legislativa. Invece di essere il servo delle volontà imperiali ha voluto, contro gli ordini della sua istituzione, che le discussioni si stampassero per intero, ed è riuscito a vincolare il governo a non imporre nuove tasse, e a non accrescere le antiche senza la sua approvazione. Forse l'Impero austriaco si troverà a poco a poco ad assumere forzatamente le forme costituzionali.

Le stragi e gli orrori del fanatismo dei Drusi in Siria hanno *scossa l'Europa*. La Francia con una generosa iniziativa ha in*vitato* tutti i governi europei ad unirsi a lei per inviare a Bayruth un'armata per difendere i cristiani Maroniti del Libano e porre un termine ai massacri che ne fanno i Drusi loro mortali nemici. Le gelosie della diplomazia hanno ritardato l'approvazione delle altre potenze europee e soprattutto dell'Inghilterra, la quale pose per condizione indispensabile l'assenso del Sultano alla spedizione della Francia.

Ciò nondimeno la Francia si preparava in fretta alla spedizione, e sembrava determinata ad intervenire in Siria in nome dell'umanità, anche senza l'accordo delle altre potenze europee. Finalmente il consenso del Sultano alla spedizione francese è venuto, ed ora è certo che i cristiani del Libano saranno protetti da nuovi massacri e da nuovi saccheggi. I distretti e i villaggi di Hasbeya, Rasceya, Hachya, e le città di Zahle e Der-el-Kammar sono state distrutte, saccheggiate, e gli abitanti cri-

stiani passati a fil di spada, e straziati dai più crudeli tormenti; le vergini rapite e violate; i fanciulli stessi ed i vecchi non risparmiati; migliaja sono le vittime del fanatismo dei Drusi.

Queste orde di barbari peggiori degli stessi Turchi hanno una religione mista di maomettismo e d'idolatria, e mentre riconoscono nel Sultano il loro capo, non ne rispettano l'autorità, se non in quanto torna loro il conto di farlo. L'*Hatti-humajum*, col quale, in ordine alle convenzioni colle potenze europee, i cristiani debbono essere parificati a tutti gli altri sudditi del Sultano, ha trovato più resistenza nella sua attuazione quanto più erano barbare le popolazioni turche, colle quali i cristiani si trovavano frammisti; aggiunta questa causa alle altre di odio ne sono venuti gli orrori d'una guerra di esterminio, che in nome della umanità è dovere dell'Europa civilizzata di far cessare ad ogni costo.

Fra tutte queste scene di desolazione e di sangue fa piacere di trovare l'Emiro *Abd el Kader*, il valoroso antagonista dei Francesi in Affrica, che da più anni si è stabilito a Brussa nella Siria, il quale ha salvato quanti più ha potuto dei cristiani dalla strage dei Drusi, ed ha ragunate intorno a sè delle truppe scelte e fidate, con le quali tiene in riguardo i musulmani, ed assicura i cristiani per tutto quel tratto di paese dove può giungere la sua influenza.

Così non è dei Bascià turchi e delle truppe medesime che il Sultano ha spedite in Siria per difendere i suoi sudditi cristiani. Il Bascià di Beyruth movendo a soccorrere i distretti del Libano si condusse così lentamente che arrivò a cose finite, e le truppe turche in Der el Kammar disarmarono i cristiani, li diedero così in mano ai Drusi, e serratisi nelle caserme ricusarono fin anche l'asilo alle vittime che l'imploravano.

A. G. C.

T. II, Dec. 2. (*Agosto* 1860) N.° 2

LETTURE DI FAMIGLIA

DI FIRENZE

E SCRITTI PER FANCIULLI

LETTERE AD UN AMICO

(Ved. Vol. preced., pag. 651)

VIII.

Parlami dell'Italia.

Il Volontario.

Io m'era troppo allontanato dai campi, tu hai ragione. La mia lettera della settimana decorsa non ti diceva nulla di nuovo, è vero; nulla che tu non avessi potuto trovare nei giornali, o immaginare da te conoscendo la nostra natura e deducendo da certi fatti soliti le solite conseguenze. Debolezze ambiziose di qualche uomiciattolo che dalla corrente degli avvenimenti s'è trovato sospinto a galla senza suo merito; sdegni impotenti, dispetti, malizie, abiette insidie, calunnie malvagie, speranze scellerate o stolte di chi non sa o non vuole essere italiano; lentezze,

pigrizie, meticolosità, paure esagerate per un verso, e sconsigliatezze ed esagerazioni per l'altro.... Son queste le principali o le più generali tra le cagioni che mettono indugi e ostacoli all'intero risorgimento della nazione. Nondimeno andiamo avanti e anderemo avanti verso la meta, chè sostare o retrocedere non è più possibile. Questi meschini impacci son come le nebbie salite su dai burroni fangosi e che par si vogliano contrapporre al sole e continuare le tenebre della notte; ma il sole già sull'orizzonte le dirada, le ricaccia, le fulmina coi suoi raggi, e procede maestoso per l'eterna sua via. Le nazioni, come ogni altra cosa creata da Dio, debbono avere la lor propria vita indipendente e libera, il pieno svolgimento delle loro forze, il compimento dei loro destini. I tempi di servitù sono tempi di prova, le lotte sono cimenti per educarle, per agguerrirle: l'Italia è stata oppressa, non spenta. Questo decimonono secolo deve continuare; ha già ricominciato il periodo di risorgimento rimasto interrotto tre o quattro volte dopo il decimosecondo, e tutti i mali, gli errori, le vergogne accumulate nelle più o men lunghe interruzioni s'anderanno a poco a poco dissipando, perocchè la forza vitale c'è, ed è gagliarda quanto bisogna.... Intanto lasciamo un poco la città, e torniamo ai campi dove appunto questa vitalità del popolo s'è meglio conservata, benchè sia più latente. Ne vuoi una prova? Molte città di contado rispondono meglio del capo della provincia al sentimento nazionale; e dove qualche parroco pagano o qualche magistrato ostrogoto si sforzano a tenere nella ignoranza e ad abbrutire nella servitù i poveri campagnuoli, poche parole dettate dalla ragione e dall'affetto e proferite da uomini sinceri, onesti, animosi bastano bene spesso a vincere i pregiudizj, a dissipare i dubbj e le paure, a reprimere le male intenzioni, a far ravvedere gl'illusi.

Vi sono poi, e frequenti, certi esempj che valgono molto più degli ammaestramenti, delle esortazioni, delle reprimende. Eccotene uno, che di certo non avrai trovato nei giornali.

Proseguendo la mia passeggiata autunnale, mi trovai una sera alle falde della Falterona nel Casentino. Aveva fatto male i miei conti col tempo e con la forza delle mie gambe, e stimai cosa prudente di aspettar l'alba del giorno dopo chiedendo ospitalità in uno dei più remoti tra i tugurj di quei montanari. Una vecchiarella garbata, che appunto allora aveva chiuso le sue pecore nell'ovile, accolse volentieri la mia domanda, non senza prima dolersi che non mi poteva alloggiare da par mio. « La vede che siamo poveri; bisognerà che la si adatti a star male »... Io presto la racchetai mostrandole che sapeva adattarmi, che era più contento di stare in una capanna con la buona compagnia di semplici montanari, che d'abitare una bella stanza in sontuosa locanda. Il mio buon umore, il mio tozzo di pane scuro cavato dal sacco e l'adagiarmi che feci col garbo d'un mandriano sopra la paglia bastarono a liberarla da ogni soggezione.

Mentre mi riposava sbocconcellando quel pane, ella si pose ad ammannire la cena pel suo ragazzo. Seppi intanto che era vedova, che questo suo ragazzo era figliuolo unico, già in età di trent'anni, e che campava sè e lei, andando a opra dai contadini. Cavavano dunque il campamento dal lavoro e da quel branchetto di pecore che io vidi tornare all'ovile sotto la verga della vecchia. Anche la sua rocca qualche cosa le fruttava. « Ma se non fossero le braccia del mio Geppo, aggiunse, troppo magri pasti mi toccherebbe a fare ».

Passò quasi un'ora in questi discorsi, e di null'altro parlammo fuorchè delle faccende campestri, del vento

che tira nella Falterona, delle buone qualità di quel figliuolo.

Ed eccolo tornare a casa; veniva di lontano, aveva lavorato dall'alba al tramonto, e fatto diciotto miglia fra andare e tornare; nondimeno si reggeva sempre bene in gambe; era vispo; d'aspetto piacevole, sereno, di personale tarchiato, propriamente creatura da fatica, volto abbronzato dal sole, muscoli assodati da sfidare il macigno. Garbato come sua madre, ma di poche parole, mi fece cortese accoglienza e ci ponemmo a satollarci con la cena frugale dei montanari. Parlammo al solito del più e del meno, e io mi provai col giovinotto a toccare il tasto degli avvenimenti del giorno. Conobbi che madre e figliuolo la pensavano bene, ma le loro risposte benchè pronte e assennate non mi diedero occasione d'internarmi nella materia. Rispettai la loro ingenuità, e conclusi tra me che sarebbe stato un pretendere troppo il voler trovare un patriotto in seno alla Falterona nel tugurio d'un montanaro.

La vecchia mi voleva dare il suo letticciuolo con le lenzuola di bucato; ma io le feci conoscere che preferiva di dormire alla militare, appunto come vidi che faceva il suo figliuolo al quale dissi tra le altre: « Lo vedi? Così appunto fanno i militari e tu gl'imiti benissimo. E parrebbe che tu fossi stato al campo ». Geppo mi rispose col darmi la buona notte, spengemmo il lume a mano, e ci abbandonammo subito al sonno.

Fatta una bella dormita, mi alzai col sole. La buona vecchia era già in faccende, e m'aveva apparecchiato la colazione col raveggiuolo fresco che era una delizia. Domandai di Geppo, ma egli era già lontano qualche miglio. Ringraziai la buona ospite; non parlai nemmeno di pagar l'alloggio perchè sapeva che se l'avrebbe avuto a male. Lasciai i miei saluti per Geppo e il mio recapito in Fi-

renze pel caso che le buone creature avessero avuto bisogno di me porgendomi il modo di far loro conoscere non a parole soltanto la mia gratitudine, lo posso dire davvero, la mia amicizia per esse.

Sei o sette giorni dopo io andai a Bibbiena in casa d'un mio amico. Un giovine ufiziale era ospite di questo mio amico. Fatte le presentazioni e poi una scorpacciata di politica, della quale io era digiuno da lungo tempo, il giovine ufiziale si accomiatava con queste parole al suo ospite: « Sta'pur sicuro che anche da me saprò trovare il mio prode camerata, il mio salvatore. Quando credeva di dover morire di quella bajonettata terribile, che sarebbe toccata a me se non m'avesse fatto scudo col suo petto, mi dette così precisi ricordi del suo tugurio e di sua madre pregandomi di farle sapere come avesse lasciato la vita sul campo, che lo troverò sicuramente. Non voglio che tu lasci la compagnia per essermi guida alla montagna. La Falterona la conosco....

Al rammentare la Falterona, al sentir parlare di guerra e di salvatore li mostrai curiosità di conoscere il fatto, e dissi che appunto pochi giorni fa anch'io aveva visitato la Falterona. Così strada facendo mentre accompagnavamo l'ufiziale fuor del paese, egli narrò anche a me la sua avventura, e col più ardente affetto della riconoscenza mi vantò il valore, la bontà, la modestia d'un volontario montanaro che gli aveva salvato con suo gran rischio la vita a Varese quando militavano e combattevano insieme sotto gli ordini di Garibaldi.

Per farla breve, questo valoroso e generoso montanaro era Geppo, sicuro, lo stesso Geppo, che io non avrei potuto immaginare che si fosse allontanato mai poche miglia da sua madre se non che per andare a opra a tagliar legna o a far carbone.

Così è fatto quest'uomo, ci disse il nostro amico, propriamente il naturale di suo padre buon'anima e di sua madre. Io li conosco da lungo tempo. Potrebbero fare ogni giorno qualche bella azione, l'aria appena lo saprebbe. Di tanta semplicità, di tanta modestia non potreste trovare altro esempio. Il padre di Geppo fu soldato di Napoleone, e se avesse saputo scrivere gli sarebbe toccato qualche bel grado. So che aveva una medaglia; ma nessuno l'ha mai veduta. Geppo sarebbe andato alla guerra del 48 se sua madre non fosse stata malatissima da aver bisogno della sua assistenza. Nel 59 la buona vecchia stava bene, e lasciò che il figliuolo seguisse l'ispirazione di andar alla guerra dell'indipendenza. Nessuno ne seppe nulla; io solo ne ebbi notizia quassù, perchè Geppo fu costretto a nominare qualcuno di sua conoscenza, altrimenti il comitato d'arruolamento non l'avrebbe accolto. Scrissero dunque a me, e potete figurarvi se io detti buone informazioni.

Andai due volte nel tempo della guerra a trovare sua madre per offrirle assistenza. La buona vecchia, benchè non avesse notizie del figliuolo, che nemmeno Geppo sa scrivere, se ne stava tranquilla, serena, apparecchiata a far sacrifizio di lui alla patria, ma senza dirlo, senza nemmeno pensare che fosse virtù rara. E come campava ella senza le braccia del figliuolo? Con le sue pecorelle, col suo filato, stentando senza minimo il lamento; e non vi fu verso che io le potessi fare accettare un soccorso. – Non ho bisogno di nulla io. Se Geppo tornerà ne ringrazierò Dio; se dovrà dare la vita pei suoi fratelli, sia fatta la volontà del Signore. Avrà obbedito a suo padre che gli diceva sempre: « L'Italia figliuol mio, è la nostra patria; è una patria bella e famosa, ma infelice dimolto, perchè geme in servitù degli stranieri; ma prima o poi deve levarsi di sotto al giogo dell'Austria; e tutti gl'Italiani hanno

obbligo sacrosanto di andare alla guerra quando potranno per mandar via da casa nostra questi oppressori stranieri ». Proprio queste erano le sue parole; le abbiamo imparate a mente. Questo tempo è venuto, e Geppo ha fatto il suo dovere andando alla guerra –.

Com'egli si sia portato al campo lo sa il nostro ufiziale; e la sua modestia la conosci or anche tu che hai alloggiato in casa sua, cenato e dormito insieme, e con tutta la voglia che avresti avuto di parlare delle cose nostre anche con un montanaro, non ti sei nemmeno accorto che egli fosse andato alla guerra. Eppure Geppo è stato uno dei più prodi tra i seguaci di Garibaldi.

L'ufiziale pieno di affetto e di riconoscenza pel suo liberatore era impaziente d'andare a rivederlo; io me gli offersi compagno per fargli strada, e per stringere la mano di Geppo, per baciar quella di una madre veramente italiana, per godere della consolazione dei due amici e della buona vecchia, per onorare la virtù sotto quelle umili spoglie della modestia.

Per la via facemmo tra me e l'ufiziale parecchie considerazioni suggerite dalla natura delle persone che andavamo a visitare.

— Son certo, diceva l'ufiziale che Geppo, io lo conosco bene, avrà caro di rivedermi, questo è vero; mi ama come fratello; ma gli dispiacerebbe che voi faceste le maraviglie dell'accaduto o che lo rimproveraste d'avervi taciuto ogni cosa.

— Avete ragione; e io rispetterò la gentile delicatezza della sua modestia.

— Figuratevi poi quanto lo affliggerei se gli parlassi di gratitudine!

— E peggio se mostraste di volerlo ricompensare!

— Povero Geppo! Sarebbe per lui una trafitta mille volte più dolorosa della ferita che si prese in vece mia,

e per la quale fu lasciato per morto sopra un mucchio di cadaveri. Appena potei, dopo la zuffa, lasciare il mio posto, corsi di notte sul campo solamente per dare un bacio alla spoglia esangue del mio salvatore: e allora mi accorsi che non era freddo come gli altri cadaveri; che un lieve battere del cuore.... Figuratevi che cosa non feci per tentare di salvarlo. Chiamato il chirurgo, anch'egli conobbe che vi era qualche speranza. Insomma lo portammo allo spedale, e due mesi dopo se ne tornava in Toscana sano e gagliardo come l'avete veduto coi vostri occhi.

— E dire che nè un grado, nè una medaglia, nè una menzione onorevole!...

— Nulla! E guai a parlargliene! E se domani dobbiamo tornare al campo egli sarà dei primi.

— Qual differenza tra Geppo e tanti millantatori che per aver fatto un lievissimo sacrifizio si credono d'essere novelli Decj, novelli Fabj!

— V'è di peggio, caro mio! Mentre tante virtù, tanti sacrifizj, tanti patimenti sostenti da poveri e oscuri popolani, mentre tante famiglie del volgo hanno sofferto maggiore stretta di povertà e sono rimaste privi dei loro sostegni per aver lasciato andare alla guerra dell'indipendenza o per aver perduto sul campo il figliuolo, e non si lagnano se dimenticate, e non pretendono ricompense, e tornerebbero a dare volentieri un'altra volta il loro sangue alla patria, vi son taluni che abbagliati dalle apparenze, cortigiani delle ricchezze portano a cielo certi eroi sorti dal fango del vizio, e dei quali l'eroismo è perfino molto dubbio.

— Pur troppo queste ingiustizie sono frequenti! E ciò deriva da una falsa educazione che ha in pregio falsa morale e falso patriottismo. Questi sono mali che naturalmente infettano il corpo sociale quando ha languito in

lunga servitù. Deploriamoli, ma non ce ne lasciamo sgomentare. Tali e molti altri pregiudizj ed errori di un popolo depravato dal dispotismo presto spariranno con la educazione della libertà vera. Lasciate che le virtù del popolo vero, della vera forza della nazione si svolgano e portino i loro frutti, e vedrete crescere il numero di chi intende il dovere del patriotta come il nostro Geppo, e scemar quello dei patriotti per forza, per calcolo o per puntiglio.

— E allora non vi sarà chi nemmeno si degni di farne parola, e chi pur mostrando di biasimarli faccia far loro buona figura e offenda senza accorgersene, l'amor proprio della nazione.

P. Thouar.

IL SESTO CENTENARIO DI DANTE

Dopo le grandi vittorie nazionali inalzavano i Greci *monumenti* commemorativi, ed il senato romano decretava statue, archi e festaggiamenti ai grandi capitani che tornavano dalla conquista del mondo, gli uni e gli altri lasciarono opere gigantesche e mirabili che fecero stupire i nepoti, ma il tempo che distrugge il passato perchè lo rinnova e lo rabbella nell'avvenire non perdonò a quei monumenti, ed oggi sono rovine. Il viaggiatore che oggi visita Atene e Roma, e s'arresta al Partenone e al Colosseo, all'Acropoli, e al Campidoglio ritrova in ambi i luoghi la stessa mano distruggitrice, e se egli ha per solo movente la curiosità, sia pur dotta e saggia, concluderà col magnificare quei resti di un'arte perduta, e tutto al più un'eccellente discussione accademica sarà il resultato del suo

viaggio. Se però vi reca non la sola curiosità artistica, ma il cuore di uomo, questo cuore che trova le più grandi meditazioni in sè stesso, caverà ben altri soggetti di studio oltre il capitello corintio e l'arco latino. Le rovine di Roma e d'Atene danno due voci diverse che sono il grande insegnamento della storia, la quale, come temesse di non pervenire ai posteri, eresse quelle moli e vi scrisse: Io le ho fatte; onde poi si leggesse: Ecco i testimoni del passato. Quelle due voci dicono ambizione e libertà e sono le due parole fatali che marcarono le fasi più grandi dell'esistenza dell'uomo. Roma è schiava, e derelitta, ma Atene omai libera e fidente guarda il Partenone e gli dice: Tu rivivi, perchè io raduno la famiglia greca, e la salvo. Colle rovine della libertà si rifanno i monumenti, mentre i ruderi lasciati dall'ambizione vanno in polvere toccandoli e non vi è cemento che gli rappicchi. Il passato è l'ambizione, e Roma lo rappresenta; l'avvenire è la libertà, ed Atene vi aspira con tutte le forze.

Ma Roma si trasformò quando Cristo le disse: Non guardare al dominio de'paesi, ma abbiti tutte le anime che a te verranno. Perchè dopo sì gran dono essa è tuttora lacrimosa e dolente? non vi sono più trasformazioni per lei? La parola del Salvatore fu mal applicata, però Roma non può morire e l'anno scorso sul Ticino e sul Mincio si trovò il segreto del suo ringiovenimento. Una parola arcana, che dalle valli più recondite del Trentino risuona fino a quelle di Noto, passò e passa incessante sul capo della città eterna, e quelle rovine l'afferrano, perche è dessa che salverà dai rimproveri del futuro. L'unità d'Italia? Essa produrrà i due più grandi fatti della storia, il ritorno cioè della Chiesa alle sorgenti primitive, il che le assicura la vera riconquista del mondo, ed il risorgimento del Campidoglio, ove un principe sincero sa-

lirà per mostrarsi alle genti non come altra volta i Cesari torpi e tiranni, ma come la personificazione di quell'Italia che più non poteva restare divisa e schiava, e che dopo aver dato la civiltà all'Europa risorge ad aprirle più larghe vie, perchè sotto la scorta della sua fida stella s'inoltri nell'avvenire. Roma sarà doppiamente grande, e quei monumenti perdoneranno al tempo di non averli distrutti perchè in essi si farà palese la successione della storia e la stabilità dei destini di Roma e d'Italia.

Rallegriamoci che giungemmo a sperar tanto; che dico? ad averlo in gran parte ottenuto, e poter dire: Domani faremo il resto. Ma chi ci condusse a tal punto? chi gridò il primo: *Di quell'umile Italia fia salute?* Chi in un eccesso di amore disperando di vederla grande per opera dei suoi figli, cercava fin la mano di uno straniero perchè tutta la stringesse ad un centro, sperando poi che svergognata del dono tentasse di farsene degna conquistandoselo? Chi fu il primo a soffrire per lei l'esilio, lo squallore, la miseria, il disprezzo e l'odio? Lo studio del Poema sacro rinato fra noi alla fine del secolo scorso non ci diede quel sublime drappello d'illustri che ben intendendo nel suo segreto riaccesero la favilla della libertà addormentata sotto le porpore pontificali, ed iniziarono con Pellico, Confalonieri e gli altri quel nobilissimo martirologio della patria, che protesta nella storia contro la tirannia? Chi bandì quell'idea che tanto ci sconvolse e c'inebriò nel 1848 e ne ha dato tanto senno nei giorni attuali? Alemagna, che sembra dover pagare l'indegno patto stretto con Roma, testè s'alzò dal suo letto di dolore, e si ricordò che Schiller era nato da un secolo, ma un secolo non era bastato ad incoraggiarla. Vide la sua ombra e sperò, e con mille gridi e festeggiamenti, unanime gli offrì il cuore della sua patria. Che ha fatto Schiller per

l'Alemagna che Dante non facesse per l'Italia? Non fu Schiller un pretesto più che un dovere, una protesta più che un anniversario? Assai ha protestato l'Italia, ed oggi leva abbastanza alta la faccia per non usar pretesti; e il dovere, e la gratitudine, e il cuore, è tutto che la deve rivolgere al Poeta; e se le ultime lotte colla tirannia le impediscono il pensiero dei monumenti, bene sta; di marmo non fu mai scarsezza, è di affetto che bisogna esser ricchi. Se domani, se domani avessimo la patria una, che ci direbbe il cuore? Non s'alzerebbe dalla mesta Ravenna la grand'ombra del Poeta per mirare la sua Italia ormai salva, ormai grande, e non avremmo noi un grido, un plauso per salutarla?

Non intendo presentare un concetto nuovo, molto meno di far progetti. Troppo si è parlato dei monumenti da erigersi in Firenze colle soscrizioni di tutta la penisola, e troppo fu il calore con cui si secondò quell'idea perchè si tema che cessati i grandi bisogni attuali non vi si ritorni e col maggiore entusiasmo. Intendo solo rinnovare una memoria, ricordare un fatto perchè nell'ora debita tutti gli Italiani ritornino alla gran gara, e nel 1865 si faccia la festa più grande, e più civile, più splendida che abbia conosciuto la storia. Ricordo aver letto nello *Spettatore Italiano* che uno scenziato alemanno, avendo saputo che qua esisteva e caldamente era parteggiato il progetto di un monumento al Poeta, proponeva alla sua volta agl'Italiani di serbare l'inaugurazione di quei marmi alla metà del mese di Maggio del 1865 in cui, secondo i dati storici, si compie il secentesimo anno della nascita del Poeta. Allora egli diceva, sarà terminata la grandiosa opera della facciata del Duomo, e in Firenze potranno convenire alla doppia inaugurazione tutte le città italiane rappresentate da un deputato; la bellissima città potrà per

più giorni solennizzare la gran memoria con ogni maniera di feste, e formar così un vero anniversario e solennissimo, rendere una gran giustizia, compire un gran dovere, riamicarsi la fiera ombra del Ghibellino e riunire tutte le nazionali aspirazioni. Per quanto i primi mesi dell'anno 1858 non si mostrassero molto speranzosi per l'Italia pure il mio cuore piangeva a quel pietoso consiglio dello straniero, e pieno di fede dissi in me stesso: Sarà così. I patriottici sentimenti dell'egregio *Spettatore* commentavano largamente quel progetto, ed oggi quei buoni cittadini, ricordandosi delle loro parole, vedremo se il 1865 si avanza taciturno e schiavo, come il 1858 o se ci promette compito il più gran prodotto degli sforzi umani, l'unità italiana.

Nulla dirò sul luogo e sulla forma del monumento, solo accennerò che mi parve una idea felice quella indicata nello *Spettatore* di collocarlo cioè sulla piazza di Santa Croce, ove appunto finiva il cerchio delle mura di Firenze e dove si ricongiungono le grandi memorie della patria nel tempio decretato dalla repubblica per onoranza degli illustri cittadini. La circostanza che possa esser compiuta anche la *facciata* di quel magnifico tempio, come l'apertura di un'ampia strada che dalla piazza della Signoria ci guidi direttamente a quella del monumento, aggiunge molto in favore del progetto. Tutta la città poi abbellita e ingrandita potrà in mezzo alla compatta nazione, chiamarsi veramente italiana, il più bel nome di cui possa fregiarsi per piacere al suo poeta, e chiedergli perdono e pace e figli che lo somiglino.

Sì; più che nei marmi sta nei nostri destini l'eloquenza e la necessità della festa, e l'unità italiana non si può coronare con anniversario più degno. Veramente Firenze esce dalla *cerchia antica* in cui la tenne racchiusa stupida tirannia, e come la storia e Dante l'han fatta il cuore d'Italia, così può dire che a lei affluisce tutto il sangue delle altre no-

bili membra, e che batte per la patria grandezza e la libertà di tutti i popoli. Mentre a Roma si riserba il nuovo prestigio della restaurata Cristianità e la nuova splendidezza di capitale d'Italia; a Firenze, antica custode dell'arti e delle scienze, si serberà racchiuso il foco sacro del genio di Roma e d'Italia, e di quà uscirà il doppio sacerdozio della civiltà e della fede. Oh la festa del 1865 sia il grido di tutta la nazione, e l'ascoltino tutti i popoli come il grido mattutino della sentinella posta a vigilare le comuni libertà. Fra le tenebre universali qui sempre fu luce, e fummo civili anche schiavi; quali non dovremo esser dunque fatti liberi, in un'Italia libera ed una? quanto non c'impone la nostra storia per istendere la nostra mano fra i miracoli della scienza moderna, e per moltiplicarli? A Dante che tutta riassume l'Italia del passato, e più quella dell'avvenire, si deve giusto tributo di opere, e nel suo sesto centenario, sulla sua tomba, non più calcata dallo straniero, ne faremo solennissimo giuramento.

G. Corsini.

PROLUSIONE

AL

CORSO DI LETTERATURA ITALIANA

NEL R. LICEO FIORENTINO

RECITATA DAL PROFESSORE DI LETTERATURA ITALIANA E LATINA

DOTTORE STANISLAO BIANCIARDI

nel Liceo suddetto il 14 Maggio 1860.

(Continuazione e fine, V. avanti, p. 37).

Giocondo spettacolo qui mi si presenta al pensiero. Ecco una schiera elettissima di scrittori, accesi di gentile *emulazione*, ornare coi prodotti del loro ingegno l'Italia, quasi vergine di già matura verginità, che si apparecchia a bene auspicate nozze. E l'austero cantore d'Eupili affina mirabilmente lo stile a pungere la sciaurata genìa di coloro, (in gran parte sua mercè, spenti ora fra noi), che incocciavano, come disse più tardi un imitatore del Parini, d'esser di carne come siam tutti, e volevano un altro Adamo per padre; e il buon prete veronese fa argine alla vergognosa alluvione del neologismo, esponendosi animosamente alle censure e al ridicolo, e rompendo in parole meravigliose trentasei anni sono in frate religiosissimo e quieto, pericolose oggi stesso per uno del suo stato a scrivere in qualche parte d'Italia: *Noi Italiani*, diceva

egli, *per mala giunta de'mali che ci conviene a forza patire, non sappiamo eziandio o non vogliamo conoscere i beni nostri; e, che è peggio, rinunziamo la nostra gloria eziandio della lingua, sola rimasaci, a quelli che ci tolsero il resto.* E Carlo Botta, degno continuatore del Guicciardini, rialza insieme colla lingua la maestà della storia, e manifesta cose ai veri nemici nostri tanto più amare, in quanto che fondate essendo sui fatti, non altrimenti fu dato alla romana curia oppugnarle, che coll'opporre abusivamente al volume il *veto* ecclesiastico: arme lucente, acutissima quando si brandisca contro l'empietà e il mal costume, ma, grazie alla sana filosofia, rugginosa e spuntata, se usata venga a propugnare interessi puramente mondani.

No, il nostro omaggio non è per te, proteiforme cantor di Basswille. Non avvi gloria durevole pel capitano che ad ogni volgere di fortuna cangia vessillo: lui vivente lodano forse alcuni per velleità, altri illusi dalle sue prove in guerra, ma l'omaggio libero della posterità gli è negato. A noi resta deplorare, o Vincenzo Monti, che tu non seguissi le orme del Parini, onde tanto splendore di stile, tanta e sì bella varietà d'imagini e d'armonie, venisse usata sempre a vantaggio della patria e del vero. Pure ti ringrazieremo d'aver cooperato a redintegrare fra noi con originale imitazione (cosa dal Varano indarno tentata) lo studio dell'Alighieri; e ritratto con quella nobile semplicità che a tenor dell'immagine o dell'affetto si adorna, si scalda o s'innalza, le stupende invenzioni del poeta sovrano.

Gli occhi desiosi volti sempre al risorgimento della patria tenne il sommo Astigiano, parlando agli Italiani, i quali schivi, anzi sdegnosi sulle prime di quella che arcadicamente chiamavano forza di convulsione, e suono laceratore degli orecchi, si lasciarono poi dominare dalla

ferrea volontà di colui che imprese a liberare l'ingegno italiano dai vergognosi lacci d'un idioma disarmonico e imbelle, di costumi leziosi ed effeminati, d'una letteratura posticcia e deforme, d'una politica puerile o ciarliera (1), e divennero insofferenti d'ogni giogo, odiatori d'ogni tiranno. Ad addolcire però senza infiacchirli gli animi, e sbandirne ogni soverchia asprezza si udì, trent'anni or sono, una voce fioca per novenne silenzio d'infame prigione, ma potentissima nella sua stessa mitezza e mansuetudine, che mostrò coll'esempio come si potesse perdonare agli oppressori, ma bandirne a comune salute l'iniquità; essere profondamente pii, amatori della patria, ed abborrenti dallo straniero. Povero Pellico! di profonda orma segnasti colle tue semplici parole la via delle italiane lettere, e non poco avanzasti la causa della civiltà; mentre pure il Colletta taciteggiava su quelle nequizie napolitane, che ad onta del civile procedere durano tuttora, e la italiana gioventù era padroneggiata irresistibilmente dai versi e dalla prosa dell'illustre tuo amico Ugo Foscolo, che nella raminga vita cui furono unico spirto le Muse, non perse mai di vista la patria sua d'elezione. Al pari del Buonarroti, Foscolo ebbe a patir la calunnia, ma l'epistolario rivelatore di tutta la vita sua, lo dimostra, mi disse il venerando Capponi, uno de'caratteri più rispettabili che fossero mai. Io non vi posso dire, o Giovani, quanto, percorse ch'io ebbi dalla prima all'ultima le foscoliane lettere, mi tornassero alla mente più belle le parole molti anni sono già lette con gran commozione nelle immortali pagine del cantor de'Sepolcri; parole che i dubbi sparsi da mendace fama sulla condotta politica di Ugo Foscolo mi avevano poi fatte parere men belle. Uditele, che non

(1) Gioberti.

si ripetono mai abbastanza, nè ancora siamo tanto sicuri dello stato nostro da doverle creder buone solo alla storia: « Ma voi pochi sublimi animi che solitari e perseguitati « sulle antiche sciagure della nostra patria fremete, se i « cieli vi contendono di lottare contro la forza, perchè « almeno non raccontate alla posterità i nostri mali? Al- « zate la voce in nome di tutti, e dite al mondo, che « siamo sfortunati, ma nè ciechi nè vili, che non ci manca « il coraggio ma la possanza. Se avete le braccia in ca- « tene, perchè inceppate da voi stessi anche il vostro « intelletto, di cui nè i tiranni nè la fortuna possono es- « sere arbitri mai? Scrivete a quei che verranno, e che « soli saranno degni d'udirvi, e forti da vendicarvi. Per- « seguitate colla verità i vostri persecutori; e poichè non « potete opprimerli mentre che vivono pugnando contro di « loro, opprimeteli almeno coll'obbrobrio per tutti i secoli « futuri ».

Ma chi è colui che siede afflitto e meditabondo sulla schiena del formidabil Vesuvio? Quasi deforme egli è di persona, ma l'occhio, quando si alza, lampeggia la luce del genio: luce fosca di sorriso amaro e sprezzante. Vede egli dipinte in quelle rive le sorti progressive e magnifiche di cui si vanta lo sciocco e superbo secolo, e nella ruina che al crollar della terra, all'eruttar del vulcano involve campi e città, ei ravvisa, misero! la guerra incessante che la natura matrigna fin dal principiare dei secoli ha dichiarato all'uomo. Oh non avesse egli parlato mai! Infelice: che chiude il cuore del lettore, come l'ha chiuso a sè medesimo, ad ogni conforto ad ogni speranza. Infelicissimo Leopardi, che nato ad amare e significare quello che di più alto e gentile si trova nel mondo, passasti il tempo a cantare con armonia di Paradiso cose d'inferno! Ben altre norme trasse dalla vita per la vita quel grande che ai mali dalla vita

medesima inseparabili trovò o difesa la previdenza sapiente, o rimedio una rassegnazione dedotta dalle più schiette sorgenti dell'Evangelo, non inoperosa e non vile: angelo di candore, argutissimo nel satireggiare, vivissimo nel dipingere, potentissimo a muovere gli affetti, sempre savio, sempre attraente, sempre e tutto puro! – Ma dei viventi non è da far cenno ora, nè sarà forse opportuno trattarne in seguito, sebbene il Manzoni al pari del Niccolini considerar si possano oramai consacrati dall'immortalità.

Non mi tratterrò troppo sul Giordani, per quanto scrittore lodato e cooperatore infaticabile ed efficace nell'avanzare la italiana civiltà; nè sul Gioberti eloquentissimo filosofo, ma promotore d'un'idea civile cui fecero i tempi piena giustizia; nè sul Balbo, grave pensatore ed originale, ma nella forma negletto e strano; e dopo aver fatto amorevole commemorazione del Giusti nostro, al quale fu recisa, appunto quando spiegava le forze dell'ingegno letterario, la vita, finiremo la nostra peregrinazione fra le italiche regioni culte da coloro che il bello letterario congiunsero, e subordinarono al bello morale.

Ora io non credo malagevole che le italiane lettere serbino quell'indirizzo che da più di mezzo secolo, per buona ventura, hanno preso. Chè, come disse il grande oratore, la patria contenere in sè tutti gli amori, così non dubito io d'affermare che l'amor dell'Italia, il puro amore vero dell'Italia, racchiude quasi in germe ogni più alta moralità. E ad esso è dovuto se la letteratura odierna tornò nel retto sentiero, e se ora le opere dei più eletti ingegni riescono tali che francamente possono proporsi a modelli da imitare alla gioventù nostra. Quel santo amore armò d'ironia il Parini, accese lo sdegno, e confortò la ferrea volontà d'Alfieri, stette riservato e guardingo nella celletta del Cesari, dettò le storie al Botta e al Colletta,

mitigò la carcere e nobilitò le catene di Pellico, alimentò la vita di Foscolo; fu esso, insieme cogli affetti di famiglia, la religione del Leopardi, e coll'ammirazione per le arti belle quella del Giordani; fecondò ed arricchì la mente del Gioberti, onde ne uscirono fiumi di maravigliosa eloquenza; temprò il dolore del Giusti, e lo sciolse in mesto e pungente sorriso. Ben parve talora fra le vicende degli ultimi fortunosi cento anni, quell'amore indebolire o venir meno, ma se non comparve allo sguardo, ei viveva pur sempre operando e fremendo; egli assisteva all'agonia de'tiranni, stampava sulla loro fronte un motto di vitupero, e ne lanciava indispettito il cadavere all'obbrobrio della posterità: egli apparve or qual vivace fiammella che rompe le tenebre d'un abisso, or qual fanale sublime che dalla vetta d'una rupe illumina ai naviganti la immensa distesa delle acque, e da pochi mesi regna, ad onta delle nubi e delle procelle politiche, sull'orizzonte nostro con armonia, silenzio e felicità.

E in quel sole, nel vivissimo disco del quale fiammeggia la immagine del Re leale e prode, idolo e vanto nostro, maraviglia ed affetto dell'Europa, terremo noi nella breve nostra peregrinazione fisso lo sguardo. Quindi trarremo ragione alla fede, conforto alla speranza, gradito alimento all'amore; quindi insomma trarremo la nuova poesia. « Imperocchè (mi piace ripetere oggi a corollario delle mie parole ciò che io, prevenendo con ardente affetto i nuovi tempi delle italiane lettere, dissi pochi anni sono innanzi a numeroso consesso) imperocchè non è vero, come certuni vanno inconsideratamente sentenziando, che la poesia, quell'arte divina per la quale il muto pensiero prende ali, colore, voce e persona, sia morta, gl'interessi positivi e materiali l'abbiano resa impossibile: non è vero. Io vorrei dimandare ai nuovi trascendentali che ciò affermano, chi loro

abbia fatto dono degli occhiali di Emanuele Kant; io vorrei che mi sapessero dire se gli uomini che assisterono o presero parte alle guerricciole fra Greci e Troiani, presagirono le mirabili creazioni che in quella tela meschina seppe effigiare il primo pittore delle antiche memorie; se chi vide i crociati attraversare l'Europa, scorgesse in quell'entusiasmo, nei più di fanatico e di saccomanno, le dorate invenzioni del Tasso. Credete voi che i primi raccontatori ed esageratori delle imprese compite dagli eroi della tavola rotonda, intravvedessero neppur da lontano le splendide fantasie dell'Ariosto, che i cronachisti del medio evo avessero la menoma consapevolezza di quelle narrazioni incantevoli che nelle informi loro leggende seppe trovare Gualtiero Scott? E se alcuno dicesse: Verrà giorno in cui troverassi più poesia nel palazzo di cristallo, di quel che non ne fosse nel Panteon d'Agrippa, più nel brusìo delle odierne macchine che nell'antico frastuono de' baccanali, più nelle campagne illeggiadrite di varia coltura che nelle intatte boscaglie o nelle rupi inaccesse, più negli agi dall'industria procacciati alla vita che in tutte le sognate dolcezze dell'età dell'oro, se alcuno così dicesse, chi arrogherebbe a sè facoltà di dargli sulla voce?

« Avvi una vista più acuta e più larga che quella degli occhi; avvi uno sguardo che penetra anche più di quello dello scienziato osservatore, che comprende più assai di quello medesimo del filosofo; è l'occhio, è lo sguardo del poeta. Appena questi venga sovranamente ispirato, come scruta nei ripostigli più intimi il cuore umano, e compiendo ufficio, quasi direi, di coscienza esteriore lo rivela a sè medesimo, così penetra nei tempi decorsi, e legge con verità nella storia ciò che ai testimoni e agli autori stessi de' fatti fu ignoto; e passando di rivelazione in rivelazione, di scoperta in iscoperta, negli amenissimi campi schiusi al solo

suo sguardo, esclama ad ogni momento giubilando nel cuore: No, chi vide il vero, non vide meglio di me; ed ecco, io dipingo, e spiro anima eterna ai fantasmi.

« Noi ci troviamo, è vero, aggirati in un turbine più che mai fosse impetuoso, che porta colla sua rapina le menti e gli affari: quì ponderosissime innumerevoli quistioni messe a nudo innanzi a tutti gli sguardi, svelata ogni più riposta politica, scalzate da un'audace critica ogni religione, ogni filosofia: ciascun uomo anelante di tutto intendere, tutto abbracciare, tutto godere: le barriere fra nazione e nazione rovesciate o cadenti: le arti, le scienze, le lettere messe colla umana vita o fra loro in relazioni agli antichi nostri sfuggite o neglette: la fisica, la meccanica, l'industria, come il Nettuno di Omero, in tre passi arrivare alla meta, e appena raggiunta, scorgerne un'altra, e colla stessa rapidità correre a quella; e l'uomo colla forza del pensiero avvicinarsi più che mai non fece alla onnipotenza, alla onniscienza, alla creazione continua dell'Eterno.

« Ma il pensiero sciolto così da ogni vincolo, arricchito e corroborato dalla esperienza de'secoli, non saprà mai uscir di sè stesso e ritemperare le sue virtù, confondere le sue gioje, dileguare i dolori suoi nell'ampia luce che avviva i mondi, non saprà mai guidare per le sue vie l'umanità errante ove non proceda accompagnato dal sentimento; nè il sentimento avrà virtù di allettare e condurre le moltitudini, se ad esse non si palesi vestito d'immagini e d'armonie: le due vite interiore ed esteriore, la bontà e l'utilità, sono, quasi da anello d'oro, dalla bellezza congiunte. Orfeo, favoleggiarono sapientemente gli antichi, distolse dal sozzo vivere, e menò a civiltà gli uomini, un branco cioè di selvaggi; e chi sa che un altro Orfeo non sia per nascere da Dio destinato ad affrettare e celebrare il consorzio di tutta quanta la umanità?

« Ora, mentre il sacerdote colla dottrina e colle opere serba intatta nel mondo l'idea religiosa; mentre il magistrato mantiene incorrotta l'idea della giustizia, e il guerriero immacolata l'idea dell'onore, e i genitori, educando coi precetti e coll'esempio la prole a virtù, conservano nel debito onore la santimonia della famiglia, così noi cercheremo di tener viva dinanzi alla gioventù, adorna de'nativi suoi fregi l'idea del bello, alimentando il fuoco sacro, onde appena sorga il nuovo Prometeo, vi possa accendere la sua face ».

Sorgi dunque e sorgi fra noi, degno interprete del pensiero italiano, del pensiero di tutta quanta la umanità, duca, signore e maestro dei secoli che seguiranno questa era novella. Qui, appena scenderà a diradarti le tenebre dell'intelligenza il verbo interiore, sentirai il pensiero formarsi nell'anima con quelle parole che usarono Dante, il Petrarca, Boccaccio, Machiavelli e Davanzati; qui, appena tu apra alla luce gli sguardi desiosi dell'ammirazione, vedrai monumenti ispiratori di generosi e liberi sensi, qui gentilezza e leggiadria dappertutto; e le circostanti campagne, per natura e per arte, un vasto giardino; qui appena sia in te maturata l'estimativa, vedrai forti rivolgimenti compiersi, e la civiltà avanzare con modi sapienti e al tutto civili, per opera di un popolo consapevole de'propri diritti, non meno che de'propri doveri. Tieni dunque fisso l'occhio nell'astro che ora domina l'orizzonte: non in modo che ne rimanga abbacinato ed offeso, e rammentati che di memorie e di speranze, meglio assai che di realtà vive la poesia, ed è ufficio di saviezza, sceverare per tempo dai dolori e dalle gioie presenti tutto quello che può aggiungervi la immaginazione soverchiamente agitata, onde lasciare a color che verranno la minor ragione possibile ad irrisione o censura.

Ti giovi talvolta alzare a regioni anche più sublimi lo sguardo, non già per celebrare quasi argomento e gloria di religione quegli artifizi, o quelle deplorabili aberrazioni per le quali è profanato il Santo, addormentata o pervertita la coscienza, e a scapito della ragione, svolta e nudrita la fantasia, ma per risalire colle ale date all'uomo fino alla verità eterna che sola s'intende, sola a sè medesima arride, e si ama e chiede amore da noi; ti giovi, di poco scendendo, dalle vette serene della idea signoreggiare la realtà. L'Alighieri rappresentò nel divino poema tutto il secolo nel quale ei viveva, sentì nell'anima sua tutti i dolori del suo tempo, e le ire e le speranze; ma fra gli avvolgimenti della selva, i gironi, i cerchi, le bolge infernali, e fra i balzi del purgatorio tenne sempre volta la mente a colei che esser gli doveva luce fra la verità e l'intelletto, e guidarlo finalmente ove ogni umano desiderio si spunta.

E qui pur sulla terra, non voler tanto ristringere l'affetto e il pensiero da non poterti all'uopo spaziare al di là de'tre mari e delle Alpi. Di cuore, di simpatie, di preferenze sii sempre italiano, ma di studi cosmopolita. Il bello, il vero ed il bene son patrimonio di tutta quanta la umanità; forse gli affetti che ti bollono in cuore attendono qualche nuova ispirazione, qualche nuova forma ai Greci, ai Romani e agli antichi nostri non conosciuta. Di più, studiando, e se ti fia possibile nelle stesse lingue loro i più grandi fra gli stranieri, sciorrai un debito di riconoscenza, eserciterai un dolce ricambio di uffici amorevoli. Vedi come al dì d'oggi gli stranieri ci studiano con affetto, ci conoscono quanto noi conosciamo noi stessi; e ci apprezzano debitamente. Nè questo amore è l'ultima delle cagioni che a lieto fine volsero ed avviano i tentativi nostri: oggi che la luce delle idee, più vale che il lampeggiar delle baionette, e la voce d'un opuscolo ha un eco assai più forte e lontano che lo scoppio delle artiglierie.

Mi sia permesso, quasi ad epilogo e suggello delle mie parole, riportare da me tradotto ciò che pochi anni sono cantava un'esimia poetessa inglese, la quale seguì, abitando in Firenze, tutte le fasi dell'ultima nostra rivoluzione; e ne cantò poi con anima italiana, prenunziando e affrettando a questa sua patria di predilezione sorti migliori. Il suo poema è un modello di quella letteraria bellezza, che scaturisce dal vero e dal bene.

« La nostra Italia, così cantava l'egregia donna volgendo la parola al marito, è la delizia della terra. Da tutte le regioni d'Europa, anzi dai più remoti confini del mondo deve effondersi l'antico entusiasmo ad esaltare il vessillo italiano, poichè tutti possiamo chiamar patria l'Italia. E veramente, compagno mio, quante volte portati a volo dall'agile fantasia ci partimmo dal nostro settentrione ed ascendemmo le Alpi, e di lassù contemplammo la pianura lombarda, ove i fiumi lentamente mormorando guidano i meandri loro in mezzo a'campi adorni quasi di tanta bellezza, quanta ne splende in quella valle maravigliosa, che poscia potemmo contemplare dagli aerei poggi di Bellosguardo! Te ne rammenti? Seduti *un dì sul* tappeto di erba foltissima, santificata da'piedi di Galileo, che di là osservò le stelle, noi, dato uno sguardo ai cieli, uno alla terra, pendemmo incerti quale dei due fosse più bello. Tutti dunque, tutti, in Inghilterra o in ogni altra contrada, rinfrescati una volta alle magiche sorgenti di questo paese, d'onde sgorga perenne all'assetata fantasia una fiumana d'idoli aerei e di sogni; noi tutti che intendiamo come dalle toscane labbra esce la musica di una favella stupendamente soave, onde ogni parola che tu odi sembrati chiudere in sè un'eternità di dolcezza; — noi che amammo dipinte ne'libri le vigne di Sorrento prima che giunti fossimo alla virilità — che amammo la lupa di Roma coi poppanti semidei, innanzi che tributassimo un culto alla divinità del

vero — che amammo il colle e il ruscello classico, e le sognate favole d'Ovidio, e il canto di Petrarca, innanzi che amassimo lo stesso amore — noi, dico, alziamo una voce di benedizione dall'anime nostre; ed, oh! sieno le nostre anime forti abbastanza da spingere quella benedizione fino all'altezza ove giungono le preghiere colle quali gli spiriti fedeli implorano contro le iniquità umane la giustizia divina. Benediciamo a questa gran causa degli uomini meridionali che lottano, in nome di Dio, pei diritti dell'uomo; nè a questa lotta può mancar la vittoria (1).

(1) Mss. Browning. *Le finestre di casa Guidi.* Poema. Vedine alcuni squarci negli Scritti inglesi annessi alla *Rivista Britannica*, anno I, pag. 237.

LE ULTIME SETTE ORE

DI

ATTILIO FROSINI

PER SENTENZA DEL COMANDO AUSTRIACO

FUCILATO IN PISTOIA LA SERA DEI 29 GIUGNO 1849

RELAZIONE

DEL DOTT. P. VINCENZO MARRACCINI

La sera del 2 Luglio 1860 venivano levate dalla fortezza di Pistoja le ossa lagrimate di Attilio Frosini con tanta solenne pompa e religiosa pietà, con quanto obbrobrio ed infamia undici anni innanzi vi era stato condotto incatenato e bistrattato dai croati. — Il giorno successivo nell'oratorio della confraternita di Maria SS. Addolorata si celebravano, senza accettazione di elemosina, alquante messe in suffragio di quell'anima benedetta; dopo di che il casto ed innocente cadavere veniva depositato nel suo modesto sepolcro.

Il venerabile e pio sacerdote Vincenzo Marraccini, autore di questa cara e pietosa memoria così nella funebre orazione tenuta dichiarava il motivo per cui si accinse a narrare una cotanto dolorosa istoria.

« Se io in accennandovi, e voi in ascoltando le pene « e i dolori che gli furono fatti patire nelle sette ore estreme

« della sua vita, ci sentiremo tornare agli occhi le lagrime
« per pietà, ah! sieno esse un piccol tributo che per noi
« nuovamente si paga alla sua cara memoria, alla nostra
« Patria, il cui grande amore, mirate, pagò egli in sè
« medesimo, tanto caro!

E quindi così conchiudeva:

« Ed ora qual tributo renderemo noi a tanto suo
« sacrifizio? Qual più gradita corona potremo appendere
« al suo modesto sepolcro? O forse dovrà finir tutto in
« queste mie povere parole, in questa funebre pompa,
« in poche lagrime? — Ah! ben altro ci chiedono quelle
« benedette ossa, ben altro si aspetta da noi la Patria! —
« Unione ci chiedono, concordia ci gridano: concordia di
« animi, unione di principii, le quali se in tutti i tempi
« sono virtù eminentemente civili, in quelli che ora a
« noi si volgono sono necessità, consiglio di dignità na-
« zionale, debito di santo amore alla Patria.

« E voi lo sapete: già sono tredici anni levossi una
« voce potente, la quale sembrò volesse far pago un lun-
« go desiderio, realizzare un'idea da secoli vagheggiata,
« richiamare la vita sulla terra dei morti. Dal Cenisio a
« Siracusa i popoli per lungo dolore prostrati plaudirono
« allora, benedissero a quella voce, salutarono il raggio
« di quell'aurora; ed ebri di un entusiasmo, che i posteri
« diranno favoloso, esultarono di una gioia, che solo può
« comprendere chi ha provato le ansie della espettazione,
« i palpiti della speranza, la santa voluttà di un amore
« immenso appagato. — Ma voi sapete ancora che quella
« gioia, quella speranza tosto si dileguarono, perchè alla
« santità della impresa, alla unità dello scopo, allo sforzo
« concorde del braccio subentrò la discordia dei principii
« la divisione degli animi. Le arti dei nemici alla italica
« indipendenza la vinsero sulla ragione, sul senno, sul-

« l'interesse nostro. Osteggiandone con ogni maniera di
« melefizii i propugnatori più sinceri; calunniando atroce-
« mente Carlo Alberto che ne fu il campione ed il martire,
« snaturarono, fuorviarono quel movimento italiano che
« di nazionale ridotto piemontese, fu sepolto a Novara. —
« Così a quel chiaro e ben promittente orizzonte succe-
« dettero di subito, e si addensarono le nubi foriere della
« tempesta; ricademmo nel servaggio dell'Austria; per
« undici anni dominandoci da padrona, da arbitra, da
« despota, ci sommerse nei dolori, nella desolazione, nel
« pianto; e tra mille e mille altre queste care ceneri di
« Attilio Frosini, come quelle ugualmente care e innocenti
« di Sergio Sacconi e di Torello Biagioni statici da lei
« vilmente svenati, ce ne sono una prova ahi! troppo
« parlante e dolorosa.

« Ma se allora la discordia e disunione nostra fu
« brutto inesplicabile errore; ora che lunghi dolori ci hanno
« ammaestrati, ora che per l'animo leale e il forte brac-
« cio del magnanimo nostro re Vittorio Emanuele la ban-
« diera nazionale è tornata a sventolare più bella; ora
« che sotto il suo scettro Costituzionale formiamo un re-
« gno di dodici milioni; ora che tutti i popoli civili ci
« incoraggiscono, ci affrettano perchè nel nostro trionfo
« stà il comune riposo; ora che la destra onnipotente di
« Dio ci ha visibilmente spinti, sorretti al corso, e sì ci
« protegge da renderci bene avventurati in tutti i tentativi
« che facciamo per riconquistare la nostra indipendenza;
« ora che gli Italiani si considerano come una sola fami-
« glia, che a vicenda si aiutano, che dei martirii degli
« uni soffrono gli altri, ed ai bisogni di quelli questi
« provvedono; ora che pel concorso di cause straordinarie,
« pare che tutti i casi particolari, tutti gli incidenti co-

« spirino a favorire il gran fatto della nostra rigenerazione,
« ora insomma che siamo vicini alla meta, ah! la discordia
« degli animi, la disunione di principii, di intenti, di mezzi,
« di fine sarebbe il più mostruoso dei delitti; sarebbe
« parricidio. — Però concordia ci grida la Patria, unione
« ci chiedono quelle ossa se vogliamo giungere a libertà
« verace, duratura, al pieno universale conquisto della
« nazionale indipendenza, se vogliamo veramente che
« la Italia sia degli Italiani.

« Nè ci illudiamo, o Fratelli: se il cómpito nostro è
« oggimai di molto avanzato, nò non è ancora compiuto.
« Vana lusinga noi accoglieremmo di esser nostri in atti e
« parole; nostre e sicure le sostanze, l'onore, la vita fin-
« chè una parte della nostra casa è in potestà dello stra-
« niero potente, e armato. Nè questa è utopia, ma legge
« suprema della natura, verità sentita dai barbari, come
« dai popoli inciviliti; dall'idolatra come dal cristiano; dal
« cattolico ugúalmente che dal protestante, dall'ecclesiastico
« e dal secolare; verità confermata da tutte le istorie,
« che non può negarsi, nè disconoscersi senza rinnegare
« la ragione e la umana dignità; senza apostatare da
« quell'amore che essa natura, ministra di Dio, trasfuse
« anco nei bruti per loro tane; senza tradire le dispo-
« sizioni sapientissime della divina Provvidenza, la quale
« all'armonia dell'umano consorzio distinse ciascun popolo
« con linguaggio proprio, gli assegnò la sede sua sulla
« terra, gli commise la cura di onorarla per le virtù,
« e a costo pur della vita servirla, proteggerla e di-
« fenderla.

« Su queste ossa dunque non altrimenti, che sull'al-
« tar della Patria, giuriamo o Fratelli di essere uniti, con-
« cordi sempre in questo pensiero, in questo desiderio,

« in questo solo fine: volere la Indipendenza nazionale,
« tutta la Indipendenza nazionale, nulla oltre, o fuori
« della Indipendenza nazionale.

Ecco il ragguaglio del fatto.

Battevano le ore due pomeridiane del 29 Giugno 1849, giorno dalla Chiesa consacrato alla solennità del Principe degli Apostoli, quando un soldato austriaco guidato da un certo Valente Chiappini picchiò alla porta della mia casa situata in Via del Corso presso S. Maria Nuova. Fattomi alla finestra, il Chiappini, accennando il militare austriaco, mi disse: – *Questo signore cerca di lei per un malato in Fortezza.* – Io, che, nella vacante parrocchia della ridetta chiesa di S. M. Nuova, alla quale apparteneva la Fortezza, rappresentava l'economo spirituale, il sacerdote Antonio Cutini priore di S. Paolo apostolo, udito ciò, fui tosto giù nella strada, ove trovai solamente il militare austriaco lasciatovi dal Chiappini, che erasene già andato.

Muovendo con quel militare verso la Fortezza gli domandai – *Chi era il malato, e di qual malattia trattavasi.* – Mi rispose: – *Non sapere, avere detto un malato.* – *Ditemi almeno*, gli soggiunsi, *se questo malato è uno dei vostri*, o *dei nostri soldati*, *questo mi suppongo che lo sappiate;* – mi replicò: – *Non sapere, avere detto un malato, andare per un signor Prete:* – di che meco medesimo sorridendo dissi: – *Manco male, in me mancherà la qualità di signore, ma il carattere di Prete ci è.*

Intanto eravamo arrivati alla porta esterna, e questa passata, mi mise dentro alla fortezza facendomi voltare a sinistra.

Qui trovai tutti gli Austriaci sotto le armi. – Senza quasi curarmi di loro, mi volsi (credendo di averlo sempre accanto) al militare per chiedergli che mi conducesse tosto al malato; ma questi, senza pure me ne accorgessi, avea fatto come il Chiappini, era sparito senza neppur dire: – *Signor Prete, andare via.*

Mentre guardandomi così attorno, mi studiava di ritrovarlo, mi si fu offerto dinanzi un militare austriaco dicendo: – *Fare piacere aspettare.* – Col capo gli feci cenno che sì; ed avvicinatomi ad un soldato toscano, che con altri ugualmente toscani lì si trovava, gli domandai cosa facessero tutti quegli austriaci sotto le armi. Tutto commosso mi

rispose : – *Signor Cappellano, si tratta di una cosa molto brutta, e a lei, pare, toccherà ad essere l'assistente.* – Io che ignorava affatto tutto l'accaduto, non compresi sul momento la intiera sentenza di quella trista risposta, e tosto gli soggiunsi : – *Ma io sono stato chiamato qui per un malato !* – *Appunto per questo*, mi replicò egli, *dico che si tratta di cosa molto brutta, e il supposto malato credo sia là nel mezzo.*

In questo fu dato nei tamburi, gli Austriaci si aprirono in due righe, per lo cui mezzo vidi passare un Giovinetto incatenato al piede ed alla mano, e chiuso da dieci o dodici Austriaci, dirigersi verso la porta della Fortezza. Appena fu passato, mi si fece davanti il Capitano, o Maggior che si fosse, e senza più mi disse : — *Lo consegno a lei.*

Alla vista inaspettata di quel misero Giovanetto, e più a queste quanto recise, altrettanto terribili parole, mi sentii ghiacciare il sangue, e poco ch'io non cadessi a terra privo di sensi. Un arcano presentimento, che improvviso mi nacque nell'anima, mi diede tosto l'idea della morte, e stando per gittarmi ai piedi di quell'Austriaco gli dissi : – *Per quanto è in me, io non mancherò al mio sacro Ministero, ma per l'amor di Gesù prego sia risparmiata la vita di quel Giovinetto.* – Mi rispose: – *Chi lo sa? si manda subito il processo al Colonnello, che è a Prato, dipende da lui.* – In così dire presomi pel braccio, mi accompagnò fino alla porta esterna della Fortezza, e fattomi cenno di entrare nel corpo di guardia, si allontanò.

Entrai. – Nel mezzo della stanza a cavallo ad una seggiola stava un Caporale Austriaco, che appoggiando il gomito del braccio destro sulla spalliera, facevasi della mano puntello al capo. – Altri tre austriaci montavano la guardia, due appiè dell'uscio dentro la stanza, ed uno presso l'unica finestra che guarda la Fortezza. – Questa forza armata era lì per guardare a vista, quasi belva feroce, quello sventurato Giovanetto. Ed esso voltando le spalle a chi entrava, era gittato giù bocconi sopra uno dei pancacci, e coperto con le mani la faccia, piangendo dirottamente, bagnava di lagrime la catena, che dalla sera innanzi gli aveano posta al piede, ed alla mano.

Come è detto, io ignorava l'accaduto: non sapeva perciò chi e'si fosse, anzi nol conosceva pur di veduta, quindi non mi riusciva trovar modo di avvicinarmegli, onde la mia presenza gli ritornasse il meno possibile paurosa e lugubre.

Mi venne fatto di soffiarmi il naso: a questo rumore egli si levò di tratto, e tutto tremante voltossi indietro a riguardare, appena mi vide lì al suo fianco, tutto abbandonato della persona mi si gettò sul collo piangendo. — A questo eloquentissimo abbandono io non seppi nè potei altro che abbracciarmelo, baciarlo; e stando così avvinghiati, senza profferir parola cademmo ambidue sul pancaccio.

Dopo pochi istanti, bagnato di sudore, molle di pianto, e tutto acceso nel viso per la febbre, che certamente gli battea fortissima, uscitomi di tra le braccia, tra sospettoso, e impaurito mi disse: – MA LEI È IL PRETE MARRACCINI? – *Sì*, gli risposi carezzandogli con ambe le mani le gote, *sono il Prete Marraccini*, *non abbiate paura*, *mio caro.* – OH BRAVO!... HA FATTO PUR BENE A VENIRE A TROVARMI. — *Son qui tutto per voi... ditemi pur cosa desiderate... ma prima ditemi come vi chiamate*, *perchè mi pare di non avervi mai veduto.* – Io, e aprì le labbra a un ingenuo sorriso, MI CHIAMO ATTILIO, SONO FIGLIUOLO DI AGOSTINO FROSINI, LO CONOSCE?... È SERVITORE DI CASA MARCHETTI;... LA MIA MAMMA FA LA STIRATRICE, LO SA?... LASSÙ PER ANDARE AL TEATRO.... SONO STATO A SCUOLA DAL MAESTRO IOZZELLI... LEI LO CONOSCE.... VEDE, e qui mi si fece all'orecchio, IERI SERA LASSÙ DAL PALAZZO DEL VESCOVO MI PRESERO E MI MENARONO QUI [1]; – e dette in un largo pianto.

[1] Il palazzo del Vescovo era allora residenza del Tenente-Colonnello austriaco Francesco De-Mayer. – Lo inesperto giovanetto caldo di amor patrio, e più per le strepitose vittorie allora riportate dagli Ungheresi, ingannato nel credere che il Battaglione stanziato in Pistoia fosse realmente Ungarico, come diceva di essere, e come lo manifestava l'uniforme, passando davanti alla sentinella, che era postata al detto palazzo, la salutò colle parole – *Viva Kossuth;* – al qual saluto il milite di fazione, ed altro che era lì appresso risposero: – *Viva.* – Attilio incoraggiato da tal risposta uscì nella medesima esclamazione; ed i militi allora cresciuti in numero di quattro risposero: – *Evviva, bravo.* – Lo chiamarono con festa a sè, e avendo egli aderito, lo ghermirono come avvoltoi, e lo trasportarono nel Corpo di Guardia dicendolo arrestato.

Il giovane accortosi tardi dell'inganno non pianse, non pregò; ma invece protestò contro simile arresto; nè trovando pietà in quei Croati, il sangue gli andò alla testa, perse la ragione, e vomitò invettive contro i militi, i loro capi, il loro Generale, e minacciò strappare la Bandiera, che ivi era appesa;

Senza saper che dire, – *Fatti animo*, gli risposi, *mio povero Attilio;... confida in Gesù... sarà stato uno sbaglio;... vedrai che presto... ma dimmi hai bisogno di qualche cosa?* – *Mi pare.... che....* – HO TANTA SETE! mi disse. – Manifestai nell'atto questo bisogno al Caporale, che non si era mai crollato dalla sua seggiola. – Questi uscì, e poco dopo tornò con un fiasco di acqua. – Io lo presi e lo porsi ad Attilio, che se lo portò alla bocca con tal prestezza ed avidità, che io conobbi che il fiasco era sboccato allora soltanto, quando per le labbra lacerate vidi che beveva acqua e sangue. – Chiesi tosto e richiesi un bicchiere, nol potei ottenere. – E il povero Attilio per temperare l'ardente sete dovette più volte rifarsi e mandar giù quella poca di acqua così, come suol dirsi, a fontanelle, che era una vera pietà il vederlo.

Poco dopo – Ho FAME, mi disse, È DA IERI SERA CHE NON HO MANGIATO. – Subito esternai quest'altro suo bisogno, e il Caporale, che di nuovo uscì, ritornò poco appresso con un pane tondo più nero che bianco di forse tre libbre. – *Per carità*, proruppi, *concedetegli pochi bocconi di minestra, o un poco di brodo*. – Il Caporale uscì, ma rientrò tosto colla risposta – *Non potere*. – Mi presentai allora al Capitano, che con gli altri ufiziali era sempre fuori della porta della Fortezza, a domandar quella grazia; gli dissi, che io stesso sarei andato a prendere quel poco di brodo; – ma per pregare ch' io facessi, non l'ottenni, e mi fu forza, tutto addolorato rientrar da Attilio con quel misero pane. Ma se con difficoltà aveva egli potuto bevere, con non minore difficoltà potè mangiare; tanto quel pane era duro! Chiesi un coltello, una

alle quali minacce fu replicato con colpi di baionetta, e gli furono poste le catene alle mani ed ai piedi. – Ritornato da lì a poco al palazzo il Tenente-Colonnello con altri Uffiziali, e dal verbale rapporto del Caporale inteso l'accaduto, fu tanta la valorosa viltà di quell'empio, che sguainato le squadrone menò più colpi sul disgraziato giovane, il quale non poteva difendersi che con le strida che ben si udirono a molta distanza; e una mezz'ora dopo fra gli urti e gli scherni di una schiera di trenta Croati lo mandò alla Fortezza. – Nella mattina dipoi partiva un espresso pel Colonnello residente a Prato per farlo partecipe dell'accaduto. Anche il Prefetto della città cav. Alessandro Rosselmini-Gualandi, cui un Uffiziale aveva segretamente fatto presentire la quasi certezza di una condanna di morte a sbigottimento della città, partiva nella mattina per Firenze ad avvisarne il Ministero onde impedire questa sciagura.

qualche cosa per poterlo almeno dividere; – anche questo fu negato; – e più che spezzarlo, per istozzarlo, dovetti con forza di ambe le braccia e le mani pressarlo sul canto del panaccio.

Mentre il povero Attilio mandava giù poche briciole, io cercai confortarlo raccomandandogli col Vangelo, che l'uomo non vive del solo pane.... – OH sì, È VERO, mi interruppe, MI RICORDO D'AVERLO LETTO.... L'HO LETTA TUTTA, SA, LA SCRITTURA, È PUR BELLA. – *Sì mio caro, la Divina Scrittura è il solo libro che in ogni sua parte si possa dire veramente bello;.... lo credo che ti piaccia, ed ora tu devi trarne profitto per l'anima, cercando con santa pazienza di soffrire tutto per amore di Gesù; e facendo la sua volontà, abbandonarti nelle braccia della sua infinita misericordia.* – Sì, mi rispose, LO FARÒ.... SON BUONO, NON PENSI, SARÒ BUONO.

A queste parole che ben rivelano il candore dell'anima ingenua di quel giovinetto di poco più che sedici anni, mi sentii stringere tanto il cuore, che non potei frenar le lacrime; e perchè non se ne accorgesse, volti gli occhi all'intorno della stanza gli venni non so come, a posar sopra un'immagine, che in un quadretto pendeva da una parete. Attilio, che notava ogni voce, ogni rumore, che udisse, ogni atto, ogni movimento il più piccolo, che vedesse, avvertì subito quel mio fisso riguardare; CHE È STATO, disse CHE GUARDA? – *Guardo, gli risposi, quella immagine.* – E poichè aveva conosciuto esser la immagine della Madonna, per tenergli la mente fissa sempre in santi pensieri, montai sul pancaccio, staccai, e, *guarda*, gli dissi, *dimmi che immagine è?* – La prese, e fissativi gli occhi, – ALTRO SE LA CONOSCO, rispose: è LA MAMMA SANTA; – e subito ricopertala di baci e di lagrime se la pose su le ginocchia.

Dopo pochi momenti, rispose: – SA, SONO ANCH'IO DELLA CURA DELLA MADONNA.... SE NE RICORDA? SONO POCHI GIORNI CHE LA SCOPRIRONO, IO FECI LA CONFESSIONE GENERALE. – *Bravo Attilio, facesti bene, mi hai proprio consolato: già me lo hai detto che sei buono e vuoi esser buono. Ma poichè con tanta compiacenza mi hai detto che facesti la tua Confessione generale, forse desidereresti di riconfessarti? Se lo desideri, dimmi chi è il tuo confessore, e anderò subito a chiamarlo.* – IL MIO CONFESSORE È IL BARTOLINI SAGRESTANO DELLA MADONNA, MA ORA NON IMPORTA FARLO VENIRE QUA, PERCHÈ.... COSÌ IN QUESTO STATO....

e alzando la mano, mi mostrò la sua catene.... MI VERGOGNO!... PIUTTOSTO MI CONFESSERÀ LEI; VORREI PERÒ IL MIO CROCIFISSINO, CHE HO A CASA, VEDE È COSì LUNGO; – e incrociò un indice su l'altro. – *Volentieri ti confesserò, e anderei anco a prenderti il tuo Crocifisso, ma non so appunto dove tu stia di casa.* – LO SA DOVE STÀ ANGIOLO BIAGINI, CHE È PERITO AGRIMENSORE? DI SOPRA APPUNTO. – *Vedi è molto lontano; prima che io fossi tornato, tu staresti troppo qui solo solo: piuttosto anderò a prenderti il mio, io stò qui nel Corso.* – LO SO: FACCIAMO DUNQUE A CODESTA MANIERA; MA BADI VEH, TORNI SUBITO. – *Stai quieto, tra pochi momenti sono qui da te col mio Crocifisso.*

Incontanente uscii; e ritrovato fuori dalla fortezza il Capitano austriaco gli dissi: – *Per grazia mi dica come debbo regolarmi con quel Giovine.* – *Non sò cosa dire*, risposemi, *aspettiamo la risoluzione da Prato.* – *In carità mi dica almeno se vi è pericolo di sentenza capitale, affinchè possa disporlo a questo gran sacrifizio; che se crede non trattarsi di tanto, io non vorrei sconsigliatamente fargliele pur presentire: per sola istruzione del mio ministero, poichè mi hanno fatto venir qua, si compiacciano dirmi qualche cosa.* – *Appunto perchè vi può essere codesto pericolo, lo abbiam fatto venir qua; ma non so cosa dire; sta al Generale, faccia lei quello che crede.*

Questo contegnoso riserbo mi mise i brividi addosso; il mio doloroso sospetto, che il calice sarebbe stato amarissimo, e che Attilio avrebbe dovuto vuotarlo dando perfino la vita, mi divenne quasi certezza. Però nella dolorosa agitazione in che si trovava il mio spirito, lasciato il Capitano, mi affrettai a casa, presi il mio Crocifisso e difilatamente ritornai in Fortezza.

Battevano le cinque, quando io rientrava nel corpo di guardia. – Trovai Attilio sul pancaccio dove, e come lo aveva lasciato colla immagine della Madonna sulle ginocchia. Il caporale, e gli altri tre comuni erano stati cambiati in altrettanti austriaci. – Appena mi vide: VENGA QUI, proruppe, MI PAREVANO MILLE ANNI.... GLI ALTRI SOLDATI DI DIANZI, soggiunsemi sottovoce, HANNO DISCORSO NEGLI ORECCHI A QUESTI, E SONO ANDATI VIA;.... CHE PAURA HO AVUTO!... MA QUAND'ESCO VOGLIO VENIRE A CASA SUA; ME LO HA PORTATO IL CROCIFISSO? – *Si mio caro figliuolo, eccolo qui.* – Lo prese; e dopo averlo osservato ben bene, si, disse sorridendo: PAR TUTTO IL MIO; – poi baciatolo più e più volte

singhiozzando forte, e piangendo si aprì il giubbettino e la camicia, se lo pose sul nudo petto, e incrociatevi sopra le braccia, si pose in silenzio.

Dopo forse un quarto d'ora, alzò il viso, e girati gli occhi per tutta la stanza, gli venne a fissare nei miei senza far parola. – Ond'io gli dissi: *Io non ti ho detto nulla per non distrarti, poichè mi immaginava che tu stessi così zitto, e raccolto per meditare sulla passione e morte di Gesù, e pensare alla confessione che hai detto di fare.* – APPUNTO, mi replicò E MI FACCIA LA CARITÀ, MI CONFESSI SUBITO. – *Sì, mio caro, ti confesserò subito come desideri.*

Mi alzai, e richiesi il Caporale, che per un poco di tempo fosse uscito fuori dell'uscio coi suoi tre militari, non mi rispose. – *Almeno si ritirino in fondo della stanza,* dissi loro, *hanno sentito? desidera confessarsi:* – non si mossero.

Attilio che senza risentimento alcuno aveva sofferto il brutale divieto fatto al suo corpo d'ogni conforto anche il più piccolo, vedendosi negare, per quanto era in loro, anche questo dell'anima, non potè a meno di cacciarsi per atto di disperato dolore, la testa fra le ginocchia. – Allora alzatogli il viso, lo presi per la mano; e passando per parte tra il pancacoio e il muro, lo trassi meco su nel cantuccio della stanza.

Tutto docile e rassegnato stava sul gittarmisi ginocchioni ai *piedi;* ma oltre al non poterlo, se non rannicchiandosi tutto, tanto lo spazio era angusto; anche per trionfare di quei disumani, mostrando loro, che se grande era la loro ferocia, immensamente più grande era la misericordia divina, la quale sa trovar luogo per tutto; io reputai obbligo di religiosa pietà, dovère santissimo del mio Ministero, dispensarlo dall'inginocchiarsi; di che Attilio mi ringraziò come di bella carità cristiana.

Perciò levatolo su, mel feci sedere accanto; lo cinsi alla vita col mio braccio sinistro; e per meglio ascoltarlo, senza pericolo di essere intesi dai quattro impassibili militari, fattegli posare il suo capo sulla mia spalla sinistra; in cotal atto pietoso, quel caro figliuolo, con in mano il Crocifisso cominciò la sua sacramentale confessione.

Erano già suonate le sei quando mi disse: – MI PAR DI NON AVER ALTRO; MA PRIMA DI ASSOLVERMI, ABBIA PAZIENZA, MI LASCI PENSARE

UN POCO, SE MAI MI FOSSI DIMENTICATO DI QUALCHE COSA; PERCHÈ NON SO PROPRIO DOVE HO IL CAPO;... e in così dire stringevasi con ambedue le mani la fronte, e le tempie. - All'udire queste parole un freddo sudore trapelò da tutte le mie membra, e con angoscia straziante per non poterlo sollevare di nulla, e in nulla: - *Fai pure*, gli dissi, *non ti prendere pena di me, io sto bene, ma tu povero figliuolo, tu soffri.* - E ripigliatogli il capo, io piango a ricordarlo, di dolore insieme e di consolazione, a poco a poco me lo vidi e sentii placidamente addormentato sulla mia spalla.

La campanella del corpo di guardia ripetendo le ore sette ruppe quel sonno angelico. - Attilio spalancò gli occhi, si alzò tutto tremante, e riconosciuto il luogo dove egli era, e il misero stato in che si trovava, si diede a pianger forte. - Come seppi e potei meglio, mi feci a consolarlo con parole di carità. Gli ricordai i flagelli, le spine, gli schiaffi e tutti gli altri orribili trattamenti che Gesù portò, e soffrì senza il più piccolo risentimento; e *Guardalo*, gli dissi, *mio caro, guardalo! anche per te patì Egli e morì sulla Croce.* - È VERO, rispose, ECCOLO QUI; - e bagnandolo di lacrime lo baciò, e ribaciò con tutto il trasporto dell'amore.

Desiderò confessarsi di nuovo: di nuovo lo ascoltai, e ripetendo a voce alta l'atto di contrizione, ricevette l'assoluzione sacramentale. - Ritornammo in fondo del pancaccio.

Veggendolo tutto quieto, assicuratolo che io sarei tornato tosto, uscii fuori; e presentatomi di nuovo al Capitano, per la seconda volta, gli chiesi, se era ancora venuta alcuna risoluzione; - anche questa volta la risposta fu uguale, per cui tutto afflitto nell'animo, e col doloroso sospetto viepiù vivo, ritornai presso Attilio.

Mi feci allora a parlargli della instabilità delle umane cose;... come fosse breve e fugace questa misera vita;... quanto felice e beata la eterna. Mi rallegrai con lui, che per la fatta Confessione aveva in sè medesimo provato quanto fosse grande la misericordia di Dio, della quale Gesù medesimo ci aveva lasciata splendida prova nella viva e commovente Parabola del figliuol prodigo, che io gli narrai tutta per disteso, e che egli ascoltò con ammirabile attenzione e commozione. — Poi sulla parola di Gesù stesso, rammentatogli che il cristiano niente ha da temere dagli uomini, i quali possono uccidere il

corpo, ma non hanno potere alcuno sull'anima; e che piuttosto devesi temere Dio, il quale ha potestà di condannarci corpo ed anima alle eterne pene, lo esortai,... se mai lo avessero voluto,... a dar rassegnato la vita,... a morire per amor di Gesù,... e perdonare: – MA DUNQUE, interruppemi, DUNQUE MI AMMAZZERANNO, MI FARANNO MORIRE? — O IL BABBO?... O LA MAMMA?... O I MIEI FRATELLI? – *Forse non lo faranno, Angiolo mio ma se mai.... se il tuo Gesù lo volesse... per condurti in Paradiso! mi hai promesso di esser buono;... tu soffriresti rassegnato anche questo.... è vero?* – Sì, sì, proruppe dandò in uno scoppio di singhiozzi e di pianto, sì, sì MORIRÒ VOLENTIERI, PURCHÈ VADA DA GESÙ;... MA MI DICA LA VERITÀ, CI ANDERÒ? – *Sì Attilio mio, Angiolo mio caro, sì anderai da Gesù certamente; perdona.... spera.... confida in Lui, in Lui solo!... vedilo confitto in Croce, come tiene le braccia distese, per abbracciarti? Bacialo, figliuol mio.* –

Suonarono le ventiquattro – recitammo l'*Angelus Domini.* Volle di nuovo confessarsi, e di nuovo recitato l'atto di contrizione, ricevette nuovamente l'Assoluzione sacramentale.

Gli chiesi allora, che mi permettesse di arrivare a casa: – aderì tranquillamente, pregandomi però a tornar presto.

Uscito che fui, domandai per la terza volta al Capitano, se nulla di certo avesse ancora a dirmi; che io andava a casa per tornar tosto, e *star là anche* tutta la notte se fosse stato necessario. – Risposemi, *andassi pure, la risoluzione poter tardar poco, se fosse necessario, mi avrebbe fatto avvisare.* –

Erano di poco suonate le nove di notte, allorchè Antonio Sarti Sergente dei Veterani Toscani, mi venne a chiamare. – Prontamente mi ricondussi in fortezza; – fuori della porta non trovai più il Capitano con tutti gli altri Uffiziali Austriaci. Mi volsi per entrare nel corpo di guardia; ma il Sergente Sarti – *non è più costì*, mi disse, *l'hanno condotto quaggiù, venga pur meco.*

Infatti trovai il mio Attilio laggiù nel piazzale appoggiato al muro, colle braccia incrociate sul petto, e gli occhi rivolti al cielo.... Come era bello! pareva proprio un Angiolo! la luna lo inargentava tutto. – Non aveva più la catena: – dieci o dodici Austriaci col fucile imbracciato gli formavano davanti un semi-cerchio; tutti gli altri sotto le armi erano, come il giorno, sfilati giù lungo il piazzale.

Appena me gli fui appressato. – MA È, dissemi, IL PRETE MARRACCINI? – Sì, *Attilio son io.* – OH! VENGA QUI ACCANTO A ME, E NON MI LASCI PIÙ: VEDE DOVE MI HANNO CONDOTTO? – *Coraggio*, gli risposi, *mio caro figliuolo coraggio!* – e a meglio assicurarlo che per quanto mi fossero bastate le forze non lo avrei lasciato, lo presi per la mano, e passato il mio braccio diritto sotto il suo sinistro me lo strinsi più a me.

Si udirono pochi colpi di tamburo; – i soldati si aprirono in due righe, nel cui mezzo ci fu ordinato di passare; i dieci o dodici soldati che facevano semi-cerchio davanti, ci girarono tosto dietro alle spalle.

Giunti a mezzo di quel piazzale sempre stretto l'uno al braccio dell'altro, ci fecero fermare. Si aprì in quel punto la riga sinistra, e scoprimmo tutta l'Ufizialità Austriaca che col Capitano stava in piedi intorno ad un tavolino.

Uno degli Ufiziali avanzatosi pochi passi verso di noi disse: – *Attilio Frosini è venuto la vostra sentenza. Ora ve la leggerò, prima in tedesco, poi ve la spiegherò in italiano.* – Si riappressò al tavolino; prese un foglio, e con in mano una piccola lanterna accesa, di forma quadra, ritornato davanti a noi, prima lesse in tedesco, poi in italiano disse presso a poco così:

Attilio Frosini, siete stato convinto reo di aver tentato di indurre due dei nostri alla diserzione (1); *la vostra pena sarebbe la strangolazione:* – SIA FATTA LA VOLONTÀ DI DIO, proruppe Attilio. – *Ma*, continuò l'Ufiziale, *non potendosi eseguire questa specie di pena, vi viene commutata nella fucilazione; avete inteso?* – SIA FATTA LA VOLONTÀ DI DIO, ripetè Attilio.

Gli cadde di mano il cappello di paglia, che gli avevano fatto levare di testa. Per raccattarglielo, io lasciai la sua mano per la quale lo teneva, ed egli temendo non forse volessi in quel punto abbandonarlo, mentre era chinato mi prese dietro pel collarino della zimarra. – Mi alzai, gli rimisi in testa il suo cappello, e ripresolo per la mano, lo assicurai che non lo avrei lasciato fino all'ultimo.

(1) Bell'arruolatore! – Da doversi oltre modo temere dall'Austria, e meritevole veramente di essere strangolato. – Avea sedici anni, e non più che diciassette quattrini in tasca.

Altri colpi di tamburo; - mossero la marcia in avanti; e noi due sempre in mezzo alle righe, con sempre i dieci o dodici che ci venivano dietro, procedemmo, secondo ci ordinavano, fino alla porticciuola, che mette nel terrapieno pel quale si monta alle mura della Fortezza.

Quivi arrivati, nuovi colpi di tamburo. Le due righe dei soldati si rimasero. - Gli Ufiziali col Capitano andarono innanzi facendosi seguire da Attilio e da me, e tosto fummo chiusi dalla solita scorta dei dieci o dodici militari.

Mentre passavamo sotto quella volticciuola, io mi ricordai del Crocifisso, e subito levatole di seno ad Attilio, ove dopo confessatosi se lo era nuovamente posto, nell'atto che gliel poneva in mano, uno dei militari di scorta mi domandò cosa facessi. - *Non temete*, gli risposi, *guardate, è il Crocifisso, i cui occhi penetrano certo in queste tenebre.*

Come fummo fuori nel terrapieno, fu ordinato ad Attilio di avanzarsi di pochi passi, e voltare la faccia verso la porticciuola per la quale allora eravamo entrati. - Presso di questa erano rimasti i soldati di scorta, e accanto a questi stava il Capitano con gli altri Uffiziali.

Allora uno si appressò ad Attilio per levargli il giubbino; ma Attilio non permise che da quel militare gli fossero messe le mani addosso, e rivoltosi a me, con dolce modo mi richiese che ne lo aiutassi. *Lo feci.* - Gli fu quindi ordinato che si levasse il cappello e la cravatta; ed io toltogli l'una e l'altro insieme col giubbino gettai tutto ai piedi di quell'austriaco. - Gli disse che si inginocchiasse, e gli si avvicinò per bendarlo. - Qui lo ritenni, e voltomi al Capitano dissi: *Ho bisogno, pel mio sacro ministero, di essere un momento con questo infelice.* - Fu proprio un momento, altrimenti io gli avrei prolungata l'agonia, perocchè quella fosse veramente agonia. - Il Capitano abbassato lo squadrone: - *Faccia pure*, rispose, *finchè non si sarà allontanato io non farò eseguire.*

Mi posi lì ginocchioni col mio Attilio, e con poche parole, che Gesù solo potè mettermi sulle labbra nella straziante angoscia di quel terribile momento: lo animai a dar rassegnata la vita, nella certa speranza di volar tosto da Gesù in Paradiso; - lo esortai a perdonare cordialmente ai suoi uccisori; perdono che Attilio diede loro ad alta

voce; – ripetemmo insieme GESÙ.... GIUSEPPE.... E MARIA.... ci abbracciammo, ci baciammo; mi strinse la mano con queste sante parole: – IDDIO GLIENE RENDA MERITO, MI RACCOMANDI A DIO. Furono le ultime.

Mi alzai. E mentre, deh Dio! qual momento! io ritraendomi un poco da una parte, coll'una mano additavagli il cielo, e levata l'altra a nome della Divina Onnipotenza e Giustiza dicevagli: *Io ti assolvo*; – la prepotenza austriaca collo scoppio della fulminea esplosione parve gridasse: – *Io lo ammazzo.*

Cademmo in terra ambidue; Attilio fucilato; io a poca distanza svenuto; donde forse la falsa voce che io pure fossi rimasto ferito.

Quando mi risvegliai, mi trovai fuori la porta della Fortezza, e sentii battere le ore dieci. Il Capitano e gli altri Ufficiali austriaci, nè so perchè, mi vollero accompagnare a casa. Giunti al mio uscio, mi fu riportato il mio Crocifisso. La fermezza d'argento e la Croce dal lato inferiore era, ed è sempre annerita e abbronzata; segno manifesto che vi colpì o la polvere o qualche stoppaccio. – Ricordo preziosissimo, in me lo conservo tale quale con queste ultime parole di Attilio:

IDDIO GLIENE RENDA MERITO:
MI RACCOMANDI A DIO (1).

(1) Il cadavere fu sepolto a fior di terra tanto, che dopo pochi giorni se ne vide scoperto un gomito; e fu pietà di Angiolo Cottini tuttora Profosso della Fortezza, il quale vi fece gittare sopra calcinacci con fior di calcina, se quel misero corpo non divenne pasto dei cani; come sarebbe facilmente avvenuto, perchè quasi tutti gli austriaci, per rendere sempre più vero quel dettato – che ogni simile appetisce il suo simile – tenevano seco loro in Fortezza il proprio cane. – Lo stesso Cottini con lodevole sentimento di religioso rispetto e pietà, per ben due volte affisse alla scarpa della muraglia della Fortezza che guarda levante una Croce di legno; ma appena veduta, fu sempre tolta via dagli austriaci, e se a loro dispetto volle egli rimanesse un segno sul luogo preciso ove quel corpo era stato gettato, dovette disegnare con tinta rossa a olio la Croce sulla detta muraglia. – Iddio giusto rimuneratore di tutto e di tutti, renderà al Profosso Cottini il dovuto merito di questa sua pietosa insistenza, e di questo suo coraggio civile e religioso.

Non bastò agli iniqui croati il sangue di questo solo Martire, che veri cannibali vollero bevere anche quello di altre due vittime ugualmente inno-

centi. - Nella sera de' 16 Luglio 1849, circa le ore dieci, il giovinetto Sergio figlio del fu Gaetano Sacconi, unico maschio e solo sostegno della cadente vedova madre e di tre disgraziate sorelle, per diporto accompagnava a casa un suo compagno, che abitava al di là del Palazzo Vescovile. Lasciato l'amico, mentre se ne tornava tranquillamente indietro, trovò schierati davanti al Palazzo otto Uffiziali, tra i quali il Tenente-Colonnello De-Mayer. Nel passare loro dappresso per rispetto si levò il sigaro che teneva in bocca; ma non aveva fatto più di tre o quattro passi, che uno degli Uffiziali chiamatolo indietro e dettogli bruscamente qualche parola in tedesco, tirò fuori lo squadrone, e con altri due Uffiziali menatigli ferocemente colpi sul capo, sì glielo ebbero aperto, che lo gittarono a terra a bevere il proprio sangue. - Ebbe non per tanto il misero Sergio bastante forza di rizzarsi sulle gambe, e tenendo il fazzoletto sull'ampia ferita, potè condursi alla sua abitazione sulla ripa di mezzo della Piazza del Duòmo, rigando del proprio sangue tutto quel lungo tratto di strada. Dopo cinquattotto ore di acerbi spasimi morì nel compianto dei buoni cittadini, che tuttora lamentano la perdita dell'eccellente Giovanetto, ed esecrano ai perfidi assassini. Egli era stato Milite nel battaglione Bersaglieri comandato dal Pieri. - Il Tribunale fece l'accesso in casa Sacconi, conobbe gli autori di quel misfatto, e seppe anche che la sera susseguente nel Cortile annesso al Corpo di Guardia nel Palazzo Civico, che rimaneva rimpetto appunto alla finestra del moribondo Sacconi l'Uffizialità austriaca aveva fatto un banchetto strepitoso, insultando in tal modo, alla Religione, all'Umanità ed alla Giustizia.

DELLE

PRESENTI CONDIZIONI D'ITALIA

PENSIERI.

È dovere di ogni cittadino manifestare liberamente il suo pensiero intorno alle condizioni della patria, senza amore e senza odio alle sètte o agli uomini, e senza adulazione ai potenti e al popolo. Io non presumo d'insegnare a chi sa; ma volgo il mio discorso a coloro che poco posson leggere; e parlo alla buona cose non nuove per chi medita sui bisogni della patria, utili non pertanto a ripetersi a coloro che vogliono essere illuminati, perchè da false immagini non sieno ingannati, nè traviati da insinuazioni di sètte. Potrò avere la certezza d'essere nel vero? Ad ogni modo io mi studio di comparire imparziale, e mi attengo più che posso ai pensamenti di quelli che la patria amano più che sè stessi, e si adoperano per condurla a grandezza di nazione. L'unica certezza che sento nell'animo è questa che nè speranze, nè paure mi pongono in bocca parole delle quali non abbia sincero e profondo convincimento.

I.

L'Italia è ora in uno di quei momenti supremi ne'quali di rado si trovano le nazioni. Da un lato speranze bellissime;

da un altro incertezze e timori: forse nel punto stesso che *scrivo* la spada del Garibaldi tronca una delle più gravi difficoltà. Quale è lo scopo a cui l'universale volge il desiderio e la mente? Quali sono le opere da terminare? In cima ai pensieri di tutti sta il francare la patria da ogni soggezione forestiera. Se per giungere a questo si presentavano altre vie prima che l'Imperatore de' Francesi ne porgesse il suo validissimo aiuto a rompere la guerra all'Austria, e prima della pace di Villafranca, ora i più ci accordiamo nel ritenere che la sola via capace di condurvici è il raccogliere nelle mani di Vittorio Emanuele tutte le forze della nazione; comporre la patria nostra a quella unità che fu il sogno de' nostri più grandi intelletti. Questo concetto nel quale più o meno concordano ora gl'Italiani implica in sè la espulsione della stirpe borbonica dal trono di Napoli, e l'affrancamento di tutte le Romagne dalla signoria clericale. È inutile dimostrare come il compimento di questi due fatti sia necessario a conseguire la indipendenza. Porre fiducia nel re di Napoli sarebbe cosa del tutto imprudente. Discende esso da una schiatta che più volte tradì la *fede dei* popoli: gettò jeri un brano di carta, dov'è scritto *libertà*, per calmare la commozione dei popoli; domani, se gli capitasse il destro, rinnoverebbe l'esempio del proavo e del padre, ed estinguerebbe nel sangue i desiderj e le speranze anche di quelli ora a lui più devoti. Al temporale dominio dei preti possiamo oramai più accomodarci dopo tutti gli esperimenti che da più secoli se ne fanno? Il bene dell'Italia, la utilità stessa della religione imperiosamente domandano che la mostruosa unione si rompa, affinchè splendida ne trionfi la fede di Cristo.

Tranne l'unità con Vittorio Emanuele re costituzionale nessun altro assestamento politico può convenire oramai agl'Italiani. Se in altri tempi parve partito buono una con-

federazione di stati; oggi dopo tanti avvenimenti, non credo che a quelli si possa nemmeno adattare il pensiero. Bisognerebbe in alcun luogo rinnovare le dinastie; e siccome queste si avrebbero a scegliere fuori di casa nostra, potrebbe incontrarsi il pericolo di portare tra noi una influenza straniera; oltrechè non rimarrebbe nemmeno la speranza d'interna tranquillità negli stati, per la ragione che essendo entrata nella coscienza dell'universale l'idea dell'unità, i nuovi sovrani avrebbero contro di sè questo principio pericoloso a loro, e pericoloso alla libertà, perchè ingeneratore di sospetti che riescono dannosi a chi governa e a chi è governato.

Vi sono per vero alcuni che sognano un ritorno al passato: ma questi sono uomini di corta mente, e diciamo anche di animo malvagio; perocchè il fatto non si potrebbe avverare se non in conseguenza di una vittoria dell'Austria; alla quale non si presentano che due condizioni favorevoli; o che gl'Italiani rimettano di quel vigore di propositi che hanno mostrato finora; o che la Francia del tutto ci abbandoni. La prima dipende dalla nostra volontà: alla seconda non può credere chiunque abbia posto un po'il pensiero alle vicende politiche. Quando Napoleone III brandì la spada per venire al soccorso degl'Italiani, aveva nell'animo il togliere all'Austria qualunque ingerenza nelle nostre faccende, e ricondurre la penisola alla signoría di sè stessa. Vorrebbe egli, potrebbe permettere che una vittoria degli Austriaci disfacesse tutta l'opera sua? A mantenere la Lombardia in potestà di Vittorio Emanuele è impegnato l'onore della Francia; e l'Imperatore, che sa bene interpretare il desiderio e gli affetti della nazione che lo scelse per suo capo, non metterebbe mai in pericolo l'onore di lei. Il fatto delle annessioni dell'Italia centrale è conseguenza dei principii ch'egli ha bandito, inaugurando un'epoca nuova per

l'Europa: nè vale il dire che queste sieno avvenute contro le *idee* che egli vagheggiava per l'ordinamento della penisola; imperocchè sa rispettare la volontà dei popoli. La cessione della Savoja e di Nizza, fatta quando già il suffragio universale avea ingrandito la monarchia del re Vittorio Emanuele, fu una sanzione solenne di questo avvenimento.

Messo in sodo pertanto che all'unità politica della penisola debbono essere indirizzati gli animi degl'Italiani, consideriamo ora quali ostacoli si possano frapporre.

II.

Questi impedimenti sono di due maniere: interni ed esterni. Fra i primi mettiamo la diminuzione della concordia fra noi e l'indebolimento morale e materiale del governo che regge ora undici milioni d'Italiani, e l'attitudine degli abitanti delle provincie napoletane: fra i secondi sono i maneggi della diplomazia.

Uno stato viene in condizione di debolezza quando si frappongono le sètte a turbare l'opera dei reggitori, che è l'espressione dei desiderii universali. Le voglie sfrenate delle sètte turbano la concordia degli animi; dilungano le menti dai propositi principali; disgregano le forze; attiepidiscono il fervore, suscitano le diffidenze. Mettete a contrasto vivo le opinioni circa i modi di attuare un'idea; fate che la nazione si divida in due campi opposti; al bisogno, una delle due parti rimarrà inoperosa, o almeno il concorso di essa sarà debole. Necessità adunque degl'Italiani è che lascino da parte i puntigli personali, le divergenze intorno all'assestamento delle cose interne, e attendano vigorosamente ad armarsi, concorrano a rafforzare l'au-

torità della legge, ripongano intera fiducia in quelli che sono posti a capo del movimento. Tutte le grandi imprese hanno mestieri di essere aiutate da due grandi virtù facili a predicarsi, difficili ad esser messe in azione; la prudenza e il coraggio. La prima fa che sieno esaminate le cose e gli uomini secondo quello che sono realmente, che sieno ponderati i modi più confacenti, e che si ottenga dagli uomini quello che possono dare. Se l'Imperatore attuale de'Francesi non fosse stato guidato in molte delle sue azioni da questa prudenza, non solo non avrebbe potuto operare a pro della Francia tutte le cose che l'hanno sollevata a grandezza e prosperità invidiate e invidiabili, ma anche noi non avremmo potuto godere del benefizio del suo aiuto che ci ha condotti al punto in cui siamo. Il coraggio consiste nell'eseguire prontamente e risolutamente quanto è stato con prudenza consigliato, e nel superare le difficoltà con quella energia di propositi e di voleri che non è temerità, ma consapevolezza delle proprie forze. Qualità essenziale dell'uomo di stato è il saper discernere il tempo opportuno per mèttere in pratica l'una o l'altra di queste virtù. Vi sono alcune difficoltà che, se tu le affronti con soverchia risolutezza e pertinacia, possono schiacciarti col loro peso; mentre tu verrai a capo di vincerle colla pazienza e a poco a poco.

Nelle presenti condizioni del regno nostro coloro che vogliono medesimamente l'Italia unita e indipendente si dividono in due partiti: uno vorrebbe che il governo di Vittorio Emanuele si dichiarasse apertamente fautore dell'impresa del Garibaldi: l'altro porta opinione che ciò si faccia con cautela, per impedire il caso che la soverchia precipitazione non comprometta gli acquisti fatti. E per me la ragione è di quest'ultimo. Dicevo innanzi che è prudenza valutare le cose secondo quello che sono; e aggiungo ora

che in politica è massimo danno procedere secondo la fantasia. È vero che il progresso de'tempi ha portato via alcuni de'principii di pubblico diritto che avevan prima vigore: ma ne restano sempre altri che rimarranno distrutti col volgere del tempo, e contro i quali non si vuol procedere con aperta violenza; imperocchè non è utile affrontare gl'interessi altrui mettendo a puntiglio chi potrebbe voler sostenerli con accanimento. Se universalmente fosse accettata in Europa la massima che i popoli abitanti dentro i limiti d'una stessa nazione sono solidali fra loro, e che l'ingerimento d'uno di essi nelle cose dell'altro non si deve chiamare intervento, ma ausilio doveroso, potrebbe il governo di Vittorio Emanuele accorrere al soccorso de'Napoletani anelanti di rompere il giogo borbonico. Ma nello stato attuale delle relazioni diplomatiche, potrebbero alcuni trovare interesse nel sostenere che questo aiuto è a chiamarsi intervento e perciò infrangimento d'un principio bandito e accettato nella maggior parte. E allora l'Austria affaccerebbe la pretensione d'intervenire anch'essa; e la Francia potrebbe non aver più ragione di dare man forte al *suo alleato.* In questo caso saremmo noi sufficientemente preparati a resistere a un impeto degli Austriaci nel tempo medesimo che una parte delle forze fossero impiegate nell'Italia meridionale? Io non diffido del mio paese; e credo che nella necessità ogni cittadino diverrebbe soldato per propugnare la libertà e respingere il pericolo. Ma giova mettere a cosiffatto repentaglio la quiete e le sostanze dei popoli, fare assegnamento soverchio sui loro sacrifizj, mentre ci soccorre un modo più lento sì, ma più efficace e più sicuro per arrivare al medesimo fine?

Se v'è stato un momento nel quale si è potuto dubitare dei popoli del reame napoletano, oggi pare che il dubbio si vada dissipando. E questo non era rispetto ad essi ingiusti-

zia, imperocchè la mala signoria abbia efficacia di corrompere e snervare le genti. Le arti di regno dei Borboni sono state tali da spegnere ogni affetto generoso: da un lato la forza che opprimeva; dall'altro la ignoranza corrompitrice. Ma le idee sono più potenti degli artifizj dei tiranni; e contro i tempi non vale a resistere la forza materiale. Quindi è che si fa lecito oggi sperare che i soldati napoletani faranno ammenda generosa della loro servilità a principi spergiuri e nemici della loro patria: i popoli saranno pari all'altezza dei tempi, e tutti insieme coopereranno alla grandezza di questa patria.

Vengono ora gli ostacoli che può interporre la diplomazia. Un'Italia signora di sè stessa, unita dall'Alpi al Lilibeo sotto un solo re, eccita, non v'è dubbio, le gelosie dei potentati europei. Ed è a prevedersi che alcuni di essi si adopreranno con ogni potere perchè il gran fatto non si compia. Allora però è il caso di mettere in opera tutta la vigoria della quale un popolo può esser capace. Non conviene in questo momento di preparazione porgere appigli, acciocchè il lavoro non ci sia guastato a mezzo: ma tostochè la monarchia borbonica sarà caduta in isfacelo, è necessario che l'attitudine degl'Italiani sia pari all'altezza della occasione. Con un esercito agguerrito, con un popolo deliberato a sostenere l'esercito, con un naviglio ingrandito dalla facilità che porgono i molti e comodi porti e le coste prolungate, con valide fortificazioni, con tutto quanto insomma sia utile a mostrare la risoluta volontà di difendere la propria indipendenza e dignità, non si decideranno tanto agevolmente gli stranieri a contrariare ostilmente le nostre risoluzioni. Le quali debbono eziandio manifestarsi con quel nobile e dignitoso contegno che non inasprisce, ma impone, alla maniera stessa che, volente o non volente l'Europa, i paesi dell'Italia centrale si liberarono dai proconsoli austriaci e si posero nella signoria del magnanimo figliuolo di Carlo Alberto.

Lascio di porre in esame, ed accenno soltanto, le ragioni che potrebbero indurre la Francia e l'Inghilterra a dichiararsi favorevoli alla unità d'Italia. L'imperatore Napoleone, che ha tanto meditato sulle opere e sugli errori dello zio, non può non essersi fatto capace che meglio di tanti alleati, quali potrebbero essere i principi formanti una confederazione italiana, gioverà alla sua nazione un solo alleato potente, a lui stretto coi vincoli della gratitudine, e legato dai medesimi interessi di civiltà. Quella parte francese che seguita il concetto d'Enrico IV, di non volere cioè accanto alla Francia stati molto potenti, si dovrà convincere che per assicurare la potenza e prosperità della sua nazione è mestieri non lasciare appicco alle altrui gelosie. Rispetto all'Inghilterra, vediamo come sia già entrato nella mente de'suoi uomini di stato, che un gran potentato signoreggiante nel Mediterraneo toglie ad essa il timore di veder ridotto questo mare in un lago francese.

III.

Non si mette in dubbio che in condizioni normali la opposizione a chi governa è di utilità alli stati; perciocchè i reggitori sono stimolati a procedere con maggiore rispetto alla pubblica opinione, e i popoli hanno più mallevadorie per la retta amministrazione della cosa pubblica. Sarebbe non inutile il ricercare fino a qual punto dovrebbe estendersi questa opposizione; ma ciò non entra nel mio proposito. Qui voglio soltanto avvertire che, a mio credere, in momenti eccezionali, in cui necessità suprema è tenere in concordia le opinioni perchè le forze sieno strette a modo de'fasci consolari romani, una opposizione, come si chiama, sistematica è di gravissimo danno. E scendendo al partico-

lare, non dubito di affermare che oggi coloro i quali si affaticano a screditare i reggitori del regno italico ottengono effetti contrarii alle intenzioni loro, e mentre si augurano di giovare in siffatta maniera alla patria; le sarebbero esiziali, quando riuscisse loro di accendere le passioni popolari. Carità di patria sarebbe, a parer mio, accrescere da un lato la reputazione del governo, affinchè l'opera di esso proceda spedita e vigorosa, dall'altro sorreggerlo con amichevoli consigli. È nobile l'ambizione di giovare col consiglio ai proprii concittadini: ma è vituperevole cupidigia di signoria lo studiarsi di soprastare agli altri col pretesto di far prevalere partiti che si reputano migliori. Gli odierni ministri di Vittorio Emanuele sono uomini affezionati all'Italia quanti altri mai: in difficili congiunture porsero testimonianza della loro perizia nelle faccende politiche: non si lasciano trascinare dalla corrente delle idee, ma sanno bene quello che è nella coscienza dell'universale: di difetto di coraggio non possono accagionarsi, ove si risguardi alle azioni della loro vita: non appariscono invero dispregiatori della pubblica opinione. Perchè dunque metter tanta pertinacia a screditarli, a debilitarli? Le mie parole non suonano adulazione: e affronterei di buon grado in questo caso la immeritata taccia di adulatore, certo che in alcun tempo la lode è più difficile del biasimo, e che non si deve aver paura delle altrui dicerie, quando nell'animo si ha la persuasione di dire quello che sentiamo. E su questo tema non mi allungo più oltre, consigliando i miei concittadini a tenersi bene in guardia dalle passionate insinuazioni di certuni, ed a conservare la fiducia in quelli che Vittorio Emanuele ha giudicato capaci di condurre l'Italia al fine che egli e noi desideriamo.

A. Gelli.

DI UN NUOVO MOTORE

RITROVATO

DAL PROF. EUGENIO BARSANTI

DELLE SCUOLE PIE

E DAL SIG. FELICE MATTEUCCI

Se i tempi corressero più favorevoli alle scoperte scientifiche, questa che a ragione può dirsi una delle più importanti che l'età nostra abbia vedute, non avrebbe certamente a lottare contro l'angustia dei mezzi per la costruzione di una nuova macchina di esperimento. Ma poichè adesso l'attenzione del pubblico è, quasi direi, assorbita fra noi dalle vicende politiche, dalle quali dipende la ricostituzione della unità della nazione italiana e l'acquisto *della sua* indipendenza, non è da far meraviglia se mancano anche i pochi capitali che basterebbero al perfezionamento di una macchina, di cui abbisognano i due abili inventori, che con tanto zelo e con tanta costanza hanno superato gli ostacoli, che la nuova forza da essi applicata opponeva a lasciarsi regolare dall'arbitrio dell'uomo, per divenire la docile ministra dei suoi voleri.

Un comitato di promotori ha proposta la formazione di una Società anonima per azioni di 84 lire italiane ciascuna, e fra i patti del manifesto vi è quello che la Società si sarebbe intesa costituita quando si fossero esitate 630 azioni. Il numero delle azioni vendute è lungi ancora dal raggiungere quella cifra, ma nondimeno il ca-

pitale, che queste azioni rappresentano, può servire alla riduzione di una macchina attualmente posseduta dalla Società dei promotori, per introdurre in essa tutte quelle modificazioni, per le quali gl'inventori son giunti ad assicurare la piena riuscita alla loro scoperta; perciò in una adunanza tenuta il 30 Luglio decorso fra i promotori della Società stessa fu stabilito d'invitare con una circolare i soscrittori delle azioni di Lire 84 italiane a costituirsi senz'altro indugio in Società anonima, derogando all'articolo del manifesto che richiedeva il numero di 630 azioni per dichiarar costituita la Società.

Così è sperabile che i Sigg. Barsanti e Matteucci avranno quanto prima i capitali occorrenti per condurre a termine la trasformazione dell'altra macchina più grande, applicando anche a quella i nuovi perfezionamenti che nella macchina più piccola hanno, con tanto successo e con tanto plauso degli intelligenti, introdotti.

Chiunque volesse vedere agire la macchina può esser facilmente ammesso nello stabile di N.° 4921 al Canto dei Nelli dietro S. Lorenzo, ove la macchina stà in azione due giorni la settimana, il Lunedì e il Venerdì dalle 5 alle 7 pomeridiane. E se l'amore per la gloria del nostro paese sarà nei visitatori congiunta alla possibilità di una anticipazione di Lire 84 italiane, io credo per fermo che molti non usciranno di là senza avere acquistata un'azione, pensando che oltre a far opera di buon cittadino, quale è quella d'incoraggire gli scienziati a nuove scoperte utili all'umanità, avranno la debita ricompensa negl'infallibili profitti della Società, alla quale vanno ad ascriversi.

A. G. C.

GRANDE ASSOCIAZIONE

DI MUTUO SOCCORSO FRA GLI OPERAI NELL'ELBA

A pagina 50 del fascicolo passato inserimmo un primo articolo del chiaro Giovine e prestantissimo nostro nuovo Amico Sig. Pietro Sbarbaro, vertente sulle Società di Mutuo soccorso.

Dello stesso premuroso economista troviamo uno scritto nel Giornale « *L'Elba* » (Portoferrajo, 4 Agosto), dov'egli si fa ad incoraggiare fra quei buoni isolani la santa istituzione, e lo fa con quelle valide ragioni che i nostri associati encomiarono leggendo l'articolo suaccennato.

Intanto ch'egli cortesemente ci prepara la continuazione, non vogliamo tralasciare di riportar quì appresso quanto fu subito dato ottenere a Portoferrajo; e ognun vedrà con compiacenza pari alla sua, che non v'è angolo della Toscana in cui, come nelle altre parti del Regno non si lascino isterilir d'un'ora i germi sparsi liberalmente da' generosi.

Ecco quanto havvi su tal proposito nel Giornale « *L'Elba* ».

« È lieta questa Direzione di annunziare che in adesione al da essa concepito progetto, nella domenica decorsa ebbe effettivamente luogo in questo R. Teatro la adunanza preparatoria per la istituzione della suddetta Società e nella quale intervenne un buon numero dei più influenti cittadini ed artisti. Raggiratasi la discussione sopra i più importanti oggetti, sulla necessità cioè di estenderla in tutta quanta l'isola e cumulativamente alle diverse classi, venne finalmente proposta ed approvata la nomina di un *Comitato Provvisorio* composto di 12 individui e presieduto dall'onorevolissimo sig. avvocato Luigi Hutrè coll'incarico di compilare, 1.° un programma da pubblicarsi, 2.° gli statuti organici che saranno ostensibili presso il segretario a chiun-

que voglia prenderne cognizione prima della loro definitiva approvazione, e colla ingiunzione altresì di aggregarsi a sua scelta un numero di individui fra tutte le classi degli artigiani onde valevolmente diffondere l'utilità della istituzione tanto fra i cittadini e fra i campagnoli non esclusi i marini, e raccogliere contemporaneamente le sottoscrizioni: le quali però non vincoleranno il sottoscrittore che dall'epoca soltanto in cui la società avrà vita mediante la istallazione del *Consiglio Direttivo* che definitivamente dovrà presiederla ed amministrarla a forma dei regolamenti che andranno in vigore.

« Appena sarà compilato il programma suddetto lo pubblicheremo in questo giornale unitamente ai nomi del *Comitato Provvisorio* e degli artisti aggiunti che avranno accettato, e si troveranno disposti a disimpegnare il loro filantropico ufficio ».

RECENTI PUBBLICAZIONI UTILI

Racconti per Giovanetti, *scritti da* PIETRO THOUAR. Terza edizione. *Firenze*, 1860, coi tipi di. *M. Cellini e C. alla Galilejana.*

A questo modesto libretto di circa 400 pagine in 16mo, precede l'*Avvertimento* che segue:

« Pubblicando la terza edizione di questo Volume di Rac-
« conti per giovanetti, composti dal nostro P. Thouar, non
« farebbe duopo di avvertenza o di prefazione al lettore, impe-
« rocchè ormai è generalmente noto il nome dell'autore e il
« merito dei suoi scritti. La ricerca che di continuo ne vien
« fatta e le ripetute edizioni di questo e degli altri libri di lui,
« rendon superflua ogni altra raccomandazione.

« Bensì giusto è che si sappia aver l'Autore avuto cura
« della presente nuova edizione facendosi leggere e correggendo
« il lavoro, ed essere il libro venuto minore di mole non già
« per diminuzion di materie, ma per industria dell'arte, affinchè

« ribassatone il prezzo possa più agevolmente essere divulgato « e adoperato nelle scuole ».

Nuovi principj di Fisiologia vegetale, applicati all'Agricoltura ed esposti da GAETANO CANTONI *dottore in medicina.*

È un volume di 240 pagine in 8vo, dato fuori nel mese passato (Luglio 1860) dalla Tipografia del Dottor Francesco Vallardi a Milano.

L'autore è conosciuto per altri lavori, specialmente per quello *Sulla possibilità della generazione spontanea* (Milano, 1852), per il *Trattato completo d'Agricoltura teorico-pratico* (Milano, 1860) e più poi per l'*Amico del contadino*, giornale d'agricoltura ec., che si pubblica dal Vallardi in Milano due volte al mese in fascicoli di 24 pagine in 8vo.

Parafrasi di Salmi, Treni, Cantici ed Inni Sacri, del Sacerdote QUINTO SINCERO (Prete DESIDERIO BALDERESCHI) di Peccioli. Firenze, Tipografia Fioretti, 1859.

Questo Volume di 150 pagine a doppia colonna in 8vo massimo, contiene, oltre la Prefazione, una raccolta di massime morali, una Elegia latina, la Parafrasi de' Salmi di David, i Treni di Geremia, il Libro di Giuditta, la Versione del *Dies illa*, Sonetti, Inni sacri ec.

Sull'Ordinamento dello Stato. Discorso di AUGUSTO DE'GORI. *Firenze*, 1860, coi tipi di *M. Cellini e C. alla Galilejana.*

È un elegante 16mo di nitida edizione in pagine 56, che si trova vendibile da Andrea Bettini in Firenze, e da' suoi corrispondenti altrove, al prezzo di una lira italiana.

Orazione Funebre a Gioacchino Taddei detta dal professor GIUSEPPE CONTI *nelle solenni esequie fattegli dal Municipio Samminiatese celebrare ai 17 Luglio* 1860. Firenze, 1860, coi tipi di *M. Cellini e C. alla Galilejana.*

Quest'opuscolo di 52 pagine in 8vo, oltre la forbita Orazione contiene un bel numero di note illustrative, il catalogo degli scritti editi e inediti dell'illustre trapassato, e l'Elenco dei diplomi accademici ec. dei quali andava insignito.

Si vende in Firenze al Gabinetto *Vieusseux*, dai librai *Bettini*, *Cammelli*, *Ducci*, *Molini*, *Paggi*, *Piatti;* in Arezzo *Rossi;* Cortona *Mariottini;* in Livorno *Mazzajoli;* in Lucca *Lupi;* in Pisa *Federighi;* in Pistoja *Martelli;* in Siena *Porri;* in Volterra *Sborgi.*

La Gazzetta delle Campagne. Foglio settimanale Politico-Agrario.

Un piccolo giornaletto settimanale intitolato *Gazzetta delle Campagne* è venuto alla luce il 10 Agosto di questo mese, e promette di comparire ogni Venerdì dal 7 del mese di Settembre in poi, se avrà raccolto in questo tempo il numero sufficiente di associati per cuoprire le spese. Il prezzo di associazione per un anno non è che di 3 lire italiane, con le quali gli associati lo riceveranno franco di posta in tutto il regno al loro domicilio.

Il primo numero intanto contiene il Programma del Giornale che si riassume nel doppio scopo di tenere informati i campagnoli del progresso della cultura dei terreni, e di istruirli ne' doveri che come Italiani hanno verso la patria. Le notizie politiche vi sono narrate concisamente; vi sono annunziate le leggi e gli atti governativi che hanno più specialmente rapporto con l'agricoltura; vi si parla delle faccende campestri, e si citano utili esempj di culture che hanno raddoppiata la rendita dei terreni; si dà notizia dell'andamento delle stagioni e delle rac-

colte nelle diverse località; si risponde ai quesiti che possono esser proposti dagli associati, dirigendo la risposta colle sole iniziali del nome della persona che ha fatto la richiesta; infine si annunziano tutti i libri che possono interessar maggiormente l'agricoltura.

Ottimo ci pare, lo spirito che anima questo foglietto settimanale; bene intesa la scelta degli argomenti e la distribuzione delle materie: e solamente ci parrebbe, che dove si parla di cose agrarie, accanto ai termini della scienza vi dovessero esser quelli del popolo delle campagne, e accanto alle nuove misure di terreni, di pesi e di capacità, dovesse trovarsi la riduzione nelle misure che i campagnuoli hanno in pratica; altrimenti le cose che si cerca di persuadere non saranno intese.

Noi raccomandiamo questo periodico ai possidenti, i quali ne dovrebbero far dono ad ogni famiglia di contadini ingiungendone la lettura.

A. G. C.

CRONACA POLITICA

Mentre da un lato l'Austria si ravvicinava alla Prussia nel convegno che l'Imperator Francesco Giuseppe e il Principe reggente di Prussia ebbero a Toeplitz; Napoleone cercava di tenersi forte l'alleanza inglese, e a questo proposito scriveva una lettera confidenziale al suo ministro Sig. Persigny, nella quale mostrava insussistenti le diffidenze del governo inglese a suo riguardo, e che null'altro egli bramava tanto sinceramente, quanto la conservazione di quest'alleanza nello scopo del mantenimento della pace europea.

Non abbiamo ancora positiva certezza delle cose stabilite a Toeplitz fra l'Imperator d'Austria e il Principe reggente. I fogli austriaci giunsero fino a dire che in quel convegno si era garantito all'Austria il possedimento della Venezia; ma appunto perchè ne menavan rumore v'era da dubitare assai che fosse vero; pare tutt'al più che in questo proposito la Prussia abbia

acconsentito a guarnir di truppe i paesi tedeschi dell'Austria, se questa venisse attaccata in Italia, ma è certo che nessuna garanzia del possesso del Veneto le è stata data.

D'altra parte Luigi Napoleone nella sua lettera a Persigny sta fermo nell'escludere ogni intervento straniero nelle cose d'Italia: « *In succinto eccovi il fondo del mio pensiero: Io desidero « che l'Italia si pacifichi, non importa come, ma senza intervento « straniero, e che le mie truppe possano lasciar Roma, senza « compromettere la sicurezza del Papa* ».

La fermezza delle due potenze occidentali su questo punto ha salvato l'Italia da una nuova guerra coll'Austria, che pareva imminente dacchè Garibaldi stava per valicare lo stretto e per attaccare il Re di Napoli nei suoi stati di terraferma. L'Austria, che dicevasi voler fare un *casus belli* del passaggio di Garibaldi sul territorio calabrese, si è limitata a dichiarare che non muoverà la sua armata se non saranno minacciate le sue frontiere. Essa per altro non cessa di apparecchiarsi all'ultima lotta con tutti i mezzi di cui può disporre. L'esercito stanziato nel veneto si accresce ogni giorno di nuove truppe che scendono dalle Alpi, e sempre nuove compagnie di soldati Austriaci colle divise papali vanno ad aumentare il già soverchiante ibrido corpo del Generale Lamoricière.

Nè d'altronde sono minori i preparativi del nostro Governo per l'eventualità d'una guerra con l'Austria. Il prestito di 150,000,000 di franchi, destinato in gran parte ai bisogni dell'esercito fu negoziato in parte con esteri banchieri, e in gran parte fu invitata la popolazione del Regno a concorrervi. Le soscrizioni ascesero a 500,000,000, e così il paese mostrò a tutta l'Europa quanta sia la fiducia che ripone nel Governo del Re, e come sarebbe pronto in qualunque sinistro evento a sacrificare ogni cosa per mantenere al nuovo Regno d'Italia la sua grandezza, e per giungere a riunire sotto lo scettro del Re Vittorio tutte le divise provincie Italiane.

La nostra sicurezza sta appunto nelle armi, e tradisce la patria chi cerca di seminar discordie nell'esercito, e di sollecitare i militari alla diserzione, sia pure col prestigio di aumentare le forze dell'eroe che per l'Italia combatte nell'Italia meridionale. Egli stesso lo ha detto: « *Non toccate l'esercito* », e chi lo tocca per indebolirlo è un complice dei nostri nemici.

Intanto Garibaldi dopo la battaglia di Milazzo, dove lo lasciammo vittorioso col nostro racconto, spinse le sue truppe verso Messina, e circondò la città. Prevedevasi un'altra battaglia forse più micidiale di quella di Milazzo, e ognuno trepidava che nuovo sangue Italiano sarebbe sparso da mani fraterne. Peraltro, o che il Governo Borbonico temesse una nuova sconfitta, o che disperando di tener la Sicilia volesse concentrare nel continente la resistenza, o che volesse ingraziunirsi il Piemonte col quale trattava dell'alleanza, ordinò al Maresciallo Clary di concludere un accomodamento e di portare il grosso delle truppe sul continente. Infatti il Maresciallo Clary e il General Medici conchiusero una convenzione militare, per la quale le ostilità finivano in Sicilia fra i Regj e i Garibaldini, Messina apriva le porte a Garibaldi, e i Regj conservavano le fortezze; le due bandiere sarebbero trattate a parità di condizione, e i Regj avrebbero avuto libera la communicazione con la città, la quale promettevano di non offendere se non fossero stati attaccati.

Dacchè Garibaldi ebbe così assicurate le sorti della Sicilia, non pensò più che a rendersi padrone dello stretto per gettarsi con tutte le truppe disponibili sul continente. Aumentati i bastimenti da guerra, procacciatesi un gran numero di barche radunò tutto l'esercito sulla riva.

Una spedizione che si direbbe temeraria, se da tutt'altri fosse stata tentata, fu quella di cercare d'impadronirsi del nuovo vascello della marina napoletana « Il Monarca » ancorato a Castellamare sotto il cannone dei forti. Il Tukeri si avanzò arditamente e già eran tagliate 3 gomene, ma la grossa catena resistè alla forza delle lime. I Napoletani si accorsero a tempo del tentativo, e il Tukeri fu costretto a prendere il largo ritornando a Palermo.

Questa minaccia messe l'allarme in Napoli, ove il ministro credè necessaria la proclamazione dello stato d'assedio, molto più che da un lato i liberali non volevano transazione alcuna con la dinastia dei Borboni, e dall'altro il conte d'Aquila zio del re, si era messo a capo dei reazionari per farsi dichiarare Reggente, e riprendere l'assoluto dominio. Il Conte fu costretto a partire dal regno in 24 ore, senza che il Re lo ricevesse in udienza.

Ma l'ultima speranza che rimaneva al re di Napoli per conservare il regno, era intanto fallita: i suoi ambasciatori Winspeare e Manna erano stati accolti a Torino con ogni maniera di distinzione, ma non erano riusciti a concludere l'alleanza da cui pendevano omai, come da filo, le ultime speranze del Re di Napoli. Il ministero piemontese rispose sempre che non trovava bastantemente consolidato il nuovo regime, che il Re di Napoli pacificasse prima i suoi stati, rendesse accette al popolo le nuove forme di governo che aveva introdotte, e allora quando si fosse consolidato sul trono si sarebbe trattato dell'alleanza.

Non rimaneva dunque altro scampo per il Borbone che fidar nell'esercito, ed impedire lo sbarco dei Garibaldini sul continente; ma non era facile impresa. Un governo come quello di Napoli che si è per tanti anni servito della demoralizzazione per opprimere i suoi sudditi, nel momento del pericolo prova egli stesso i perniciosi effetti della sua pervèrsa politica. La marina napoletana faceva una debole vigilanza, e Garibaldi è uomo di tale attività e di tale arditezza da superare qualunque più serio ostacolo. D'altra parte il littorale da guardarsi era molto esteso e i primi tentativi di sbarco fatti contemporaneamente in più punti ingannarono i regj, e Garibaldi potè varcare, non molestato, lo stretto col forte delle sue truppe; i legni napoletani, come a Marsala, affondarono un vapore di Garibaldi quando era già vuoto, e perchè era rimasto arrenato.

Lo sbarco di Garibaldi fu come il fulmine in una polveriera; la Capitanata e la Basilicata insorsero come un sol uomo, Foggia e Potenza crearono dei governi provvisori che si posero sotto la dittatura di Garibaldi. L'eroe italiano assalì Reggio, e nonostante una vigorosa resistenza se ne rese padrone. La truppa napoletana all'ultimo capitolò lasciando ai garibaldini il materiale da guerra. Due brigate napoletane mandate contro i garibaldini passarono dalla parte loro con armi e bagagli, infine si dice che l'esercito napoletano in Calabria è stato disfatto da Garibaldi, e che egli marcia vittorioso ed acclamato dalle popolazioni su Napoli, dove conta di entrare il 4 di Settembre.

Lo stesso Principe di Siracusa Zio del Re con una bellissima lettera lo consiglia a partire dal Regno, risparmiando una inutile effusione di sangue, e gli ufficiali superiori dell'esercito, ad eccezione del General Bosco, hanno data la loro dimissione.

Garibaldi ha omai assicurato l'esito della sua impresa. I suoi proclami all'esercito napoletano ed ai popoli di terraferma, i suoi consigli ai militi ed agli ufficiali del suo esercito son tali da scuotere chiunque abbia il più languido affetto alla patria ed ormai è certo che non incontrerà seria resistenza fuorchè nella milizia straniera assoldata dal re.

Il partito Mazziniano quà e là agitandosi vorrebbe usufruire le vittorie di Garibaldi, vorrebbe farlo credere il suo generale, e transigendo col principio monarchico in grazia di Vittorio Emanuele si contenterebbe di dare ad esso l'Italia conquistata dalle armi repubblicane. Il partito di Mazzini confessa così la propria impotenza. Garibaldi opera in nome del re Vittorio non in nome delle Repubblica. Per tutta risposta lo statuto del regno sardo è stato pubblicato in Sicilia in mezzo alle feste della popolazione, e la bandiera di Garibaldi sarà sempre l'Italia unita sotto lo scettro costituzionale del re Vittorio Emanuele.

L'Islamismo e il Cristianesimo, la barbarie e la civiltà, sono nuovamente alle prese sulle pendici del Libano. Gli orrori e le stragi non sono cessate. La città di Damasco è stata inondata di sangue cristiano, Aleppo e Bairuth non danno sicuro asilo ai miseri che vi si son rifugiati. Nella stessa Costantinopoli sono state scoperte delle congiure di Turchi contro la popolazione cristiana, ed anche nelle Provincie europee soggette alla Turchia, e dove la popolazione è mista di Cristiani e di Turchi, regna il più gran fermento e si temono dei gravi conflitti.

La Francia sorse la prima in Europa a difendere l'umanità oltraggiata, il sangue cristiano barbaramente sparso, le vergini violate, i fanciulli e i vecchi indegnamente scannati. Napoleone propose una spedizione in Siria per coadiuvare le truppe del Sultano a punire gli autori di tanti massacri e tutelare la vita dei miseri sopravvissuti all'esterminio. Le gelosie dei gabinetti europei differirono alquanto la spedizione; soprattutto l'Inghilterra, vi pose ostacolo, temendo che la Francia potesse acquistare troppa preponderanza nelle cose d'Oriente. Infine la ragione dell'umanità trionfò d'ogni riguardo, e la spedizione fu deliberata. La Francia fornì le truppe, e 12,000 uomini son già a quest'ora sulle coste della Siria sotto il comando del generale di divisione Beaufort d'Hautpoul. Napoleone fece alle truppe una

gran rivista prima della partenza, e diresse loro queste belle parole.

« Soldati voi partite per la Siria, e la Francia saluta con gioja una spedizione che ha un solo fine, quello di far trionfare i diritti della giustizia e della umanità.

« Infatti voi non andate a far la guerra ad una potenza, ma ad ajutare il Sultano per far tornare all'obbedienza sudditi accecati dal fanatismo di un altro secolo.

« Su quella terra lontana, ricca di grandi memorie, voi farete il vostro dovere, e vi mostrerete degni figli degli eroi che portarono gloriosamente in quel paese la bandiera di Gesù Cristo.

« Voi non partite in gran numero, ma il coraggio e il prestigio vostro suppliranno al numero, poichè dovunque si vede passare il vessillo della Francia, le nazioni sanno che una gran causa lo precede ed un gran popolo lo segue ».

Il general Beaufort mentre va in Siria a punir gli autori di tanti massacri, è incaricato di recare ad Abdel Kader la gran croce della legione d'Onore; e sembra che non sia sgradita all'Imperatore l'idea di un vice-regno di Siria alla cui direzione sarebbe posto il celebre Emiro.

L'Imperatore quindi è partito da Parigi con l'Imperatrice per visitare le nuove provincie di Savoja e Nizza annesse all'Impero francese. Ha lasciato il principe imperiale in custodia al maresciallo Vaillant. A Lione fermandosi, ha pronunziato un discorso in cui ha rassicurato la Francia dai timori di guerra, raccomandando a tutti di darsi al commercio ed ai lavori come in tempo di sicura pace. Giunto a Chambery è stato acclamato e ricevuto con entusiastiche dimostrazioni. Dopo passerà a Nizza e di là si recherà in Algeria fermandosi in Corsica. Questo viaggio dell'Imperatore fa credere che per ora non vi sieno timori di una guerra europea.

Il principe Danilo del Montenegro fu assassinato da un suo suddito, il suo nipote Pero Petrowich è stato proclamato principe in sua vece.

A. G. C.

T. II, Dec. 2. (*Settembre* 1860) N.° 3

LETTURE DI FAMIGLIA

DI FIRENZE

E SCRITTI PER FANCIULLI

IL CICLAME

Fra le pittoresche collinette della Romola coperte da quella bella selva di pini che per più miglia si stende nel Valdarno fiorentino sono sparse qua e là alcune borgatelle abitate per lo più da poveri pigionali. Visitiamone una delle più remote e meschine, benchè abbia un nome, che starebbe bene a più ridente soggiorno, la Redolina. Peraltro se c'imbattiamo a veder quei tugurj in una giornata di rigido inverno qualunque immagine ridente sparisce, e dà luogo ad aspetti malinconici per naturale orridezza e a pensieri lagrimevoli per la misera condizione degli abitanti. La terra coperta di neve; l'orizzonte angusto, imprigionato da una nebbia folta e pungente, non un cespuglio con qualche fogliuccia di pianta sempre verde. Un'ombra di vegetazione apparisce soltanto nelle chiome dei pini meno distanti dai tugurj, ma quei poveri pini sembrano propriamente spettri di piante morte, perchè stecchi nudi o grommati di neve gelata e appena visibili

in mezzo alla nebbia. Di sui tetti bianchi per neve più spiccante sulle mura affumicate e sdrucite delle casipole, quasi argentea canizie sul capo di sparuto mendicante non sorge nuvoletta, non trapela filo di fumo, indizio certo che i miseri focolari sono spenti e abbandonati. Per tutto è silenzio; non strepito di lavorío, non canto di lieta fanciulla, non gridi festosi di ragazzetti; nemmeno il latrato di qualche botolo... I cani li tiene chi ha roba d'avanzo per campare, chi possiede qualche cosa da custodire contro gli scarpatori.

I componenti le sette od otto famiglie ricoverate in quel desolato angolo della terra, se ne togli qualche vecchio infermo, qualche bambinuccio non ancor buono a trascinarsi dietro alla mamma e ormai troppo peso poichè la possa portarlo in collo, e due o tre fanciulline per guardiane delle creature giunte a capo della via che mette alla fossa e di quelle che l'hanno incominciata appena, sono dispersi per la pianura, quali a lavoricchiare per un tozzo di pan vecciato, e quali a stendere la mano sulla strada maestra e lontano parecchie miglia.

La Mariuccia è una delle guardiane per custodire il fratellino malazzato. Questi dorme sulla paglia coperto bene dal vecchio tabarro del nonno che morì l'anno scorso. Il freddo si fa sentire più del solito, e alla Mariuccia non riesce di scaldarsi col veggio che forse anche prima di sera altro non conterrà che poca cenere appena tiepida.

Ma come farà a reggere a questo stridore, diceva tra sè, come farà a reggere la vecchia Bita? Ed è sola da tre giorni. Quel tribolato del suo nipote non s'è più fatto vedere. Chi sa che la fame non l'abbia fatto capitare male un'altra volta? Che passione! Se lavora s'ammala perchè è tanto rifinito che tien proprio l'anima coi denti, e se accatta o pilucca lo arrestano e lo piantano in *domo*

petri. Almeno lì si mangia, dice lui. Ma intanto la povera Bita ha da tribolar più che mai. Vo'un po'andare a vederla. Questo figliuolo dorme e non patisce per un pezzo. Se potessi aiutare in qualche modo la meschina me ne ingegnerei.

E fatto questo proposito corse a trovar la Bita che stava in una stanzuccia terrena poco distante da lei. Entra, la chiama; nissuno risponde.

Pure la vecchia era lì, nel suo solito posto, accanto al focolare, seduta sopra una rozza scranna. Il fuoco era spento; non un fuscello per accenderlo; il veggio l'aveva, ma anche quello era diaccio. Dunque la Bita dorme? Vediamo. Se le accosta di più con passo ansioso e insieme titubante; eccola a viso a viso; la guarda, ma la vecchia non dà segno di vita; ha gli occhi socchiusi, immobili pajono di vetro; le labbra livide e contratte, le scarne mani chiuse violentemente, insomma tutta la persona è assiderata dal freddo. La Mariuccia non si spaventa; sebbene la povera Bita abbia tutto l'aspetto di un cadavere non fugge; come per istinto le pone una mano sul cuore e lo sente battere lievemente. Dunque non è morta: il freddo l'ha presa, e fors'anche la fame. Come fare a salvarla? Lasciandola così morirà davvero. La chiama, l'accarezza, la scuote ma non dà retta. Affannata guarda attorno; e vede uno straccio di coperta; afferrarla e metterla addosso alla vecchia; porle sotto il suo scaldino, e correre in traccia di qualche po' di scopa, di paglia, di legna da accendere il focolare fu un punto solo. Ma di queste non v'era ombra; in casa sua, negli altri tugurj nemmeno.... Come farà? Fuori fa freddo, la neve è per tutto, e a piedi scalzi.... Che cosa importa? Va fuori, corre al bosco vicino, dove soleva andare a far le legna per casa; cerca, rovista e in un batter d'occhio

le riesce di mettere insieme un fastelletto, e per buona sorte rinviene anche a piè d'un castagno due grossi pezzi stagionati che il peso della neve o il vento aveva stroncato e fatto cader nella notte. Pone il fastello sul capo, i pezzi se li strascina dietro. Eccola nel tugurio e tutta intesa ad accendere un bel foco. Al primo tepore che la fiamma spande all'intorno la vecchia incomincia a riaversi. La Mariuccia la chiama, l'accarezza, le fa animo; e la guarda, si muove, scioglie le membra irrigidite, la ringrazia d'averla soccorsa.

— E ora vi farò un po'di pappa, perchè scommetto che siete digiuna. A casa ho certi seccherelli di pane.... Lasciate fare lasciate fare, me. Detto fatto: in men che lo dico la vispa fanciullina è andata a prendere i seccherelli, ha messo il pentolo a fuoco; acqua e sale, il condimento dei poveri.... In venti minuti la pappa era cotta; la Bita se la mangiava con gusto, era tornata rubizza e gaja. Che Iddio ti benedica figliuola mia! Si vede che ancora non ho a fare il gran viaggio, e ha mandato te, angiolo di misericordia, per soccorrermi. Sia fatta la sua volontà, e abbine quella ricompensa che meriti.

— Vogliatemi bene come prima, e non pensate ad altro.

Dove sono tante tribolazioni e poca differenza passa tra chi le patisce è frequente il bisogno dell'assistenza scambievole, e questi o simili casi non fanno specie. Possiamo quindi congetturare che il fatto passasse quasi inosservato e che la Mariuccia se ne dimenticasse presto. Non così della Bita; ma la poveretta non aveva comari da far crocchio, perchè quando gli altri tornavano alle lor tane per lo più se la dormiva aspettandosi ogni sera di non aversi più a svegliare sopra la terra.

Pochi mesi dopo, che già per tutto faceva di sè bella mostra la primavera, anche l'umile casolare della Redolina

aveva mutato aspetto; e le famigliuole in esso annidate parevano gente nuova e contenta. Non stentava più come prima, e la bellezza della terra e del cielo aveva fatto tornare la serenità sui volti, la vigoria nelle membra. Certo non sguazzavano nell'abbondanza, ma v'erano più modi per combattere la miseria, e il timore del dimani non s'affacciava o durava meno del solito.

La Mariuccia vispa e giuliva canterellava le sue canzonette per tenere svagato il bambino posto sotto la sua custodia; e quando lo vedeva addormentato propriamente a buono, andava a far l'erba sulle prode dei fossi o le legna nel bosco.

Una mattina tra le altre si studiava di raccapezzare un fastelletto appunto in quel luogo dove s'era recata in gran fretta a cercar stecchi per accendere un po'di fuoco alla vecchia assiderata. Guardando nello stesso tempo con diletto i fiorellini di bosco, ne scorge uno più vago di tutti gli altri e che non le pareva d'aver mai veduto. E sì che era stata sempre bramosa di far mazzetti e ghirlande quando Maggio s'annunziava coprendo la terra dei suoi stupendi tappeti. Lo stelo sorgeva diritto, liscio lucido, senza foglie; poi dolcemente s'incurvava, e sosteneva ripiegata in su a guisa di conchiglia stellata la corolla d'un incarnato delicatissimo e di forma squisitamente graziosa. Era un ciclame; e avresti detto, a vederlo tanto gentile, che invece di spuntare in alpestre bosco a piè di ruvidi tronchi e di scheggiati massi, avesse potuto nascere solamente nei tepidarj di sontuosi giardini. Ma la natura semina le sue maraviglie per tutto, non usa parzialità nè per luoghi nè per persone; e come nutre di rugiada tanto il cardo pungente quanto il candido giglio, così anche tra i più rozzi e miseri montanari fa battere cuori aperti ad affetti soavissimi e generosi. La Mariuccia

tra quei tugurj e sotto misere vesti era proprio il ciclame delicato, svelto, splendido di bellezza su quell'inospite dirupo.

O che veramente non le avesse mai dato nell'occhio un fior come quello o che fino allora i semi del ciclame non fossero stati portati lassù da una folata di vento, ella rimase estatica a contemplarlo; e guardando attorno per vedere se fosse solo, ne scoperse altri, e alcuni insieme uniti a mazzetto.... Insomma ve n'era dovizia; tutti sbocciati insieme ai primi raggi di un bel sole di primavera. Figuratevi il giubbilo della fanciullina! Fu per lei una vera festa. E tanta era la piena della sua contentezza che sentì il bisogno di goderne con qualche altra, con qualche cara persona. E chi mai? Gli uomini e le donne al solito erano fuori; il bambinello dormivà.... Oh! La Bita! Ma la Bita, poverina, non si può muovere. Come condurla quì? Facciamone un mazzettino, e portiamolo a lei.... Non pose tempo in mezzo. Coltine con garbo una dozzina, li dispose graziosamente insieme, ne legò i gambi con fili d'erba fresca e corse a farli vedere alla Bita che già se ne stava seduta sull'uscio della sua capanna a godersi il venticello fresco vitale della mattina.

— Li conosci tu questi bei fiorellini?

— Oh! magari, figliuola mia! È un'amicizia vecchia, ma vecchia davvero! Mi consolo tutta a rivederli. Sono tanti anni che non avevo più avuto questo contento!

— E io che non li conosco!

— Gli è che quassù non tutti gli anni possono sbocciare. Chi lo sa il perchè? Forse ci hanno che fare i venti, le nebbie, le piogge.... Insomma mi ricordo che a volte per due o tre anni di seguito non se ne vedeva. Son fiori delicati.... Ma che delizia, eh? Scommetto io che tu li hai trovati nel bosco.

— Per l'appunto.

— E forse dove tu raccogliesti le legna per salvarmi la vita.

— E chi ci pensava più a cotesto?

— Oh! vi penso io figliuola, non me ne sono dimenticata mai, nè me ne dimenticherò finchè mi rimarrà un filo di vita. E i fiori, vedi tu? sono appunto come le buone azioni. Basta che uno faccia il seme; se questo seme trova poi terreno e stagione propizia, i fiori si moltiplicano.... Così dunque le buone azioni; chi ne fa una se ne trova bene; e piglia animo a seguitare; e chi è disposto a fare il bene, appena ne ha avuto l'esempio si sente inspirato a imitarlo. Tu sei una pianticina che ha buona disposizione, vedi tu? e Dio la farà fiorire pel tuo bene e per quello degli altri.

La Mariuccia non capì a puntino il discorso della vecchia, ma si accorse che la diceva bene di lei, ed ella abbassò il capo per modestia. Un angioletto invisibile accolse poi l'augurio della Bita e lo tenne in serbo come cosa a lui cara sopra d'ogni altra.

A quei giorni una vedova facoltosa e caritatevole erasi ritirata in una sua villa non molto lontana dal villaggio. Molte e gravi afflizioni l'avevano consigliata a lasciare, almeno per qualche tempo, gli svaghi e le cure della società cittadina; e dandosi a procacciare il bene di qualche infelice derelitto sperava di trovar conforto ai suoi dolori. Aveva saputo della miseria degli abitanti di quei contorni. Volle vedere da sè, e si fece condurre anche alla Redolina. La prima persona che le capitò sott'occhio fu la vecchia seduta sull'uscio della capanna e che tutta serena contemplava il mazzolino donatole dalla Mariuccia. Tanta povertà e quei gentili fiori facevano un contrasto singolare. Nem-

meno la signora li conosceva, pèrchè il ciclame non era stato ancor tratto dai boschi per venire anche ésso a fare sfoggio delle sue peregrine bellezze nei vasi o nelle ajuole dei giardini.

Io non ho tempo di rifar qui il dialogo tra la signora e la Bita. Immaginalo tu, giovane lettrice o giovine lettore, e con un'anima piena di bontà e di generosità quale deve esser la tua, dirai per l'appunto quello che dissero, e ne caverai diletto e consolazione.

La Mariuccia, senza dubbio, deve essere stata poi terza in quell'incontro; e il bene che la signora fece a lei, alla Bita, a tutta la povera gente di quel casolare fu tanto, e tanto profittevole, che sarei proprio tentato di credere che l'angioletto depositario dell'augurio della Bita, fosse subito corso egli stesso a prendere per mano la caritatevol signora. Aggiungerò solamente che questa volle che il suo giardiniere coltivasse il ciclame per addomesticarlo e lo facesse comparire alla esposizione dei fiori. Così questo caro e gentil boscajuolo, per la bontà d'una fanciullina montanara, venne a rallegrare i nostri sguardi con le sue vaghe forme e col suo gentil colorito.

P. Thouar.

DALLO SCRIGNO DEL COMPARE

PER UN CAPO D'ANNO ANTICIPATO.

Il Compare, come vedete, è tornato dalla sua gita, ha veduto varj paesi, ha bevuto le acque di molte fonti lontane, ha udito diverse favelle ed ha conosciuto che gli uomini si rassomigliano per tutto, e quello che più vale per tutto ebbe la buona ventura d'imbattersi in oneste persone le quali vanno desiderando e sperando che i fervidi voti fatti da ogni galantuomo pel bene della patria, non saranno più col tempo tenuti in conto di pii desideri e di frutti vietati.

L'animo è preso da malinconia al vedere pur sempre quanti uomini siano dispersi qua e là sulla terra a menar vita piena di tribolazioni e d'ambascie, col cuore, per così dire, in agonia a motivo delle tante speranze deluse. E chi sa quanti tra di essi dovranno morire senza aver mai veduto quello che tanto lor stava a cuore: Una patria fatta libera e unita!

Ma intanto il compare va dicendo agli amici e a sè stesso: Coraggio, coraggio! L'alba nasce, e il giorno spunta; e vi è sempre lo stesso Dio! Quel tempo non sembra oggimai tanto lontano nel quale coloro che sono apparecchiati a dare l'ultima goccia del loro sangue pel prossimo, per la patria e per l'onore e la libertà di essa che sono la stessa cosa, non saranno più perseguitati e fatti passare per vagabondi o teste calde; non è lontano quel tempo nel quale i comodi della vita, la domestica pace, il soave crocchio del patrio focolare, il vitto salubre non saranno, vorrei dire, cagione di rimorsi a chi va riflettendo all'infinito numero di creature soggette a patire la fame, il freddo e ogni maniera di disagi. Non è lontano, dico io, il tempo in che sarà lecito agli amici dell'umanità di mettere ad atto i precetti del vangelo e di cooperare efficacemente al miglioramento di stato dei loro derelitti fratelli. Finchè vediamo

gli uomini rimanere spettatori insensibili o inerti della miseria che si aggrava sugli altri, bisogna credere che l'amore vero del prossimo non scaldi i lor petti per eloquenti e fervidi che esser possano i lamenti e le elegie che si spacciano su questo tema.

Ma il tempo della carità fraterna, operosa ed efficace si appressa: pur non crediate che se ne venga da sè, puntuale a giorno fisso, come sarebbe del capo d'anno. Dobbiamo andarne in traccia noi stessi; e il modo più sicuro per raggiungerlo è quello di aprir gli orecchi e il cuore alle voci della umanità, che ci ammoniscono di mettere in opera tutte le forze del nostro animo pel bene della patria e del prossimo.

Il compare si è ritrovato a varcare la soglia di molte case anche fuori via; e facendo conoscenza di molte persone fino allora a lui ignote, potè investigare l'intimo d'alcune e acquistare notizia certa e per lui sommamente cara del tesoro di santi affetti che si annida nel cuor dell'uomo: e accorgersi che ci vuole una forza liberatrice, meta a sè stessa e che da sè stessa s'ingagliardisce e s'esalta per trasformare il genere umano in un consorzio onesto, santo, generoso.

Il compare ha i suoi nemici.... E chi ne è senza? Con tutto ciò, ed anche a rischio d'averne la berta, egli sostiene che gli uomini per lor natura son buoni. I tristi, i malvagi altro non sono che scarti volontarj della società, creature deboli, fatte schiave e cieche dalla passione, e che hanno perduto il ben dell'intelletto e il proprio essere, o che giammai seppero divenire padroni di sè medesimi.

Ah! la è cosa vera quanto altra mai, e non men dolorosa che vera, che tanti e poi tanti se ne muojano senza essere stati mai quello che avrebbero potuto e dovuto essere! « Questi sciagurati che mai non fur vivi ».

Or bene, relativamente ai suoi nemici, il compare se li vuol tenere per sè; ma il gran numero di uomini veramente buoni vorrebbe poterli donare l'uno all'altro, e farne tanti amici dicendo loro: Ah! perchè mai vi passate da presso, vi rasentate a guisa di carrozze chiuse? Deh! avvicinatevi e amatevi, che ne siete degni.

Ma la non è poi cosa tanto facile. Per altro voglio dire due paroline nell'orecchio a ciscuno di voi. Datemi retta:

Colà oltre i monti, oltre i mari vivono uomini che son pure vostri fratelli, e voi non conoscete nemmeno il ben che vi vogliano. Non v'importi se essi manifestano le loro idee e i lor sentimenti con un linguaggio diverso dal vostro. È poco male, e non ne hanno colpa. La colpa è di coloro che, per servire a pochi malvagi potenti e prepotenti, fanno di tutto per allontanare e inimicare tra loro i popoli, perocchè sanno bene che il giorno in cui tutti si riconoscessero fratelli sarebbe finita la cuccagna dei loro padroni e dei satelliti.

Il compare non dimenticherà mai le cortesie usate fuori via a lui straniero; accettandole con riconoscenza promise a sè stesso di fare la parte d'ambasciatore e di partecipare ai suoi compatriotti le prove d'amicizia che gli vennero date; e vuol farlo subito:

Quella buona persona che vive sulle sponde del mare saluta la buona persona che abita dietro i monti; siete amici fin dalla nascita, e non vi faccia specie se prima d'ora l'uno non ha saputo nulla dell'altro.

Le strade a rotaje di ferro avvicinano i paesi. Chi sa quante volte ti verrà fatto di sentire una voce amica, una voce che ti parrà d'avere udito altra volta? Chi sa che non ti avvenga d'incontrarti in uno sguardo che ti pareva vagheggiato da tanto tempo? Amici! fratelli! su via guardate! Ecco l'alba nasce; il giorno spunta. Così vorrei dire alle quattro plaghe della terra che abitiamo, e dirlo appunto con più alta e ispirata voce in questa notte del capo d'anno: Le tenebre regnano ancora su molte parti di questa casa comune, ma son tenue velo al sole che presto s'ha da mostrare splendido a tutto. Non sentite già come le vitali aure mattutine vi carezzano la fronte? Evviva! il sole si leva, il sole creato da Dio, il più bel simbolo della verità che è la vera religione divina.

I gufi neghittosi, gl'insidiosi figli delle tenebre vanno gracchiando, la religione pericola! Mentiscono. Anzi la religione trionferà sempre più, animata dall'amor fraterno dei popoli; sarà immune da ogni pericolo e da ogni profanazione allorquando i falsi sacerdoti che ne fanno strumento di guadagno e di potere saranno smascherati e disarmati.

Va cessando quella infingarda incuria, quell'abbandono stupido con cui ogni più santa cosa si riduceva ad assuefazione,

a lavoro di macchina, a polverosa e bugiarda mostra di bottega. Rinascono il vigore, il buono ardire, la franchezza, il coraggio nel volere e nell'operare il bene della umanità, per la forza che viene dalla convinzione, dalla fiducia nel fine alto e santo a cui Dio ha ordinato le cose create.

Nessuno sarà sviato dalla propria fede; ma che ciascuno la confessi dall'intimo del cuore, e operi così come gli detta, altrimenti sarebbe il servo indolente innanzi a Dio e agli uomini. Con l'ajuto divino l'onestà e la lealtà dei popoli vinceranno; l'Eterno è sempre l'Eterno. Noi lo sentiamo risuscitare dentro di noi ed Egli ci darà le forze necessarie per vincere e ci colmerà delle sue benedizioni.

L.ª V.[1]

NOVELLE E FAVOLE

Carissimo Cellini.

Quando non si poteva aprir bocca per discorrere pubblicamente delle cose nostre, mi provai a fare un buco ne'comandamenti de'padroni serenissimi, scrivendo delle favolette e delle novelle, che avessero dentro un qualche ammaestramento politico adattato ai momenti che correvano, e le feci stampare ora in questo ora in quel giornale, che più mi pareva andare per le mani del popolo. Se facessero nulla di buono non te lo saprei dire: vidi però che si leggevano volentieri, e per questo anch'io presi a volergli bene. Oggi che ognuno può dire la sua a carte scoperte, sono un frutto fuor di stagione; se ne avessi a scrivere una

di nuovo, non saprei da che parte mi rifare; ma di *quelle* già fatte ne ho raggranellate alcune, che mi son parse con meno storpiature, e te le mando per le *Letture di Famiglia*, se ti parrà che ci possano stare. In questo caso desidero, e la ragione s'indovina facilmente, che ognuna di loro abbia seco la data di quando la messi fuori di casa per la prima volta. Addio.

Firenze, 15 *Settembre* 1860.

Tuo affezionatissimo
S. Pacini.

Novella I.

Non si può tener Arno che non corra.

(16 Giugno 1858).

Oramai è detta e lasciamola stare, perchè parola detta e sasso tirato non fu più suo: ma per dirvi una volta la verità, chè non abbiate a dire che ne son nemico quanto del mal di capo, avete a sapere che non è una favola questa che prendo a raccontarvi; ma un fatto accaduto, non sono molti anni, ne'nostri paesi.

Un notaio, che per darli un nome chiameremo Ambrogio, lavorando giorno e notte come un asino, e non levandosi mai una voglia al mondo, aveva messo assieme i quattrini a palate. Fatto vecchio e noiato del rumore della città, volle ritirarsi nel Mugello ad un suo poderetto, a forza di cure ridotto come un torlo d'uovo. Quasi nel mezzo vi passava un placido rio, che nello Aprile, allo sciogliersi delle nevi, molto spesso straripava, ed alla-

gando alcuni campicelli più bassi del podere, vi lasciava poi ritirandosi il suo limo, e rendevali più grassi e fertili che mai. Sulla riva di questo fiumiciattolo pensò il notaio di fabbricare la sua casa padronale, dove passare in santa pace gli ultimi anni che gli restavano di vita: e in breve tempo la casa fu fatta e riuscì bellina e con tutti i comodi immaginabili; perchè Ambrogio, che fino allora era stato taccagno, messa da un canto la lesina, dette la stura a'quattrini e volle fare le cose a modo. Sulle prime vi stette come un doge: ma poi invecchiando sempre più, e come accade de'vecchi avendo i sonni più leggeri e difficili, avveniva che spesso spesso il rumore del fiumicello rompessegli il sonno; per cui vennegli voglia di mandare l'acqua addietro con una fetta di terra. Gli amici glielo dissero che avrebbe fatta opera vana, quando non si fosse trovato a peggio: ma egli capone e testardo non volle dar retta a nessuno e mise mano al lavoro. Anzi per aver lavoranti in maggior numero, volle che i suoi contadini, guardate giudizio! mettessero da parte le faccende campestri, e tutti s'affaticassero a dare il fermo al ruscello. Que'poveretti ci andavano di male gambe: ma che volete? a dirgli qualche cosa, faceva subito viso di matrigna; tanto più che un figuro di servitore, che era doventato più padrone di lui, gli andava dicendo, *che aveva fatto sempre bene*, *che faceva sempre bene*, *e che avrebbe fatto sempre bene*. In questo modo il Sere erasi fitto in capo d'essere infallibile, ed incocciava maledettamente se gli era fatta qualche osservazione in contrario. E qui non è male si sappia, che quel servitore che lo metteva su, aveva tempo addietro scritta un'opera idraulica, nella quale ci s'era messo coll'osso del collo a dimostrare, che bisogna lasciar correre l'acqua alla china, e che su questo principio è fondata tutta la scienza idraulica.

Intanto il lavoro cresceva, e le acque tenute in collo allagavano i luoghi più bassi: ma Ambrogio sordo! Poi entrarono nel pianterreno della sua casa, ed egli salì al primo piano, e quindi al secondo: solamente quand'ebbe l'acqua fino alla gola, s'accorse che la casa sarebbe restata ricoperta; ma caparbio in quel modo, invece di far disfare il malfatto, pensò di fabbricarne un'altra sovra un poggetto lì presso. Detto fatto: in poco tempo la casa fu tratta al suo termine ed il notaio tornò ad abitarla. Quassù, diceva gongolando, come gli paresse aver fermato il sole, le acque non arriveranno, e potrò ridermi di que'saputelli sfacciati che mi danno sulla voce, non credendomi buono neppure a far correre a modo mio un fiumicìattolo come questo: neppure fosse Arno! E veramente le acque fin lassù non arrivarono, perchè trovarono modo, ora per un verso, ora per un altro, d'andare alla china: ma non se ne stettero però che non rodessero sotto chetamente il poggetto, sul quale quel vecchio citrullo aveva fatta la nuova casa; che una bella notte se ne venne dietro una grossa smotta a rotolare nelle acque, trascinando nella sua rovina il notaio, il servo padrone e gli altri che v'erano dentro. I suoi contadini si provarono a salvarlo, ma alla stracca e senza mettersi troppo a repentaglio colla prepotenza delle acque, perchè era loro venuto proprio a noia: anzi dopo pochi giorni, per ordine dell'erede, disfecero in fretta e in furia quello che avevano fatto, perchè le acque ripigliassero il loro corso; e poi tutti contenti tornarono a lavorare il podere, dicendo che quel tuffo ad Ambrogio gli era stato meglio del basto all'asino, giacchè bisogna ne abbia dato proprio uno nello scimunito, chi vuol tenere Arno che non corra.

Novella II.

La Prepotenza e la Calunnia.

(7 Aprile 1858).

In qual parte dell'Inferno nascesse la Prepotenza e da quali genitori, da'prioristi di que'paesi non ho potuto raccapezzarlo: ma vogliono alcuni che fosse frutto d'un amoretto di contrabbando che ebbe Plutone con madonna Ingiustizia, che allora viveva d'amore, quando passata la luna di miele, si fu un poco nauseato di Proserpina. Questo all'Inferno però non s'attentano dirlo altro che sotto voce, chè se lo sapesse il capoccia della diavoleria, ci sarebbe da passarla piuttosto male, essendo egli nemico quanto il can del bastone di quei raccattabrache, che si piglian gusto a contarli gli occhielli ne'quali non può mettere il bottone. Lasciate da parte le supposizioni, si tien per certo che la Prepotenza nascesse con sei denti, tre di sopra e tre di sotto, e così brutta, che a trovare una donna che le desse latte ci volle del buono. Dopo tanto cercare, finalmente monna Angheria per il lecco de'quattrini dato un calcio a'rispetti umani, sapendo anch'essa, come si dice quassù, che i dispetti, i rispetti e i sospetti guastano il mondo, porse a succhiare le sue mammelle alla orribile bambina.

Venuta grande non potè stare alle mosse, e cominciò a fare d'ogni erba un fascio. Non v'era legge all'Inferno che rispettasse, e si rideva di babbo, di mamma e di tutto che si può trovare di più santo ne'regni bui. Alla fine stanco Plutone di tante birbonate, la cacciò dai felicissimi stati, e la mandò ad abitare fra gli uomini. Il

primo giorno che messe i piedi in questo mondo, fece a Latona giustissima ed umanissima Dea, così per gusto, ammazzare i quattordici figliuoli di Niobe, e cominciò di quì una filastrocca di scelleratissime azioni, che la misero in malavista di tutti, e nessuno la volle più al gioco de'noccioli. Ridotta come Lorenzin De'Medici (modo proverbiale d'origine un po'sospetta), si dette a supplicare Plutone, perchè le concedesse di rimpatriare: ma per quanti modi adoperasse, per quante gonnelle mettesse in moto, non potè venire a capo di nulla. Da ultimo Plutone, che alla fin fine era babbo, ma non sa a sapere, mosso a pietà del sangue suo, perchè avesse con chi barattare una parola, e non perdesse la bussola, per quell'isolamento in che era costretta a restare, mandolle per compagna la Calunnia, che aveva sperimentata fedelissima nel lungo servizio prestato alla corte infernale.

Quando la Prepotenza la vide, se l'abbracciasse di cuore non starò a dirvelo. Le parve d'esser riavuta da morte a vita, e non sarebbe ritornata all'inferno, se l'avesser fatta non so che mi dire, tenendo per fermo, che è meglio capo in campagna che coda in città. Allora ricominciò il filo delle sue malvagie imprese: le quali non parevano più alla gente tanto brutte, per certe spiegazioni che sempre a quelle dava l'amica Calunnia. A mo' d'esempio: Romolo ammazza Remo? La Calunnia dà subito ad intendere un monte di frottole a carico del povero ammazzato, ed i Romani, bevendo grosso, si strisciano dinanzi la Prepotenza, come fosse la Giustizia nata sputata. La Pazienza stuzzicata di troppo si risente e dice che la vuol finire a tutti i costi colla Prepotenza? È una pettegola, grida la Calunnia: ha letti tutti i sognatori passati, presenti e futuri. S'è ripiena la testa di quelle fanfaluche e vorrebbe.... Non lo sa neppur lei quel che vorrebbe. E altre cose di

questo andare secondo il bisogno. Nè si contenta di santificare a modo suo il fatto scellerato, chè spesso, per dar nel genio all'amica, prepara il terreno su cui possa lavorare.

La brutta bastarda difesa e sostenuta in questo modo dalla inseparabile compagna, rientrò nelle grazie di quanti la conoscevano, e smesse d'importunare Plutone, perchè le concedesse di tornare all'Inferno, contentissima d'esser portata in palma di mano là dove si trovava.

Novella III.

Prete Domenico e maestro Rocco.

(19 Maggio 1858).

Era Prete Domenico un onesto Piovano, ma corto di cervello così, che non sapeva leggere altro che nel suo breviario, e di giuscanonico non ne sapeva più in là del *privilegio del foro*; il quale gli era stato tanto ribadito nella mente da un vecchio canonico suo zio, che non faceva discorso senza che quel privilegio vi entrasse. Veniva la grandine sul podere vicino? Forse, diceva il nostro Domenico, il padrone sarà di quelli che non stimano più un fico il *privilegio del foro*. La serva faceva traboccare la pentola? Ed egli: Miserie! miserie! non si rispetta più il *privilegio del foro*. E il *privilegio del foro* era spesso adoperato a chetare un creditore, che gli avanzava non so quante crazie.

Del resto Prete Domenico era una coppa d'oro, e non avrebbe fatto male non so a chi mi dire: anzi, s'affaticava a fare a tutti quel po' di bene che poteva, che però sarebbe parso dimolto a chi gli avesse potuto vedere il

cuore. Curato in campagna, vivevasene in una certa casupola, che senza tanti riguardi al *privilegio del foro*, minacciava rovina da tutte le parti. Il tetto non aveva tegolo che fosse intero; ed il nostro Domenico era costretto nelle notti piovose a starsene a letto coll'ombrello. Il pavimento non solo era tutto fessure, e mancante qua e là di qualche mattone, ma ancora faceva delle curve da ogni parte, e pareva un terreno a vallóncelli; per cui le seggiole e i tavolini duravano fatica a starvi ritti. Il grosso priore però credeva che il male stesse nelle seggiole e nei tavolini, ed era sempre a chiamare maestro Rocco, legnaiolucciò che gli stava di casa accanto, perchè scorciasse quando una gamba a un tavolino, quando a una seggiola. Ma dopo poco faceva cuffia il pavimento per un altro verso, e si tornava alle solite. La cosa andò in là un pezzo, e quei poveri mobili erano quasi ridotti senza gambe. Maestro Rocco finalmente, pare avesse un punto più del curato, s'accorse che il male stava nel pavimento e glielo disse. Ma troppo tardi, e Prete Domenico dovè fare un monte di debiti per rimettere in buono stato la casa, e rifar nuovi tutti i mobili, che aveva fatti sciupare in quel modo. Da quel tempo in poi, dopo aver raccomandato il *privilegio del foro*, aggiungeva: Vedete, innanzi di fare scorciare una gamba a un tavolino o ad un seggiola, bisogna esser sicuri che il male non derivi dal pavimento. La qual massima di Prete Domenico si potrebbe esprimere così, a comodo di chi se ne volesse servire: Que'rassettatori incaponiti, che non vogliono guardare nè punto nè poco alle cause del male, ma solamente metter cerotti a questo o a quel cattivo effetto, fanno un buco nell'acqua, quando non si scavano la fossa colle proprie mani.

NOVELLA IV.

Chi ha tempo non aspetti tempo.

(27 Aprile 1859).

Maestro Pietro era un buon diavolo; ma in tutte le sue cose lento ed impacciato così, che, innanzi si risolvesse a pigliare un partito, bisognava fosse ridotto agli estremi. C'è tempo, diceva; e in questo modo tirava innanzi, non ostante vedesse tutte le cose sue andar per la peggio. Se aveva un malato in casa, a chiamare il medico aspettava prima che ci fosse bisogno del prete: e di qui era avvenuto che tutti i suoi, uno dopo l'altro, erano andati ad ingrassare i cavoli. Aveva un campicello che ci sarebbe nato il pepe, ma riducendosi sempre da ultimo a far le faccende, tra per il bisogno di farle in fretta e in furia, tra perchè è vero di tutte le cose di questo mondo e anco del tempo, che *pellappunto non fu mai tanto*, non ne ricavava mai da pagare l'estimo e l'aveva ridotto a ortica. I vestiti gli cascavano di dosso da tutte le parti, chè a metterci un punto maestro Pietro ci aveva sempre tempo. Bisognava poi vedere in che stato era la casa di sua abitazione! Dell'intonaco non se ne discorreva più, e crepe in ogni parte da ficcarci le mani. Le travi intarlate e lì lì per cascare, gli usci a pezzi e fuori dei gangheri, le imposte delle finestre davano libero passaggio all'acqua e al vento, e certi barbacani e puntelli, che vi erano stati messi tempo addietro per tenerla ritta, si vedeva bene che non potevano più reggere. Non c'era proprio nulla che tenesse insieme tutte le parti che stavano a formare quella povera casa, e chi doveva passar di lì,

per paura di rimaner da un momento all'altro sotto la stiaccia, la pigliava larga più che gli era possibile. Maestro Pietro, gli dicevano gli amici, fate accomodare codesta casa, che non ve ne torni male. E il nostr'uomo rispondeva: *C'è tempo*, e non faceva nulla: tutto al più una mano di vernice, un po' di lustro, una mestolata di calcina a impiastricciare una cretta, tanto per ingannare l'occhio; ma lavori di sostanza neppur per ombra.

Un giorno però venne dalla marina un venticello che fece tremare quella povera casa, e cominciarono a cascare i calcinacci da tutte le parti. Allora maestro Pietro non ebbe più coraggio di dire *c'è tempo*, e fece in fretta e furia, secondo il suo solito, venire quanto v'era di meglio nel paese di muratori, fabbri e legnaioli. I quali, com'ebber data un'occhiata intorno, dissero: Padrone, ci proveremo, ma voglia Dio che non sia tardi. C'è tempo, c'è tempo, disse il maestro, sbrigatevi e al lavoro. E quelli fecero come disse lui: ma appena v'ebbero messe le mani s'avvidero che era tempo perso a voler tener ritta quella casa trasandata da tant'anni. L'umido era entrato nelle muraglie, e la calcina non poteva farci più presa. i legnami non reggevano più nè i chiodi nè la colla, ed ogni pezzo pareva volesse tornarsene a stare di casa da sè. Il peggio fu quando il muratore ci messe il martello; chè il muro cominciò a venir giù, come se fosse stato a secco: non c'era via di tenerlo ritto: la polvere levava il respiro e la vista degli occhi. Allora que' lavoranti dissero a Pietro, che non era negozio a star lì, che vedesse di salvare quella po' di mobilia che gli era rimasta, e tornasse di casa a pigione, intanto che se la faceva nuova, chè su quella bisognava farci un crocione e non contarci più. C'è tempo, disse quella testa di rapa: e mentre i lavoranti se ne andavano, rimase lì in panciolle come non

fosse stato suo fatto: ma non passarono due ore, che la trave più grossa fece cric, e dopo un minuto quella casa non era che un mucchio di rovine. Fortuna che maestro Pietro era vicino all'uscio, e potè in un salto esser fuori; del resto a quest'ora non se ne discorreva più: ma però nudo brucato, e senza un quattrino in tasca, e s'ebbe a raccomandare a' parenti per rimpannucciarsi un poco. A lode de'suoi vicini bisogna dica, che quanto poterono levare sano e di valore di sotto le rovine gli fu reso, e nessuno si appropriò un capo di spillo. Io passavo di lì appunto quando la casa rovinò, ed ebbi ad ingollare molta polvere, che mi fece tossire parecchio. Dalla gente che accorse a questo spettacolo seppi la storia, che mi venne desiderio ricercarla, quando vidi un ragazzetto scrivere col carbone sopra un pezzo di muro di quella rovina: *chi non ha giudizio abbia gambe*, ed un altro subito aggiungere colla medesima penna: *chi ha tempo non aspetti tempo.*

CATECHISMO DANTESCO

O

MASSIME MORALI DELLA DIVINA COMMEDIA

SPIEGATE AI GIOVANETTI ED AL POPOLO ITALIANO

(V. Vol. prec. pag. 17).

IL PURGATORIO.

Canto Decimosesto.

Lo mondo è ben così tutto diserto
D'ogni virtude ec.

fino a

Ch'ogni erba si conosce per lo seme.

Chi volesse tutto mostrare e commentare il senno che dettò la risposta dello spirito di Marco avrebbe lungo e malagevole compito. Sono grandi e capitali le sentenze che qui si stabiliscono, e cercherò d'illustrarvele nel miglior modo. La prima versa sul tema già tanto discusso del libero arbitrio, la seconda sul potere temporale dei papi. Quest'ultima trova riscontro in varii luoghi del poema, come nel XIX dell'Inferno e nel XXXII e XXIX del Paradiso, ed è quivi largamente sviluppata; cercheremo dunque principalmente di svolgere la prima ch'è di grandissima importanza.

La questione del libero arbitrio vien qui svolta in due parti distinte; stabilisce che l'uomo è libero di volere, poi passa a confutare coloro che riferiscono al cielo o al destino i mali del mondo. Le sue parole sono tanto più forti in quantochè alla sua epoca il fatalismo era in gran voga, ed era mantenuto ed aiutato dalla superstizione religiosa e dall'ignoranza. È vero che oggi ha perduto la maggior parte dei suoi fautori, perchè la scienza e la ragione emancipatesi dai lacci della tirannia son

tornate alla loro attrazione naturale che è la verità; però i pregiudizii passano di età in età e di padre in figlio, e per quanto scemino di forza non è mai soverchio nè il combatterli nè il confutarli. D'altronde sarebbe oltraggio all'ombra sacra del gran poeta il lasciar passare senza commento uno dei passi più rimarchevoli della *Commedia.* Parliamo dunque del fatalismo.

Dio creò Adamo libero di scegliere il bene come il male. Adamo scelse quest'ultimo e cadde. Tutte le religioni del mondo serbano la tradizione di una caduta primitiva; ma l'orgoglio umano che, come i giganti della favola volea pugnare col cielo, mascherò a sè stesso, per dir così, il suo fallo; e disse fra sè: Uomo, tu non sei caduto; è il cielo che ti ha fatto cadere. Ecco la nascita del fatalismo. Il clero di tutte le religioni pagane si valse di questa credenza, a suo prò, e si fingeva il mandato degli dèi per annunziare che i mali che affliggevano i popoli erano scritti nel libro del destino, e per chiedere vittime d'espiazione. Il cristianesimo venne come un fulmine in questa deplorabile oscurità, predicando il libero arbitrio stabilì la responsabilità dell'uomo e fece aprire gli occhi ai più ciechi. Però i vizi, e la congiunzione dei due poteri nel clero cristiano paralizzarono i buoni effetti della dottrina; ed il popolo, che vedeva i pontefici annunziare che ognuno sarà giudicato secondo le proprie opere, e malgrado ciò operare il male come se Cristo non avesse detto quelle parole, facea come dice Dante: *di quel si pasce e più oltre non crede.* Sedendo così il fatalismo anche nelle società cristiane conveniva che la religione trovasse nuovi soccorsi per abbatterlo; e come la sua origine era divina ed in mano di Dio si moltiplicano i mezzi, la religione produsse la scienza, e con questa si apparecchiò a combattere il fatalismo contro i pagani e contro i suoi pontefici stessi. Allora a poco a poco penetrò fra gli uomini l'idea, *che la mala condotta è la cagion che il mondo ha* fatto reo; quest'idea ingrandita più sempre dalla scienza si facea render conto delle menzogne bandite dai pastori, e vedendoli impicciolire innanzi al giudizio di Dio rilevò, che la verità era la seguente: dappoichè ci han condotto ciecamente dietro i loro pravi capricci, ed oggi si è conosciuto la lor mala intenzione, bisogna che da qui innanzi ci conduciamo da noi stessi. Così formossi l'idea della responsabilità, e quindi il continuo eccitamento ad operare il bene

perchè sopra di noi soli ricadrebbe il giudicio. Ecco il grande e primo vantaggio della nuova idea, ed eccoci venuti allo stato naturale dell'anima quale Dio la creò. Vediamo ora come Dante ci spieghi questo punto capitale.

Egli dice: Se necessariamente tutte le cagioni del bene e del male movessero dal destino si farebbe subito chiara l'ingiustizia del concedere che fa il cielo *per ben letizia e per male lutto;* poichè, ammesso il destino, se tu fai un'opera buona, a rigor di termine non sei tu che la fai, ma il cielo che l'impulsa; tu non hai nessun merito, dappoichè sei mosso come una semplice macchina, ed è ingiusto per un bene che hai fatto materialmente, ma senz'intenzione di farlo per tale, tu riceva ricompensa. Questo principio porta ad una serie d'inconseguenze. Oltraggia Dio in primo punto, perchè lo suppone creatore di esseri infelici, e che si pigli giuoco di essi, e gli agiti in un mar di miserie per godere del loro pianto; rende inutile la ragione, questa sublime facoltà dell'anima nostra, perchè non le serve a niente il conoscere se la volontà non può agire in proposito; in ultimo abbrutisce l'uomo, perchè, togliendogli la responsabilità, lo fa naturalmente incurante d'ogni grande e bella impresa, e lo fa solo cercare i piaceri vili della terra, ed agitare da strane passioni. Dunque questa soppressione della nostra libertà che si chiama fatalismo è cosa assurda, e Dante incalza l'argomento col mostrare lo stato della nostra ragione, e come avvenga che l'uomo inchini liberamente più al male che al bene. *Lo cielo i vostri movimenti inizia*, egli dice. Malgrado le varie interpretazioni date a questo verso io son portato a credere che l'azione del cielo sull'anima nostra, qui espressa, non sia altro che quella natural bontà e desiderio del bene che abbiam tutti nascendo, e che consiste in quell'attrazione che si sente per un bene eterno, che pur cerchiamo sempre e desideriamo. Ammirabilmente si spiega questa idea nella terzina di sotto: *Esce di mano a lui che la vagheggia*, e nella seguente la si completa dicendo, *che sa nulla*, cioè appena ardisce di usare la sua volontà, ma solamente vedendo che è stata creata da un Dio buono, che è *mossa da lieto fattore*, *volentier torna a ciò che la trastulla*, non sa cioè staccarsi della vicinanza di quel bene che la creava. Questo è l'*iniziāmento* del cielo, ma non è la legge di tutta la vita, e si riferisce solo a quella prima azione

di Dio sopra di essa, azione di amore non di comando, come vedremo in appresso.

Se dunque, meno il legame dell'amore, che non è giogo perchè è desiderato e voluto dell'anima che *volentier vi torna*, essa è libera di volontà, e di più *lume l'è dato a bene ed a malizia*, cioè ragione per distinguere l'uno dall'altro, ne verrà per prima conseguenza che la scelta cattiva ridondi a sola responsabilità di essa anima, nè possa rimproverare il cielo di avervela forzata. Come del resto questo deplorabile deviamento si operi ce lo dice il Poeta: *L'Anima semplicetta Di picciol bene in pria sente sapore*: gustato i piaceri fallaci li crede i veri e perciò *quivi s'inganna.* Ingannata che sia, se non v'è un'autorità che le insegni il cammino e corregga i suoi trasporti, *se guida o fren non torce il suo amore*, essa è perduta, poichè irresistibilmente *dietro ad esso corre*, cioè nulla più desidera che la sua larva di felicità. Per questo, al dire di Dante *convenne leggi per fren porre*, ossia mostrando il dovere, collocar la legge tanto alto, che tutti ne temessero la giustizia, e così potesse frenarsi *la mala condotta.* Però aggiunge sotto *Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?* accennando così che il rimedio cercato contro il deviamento dell'anima mancò d'effetto per causa di quelli stessi che doveano usarlo per esempio comune; e quì entra nella spinosa questione del potere temporale.

È noto oggimai il concetto che Dante si faceva di una società perfetta, giacchè ad ogni passo lo ritroviamo espresso, nella *Commedia* come nell'altre sue opere. Quì lo esprime intero nella terzina che segue:

Soleva Roma, che il buon mondo feo,
Duo soli aver che l'una e l'altra strada
Facean vedere, e del mondo e di Deo.

Il Pontefice depositario delle verità del Vangelo dovea, secondo lui, presiedere al governo dell'anime in modo assoluto incontentabile; l'imperatore, quasi riflesso della luce pontificale, avea la suprema direzione delle cose temporali; ambedue dovean guidare gli uomini nella retta via. È questo il sublime paradosso sostenuto dall'Alighieri, che, nato in mezzo a funeste divisioni religiose e civili, non trovò altro mezzo per salvare la fede e

seco la giustizia. Per fortuna il tempo s'incaricò a rispondere a questo desiderio del Poeta; lo spirito di libertà, avverso al fatalismo, dichiarò tiranno l'imperatore e corrotto il pontefice, e pur gridando con Dante che

L'uno e l'altro insieme
Per viva forza mal convien che vada,

venne però un resultato diverso, a quel resultato che vediamo oggi stesso compiersi con tanta virtù di popoli, cioè: Star nelle nazioni il potere, ed i re non essere che i delegati delle nazioni, la religione non potersi imporre, essere il papa il rappresentante del concetto cristiano, ma senza diritto sulle coscienze. Ciò porta naturalmente alla responsabilità di ognuno di noi e verso Dio e verso la società, ed a ciò ne portava in gran parte la stessa cagione indicata dal Poeta, cioè che si vide la guida *pur a quel ben ferire ond'era ghiotta* la specie umana. I pontefici, facendosi principi tolsero l'equilibrio che pareva esistere innanzi, e i due poteri mischiati in una persona non si temono più l'un l'altro. Dante è certamente scusabile d'aver basato la società su fondamenta che il tempo ha sì presto distrutte: egli cercava un rimedio di ferro ad una corruzione generale. Se l'esperienza però l'ha contraddetto nel rimedio, gli fa giustizia sulle cause principali del danno, cioè sulla *mala condotta* dei papi e dei principi, che guastò i popoli, e sull'essersi giunta la spada col pastorale. Così

la Chiesa di Roma
Per confondere in sè due reggimenti
Cade nel fango, e sè brutta e la soma.

Confortiamoci però che per il primo danno in gran parte si è trovato rimedio, specialmente in Europa, e che per il secondo presto lo troveremo, giacchè l'istituzioni composte alla peggio dai capricci e dalle passioni umane si disfanno al tocco degli avvenimenti, che è tocco di Dio. *La mala condotta* dei principi è conosciuta dai popoli; il discredito delle monarchie è aumentato a segno da esser esse minacciate seriamente al dì d'oggi, e solo possono sperar salvamento nelle concessioni fatte e da farsi alla sovranità popolare, concessioni che equivalgono

a trasformarle, ed a rovesciare le parti dal modo di vedere del Poeta. La questione della *spada* e del *pastorale* è pure al suo termine, ed in ciò Dante non ha gridato invano. La rivoluzione che minaccia il tiranno di Napoli si presenta alle porte di Roma, non per offendere Dio, come gridano gl'ipocriti, ma per rendere a Dio ciò che gli appartiene. Quanti ammaestramenti dà la storia! Ciò che ai tempi di Dante era l'ideale della felicità umana oggi è un assurdo, la verità uscì da quel caos, ed i popoli riprendono il loro posto. Una volta rialzati non ricadranno, un progresso lento ma sicuro ci è garantito dal Vangelo e provato dai fatti; a poco a poco le istituzioni si trasformano sotto l'onnipotente influsso della libertà; e dopo un agitarsi di secoli e secoli questa povera razza umana rallenta gli ondeggiamenti fra il bene ed il male per riposare nel suo vero e giusto equilibrio, la libertà.

Bando dunque, o giovane generazione al fatalismo. Noi abbiamo due strade davanti a noi, e siamo liberi di scegliere. Scegliamo quella del bene, pensando che se scegliessimo l'altra saremmo *noi soli* la causa del nostro danno. Cerchiamo in noi stessi la forza di non lasciarci sedurre dalle fiorite apparenze della strada cattiva; facciamoci veri uomini, giacchè non siamo fantocci, mossi da mano altrui; se saremo sì costanti da trionfare sarà tutto nostro il merito e doppio il premio, se no doppia la condanna e doppia la pena.

G. Corsini.

NECESSITÀ PRESENTI

I.

Gli avvenimenti s'incalzano rapidamente: l'Italia è oramai venuta ad un punto che, mercè il senno coraggioso di chi governa e dei popoli, può far valere al cospetto dei potentati la sua volontà. Discorriamo un po' dei pericoli che ne stanno sopra e delle necessità per superarli. Sulle vicende politiche è difficile pronunziare giudizi assoluti; imperocchè i casi che occorrono alla giornata possono chiarirli inesatti o inopportuni: ma non pertanto rimangono alcune cose nelle quali ha da esercitarsi con buon successo la previdenza umana.

Il reame napoletano ha compiuto una memorabile rivoluzione, dove i popoli si sono levati, come per incanto, al nome d'Italia e di Vittorio Emanuele, per vendicare la mala signorìa de' Borboni, e vogliono vivere sotto il reggimento del Re Galantuomo. Le italiche schiere hanno compiuto il trionfo sulle orde raccogliticcie sostenitrici del crollante governo dei preti; e le città liberate acclamano il monarca che non fu sordo al grido di dolore degli oppressi. Questa portentosa condizione di cose non è per vero scevra di pericoli; i quali potrebbero diventare più gravi, quando alle minaccie straniere si unissero le intemperanze nell'interno.

II.

La diplomazia fedele alle massime della vecchia Europa non vede per certo di buon occhio la trasformazione delle cose italiane, che è conseguenza di principii che essa ha combattuto e combatte. Vediamo perciò l'agitarsi dei potentati del Nord; udiamo le voci di ravvicinamenti, e di trattati fra l'Austria, la Prussia e la Russia; ci percuotono gli orecchi le minaccie di una coalizione. Questa si effettuerà o no? È fra gli eventi possibili; indubitata come è la pugna fra due civiltà, che ora si combatte nel campo delle idee, e che prima o poi si combatterà colle armi. Ma l'animo nostro non deve essere perturbato da siffatte paure; imperciocchè stanno dalla parte nostra la ragione dei popoli, il sentimento della giustizia, il principio della nazionalità, la forza insomma della rivoluzione che si frapporrebbe a dividere la potenza de'nostri nemici.

Noi dobbiamo prepararci al caso di una coalizione; e poichè questa si farebbe principalmente contro la Francia, il partito da prendersi per noi è quello di restare uniti con questa nazione, non solamente per obbligo di gratitudine, ma anche per la comunanza e la reciproca solidarietà degli interessi. La considerazione di ciò fa che i recenti portamenti della Francia rispetto a noi non ci rechino stupore nè ci facciano cader d'animo.

La partenza dell'ambasciatore francese da Torino è stata giudicata differentemente secondo gli umori: alcuni ne hanno sorriso come di un giuoco d'astuzia: altri ne sono rimasti impauriti come d'un abbandono del nostro potente alleato. Fermiamoci un momento su questa ultima opinione, supponendola la più vera. Napoleone III ha vagheggiato

per l'Italia un ordinamento che stimava più confacente alle tradizioni nostre e all'indole dei nostri popoli: è vincolato dai trattati più che non siamo noi; ha da vegliare agl'interessi della sua nazione prima che ai nostri. Sul primo punto, le sue idee non possono non esser modificate dagli avvenimenti successi dopo la pace di Villafranca; circa agli altri due non si vedrebbe ragione da fargliene carico, perchè apparisce pretensione soverchia il chiedere che in tutto e per tutto si faccia mallevadore di noi. Non basta che d'accordo coll'Inghilterra tenga il fermo sul principio del non intervento? E, se la cosa si esamina attentamente, questo non è tutto per noi? Quando egli bandiva i patti di Villafranca, ne certificava che la sua spada sarebbe stata sempre snudata per sostenerli. Il nostro senno, il nostro coraggio vollero altrimenti; ed egli allora lasciò intera su di noi la responsabilità delle nostre azioni. Della qual cosa io gli so grado più che se avesse condotto a termine la liberazione d'Italia dagli Austriaci; imperocchè allora noi non avremmo tante pagine gloriose di storia; e la libertà acquistata con pochi sacrifizi ci sarebbe men cara. In faccia ai potentati d'Europa sospettosi di lui non sarebbe opera di prudenza il chiarirsi fautore di tutte le imprese nostre all'interno. Ci ha dato ammonimenti sui pericoli che correvamo; e noi grati agli avvisi abbiamo camminato diritti per la nostra via: rimanendo fedele alla sua politica, l'ultima maniera di dimostrare la sua mente era il richiamo del legato, per certificare l'Europa non avere egli alcuna parte nelle ardite opere del governo di Vittorio Emanuele. Per continuare in queste supposizioni, pensiamo un momento che l'Austria prendesse coraggio per assaltarci, e che la Francia e l'Inghilterra si contentassero di semplici proteste contro la violazione del principio di non intervento.

Grave momento sarebbe, non vi ha dubbio; ma ho tanta fede nella virtù de'miei connazionali che a un grido del magnanimo re, sorgerebbero essi a migliaia per combattere le battaglie dell'indipendenza; e nei supremi pericoli della patria ogni cittadino impugnerebbe la spada, e rinnoveremmo gli esempi di quei popoli che a prezzo di sacrifizi memorandi e gloriosi hanno assicurato la grandezza della loro nazione. Ripeto che queste sono supposizioni: ma non è male che i popoli si assuefacciano a guardare le cose anche dal lato meno appariscente, e stieno parati ai pericoli; perchè le illusioni riescono spesso fatali, e perchè giova più fidare nella virtù propria che nell'aiuto delli stranieri.

III.

Se v'è stato mai un tempo nel quale agl'Italiani facesse mestieri di previdenza e di senno, egli è il presente certamente. Nessuno può nemmeno pensare alla vergogna e al danno inestimabili che ne verrebbero, quando della maravigliosa occasione che ci ha posto dinanzi la Provvidenza non avessimo virtù di valerci. Ai popoli, come agli individui conviene che conoscano il momento di ficcare il chiodo nella ruota della fortuna; e la teoria del *tutto o nulla* è una intemperanza delle menti esaltate non use a meditare sulle vicende delle nazioni.

Fra pochi giorni il Garibaldi avrà compiuto gloriosamente l'impresa del reame delle due Sicilie: le Marche e l'Umbria si saranno levate dal collo l'incomportabile giogo dei preti. Rimangono Roma e la Venezia, custodita la prima per tutela del papa dai Francesi, ristretta la seconda come in un cerchio di ferro dall'Austria. Nella complicazione delle cose d'Europa è facile che si presenti una occasione,

che non si prevede ora, di condurre tutta l'opera nostra a perfezione. Ma non offrendosi questa, necessità suprema sarebbe il far sosta per ora. Non è prudenza, ma temerità e colpa, assalire a Roma i Francesi, per non attirarci nemica la nazione, il cui aiuto potentissimo ci ha posti nel grado di ricuperare la signoria di noi stessi, e che dobbiamo considerare come sorella. Soverchiamente rischiosa e inopportuna mi sembra una guerra da noi provocata al presente contro l'Austria. La questione di Roma si risolverà senza bisogno di lotte sanguinose in un modo che sieno tutelati gl'interessi della religione e il bene d'Italia: perciocchè convinta l'Europa della impossibilità di restituire al papa la signoria temporale, si accorderà con noi per far rimettere i preti della loro pertinacia. Rispetto alla Venezia è doloroso a pensare come quei popoli infelicissimi abbiano a gemere ancora sotto la straniera dominazione: ma essi porteranno con più tranquillità il dolore presente colla più salda speranza di esserne o prima o poi liberati, piuttostochè vogliano desiderare che non solo si metta in dubbio la loro sorte avvenire, ma eziandio la felicità del resto d'Italia ha posto a pericolo. Per conquistare il famoso quadrilatero non bastano l'entusiasmo e il coraggio de'soldati: occorrono milizie regolarmente ordinate e disciplinate, e argomenti di guerra rispondenti ai progressi dell'arte militare. E questi non si possono improvvisare. Le due Sicilie, le Marche e l'Umbria raddoppieranno l'esercito italiano; le nuove soldatesche avranno modo d'istruirsi e disciplinarsi: si provvederà a tutto quanto è necessario per provocare la guerra con uno Stato, la cui potenza si fece manifesta nella ultima guerra, nella quale (si giudichi senza passione) rimase perditrice, ma non ingloriosamente.

Un'altra necessità presente io vedo nella unione al regno di Vittorio Emanuele delle provincie liberate. L'an-

nessione della Sicilia era intempestiva prima che il Garibaldi sbarcasse nel continente; perchè egli, non essendo, come un governo regolare, vincolato da impacci diplomatici, poteva osare quello che al governo del re non si addiceva: sarebbe stata intempestiva pure l'annessione del continente napoletano, se al Garibaldi medesimo fosse stata riserbata la liberazione delle provincie romane. Ma il differirla più oltre mi apparisce cosa senza ragione e piena di rischio: imperocchè i popoli che si lasciano a lungo in condizione temporanea e senza regolarità di governo, sono fatti sempre strumento in mano delle sètte e della diplomazia; e perchè, rimanendo il campo aperto alle lotte violente dei partiti, può derivarne quella stanchezza morale che a genti non educate per lungo uso alla libertà fa preferire a qualunque promessa di bene futuro la certezza della quiete presente.

A me non spetta qui dare suggerimenti a chi tiene o terrà in mano il governo delle antiche e delle nuove provincie del regno. Sanno essi come si abbia a provvedere alle cose interne quanto alle esterne; che i popoli debbono esser tenuti con loro sodisfazione, e che fino di principio hanno a risentire gli effetti dell'acquistata libertà; che l'ordinamento amministrativo deve rispondere più che è possibile alle tradizioni e ai bisogni di ciascuna provincia; che spedita e regolare ha da essere l'amministrazione della giustizia; che non voglionsi lasciare inaridire le fonti della ricchezza; e che in mezzo alle grandissime cure della politica esterna non si può perder d'occhio la necessità che l'Italia liberata dalla servitù torni ad essere non solo rispettata, ma anche ammirata per le opere della pace.

A. Gelli.

AL GENERALE GARIBALDI

LIBERATORE DI SICILIA

VERSI DI UNA GIOVINETTA SICILIANA

Al re tiranno
Offrono laudi i venditor di rime;
All'uom sublime
I labbri miei dono simil non fanno.

Mistica in petto
Serbo una rosa di soave odore;
A te quel fiore
Porgo di gratitudine e d'affetto.

Ti fia custode
Sempre l'amor della sicana gente;
A cor che sente
Dolce è l'affetto più che umana lode.

Va', compi l'opra
Onde fremente il Poeta divino
Nè Ghibellino
Nè Guelfo mai l'acuto ingegno adopra.

Ne vola in Roma;
Sua luce rendi alla città regale,
E d'immortale
Serto all'italo Re fregia la chioma.

I giusti allori
Prode Guerrier, dall'una Italia accogli,
Chè dai lor sogli
Al nome tuo balzaron gli oppressori.

Questa poesia, pubblicata per le stampe a Palermo, poco dopo la vittoria delle armi del Garibaldi, si ebbe il generale applauso, e fu anco bene accolta dal prodigioso Guerriero, chè meglio che i maschj canti d'un novello Tirteo, a lui che non ha d'uopo d'incitamenti per compire delle grandi gesta, dovettero tornare graditi gli augurj d'una candida giovinetta, quasi parole che venissero dal cielo.

Uno de' migliori giornali che si pubblicano in Palermo – *l'Annessione* – si affrettava a trascrivere quella poesia, e lodandola pregava l'Autrice a volersi rivelare col proprio nome, ed a seguire con coraggio nel cammino poetico, poichè le prime orme apparivano sì belle e sicure. Quel breve articolo finiva col saggio consiglio compendiato in due parole: *Lavori e speri*. E cosiffatto consiglio fu tosto tolto per argomento dalla giovine Autrice; e la poesia che facile dettava, mostrando la gentile tempra dell'animo suo, amiamo ora pubblicare, per ripetere con più ragione

la bella epigrafe, ch'è necessità non si perda di vista, ove si voglia educare con vigore la mente.

LAVORA E SPERA.

Benedetto colui che non calpesta
I fior della nascente primavera,
E dice all'alma mia timida e mesta
« Lavora e spera ».
Se le saette di superba gente
Avesser tronca la mia prima speme,
Io avrei perduto il valor della mente.
La luce teme
Del dì, il mio nome. Fra le frondi avvolta
Dolce manda fragranza la viola,
Ma sua beltà, poi ch'al mistero è tolta
Ratta sen vola.
Schietto è il mio canto, nè mel tragge vivo
Desio d'allor, ma se mi scalda il core
Prepotente virtù, le note io scrivo
Che detta amore.
Talor guato la cetra, e penso, e nera
Malinconia mi vince ahi! quante schiude
Lacrime al sesso che più crede e spera
E più s'illude.
Dall'infausta di Leucade pendice
Lamentosa una voce ancor delira
« È quegli al pari degli Dei felice
Ch'or ti rimira ».
E chi udì quel singulto, e vide il sangue
Dall'onda pullular, di vita il foco
Sentì gelarsi, e inorridito, esangue
Fuggì quel loco.

Tristo invero è il presagio; eppur natura
Più che volere, mi costringe al canto,
Nè minaccia rifiuto d'immatura
Morte e di pianto.
E allor che l'alba i fiorellini imbianca,
E allor che gli astri allietano la sera,
Un suon conforterà l'anima stanca
« Lavora e spera ».

Sarebbe importuna la mano del critico se si accingesse a notare qualche difetto nei versi trascritti, nè intendiamo rimovendo il velo dell'anonimo, che copre il modesto viso di carissima giovanetta, apparirle punto accigliati. Ella pertanto continui nei forti studj e prediletti. La poesia che non si fonda su profondi pensieri, e va dietro a frasi ed a concettini, e ne compone facil musaico, muore appena nata. Idee e stile, ecco ciò che abbisogna per sollevarci dalla volgare schiera dei verseggiatori. Però non possiamo chiudere queste brevi parole senza avvertire la giovane poetessa a non lasciarsi vincere dalla malinconia che, pare sia il vezzo ed il male dei poeti de'nostri tempi. Lasci ai vecchi le funeree imagini. Per i cuori rigogliosi di gioventù il mondo si fregia di belli e vivi colori. Anco l'arido campo della politica s'è ravvivato oggi per l'Italia, ed i miracoli operati dal Garibaldi certo non vanno cantati su corde elegiache. E giacchè questo Rinaldo moderno l'ha sì bene ispirata, lo segua col pensiero, lo segua a Napoli, lo segua dovunque, e prenda a narrare alcune delle sue tante prodezze. Saranno pagine d'una epopea futura che ora scritte in silenzio, potranno comparire fra non guari con splendido dettato, e così daremo quando che sia più largo tributo di lodi alla giovinetta Maria Paternò.

RECENTI PUBBLICAZIONI DI LIBRI UTILI

Sulle frazioni decimali e sul sistema metrico italiano. Discorso alla buona di ANGELO GAMBERAI. Firenze, tip. Barbèra 1860.

Legga cotesto libriccino, mi disse giorni fa un garbato signore, che di certo ha buon naso, e se n'intende di siffatti libri, legga cotesto libriccino s'ella vuol divertirsi. Io diedi, come si fa, un'occhiatina al frontespizio, e quindi tutto maravigliato risposi: O come può egli essere divertevole un libro che tratta di cifre, di misure, e che so io? Lo legga, e poi mi saprà dire, mi disse di nuovo quel signore garbato, il quale se volete proprio sapere chi fosse, era il signor Pietro Thouar in anima e corpo. Intascai il libretto, mi ridussi a casa, lo tirai fuori, cominciai dal leggere l'indice, e diedi naturalmente una crollatina di testa, poi lessi la breve prefazioncella, che l'autore chiama cicalata, e poi qua e là svogliatamente qualche mezza pagina tanto per farmi un'idea come potesse mai divertire un libro di abbaco. Ma, e sapete che? Quantunque leggessi qua e là alla rinfusa, il libriccino non mi fece da prima cattiva impressione; seguitai a leggere qualche altra pagina, e cominciò un poco a piacermi, lessi un capitolo intero, e davvero che non me ne potevo staccare; così che feci tosto la bella risoluzione di leggerlo per ordine da capo a fondo; ed oh grandissima maraviglia! me lo divorai tutto d'un fiato!

O ma che sto io qua a cicalare mentre una pagina estratta qua e là a caso potrebbe a voi fare quello che fece a me, vale a dire invogliare voi pure a farne l'acquisto, e poi leggerlo tutto d'un fiato daccapo a fondo? Osservate, vi prego un po' con qual nuovo e grazioso artifizio, ei s'introduce a parlare dell'unità di misura lineare ossia *metro.*

« Andate in qualche luogo dove lavori un funaio; vi sarà probabilmente della fune fermata a due pali piantati in terra, uno in cima ed uno in fondo, e tirata in dirittura, o, come si dice dalle persone letterate, in *linea retta.* Partite da uno dei capi della fune e camminate fino all'altro capo, contando i passi, Il numero dei passi rappresenterà per voi la lunghezza della fune. Se voleste procurarvene un'altra lunga eguale, bisognerebbe che corrispondesse allo stesso numero di passi; e perciò potreste dire: Ho bisogno d'una fune lunga altrettanti passi. Il vostro passo sarebbe in questo caso come dire il braccio o il passetto; sarebbe in sostanza ciò che gli scienziati chiamano la *unità di misura lineare.* Ma il passo, vedete bene, non può essere una misura esatta e sempre eguale, perchè chi ha le gambe lunghe e chi corte, chi cammina a furia e chi cammina gioggiò. Dimodochè per misurare le lunghezze, si adopra per solito un regolo di legno, un nastro o un passetto da ripiegarsi di una lunghezza determinata. Quà in Toscana si è adoprato finora il braccio; così chiamato, perchè, press'a poco, è eguale in lunghezza al braccio d'uomo di giusta statura. In altri paesi si adoperano altre misure come il piede, il palmo ec., le quali, siccome indica il loro nome, eguagliano all'incirca la lunghezza di un piede o d'un palmo di un uomo, sempre bene inteso, di giusta statura; perchè il gigante Golia, che si dice fosse alto, a mo'di dire, quanto un campanile, non poteva avere le gambe e le braccia eguali a quelli di *Tompìsse* il quale era alto quanto una brocca.

« I Francesi, saranno circa una sessantina d'anni, usavano un'unità di misura da essi chiamata *piede parigino*, la quale corrispondeva a un po' più di mezzo braccio toscano; e manco male se in tutti i paesi di Francia si fosse misurato sempre con

quella! Ma dove si adoprava la lega, dove la pertica d'acque e foreste, dove la pertica di Parigi, dove l'auna, dove la tesa; insomma era una vera torre di Babele; ed ogni tantino nascevano dei bisticci nel commercio e nei traffici, perchè quegli aveva inteso di contrattare a piedi, e questi a pertiche, e via discorrendo. La stessa confusione era nelle altre misure, nei pesi e nelle monete. — Ora salto di palo in frasca; ma, se mi favorirete della vostra cortese attenzione, vedrete che non l'ho fatto a caso. — Se si fascia un cocomero con un nastro giro giro, e si procura che il nastro cuopra il punto ov'era il gambo e il punto opposto che si chiama il fiore, senza che scivoli o scappi nè di quà nè di là, e quindi si taglia il nastro a lunghezza precisa nel punto dove i due capi di esso nastro si ritoccano, avremo *la lunghezza del giro del cocomero.* Se questo nastro, dopo averlo levato di sopra al cocomero, si dividesse in tante particine eguali, puta in cento, una di esse potrebbe considerarsi come un'*unità di misura ricavata dalla grandezza del cocomero;* e se questo tagliuolino di nastro si perdesse, si potrebbe sempre rifare una misura eguale a quello, fasciando di nuovo lo stesso cocomero con un altro nastro, e poi dividendolo al solito.

Molti sapienti Francesi insieme con altri forestieri, tra i quali sei Italiani, per togliere la irregolarità delle antiche misure pensarono di creare un'unità di misura che dovesse servire per tutta la Francia, e che, una volta perduta o smarrita, si potesse sempre ritrovare finchè il mondo è mondo. Epperò fecero a dire: La terra che noi abitiamo è tonda come un gigantesco cocomero. O fasciandola in tondo con una misura (a somiglianza del nastro del quale vi ho parlato), e poi dividendo questa gran misura in un gran numero di particine eguali, e prendendo una particina per unità, non si avrebbe un'unità di misura proprio della vera fabbrica? Bene! Bravo! Daccapo! esclamarono tutti. All'opera, all'opera! Ma ci voleva che nastro, piccini miei, con quel COCOMERO! Eh! sì! C'era da parlar del nastro. Quelle teste quadre per mezzo d'istrumenti *matematici* (parola indigesta che il signor Maestro vi spiegherà), fecero tali e tante belle operazioni, che alla fine dei conti arrivarono a determinare la lunghezza del giro del gran cocomero. Divisa dipoi questa gran lunghezza in quaranta milioni di parti eguali

stabilirono, che una di queste parti fosse la nuova unità di misura che chiamarono *metro*, la qual parola fu presa dalla lingua greca, e vuol dire appunto *misura*.

« Nel cocomero ci sono il picciuòlo o gambo, ed il fiore che restano opposti fra loro, o a riscontro l'un dell'altro: non è vero? Avrete visto che il cocomeraio, quando manomette un cocomero, ne fa due pezzi eguali, tagliandolo netto colla coltella da parte a parte, in modo che il taglio rimanga alla stessa distanza dal picciuòlo e dal fiore. Se, dopo averlo diviso, soprammettesse uno all'altro i due mezzi cocomeri, facendoli bene ricombaciare, si vedrebbe sempre nonostante la traccia del taglio, la quale formerebbe un cerchio torno torno. Figuratevi che un cocomero tagliato e soprammesso a quel modo si rifasci da noi col nastro come dianzi, ed immaginate che i due capi del nastro si ricombinino nel punto del picciuòlo. Vedrete, che facendo dei segnolini sul nastro nel punto del fiore, e nei due punti dove fa croce col taglio del cocomero, il nastro resta diviso in quattro distanze eguali: ossia, che dal picciuòlo o dal fiore all'incrociamento col taglio, si da un lato che dall'altro, c'è una quarta parte di tutta la lunghezza del nastro. — Sor Maestro! se i ragazzi non avessero inteso bene tutto questo discorso del nastro e del cocomero, abbia la bontà di chiarirglielo come meglio crede: sa quanto me, che, invece di un cocomero, può adoprare un'arancia, una palla di legno o d'altra materia; insomma mi rimetto in lei, e quel che fa ella, è ben fatto Nel gran cocomero che si chiama terra o *globo terrestre*, i due punti che corrispondono al picciuòlo ed al fiore si domandano *poli*, il cerchio che corrisponde alla fessura del taglio è nominato *equatore*. E per questo si dice, che il *metro è la diecimillionesima parte della distanza tra il polo e l'equatore*. Ben inteso, che un atomo più o meno non si contano.

« Queste cosette sono un po' dure alla digestione; ma era pur convenienza che ve le dicessi per non farvi viaggiare come i bauli, e perchè comprendeste le ragioni che ebbero gli scenziati francesi nel determinare la lunghezza del metro. Infatti, vadano pure in perdizione tutti i metri, il globo terrestre è sempre a disposizione del pubblico; e chi vuol rimisurarlo, ne è padrone. Ma questo non è tutto. Il metro essendo una lunghezza ricavata dalla gran palla del globo, e non dipendendo dal capriccio o dal gusto del paese A o del paese C, è una

misura *universale*. Ed è inoltre una misura *inalterabile*, perchè il globo dappoichè fu fatto, che si sappia, non è nè cresciuto nè calato, almeno sensibilmente; ed è grosso (salvo piccolissime differenze) come quando uscì dalle mani di Chi lo fece.

Ed ora osservate come ci fa vedere, quanto sieno disadatte le suddivisioni del braccio toscano.

« Sapete (e se non lo sapete ve lo dico io) che per poter valutare le piccole misure, il braccio toscano fu diviso in venti parti eguali chiamate soldi di braccio; e che il soldo fu diviso in tre quattrini, e il quattrino in quattro piccioli o denari; per la qual cosa il braccio contiene 240 piccioli. Vedete bene, che con questa divisione e suddivisione, si possono misurare e considerare anche le quantità molto minori d'un braccio; e siccome un picciolo è largo presso a poco quanto son grosse due lire italiane messe una accosto all'altra, se nel prendere qualche misura si sbaglia a un picciolo, non è veramente gran cosa. Io non vi so dire che razza di seccatura cagioni a chi deve fare dei conteggi quella spartizione dell'unità, prima in venti, poi in tre, poi in quattro o in 12 parti. I soldi in sostanza sono ventesimi di braccio; i quattrini, sessantesimi; i piccioli dugentoquarantesimi; per cui, dovendo anche semplicemente sommare due o più quantità di braccia colla coda dei soldi e dei piccioli, è la storia dell'uccellino, e vi è sempre il dubbio d'avere sbagliato, per causa di quel trambustio di suddivisioni di tante consorterie. Se poi si deve fare qualche moltiplicazione, divisione o altro calcolo complicato; apriti cielo! Ci vuol la pazienza di Giobbe per arrivare in fondo; e bisogna proprio doventar macchine e dire addio al senso comune; tanta è la lungaggine, tanto il votacapo e il confondimento. Voi che siete addottorati in iscienza decimale, vedrete benissimo, che i nostri vecchi, invece di dividere il braccio come vi ho detto, avrebbero fatto molto meglio a dividerlo, per esempio, in cento o in mille particine eguali; e così tutti i conteggi di braccia si sarebbero fatti nel modo decimale, che è tanto facile e lesto. Ma non lo fecero; e ci vuol pazienza. E sapete? da diversi anni, gl'ingegneri e molti manifattori, stizziti, per liberarsi da tante seccature

adoprano il braccio diviso in cento parti; e così fanno i loro conteggi presto e bene.

Vediamo altresì (quando non siate stanchi) come ei ci discorra dell'unità di misura, ossia *litro*, e dell'unità di peso ossia *grammo*.

« Ecco un bussolotto di latta: esso è la nuova unità d misura di capacità e si chiama *litro.* (Secondo il solito il signor Maestro farà le mie veci). Son persuaso che non avrete capito niente: nulla di male: son qui apposta per farvi intendere, e spero che vi riuscirò. Dite un po': Quando i contadini svinano, come misurano il vino? A barili. Quando i vinai alle cantine vendono il vino a minuto, come lo misurano? A fiaschi; e venti fiaschi fanno un barile. Dite un'altra cosa: E l'olio, all'ingrosso, come si misura? A barili anche quello; ma a barili un po' più piccoli, perchè ciascun barile contiene sedici fiaschi. O il grano, il grantnrco, le granella tutte? Si misurano a sacca; ed ogni sacco contiene tre staia. Eppoi, il fiasco del vino si divide in due boccali, il boccale in due mezzette, e la mezzetta in due quartucci; e lo staio da grano in quattro quarti, e il quarto in 16 quartucci (d'un'altra qualità diversa da quelli pel vino vè!), e il quartuccio in cento centesimi. Il barile, il sacco, lo staio il quarto e la compagnia si chiamano misure di *capacità*, perchè adattate o *capaci* a contenere una certa quantità di liquido, come il vino e l'olio; ovvero una certa quantità di chicchi di roba, come granella, o di polveri, come farina ec. Mi parrebbe di farvi torto se vi dicessi che data una quantità qualunque di liquido o di granella, si può misurarla con una misura o vaso a piacere più grande o più piccolo; giacchè la scelta del vaso dipende dalla nostra volontà, o dall'accordo tra chi vende e chi compra. Si dice d'uno sciupone che spende o getta via i quattrini a *cappellate*: in questo caso, il cappello sarebbe l'unità di misura delle monete; e giuoco, che molti gradirebbero di averne tante da doverle contar così. Intanto vi rammento per ridere che un cappello a banda, specialmente se è bello grande, si suol chiamar per burla uno *staio.* Ma torniamo *ad pedes.* Se invece di misurare il vino con una misura, l'olio con un'altra,

il grano e le granella con una terza; se invece d'avere tante misure tra loro differenziate e divise una a sesta ed una a nona, si adoprasse una misura sola, o non sarebbe più liscia? Eccome se sarebbe! Ecco perchè i Francesi quando si messero a riformare le antiche misure del loro paese, le quali erano difettose quanto le nostre, stabilirono, che un bussolotto eguale a quello che vedete, dovesse servire, come misura di capacità per ogni e qualunque specie d'umido, pei semi, per le farine; insomma, per tutta quella roba che può travasarsi da un vaso in un altro. E a questo bussolotto (che corrisponde presso a poco a un mezzo fiasco della nostra misura) dettero il nome di *Litro*, che vuol dire misura di *capacità*.

Ma non contenti a questo, i sapienti Francesi ne fecero un'altra delle buone. Divisero cioè il *Litro* in dieci parti, e suddivisero ciascuna di quelle dieci parti in altre dieci, ossia tutto il *Litro* in cento parti. E imitando quello che avevano fatto per il metro, chiamarono *decilitro* la decima parte del litro, chiamarono *centilitro* la centesima parte, nel modo stesso che avevano chiamato decimetro e centimetro il decimo e il centesimo del metro. O perchè (direte voi) i Francesi fecero quel tritume di misurine, e come fecero a farle? Il perchè è facile. Non sempre c'é bisogno di misurare dell'acquerello o del mezzone del pian di Lecore e di Ramini, fatto, come suol dirsi, sulla pancia dei ranocchi; ma può occorrere di misurare a tutto rigore dei liquori costosi ed in piccole quantità, come medicinali ec.; e perciò è necessario avere delle piccole misure. Il come fecero, è facile anche quello; ma a dirvelo ora sarebbe un po' prestino, perchè vi vorrebbero certi érbucci che ancora non conoscete. Vi capaciterò con un esempio; e festa. Figuratevi che una bottiglia di rosolio tenga per l'appunto un litro: figuratevi poi che prendendo cento bicchierini di cristallo; grandi a mala pena quanto un mezzo guscio di noce e tutti eguali io gli empia, e che quando ho pieno l'ultimo la bottiglia mi resti vuota. È naturale che ogni bicchierino è un centesimo di bottiglia o un *centilitro*. Il centilitro adunque è un bussolittino che tiene un centesimo di quel che tiene un litro; il decilitro tiene un decimo di litro e corrisponde a dieci centilitri. Dunque, se volessi scrivere in cifre *sette decimi di litro*, ossia *sette decilitri*, scriverei: litri 0,7. Se volessi scrivere quarantacinque centesimi di litro, ossia quarantacinque centilitri, scriverei. litri 0,45.

« Passiamo ad un'altra cosa. Molti oggetti e molte robe si comprano e si vendono a peso; cioè si guarda colla stadera o colle bilancie quante libbre e quante once sono; e poi, fissato il prezzo a un tanto per libbra, si tira il conto e si vede quanto importano. La mamma vi avrà forse più volte mandato a comprare tante libbre di pane, di sale, di riso, di paste; e però questa cosa non può riuscirvi nuova. Orbene; quà in Toscana si è costumata finora come *unità di peso* la libbra, la quale si divide in dodici once, l'oncia in 24 denari, il denaro in 24 grani. Le divisioni della libbra toscana, come vedete, son fatte in un modo diverso da quelle del braccio, del barile e dello staio; sicchè il ginepraio si fa sempre più fitto ed imbrogliato. In Francia si adopra per unità di peso il *grammo*; e sapete come fecero a determinarlo quei sapienti dei quali vi ho parlato ragionando del metro? (V. nel libro il §. 99). Non lo sapete? Ve lo dirò io.

Eccoci all'unità di moneta detta *lira italiana.*

« La Toscana ha avuto fino ad ora per unità di moneta la lira, che era una moneta d'argento divisa in 20 soldi, ossia in sessanta quattrini, tale e quale come il braccio. Poi, sette lire formavano uno scudo; e questa è da ridere, perchè lo scudo è una moneta così per modo di dire e che si chiama apposta moneta *ideale*, giacchè non è stata mai coniata. Ma questo non è nulla: poi c'erano i paoli, i mezzi paoli, le mezze lire, le monete da due crazie, quelle da due soldi, le crazie, i soldi, i mezzi soldi, i duetti, i quattrini; eppoi i fiorini, i mezzi fiorini, e i quarti di fiorino; poi le monete da due, da tre, da cinque, da dieci paoli; poi quelle da dieci e anche da cinque lire; e finalmente le monete d'oro: insomma c'era proprio la sinagoga delle monete.

Si conteggia pur bene colle unità decimali.

« Ora tra voi e me ragioniamo un po' di proposito, e vediamo, se le unità di misura, di capacità, di peso e di moneta son più facili a maneggiarsi con quelle suddivisioni di mille razze, quale in 20, quale in 12, quale in 24 ec., com'erano

le nostre unità toscane; ovvero divise col modo decimale, come quelle Francesi delle quali abbiamo parlato. Bella domanda! (son persuaso che direte) sono più facili le mille volte le Francesi! O che ci crede sbalorditi? Questa domanda ce la poteva fare quando non sapevamo nulla delle frazioni decimali; ma ora che in quelle, graziaddio, siamo piuttosto spediti, non ci sgomenterebbe davvero il fare dei conteggi colle nuove unità che ci ha fatto conoscere. Forse parlammo con troppa pretensione e glie ne chiediamo perdonanza. — Nulla di male, nulla di male! tra noi abbiamo fatto un patto, e non c'è bisogno di scuse! Avete risposto come eroi: ed io vi ho fatto a bella posta quella interrogazione, perchè mi rispondeste a quel modo mezzo imbizziti. Il vostro risentimento mi dà di viso che abbiate bene inteso, e son contento di voi.

« Dunque, resta concluso e dimostrato a tante di lettere, che quando si è bene imparato il conteggio delle frazioni decimali, senza addarsene si è imparato anche quello di tutte le unità di misura e di moneta; poichè ognuna di queste misure e monete si divide sempre di dieci in dieci parti, e le quattro operazioni dell'aritmetica si fanno in modo perfettamente eguale si tratti pure di metri, di litri, di grammi, o di lire italiane. Vedete dunque quanto sia vantaggioso l'uso di queste nuove unità, e quanto sia necessario impararlo bene per sè, e farlo intendere agli altri.

E così via di cotesto passo da principio sino alla fine del libro, o piuttosto libriccino, che è proprio un peccato non sia il doppio e il triplo più grosso di quello che non è; tanto è il diletto che si ritrae dal leggerlo! non parlo poi del profitto. — E dunque? E dunque? rispondo io a voi: procuratevi, indi leggete attentamente il libretto del signor Gamberai io ve lo raccomando; e poi.... e poi se non rimarrete persuasi, che non credo, come disse a me il Sig. Thouar, così io dico a Voi: Vi prego di sapermelo dire.

D. Negri.

———

Storia Sacra raccontata ai giovanetti dall'abate G. BARZACCHINI, *adottata in varii istituti d'educazione in Italia e dai padri di famiglia.* — Firenze, A. Bettini libraio-editore, 1860.

Sono due volumetti benissimo stampati in carattere nitido, comodi a maneggiare, e di poca spesa. Noto questa ultima qualità che nei libri per le scuole non dovrebbe farsi desiderare mai.

L'avvertenza premessa dall'editore a questa operetta ne darà un'idea:

« Fra i molti libri che da varii anni si vanno pubblicando per agevolare la istruzione elementare de'fanciulletti, pochi per avventura hanno ottenuto un favore così esteso e, a parer mio, così ben meritato, come quelli che formano il *corso di storia* di Lamé Fleury. Quel suo metodo di narrazione scorrevole e piana, e al tempo stesso drammatica e pittoresca, frammischiata di osservazioni morali adatte alla capacità de'suoi piccoli lettori, ha raggiunto lo scopo d'interessare i ragazzi e di render loro piacevole, e perciò fruttuoso, lo studio della storia. Se non che, quanto alla storia del vecchio e del nuovo Testamento, la quale com'è il punto di partenza degli studii storici, così è pure la base della prima educazione morale, è giusto il dire che l'esimio autore lascia molto a desiderare; sì perchè non pochi fatti importanti sono stati da esso affatto trascurati, altri accennati appena e non sempre con esattezza, e sì ancora perchè di varie altre mende potrebbe appuntarsi quel suo lavoro: il quale ad ogni modo essendo stato posto all'*Indice* non poteva oramai mettersi più tra le mani di fanciulletti cattolici.

« Per supplire a siffatta mancanza, conforme promisi col mio *manifesto* del Marzo 1858, è stata da me intrapresa la pubblicazione del presente compendio; nel quale l'autore, mantenendo il metodo del Lamé Fleury, che ha fatto così buona prova, si è astenuto però da certi modi di dire un po' troppo puerili, ed ha ampliato la narrazione, fino ad abbracciare tutti i fatti interessanti dell'antico e del nuovo Testamento; tacendo soltanto quelli che non era bene porre sott'occhio ai lettori, pei quali questo compendio è destinato. Anzi nella *seconda*

parte la narrazione diviene più larga che nella prima, perocchè l'autore abbia pensato conferire alla istruzione religiosa dei fanciulli, non tanto il racconto della vita e degli atti di Gesù Cristo e degli apostoli, quanto la esposizione più che potevasi completa della morale dell'Evangelio. Di qui è pure derivato che, dovendosi considerare gli avvenimenti dell'antico testamento siccome una preparazione allo stabilimento della religione di Gesù Cristo, si è procurato di porre in rilievo le promesse di Dio, le figure e le predizioni de'profeti che vaticinarono la venuta del Salvatore, perchè poi i fanciulli potessero vedere tutto ciò pienamente avverato nell' Evangelio.

« Mano a mano che il racconto progredisce, anco lo stile si rialza alquanto senza cessare d'esser facile e piano; e al tempo stesso le considerazioni morali divengono meno frequenti e più brevi: perchè è bene che il fanciullo s'avvezzi gradatamente a meditare, leggendo; e quando non può giungere da sè a sciogliere i dubbii, che la riflessione gli ha fatto nascere in mente, è meglio che ne abbia la soluzione dalla viva voce dei genitori o dei maestri.

« Ai quali raccomandando la presente operetta, mi professo grato fin d'ora se vorranno essermi cortesi delle loro osservazioni, acciò all'occorrenza, possano andare emendati i difetti che vi fossero rinvenuti ».

A questa avvertenza aggiungo che l'autore nel compilare la storia ha seguíto, quanto era possibile e non da schiavo copiatore, ma da compilatore assennato, la Bibbia, e spesso l'ha semplicemente tradotta. Quando l'ha creduto opportuno ha fatto brevi riflessioni morali, dando pure qualche nozione fisica e geografica, e mostrando sempre che padroneggia quello che di più eletto ed opportuno al suo scopo hanno scritto gli annotatori de'libri santi, o gli storici contemporanei. Negli episodii di maggior rilievo, nei quadri più commoventi si è trattenuto di preferenza, siccome quelli che colpiscono di più il cuore e l'immaginazione dei fanciulli; per questo fine ha esposto quasi per intero la massima parte delle parabole. Ai nomi proprii ebraici o greci ha messo la etimologia, credo col savio divisamento di prevenire quelle sciocche meraviglie, e quelle più sciocche risa che certi bambini (e fossero i bambini soltanto!) vanno facendo ad

ognuno di quei nomi, che nella loro ignoranza, stoltamente beffarda, chiamano bisbetici o buffi.

Per dare un saggio della poesia semplice e sublime della Bibbia, ha tradotto alcuni cantici del vecchio e del nuovo Testamento.

La Bibbia termina colla narrazione all'anno 133 avanti Gesù Cristo. Per togliere questa lacuna fra i due Testamenti, l'autore ha continuato la storia fino alla distruzione della dinastia degli Asmonei, e all'esaltamento di Erode il grande idumeo, sotto il regno del quale nacque il Salvatore.

Così, mentre nel nuovo Testamento gli atti apostolici arrivano all'anno 63 di G. C., cioè alla prigionia di S. Paolo a Roma, il Barzacchini l'ha condotta all'anno 70, epoca della distruzione di Gerusalemme e del Tempio; poichè allora veramente la sinagoga fu sciolta, e cessarono i sacrificii aronici per dar luogo definitivamente alla nuova alleanza. Per queste aggiunte ei si è giovato specialmente della Storia di Giuseppe Flavio.

L'opera tutta è divisa in capitoli, e questi in paragrafi che rappresentano altrettante lezioncine.

A confermare le nostre lodi, e perchè chiunque dirige la prima educazione religiosa de'nostri fanciulli, abbia sot-t'occhio un saggio bastante del libro del Barzacchini, ne rechiamo due squarci uno tolto dall'antico l'altro dal nuovo Testamento (1).

(1) Avevo già scritto questo annunzio quando mi son venute sott'occhio le parole che sulla storia del Barzacchini hanno pubblicate tre valenti scrittori: il Tommasèo, l'Ispettore Gotti e il Prof. Pacini (a): i quali si accordano a dirne ogni bene. Il Tommasèo però vorrebbe che la lingua (da lui e dagli altri molto e meritamente lodata) fosse più toscana, *e si lasciasse andare agli scatti della lingua parlata.* – Veramente non so quanto sia ragionevole tal desiderio; a me pare che il Barzacchini abbia colto il punto esatto fra il troppo toscaneggiare a cui si lasciano andare, non so con quanto senno, alcuni scrit-

(a) V. i periodici: L'Istitutore, la Famiglia e la Scuola, e la Nazione.

« *La figlia di Jefte.* — Dopo di Abimelec governarono Israele, *Tola* (*Verdeggiante*) per ventitrè anni, e *Iair* (*Illuminato*) per ventidue. Ma intanto gli Ebrei, sempre facili a dimenticarsi nella prosperità dei loro doveri verso Dio, aggiungendo nuove colpe alle antiche, avevano adottato le superstizioni di tutti i popoli idolatri in mezzo ai quali vivevano, e come loro, adoravano i falsi Dei di legno e di pietra. In pena dei quali misfatti doveron gemere per diciotto anni sotto l'oppressione dei Filistei da una parte e degli Ammoniti dall'altra. Questi ultimi specialmente, colle loro devastazioni, avevano ridotto una solitudine le terre appartenenti alle tribù, che si erano fermate all'oriente del Giordano. Umiliati da tante calamità gl'Israeliti riconobbero finalmente, che la causa dei loro mali era l'avere abbandonato il culto del Dio de'loro padri: e perciò pregando il Signore ad usar loro misericordia, atterrarono tutti gl'idoli che fino allora avevano adorato.

« Gli Ammoniti, udito questo, si riunirono in numero grandissimo e ben armati a Galaad nella tribù di Manasse. Questa volta però gl'Israeliti avevano ripreso animo, perchè speravano nella protezione del loro Dio: e perciò formarono anche essi un campo d'armati a Masfa, per opporsi agli Ammoniti; ma non sapevano a chi affidare la direzione della guerra.

« A que' giorni appunto faceva parlar molto di sè per la sua bravura un uomo di Galaad chiamato Jefte (*Aperiente*), il quale nella sua gioventù era stato mandato via dalla casa paterna da'propri fratelli, perchè figlio d'un'altra madre (1). Erasi egli ritirato sulle terre di *Tob* tra il paese degli Ammoniti e la Siria: e perchè valoroso era ed arrischiato, molti altri ai quali piaceva un vivere libero e manesco, si erano uniti a lui e gli ubbidivano come a loro capo: e pare che con essi vivesse delle prede che facevano sopra i nemici del suo popolo. A lui dunque ricorsero i principali degl'Israeliti,

tori per la gioventù, o per il popolo, e quella lingua artifiziata che toglie fede alla sincerità del pensiero, e riesce insopportabile a' fanciulli toscani. Temo che il lasciarsi andare a quei certi scatti avrebbe tolto o scemato al libro dell'abate fiorentino quella *familiarità dignitosa* che l'illustre critico con tanta ragione ha lodata. Il lettore esamini attentamente i due squarci che io riporto, e giudichi.

(1) Il testo ha *filius meretricis* che un compendiatore incauto, scrivendo pe'fanciulli, tradusse figlio d'una concubina, dando così occasione a domande, e spiegazioni uggiose. L'autore è stato veritiero e prudente al tempo medesimo; anzi può dirsi che ha serbato le parole del testo, nel quale i fratelli mandando via di casa Jefte, che era, a quel che sembra, un vero rompicollo, dissero: *Heres in domo patris nostri esse non poteris, quia de altera matre natus es.*

perchè volesse porsi alla testa dell'esercito, promettendo di tenerlo in conto di loro principe. Sulle prime Jefte esitò un poco, ricordandosi de'mali trattamenti avuti dai suoi: ma poi, trattandosi della salute della patria, messe da parte ogni risentimento, ed accettò il comando.

« Prima però di venire alle armi, volle far prova di comporre le cose all'amichevole col re degli Ammoniti, e a tale oggetto gli mandò un'ambasciata: ma dalle risposte che n'ebbe, capì bene che colle buone non v'era da concluder nulla; e allora si dispose per la battaglia. Ma avanti d'attaccarla, nel desiderio di rendersi propizio il Signore, fece ad Esso un voto, cioè una promessa solenne, che se Dio gli avesse concessa la vittoria sugli Ammoniti, gli avrebbe offertó in sacrifizio il primo di casa sua, che gli fosse uscito incontro, allorquando tornasse trionfante in patria.

« Probabilmente Jefte, sebbene fosse fedele alla religione de'suoi padri, pure senza volerlo s'era imbevuto della falsa opinione de'Fenici (1), i quali reputavano il sacrifizio umano come il più grande atto religioso: diversamente si sarebbe ricordato che questi voti crudeli, invece di gradirli, Dio li condanna; e voi vedrete fra poco come ei pagò cara la sua imprudenza.

« Pieno di coraggio egli attaccò col suo esercito gli Ammoniti, e dette loro una rotta così sanguinosa, che non solo ne liberò il proprio paese, ma si rese anco padrone di venti delle loro città. Figuratevi l'allegrezza del popolo nel vedersi finalmente libero dalla lunga servitù! Figuratevi le feste che furon fatte a Jefte, allorchè questi lieto e trionfante se ne tornava alla casa sua in Masfa! Tutti accorrevano a vedere l'eroe liberatore, e non si udivano che viva, e canti di gioia. Arrivato Jefte vicino a Masfa, ecco uscirgli incontro per fargli onore uno stuolo di giovinette, che cantavano e danzavano al suono di strumenti musicali. Povero Jefte! qual cuore fu il suo, quando in quella fanciulla più serena e gioiosa delle altre che guidava lo stuolo, riconobbe la figlia sua! l'unica figlia sua! – Ahimè! figlia mia, gridò con voce straziante quel padre infelice, che sventura per me e per te; poichè ho promesso al Signore di sacrificarti! — Ebbene, padre mio, gli rispose placidamente la fanciulla, fate pure di me come avete promesso al Signore, che vi ha concesso la vittoria sopra i vostri nemici. — E tutta rasse-

(1) Ecco una spiegazione dotta di quel voto che altrimenti rimane affatto inesplicabile. Il fanciullo che legge si ferma, pensa intende, apprezza il sapere, s'invoglia di indagar le ragioni delle cose, e sdegna poi il libro, o il maestro che non lo sa capacitare. Ecco come si scrive dottamente, e sapientemente anche per i bambini.

gnata alla volontà, com'ella credeva, del Signore, questa buona figliuola non chiese al padre altra grazia, che quella di potersi ritirare per due mesi sulla vicina montagna, a piangere liberamente colle sue compagne la sorte che l'attendeva; di morir cioè così giovine, senza essere stata nè maritata, nè madre; lo che si reputava un obbrobrio fra le donne ebree, perchè sapevano che da una di loro doveva nascere il Messia (1).

« Terminati i due mesi, la giovinetta tornò presso il padre, e il voto di Jefte fu adempiuto! Da allora in poi nacque il costume che ogni anno, nell'anniversario di questo fatto lagrimevole, le fanciulle ebree si riunissero per quattro giorni a piangere l'immatura morte della figlia di Jefte.

« Ammiriamo, fanciulli miei, la mansueta virtù di questa giovinetta obbediente; ma impariamo dalla costernazione, nella quale si trovò immerso suo padre, ad esser ben cauti nel far voti e promesse, senza averne prima ponderate tutte le conseguenze: per non doverne poi provare un tardo ed inutile pentimento.

« *Tumulto a Gerusalemme contro Paolo. Egli è imprigionato: condotto davanti al Sinedrio: mandato in Cesarea.* — Arrivati colà furono accolti dai fratelli con grande allegrezza: e il giorno seguente, essendosi radunati i seniori in casa dell'apostolo Giacomo, vescovo della città, Paolo consegnò loro le limosine raccolte nei suoi viaggi pei fedeli di Gerusalemme, e raccontò minutamente tutte le cose che Dio aveva operato pel suo ministero fra i Gentili. Gli adunati ne resero grazie a Dio; e poi consigliarono Paolo a non mostrarsi contrario alle prescrizioni della legge, alle quali i Giudei, anche convertiti, erano attaccatissimi; ed egli condiscese, ed entrò co'suoi compagni nel Tempio, dopo essersi purificati, secondo il rito. Ma non bastò: poichè avendolo riconosciuto alcuni Giudei dell'Asia, sollevarono il popolo contro di lui, e gli misero le mani addosso, gridando: Aiuto, Israeliti, aiuto! Costui è quegli che insegna una dottrina contraria al popolo ed alla legge, e a questo santo luogo,

(1) *A pianger la sua verginità*, dice il testo; e molti ripetono nuda e cruda la frase, o dicono semplicemente andò a piangere per due mesi. L'autore spiega egregiamente, e sempre colla mira alla venuta del Redentore, il pianto della fanciulla. È curioso vedere come quel buon prete o frate che fosse, il quale, forse per umiltà, nascose il suo nome sotto quello di Royaumont, proponga la figlia di Jefte a modello per le ragazze che hanno vocazione di farsi monache. Ecco le parole di quel libro che per più d'un secolo è stato popolarissimo in Francia, e da noi: *Elle apprit à toutes les vierges chrétiennes qui sont touchées de l'amour du Ciel et de la haine du siècle, a s'immoler à Dieu avec joie.*

ch'egli ha contaminato, introducendovi i Gentili. — Il tumulto si fece maggiore; Paolo fu trascinato fuori del Tempio, e il popolo furibondo voleva ucciderlo.

« Fortunatamente *Claudio Lisia* tribuno della coorte romana, vedendo tutta la città sossopra, accorse coi centurioni e coi soldati e strappò Paolo dalle mani de' sediziosi che lo massacravano: gli domandò chi egli fosse e cosa avesse fatto, ma le grida tumultuose del popolaccio impedivano di nulla intendere; perlochè il tribuno comandò che Paolo fosse condotto prigioniero in fortezza. Ma il popolo si accalcava dietro gridando: Ammazzalo, ammazzalo! — Arrivati alle scale della fortezza, Paolo ottenne dal tribuno di parlare al popolo; fece segno colla mano, e tutti si tacquero, tanto più che Paolo parlò in lingua ebraica. — Fratelli e padri miei, diss'egli, ascoltatemi in ciò che son per dirvi per mia giustificazione. Io sono Giudeo, nato a Tarso in Cilicia, e allevato in questa città alla scuola di Gamaliele; sono stato zelatore della Legge, quanto oggi lo siete voi. Ho perseguitato i Cristiani fino alla morte, caricandoli di catene e imprigionando uomini e donne: ma dovei ricredermi, quand'ebbi una stupenda visione sulla via di Damasco. — E qui Paolo raccontò tutti i particolari della sua conversione, che voi sapete; poscia soggiunse: Tornato a Gerusalemme io era a pregare nel Tempio, quando il Signore mi apparve e mi disse: Affrettati ad uscire da Gerusalemme, poichè non riceveranno la testimonianza che tu farai di me. Io ti manderò ben lontano fra i Gentili.

« A queste parole i Giudei, che fino allora erano stati attenti ad ascoltarlo, proruppero in un grido di rabbia: Levalo dal mondo; è delitto lasciarlo vivere! — Allora il tribuno, per veder di calmare quella furia, ordinò che l'Apostolo fosse condotto nella ròcca e flagellato. Ma quando si fu per eseguire il crudele comando, Paolo disse al centurione ch'era presente: Vi è egli permesso batter così un cittadino romano, che non è stato condannato? — Il centurione s'intimorì a queste parole, e corse ad avvertirne il tribuno: il quale venne da Paolo, ed essendogli stata da lui confermata la sua qualità di cittadino romano, mandò via i soldati, e non si parlò più di flagellazione.

« La mattina dopo il tribuno, volendo conoscere di che insomma fosse Paolo accusato, lo fece sciogliere e condurre davanti al Sinedrio. Paolo, guardando fissamente quei magistrati, disse: Fratelli, fino a questo giorno mi sono condotto dinanzi a Dio con buona coscienza. — A queste parole Anania sommo sacerdote comandò che fosse percosso nel viso. A quell'affronto Paolo disse: Iddio percuoterà te pure, parete imbiancata. Come! sei venuto per giudi-

carmi secondo la legge, e comandi che contro la legge io sia battuto? — Poi vedendo che fra i suoi giudici v'erano Farisei e Sadducei, nemici fra loro, proseguì: Io sono fariseo e figlio di farisei; ed ora io sono chiamato in giudizio, perchè spero nella vita futura e nella resurrezione de' morti. I sadducei, che non credevano nè alla resurrezione nè ad angeli nè a spiriti, si dichiararono contro di lui; ma i farisei ne presero le difese, e l'assemblea fu divisa in opposte sentenze.

« Ma il tumulto cresceva, e il tribuno, per paura che Paolo fosse fatto a pezzi, lo fece prendere dai soldati e ricondurre in fortezza. I Giudei più fanatici però volevano morto Paolo ad ogni costo, e congiurarono di ucciderlo quando ei fosse ricondotto nel Sinedrio. Un giovinetto, nipote di Paolo, scuoprì la trama, e la mattina corse alla fortezza a darne avviso allo zio, il quale lo fece condurre davanti al tribuno. Accolto benignamente, egli espose a quell'ufficiale, che quaranta Giudei avevano fatto voto di non mangiare nè bere prima di avere ucciso Paolo, e che avevano designato di assassinarlo quando ei fosse ricondotto al Sinedrio. Il tribuno ordinò al giovinetto di non parlarne ad alcuno: dipoi per sottrarre Paolo dal pericolo, lo fece condurre di notte, sotto buona scorta, a Cesarea, dove risiedeva Felice governatore romano, perchè fosse giudicato da lui ».

Altro ora non ci resta che far voti perchè il Barzacchini, dopo avere così ben cominciato, voglia dare alla gioventù nostra un corso completo di storia: onde non si debba più ricorrere per questo importantissimo ramo d'istruzione a traduzioni più o meno barbare dal francese.

D. St. Bianciardi.

Della Cultura Miglioratrice. Appendice alle *Lezioni Orali d'Agraria*, date in Empoli dal Marchese Cosimo Ridolfi. Volume unico in 5 Dispense. *Firenze*, coi tipi di *M. Cellini e C.*, alla Galilejana.

Questa dispensa della *Cultura Miglioratrice*, si compone di 80 pagine in 8vo, e costa una lira italiana. Il titolo basta a raccomandarne l'acquisto; per conoscere l'importanza delle cose ivi trattate basterà che riportiamo l'indice delle dispense. Ecco intanto quello della prima.

Sulla copertina della prima dispensa or pubblicata, si legge:

« Per sodisfare alle continue richieste delle suddette **Lezioni Orali**, ne sarà fatta una seconda edizione riveduta è corretta dallo stesso Autore. — I signori librai e chiunque altro desideri acquistarne copie, dirigeranno le loro domande, franche di posta, *a M. Cellini nella Tipografia Galilejana in Firenze* ».

L'unità cattolica e l'unità moderna, *di* JULIUS. Torino, Tipografia Sarda di Calpini e Cotta, 1860.

L'egregio autore considerando in questo breve opuscolo la questione romana da un nuovo punto di vista, ne dà quella soluzione che egli crede nelle attuali circostanze l'unica possibile. Quantunque noi non possiamo dividere secolui tutte le sue opinioni teoriche, e molto meno le pratiche, tuttavia l'opuscolo merita di essere letto per la copia e peregrinità dell'erudizione, per la venustà dello stile, e per la grande importanza ch'egli dà giustamente al finale scioglimento di detta questione.

DELLE OPERE DI BARTOLOMMEO BORGHESI

Quanta importanza abbia per gli amatori degli studi classici e particolarmente per gli antiquari e per gli epigrafisti il raccogliere in un sol corpo tutte le opere che lasciò stampate e inedite il conte *Bartolommeo Borghesi*, non è bisogno che il dica, sapendolo tutti; e perchè molte delle stampate sono sparse in diversi giornali ed annali di accademie e quasi tutte rare a trovarsi ora, e perchè tra le inedite moltissime le cose importanti e direi quasi necessarie pel progredire della scienza epigrafica. Ma ciò che mi rincresce assaissimo dover dire è, che la proposta di una tale raccolta viene di fuori e in paese straniero sarà eseguita, non tra noi Italiani; poichè questa è

vergogna per noi grandissima, che ci facciamo insegnare da Francia e da Germania il modo di onorare i nostri grandi. È così appunto. L'Imperator de'Francesi ci dà la lezione facendo a sue spese pubblicare le opere tutte del sommo italiano. E la edizione, che sarà splendidissima, ha egli affidata alle cure di quattro illustri filologi, perchè meglio giovi con il loro aiuto agli studiosi di ogni nazione. E questi direttori della raccolta delle opere borghesiane sono *Leone Renier*, bibiliotecario della Sorbona, che da più anni dà mano a pubblicare le *Iscrizioni romane dell'Algeria*, il Cav. *Giov. Battista De Rossi* romano, *Natale Des-Verges*, corrispondente dell'Istituto, ed *Ernesto Desjardins*, che tanto tiene alto il nome francese tra'letterati e gli eruditi con le sue opere dottissime.

E mi gode l'animo veramente vedendo tra questi anche il Cav. De Rossi, che ora forse primo tra quanti sono dotti di lettere antiche e di archeologia in Italia, mostra agli stranieri che ancora non sono morti del tutto tra noi questi studi. E di ciò sono prova le opere sue; e di più ne farà la completa raccolta delle iscrizioni cristiane, intorno a cui lavora da più anni indefessamente, e della quale, se ci viene pur detto il vero, sarà tra breve pubblicato il primo volume. E questa raccolta sarà parte grandissima ed importante di quel CORPUS INSCRIPTIONUM LATINARUM, cui egli insieme a *Teodoro Mommsen* e a Guglielmo *Henzen*, tra'più dotti della dotta Germania, dà mano generosamente fino dal 1853. Il qual *Corpo* spero presto poter vedere compito; e sarà onorevole per que'tre illustri filologi il trarre a fine un'opera che tutti desiderano, dal *Maffei*, dal *Hellermam* e dal *Villemain* voluta e tentata; ma indarno. Con piacere dunque vedrò le opere tutte del nostro Borghesi e il *Corpus Inscriptionum latinorum;* ma non cesserò mai dal lamentare che la Francia e la Germania ci debbano ora insegnare ciò che imparano da noi.

G....NI

CRONACA POLITICA

Lasciammo il general Garibaldi in Calabria e quasi tutto il regno di Napoli in mano degl'insorti. Da Monteleone a Napoli la marcia di Garibaldi più non fu che un continuato trionfo. L'esercito borbonico in Calabria si sbandò quasi tutto; passò a Garibaldi una batteria con munizioni e trasporti, oltre le brigate Malendez, Briganti e Calandrelli, ed anche una parte delle milizie straniere, delle quali più si temeva, depose le armi.

Quanto più Garibaldi avvicinavasi a Napoli tanto più crescevano i timori nella capitale del Regno. Il Re pareva deciso a resistere con le truppe che gli rimanevano ancora fedeli, e i cittadini fuggivano, temendo che si potessero rinnovare a Napoli gli orrori di un bombardamento.

I capi della guardia nazionale si portarono dal Re a pregarlo di risparmiare alla città le funeste conseguenze di una battaglia, e il Re cedendo alle preghiere promise che Napoli sarebbe stata risparmiata.

La insurrezione estendevasi rapidamente fin quasi alle porte di Napoli e precedeva la marcia di Garibaldi. Vittorio Emanuele era acclamato da ogni parte Re d'Italia, e non sembrava possibile che Francesco II potesse opporre una seria resistenza alla volontà così unanime di tutti i suoi popoli. Si disse che avrebbe tentata una battaglia presso Salerno, ma poi si decise a lasciar Napoli e a ritirarsi a Gaeta con tutto l'esercito che gli era rimasto fedele, e il 6 Settembre partì da Napoli per la via di mare sopra un bastimento spagnolo.

Garibaldi intanto dopo aver disarmato a Tiriolo presso Sala 10,000 uomini, dopo aver preso 12 cannoni e gran quantità di munizione venne a Palermo per la via di mare, precedè l'esercito vittorioso, e il 9 Settembre entrò solo in Napoli in mezzo al generale entusiasmo di tutta la popolazione. I suoi primi atti dittatoriali furono la consegna della flotta e dell'arsenale all'ammiraglio sardo Conte Persano, e la conferma di molti dei prin-

cipali impiegati dal governo Costituzionale, fra i quali Liborio Romano alla direzione del ministero dell'Interno. Le prime parole che diresse al popolo Napoletano dal palazzo della foresteria furono le seguenti: « Bene a ragione avete diritto di esultare « in questo giorno in cui cessa la tirannide che vi ha gravati « e comincia un'era di libertà. E voi ne siete degni, voi figli « della più splendida gemma d'Italia. Io vi ringrazio di questa « accoglienza non per me, ma in nome dell'Italia che voi co- « stituite nell'unità sua, mediante il vostro concorso; di che « non solo l'Italia ma tutta l'Europa vi deve esser grata ».

In un Proclama dettato da Salerno Garibaldi aveva dichiarato Vittorio Emanuele *il modello dei sovrani il vero padre della patria italiana;* ed arrivato a Napoli diè ordine che tutti gli atti del governo si facessero in nome di Vittorio Emanuele Re d'Italia, ed i bolli dello Stato furono per suo ordine circondati della stessa leggenda – *Vittorio Emanuele Re d'Italia* –. Questi principj chè tanto bene auguravano dell'esito finale della ricostituzione della unità della nazione italiana, non sono stati secondati dagli atti successivi del Dittatore.

Già si sapeva che Egli si era opposto allà votazione per l'annessione in Sicilia, adducendo che se si fosse fatta l'annessione, gli sarebbe mancato il modo di proseguire l'impresa, ma lo stato delle cose in Sicilia e il disordine dell'amministrazione nell'isola non permettevano di protrarre più lungamente la desiderata annessione. Il Pro-Dittatore Agostino Depretis si recò appositamente a Napoli presso Garibaldi per esporgli lo stato dell'isola, e per impegnarlo a chiamare il popolo ad emettere il suo voto; ma Garibaldi con un proclama datato il 10 da Napoli e diretto al popolo di Palermo, aveva trattato di *miserabili* quelli che domandavano la immediata annessione e aveva conchiuso con queste parole: « *l'annessione ed il Regno del Re Galantuomo in Italia noi la proclameremo presto, ma là, dalla vetta del Quirinale, quando l'Italia potrà contare i suoi figli allo stesso consorzio, e liberi tutti accoglierli nel suo grembo e benedirli* ». Irremovibile nei suoi propositi, il Dittatore volò a Palermo, respinse ogni preghiera, arringò il popolo, accettò la dimissione di Depretis dal posto di Dittatore, e pose in suo luogo il colonnello Avv. Antonio Mordini, e ricompose il ministero. Fece di più, scrisse una lettera all'Avvocato Brusco a Genova

che fu pubblicata dai giornali, nella quale parlando del Conte Cavour diceva « *che non avrebbe potuto mai riconciliarsi con uomini che avevano umiliata la dignità nazionale e venduta una provincia Italiana* ». Nè contento di ciò diresse al Re Vittorio Emanuele una lettera, nella quale gli chiedeva la dimissione dei due ministri Cavour e Farini.

Questa sfrenatezza dell'uomo che con 1500 volontari gettatosi sulle coste di Marsala ha in poco più di quattro mesi battuto l'esercito napoletano ed è entrato trionfante nella capitale del Regno fece sentire al Governo del Re la necessità di uscire dall'inazione per riprendere la direzione del movimento italiano, che altrimenti gli sarebbe sfuggita affatto di mano per passare in quelle di Garibaldi.

Le Marche e l'Umbria fremevano sotto l'oppressione delle bande d'avventurieri comandate dal generale Lamoricière. Quest'uomo che di repubblicano che era nel 1848, postergando tutti i suoi principj politici, si è messo al servizio del partito della reazione in Italia, si fece munire dal Governo romano di pieni poteri per le provincie da lui occupate, e le sottopose ad un sì rigoroso stato d'assedio, da disgradarne il generale Haynau di tanto infausta celebrità nella rivoluzione ungarica del 1848. Basti il dire che alla pena di morte veniva aggiunta una multa da estendersi fino a 30,000 scudi anche a chi « *tenesse corrispondenza mediante lettera od altro o nello Stato o coll'estero per cangiare la forma del governo*, *e a chi avesse tentato solamente di rompere i fili del telegrafo elettrico.*

Tanta oppressione non era possibile che fosse tollerata dal Governo del Re, che si era dichiarato sensibile al grido di dolore che gli giungeva dalle diverse parti d'Italia, sicchè riprendendo una politica franca ed ardita, spinse due corpi d'armata al confine pontificio, uno sotto il comando del general Cialdini dalla parte dell'Adriatico, l'altro sotto il comando del general Fanti dalla parte d'Arezzo, e nello stesso tempo inviò un ambasciatore al Cardinale Antonelli chiedendo l'immediato scioglimento delle bande del generale Lamoricière e il di lui licenziamento. Come era a supporsi, la risposta fu negativa, e allora i due corpi d'armata ebbero l'ordine di passar la frontiera

Fra il 10 e l'11 Settembre l'esercito nostro entrò negli Stati Pontificj, e il Re indirizzò ai suoi soldati il seguente proclama:

« Soldati!

« Voi entrate nelle Marche e nell'Umbria per restaurare l'ordine civile nelle desolate città, e per dare ai popoli la libertà di esprimere i proprj voti. Non avete a combattere potenti eserciti, ma a liberare infelici provincie Italiane dalle straniere compagnie di ventura. Non andate a vendicare le ingiurie fatte a me ed all'Italia, ma ad impedire che gli odj popolari prorompano a vendetta della mala Signoria. Voi insegnerete coll'esempio il perdono delle offese e la tolleranza cristiana a chi stolidamente paragonò all'Islamismo l'amore alla patria Italiana.

« In pace con tutte le grandi potenze, ed alieno da ogni provocazione io intendo a togliere dal centro d'Italia una cagione perenne di turbamento e di discordia.

« Io voglio rispettare la Sede del Capo della Chiesa al quale son sempre pronto a dare, in accordo colle potenze alleate ed amiche, tutte quelle guarentigie d'indipendenza e di sicurezza che i suoi consiglieri si sono indarno ripromessi dal fanatismo della Setta malvagia cospirante contro la mia autorità e la libertà della Nazione.

« Soldati!

« Mi accusano di ambizione! Sì ho un'ambizione ed è quella di restaurare i principj dell'ordine morale in Italia, e di preservare l'Europa da' continui pericoli della rivoluzione e della guerra ».

Tutte le città del Regno plaudirono a questo proclama del Re, e festeggiarono con liete dimostrazioni l'entrata del nostro esercito negli Stati Pontificj.

La Francia per altro non volle sembrar solidale di questo fatto; ritirò da Torino il suo ambasciatore lasciandovi un semplice incaricato di affari, ed aumentò in Roma le sue truppe riponendovi al comando il General Goyon: nel tempo stesso l'Imperatore fece intendere che egli si limitava a difendere Roma e Civitavecchia, e che la presenza delle truppe francesi non aveva altro oggetto che quello di tutelare la sicurezza personale del Sommo Pontefice e la sua indipendenza.

Urbino, Pesaro, Perugia e Città di Castello furono le prime ad insorgere o a proclamare Vittorio Emanuele Re d'Italia. A Pesaro e a Perugia i nostri soldati si batterono con molto valore contro le truppe del general Lamoricière: a Pesaro fecero 1200 prigionieri col delegato monsignor Bellà: ed a Perugia ebbero la gloria di far prigioniero con 1600 soldati lo stesso generale Schmit che l'anno decorso capitanando gli Svizzeri la manomesse.

Lamoricière ragunate in fretta le sue forze venne a Macerata, e il general Cialdini occupò con una rapida marcia delle vantaggiose posizioni per impedirgli di entrare in Ancona, e di rendere la fortezza la base delle sue operazioni. Lamoricière per altro fidando nelle sue forze attaccò il 18 le nostre truppe con 11,000 uomini, e facendo concorrere all'attacco un altro corpo di 4,000 uomini chiamato da Ancona. La battaglia di Castelfidardo fu sanguinosa ma decisiva; l'armata di Lamoricière, fu battuta e dispersa, il corpo uscito d'Ancona fu ricacciato nella fortezza; 4,000 pontificj rimasero prigionieri, tra i quali quasi 200 ufficiali; fra i morti si annovera il general Pimodan che dirigeva l'attacco sotto gli ordini di Lamoricière, il quale riuscì a mala pena a salvarsi in Ancona con pochi uomini della sua guardia.

Cialdini dopo questa segnalata vittoria strinse Ancona di assedio. – La flotta comandata dall'Ammiraglio Persano ne dichiarò il blocco dalla parte di mare, e le operazioni dell'assedio procederono tanto rapidamente, che in dieci giorni d'assedio lo stesso Lamoricière fu costretto a capitolare rendendosi a discrezione con tutte le truppe. È notevole che il general Cialdini e Lamoricière sono stati insieme alla scuola Politecnica, ed erano fino d'allora antagonisti. Accadde fra di essi un duello in cui Lamoricière ebbe la peggio; ora in una seconda sfida il generale italiano ha nuovamente vinto e disarmato il francese.

Tutte le altre città delle Marche e dell'Umbria fino a Viterbo sono occupate dal nostro esercito, ed unanimemente hanno dichiarato di voler far parte del Regno d'Italia. Vittorio Emanuele dopo aver ricevute a Torino le deputazioni che gli sono state spedite ha rivestiti il marchese Gualterio, Lorenzo Valerio ed altri distintissimi personaggi della qualità di Regj Commissarj per il governo delle diverse provincie.

Garibaldi dopo essersi trattenuto in Napoli ad attendere le sue truppe ha nominato Prodittatore per Napoli il General Sirtori ed è partito per Capua dove Francesco II ha riunito l'esercito che gli è rimasto fedele.

In un primo scontro favorevole ai Garibaldini il General Turr riuscì a passare il Volturno e ad impadronirsi della posizione di Cajazzo prima occupata dai Regj, le ultime notizie porterebbero che i Garibaldini fossero stati respinti da Cajazzo che i Regi avrebbero un'altra volta occupato.

Gli amici della causa Italiana si occuparono di persuader Garibaldi a desistere dall'idea di attaccare i Francesi in Roma e di proclamare il Regno d'Italia dalla vetta del Quirinale. Kossut stesso, l'ex-dittatore dell'Ungheria gli ha scritto in questo proposito una bellissima lettera. Speriamo che egli sappia accoppiare la prudenza al valore, e che alla fine sacrifichi sull'altar della patria i suoi personali risentimenti.

L'Imperatore ha già compito il suo viaggio fino ad Algeri ed è di ritorno a Saint-Cloud.

Fuad Effendì compisce in Damasco una terribile giustizia contro i turchi che massacrarono i Cristiani. In un giorno solo si videro 57 dei principali turchi di Damasco impiccati in diversi quartieri della città e 110 ne furono fucilati. Il corpo Francese guidato dal General Beaufort è già sbarcato e riunito in Siria, e pare che prenderà parte colle truppe turche nella spedizione che Fuad Effendì prepara contro i Drusi dopo che avrà finito di punire i Turchi.

A Varsavia è definitivamente stabilito un convegno dei due Imperatori Francesco d'Austria ed Alessandro di Russia. Pare che il Reggente di Prussia abbia condotto questi due Sovrani ad un ravvicinamento. Vi è chi ne deduce la rinnovazione della Santa Alleanza, ma l'Inghilterra non si parte dall'amicizia Francese; e finchè queste due potenze saranno unite, non hanno nulla a temere dalle potenze del Nord: molto meno poi saranno temibili, se l'Italia potrà fra poco riunirsi tutta sotto lo scettro costituzionale di Vittorio Emanuele.

A G C.

T. II, Dec. 2. (*Ottobre* 1860) N.° 4

LETTURE DI FAMIGLIA

DI FIRENZE

E SCRITTI PER FANCIULLI

LETTERE AD UN AMICO

(V. avanti, pag. 73).

IX.

IL 7 SETTEMBRE A NAPOLI.

Parlami dell'Italia.

Amico mio.

Se io ti potessi ridire, quali le udii, le parole d'una cara fanciulla che fu spettatrice dell'ingresso di Garibaldi in Napoli dopo le sue rapide vittorie sui regj, ne saresti commosso ed esaltato. Sì, io credo si possa asserire che nella grande epopea italiana del nostro secolo avventuroso questo sia il fatto più singolare, più splendido di quanti finora ne abbiamo veduti o saputi; un fatto che parrà davvero incredibile ai posteri. Un re salito sul trono da poco tempo, odiato sì per molte e gravi cagioni, ma temuto perchè si credeva forte in mezzo a fiorente e

numeroso esercito, padrone di formidabili baluardi, con centinaja di bocche fulminanti la morte contro la città popolosa, fidente in una plebe che si poteva credere, non da lui solamente ma anche dai più dei trepidi cittadini apparecchiata a difenderlo per la feroce speranza delle stragi, degl'incendj, dei saccheggi, è ridotto a involarsi scornato e tremante dalla capitale con trenta e più migliaja di soldati in armi, fra il silenzio mortale del disprezzo o la cupa ira frenata da compassione, da generosità, da stupore; e un uomo con soli dieci dei suoi prodi seguaci entra in quella stessa città, svegliata a un tratto come per incanto a ineffabile tripudio, nella calca di una popolazione di cinquecentomila abitanti, nella metropoli di nove milioni d'Italiani... E quest'uomo non ha corona nè di gemme nè d'alloro, non titoli fastosi, non parentele famose per antichità, per potenza, per gloria... È un popolano; una cappa rossa gli cuopre le spalle, ha un fazzoletto annodato attorno al collo, un cappello di feltro sul capo, e a cintola una sciabola con rozza impugnatura. La faccia serena risponde con dignitosa modestia al plauso frenetico della moltitudine. Ma quest'uomo è un liberatore, ma il suo trionfo è quello della nazione, il suo voto, che sta per compiersi, affida l'Italia intera a quel re che solo è degno di governarla, perchè solo tra i monarchi della divisa Italia poteva e volle e seppe essere italiano.

Così chi attribuisse a prodigio avvenimenti tanto straordinarj, tanto stupendi, mostrerebbe di non conoscerne bene le cagioni, e senza volere ne minorerebbe il valore. Bensì ciascuno potrà confessare che sono senza esempio.

Così è: in men di due anni un formidabile (non invincibile) impero costretto a lasciare gran parte della più cara, della più pingue tra le antiche sue prede; tre despotuzzi che si reggevano soltanto per la prepotenza di

quello, al crollar di esso doversela naturalmente svignare dal paese della cuccagna, senza poter fare altro che dimostrare la malvagia voglia di qualche scellerato sforzo pel folle tentativo di rimanervi o di tornarvi; al despota più grosso non bastare la prova di tre giorni di eccidj per atterrire i popoli, e vedersi cadere infranti a'piedi i flagelli e i patiboli, e dover fuggire con le migliaja di sgherri davanti a un uomo solo; e un altro scettro di frode e di sangue scivolare da quelle mani che debbono serbarsi incontaminate da ogni mondana sozzura, che non possono senza orribile sacrilegio alzarsi a Dio dopo aver sottoscritto le condanne dei giusti, e vergato i patti infami che abbandonano le genti ai tiranni e ai masnadieri, che sottomettono la patria allo straniero.

Certo i lontani da noi, o per lo spazio o pel tempo, non potranno credere a tanta mole di fatti; ma presto si manifesteranno naturali e inevitabili se ben si guardi al legame delle cause e degli effetti, a quella severa necessità delle cose che i pagani chiamarono cieco e inesorabil destino, perchè non avevano il sacro sentimento della divina giustizia nè la sublime fiducia nella universal Provvidenza.

Qual maraviglia infatti che una nazione divisa, oppressa, vilipesa scuota, quando può, il suo giogo, si liberi dagli sgherri che glielo avevano posto sul collo, e che lo ribadivano finchè la forza stava con loro, e mostri al mondo che ha sempre vita rigogliosa purchè non sia soffocata, che la scintilla dell'ingegno non era spenta, ma soltanto languiva occulta perchè insidiata o punita; che l'antico valore non era ancor morto, ma non poteva mostrarsi fuorchè nei dolori della povertà volontaria e degli esilj, nei rischi delle congiure, nei conati della rivoluzione, nelle tenebre delle carceri, sotto i tormenti della tortura sul palco dei patiboli?

L'Italia ha da essere degl'Italiani come l'Inghilterra è degl'Inglesi, la Francia dei Francesi, e via discorrendo. Rispetto a questa verità fondata nella natura delle cose, nel diritto delle genti, ogni pretesa posta fuori da chi si sia, sostenuta da qual si voglia ragione o pretesto o cavillo vien meno, ogni trattato tra potenze e potenze, si scioglie, ogni mercato di popoli ingannati, traditi è un delitto che i colpevoli o i lor discendenti dovranno prima o poi scontare. Tanti martiri e per tanti anni s'immolarono sull'altare della patria, che una volta il lor sangue doveva fruttarne la redenzione....

Ma io mi scordo che voleva scriverti una lettera, parlarti del Garibaldi a Napoli, riferirti le parole della giovanetta che piena di generoso entusiasmo e con le lagrime della più viva commozione mi narrava quel fatto, e invece preso il tono di uno scrittore di politica torno a dirti quello che tu sai, che tutti sappiamo e sentiamo. Or bene, scusami, e consoliamoci con la speranza ogni giorno più salda di veder presto ricostituita nella sua unità la nazione. Gli ostacoli, come tu vedi, creduti poco fa insormontabili si vanno dissipando, e quello che pareva audacia sperare qualche anno fa, or si vede compiersi sotto i nostri occhi. Anche questo è il naturale effetto della giustizia, quando la forza passa nelle mani di chi la deve avere, quando un re patriottico, prode e galantuomo si mette a capo del movimento nazionale, quando un eroe propriamente inspirato dall'amor patrio, senza meschine ambizioni, e basta questo per ispiegare i trionfi del Garibaldi, impugna la spada per frangere catene dovunque sieno, e senz'altra brama che quella di liberare e riunire la nazione.

« Ho avuto la fortuna di vederlo più volte, diceva la fanciullina, e non me ne scorderò mai per tutta la vita. Ripensando ai timori di pochi giorni prima, alle fe-

roci persecuzioni dei birri, alle numerose e minacciose pattuglie, ai cannoni pronti a fulminare mitraglia sulla moltitudine, ai terrori insomma che parevano aver fatto di tutta Napoli una galera, e vedendo quell'uomo che, si può dire, col solo nome aveva trasformato le paure in baldanza, i dolori in giubbilo, l'avvilimento di un popolo in dignitosa sicurezza di sè, gl'istrumenti della morte in simboli di letizia e di trionfo, mi tornarono in mente Ercole che debella i mostri, Sansone che sconfigge i Filistei, Giosuè che prende Gerico a suon di trombe; ma non contenta di questi paragoni, nè sapendo tanto la storia da poterne trovare altri più proprj, io tornava a guardar lui, e non poteva agguagliarlo ad altri che a lui stesso, nè salutarlo con nome più bello di quello di Liberatore »... Addio.

P. Thouar.

IL BAROMETRO

— Giacchè ti spiegai che cosa fosse il termometro, mi parve che ti riescisse di capirlo bene, voglio ora ingegnarmi di dirti qualche cosa del barometro, essendo anche questo un istrumento del quale nessuno dovrebbe ignorare la composizione e l'uso.

Ma porgimi tutta la tua attenzione perchè ve n'è bisogno.

Anche tu qualche volta ti devi essere dilettato a mandar lontano la fonticina d'acqua con lo schizzetto. Or bene per empire la canna dello schizzetto hai prima tuffato la punta del cannellino o del fuso in un vaso d'acqua,

poi hai tirato a te lo stantuffo, e l'acqua saliva da sè nella canna. Ma in quel mentre hai tu avuto voglia d'investigare perchè l'acqua salisse in quel modo da sè nella canna? – Gnornò. – Non hai fatto dunque come Galileo quando volle sapere perchè la lampada dondolasse, e da questa ricerca pervenne a inventare tra le altre il pendolo. Dei Galilei non ne nasce a ogni canto. Tuttavia senza pretendere d'essere sommo scienziato si può giungere a capire quello che gl'ingegni straordinarj hanno saputo conoscere e immaginare.

Ti ho già fatto sapere che l'aria è un corpo fluido, grave anch'esso o che pesa or più or meno secondo la sua maggiore o minor densità, e che in conseguenza tutta la massa dell'aria, cioè l'atmosfera esercita considerevole pressione su tutti i corpi. Or bene quando tiri a te lo stantuffo della canna, siccome lo stoppaccio la chiude esattamente, l'aria non può da niun punto penetrare dentro la canna (l'orifizio del fuso è tuffato nell'acqua) e vi rimane uno spazio vuoto; ed ecco che allora la pressione esercitata dall'aria col suo peso sopra l'acqua del vaso, obbliga una parte di quest'acqua a salire nella canna e a riempirvi quello spazio vuoto.

Per la stessa cagione l'acqua sale nelle trombe con le quali si cava dai pozzi. Ma ti ricordi tu bene di questo istrumento che hai già veduto più volte? Il corpo della tromba è un grosso tubo da cui altro assai più stretto ne parte, il quale sta immerso con la sua estremità, ovvero pesca in un serbatojo o conserva d'acqua; uno stantuffo va su e giù nel corpo di tromba, e vi fa il vuoto; allora la pressione che l'aria esercita sull'acqua della conserva permette che s'inalzi o si sostenga nel vuoto una colonna d'acqua alta 32 piedi che equivale al peso d'una colonna di mercurio alta 28 pollici. Così è, il mercurio pesa tanto più dell'acqua, che una colonna di 28 pollici di questo metallo ha precisamente lo stesso peso d'una colonna d'acqua della

stessa grossezza e alta 32 piedi. È quindi evidente che la pressione dell'aria equivale a questo peso, tosto che lo tiene in equilibrio.

Bensì è da avvertire che la forza di questa pressione varia alcun poco in diversi casi. Per esempio, vi sono spesso mescolati nell'aria alcuni fluidi estranei che pesano più o meno di essa, e che in conseguenza ne fanno essere maggiore o minore la pressione. Se andiamo in luoghi elevati, sopra un'alta montagna, la pressione dell'aria diminuisce per un'altra ragione molto semplice; ed è questa che l'altezza della colonna d'aria che fa la pressione si trova allora diminuita di tutta l'altezza della montagna sulla quale siamo saliti, e perciò la pressione deve esser minore.

Torniamo ora al barometro, il quale appunto è un istrumento da misurare i diversi gradi di questa pressione, che è quanto dire il peso dell'aria; anzi il nome stesso lo dice, fatto essendo di due parole greche che significano *peso* e *misura*. E se hai capito quello che ho detto finora capirai anche la spiegazione del barometro.

Per costruire il barometro ci vuole un tubo di vetro lungo 30 pollici o poco più, chiuso da un capo e aperto dall'altro. Bisogna empirlo di mercurio, poi chiuderne col polpastrello dell'indice l'apertura, e rovesciarla in una tazza piena dello stesso metallo. Appena capovolto il tubo, si ritira il dito; e il mercurio scende subito lasciando uno spazio vuoto in alto del tubo, e fermandosi in questo all'altezza di 28 pollici sopra il livello del mercurio esistente nella tazza o pozzetto. Il tubo così accomodato si attacca poi a una tavoletta dove sono indicati gl'intervalli in pollici con le suddivisioni in linee, di che si formano i gradi per misurare di quanto salirà o scenderà la colonna di mercurio secondo il maggiore o minor peso dell'aria che viene così ad essere indicato da questo istrumento detto barometro.

Da quello che ho detto dianzi puoi rilevare che se il barometro viene trasportato in luoghi elevati, la colonna del mercurio si abbasserà in proporzione dell'altezza di questi luoghi, ossia in rapporto alla diminuita pressione dell'aria che agisce sul pozzetto. Intanto questa proprietà del barometro ci porge un modo semplicissimo di misurare l'altezza dei luoghi, poichè preso ricordo di quanto il mercurio suole scendere per una data elevazione, è facile calcolare dal salire o dallo scendere della colonna a quanta altezza si sia saliti nel tale o tal altro luogo. Anzi in certi casi non v'è altro modo fuorchè le osservazioni barometriche per misurare le altezze. Se uno per esempio fa un'ascensione col pallon volonte può sapere soltanto con l'ajuto del barometro fino a quale altezza sia giunto.

Spesso avrai udito dire: Andiamo a vedere se il barometro indica bel tempo o se annunzia la pioggia: or come può egli far questo? Tu sai già che la pressione dell'aria è diversa secondo il diverso peso di essa, e queste variazioni nel peso dell'aria derivano dalla mistura dei fluidi estranei che possono essere sparsi nell'aria. Queste variazioni sono state osservate col mercurio del barometro, ed è stato parimente riscontrato che erano idonee a presagire i cambiamenti a cui va soggetto lo stato dell'atmosfera. Quando il cielo è rannuvolato è facile prevedere la pioggia; ma anche quando il cielo è sereno e l'aria affatto limpida può essere imminente la pioggia, e ciò rilevasi allora dal barometro. Ecco perchè: quando l'acqua convertita in vapore si spande nell'aria, spesso non ne diminuisce la limpidezza nè la purezza apparente; ma siecome il vapore acqueo è più leggiero dell'aria, questa diminuisce di peso; allora esercitando minor pressione, il barometro scende, ossia la colonna del mercurio nel tubo del barometro si abbassa.

Quando poi il vapore acqueo dopo essersi condensato per formare i nuvoli ricade in pioggia sopra la terra, il mercurio dovrebbe salir di nuovo nel barometro; ma nello stesso tempo il vapore prosegue a formarsi, a salire, a mescolarsi nell'aria, e così continua a minorarne il peso naturale.

Il mercurio torna a salire solamente allorquando gran parte del vapore si è separato dall'aria, e allora il barometro annunzia il prossimo ritorno del bel tempo ancorchè si vedesse sempre qualche nuvolo.

Con tutto ciò non devi già credere che il barometro sia un oracolo infallibile, e talora le osservazioni fatte su di esso tornano fallaci. Devi sapere che se le sue variazioni sono lente, regolari ed assai prolungate (cioè per due o tre giorni di seguito) possiamo cavarne conseguenze quasi sicure; ma quando passa in brev'ora da uno stato a un altro e per poco vi rimane, le indicazioni riescono non di rado fallaci. Quando il mercurio scende annunzia vento e pioggia e talora molto tempo prima; e quando sale si può con alquanta probabilità far capitale sul buon tempo. Tali effetti di questo istrumento lo fanno essere molto utile, tanto agli agricoltori per regolarsi intorno al tempo da metter mano alle faccende, quanto ai viaggiatori specialmente a quelli che fanno viaggi lunghi, in paesi lontani, in luoghi senza strade per amor della scienza, per meglio conoscere in ogni sua parte la terra che noi abitiamo e darne contezza a chi non la può visitare.

Osserverai ancora che i movimenti d'ascensione e di discesa della colonna di mercurio avvengono in uno spazio molto corto, imperocchè dall'altezza media che consideriamo di 28 pollici o poco meno, scendendo non va più giù dei 26, e salendo non oltrepassa i 29, talchè il mercurio non varca lo spazio di tre pollici.

Tempo fa immaginarono un barometro che anche per la forma può essere oggetto d'ornamento in un salotto: è una specie di quadro o di mostra d'orologio dov'è segnato un circolo con le gradazioni; e nel mezzo un ago o lancetta che si muove per indicare sul cerchio i diversi punti a cui giunge la colonna di mercurio e in conseguenza i diversi stati dell'atmosfera. – E come può ella muoversi questa lancetta? ecco qui: il tubo è collocato dietro il quadro; invece di pescare in un pozzetto, è ricurvo nella parte inferiore, di modo che la pressione dell'aria si faccia sentire dal lato dell'apertura; un picciol corpo galleggiante sta sul mercurio dove il tubo è aperto; a questo galleggiante è attaccato un filo che scorre sopra una puleggia collocata in mezzo al cerchio e aderente alla lancetta. Questo filo sostiene dall'altro lato della puleggia un altro corpicciuolo che pesa tanto da farlo pigiare sulla puleggia fino al punto di farla girare. Or tu capisci che il corpo che galleggia sul mercurio deve risentire tutti i movimenti della colonna, e che allora il filo deve far girare la puleggia; ed essendo fissa a questa la lancetta chiaro è che i movimenti della medesima sono conformi a quelli del mercurio, e vengono così indicati nella mostra.

Così questo barometro differisce dagli altri soltanto per la forma, e dà le medesime indicazioni. – E ora non ti verrà fatto certamente di confondere il barometro col termometro, dovendo tu capire il diverso uso di questi diversi e ambedue utilissimi istrumenti.

P. Thouar.

IL FIORE E LA VITA

Un fiore! Oh quante idee non desta un vago fiore! Oh con quanti sentimenti diversi è guardato. Ecco un vispo fanciullo, fresco e ridente che scherza spensierato nel giardino, guarda il fiore, lo coglie come un trastullo, ne ammira i colori vivaci, pur dopo un poco lo vede appassire lo getta via e non vi pensa più. Egli non ha trovato nessuna immagine in quel fiore! Non ha pensato che com'esso anch'egli un giorno perderebbe la sua freschezza, languirebbe e morrebbe come lui! Oh felice età in cui senza rimorsi, senza timori, solo il presente ci occupa in cui tutto ci rallegra, in cui il cuore sempre è lieto e l'affanno sì passeggiero! Non pensieri tristi, non amare memorie, non meste riflessioni vengono a turbarti e però scorri serena e ridente: ma ohimè! tu passi sollecitamente! Sei pari al fiore del fanciullo, in cui egli non trovò la sua immagine! Ma veh che il fiore è contemplato da una vaga fanciulla. La freschezza splende sul volto e le si legge nello sguardo una soave speranza. Quello sguardo amoroso ella lo fissa sul fiore. Su quel fiore sì fresco che sorgé sì vagamente sullo stelo quasi voglia farsi ammirare da chi passa. Vi trova ella l'immagine della sua giovinezza. Vago come lei egli si mostra in ridente giardino, ella nel mondo. Come lei attira gli sguardi e brilla in tutto il suo splendore. Egli di poco è sbocciato e gode del soave venticello della fresca rugiada, dell'aria pura di una bella giornata! Anche a lei sorride da poco; giovinezza, da poco tempo il suo cuore si è aperto alla speranza dell'amore e gode del soave incanto, tempo di quell'età felice. Vi pensa la fanciulla

che inchinata sul fiore lo guarda, lo vagheggia e s' inspira d'altri pensieri. Forse un fiore come quello le sarà donato un giorno qual pegno d'amore! E tal pensiero la fa palpitare, la speranza sparge di rose il futuro; mille teneri sentimenti agitano la sua vergine anima. Finalmente coglie il fiore e se lo pone in petto. Ma non pensa che dovrà appassire come anche la sua giovinezza. Quel fiore non le desta che pensieri soavi, apre davanti a lei un sereno orizzonte. Ma il fiore languirà fra non molto sul tenero stelo; i vivaci colori delle sue foglie diverranno pallidi, perderà ogni vestigio di freschezza e di beltà.

E questa è la tua sorte o giovinetta, ma non vi pensasti; godi ora e che il futuro non ti turbi! Pur troppo il tempo te lo mostrerà! Tuttavia se il tuo cuore sarà puro, generosi i tuoi sentimenti non sarai condannata alla sorte del fiore; languirà la tua bellezza, passerà la tua gioventù ma ti resterà la virtù, questo fiore che mai appassisce e che dopo aver brillato sulla terra splenderà di eterna bellezza nel cielo! Oh ma il fiore lo mira con occhio ben diverso un uomo già maturo. Il disinganno ha fatto sparire la serenità dalla sua vita! Non più la speranza l'abbellisce. Non gli resta che dolore e non ne vede il termine che nella morte. Fisa il fiore con un mesto sguardo; un amaro sorriso si scorge sul suo labbro. Che gli rammenta? Forse una speranza delusa; un crudel disinganno? Penserà a dei giorni in cui credeva coglier gli allori della gloria! In cui baldanzoso e fidente nell'avvenire si abbandonava ai voli del giovine estro. Ma quei voli furon troncati dalla tirannia. E si temè che il suo ingegno mandasse lampi troppo vivaci. Perseguitato lungamente fu scacciato infine dalla cara sua patria; andò errando esule desolato; il dolore fece languire il suo fervido estro, fece svanire dalla sua anima, i teneri e soavi sentimenti che vi albergavano. Il fiore non gli presenta

più alcuna immagine ridente, gli pare che abbia qualche rassomiglianza colla vita dell'uomo. Sì lieta, sì ridente nella giovinezza! Oh ma quella beltà, quella gioja è poco più durevole del fiore che sì superbo si mostra ai suoi occhi! Ben presto si abbasserà sullo stelo; gli cadranno ad una ad una le foglie come caddero le sue speranze. Pallido abbandonato resterà ancora un poco sulla pianta e poi morrà! Egli lo coglie ed esclama! Oh felice se anch'io fossi stato colto dalla morte quando la speranza e la giovinezza ancora mi sorridevano! Non avrei almeno conosciuto che il bello della vita! Oh ma non pensa che pari alla sorte del fiore non è quella dell'uomo; che in cielo avrebbe avuto un premio dei suoi dolori se sapeva sopportarli con coraggio. Ed anche sulla terra sarebbe stato compianto, sarebbe stato additato qual vittima della tirannia; lo sdegno contro di essa sarebbe sorto in molti cuori. Oh invece di abbandonarsi allo scoraggimento, al dolore poteva ancora sfogare il suo animo, scrivendo cose alte a svegliar sentimenti generosi, a mostrare i dolori della sua patria o prepararle giorni più felici! Ma ecco che un uomo già avanzato e che ha meditato sul sapere, accumulato da tante generazioni contempla il fiore. E gli sveglia idee sublimi che s'ergono oltre la terra. Ammira in quel vago fiore l'opera d'Iddio. Ne osserva attentamente le varie parti disposte con tanta armonia la sfumatura dei colori; ne gode il profumo. Ma non lo coglie? Perchè pensa che quel fiore farà il suo seme e da quello ne nasceranno molti altri; leva il pensiero alla grandezza di Dio che si palesa anche nelle più piccole sue opere. Di pensiero in pensiero egli giunge fino all'uomo! A quell'opera sublime d'Iddio. Il fiore non ancora sbocciato gli rappresenta il cuor del fanciullo ancor chiuso alle passioni agli affanni del mondo! Poi quello stesso fiore d'allora allora aperto sì fresco, sì profumato gli raffigura

il cuore del giovine che s'apre alla gioja e alla speranza. Il fiore già aperto da qualche tempo le cui foglie incominciano a impallidire gli ricorda il cuore dell'uomo in cui languisce la speranza e che il tempo disinganna! Finalmente il fiore omai appassito, le cui foglie incominciano a cadere, gli presenta l'immagine dell'uomo già vecchio vicino alla morte!... Ma allora vede due altri fiori freschi e ridenti che crescono accanto a quello già sfrondato! È il fiore della virtù, è il fiore della gloria che crescono ancora sulla terra quando il fior della vita è appassito. Pensa che l'uomo virtuoso che ha spesa la sua vita pel bene del suo simile e della patria non morrà mai, che la sua anima godrà di giusto premio nel cielo, e che saranno onorate anche le sue spoglie; e quei fiori ch'ei rimira serviranno a intrecciare un serto per deporlo bagnato di lagrime sulla tomba del giusto!

Un'Alunna.

DIALOGO

FRA DUE ALUNNE SVOGLIATE

— Oh! Adele sei venuta finalmente; cominciavo a dubitare che tu mi bruciassi pagliaccio.

— Ti pare? quando te l'avevo promesso non avrei mancato dicerto; ho fatto un poco più tardi, perchè sono stata in diversi luoghi.

— Veramente se tu non venivi a portarmi il libro della Storia Naturale, mi trovava in un grande impiccio; non avrei saputo proprio in qual modo presentarmi mercoledì al signor Maestro senza aver fatto nulla.

— E infatti tre o quattro pagine di ristretto saranno un gran lavoro da mostrare dopo venti giorni di vacanza.

— Ma tu che discorri tanto, cosa hai fatto di lezione in quasi due mesi di tempo?

— Poco o nulla.

— E hai coraggio di farmi una predica? Vai a studiare piuttosto.

— Senti cara Emma è vero che il tempo è stato lungo, ma mi è passato tanto presto che quasi direi non mi è stato bastante per fare un lavoretto a garbo; aggiungi a questo la mancanza di un tema, mancanza d'immaginazione e vedrai che sono abbastanza scusabile.

— Se ci avevi aggiunto anche mancanza di buona volontà, quasi quasi ti avrei promesso d'intercedere grazia per te presso il nostro buon maestro.

— Sì, sì, hai dimolto da canzonare; tu davvero non sei compatibile si vede chiaramente che hai avuta poca voglia, perchè quando ti ci metti ti riesce tutto.

— Chetati col dire che mi riesce tutto, non sai quanto sono stata a questo tavolino a stillarmi il cervello per vedere di far qualcosa che fosse proprio di mia invenzione; ma son rimasta sempre lì con la penna in mano senza potere scrivere neppure una parola. Ma a proposito me l'hai portato sì o nò questo benedetto libro?

— Te l'ho portato. Sei dunque ferma nel proposito di far solamente il sunto di due o tre capitoli, mentre è cosa per te tanto facile?

— Ormai, come fare diversamente? Non abbiamo che due giorni di tempo, e mi pare che la nostra immaginazione non sia troppo feconda.

— È vero, tiriamo via; ti confesso però che mi dispiace molto il dovermi presentare al signor maestro a mani vuote, mentre ha caro che le sue alunne facciano delle composizioni di loro testa.

— Lo so anch'io; ma d'altronde qual riparo ci resta?

— Proviamoci a comporre qualche cosa.

— Sì, o componi senza tema. Siamo sempre sullo stesso discorso.

— Senti, facciamo così. Prendiamo un libro di racconti, giacchè ne hai diversi, ricaviamone qualche sunto, e aggiungendoci qualche cosa di nostro, possiamo fare una composizione discreta.

— Il tuo disegno mi piace poco; è sempre roba rubata.

— Hai ragione; ma dunque cosa si stilla; decidi tu.

— Che vuoi che decida.

— Qualche cosa, se nò il tempo passa in chiacchiere.

— Zitti, mi è venuta un'idea; scriviamo il dialogo che abbiamo avuto fra noi; che cosa ne dici, ti piace questo pensiero?

— Sicuro che mi piace, ma ci riescirà di scriverlo almeno passabilmente?

— Ci proveremo a far meglio che si può; tu sai che il signor maestro è indulgente, e spero che quantunque il nostro lavoro non riuscirà tanto bello, gradirà nonostante il buon volere.

— È vero. Non perdiamo tempo, mettiamoci a tavolino e cominciamo.

— Laus Deo, finalmente abbiamo concluso qualche cosa. Sono proprio contenta. Ora zitti e scriviamo.

Un'Alunna.

ANGIOLO CARASALE

ARCHITETTO NAPOLETANO

I.

Portiamoci col pensiero all'anno 1737 in Napoli, la sera del dì 4 Novembre giorno onomatistico di Carlo I re delle due Sicilie. — In che modo più dell'ordinario s'ode per la città un confuso rumore; in che modo tanta folla di gente tutta diretta ad una medesima via? Seguiamo i loro passi e vediamo qual'è la cagione di questa commozione generale. Ed ecco fermarsi tutti ad un nuovo e bellissimo edificio riccamente illuminato: inoltriamoci dentro. Oh che splendido e meraviglioso spettacolo! Un magnifico teatro, tutto coperto di cristalli a specchio, e gli infiniti lumi dei quali è adorno, rendono tanta luce quanto la favola ne finge dell'Olimpo. In faccia alla scena un vasto e superbo palco è preparato per la casa reale.

E chi è, chi è l'egregio autore di tanta magnificenza? Angiolo Carasale nato di plebe, alzato in fama per ingegno d'architettura e per opere ardite e stupende. Appena egli ebbe il disegno del teatro fatto dal Medrano per ordine di Carlo, scelse per l'esecuzione il luogo presso la reggia, abbattè molte case, aggiunse vasto terreno, acciocchè aperto il palco scenico si vedessero in distanza le maravigliose rappresentazioni di battaglie, di cocchi e cavalli. E tutta l'opera egli la compì dal Marzo fino all'Ottobre del 1737.

Ma ecco il re! Entrando nella sala, maravigliato dell'opera grande e bellissima egli batte le mani all'ar-

chitetto mentre i plausi del popolo onorano Carlo cagione prima di quella magnificenza. E non solo questo ma facendo venire Carasale a sè pubblicamente lo loda e battendogli una mano sulla spalla gli dà segno di protezione e di benevolenza; e quegli riverente con parole rende grazie alle grazie del re.

Indi Carlo gli dimostra desiderio di far col tempo un corridore interno che conduca dalla reggia al teatro, da quella, come dissi, poco distante, per comodo della real famiglia. Carasale abbassa il capo, e il primo soggiungendo « Ci penseremo » lo accomiata.

Ma ecco finita la rappresentanza, il re nell'uscire dal palco trova Carasale che lo prega di rendersi alla reggia per il passaggio interno da lui bramato. In tre ore abbattendo mura grossissime, formando ponti e scale di travi e legni, coprendo con tappeti ed arazzi le ruvidezze del lavoro con panneggi, cristalli e lumi, l'architetto fece bello e scenico quel cammino, spettacolo quasi direi più del primo lieto e magnifico per il re. Il teatro ebbe il nome di San Carlo.

Carasale tornò alla sua modesta casetta in braccio della sua modesta famiglia fra il plauso generale, sodisfatto di sè medesimo lieto e sicuro della grazia del re. Laudi funeste, stolta credenza ei non sapeva qual ricompensa gli preparava un Borbone di Napoli!

II.

Sono scorsi degli anni dall'avvenimento sopra il narrato. Che cosa n'è stato di Carasale? — Una donna tuttora giovine ma del color della morte, con la fronte solcata e il volto sparuto, con al lato un fanciulletto di

di forse 9 anni stento stento, assisa su di uno scalino in una delle più frequentate vie di Napoli chiede un tozzo di pane all'altrui carità. Tutti passano, nessuno s'arresta, nessuno le parla, nessuno le soccorre. Ella sospira, ella piange un pensiero più tetro, un dolore disperato della miseria le trafigge il cuore. Infelice! Tutti sanno chi ella è, e tutti conoscono i suoi affanni!

Pochi anni avanti essa era felice, era invidiata, amata da un marito che ella amava tenerissimamente, e che era il decoro e il sostegno della sua famiglia che poteva mai desiderar di più? Ma ohimè tutta la gioia doveva mutarsi in atroce dolore, l'invidiata doveva esser disprezzata, il suo marito infamato! Infelice Carasale! Compiuta l'opera egli fu richiesto dei conti; non sodisfacendo ai ragionieri fu minacciato di carcere.

Andò a corte, parlò al re, rammentò le grazie sovrane, il plauso del popolo, la bellezza dell'opera, rappresentò nella sua povertà le prove di onesta vita e partì lieto scorgendo nel viso del re alcun segno di benevolenza. Ma così non era, imperocchè doppiarono le inchieste del magistrato; e poco appresso Carasale menato nella fortezza di Santelmo, fu chiuso dove campò nei primi mesi per gli stentati aiuti della famiglia e poi dell'amaro pane del fisco. Ed ora ella ne piange la recente perdita, piange l'iniqua ingratitudine di un re, piange la perversa incostanza di un popolo e sull'infelice figlio che con lei dovea stentare un pane bagnato da amarissime lagrime!

Nulla rimarrebbe ai nostri tempi del nome di Carasale se la eccellenza e le meraviglie dell'opera, non ravvivassero nella memoria l'artefice infelice!

Un'Alunna.

LA SICILIA

Cenno Geografico-Storico.

Ora che anche quella bella e ferace Isola, che è la Sicilia, dopo una così breve, ma tanto più gloriosa lotta liberatasi da'suoi oppressori, stà per emettere quel voto, che la farà essa pure parte integrale del bel regno Italiano sotto lo scettro dell'amatissimo nostro Re Vittorio Emanuele; il fermarsi e darvi pochi cenni riguardanti la natura e la storia di quell'estrema parte d'Italia crederemmo non dovesse riuscirvi cosa nè disutile, nè discara.

Fra il numero quasi infinito di isole che popolano quel vasto bacino del Mare Mediterraneo (così denominato perchè rinchiuso tutt'all'ingiro di terre), l'Isola di Sicilia è la più grande, essendo la sua estensione di miglia quadrate italiane 7209; quindi per fare un po'di confronto, più grande, che non sono tutti gli stati della Toscana, così grande presso a poco come la vasta pianura di Lombardia, e al pari di essa così fertile e ricca. Da ciò capirete anche voi qual bello e grosso pezzo di terra s'è nuovamente aggiunto al di già bello e pingue Regno Italiano. Ma oltre all'essere la più grande isola del Mediterraneo (perchè fuori di esso ce ne sono che fanno venti e trenta, e cento volte la Sicilia), essa è altresì la più centrale (e qui tra parentesi vi prego a voler dare un'occhiatina alla carta geografica), essendo posta là, diremmo quasi a cavaliere dell'Arcipelago greco e del Mediterraneo propriamente detto; là in sul passaggio da l'un mare

all'altro tra l'Affrica e l'Europa. E questa appunto si fu la principale cagione perchè quell'isola (vedete un po'cosa voglia dire l'essere posto un paese piuttosto qua che là), fu sempre mai fiorentissima per commerci e relazioni; ma disgraziatamente anche più di qualunque altra terra d'Italia soggetta a continue invasioni di barbari. Dessa era chiamata nell'antichità più remota *Trinacria* (parola tra il greco e il latino) forse a motivo della sua configurazione in forma di triangolo; denominazione che le venne mutata poi in quella di Sicilia, per la ragione che vedremo più sotto quando vi dirò qualche cosa riguardante la sua storia.

E opinione antichissima convalidata altresì dagli studj recentemente fatti (i quali perchè rivolti soltanto allo scopo di rilevare la natura del suolo si chiamano con altra greca parola *gealogici*), ch'ella fosse unita un tempo all'Italia del continente, quindi al presente reame di Napoli; e ne sia stata quindi divelta per una qualche commozione sottomarina, ossia terremoto come suol dirsi; e si vorrebbe anche che l'attuale stretto (chiamato di Messina) fosse una volta meno largo che non è presentemente, perocchè dall'una all'altra riva si sentisse il canto del gallo. E qui siami permessa un'altra breve osservazione. Che sarebbe mo'accaduto della Sicilia ove non fosse mai stata divelta dalla terraferma? Forse, anzi certo, le sue vicende non sarebbero state tanto diverse da quelle della restante penisola; le popolazioni di qua e di là dallo stretto anzi che seguire il pernicioso esempio della natura che le avea divise, si sarebbero più affratellate, e invece di odiarsi, e combattersi avrebbero formato un sol popolo, e insieme corse le medesime sorti. Fu ciò un bene o un male per la comune patria? L'avvenire deciderà; se forse tutto non ha deciso a quest'ora la vittoriosa spada di Garibaldi!

La Sicilia è uno de' paesi più belli e più sani che siano al mondo; l'inverno può dirsi quasi una continua primavera, e i grandi calori della state sono temperati dalle fresche brezze del mare. Neve non vi cade che sulle vette delle più alte montagne, mentre giù alla pianura si vede fiorire la canna dello zucchero e l'aloe. La vista non potrebbe allietarsi d'un cielo più bello e più puro; il paese è ovunque deliziosissimo. Ma a tanti e così belli doni della natura vanno pure congiunti i suoi triboli, i frequenti terremoti, come sapete, le rovinose eruzioni del monte Etna o Mongibello, e i funestissimi effetti dello scirocco che soffia nei mesi di Luglio e d'Agosto. La scarsità delle pioggie nella state è compensata da abbondanti rugiade fecondatrici; e il disciogliersi delle nevi dà origine a un'infinità di piccoli torrenti che offrono i più facili mezzi d'irrigazione. Eppure lo credereste? Non ci ha paese al mondo che sia più mal coltivato della Sicilia; e la cagione principale si è l'essere quasi tutto il territorio ripartito fra un picciol numero di signori (che appunto per essere troppo signori non si curano nè punto nè poco di nulla), ed il clero secolare e regolare del quale v'hanno laggiù più di seicento conventi! quindi la veramente squallida povertà a cui trovasi ridotto il misero popolo siciliano. Aggiungi a questo la nissunissima cura che il governo napoletano, testè per fortuna loro e d'Italia caduto, poneva a quell'infelice paese, da lui considerato sempre quale un paese di conquista, epperò reputato indegno quasi di migliore avvenire. Eppure copiosissima è la messe che vi si racooglie (non so se vi ricordiate, come la Sicilia al tempo dei Romani era chiamato il granaio d'Italia), ricchissimi di frutta verdeggiano boschi interminati di olivi e d'aranci, il lino, e la canapa, vino (il famoso marsalla) zafferano, cotoni vi crescono a dovizia. Ma la ricchezza

maggiore per non dire infinita di quell'isola stà pur sempre nelle produzioni minerali; oro, argento, e specialmente di piombo, ferro rame vi si trovano copiosissime miniere; quasi ad ogni passo marmi preziosissimi quali porfido, alabastro, agate e smeraldi, e sopratutto il salnitro, e le sterminate cave del tanto rinomato zolfo di Sicilia, di cui se ne manda per tutto il mondo.

Mi resta ancora a dirvi qualche cosa della popolazione. Se io vi dicessi, che ella è per origine, sangue favella e sentimenti prettamente italiana, voi certo mi risponderete: lo sapevamo. Il suo numero tocca quasi ai due milioni d'abitanti, ma è ben poca e scarsa a un'isola così vasta (che secondo i calcoli fatti potrebbe contenerne agevolmente il doppio senza che l'uno desse il più piccolo impaccio all'altro), e quello che è peggio assai inegualmente distribuita essendone quasi spopolato l'interno, quanto popolatissime le coste. Ma o Dio qual sorta di popolazione misera ed infelice! Appena una decima parte di essa sà leggere e scrivere, scuole poche e cattive nei principali centri, punte nella campagna; punte vie di comunicazione tra la città e le borgate, il commercio coll'estero impedito da leggi e tariffe sulla esportazione.... ah certo ben fece opera di carità il general Garibaldi liberando quei poveri nostri fratelli da un giogo così barbaro e tirannico, che lasciava loro la vita solo per sentirne il peso! adducendoli a dividere seco noi gli stenti per ora e i pericoli, ma in fine certo i lieti e felici destini cui va incontro la comune patria diletta.

(continua)

SULLA CONVENIENZA

DI CATTEDRE DANTESCHE IN ITALIA

E SPECIALMENTE IN FIRENZE

Quando il Boccaccio ed il Buti spiegavano pubblicamente in Firenze ed in Pisa la *Divina Commedia* recarono maggior vantaggio che non si paia in apparenza. Gli uditori secondo che narra la storia eran mobilissimi, ed ognuno per la viva ed eloquente voce degli espositori compreso dell'alta importanza del poema sacro sentiva il bisogno di rileggerlo e studiarlo nella quiete familiare. Ciò portò che si raddoppiassero i manoscritti, e che gli uomini d'allora, colpiti dal sublime grido contro i loro disordini alzato dal gran cittadino, si pentissero delle ingiurie fattegli, e dessero opera a compensarnelo con onoranze e con lodi, tarde, ma sincere. Il mondo non ha mai fretta a far giustizia, ed appena oggi, e solo oggi dopo sei secoli si conosce l'influenza esercitata dalla *Commedia* sui destini d'Italia, solo oggi si parla di statue e di monumenti, e per le crudeli divisioni nostre solo oggi si ottenne che la città che serba le ceneri del poeta non sia tenuta più per città straniera. Lode a Dio, abbiamo al fine un Re galantuomo, un Garibaldi, un Cavour, e questi tre uomini col loro senno e col loro cuore ci risparmiano un più lungo servaggio ed una più lunga vergogna.

Ma il popolo italiano che con fede grandissima e suprema saggezza sente i grandi palpiti della patria, e la

vede già una e grande ripigliare l'alto suo seggio fra le genti, sà egli veramente chi fosse Dante, che cosa sia la *Divina Commedia*, e se fra Dante nato nel 1265 e noi che viviamo nel 1860 vi sia relazione? La risposta non è dubbia; il popolo italiano sa che vi fu un Dante e che fu un uomo grande, ma non sa il resto. Aspetteremo di celebrarne il sesto centenario perchè il popolo si trovi gettato in mezzo ad una festa che non ha premesse nella sua mente? non sarebbe invece migliore prepararvelo con idonei mezzi, non per la sola festa, ma per dovere, per gratitudine, per decoro infine della patria? Ora che libera è la parola rivendichiamo in tutto e per tutto la somma fra le glorie nostre, e governo e privati si stimolino a vicenda. Ciò che i despoti ne tolsero, o non avrebbero concesso, ripigliamo colla calma e la dignità di uomini liberi, ed usiamone in pro dei nostri figli.

Or son più anni che il prof. Ciardi cessò il suo corso di lezioni dantesche nella sala del palazzo Orlandi. Numerosa gioventù vi accorreva, ma il popolo non vi penetrava, sia perchè ciò non fosse nell'intendimento di che propose quelle lezioni, sia che restassero ignorate da chi più avea bisogno di saperne, sia perchè la spesa mensile da retribuirsi, benchè minima, riuscisse gravosa agli artigiani. Oggi si devono togliere tutti questi impedimenti. Una cattedra serale pubblica per ogni quartiere di Firenze compire lo scopo; il Municipio può sopperire alla spesa perchè a lui spetta direttamente sì nobil carico. Non si diffidi del popolo, che potrebbe scarseggiare nelle prime sere, ma poi accorrerebbe lieto e numeroso portando quella sagace curiosità che lo distingue, e pigliando vero amore a quell'uomo, a cui tanto deve l'Italia. Non è egli il discendente di coloro che *cantavano* la *Commedia* per le strade e nelle officine?

Ciò per Firenze, a cui tocca di levarsi anche l'ultimo vestigio di un'ingratitudine antica. Per la Toscana si potrebbe far lo stesso, in forza del sì che vi risuona purissimo, e che renderebbe lo studio del poema più accessibile e grato. Pel resto d'Italia se eguale è il dovere di quest'insegnamento, v'è doppio il guadagno. Quello studio fatto a viva voce da professori di un dire piano e facile e di modi affabili e dolci produrrebbe la conoscenza del poema ed il perfezionamento della lingua. Più rilevante sarebbe poi quest'ultimo vantaggio se gli espositori fôsser toscani.

Ecco il nostro concetto. Ripetiamo che a sempre onorar l'Alighieri ci obbligano dovere, gratitudine, decoro. Al fatto si vedrà che l'opera non è vana. Il commento del gran poema fatto al popolo e per il popolo fortificherà la nazione nelle grandi commozioni della libertà, e mostrandole il suo Dante *e il cor che egli ebbe*, ci farà sicuri da nuovi pericoli per l'acquistato tesoro, che in breve potremo chiamare indipendenza, unità, libertà.

G. Corsini.

NUOVA MANIERA

DI

PRODURRE L'ASSOPIMENTO DEI SENSI

Plinio il vecchio, celeberrimo naturalista italiano, il quale fiorì nel primo secolo dell'éra cristiana, bene a ragione notò che nello studio della natura niente v'ha di superfluo, niente che non meriti di essere diligentemente osservato. In fatti di tutto convien tenere esatto conto, dappoichè anche un fatto che a primo aspetto sembri di poco momento può addivenire sorgente d'inattese ed utilissime scoperte. I seguenti esempi chiaramente mostreranno quanto v'abbia di vero in tale sentenza. L'ondulare di un corpo pesante qnalunque, sorretto da una cordicella sospesa al soffitto di una stanza, ad un ramo di un albero ec., è al certo un fatto assai semplice che centinaja di volte sarà forse caduto sotto l'occhio dei sapienti dell'antichità senza che essi abbiano creduto conveniente di occuparsene. Ebbene!... il nostro sommo Galileo essendosi una tal mattina recato nella cattedrale di Pisa onde volgere un affettuoso pensiero a Dio, vide oscillare una lampada mossa poco avanti da un inserviente addetto a quel tempio, si soffermò, immobile vi tese lo sguardo, ed il cuore, per viva sorpresa, sentì d'insolito moto palpitare. Una importante scoperta in quell'istante aveva origine.... la legge fondamentale sulle oscillazioni del pendolo, la cui prima conseguenza fu il perfezionamento dell'orologio!... — Mentre Luigi Galvani, illustre professore di anatomia nella

Università di Bologna, stava da più anni studiando l'influenza dell'elettrico svolto dalla macchina ordinaria o dall'elettroforo sulla irritabilità nervosa degli animali, avvennegli di sospendere all'inferriata di un balcone una ranocchia spellata, tra la cui spina dorsale ed i nervi lombari aveva introdotta la estremità di un uncinetto di rame. Poche ore appresso, essendo tornato ad esaminare quel cadavere, osservò che provava delle spontanee contrazioni muscolari, quasi avesse riacquistato un alito di vita. Fortunata combinazione!.. I movimenti di quella ranocchia furono il segnale di una nuova éra per la fisica! In effetto, essi condussero alla scoperta della *elettricità dinamica* o *galvanismo* che tanti portenti ha operati ai giorni nostri. Di quanti mirabili trovati non saremmo forse tuttora privi se il fenomeno manifestatosi al Galvani fosse rimasto inosservato? Basti per tutti rammentare il telegrafo che ora, per opera di un italiano, riceve l'ultimo perfezionamento.

Per buona ventura, nell'epoca nostra lo spirito di osservazione, specialmente per ciò che concerne alle scienze naturali, ha acquistato uno straordinario sviluppo; al che debbonsi gli estesi progressi che le scienze stesse vanno di giorno in giorno facendo. Nè solo ad osservazioni al tutto nuove si attende, ma si pone diligente studio eziandio nel proseguire e meglio sviluppare alcune di quelle che gli antichi iniziarono e che la storia ci tramandò avvolte però nel denso velo del misterioso o del soprannaturale. Tali sono (a cagione di esempio) le recenti indagini sull'*ipnotismo* (1) ossia *sonnambulismo artificiale*, di cui imprendo a dar notizia al lettore col presente articoletto.

I nostri occhi, allorchè non sono aggravati dal sonno, tendono costantemente a muoversi; per lo che se li co-

(1) Questo vocabolo deriva dal greco υπνος (*ipnos*) *sonno*, e Sόσσω (*thisso*) *muovere*.

stringiamo a rimanere in una perfetta immobilità, essi vengono a trovarsi in condizioni anormali. Di ciò ci fa chiaramente accorti quella particolare inquietezza che quasi di subito si suscita nel nostro organismo allorchè ci poniamo in siffatta attitudine. Ove poi si procuri di guardare fissamente un oggetto (*massime se lucido*) situato sul davanti della radice del naso, dopo breve tempo il movimento del polso si allenta, le facoltà intellettuali infievoliscono, ed in fine si manifesta la insensibilità coi sintomi del sonnambulismo. Tale resultato può anche ottenersi, sebbene assai più lentamente, col solo mezzo di tener fissi ed elevati gli occhi. Non tutte le persone però sono suscettibili di provare fino all'ultimo grado gl'indicati fenomeni, i quali non da altro traggono origine che dalla forzata ed inconsueta immobilità degli organi visivi conseguente alla contrazione dei loro muscoli.

Negli animali pure può suscitarsi il sonno, spesso accompagnato da insensibilità, con gli stessi artifizj. Basti intorno a ciò rammentare che nella Franca Contea si costuma fino da epoche remotissime di addormentare i polli d'India fissando sul loro becco un filo di paglia.

Parecchie esperienze sono state fatte in Inghilterra ed in Francia onde accertarsi se l'*ipnotismo* possa avere utile applicazione in medicina. Pel maggior numero dei casi, esse somministrarono soddisfacenti resultati. Eccone un piccolo saggio. Una donna di 24 anni venne addormentata in pochi minuti ponendole un cilindro di rame lucente 15 centimetri al davanti della radice del naso. Appena manifestatasi la immobilità ed insensibilità delle membra, un abile chirurgo praticò una larga apertura in un esteso ascesso che l'inferma aveva al margine dell'ano e da cui uscì gran quantità di fetido umore. Un debole grido fu il solo segno di reazione che essa manifestò. Terminata l'operazione, le fu

allontanato il corpo lucente, spinta col soffio una leggiera corrente d'aria sul volto e fatta una frizione alle palpebre. L'insensibilità a poco a poco si dilegua e la malata, strofinandosi gli occhi, si desta perfettamente. « Dite (le domanda il medico) che cosa vi è parso della operazione? » « Signore.... (ella replica mostrando profonda sorpresa) se non sentissi cessati quei fierissimi dolori che da più giorni mi angustiavano, sarei indotta a non prestar fede alla vostra interrogazione, poichè di niente mi sono accorta! » — Il dott. Guérineau, usando il mezzo stesso, riuscì a compiere l'amputazione di una coscia senza che il paziente desse indizio di soffrire.

Sembra adunque che l'*ipnotismo* possa essere utilmente sostituito all'uso del cloroformio e dell'etere, non solo come mezzo atto e preservare gl'infermi dalle strazianti angoscie che di sovente accompagnano le operazioni chirurgiche, ma, in certi casi, anche come lenitivo temporario nelle affezioni spasmodiche. Giova frattanto notare che occorre ben guardarsi dal farne abuso, avvegnachè, affaticando notabilmente il sistema nervoso, potrebbe arrecare del danno.

Le osservazioni e gli studj relativi all'*ipnotismo* spargono vivissima luce sui fenomeni che da molti vennero e vengono tuttora attribuiti al cosiddetto *magnetismo animale*, e che tanto ribrezzo destano in alcuni debolissimi spiriti, i quali sogliono attribuire a cagioni soprannaturali tuttociò che la scienza non è ancor giunta a chiaramente spiegare. A maggiore sviluppo di siffatto argomento riporterò testualmente un brano di una importante nota diretta all'Accademia delle Scienze di Parigi (1)

(1) *Comptes Rendus de l'Academie des Sciences de Paris* – seduta del dì 2 Gennajo 1860.

dall'egregio dottore Tigri, professore di anatomia umana e comparata nella nostra R. Università di Siena. « Premetto (egli dice) non esservi merito di discutere sulla « pretesa chiaroveggenza dei magnetizzati, sulle predi- « zioni, sulla vista a distanza, sul trasporto dei sensi, e « sopra ben altre meraviglie ammesse dagli adepti; tutto « questo avendo io veduto mancare nel corso delle « esperienze alle quali mi fu dato assistere in Pisa nel « 1843. Frattanto, se le cose avvertite non si verifica- « rono nelle da me citate esperienze, ciò che riuscì sta- « bilito si è che per mezzo di determinate pratiche si « perveniva a porre il paziente in una specie di deliquio, « quindi nel sonno più o meno profondo di sovente ac- « compagnato da insensibilità. - Onde spiegare questi « fatti, sui quali non può rimanere alcun dubbio, sarebbe « superfluo di fare intervenire la volontà del magnetiz- « zatore, e perciò i misteriosi fluidi immaginati da uomini « i quali a quella espressione non sanno assegnare un « senso preciso; ma necessita piuttosto rivolgersi all'esame « di ciò che avviene nell'organismo del paziente. Sappiamo « come ad esso sia prescritto di volgere fissamente i suoi « occhi su quelli del magnetizzatore, e ci è noto non « poterli conservare in quella posizione fissa senza affa- « ticamento che quasi subito diviene grandissimo, e « tanto più grande in quanto che accompagnato dallo « strabismo interno, e sovente dalla elevazione de'due « globi oculari, il magnetizzatore trovandosi ordinariamente « in posizione più elevata del magnetizzato; si aggiunga « a questo la tensione dell'animo intorno a ciò che dovrà « verificarsi, e troveremo . . . . la spiegazione « sulla provenienza del deliquio, del sonno, e della sus- « seguente insensibilità.

Adesso passiamo alla parte istorica che si riferisce al tema che impresi a svolgere fugacemente.

Gli scultori greci dicesi che possedessero un segreto mediante il quale ottenevano la immobilità perfetta e prolungata dei modelli. – Narra Bernier che i religiosi maomettani spesso procuravansi una specie di estasi guardando con molta insistenza la estremità del loro naso. – I monaci del monte Athos giungevano allo stesso resultato, che – o per eccesso di fede o per eccesso d'impostura – attribuivano a cagione divina, col guardare per lungo tempo il loro ombelico. – Alcuni preti dell'Africa suscitavano il sonno, da essi detto *sacro*, per mezzo di un pugnale che lungamente tenevano innazi agli occhi di colui che doveva addormentarsi. – Pouzin racconta che una giovine isterica da lui ben conosciuta diveniva catalettica (cioè *immobile e priva di sensi*) allorchè si tratteneva a guardarsi nel proprio specchio (1).

Questi e parecchi altri fatti, di cui non starò a far parola, agevolmente si spiegano, al pari degli effetti prodotti dal preteso *magnetismo animale*, volgendo la mente alle recenti indagini delle quali mi recai a premura d'informare i nostri cortesi lettori.

Ecco come gli studj sull'*ipnotismo*, mentre fanno concepire fondata speranza che possano esser vôlti in pro della languente umanità, valgono ad aggiungere nuova autorità a non pochi storici documenti ed a trarre d'inganno alquanti degli uomini intorno alla interpretazione di processi e fenomeni che sembrano avere dello straordinario. Ecco come al lume della esperienza

« Fugge ignoranza, e dietro a lei le larve
« D'error pasciute e timide del sole!... »

P. Stefanelli.

(1) Se questo esempio spesso si rinnuovasse, sarebbe pur bella ed utile punizione per coloro che la vanità sedusse al punto da renderli paghi soltanto dell'adornare e (novelli Narcisi) del vagheggiare sè stessi!...

DELLE SOCIETÀ DI MUTUO SOCCORSO

(V. avanti, pag. 50).

II.

Se gli studi sociali e le discussioni riguardanti lo stato delle classi povere, e i mezzi pratici onde migliorarlo, fossero tra noi popolari come presso le più civili nazioni del continente europeo, io stimerei superfluo l'aggiungere altre particolarità sull'ordinamento di codesti instituti; ma siccome è forse più agevole trovare in Italia chi conosca li annali delle accademie letterarie o delle corporazioni religiose, che l'esistenza di ciò che il genio della carità e della previdenza ha saputo a'nostri giorni inventare e compiere per il bene del maggior numero, così non reputo inutile di soggiungere qualche parola a far meglio comprendere che cosa siino le Società di Mutuo Soccorso.

A quest'uopo io non saprei, al pari di T. Fix, quale esibirne definizione più appropriata ed esatta di quella che ne dà il Villermè nello *Stato fisico e morole degli Operai* ne' termini seguenti: « Queste società, dette anche *di previdenza*, di « *beneficienza* ed in Inghilterra *società amicali* (*friendly societes*) « sono associazioni d'operai, i quali mettono in comune ad ogni « mese, ad ogni settimana una piccola parte de' loro guadagni, da « servire a coloro fra essi che cadono ammalati. In altri termini « sono istituzioni d'assicurazione contro le infermità o anche « contro la vecchiaia, fondate per dare a coloro che non pos- « sono lavorare un' indennità rappresentante la mercede che « loro vien meno. Ogni socio o assicurato paga alla società, che « è l'assicuratrice, certi premi il cui ammontare, coi guadagni, « serve per coloro che acquistano diritto al soccorso. I soccorsi che « la società distribuisce, consistono in una data somma al giorno « onde far fronte a'bisogni dell'operaio ammalato e della sua

« famiglia; consistono pure nelle visite del medico della società, « ne' medicamenti e spesso in una piccola pensione per i vec- « chi » (*Villermè*, pag. 701-706 nella *Biblioteca dell'Economista* di F. Ferrara).

III.

Tale ne è il carattere costitutivo: ed è bene considerarlo attentamente perchè si vegga quanto e come corrispondano e si informino a quel solenne concetto della civiltà moderna, da noi sopra ricordato, che l'opera della redenzione popolare è da natura commessa principalmente al buon uso de' diritti e delle forze umane. Esse riposano infatti esclusivamente su'risparmi, sulla temperanza, sulla virtù insomma, delle classi bisognose: non sono un portato della legge, nè una pertinenza della sovranità, e nè manco un frutto della beneficienza privata; e però non costituiscono, come la *tassa de' poveri*, un'ingiustizia mascherata di filantropia, nè un artifizio di governo, nè un fomite di inerzia, corruttrice, premio all'infingardaggine, e ricompensa al vizio sfortunato. Sembrano anzi, per dirla con il Mac-Culloc, « uno « dei meglio ideati sistemi per avezzare i poveri a provvedere « da sè medesimi a' loro bisogni, senza dipendere dalla carità « de' loro potenti vicini » (*Delle Mercedi*, pag. 405; *Bib. dell'Econ.).*

« Nessuna instituzione », diceva eloquentemente Lor. Neri in una dotta Memoria letta alla Società Economica d'Empoli nel Gennaio del 1846, « nessuna instituzione.... tra quante colla « prosperità della propria vita celebrarono le più miti virtù « dell'incivilimento europeo, meglio delle *Società di reciproco « soccorso*, ha risoluto il seguente problema: *Trovare il modo « di assicurare la prosperità economica delle classi, colla minima « possibile lesione della moralità degli individui*, nessuna si pre- « senta con minori incomodi, ed è più conforme all'umanità ed « all' indole de' consorzi civili ».

Vero è, che non solo non recano alcun detrimento alla *moralità degli individui*, ma conferiscono in oltre efficacemente a svolgere e mantenere in essi le più belle ed utili virtù domestiche e civili: come lo stesso Neri viene nel processo del suo discorso provando con l'autorità dei fatti e con la testimo-

nianza di quanti scrittori rivolsero le meditazioni loro sul grave subbietto: da Degerando a P. Thouar, da Rèmusat a Lafarel. – Bisognerebbe per altro fare un'eccezione a rispetto del signor Thiers, il quale trovò che le Società di Mutua Assistenza, onde ciascun artigiano provvede alla propria salvezza in caso di infortunio o di vecchiaia, alimentano l'egoismo individuale e sono contrarie al sentimento della famiglia, il quale richiede che tanto le gioie quanto gli affanni sien comuni ed uguali per tutti i membri che la compongono. A questa singolare accusa del generosissimo istorico del *Consolato*, prima ancora di G. Boccardo, che ne chiarì l'insussistenza, avea risposto anticipatamente il Neri, facendo appunto rilevare il vantaggio e la superiorità delle associazioni nostre sui *reclusori*, sulle *case di lavoro*, su le *colonie agricole* anche in ciò che le prime *provvedono a' bisogni del povero senza staccarlo dal seno della famiglia.... e non solo i vincoli non ne rallentano ma seriamente e provvidamente dirette possono vieppiù renderli tenaci e farne sentire la soavità. Difatti molte* (e potrebbesi dire la maggior parte) *estendono i soccorsi alle vedove e a' figli dei soci.* E del resto, chi non vede a prima giunta che il solerte e provvido artigiano, nell'atto che col risparmio periodico di pochi soldi, assicura a sè la mercede pei giorni di inoperosità e di impotenza, viene a guarentire il sostentamento anche alla propria famiglia? Che la stabilità e il miglioramento del suo stato sono indivisi e indivisibili dalla sorte de'suoi cari? « Questi risparmi sono frutto di previdenza, la previdenza è « virtù: ora io non comprenderò mai come la virtù possa essere « d'incentivo al vizio; quand'anco tutto il genere umano me lo « affermasse, la mia coscienza ricuserebbe di prestarvi fede ». rispondeva A. Scialoja, due anni or sono nel Parlamento Subalpino, a quei Deputati che con la ragione stessa esposta dall'autore del trattato sulla *Proprietà*, si opponevano all'instituzione di una Cassa di rendite vitalizie per la vecchiaia; proposta dal Governo ed attuata, dietro i voti delle Società Operarie delle antiche provincie manifestati per l'organo de' loro Annuali Congressi.

L'indole altamente morale di questi sodalizi e la salutare influenza che esercitano sui costumi di quella parte della comunanza civile, che è più destituita di insegnamenti, di consigli, di freni e di esempi educativi, si mostra anche luminosamente

nell'osservare che, come ben avverte il Villermè, i membri onde si compongono *sono tutti individualmente interessati a far sì che niuno di loro divenga, colla sua cattiva condotta un peso per la Società, e si sorvegliano a vicenda.* Tutti gli *Statuti* o *Regolamenti* di Società Operarie da me consultati portano l'espressa disposizione di escludere dal beneficio de'soccorsi i soci caduti infermi per intemperanza o per mal costume. E molte, ci ammaestra il Neri, dopo qualche amorevole correzione hanno ricorso all'esemplare espediente di cacciare i soci riprensibili; « e non solo espellono il socio intemperante, ma, provvide, « nessuno accettano che questa abbia, o qual'altra siasi nota di « fatto. Sicchè uomini autorevolissimi nelle dottrine statistiche « positive opinano queste associazioni per questo lato operar « tanto bene quanto le stesse società di temperanza ».

Che se taluno si fosse scandolezzato udendoci affermare che e' non dipendono, nè hanno a dipendere, dalla carità degli altri ordini sociali, quasi che volessimo escludere affatto da un'opera sì umana il concorso e l'esercizio di una virtù tanto preziosa e necessaria alla vita e all'armonia della civile convivenza, si rassicuri. Noi non insegniamo, è vero, alla plebe ad aspettare il rimedio dei propri mali, l'alleviamento delle proprie miserie dall'elemosina e dalla beneficenza delle classi agiate: come non la conforteremo mai ad attendere la panacea universale da'governi, e meno ancora dai disordini, dalle utopie demagogiche, dall'anarchia; tutti i nostri suggerimenti consisteranno sempre in quella formula semplicissima di sapienza popolare e nella quale si risolvono non pertanto le ardue e laboriose indagini della scienza: – *aiutati che Iddio t'aiuterà.* – Segue da tutto questo che a'ricchi ed a' fortunati non rimanga più alcun campo onde esercitare la propria generosità, la loro filantropia, il loro affetto verso i poveri e i derelitti? Se tale fosse la nostra opinione noi non ci tratteremmo di certo ad annoiare i lettori con queste considerazioni; perchè ci pare molto difficile che le nostre parole arrivino direttamente a coloro pel bene dei quali sono scritte.

Per lo contrario egli ci è avviso, che, siccome il male o il bene d'una classe, si risolve inevitabilmente nel male e nel bene di tutta la società, così la propagazione di queste consorterie di beneficenza educatrice deva importare a tutti i citta-

dini, e star grandemente a cuore di quanti sentono amore ai loro simili e comprendono rettamente i doveri e i carichi indivisi dal privilegio della nascita e della ricchezza. « All'uomo « onesto, scriveva a M. Cellini in una *Lettera sulla mendicità* « l'illustre ed onorando La Farina, non solo corre l'obbligo « della beneficenza individuale, ma egli dee alzare la voce in « difesa del vero e del bene, e dee portare il suo contributo « a quel cumulo d'idee e di sentimenti onde si forma la pub« blica opinione, vera ed onnipotente direttrice dell'umana « società. E fintantochè noi tutti non avremo, ciascuno secondo « la sua intelligenza e le sue forze, cooperato a rinsaldare questa « piaga sociale, non avremo diritto di dolerci dei mali ch'essa « cagiona; peggio poi se col nostro egoismo e colla nostra « apatia anzichè svelarla e proporne i rimedi, la copriamo con « un manto bugiardo e lasciamo che incancrenisca in segreto ». (V. *Il Calendario Italiano, anno IX*, pag. 79).

Per quanto mutino le condizioni e i rapporti della vita sociale, la benevolenza non potrà mai estinguersi nel cuore dell'uomo, e la carità sarà sempre un fatto indestruttibile e costante, sopra cui si fonderanno con certezza i calcoli e le aspettative del filosofo e dello statista per la conservazione e il progressivo perfezionamento dell'ordine civile. Questi due cari e sublimi attributi della nostra natura in nessun tempo e in nessun luogo mancarono di manifestare più o meno forte la loro efficacia sui destini delle infime classi e degli infelici. Alla loro ispirazione l'uman genere va debitore di tutta quella moltitudine di pii instituti, che anco nelle epoche della più ferrea barbarie allieviarono gli infortuni della plebe, specialmente in Italia; ed in parte anche quelle corporazioni delle arti, per le quali il diritto e l'industria cercarono un asilo *nelle forme del privilegio*, e le moltitudini quell'assistenza concorde e quella sicurezza, che nell'universale confusione mal potevano conseguire altrimenti. Nè da altra sorgente procede la generosa tendenza a *redimere il popolo* così universale ed operosa da contraddistinguere l'indole del secolo e il genio della civiltà odierna.

Tutto il quesito adunque si riduce a dare a queste nobili inclinazioni dell'animo umano un migliore avviamento, o, per servirci d'una formula dell'Economia, a indirizzare il senso e i beneficii della *solidarietà* comune in modo, che non si scemino ma si fortifichino quelli della *responsabilità* individuale.

E cotale condizione adempiono maravigliosamente le società operaie.

Per le quali, lungi dal fomentarsi le antiche divisioni fra le diverse classi sociali, se ne promove invece e se ne cementa vieppiù la buona armonia e la fratellanza sincera: facendone parte anco li abbienti, col titolo di *soci onorari e protettori*, che *offrono gratuiti tasse e consigli*. Da questa maniera di esercitare verso i nostri simili la carità civile, quale immenso intervallo all'umiliante elemosina, distribuita in dati giorni della settimana alla porta di qualche palagio signorile, e la quale accomuna il beneficio alla mendicità colpevole e spesso a detrimento della innocente, e *spegne il sentimento del pudore*, e incoraggisce l'inerzia e la dissipazione! Non è con queste improvvide ostentazioni che i facoltosi possono credersi francati dall'obbligo naturale e cristiano della beneficenza. In tal guisa soddisfaranno forse all'amor proprio, non al dovere e alla ragione. Come s'abbiano in mezzo a tanta luce di incivilimento ad adempiere li uffici della filantropia, insegna coll'esempio marchese il Cosimo Ridolfi, questa gloria del patriziato Italiano, che non isdegnò fin dal 1846 far da cassiere alla prima Società di Mutuo Soccorso tra' tipografi che sorgesse in Firenze, promosse quindi quella de' calzolai, e recentemente instituì, per metà a proprie spese, una cassa di soccorso tra' suoi operai di campagna. Della quale dando ragguaglio al prof. Cuppari nell'*Annuario Agrario* del 1860, l'inclito gentiluomo significava la fiducia che di quanto aveva fatto a pro de' contadini di Bibbiani e' sarebbe stato ricompensato, non tanto dalla consapevolezza del bene compito, quanto dalla maggiore solerzia e moralità de' beneficati. Aureo concetto che si vorrebbe ripetere altamente a' ricchi proprietari, a' capi di opifici industriali, a quanti, insomma, danno lavoro e pane alla povera gente, perchè scolpisce benissimo l'interesse che e' devono avere alla formazione e all'incremento di questi instituti e l'utile indubitato che pure ad essi ne deriverebbe. E valga il vero: anche senza aver letto la grand'opera di C. Dunoyer sulla *Libertà del lavoro* ciascheduno può di leggieri persuadersi della influenza inestimabile esercitata dai buoni costumi e dagli abiti virtuosi sulle capacità e sulle forze industriali de' lavoranti. Si capisce a prima vista che se l'artigiano è dedito p. e. all'ubbriachezza, inclinato a' bagordi, a risse o ad altri disordini, a pari condizioni non potrà mai,

o molto difficilmente, gareggiare nell'opifizio di abilità, d'operosità, di diligenza con il lavorante morigerato e d'esemplare condotta. E però la è una vera fortuna pel principale o intraprenditore, che i suoi braccianti facciano parte d'un'associazione che ha appunto per fondamento l'ordinato vivere de' suoi membri. I quali vengono stimolati ad onesto contegno non solo da' sentimenti d'onore e di dignità personale che nel consorzio degli uguali e de' migliori si svolgono e si corroborano, ma eziandio dal timore di dover perdere, qualora ne rimanessero espulsi, il deposito delle loro quote anteriori.

Arroge, che quanto meglio gli artigiani potranno da sè medesimi, co' propri risparmi accumulati, mantenersi ed aiutarsi ne' giorni di malattia o di sciopero, tanto meno e' riesciranno di aggravio a' loro padroni: che in simili contingenze, o come gli basterà l'animo d'abbandonarli senza misericordia, e fin dal primo istante che devono smettere il lavoro, essi e le loro famiglie, all'agonia della necessità, a' consigli della disperazione? Quello che segua in altri paesi non cerco: bene a me sembra che tra noi le *viscere* degli industriali *non abbiano per anco raggiunto sì alto grado di stoicismo*, direbbe Pellegrino Rossi. E questa non sarà stata per avventura l'ultima delle ragioni che inducevano l'Avv. Euclide Manaresi, discepolo del gran' carrarese, a sostenere contro il Boccardo: essere dall'Italia troppo più remoti che da altre nazioni i pericoli di quelle tremende rivolture, che insanguinano qualche volta le vie di Parigi e di Lione. Noi pure partecipiamo questa consolante fiducia: e non temiamo che i così detti problemi sociali s'abbiano a presentarcisi un giorno come l'ombra di Banco al festino di Macbet gridandoci: *una soluzione o la morte!*

Questa soluzione l'avremo: non da la sapienza rinnovatrice di chi si crede destinato a proseguire la missione di Spartaco nel secolo XIX, e grida alli *schiavi dell'industria: Sorgete o razze oppresse!* Ma dall'operosità modestamente educatrice delle moltitudini: e queste *sorgeranno* sì, ma non alle barricate coll'armi in pugno; sorgeranno con la virtù, con l'istruzione, coll'associazioni incolpevoli, col lavoro, col retto esercizio dei propri e con l'osservanza degli altrui diritti, alle serene altezze del meglio.

Pisa, 12 d'Ottobre 1860.

Pietro Sbarbaro.

SOCIETÀ DI MUTUO SOCCORSO

FRA GLI ARTIGIANI

Siamo lietissimi di vedere che anco nella nostra provincia si vadano moltiplicando queste utilissime associazioni fra gli operai: e reputiamo una vera fortuna per le *Letture di Famiglia* (fondate e per 11 anni indirizzate da quel P. Thouar che primo in Toscana diffuse nel popolo il concetto e il desiderio di somiglianti instituti) il dovere imprendere fin d'ora una cronaca regolare del loro progressivo svolgimento. – Al comitato dell'Elba tennero dietro li altri di Pisa e di Siena: i quali sono ugualmente vicini a raggiungere il generoso scopo. La *Posta di Siena* del 20 corrente dà la notizia che il 4 del venturo Novembre seguirà *la prima adunanza di costituzione*, e pubblica un succoso articolo su quest'argomento, pieno di ottimi consigli: quali erano da attendersi da un prof. B. F. Aquarone, che sempre volse l'ingegno al miglioramento degli ordini popolari. Anche a Livorno, a Cortona e nel Valdarno si incominciò a pensare a quest'opera santa.

Ne' giorni 26, 27 e 28 di questo mese ha luogo in Milano l'VIII congresso generale delle Società operaie del Regno, al quale desidereremmo che, giusta lo invito dell'egregio avv. V. Boldrini di Vigevano, promotore di questi congressi, anco le nascenti associazioni toscane venissero rappresentate.

M.

RECENTI PUBBLICAZIONI UTILI

Epistolario di GIUSEPPE GIUSTI. Firenze, Le Monnier 1860.

A chi non son noti in Italia il nome e le poesie di Giuseppe Giusti? Ma non tutti conoscono ancora l'Epistolario, che in bella edizione di due volumi ci diede testè il Tipografo Le Monnier; oltre a trecento e cinquanta lettere scelte dalla di lui privata corrispondenza. — Senza punto voler entrare nella quistione: se sia lecito e bello il far così di pubblica ragione cose che uno scrittore confida gelosamente, e soltanto ai suoi intimi, noi siamo ben lieti di poter asserire che la pubblicazione di coteste lettere aggiugne immensamente alla fama, che già grande e intemerata il Giusti s'aveva per tutta Italia. Perchè se dalla lettura delle sue poesie noi prendiamo conoscenza del poeta cittadino, che grida e piange e ride e s'adira contra ai vizj e sulle miserie del suo paese, dalla lettura delle sue private corrispondenze noi arriviamo a conoscere l'uomo quale il fecero natura e l'avuta educazione, i suoi casi particolari, i suoi tempi, con tutto il necessario corredo delle sue debolezze, delle sue virtù, l'uomo insomma semplice e nudo tal quale egli è. Ma in Giuseppe Giusti preponderarono talmente queste seconde sovra quelle, che se un qualche lieve mancamento fu pure in lui, anzichè scemare non farebbe che aggiungere maggiore verità e bellezza al di lui carattere, e a tenerci avvertiti pur sempre che anch'egli finalmente era uomo! Ma e quale uomo! Davvero che dopo una avidissima lettura di questo caro e prezioso libro io ne uscii come confortato, edificato alla considerazione di tante così alte, civili e generose virtù, che albergarono in quell'anima onesta e forte. Un amore sviscerato, sconfinato per la sua terra natia, un istintivo abborrimento per tutto ciò che fosse meno che giusto ed onesto, un sublime e religioso sentimento per l'arte sua, una probità, un'elevatezza, una maschiezza tale di pensamenti,

di affetti, di azioni, da riempir l'animo di alta ammirazione, e affettuosa riverenza per lui! O tutti gli Italiani suoi compatriotti prendessero a imitare, come la maniera e gli estri del bello verseggiare così pure quella parimente in lui bella ed eletta maniera di pensare, di operare; a vivere insomma siccome lui onestamente, nobilmente, virilmente! A imitare lo ripeto, quella onestà e interezza d'animo, quella nobiltà e alterezza di sentimenti, quella fermezza e virilità di propositi; che allora forse, sicuramente anzi, non avremmo a deplorare non pochi guai e miserie, da cui pur troppo non va esente del tutto l'opera così grande e sublime del nostro nazionale risorgimento.

Ci siamo fatto lecito di produrre per saggio di detta raccolta cotesta lettera piena di savj e peregrini avvertimenti che egli dà ad un giovinetto che stà per entrare in collegio, tanto più che si affà benissimo all'indole e allo scopo del nostro giornale.

D. Negri.

AVVERTIMENTI AD UN GIOVANETTO

Mio caro Giovannino!

Mi dispiacque di non averti veduto prima che tu partissi per Lucca perchè desiderava d'abbracciarti e dirti alcune cose le quali è bene che siano sapute da un fanciullo della tua indole quando è per entrare in un luogo di educazione. Quello che non ti potei dire allora, penso di scrivertelo adesso, e spero che avrai care le parole di uno al quale hai dimostrato tanta affezione. Avverti bene che io non presumo con questo di mettermi nel posto dei tuoi parenti o di quelli che debbono invigilarti costì, ma solamente intendo d'unirmi a loro per animarti sempre più sulla via del buono e del vero.

Prima di tutto conosci i beni che possiedi acciò tu possa apprezzarli per esserne grato a Dio che te li ha conceduti, e finalmente farne l'uso che devi.

Tu sei buono; hai la mente sveglia e ben avviata; sei fornito della fortuna in modo da non aver bisogno dei frutti dell'ingegno per sostentare la vita. Oltre a queste cose pregiabilissime, ne hai una più pregiabile di tutte, che è quella d'appartenere a persone che t'amano veramente, e che faranno tutto per te. Questo bene lo conoscerai davvero quando avrai gli anni che ho io, cioè quando saprai per prova in quanti pochi possiamo fidarci. Per ora non te ne parlo, e lascio da parte anche l'altro d'esser nato in buona condizione, cosa da valutarsi, ma da non fondarci sopra il nostro benessere. Ti parlerò invece della bontà che è vera ricchezza dell'animo, e ti dirò la mia opinione in quanto al modo e allo scopo che ti devi prefiggere nel coltivare l'ingegno. Forse troverai quì alcune cose superiori alla tua età, colpa mia che mi sono inoltrato in una via, e poi non ci ho saputo camminare e venire al passo con te; ma se vorrai serbare questa lettera, quello che ti sarà superfluo ora, potrà giovarti in seguito, se mai la ritroverai un giorno tra i tuoi fogli e la rileggerai.

Altri comincerebbe dal raccomandarti lo studio, ed io comincio dal raccomandarti la bontà, e ti prego di custodirtela nel cuore come un tesoro senza prezzo. La dottrina spesso è una vana suppellettile che poco ci serve agli usi della vita, e della quale per lo più si fa pompa nei giorni di gala, come dei tappeti e delle posate d'argento. Ma la bontà è un utensile di prima necessità che dobbiamo aver tra mano ogni ora, ogni momento. Senza uomini dotti, credilo pure, il mondo potrebbe andar innanzi benissimo; senza uomini buoni ogni cosa sarebbe sovvertita.

Fino d'adesso pensa, bambino mio, che i tuoi compagni d'educazione debbono essere i compagni di tutta la tua vita. Stai pure a quello che ti dico io che ne ho fatta esperienza: diventati liberi di noi stessi, si fanno nuove molte e anco troppe conoscenze che vanno sotto il nome dell'amicizia, ma le più vere, le più dolci, quelle che più ci si accostano al cuore, rimangono sempre le amicizie fatte nella prima età coi nostri condiscepoli. Gli animi dei giovanetti accumunati insieme per bramosia di sapere, come dovete esser voi in codesto luogo, sono più disposti alla vera amicizia di quelli (dirò così) accozzati dalla cupidità di godere; e il santo amore della scienza stringe la mente dell'uomo d'un legame indissolubile a tutti quelli che con lui la desiderano. Inoltre, fino da questo momento, e poi per tutto il tempo della tua vita avvicinati talora a tutti gli uomini di tutte l'età per conoscere cosa sono essi e cosa sei tu, ma nei rapporti della dimestichezza tienti sempre ai tuoi coetanei, e guardati bene da quella sciocca e il più delle volte ipocrita pedanteria, che piglia l'anima vana di taluni, di fare il vecchio prima d'avere le grinze e i capelli bianchi.

Ama dunque i tuoi compagni, amali come ami te stesso. Se vedi taluno di loro o poco attento allo studio, o poco disposto a intendere, compatiscilo, ajutalo se puoi, e sii sempre più grato alla natura, che t'ha voluto privilegiare del dono dell'ingegno, e di quello della buona volontà. Guardati dal godere dei gastighi, guardati dal far osservare ai superiori le mancanze degli altri. Tutti si manca, tutti possiamo trovarci nel caso di meritare un gastigo. Ti sia sempre nella mente, che compiacersi dei mali dei nostri simili è crudeltà; rilevarne i difetti è malignità; riportare i fatti o i discorsi dell'amico per nuocergli, perfidia: no, no, tu non sarai nè maligno, nè perfido, nè crudele.

Se vedrai taluni, portati o dalla loro cattività, o da indole male avvezza, cadere in questi pessimi vizj, ne vedrai nello stesso tempo altri serbarsene esenti; tu vai coi migliori, e da cotesto piccolo mondo impara a vivere tra gli uomini e a distinguere i buoni dai cattivi.

Se i tuoi superiori, contenti di te, ti faranno conoscere d'averti caro sopra degli altri, mostratene grato, ma non te ne insuperbire, non te ne approfittare mai per soverchiare i compagni. Se poi vedi che altri sia accarezzato più di te, cerca di fare il tuo dovere, e di meritare altrettanto, ma non invidiare mai nessuno. L'invidia, mio caro, è la passione più brutta, più tormentosa, più vergognosa che possa contaminare il cuore dell'uomo. L'invidioso sentendosi turpe e meschino appetto agli altri, e inetto nel tempo medesimo a togliersi di dosso e la turpidine e la meschinità, vive in guerra e in angoscia continua con sè e con altrui. Tu ora non hai e non puoi avere nell'animo il germe di questi vizi nefandi, ma l'esempio di qualcuno potrebbe insinuarcelo; riguardatene per amore di te stesso, per amore dei tuoi, e anco per amor mio.

Quando t'avvenisse di cadere in qualche errore, se questo tuo errore potesse nuocere agli altri, confessalo liberamente anche senza esserne richiesto. Avresti piacere di soffrire per cagion d'un altro? Non permettere che altri soffra per cagion tua. E poi chi confessa un errore ha già cominciato a correggersi. Questa cosa ti costerà sulle prime, ma poi t'empirà l'animo di quella sodisfazione che si prova a darci per quello che siamo, e a procedere con lealtà.

Or ti dirò qualcosa in quanto agli studj. Rispetta sempre colui che t'ammaestra. Quelli che si danno cura di comunicarti il sapere, ti mettono a parte di una possessione inestimabile, anzi dell'unica possessione che l'uomo

possa accrescere e serbare gelosamente senza vergogna. Non ti sgomenti lo studio della lingua latina che ti sarà utilissima se non altro per conoscere meglio la tua. Vedi: io stesso quand'ero in collegio m' impazientivo di dovermi lambiccare il cervello tante ore colla grammatica del Porretti; ora mi dispiace di non averlo fatto quanto bisognava, non per la smania di fare il latinista, ma per servirmene d'ajuto e studiando e scrivendo; e ti dico apertamente che poi in seguito ho dovuto durare fatica al doppio per impararla da me alla meglio tanto da intendere un libro. Rifletti che questo è uno studio che devi farlo a ogni modo; cerca dunque d'uscirne più presto che puoi, e così avrai contentati i tuoi, ti sarai liberato da un pensiero, e ti troverai possessore d'una chiave, che col tempo ti aprirà l'adito alla storia di un gran popolo, del quale sebbene figli degeneri, sentiamo ancora i destini.

Intanto non lasciare addietro lo studio della lingua italiana, chè è la tua lingua vera, bellissima, ricchissima, superiore in forza, in dignità, in dolcezza a tutte le lingue moderne, rivale delle antiche. Con questa devi conversare cogli uomini del tuo paese, con questa esercitare quell'ufficio che ti piacerà di professare. L'averla familiare sulle labbra non basta: senza accompagnarne, senza rettificarne l'uso collo studio e colla ragione; è come uno strumento che hai trovato in casa e che non sai maneggiare.

Se fatte le tue cose di scuola t'avanza un poco di tempo da occupare alla lettura, ti raccomando di cominciare a leggere (ora che hai l'animo molle e disposto come la cera a ricevere le impressioni) a leggere dico le vite degli uomini illustri scritte da Plutarco. Il vario racconto di tante cose magnifiche, di tante azioni belle e stupende ti alletterà, ti esalterà grandemente e sempre più ti farà innamorare della virtù.

Avverti però (perchè io voglio consigliarti, ma non illuderti) che entrato nel mondo non troverai gli uomini simili a quelli che sono descritti in quel libro. Non che non possano essere, o che non siano mai stati tali; ma la cagione di questa differenza tra quelli e noi, la saprai, e la vedrai da te in età più formata; per ora pensa a piegare i ginocchi davanti a tutto ciò che ha aspetto di virtù e di grandezza.

Qui chiedo tutta la tua attenzione. Chi si dà allo studio si prefigge uno di questi tre fini:

1.° O il guadagno; 2.° O la gloria; 3.° O la soddisfazione dell'animo proprio.

Come t'ho detto di sopra tu non hai bisogno di studiare per trarne guadagno, e ringraziane Iddio che così t'ha salvato dal pericolo di macchiarti l'animo e l'ingegno. Perchè questo scopo, vile di per sè stesso, il più delle volte invilisce il cuore e la mente di chi se lo propone, e volge in veleno il cibo salutare della scienza. Non vorrei che ti lasciassi tanto allettare neppure dalla gloria. Sei ancora bambino e non puoi sapere il lato amaro di certe cose che hanno bello e soave l'aspetto; ma io te ne dirò quello che potrò per tenerti avvisato. La gloria è un sogno che alletta potentemente gli animi di tutti, specialmente dei giovani, ma è cosa incerta e fallace come tutte le altre che dipendono da noi, fallaci e miseri come siamo. Tu non l'hai ancora veduto, e buon per te, ma io ho veduto questa gloria negata al merito che non sa abbassarsi, e largamente profusa agli asini codardi che volentieri si strisciano nel fango, o davanti ai pochi potenti che temono e comprano, o davanti alla moltitudine sempre cieca e sempre voltabile. Non vorrei che tu dopo essertene innamorato dovessi passare all'altro eccesso di averla in dispregio se mai tu la vedessi rapire da mani turpi e vituperose, o fuggire dinanzi come

l'ombra della notte. Tieni l'occhio ai buoni, e a quelli soli ingegnati di piacere; il resto è fango, fango della strada. Non avrò mai parole per dirti poi che ti guardi bene dal volere conseguire, non la vera gloria, ma una immagine bugiarda di lei, cioè il battere delle mani fuggitivo e insignificante di chicchessia a prezzo del tuo decoro e della tua coscienza. Socrate, il più sapiente degli uomini, piuttosto che adulare i suoi concittadini (che erano ben altra cosa che i nostri d'ora) scelse di morire; ma la sua memoria non morirà mai.,

Studia piuttosto per te medesimo, per educarti l'animo alle cose alte e gentili, per formarti un'occupazione dolce e nobilissima che un giorno potrà essere di grande aiuto a te e agli altri. Senti me: crescerai, entrerai nel mondo, conoscerai che la vita non è tutta dolce come la senti ora. Mi duole di conturbarti codèsto animo semplice, confidente, affettuoso, ma non posso fare a meno di dirti, che non sempre troverai gli uomini così carezzevoli, così disposti a giovarti, come gli trovi ora. Sentirai bisogno di consiglio, di aiuto, e forse non l'avrai dagli altri. Se non t'avvezzi per tempo a bastare a te stesso, a cercare un refugio nei tuoi libri, Dio non lo voglia, ma così buono e ingenuo come sei, viverai infelice. Queste cose te le dico perchè le ho provate io medesimo; e giovine, libero di me come sono, mi troverei molto sgomento, se non avessi questo sollievo di chiudermi nella mia camera, e di dimenticarmi dei mali presenti meditando sui libri e sulle memorie degli uomini d'una volta. Con ciò non presumo d'offrirti me stesso per esempio; ma siccome ho veduto che mi vuoi bene e hai della fiducia in me, credo che palesandoti ciò che accade a me resterai più facilmente persuaso di quello che ti consiglio di fare.

La via che prendi è tutta amena, tutta fiorita di rose. Molti la sognano ingombra di spine, e veramente si

sentono queste spine tra i piedi, perchè l'hanno nella testa. Prendi piacere allo studio, e vedrai che io non t'inganno.

Come t'ho abbracciato mille volte fanciullo, compiacendomi di vedere in te tanta vivacità, tanta ingenua gentilezza, tante ragioni di sperar bene dal tuo cuore e dal tuo ingegno, vorrei di quì a qualche anno abbracciarti giovinetto avvalorato negli studi e pieno del bisogno di percorrere la carriera dolce, e perchè dolce, agevole, della scienza. Ci ritroveremo allora in mezzo a questo turbine di cose, tu lieto di tutto il vigore, di tutte le speranze della giovinezza, io per l'età mia allora più seria e oramai declinante, mesto, stanco, e forse nauseato della vita. Pure mi sarà sempre di somma dolcezza porgerti nuovi e più utili e più maturi consigli di quelli che non valgo a darti ora. Accettali come sono e prendi un abbraccio e un bacio.

Giuseppe Giusti.

Della strada ferrata da Lucca a Reggio, ossia del vero Campo d'operazione del commmercio di Livorno. Discorso letto alla R. Accademia di Lucca, nella tornata del 1.° Agosto 1860, dal socio ordinario Avv. FRANCESCO BERTOLETTI, *e pubblicato per decreto della stessa Accademia.* Lucca, Tipografia Canovetti.

Ci viene inviato un discorso dell'Avvocato Francesco Bertoletti letto all'Accademia dei Filomati in Lucca per mostrare di quanta utilità sarebbe a tutto il nuovo regno Italiano la strada ferrata, che traversando i gioghi dell'Appennino metterà in comunicazione Lucca con Reggio.

La dimostrazione del suo assunto è fatta dal Bertoletti con tanta chiarezza e semplicità che nessuno può esservi che leggendo lo scritto non ne vada convinto.

Il porto di Livorno principalmente, a seconda delle osservazioni dell'Accademico Lucchese, sarebbe quello che guadagnerebbe immensamente per la costruzione di questa via, senza che per questo ne venisse a scapitare il porto di Genova. Il raggio commerciale di Livorno dalla sola Toscana, alla quale adesso è ristretto, si raddoppierebbe, estendendosi ai Ducàti di Modena, di Parma e a parte della Lombardia; e quando Reggio sarà congiunta a Verona con la strada ferrata quel raggio si prolungherà in modo da divenire la via più facile pel Mediterraneo a buona parte delle popolazioni della Germania.

Il signore Bertoletti fa voti sinceri perchè il nostro governo si occupi quanto prima di dare esecuzione a questa linea, per la quale non mancano le domande degli intraprenditori; e noi facendo plauso alle sue belle parole riportiamo gli ultimi paragrafi del suo discorso.

« Se la speranza che ne conforta potrà divenir paga, Livorno ne godrà più di tutti. E sarà ventura, perchè la rigogliosa vita del suo porto è vita al paese. Ben lo hanno giudicato fra gli altri due deputati di Livorno, gli onorevoli Binard e Poerio il primo dei quali, il 30 giugno nell'adunato Parlamento, fe' interpellanza circa la costruzione dell'opera al Ministro dei lavori pubblici, e avutene parole di conforto e di speranza più non si è rimasto dal caldeggiarne l'impresa; e il secondo ha aggiunto l'autorità del suo nome alla Compagnia, che ha impetrato la concessione al Regio Governo, portandosi con essa ad esporne la formale dimanda al Presidente del Consiglio dei Ministri e Ministro della marina.

« Lo apparecchiarsi pel commercio d'Italia è di suprema necessità; e se altri ha altri modi d'apparecchiamento, Livorno non ha che questo: spingere l'esercizio del suo commercio ai limiti naturali, per mezzo di pronte vie di comunicazione.

« Ora che le spese di costruzione d'una via di ferro sono da quelle d'una volta tanto scemate, per i progressi meccanici e per l'esperienza, cadrebbe veramente l'animo se il più agevole traforo dell'appennino non si vedesse fatto. Ma di ciò non è a temere. Noi confidiamo nel Governo del Re e nel Parlamento, e abbiamo in cuore di veder presto compita un'opera lungamente attesa, che darà incremento alla prosperità del paese e della nazione ».

A. G. C.

BIBLIOGRAFIA

Raccomandiamo ai nostri lettori la *Rivista Contemporanea*, che conta sette anni di esistenza, e che sotto la direzione dell'operoso Guglielmo Stefani n'è di molto migliorata. Ne sono collaboratori chiari scienziati e letterati di tutta Italia. Daremo l'indice del fascicolo di ottobre, testè pubblicato che è il primo dell'anno ottavo e del volume vigesimoterzo. *Della ragione Storica e della teoria del governo costituzionale*, del prof. S. Scolari. — *Un periodo inedito della storia delle contestazioni tra la potestà ecclesiastica e la potestà civile*, di G. La Farina. — Due sogni (studii greci, studii romani), di G. Prati. — *L'abolizione delle dogane, degli octrois, del canone gabellario e la sostituzione d'una tassa ponderale alla frontiera*, del March. Pallavicino. — *Uno sguardo a Venezia antica e moderna*, di Z. B. — *Pubblica esposizione di belle arti in Genova*, di W. — *Scavi recenti a Bologna*, del prof. Rocchi. — *Intorno alle nuove monete di bilione*, di S. P. Zecchini. — *Fantasie autunnali*, di G. Strafforello. — *Di un nuovo dizionario piemontese-italiano*, di Vegezzi-Ruscalla. Terminano il volume interessanti notizie bibliografiche scritte dal Can. Aristide Stella, da G. B. Michelini e da Vittorio Salmini.

CRONACA POLITICA

I timori che si erano concepiti per la tanto desiderata unificazione d'Italia sono cessati da che la politica ardita e franca del conte di Cavour da un lato e la lealtà del general Garibaldi dall'altro hanno trionfato di tutte le mene e di tutti i raggiri che il partito Mazziniano aveva messi in opera per ritardare l'annessione del regno di Napoli.

Quando le truppe del re capitanate dal general Cialdini, dopo la presa d'Ancona si avviarono verso gli Abruzzi al confine napoletano, Cialdini mandò a dimandare al general Garibaldi se credeva opportuna la sua venuta; e Garibaldi rispose che si affrettasse, e nello stesso tempo con un bel proclama alle sue truppe annunziò il prossimo arrivo dei fratelli italiani della valorosa armata dell'Italia Settentrionale.

Ma quello che fece cangiar faccia alle vicende dell'Italia Meridionale fu la scelta del Trivulzio Pallavicino a Prodittatore di Napoli. Trivulzio amicissimo di Garibaldi, e nello stesso tempo desideroso del vero bene d'Italia, seppe acquistarsi la piena fiducia del Dittatore, e mantenersela ad onta delle cabale del partito Mazziniano. Trivulzio persuase il Dittatore della necessità di unire al resto d'Italia le provincie napoletane il più presto possibile e per il dì 21 Ottobre il popolo delle provincie continentali del regno di Napoli fu chiamato nei comizi a decidere per voto universale se si doveva far l'annessione al regno costituzionale del re Vittorio Emanuele. – Il voto ebbe questa forma: – Il popolo vuole l'Italia una e indivisibile sotto il governo costituzionale del re Vittorio Emanuele e dei suoi legittimi successori –; nell'Urna doveva ognuno gettare o un *si* o un *nò*.

Il Prodittatore Mordini in Sicilia invece ordinò convocarsi il popolo per eleggere a suffragio universale un'assemblea di deputati, i quali determinassero se si dovesse far l'annessione, e se dovesse esser pura e semplice, o allegata ad alcune con-

dizioni. Con questo mezzo i Mazziniani speravano di poter indurre l'Assemblea a porre delle condizioni, le quali non potendo essere accettate dal re Vittorio Emanuele l'annessione o non sarebbe stata fatta o sarebbe stata dilazionata.

Il partito Mazziniano si agitò intorno a Garibaldi per ottenere altrettanto in Napoli, e fu sul punto di trionfare; Pallavicino diede la sua dimissione che fu accettata; ma infine Garibaldi si persuase che era ingannato; Crispi uscì dal ministero, Pallavicino rimase, e al Mordini in Sicilia fu mandato l'ordine di convocare il popolo per il 21 Ottobre a dare il voto per l'annessione. Mordini non fece opposizione, e le due Sicilie furon così chiamate a formare il regno d'Italia.

Intanto fino dai primi del mese si aprì a Torino il parlamento, e Cavour presentò un progetto di legge perchè gli accordasse un voto di fiducia, autorizzando il governo del Re ad accogliere i voti incondizionati di annessione, liberamente espressi dal popolo delle altre provincie italiane, non ancora unite al regno costituzionale di Vittorio Emanuele. Questa legge trovò pochissimi oppositori, e fu approvata dalla Camera dei deputati con 290 voti favorevoli e 6 contrarj; dal senato con 84 favorevoli contro 12.

Anche il popolo delle Marche e dell'Umbria fu invitato per il 4 Novembre a manifestare la sua volontà di far parte del Regno Costituzionale di Vittorio Emanuele, e il decreto fu accolto dalle popolazioni col più vivo entusiasmo.

Intanto il Re partito da Torino il 29 Settembre venne per la via di Bologna ad Ancona, e non si può ridire quali e quante fossero le acclamazioni dei popoli che si affollavano sul suo passaggio. Visitò Loreto e il clero lo ricevè con ogni maniera d'onore nel famoso santuario, al quale il Re fece dono di 50,000 lire italiane per metter mano ai pronti restauri di cui abbisogna. Di là si recò a Macerata avviandosi al confine delle provincie Napoletane; ma prima di porvi il piede diresse a quei popoli un Manifesto, nel quale con pari lealtà e franchezza espose i suoi pensieri, e i motivi che lo spinsero a varcare il confine.

Tre divisioni del nostro esercito capitanate dal general Cialdini precedevano il Re negli Abruzzi ed erano accolte dai popoli come amici e liberatori. Cialdini incontrò ad Isernia un corpo

di truppe Borboniche comandate dal Generale Scotti Douglas, le attaccò, e dopo breve resistenza le disperse, e fece prigionieri gran parte di quei soldati con lo stesso generale Scotti che li comandava. Le truppe di Cialdini si dirigevano quindi per la valle del Volturno a sostenere i garibaldini che assediavano Capua, dove i borbonici hanno fatta la più ostinata resistenza.

Cajazzo paese situato in una posizione dominante presso Capua fu preso dai garibaldini, e poi ripreso dai regj. Il primo Ottobre ebbe luogo intorno a Capua un sanguinoso combattimento in cui i garibaldini fecero prodigi di valore ed ebbero la vittoria con molti sacrifizj. Altri combattimenti hanno avvicinate le truppe nazionali sempre più alle mura della città, di cui corse anche la voce della capitolazione, che poi venne smentita.

Venne finalmente il 21 Ottobre e i popoli dell' Italia meridionale corsero esultanti a deporre nell'urna la dichiarazione di voler essere uniti con tutto il resto d' Italia in una sola nazione forte, compatta e bene ordinata. A Palermo sopra 40,507 iscritti ne andarono a votare 36,267, e fra tanti non se ne trovò che 20 che votassero contro l'unione. A Napoli sopra 229,780 iscritti andarono a rendere il voto 185,468, e di questi non ve ne fu che 1609 che rendessero il voto contrario. A Benevento sopra 7423 iscritti 6970 andarono a votare e furon tutti concordi per il sì. Il totale dei voti per il sì, meno due provincie sarebbe secondo le ultime notizie 1,102,490 contro 9379 voti pel no (*).

In presenza di questi fatti così splendidi ed onorevoli per gl'Italiani come si è contenuta l'Europa? La Francia disapprovò l'entrata delle truppe Piemontesi negli Stati Pontifici; ritirò in seguito di questo fatto il suo ambasciatore ed aumentò considerevolmente le sue truppe a Roma. L'Inghilterra applaudì alla

(*) Oggi 4 Novembre leggiamo affisso in Firenze il seguente *Bollettino officiale:*

Il Presidente della Corte suprema di Giustizia, ha proclamato oggi il resultato del plebiscito:

Voti *affermativi*, N.° 1,310,366.
Voti *negativi*, » 10,012.

Napoli, 3 Novembre 1860.

franca risoluzione del ministro Cavour e vide in quel passo ardito ma decisivo assicurata la causa dell'ordine in tutta l'Italia.

Le tre potenze del Nord, l'Austria, la Prussia e la Russia fissarono di riunirsi a Varsavia per determinare insieme quale sarebbe la loro condotta verso l'Italia. La Spagna, ad onta che la Regina come parente del Re di Napoli desideri intervenire a suo favore, e come potenza cattolica sia spinta a sostenere il poter temporale del pontefice, pure per la forma costituzionale del suo governo non può fare nè l'una nè l'altra cosa senza avere l'appoggio delle Cortes, le quali non son disposte a secondare in questo i desideri particolari della Regina.

La Francia per altro, che più di tutte le altre potenze può influire in Italia, nonostantechè disapprovasse la risoluzione del ministero Piemontese, è stata ferma a mantenere il principio del *non intervento* nelle faccende d'Italia, e in questo trovandosi in pieno accordo con l'Inghilterra assicurò l'esito della unificazione d'Italia. Anzi ora che le provincie meridionali con tanto slancio son corse a decidere delle loro sorti formando la nazione Italiana, ora che il parlamento Italiano ha sanzionata la politica di Cavour in questi due punti principalissimi, di non attaccare Venezia perora e di rispettare Roma col suo circondario occupato dalle truppe francesi, ora la Francia si mostra assai più favorevole alla costituzione del Regno d'Italia, e con un articolo, che si vuole ispirato dallo stesso Napoleone, fa sentire all'Europa intera che l'Italia unita, grande e potente è ormai diventata un'interesse europeo, e che se l'Europa si riunirà in un congresso, farà atto di pura giustizia e di previdenza se la riconoscerà ammettendola fra le grandi potenze.

Il congresso di Varsavia si è sciolto più sollecitamente per la morte della madre dell'imperatore Alessandro, e pare che l'Austria, la quale ne sperava per sè i più favorevoli resultati, abbia veduto cadere tutte le sue speranze, in quantochè non sia stata appoggiata la sua proposta d'intervento armato, al quale si era già preparata portando a 200,000 uomini l'esercito della Venezia. Il principe di Metternich ha dichiarato nuovamente a Parigi che l'aumento di forze non ha altro scopo che di difendere la Venezia, e che l'Austria non si muoverà se non sarà assalita.

L'Austria ha sentito il bisogno di allentare un poco il freno ai suoi popoli per non averli nemici nel giorno della lotta per la Venezia che ella vede inevitabile; perciò accedendo alle proposte del suo Consiglio rinforzato l'imperator Francesco Giuseppe ha data una mezza costituzione ai suoi popoli, allargando i poteri delle diete provinciali, le quali dovranno votare le imposte. Peraltro il Decreto imperiale non sembra che abbia contentato troppo le popolazioni, le quali sentono ciascuna potentemente lo stimolo della propria nazionalità, e si accorgono che l'unità dell'impero austriaco è fittizia e contraria ai loro interessi.

I Francesi hanno occupato Viterbo dove dopo la loro entrata è stato restaurato il governo Pontificio. Le proteste nobili e fiere del Municipio, la numerosa emigrazione e un indirizzo all'imperator Napoleone, che si cuopre di migliaia di firme fanno palese all'Europa quanto i popoli dello Stato Romano detestino il governo clericale, e desiderino di stringersi al Re che ha giurato di far grande e potente l'Italia.

A. G. C.

T. II, Dec. 2. (*Novembre* 1860) N.° 5

LETTURE DI FAMIGLIA

DI FIRENZE

E SCRITTI PER FANCIULLI

IL BUON GIOVANETTO

VITA DI GUSTAVO

LETTA AGLI ALUNNI DELL'ISTITUTO VITTORINO DA FELTRE
IN LIVORNO
PER GLI ESPERIMENTI DELL'ANNO 1860

Come pittore nel luogo più vistoso e lumeggiato della sua scuola pone un dipinto di valentissimo artista, perchè gli scolari a ogni mover di occhi lo abbiano innanzi, e vagheggiando quelle forme dilicate, e facendosi proprie quelle linee maestrevolmente condotte, educhino il gusto a sentimento di vera bellezza; così voglio oggi far io con voi alunni carissimi, mostrandovi il ritratto di un caro giovanetto, le cui semplici e modeste doti di animo, quantunque non offrano soggetto per una pittura da eroi, io mi penso che possano dar vita a un di quegli umili quadretti che volentieri si osservano, e si fanno quasi ben volere dai riguardanti, perchè in que' colori leggeri vi si trova un affetto, vi si legge un ricordo.

Se poi il culto delle soavi memorie è un bisogno di questo povero cuore, che non pago del presente vive ancor nel passato, e da lontano il saluta, quasi pellegrino l'antica dimora; pensate con quanto tenero diletto io imprenda a parlare di colui che fu il mio primo compagno di studj, preghiere e sollazzi. Vorrei dirvene il cognome ove riguardi di convenienza non mel vietassero: ma ciò poco importa, quando le sue peregrine qualità di mente e cuore vi faranno dire: Egli fu buono davvero! Sarà per voi come il fiore del prato, sempre vago e olezzante benchè senza nome. Io intanto compio volentieri un voto di amicizia, e soddisfo a un dovere di educatore verso di voi, miei giovanetti, che nell'udire la vita ahi troppo breve di Gustavo, vi accenderete del nobile desiderio d'imitarla. Nè voi, genitori amatissimi, mi avrete ascoltato invano, se le mie inculte parole vi accresceranno il fervore di quella preghiera, che sopra tutte deve commuovere Iddio, l'amorosa preghiera della madre e del padre.

Gustavo non era un fanciullo straordinario, ma quale ognun di voi potrebb'essere. Consumò i primi cinque anni nei trastulli e nelle inezie di quell'età: quindi balbettare le prime lettere dell'alfabeto, imparare qualche facile poesia coll'ajuto della madre, inginocchiarsi e pregare insieme con lei dinanzi all'immagine del Redentore e della Vergine, distribuire ai poverelli che picchiavano all'uscio, le tradizionali elemosine di casa, erano le più gravi occupazioni di lui, nelle quali più volte io lo trovai religiosamente inteso. Spesso nei giorni più belli di primavera vidi quella testolina ricciuta, quel corpicciuolo leggermente coperto di una veste rosea, correre come svelto cerbiatto per verdeggianti viali del giardino, cogliere un fiore o un frutto, e tutto ansante con parole festose presentarlo all'amico. Poi mi prendeva a braccetto, e mi conduceva a osservare le rose

nuovamente sbocciate, e la vigorìa delle sue pianticelle che venivano su rigogliose più delle altre, forse perchè le coltivava una mano e un pensiero innocente. Non di rado allora sentii uscire da quelle labbra ingenue certe riflessioncelle giudiziose, a cui il padre lo andava educando, e ch'egli teneva a memoria e ripetea fedelmente osservando gli oggetti campestri. Una volta guardava un albero cadente, senza frondi, isolato in mezzo a un campo, e diceva commosso: – Mi rammenta un orfanello povero, nudo, abbandonato –. Imperocchè era tanto affettuoso che i mali e i beni degli altri faceva suoi, e ne diè molte prove quando al parente, all'amico, al servo incolse qualche sciagura o fortuna. Era il suo cuore come docile corda, che tanto bene risponde agli affetti di chi sa, e prende a suonarla.

Quando non fu più bambinello, ma fanciullo di undici anni, insieme con la ragione gli si svilupparono con belle proporzioni le membra. Alto di statura, fronte ampia e sincera, occhi neri e vivaci, vermiglio di guancie, delicato nei lineamenti come nell'animo, agile nei moti della persona, voce esile, ma armoniosa, temperamento nè robusto nè gracile, di facile gesto e piacevole. Schietto e prudente quanto mai si può essere non fu mai colto in bugia; tanto modesto che se altri toccava di sue lodi arrossiva e deviava il discorso; gentile con tutti fino coi servi, compagnevole, gioviale com'era, appena fu ammesso al pubblico ginnasio si guadagnò l'affetto e la stima di tutti. Osservatelo nel posto più distinto della scuola procuratogli dalla sua condotta esemplare. Vedetelo: pare che i suoi libri gareggino in decente proprietà con le vesti e la polizia di sua persona. Si recita la preghiera del principio: e il suo raccoglimento dà ben a vedere ch'ei sa di mettersi davanti a Dio per invocare l'ajuto nell'opera più importante della sua vita, l'opera della sua educazione. Se altri dei suoi condiscepoli

son chiamati, egli partecipa alle gioje de' più studiosi, sente compassione di quei che non sanno, e con un dignitoso silenzio e con uno sguardo disapprova il riso dei beffardi, che umiliando i compagni, fanno mostra di onore non buono. Nè mai si offre a rispondere senza essere dimandato, perchè conosce, che richiesti è gioconda soddisfazione il sapere, non richiesti è ostentazione superba. Chiamato a far sentire qualche tema, lo legge con voce soave e piana, dopo avere impiegato in ogni suo scritto tutto il suo buon volere ed ingegno. L'uno e l'altro quanto fossero in lui mi piace dimostrare con prova di esempio, recando innanzi uno di quei primi componimenti che si usano nelle scuole di Grammatica.

La mia Cameretta.

« Non è grande, ma ariosa, pulita, dipinta con semplicità, nè vi sono ornamenti di lusso. Eppure mi è tanto cara: me l' ha ceduta il babbo. Eppoi prima del riposo, e appena svegliato vi recito le mie preghiere, vi ricevo la benedizione della mamma, i suoi amorosi consigli, e le visite degli amici più intimi. Su quel tavolino, che fu un premio di chi già si sa, adempio i miei doveri di scuola, acquisto nuove cognizioni, mi studio di far meglio che posso, e quindi ne sento quel piacere che deriva dalla coscienza tranquilla. Lo scaffaletto de' libri mi ricorda diversi ceppi, diverse primavere e varj compleanni in quegli *album*, in quelle strenne dorate. Alle volte desidero qualche schiarimento, vorrei saper qualche cosa, i maestri mi sono lontani: chi mi consiglierebbe se non avesse i miei libri? Benedetti i buoni libri, e coloro che gli hanno scritti! Una parola anche al mio letticciuolo, non tanto perchè ogni sera mi offre riposo, quanto perchè mi ricorda l'affetto della mia buona madre, quando anche per una febbre leggera ho do-

vuto trattenermici un giorno. Su di esso veggo tutte le mattine il primo raggio di sole dalli spiragli della mia finestra. Ah! dopo tante ore di tenebre come si fa a vedere la luce e non sollevarci al Signore? Vedo le alture delle nostre colline, ricche di sante memorie, e anche un poco di mare: vorrei vederne di più, ma pur mi basta per rammentarmi ch'io sono in Livorno, e a mettermi in cuore una preghiera per que' poveri naviganti che in tante notti di inverno sono avvolti nelle tempeste, lontani dalla diletta famiglia, mentre io dormo sicuro sotto il tetto paterno. Per me la vista del mare e dei monti è cagione di affetti dolcissimi, perchè i monti ed il mare sento che conducono il mio pensiero alle bellezze del cielo.

« Ho dunque ragione di tener cara la mia cameretta, di esser grato a coloro che me l'hanno ceduta e d'invocare su di essa le benedizioni celesti, affinchè io ci possa goder sempre di quella pace che ora ci godo, tanto necessaria agli studj, e alle preghiere che porgo al Signore per i miei genitori, per gli amici, pei poveri, per me, per la patria ».

Altri scorgendo tanto senno nella sua maniera di scrivere, e nelle sue azioni non punto comuni ai giovanetti della sua età, potrebbe credere ch'ei fosse sdegnosetto e grave più che non si conviene. Invece appariva serio quando soltanto gli pareva tempo da ciò: anzi nell'ora del divertimento era il più vispo e sollazzevole de' suoi compagni, come nel tempo dello studio e della preghiera il più diligente e divoto. Mi ricordo del suo apparire nelle ultime due ore dei più bei giorni di primavera e di estate sulle mura San Cosimo, ov'era una copiosa raccolta di allegri fanciulli. Tutti correvamo incontro a Gustavo, e con isventolare di fazzoletti e con acclamazioni festose lo sce-

glievamo a guida dei nostri passatempi. Allora lo avreste veduto piantare una bandiera, ordinare in distanza i compagni, confondersi tra essi, dare il segno della fuga, gareggiare nella corsa, e il vincitore schiantare il vessillo, e tutto trafelante e altero tornare col segno della vittoria in pugno tra il mormorio degli emuli e degli astanti, che salutavano il piccolo campione con lieto scoppiettar di mano.

Altre volte divideva la turba in due schiere, e l'una chiamava falange Persiana o Cartaginese, l'altra esercito Greco o Romano, e a questo e a quella assegnava luoghi difficili, ne'quali gli avversarj dovevano fare impeto, e scacciare dalle posizioni più vantaggiose chi le occupava. In quel momento grande ardore accendevasi in tutti, quali a resistere sull'assegnato terreno, quali a sforzarsi di guadagnarlo. Il che si faceva con prove di mano, e le forze e il numero erano bilanciati sì bene, che spesso pendeva incerto il conflitto: e se mai avveniva che la schiera di Gustavo mancasse di coraggio e vigore, lo avreste veduto correre là dove apparivano più minacciati i suoi, e coll'opera della mano e della voce nei più fiacchi metteva la forza, e gli animosi faceva più arditi. Onde tante volte vedemmo, in grazia di questo finto Epaminonda, lo stendardo del nostro drappello spiegarsi trionfante su quel mucchio di sassi, che noi dicevamo la nostra fortezza. Io ricordo ancora di non so qual passo delle Termopili, molto acconciamente rappresentato da certe aperture che si facevano in quel tempo sulle vecchie mura della nostra città. E Gustavo sapeva così ben fare da Leonida, che niuno de'suoi coetanei avrebbe saputo uguagliarlo. Tuttavia non era egli sempre l'eroe vincitore: con gli altri toccava le sue sconfitte. In una di queste un suo condiscepolo, superbo della vittoria, per umiliarlo gli disse: Tu non sei buon Romano: meschino! hai perduto il contrasto. Gustavo lo guardò e non rispose. Il giorno dopo, che nella

scuola dovevasi raccontare non so qual avvenimento della storia romana, quello spavaldo della sera innanzi non ne sapeva una sillaba. Il nostro amico invece meritò lode, e dato uno sguardo espressivo al compagno gli disse scherzando: I giovanetti che sanno di essere discendenti dagli antichi Romani possono perdere sulle mura per celia, ma si onorano poi di studiare in iscuola le storie dei loro antenati. – L'altro arrossì. Gustavo se ne avvide, e con uno de'suoi soliti sorrisi, che rasserenavano ogni nube molesta, cercò di mitigargli il dolore. Animo gentile! anche un dolce ammonimento gli costava un rammarico! nè gli reggeva il cuore che gli altri soffrissero. Di che diede bella prova in un fatto che vuol esser narrato.

Era nella classe di rettorica, al quale studio attendeva con amore e profitto singolare, quando uno scioperato discepolo tramò un vilissimo accordo di non istudiar più non so in qual autore, o perchè lo credeva difficile o perchè quell'insensato tenevasi da più del maestro. E siccome il male facilmente fa complici, quasi tutta la classe assentì. Ma quando si venne a corromper Gustavo, rispose: Domandatemi cose buone e sono con voi: ma in queste bassezze non so discender davvero: farei contro coscienza, non posso. E in prima, studio volentieri in quel libro appunto perchè non è facile: almeno mette un po'a cimento l'ingegno. Se poi non volessi servirmene farei apertamente le mie osservazioni al Maestro; ma il ricorrere a codesta specie di congiura cade in onta di chi l'ordisce e contro cui si ordisce; è una maniera di operare coperto, insidioso, da vili, è un'ingrata rivolta all'autorità di colui che ci spartisce ogni giorno benefizj d'istruzione operosa. No, non posso unirmi con voi: anzi vi prego in nome dell'amicizia, della gratitudine, del bene di noi tutti, vi prego sciogliere il bruttissimo accordo.

Queste parole pronunziate con tutta l'energia di un giovanetto di alti sensi convertirono due, ma per gli altri non valsero punto: piuttosto allontanarono i più dall'affezione di lui a segno che, divenuti nemici, presero a scrivergli contro satire infami, le quali si mandavano attorno affinchè tutti leggessero, e tenessero per vere, le calunnie inventate a danno d'un innocente. Gustavo lo seppe, e fu desolato che quei cuori già tutti accesi di amicizia per lui, ora gli fossero contro; del resto si riconfortava nella fedeltà di que'pochi che gli avevano mantenuto l'affetto, taceva, compativa i tristi, e verso di loro continuava ad usare i medesimi uffici di benevolenza come prima.

Intanto alcuno voleva dar notizia dello scandalo a chi poteva cessarlo. Come ciò seppe Gustavo adoperò preghiere, esortazioni, promesse perchè non avvenisse, sperando che il colpevole si sarebbe presto da sè ravveduto. Ma uno dei manoscritti ingiuriosi fu smarrito e a caso trovato dal Rettore. Il quale gravemente commosso di sdegno entra il giorno dopo in iscuola, e svolgendo con forti e vive parole la malvagità dell'accordo, la turpezza della satira, la generosa condotta dell'innocente, con opportuno confronto tra lui virtuoso e l'offensore vilissimo, fa impallidire più d'uno, e versare più lacrime. Quindi con piglio viepiù severo, e con voce concitata: Via, grida, via di questo luogo e per sempre il promotore dello scandalo: è indegno di seder con la vittima, troppo grande e diversa da lui! Gli occhi di tutti per moto involontario si portarono su di un volto già fatto rosso dalla colpa, tranne quelli di Gustavo che fissavano il Rettore come per impietosirlo, mentre uno scolare metteva insieme i suoi libri e si disponeva a partire. Succede un momento di silenzio, interrotto da qualche singhiozzo: tutti a fronte bassa: il solo che ardisce levarla è Gustavo per volgersi quando al Rettore, quando

al compagno: avrebbe voluto parlare ad ambedue, ma non sapeva... non poteva... Per altro quegli sguardi molto dicevano, manifestavano un'anima bella, e forse erano intesi; tuttavia abbisognavano ancora dell'opera e della voce. Il compagno è per uscire, prorompe in un sospiro profondo, guarda mezzo piangente i compagni: è l'occhiata d'uno sciagurato che parte e dice senza dirlo: Addio! non staremo più insieme! Allora poi Gustavo non può più tenersi, e coperto di onorato rossore si slancia dal posto, corre innanzi all'amico, lo abbraccia, lo bacia, e grida: Io ti ho già perdonato! torniamo come prima! L'altro si fa bianco e confuso, e porge la mano tremante al generoso che gliela cerca, e gli restituisce in fronte il segno della pace, quindi si svincola dalle braccia di lui, e volgesi verso la porta; ma è di nuovo trattenuto e condotto dinanzi al Rettore da Gustavo, il quale esclama risoluto: Io che sono stato l'offeso, io domando clemenza per chi dimostra pentimento sincero. Ogni altra pena sarebbe pena maggiore per me. Ella ha ottenuto da questo mio compagno, cui amo anche più di prima, il ravvedimento, e ora permetterà che mi si allontani e ci lasci per sempre? Vede, con me la pregano tutti che aspettano da lei una parola, una sola parola. – E in dire così rinnuovava le dimostrazioni di affetto verso chi aveva preso a difendere. – Intanto i condiscepoli tutti commossi si alzavano e correvano intorno al Rettore più commosso di loro, e alle preghiere di Gustavo aggiunsero le proprie, sì che bisognò cedere. Bello era vedere quel drappello di giovanetti con mille industrie persuadere a perdono il vecchio sacerdote, che finalmente crollando la canuta testa, con le lacrime agli occhi disse: I dolori di jeri trovano un conforto nelle consolazioni di oggi! Amatevi figliuoli miei, e la pace sia sempre con voi. La pace infatti fu mantenuta: in tutti crebbe la stima e l'affezione

per Gustavo, e fra lui e l'offensore fu col tempo sì tenace il vincolo dell'amicizia, che gli chiamavano Acate ed Enea: ma forse eran degni di nomi migliori. La memoria poi dell'atto magnanimo si conservò a lungo nel collegio, come il balsamo lascia per molto tempo le tracce dell'odore soave.

S'egli era tanto buono scolare ed amico non era da meno come figliuolo. Nè io saprei ritrarre davvero la delicatezza de'suoi sentimenti filiali; e poichè la parola destinata a significare un affetto esce più vigorosa dalle labbra di chi lo sentì, ascoltiamo lui stesso in una lettera ai genitori lontani nel tempo della villeggiatura autunnale.

« Vedo da questi monti vaghe colline, verdi prati, gra-
« ziosi villaggi, boschi, pelaghetti, fiumi. In vero mi ralle-
« gra questa bellezza svariata di cose gaje, semplici, amabili
« come son quelle della campagna. Quassù gite piacevoli,
« liete brigate, caccia, pesca mi fanno avveduto che l'im-
« maginazione de'poeti migliori pecca piuttosto in difetto
« quando cantano dei piaceri campestri. Tuttavia in mezzo
« a questi diletti sento mancarmi una cosa. Indovinate! la
« vostra compagnia. Sì: tante volte asceso sulle sommità di
« Montevarchi per osservare una bella levata di sole, ho
« detto a me stesso: Se qui avessi mia madre forse mi
« farebbe notare tante forme diverse di alberi e frondi,
« tante gradazioni di verzure, tante sfumature di cielo,
« cui invano tenterebbe imitare sulla sua tavolozza un pit-
« tore. Se qui avessi mio padre chi sa quali considerazioni
« sulla campagna, quando al primo albeggiare sembra che
« novellamente si svegli, sui canti dei pastori che guidan gli
« armenti, sui villanelli che lasciano i figli e ogni cosa diletta
« per romper le zolle dei campi lontani, e sul loro giulivo
« ritorno ai quieti abituri. In questi pensieri mi par di go-
« dere a mezzo quegl'innocenti diletti, e mi avvedo che la

« lontananza rattempra l'amore, e quasi lo trasforma in
« fervida preghiera per la vostra vita; imperocchè senza il
« ristoro dolcissimo dei vostri sguardi sarei un povero fiore
« senza conforto di luce, una vela senza filo di vento, un'arpa
« senza l'armonìa delle corde, sarei un orfanello. Veramente
« se Iddio non ci avesse dato altro nel mondo che un padre
« e una madre, questi soli proverebbero assai ch'Egli è sa-
« piente e pietoso ».

No, mio Gustavo, tu non sarai un orfanello a te non sarà concesso chiuder gli occhi morenti, e comporre le livide labbra de'tuoi genitori. Iddio non vorrà serbarti a tanto strazio di anima; Egli nei suoi alti giudizj richiede una vittima sola, ma vergine e immolata in olocausto di carità sul cuore di una madre e di un padre.

Un dopo pranzo del Settembre 1846 essendo in villa passeggiava a diporto pei campi, e udì dall'uscio socchiuso di un casolare mezzo rovinato dolorosi lamenti. Gustavo, di cui ormai conosciamo il tenero sentimento, non poteva udire e passare. Soffermossi, tese gli orecchi, e udì voci piangolose di fanciulli, e i singulti di una donna interrotti da parole che subito gli fecero capire a quali bisogni si dovesse provvedere là dentro. Quindi stimolato da subitaneo impulso di amore pietoso, senza por tempo in mezzo, nè far altre indagini, si dà a correre verso la villa distante da quel luogo forse un buon miglio e mezzo. Entra in casa, fugge nella sua cameretta, e con una tal qual gioja mette in pezzi il salvadanaro, compra pane, carne, civaje in abbondanza, dà la metà del carico a un garzoncello d'un bottegajo del villaggio, l'altra metà porta egli stesso, e si mette frettolosamente in cammino perchè ormai volgeva l'imbrunir della sera. Dopo circa mezz'ora entra in quel tugurio nero e dirocсato anche dentro, vi trova un mucchio di paglia, poche stoviglie rozze e sbocconcellate su

di un'assicella sostenuta nell'estremità da due grossi e ruvidi tronchi. Intorno a questa sedevano in terra tre grami figliuoletti e la madre, in cui tra la mestizia degli occhi, il pallor della fronte, ed alla voce educata più al pianto ed al sospiro che alla parola, traspariva una luce di gioventù, ma invecchiata innanzi tempo dal dolore. La poveretta, rasserenata dalla visita inaspettata diceva: Eh! qui intorno sedeva tempo fa anche mio marito! e allora tanto ci si vedeva un po'di pane e un po'd'erba e nella festa ancora qualche fusto di carne. Ora che è morto, e che il terremuoto ha guastate queste due stanze, non ho più niente e nessuno! – Avete Iddio, buona donna, che è il Padre dei poveri, rispondeva Gustavo, e poneva sulla tavola i suoi doni, e in mano della meschina alcune lire. – E l'altra sospirando baciava furtivamente la mano del suo benefico visitatore, mentre i fanciullini quietatisi or fissavano i cibi come se per prodigio fossero apparsi, ora la madre, ora Gustavo, salutato in quella casipola quasi angiolo di consolazione, venuto a spargervi la rugiada della carità che piove dal cielo. Qui avrebbe voluto trattenersi ancora e gustare di più le soavità della misericordia, ma gli tardava partire, e dovè accomiatarsi, lasciando la povera col desiderio di saper chi si fosse, e come colà penetrato. Nonostante la brevità del trettenimento, le dimostrazioni di riconoscenza furono cordiali e sincere nella lor brevità: ogni parola era una preghiera, ogni gesto una benedizione, ogni sguardo un affetto; erano insomma come le sa fare una madre cui si alimenta la parte più cara di sè, l'esistenza dei figli. I fanciulletti guardavano con due occhi spalancati ed immobili Gustavo, si accostavano a lui quanto più potevano, gli lisciavano le vesti, gli toccavano il berretto, e forse avrebbero voluto baciarlo in viso, se il bacio non fosse segno di troppo amichevole affetto. Quando poi fu partito, la donna

sulla soglia di casa con gli occhi seguiva il suo benefattore, con gli orecchi il movimento dei passi finchè potè, e quando disparve ogni traccia di quella cara persona, improntò meglio nel cuore la memoria del benefizio, fe' inginocchiare i figliuoli dinanzi al Crocifisso, e disse con loro quella preghiera che Iddio insegna a coloro che piangono, e si compendia in un divoto sospiro inteso soltanto dal seno d'onde esce e dal Cielo che l'accoglie.

Intanto Gustavo tutto lieto di quella purissima gioja che succede all'opera buona, studiava il passo, perchè sapeva essere aspettato dalla madre, e perchè si vedeva alle spalle un nuvolo nero minacciante di tratto in tratto un rovescio, che poco dopo si sciolse, accompagnato dal rimbombo dei tuoni e dal guizzare dei lampi. Allora sì che il nostro viandante con lena affannata, senza ricovrarsi un momento, correva correva alla casa, ove bagnato di sudore e di acqua finalmente pervenne. Ma questo suo precipitoso e imprudente ritorno gli valse una maligna freddura, che dopo averlo tormentato due mesi degenerò in cruda infiammazione di petto. Non so se in questa trista occasione mettesse più pietà o la madre che, seduta giorno e notte al letto del suo unico figlio, si struggeva di affanno e di amore nel vederlo ogni giorno più venir meno, o il paziente giovanetto che si sforzava dar vivacità agli occhi velati e suono alla voce affievolita, per non desolare maggiormente chi troppo gli apparìa desolata. Tutto indarno: il pallore del volto, l'indebolimento della persona vacillante e sparuta erano funesti presagi ai due infelici consorti. Gustavo il primo presentì la morte vicina, nè andò guari a diventar fatto il presentimento terribile.

E qui vi chieggo scusa, gentili Signore, cui batte in seno l'ineffabile affetto di madre, e che sapete quanto costi il sentirsi svellere il figliuolo dal seno, che primo ne sentì i

moti della vita, lo scaldò, lo nutrì del suo sangue, scusatemi se debbo descrivervi una scena troppo pietosa per voi.

Quando conobbe che i genitori medesimi si sapevano di sua prossima morte, e sè ormai disperato dai medici, una sera prese a dirci queste parole: Non dissimuliamo più, miei cari, nè io il dolore di abbandonarvi, nè voi quello di vedermi morire. Almeno palesandocelo a vicenda potremo piangere insieme, e nel pianto trovare un conforto. E'ci vuol rassegnazione a voi che vedete rapirvi un figliuolo quando più teneramente ne sentivate gli amplessi; rassegnazione per me che vedo fuggire la vita con tutte le sue gioje più care e innocenti, voglio dire coll'amor vostro, degli amici, degli studj.... In questo i singhiozzi dei parenti lo interrompevano: ma egli comecchè lacrimoso continuava con esil voce: E perchè non lasciarmi salutare prima voialtri a cui debbo la vita del corpo, dell'intelletto, dello spirito, di tutto me stesso? poi i miei più fedeli compagni, che dopo avermi rallegrato nei giorni sereni, son venuti qui presso al mio capezzale per consolare le mie ultime ore? Ma deh non vi angustiate di più! pensate che breve sarà la nostra separazione, e anche in questo fugace intervallo potremo trovarci congiunti nel ricordo e nella preghiera. Sì: pregate tutti Iddio che mi perdoni; io lo pregherò per voi affinchè la vita che vi resta siavi argomento di merito.

Avrebbe continuato a parlare se non glielo avessi proibito. Era uno strazio la presenza di que'due inconsolabili genitori, che avrebbero voluto trattenere le lacrime, ma queste erano più forti della loro volontà; volevano rispondere; e non potevano, si guardavano dolorosamente a vicenda, scuotevano la testa, e in quei movimenti si riflettevano le agitazioni di due anime che disperano e sperano, piangono e si consolano, perdono sulla terra, e offrono al Cielo. Era poi una sublime lezione udire quel giovanetto,

che senza perdere la serenità, che gli era stata sempre compagna, parlava della morte imminente come l'esule parla del ritorno alla patria.

Quando fui rimasto solo con lui sorrise, e mi pregò di trar fuori da un suo cartolare un foglio, ove alcuni giorni prima avea scritti questi versi, che m'incaricò di correggere, e darli per ultimo ricordo a'suoi più intimi amici.

Rifulse appena il sorridente raggio
  Della mia gioventù, e il vidi presto
  Tingersi d'un color pallido, mesto
  Come sol che tramonta in suo viaggio.
Ahimè! l'inesorabile passaggio
  Ecco mi si disvela manifesto:
  Al terribil momento or che mi appresto,
  Mio Dio, dammi la fè, dammi il coraggio.
E voi compagni, che mi amaste tanto,
  Quando più non sarò, deh non spargete
  Sul mio sepolcro soli fiori e pianto;
Ma se gentili, se pietosi siete,
  Alzate un prego fervoroso e santo
  Perch'io riposi nell'eterna quiete.

Il giorno appresso chiese gli ultimi conforti di religione, e allora veramente apparve che se trattenevasi ancora in terra, era per breve, già divenuto cosa del Cielo. Volle esser perdonato da tutti, anche da un vecchio servitore, che lo aveva veduto nascere. Quando sentì mormorare le preci del divino Viatico, e vide riverberare sulle pareti della sua cameruccia il chiarore delle torcie, disse: Iddio viene a visitarmi nella mia stanza! possa io restituirgli tra breve la visita in Cielo! – E la fronte gli si colorò di vago pur-

pureo, gli occhi prima di calare dimessi scintillarono quasi due stelle, e congiunte insieme le tenere mani, con voce commossa si chiamò tre volte colpevole dinanzi al Signore. Al Sacerdote che nutriva del mistico Pane quell'anima bella tremavano le labbra e le mani, accompagnando con le lacrime le parole solenni, che annunziavano la venuta dell'Agnello di Dio.

Poi dato luogo a lungo e divoto raccoglimento, volle di nuovo vedere i suoi genitori. Era l'ultima volta: gli riempì di conforti parlando loro del Cielo e della sua contentezza, e aggiunse: Oh quanto breve tempo è corso dalla mia prima comunione all'ultima! eppure sono stati i giorni più belli della mia vita! Ciò detto parve si addormentasse prendendo la madre per mano; ma il freddo che gradatamente l'agghiadiava, rabbrividì l'infelice che gliela stringeva, le arrivò fino al cuore, e: Gustavo è morto! gridò con gran pianto al consorte. Ambidue caddero in ginocchio dinanzi alla Croce pendente sul capo del figlio esclamando: Signore, il sacrificio è compiuto!

Intanto il labbro virginèo dell'estinto giovanetto sorrideva al Cielo, e il suo corpicciuolo parea che dormisse sopra un letto di fiori, quando gli fu intrecciata all'intorno una ghirlanda di gigli e rose, di quelli ch'ei da sè coltivò nel suo giardinetto, – che appassì poco dopo insiem con la vita del suo diligente cultore, e si coprì di spine come l'anima de'due afflitti consorti –; ma tra que'fiori odorosi Gustavo parea che dicesse: Asciugate le lacrime; io sono alla visione di Dio.

No: non possiamo asciugarle. Ahi! mentre la religione e la patria ti accennavano come una delle loro predilette speranze, mentre i parenti e gli amici si recavano a onore di chiamarti a nome, e tutto ti esultava d'intorno, nobiltà di sangue, ricchezza di censo, affetti domestici, valore d'in-

gegno, amor di virtù, ahimè! tu mancasti come nuova fiammella quand'è per ispandere più vivo splendore.

Addio Gustavo! almeno tu mi lasciasti il tesoro della tua memoria, ch'io custodirò volentieri tra gli oltraggi del tempo. Di te parlerò ai compagni della mia vecchiezza, se pure mi è serbato l'onore delle canizie. E ove Iddio un giorno mi volesse coronato di figli, a questi parlerei delle tue modeste virtù, e finirei sempre con dire: Imitate il compagno della mia prima età. Addio! ma il pensiero del tuo amico impennerà le ali veloci per cercarti spesso al dì là di questo esilio che si chiama la vita, e quando specialmente la natura e la Chiesa con istupenda armonìa ne richiamano a religiosa mestizia, tu mi vedrai inginocchiato sul tuo sepolcro, ove mi sarà caro rinnuovare un pietoso tributo di preghiere e di lacrime. Addio: ma nell'aspettazione di ricongiungerci insieme in seno a Colui, presso il quale i buoni affetti degli uomini si trasformano nell'amicizia dei santi.

Il ritratto di Gustavo è finito: non guardate ai colori forse sbiaditi onde ho tentato dipingerlo, ma sì alla grazia delle sue care fattezze. Che se non ci fu dato gustare i frutti maturi di quei germogli che erano incominciati a svolgersi in lui, possiamo coglierli da voi, alunni ornatissimi. La vostra età è un preparamento alla vita avvenire, e questa suol somigliare a quella che porta il nome di gioventù: sicchè la società può chiamarsi un'eco della famiglia e della scuola, imperocchè se il corpo negli anni si altera, l'anima non invecchia, ma ritiene gli antichi abiti; nè abbandona que'pensieri che la improntarono i primi.

Fanciulli! or voi siete cosa gentile. A voi brilla in volto una luce di speranza come sole di primavera; di voi sogna il poeta insieme coi fiori e le stelle; ricopia le vostre grazie il pittore quando ritrae sulla tela le delicate sembian-

ze d'un angioletto o di un genio. Nè vi ha musica più commuovente di quella che dalle vostre voci s' intuona: infine, ov'è un affetto innocente, una pura virtù, un' ingenua preghiera, ivi siete pur voi. Ma per poco vi è concessa questa figura poetica: voi siete chiamati a sostenere altre parti difficili e forti, e a queste genitori e maestri vi educano.

In qualunque nobile opera affaticate un giorno la mano ed il senno, vi avvedrete che la spada e la penna, i pensieri e gli affetti hanno i lor sacrifizii e i loro martiri. Perciò preparatevi agli ardui cimenti; che la Provvidenza vi vuole atleti in pericolosa palestra, ove i primi nemici a combattere saranno le vostre passioni e le altrui: la ricompensa non sulla terra, speratela in Cielo.

E voi giovanetti già usciti dai trastulli della fanciullezza, ditemi, quando entraste nel più sicuro cammino dell'adolescenza non sentiste una voce interna che vi parlava un nuovo e misterioso linguaggio? Era quella di Dio, che stimola all' amore del bene l'anima giovanetta. Chi l'ascolta e seconda si educa ad opere belle e magnanime; chi la sopisce nel sangue delle passioni che ardono, si macchia di vituperose brutture.

Amate dunque, o giovanetti, che soavi e nobili pascoli troverete alle vostre affezioni. Amate gli studj che perfezionando la parte migliore di noi la rendono viepiù somigliante a Chi la creò; gli studj che più da vicino ci fanno conoscere quei grandi, che con potenza d'ingegno e costanza arricchirono di tante opere immortali la nostra classica terra. Amate la famiglia, santuario di gioconde affezioni e di dolci memorie, arca di pace e ricovero di care virtù, d'onde prendono movimento, educazione e vigore gli altri buoni affetti, e quello specialmente che riguarda la patria. Imperocchè anche per questa ci sentiamo un palpito in petto, perchè è un'ampia famiglia di cui siamo parte; e

chi tenta soffocare questa naturale aspirazione dell'anima, o non conosce la nobiltà degli affetti migliori, o non se ne sente capace. Nè vuolsi intendere già di rinchiudere tra le mura che ci videro nascere il cuore: anzi questo si spanda pure fino tra gli Sciti ed i Barbari, ma soccorra con benevola preferenza al poverello che vive sotto il medesimo cielo; onori il genio di tutte le nazioni, ma quello più specialmente protegga che ha illustrato delle sue pellegrine fatiche le nostre biblioteche, i nostri edifizii con quel sentimento che avvalora lo scrittore e l'artista quando può dire a sè stesso: Animo! tu lavori per la tua patria. Amarla e voler bene alle sante tradizioni degli avi, alle onorande memorie del passato, alle virtù degli antichi, alla loro pietà, di cui sono monumenti i tempi, le scuole, gli ospizj, è non degenerare da quegli esempj cospicui, è desiderare la sua prosperità e grandezza, mantenerla in reputazione di forte, buona, sapiente, libera da ogni abbietta servitù e da ogni vituperosa licenza, lieta di industriali vantaggi, ricca di savie istituzioni, governata da poche ma ottime leggi, degna insomma di quello stato a' cui la Provvidenza parve chiamarla quando le dette a difesa e baulardi il mare e le Alpi, e a padiglione questo cielo, queste fiorite pianure, questi fertili colli, ahi! troppo belli e mirabili doni, che ci debbono unire in un più stretto vincolo di gratitudine verso Iddio, il quale molto vuole da noi perchè molto ci diede, vuole i frutti del genio, della mano, del cuore. Ma questi non posson fiorire se non dov'è religione. Siamo prima operosamente cattolici, e saremo sinceramente Italiani; allora solo saremo invincibili senza gli aiuti sempre sospetti di braccio straniero, quando non ci vergogneremo di levar alta la croce, confessare Cristo e pregarlo. I padri nostri molto poterono perchè molto credevano: la Fede era per loro egida e spada superiore a ogni arme.

Giovanetti, imitateli: anzi imitiamoli, e i lieti raggi di uno splendido sole non rifletteranno più sulle ire delle vecchie discordie e sul sangue dei fratelli, ma illumineranno il giorno della pace tra le nazioni, della concordia tra i monarchi ed i popoli.

LA BAMBINA SALVATA DALLA PIENA

Passando io per un borgo di poche case, quasi tutte abitate da poveri braccianti campagnuoli, vidi giungere in mezzo ad essi due donne del vicino castello, inviate da un comitato patriottico per ricevere le offerte, che anche le donne di quel borgo desideravano di fare alla patria per la guerra dell'indipendenza.

Sappiamo, dicevano le due collettrici alle prime che lor si fecero incontro, che or sono quindici o venti giorni i vostri uomini portarono al comitato il frutto d'una colletta fatta tra di essi allo stesso fine, insieme con quella dei contadini, e che voi pure voleste dar qualche cosa in quella occasione. Sarebbe dunque indiscretezza la nostra se ci aspettassimo da voi un nuovo sacrifizio, ma abbiamo obbedito al comitato che ci manda....

Anzi, rispondevano tutte contente le poverette, noi le ringraziamo d'essersi preso quest'incomodo, e siamo pronte a dare un'altra volta qualche coserellina secondo la nostra possibilità; ed avevano già in mano i loro soldi e i loro centesimi, e con buon garbo li ponevano nelle borse delle collettrici. Queste scorsero da un capo all'altro il borghetto, e per tutto vennero accolte con festa, e trovarono donne bramose di porger loro l'obolo per la redenzione dell'Italia. Vidi anche fanciullette di pochi anni, scalze, in zucca, tor-

nate allora allora da far l'erba, o col fastelletto delle legna sempre sul capo volersi, privare del solo centesimo che avevano, e lagnarsi che la collettrice facesse difficoltà di ricevere denaro dalle bambine.

Non istarò a dire se questo fatto mi commovesse. Mi rammentai allora d'essermi trovato a veder gente facoltosa negare con frivoli pretesti il suo concorso alle spese del riscatto; e messi costoro a confronto con quelle povere donne e con quelle fanciulline mi svegliarono grande compassione.

— Da te poi non prendo nulla davvero, diceva la collettrice più giovane ad una bambinetta di nove o dieci anni; la tua famiglia fu delle più maltrattate dalla piena che perfino ti portò via la casa, e tu ne avesti appena salva la vita....

— Non dubiti, cara signora, le dò poco davvero, mi vergogno a dirlo, ma qualche cosa voglio dare anch'io. Appunto perchè la scampai bella (e ciò diceva ridendo) la mia vita non deve essere inutile affatto. Quanto pagherei se fossi giovinotto, di poter pigliare un fucile!

E posto destramente il suo centesimo nel borsellino, riprese il fastello delle legna, e se n'andò via a gambe.

A vederla tanto vispa, a sentirle dire con tanta franchezza quelle parole, fui preso dal desiderio di conoscere la sua avventura al tempo della piena.

Vidi il suo tugurio, trovai la madre, e mi affiatai con essa e con la figliuola; e conosciuto che mi ebbero qual persona onesta e alla buona, mi fecero, un po' l'una un po' l'altra, questo racconto.

— Anno di questo tempo l'Arno fece piena, una piena spropositata, che nessuno dei nostri vecchi aveva mai veduto l'eguale. Noi che siamo quaggiù, proprio sull'argine del fiume, con queste casuccie che stanno male in gambe, ci trovammo a un tratto nel mezzo all'acqua, ed era di notte. Lo scompiglio, lo spavento, la confusione di quella notte terribile mi fanno tutta rimescolare ancora solamente a pen-

sarvi. La corrente furiosa investiva più delle altre la nostra casuccia che era la prima trovata; eccone laggiù i resti delle mura.... Lo vede che cosa ci rimase? I Carabinieri, che prima che la casa rovinasse erano venuti a soccorrere noi e le altre famiglie del vicinato, sfondarono i muri e ci fecero passare di casa in casa fino all'ultima che è più solida e che non veniva battuta dalla corrente perchè aveva riparo dalle altre. Intanto io con un figliuolo a petto, con pochi stracci addosso, appena mi fui riavuta dallo spavento mi detti a cercare tra le altre donne la Maria, questa mia figliuolina. Prima di fuggire l'aveva chiamata, m'era parso di vederla scendere il letto e venirmi dietro; forse era un'altra citta capitata lì non so come.... Fatto è che ebbi un bel chiamare e cercare tra la folla di quei poveretti che si erano rifugiati tutti insieme in quella ultima casa, tremanti dal freddo, sbalorditi dalla paura che se la piena fosse cresciuta avesse a far pericolare anche il nostro ultimo rifugio.... Mio Dio! Che cosa sarebbe stato di noi? Non v'erano nè barche nè foderi per levarci di mezzo all'acqua. Quando tra tutte le faccie di quei desolati non vidi quella della mia figliuoletta, quando alle mie grida non sentii una risposta della sua voce, con tutto che il cuore mi rimanesse nel petto per amore del mio piccino, pure me lo sentii scoppiare, e non seppi più altro, non vidi più altro fino a che non mi ritrovai nelle mie braccia sana e salva questa creatura.... Di' tu ora a questo signore in che modo, con l'ajuto di Dio, la scampasti.

— Che cosa vuole che dica? Io non so raccontare.

— Eh via! basta che tu non ti metta in soggezione. Figurati di parlare con le tue compagne, e fa' conto che io non ci sia.

— Bisogna dire che quella sera il sonno m'avesse presa più del solito. Già sono di dormire, non è vero, mamma? Tante volte me lo dite, che pajo un masso. Insomma io era nella grossa, e figuratevi voi se poteva pensare alla piena. Sentii rumore, mi riscossi alle grida, mi parve di sentirmi

chiamare, e mi sarò anche rizzata sul letto; ma sempre assonnata, senza raccapezzare che cosa fosse, credendo di sognare rimasi nel mio lettino. Ma dopo non so quanto, i colpi dei martelli che sfondavano il muro della stanza accanto e il fracasso della piena mi svegliarono; quei colpi erano gli ultimi; sentii il tonfo dei mattoni che cadevano sul pavimento; non capii nulla, ed ebbi una gran paura. Vo per iscendere dal letto, ma in quel mentre sparisce il lume, e quando sto per mettere i piedi in terra sento l'acqua diaccia che già era entrata nella stanza. Più sbalordita che mai invece di darmi a fuggire torno a letto e mi rannicchio sotto le lenzuola. Intanto l'acqua cresceva, e mi accorgeva dal gorgoglío che faceva penetrando per l'uscio; cresceva, cresceva, e sento muovere il letto e dondolare come se fosse diventato una barca. Comincio a raccapezzarmi, grido mamma, ajuto! ma non sento rispondere; non mi arrischio a muovermi e piango dirottamente. A un tratto sento franare il muro, il palco, il pavimento, che so io? tutta la stanza si sfasciava.... Son morta, dico fra me; serro gli occhi, e senza neanche fiatare aspetto d'essere sepolta nella rovina. Ma invece mi sento portar via, quasi per aria, apro gli occhi, vedo il cielo, guardo attorno, sono sempre nel mio lettino, ma in mezzo all'acqua, in mezzo ai cavalloni che lo portavano via quasi fosse stato una foglia secca. Ora dunque mi toccherà a morire affogata; e mi rassegno daccapo. Allora i cavalloni erano meno furiosi, e mi sentii sfregare il viso dalle foglie; spalanco gli occhi, e mi vedo sopra i rami d'un albero; subito mi viene l'ispirazione di ghermire un di quei rami; l'afferro con tutte due le mani; era piuttosto grosso; mi ci avviticchio anche con le gambe; il letto va via, e rimango sospesa all'albero sopra l'acqua che ogni poco investiva e quasi mi ricopriva passandomi di sopra le gambe. Allora mi tornò la speranza di rivedere la mamma; prima di morire avrei almeno voluto sapere se la mamma era salva. Incominciai a urlare con

quanta forza potevo. Urlai tanto! e già mi sentiva mancare il fiato, già le braccia indolenzite non potevano più stringere il ramo, il freddo mi faceva battere i denti, gli occhi mi si velavano e la romba della corrente furiosa mi metteva tanto spavento che quasi mi sarei lasciata andare nella voragine non potendo più reggere a quel tormento. Ma ecco che all'improvviso mi sento afferrare per la vita da due mani robuste; lascio il ramo, e sento un alito di calore, mi credo nelle braccia della mamma, ringrazio Dio, ed esco fuori di me dalla contentezza. Per un poco mi parve che tutto fosse stato un sogno.

Batistone aveva sentito i miei urli, e messosi nell'acqua dietro a quelle grida m'aveva trovata. Così fui salva. Povero Batistone! Gli ci volle però del buono e del bello per liberarsi dal rischio che per me volle incontrare —.

E tanto la mamma che la figliuola senza lagnarsi della casa ruinata, della loro robicciuola rapita dalla piena, delle mortali angustie patite finirono il loro racconto con le affettuose parole di gratitudine per Batistone. Doleva loro d'esser povere, solamente perchè non potevano ricompensare Batistone. Questo ho voluto notare, e il perchè si capisce facilmente da tutti.

P. Thouar.

DELL'IMPORTANZA

MORALE E POLITICA DELLA LETTERATURA

DISCORSO

LETTO NEL R. LICEO FIORENTINO LA MATTINA DEL 5 NOVEMBRE

DAL DOTT. R. VESCOVI

PER LA SOLENNE APERTURA DELL'ANNO SCOLASTICO 1860-61

> Ex hoc esse hunc numero, quem patres nostri viderunt divinum hominem affricarum; ex hoc C. Lelium, L. Furium, moderatissimos homines et continentissimos; ex hoc fortissimum virum, et illis temporibus doctissimum M. Catonem illum senem: qui profecto, si nihil ad percipiendam colendamque virtutem literis adiuvarentur, nunquam se ad earum studium contulissent.
>
> Cic. *pro Arch.*

È invalsa, non giova dissimularlo, è invalsa da qualche tempo un'opinione, non troppo amica agli studi letterari: e quasi che l'uomo potesse viver di solo pane, nell'educazione della gioventù non si prende di mira altro che l'interesse. Quindi, mentre i genitori la guardano pel sottile, acciocchè la lor prole apprenda bene quelle arti e scienze, che le possano procacciare un comodo e lauto vivere, trascurano quasi affatto di farla applicare a quelle liberali discipline, che formano il cuore, e dove s'impara a divenire saggi statuali, utili e incorrotti magistrati, ottimi

cittadini. Ben diversamente avvisarono i nostri maggiori, ed è perciò stesso, se non mi inganno, che se li abbiamo in molte cose superati, in tutte le virtù cittadine siamo ancora molto al disotto. Laonde a premunirvi, o giovani, per quanto è possibile, dal contagio di così false e insipienti dottrine, e ad accender vie più negli animi vostri quel-l'amore col quale date opera allo studio dell'umane lettere, io, ultimo dei vostri precettori, oso sperare di non essermi male apposto, se, interpretando i desiderj di voi tutti, e per non deviare dal mio istituto, in questo giorno solenne, che dal riposo delle ferie autunnali ci richiama alle nostre dolci fatiche, ho divisato di tenervi proposito dell'importanza morale e politica della letteratura; mostrandovi, più brevemente e il meglio ch' io potrò, gli stretti rapporti ch'essa tiene colla vita sociale, colla prosperità e la gloria dei popoli e delle nazioni. Mi duole soltanto di non essere io così versato nell'arte del dire, come vorrebbe l'importanza dell'argomento, e la peregrina coltura di questo cortese uditorio, il quale, questa nostra festa, di sua nobile presenza, volle onorare.

Quanto deviasse dal vero Giangiacomo Russeau, allorquando nel suo cinismo impudente asseriva, esser l'uomo naturalmente selvaggio, è molto facile a comprendere per chiunque diasi spassionatamente a considerare i bisogni, le tendenze e i desiderj dell'umana natura. La necessità di una lunga e quasi continua assistenza nell'infanzia; il bisogno nella giovinezza di deporre i nascenti affetti nel seno dell'amicizia; il desiderio nella virilità di far tesoro di cognizioni e d'esempi a perfezionamento delle facoltà; l'ansiosa bramosia di raccomandare il proprio nome alla memoria dei posteri nella vecchiezza; l'attaccamento in tutti alla famiglia, alla città, allo stato, alla nazione, è prova non dubbia che l'uomo fu creato dal soffio di Dio,

non per vivere una vita nomade nella solitudine del deserto, a modo degli altri animali, ma sì vero per dividere col suo simile i benefizi e le molestie della civil convivenza. Ciò posto, è chiaro che questo fatto dell'umana società, la quale può riguardarsi come un aggregato di elementi simili fra loro, ma pur diversi, non potrebbe in verun modo sussistere, dove tra i membri che la compongono, non fosse reciproca comunicazione d'affetti, di sentimenti, di pensieri: poichè dal convenir tutti su certi principj generali, dal sancir certe leggi, a cui tutti debbano sottostare, pende, permettetemi la metafora, il primo anello della catena sociale. Ma il pensiero sta nella vita interiore dell'anima, e soltanto l'occhio di Dio scrutatore dei cuori può penetrare là dentro: creatura umana non ha sì acuta vista, nè può conoscere l'interno del suo fratello, se questi non gli apre l'animo suo colle chiavi della parola. Il linguaggio dunque è tanto strettamente legato alle condizioni, ai bisogni dell'umana socievolezza, che il supporre muta l'umanità sarebbe lo stesso che il supporla necessariamente selvaggia.

Adesso consideriamo l'uomo sotto l'aspetto più nobile, voglio dire dal lato della ragione, per cui solo è detto imagine del Creatore. L'umana ragionevolezza risiede tutta nell'attività del pensiero; poichè là dove questo non fosse dotato di una forza autonoma, l'uomo non oltrepasserebbe d'una linea la misera condizione dei bruti, i quali hanno comuni con noi tutte le altre facoltà dello spirito. Ma in che consiste questa attività della mente, onde la creatura umana sovrasta di lunga mano a quanti esseri vivono nel tempo e nello spazio? Ella è riposta essenzialmente nella riflessione, la quale può dirsi facoltà razionale per eccellenza, essendo che per essa soltanto l'uomo pensa e ragiona, o per dirlo colle parole dell'Alighieri « *d'animale divien fante* ». Or da Platone al Vico, dal Vico al Gioberti fu sempre

opinione della sana filosofia, non potersi dar luogo alla riflessione senza il soccorso della parola. Infatti tutte quelle modificazioni, che sono in noi prodotte dall'impressione del mondo esteriore, resterebbero sempre in uno stato di vaghe, indeterminate e confuse percezioni, se i segni o vocaboli loro propri, che simultaneamente nascono nello spirito nostro, non venissero a circoscriverle e determinarle, sottoponendole così all'esercizio delle facoltà intellettuali. Fin tanto che questo atto riflessivo non abbia avuto luogo, lo spirito non può avere coscienza distinta delle sue idee: e invece di apprenderle come cose diverse dall'*Io*, con esso scambiandole e confondendole, ne resta come dominato e assorbito. Nè altrimenti io penso doversi spiegare quell'assopimento intellettuale, che accompagna sempre i primordi della nostra infanzia. L'anima semplicetta che sa nulla, uscita dianzi dal seno della madre, è pur dotata di tutte quelle facoltà, onde darà splendida prova giunta che sia all'uso di ragione; è pure esposta a quelle medesime impressioni a cui andrà soggetta nell'età adulta; ma intanto non dà segno alcuno di vita intellettiva, e appena si crederebbe, se la lunga e costante esperienza non ne facesse accorti, che in quelle tenere membra stia racchiusa, come disse il poeta, una particella del soffio divino. Tutto ciò a mio credere, dipende da questo: che mentre da un lato in lei quelle stesse modificazioni avvengono che in tutti gli altri uomini, dall'altro canto essa manca dell'uso del linguaggio; e per conseguente le sue idee non avendo un segno che le determini e distingua sfuggono all'azione dell'intelletto. A chi bramasse di ciò una prova dia mente a questo fatto: che niuno mai si ricordò delle cose sentite o vedute in quel primo stadio della vita, perchè la memoria non può mai andar disgiunta dall'attenzione, la quale è facoltà al tutto riflessiva.

Dalle cose fin qui discorse evidentemente resulta, che il pensiero altro non è che una favella interiore, per cui lo spirito conversa con sè medesimo: e però l'arte del ben comporre è così intimamente connessa colla perfezione delle nostre facoltà intellettuali, che a buon dritto Platone potè asserire: che la Rettorica e la Filosofia sono in sostanza una medesima cosa; con ciò sia che lo studio di ordinare ed esprimere acconciamente i propri pensieri, non meno che a parlare accuratamente, insegni a ben pensare.

Se poi, elevandoci a considerazioni più alte, riguardiamo la parola come la forma principale onde si vestono le letterature, e pensiamo quanto esse conferiscano alla morale esistenza delle nazioni, e quanto grande influenza esercitino sopra i loro destini, tanto maggiormente ne parrà il pregio e l'utilità. Le insigni geste e le nobili imprese se bastano a levare un popolo in grande stato e potenza, ciò è solo per un certo lasso di tempo. Affinchè questa sua grandezza sia duratura, e divenga retaggio perpetuo da passare nei più lontani nipoti, è pur bisogno, direi quasi, che abbia ricevuto il suggello dell'immortalità dal genio dell'arte. Tutto passa fatalmente quaggiù, e il tempo nemico dell'eternità, a poco a poco e insensibilmente cancella il passato dalla memoria degli uomini. Ma la fama, che protegge sotto le sue ali le opere dei grandi ingegni, si ride del tempo, e perpetua le cose da lor celebrate. Quanti altri popoli dell'antichità non saranno stati in grido di possenti e di valorosi al pari dei Greci e dei Romani? Eppure non resta di quelli altro che una languida ricordanza; mentre del nome di questi è pieno ogni angolo della terra. Ma sulle orme magnanime dei primi passarono i secoli e le ricuoprirono; laddove le opere dei secondi trionfarono dell'ingiurie del tempo, perchè protette e ingrandite dallo stile di Erodoto, di Tucidide, di Sallustio

e di Livio; levate a cielo dall'eloquenza di Eschine, di Demostene e di Cicerone; immortalate dai canti di Omero, di Eschilo, di Sofocle, d'Euripide, di Virgilio e di Lucano. E se, come canta il Venosino, la musa campa da morte gli uomini degni di lode; se anco prima di Agamennone furono molti eroi, ma tutti illacrimati e sconosciuti or giacciono nell'eterna notte, perchè andarono privi di un sacro vate, avea ben ragione il grande Alessandro d'invidiare Omero ad Achille.

Nè solamente riguardo al futuro, per la morale esistenza di un popolo è necessaria una letteratura nazionale: anco rispetto al presente, il suo maggiore o minor lustro, la sua maggiore o minor celebrità di fronte alle altre nazioni, e per conseguenza la maggiore o minore influenza su quelle, dipende, nella massima parte, dalla maggiore o minore cultura delle patrie lettere e scienze. Perchè credete voi che gli Ateniesi tenessero il primato sopra gli altri Greci? Non mica per la valentìa del braccio, e per l'esercizio delle armi, chè in ciò sottostavano di gran lunga agl'irti Spartani; ma sì perchè l'Attica e Atene nominatamente, era il centro della civiltà e della cultura ellenica. Di là infatti uscirono tutti quegli uomini sommi, che han voce di padri in ogni ramo di arte e di scienza. Nella poesia Omero, Tirteo, Sofocle, Aristofane e Menandro; nell'arte militare Milziade, Temistocle, Aristide e Senefonte; nella legislazione Solone e Licurgo; nella storia Tucidide; nella filosofia Socrate e Platone: e della eloquenza può dirsi che là nacque con Antifonte e morì con Demostene.

E per venire ad esempi più recenti osservate l'Alemagna. Da quando in quà è ella mai pervenuta a quell'altezza di opinione che oggi gode in Europa? Dalla metà del secolo dècimo ottavo: poichè allora soltanto cominciò ad avere una letteratura, secondo la sentenza di Federigo

Schlegel. Innanzi di quell'epoca la lingua tedesca, che pur vanta un'origine antichissima, era quasi affatto trascurata, perchè creduta incapace di rivestire nobili e grandi pensieri; ed in sua vece la più parte dei dotti usava, scrivendo, qualche altra lingua antica o moderna. Giovanni Keplero e Guglielmo Leibnizio scrissero in latino; Federigo II parlava e scriveva il francese: e se fin dal tempo della guerra dei trent'anni aveano scritto in tedesco i due celebri poeti Martino Opitz e Paolo Flemming, quantunque d'ingegno singolare dotati fussero e nel patrio linguaggio peritissimi, tuttavia non riportarono il vanto di veri padri della letteratura alemanna, perchè, morti loro, la lingua ricadde nel medesimo abbandono: a motivo forse del gusto francese portatovi dagli Ugonotti, che per la revoca dell'editto di Nantes, emigrarono dalla Senna sull'Istro e sul Reno. Da Klopstoch dunque è a datare il principio della vera letteratura tedesca, non meno che l'incominciamento di quella cultura intellettuale, onde i nipoti d'Arminio si son messi a livello degli altri popoli più colti e civili. Klopstoch, detto meritamente l'Omero del Norde, fu il primo che sapesse, col suo gran poema della Messiade, impadronirsi dell'opinione universale, infiammarla d'amore per il nazionale idioma, e creare in tal modo quella letteratura, che in breve produsse le portentose tragedie di Goëthe e di Schiller.

Nè diversamente vediamo essere avvenuto dell'Inghilterra e della Francia. Queste due graudi nazioni, al di là del secolo decimo settimo, erano ben poca cosa a confronto di quello che oggi sono. L'epoca illustre, in cui la Bretagna salì a quell'apice di forza morale, che oggi le dà sì grande ascendente sopra tutti i popoli d'Europa, è quella stessa, in cui la sua letteratura, dopo il turbine civile della guerra Cronvelliana, indossando una veste tutta sua propria, e atteggiandosi di un carattere affatto nazio-

nale, potè dire di possedere l'affetto geloso e quasi esclusivo di tutta la nazione. E i figli di Brenno se hanno avuto la gloria di vedere quasi l'Europa intiera sottomettersi, più che alla loro forza, all'imponenza del nome francese, io tengo per fermo doverne saper grado, non meno che a Napoleone I, a Luigi XIV; il quale magnanimamente continuando l'opera iniziata da Francesco I, col dare alla Francia una patria letteratura, che ancor non aveva, preparò, senza volerlo, la rivoluzione dell'ottantanove; dalle viscere della quale, come Pallade dal cervello di Giove, scaturì il genio del Bonaparte.

E l'Italia! Questa Niobe delle nazioni, se a tante sciagure, che da più secoli si accumulano indegnamente sopra il suo capo per canizie venerando, anche quella avesse aggiunto, di non avere una grande letteratura nazionale, a quest'ora si parlerebbe più di lei? Qual cosa mai tenne fin ad oggi in riverenza l'augusto suo nome? Forse quella venerazione, che ogni animo generoso deve avere sempre alle immeritate sventure? Oh son pochi quelli, che avendoti amato nella prosperità, ricordinsi di te nell'avversa fortuna! Pochi son coloro, che abbiano cuore di sentire il rispetto, a cui ha sempre diritto un grande infelice! Sono le cantiche divine dell'Alighieri, del Petrarca, dell'Ariosto e del Tasso; e le cupole, le torri, i bronzi, i marmi di Arnolfo, di Brunellesco, di Michelangiolo e di Benvenuto; sono gli scritti sapienti di Leonardo, di Machiavelli, del Guicciardini e di Galileo; e le immagini parlanti di Raffaello, di Tiziano, del Correggio e del Del Sarto; sono le opere del Vico, dell'Alfieri, del Foscolo, del Romagnosi, del Parini, del Filangeri e di Beccaria; e le statue, le tele di Canova, di Bartolini, di Pampaloni e di Sabatelli; sono i libri di Leopardi, di Giordani, di Manzoni, di Niccolini e di Giusti; e gl'inspirati concenti di Cimorosa,

di Rossini, di Donizzetti, di Bellini e di Verdi. — Si vantino pure oggi l'Inghilterra, la Germania e la Francia di grande civiltà e di grandi ritrovati, ma confessino che i primi semi di quella civiltà, i primi raggi di quei ritrovati, partirono da questa umile terra, che poi, con indegna ingratitudine, vennero ad opprimere e conculcare. — *Eravamo grandi*, dirò colle parole del nostro gran Satirico civile, *e là non eran nati.*

Nè alcuno voglia appormi di spaziare oltre l'argomento, se per ultimo, a meglio chiarire i benefici effetti delle lettere, mi fo a ricordare, come non solo tutte le arti e discipline, che formano la gloria dell'umano ingegno, vadano a quelle debitrici di ogni loro più segnalato progresso; ma sì anco, come talvolta la vita e la salute delle repubbliche possa da esse derivare. Chi non sa che la cultura letteraria ha sempre preceduto le arti del disegno, e alle scienze fu sempre preparata la via dalle lettere? Chi ignora che fra gli artisti, e gli scienziati quegli soltanto riuscirono sommi, che furono anco grandi letterati? Non è egli vero che Fidia e Michelangiolo non avrebbero mai scolpito e dipinto quei portenti del Giove olimpico, del Mosè e del Giudizio universale, se prima non si fossero inspirati, l'uno nell'Iliade d'Omero, l'altro nella Divina Commedia di Dante? Visitate le nostre gallerie, entrate in S. Maria Novella e nel Camposanto di Pisa, e vedrete come l'Orgagna, Buffalmacco, e tutti gli altri pittori di quel tempo, amassero di danteggiare nei loro affreschi. E in ordine all'altro punto del mio asserto, dovrò io ridurre alla vostra mente, come Filippo di Macedonia fosse tenuto lontano dal conquisto della Grecia, non tanto dalle armi alleate di quelle repubbliche, quanto dai fulmini dell'eloquenza di Demostene; e come M. Tullio, colle sue catilinarie indugiasse la ruina della romana libertà, minacciata dall'ambizione di un cittadino sbrigliato ad ogni libidine?

Se così stretto è il rapporto fra la società e il linguaggio; se sono inseparabili il pensiero e la parola; se una letteratura è necessaria all'esistenza morale, al decoro e alla prosperità di una nazione, quali conseguenze trarremo noi? Eccole e brevi. – È dovere d'uomo studiare l'idioma del popolo, al quale uno appartiene; è dovere di cittadino applicare alla letteratura nazionale; è dovere dello Stato proteggere, favorire e incoraggiare lo studio delle patrie lettere. I Romani, che con tutta ragione, ponno esser dati in esempio per il disimpegno dei doveri civili, aveano in tanto amore la loro lingua, ponevano tanta cura nell'educarvi i figli alla purezza, che ricercavano financo, dice Quintiliano, la buona pronunzia nelle nutrici. E Plutarco racconta, che l'austero Catone, essendo deputato della Repubblica romana agli Ateniesi, non volle in altro linguaggio parlare che in latino; quantunque fosse molto innanzi nella conoscenza del greco.

Noi perciò, o giovani bennati, vacheremo con affetto e perseveranza, allo studio della lingua italiana; e non ci sarà discaro il faticare per conoscerne l'origine, i progressi e le varie fasi, a cui è andata soggetta per opera dei diversi scrittori. Noi la vedremo umile sorgere tra i barbari dialetti del medio evo, come rosa di mezzo al roveto; farsi ad un tratto gigante sulle labbra dello sdegnoso Ghibellino e del Certaldese; acquistar grazia e delicatezza di forme sotto la penna dell'amoroso di Valchiusa; naturalezza di costrutti, chiarezza e scioltezza di periodi sotto la condotta del gran politico Fiorentino; aumentare nel quinto e sesto decimo secolo la suppellettile delle voci e dei modi, per il rifiorir che fecero gli studi del greco e del latino. Noi la vedremo per desiderio di novità nel settecento, prima dipartirsi dall'oro della schiettezza e semplicità natìa per correr dietro all'orpello di frasi sonore e lussureggianti, di metafore gonfie e ampollose, d'ima-

gini sottili ed esagerate; poi retrocedendo cadere nel vizio opposto, e fanciullescamente bamboleggiare sotto le ombre dei boschi d'Arcadia, e quasi smarrirsi sulle orme di Clori e di Fillide. La vedremo sul principio del milleottocento ornata di vari fronzoli e di fiori inutili, mostrarsi più francese che italiana. La vedremo finalmente, sul chiudersi di esso secolo, spogliarsi di ogni vezzo forestiero, ingemmarsi nuovamente delle gioje natie, camminare più disinvolta e spedita sotto la scorta del Parini, del Monti e del Cesari, e rinsanguarsi e riacquistare la forza e l'energia dantesca per la penna dell'Alfieri e del Foscolo.

Qualche volta, è vero pur troppo, le lettere si son fatte propagatrici di menzogna e di viltà, e neppure il cenere dei martiri della patria fu rispettato dalle penne profane. Ma qual'è delle cose più eccellenti, che la malvagità degli uomini corrotti non rivolga sovente a male? Egli sarebbe fuor d'ogni ragione rimproverare alle lettere, ciò che fu colpa degli uomini o dei tempi. Se in Atene ebbevi un Gorgia, capace di nascondere il vero sotto il manto specioso di sofismi dialettici, fuvvi anco un Socrate martire intemerato della verità. Se fu in Roma un Orazio, che a meglio ottenere, dal primo dei Cesari, il perdono d'aver pugnato a Filippi nelle file degli ultimi difensori della romana libertà, fece segno alle punture dei suoi motti satirici la veneranda memoria di Bruto, e cuoprì di scherno la nobile costanza di Labeone; ebbevi anco un Tacito che, in tempi più marci di servilismo e di corruzione, rese ad entrambi le meritate lodi; fuvvi anco un Cremuzio Cordo, che non timido amico del vero, lo predicò sempre a viso aperto; e debbe per questo l'onore di veder le sue storie pubblicamente abbruciate per ordine del tiranno.

Giovani Italiani! come Dio ci dava un cielo purissimo da suscitare l'invidia degli stranieri; una terra amenis-

sima, seminata di ville e di laghi, inghirlandata d'ulivi, di vigneti e d'aranci, e gravida di preziosi metalli; così ne facea dono di una lingua, che per la forza e delicatezza dell'espressione, per la pienezza ed armonia dello stile, per la copia e varietà delle frasi, non teme il confronto delle antiche più celebrate: e com'è dover nostro di purgare questa terra, e questo cielo dalle orde straniere che ancor lo contaminano, così a noi spetta di dare il bando da questa nostra lingua ad ogni parola, ad ogni costrutto che sappia di forestiero. Verrà tempo, verrà, e forse non è molto lontano, che il nostro magnanimo Re vi chiamerà a combattere al suo fianco le ultime battaglie della nazione, e spero che niuno, in quel giorno solenne, vorrà esser sordo all'invito. Ma ora intanto si combatta da voi se non altro la guerra delle parole; chè è santa e nobile anch'essa quando sia fatta, non con armi tolte alla tiepida fucina dei pedanti, ma temprate al sacro fuoco dell'amore di patria. Se non abbiam potuto mentenere inviolati i templi, i mausolei, gli archi e le colonne, onde gli avi gloriosi ci lasciarono eredi, almen per Dio, procuriamo di mantener loro pura e immacolata la lingua. Primo elemento di nazionalità per un popolo è l'unità del linguaggio, poichè là dove questa manca non può esservi neppure comunanza di sentimenti armonia di pensieri. Pur troppo lo straniero che vede con paura questo nostro incamminarci a quell'altezza politica, dalla quale altra volta abbiam dato leggi e civiltà al mondo, cercò sempre e cerca tuttavia ogni mezzo per tenerci divisi d'interessi, di costumi, di desiderj, e se potesse anco di lingua. Perciò noi dobbiamo serrarci come in stretta falange, intorno all'altare della patria, su cui posano i sacri volumi, che racchiudono la sapienza dei nostri padri, e custodirli gelosi: poichè fintanto che noi intenderemo quelle pagine, e di là trarremo gli auspici;

non gli stolti anatemi di un cieco fanatismo, non il broncio e le minaccie insolenti degli uomini tenebrosi, che della vecchia e intarlata formula del diritto divino, fanno mantello ai loro fini perversi, potranno impedire che dalle spiaggie odorose del ligustico mare alla foce dell'Adige e del Quarnero; dai gioghi nevosi dello Stelvio all'infuocata vetta dell'Etna, non sia una sola famiglia, chiamata evidentemente da Dio ad essere nazione. Ed oh! beato a me, se come uno dei sacerdoti addetti alla custodia di questo altare, mi sia dato di cooperare a mantenerne vivo il culto in questa nobilissima città, madre di ogni gentilezza e di ogni bel costume, la quale a ragione va superba di aver dato la vita ai primi luminari dell'incivilimento moderno. Questo luogo, dove l'aura profumata dai boschetti di mirti e di rose, non è più rotta dal suono lugubre di tamburi stranieri; dove l'anima non è più contristata dalla presenza di aborriti vessilli; dove il cuore può aprirsi liberamente agli affetti più generosi e più santi, questo luogo, io dico, a me sembra più che mai divenuto un asilo sacro alla intellettuale cultura, che a prosperare ha sempre bisogno di libero cielo.

Voi pertanto, o Giovani, che un giorno sarete chiamati a cuoprire le cariche più insigni, a sovvenire lo Stato dei vostri lumi e dei vostri consigli, pensate fin d'ora ai doveri che siete per contrarre e quanto di bene abbia diritto la Patria di ripromettersi dall'opera vostra. Per voi l'orizzonte è ancora senza nubi, la vita senza amarezze: la Provvidenza sorride alla gioventù. Consacratevi dunque agli studi con quella preziosa libertà di spirito, che è il privilegio della vostra età. Date opera alle lettere e alle scienze con quella volontà che vince ogni ostacolo, e pensate a tutti gli affetti che vi accompagnano nel vostro cammino, a tutte le speranze che sono riposte sopra di voi. Nel corso dei vostri studi, non dimenticate

mai ciò che le prime rivelazioni della coscienza vi hanno insegnato: l'adempimento dei vostri doveri. Vi sieno guida nel cammin delle lettere e delle scienze, le due grandi idee animatrici del genio e trionfatrici di tutti gli ostacoli, l'amor della Patria e della Religione. L'amor della patria, nobile e santo affetto, che fa degli uomini tanti eroi, e del quale vi furono offerti testè i più splendidi esempi sui campi di Palestro, di San Martino, della Trinacria e del Volturno; dove migliaia di giovani quasi vostri coetanei, furon visti serenamente spirare col nome d'Italia sul labbro. L'amor della religione: non di quella religione, nemica d'ogni libertà e progresso, predicata dai nuovi farisei, che adulterando lo spirito dell'Evangelo e animati da uno zelo più feroce che cristiano, benedissero e santificarono i pugnali della notte di San Bartolommeo, aprirono le carceri, alzarono le torture ai liberi pensatori, e accesero i roghi di Roma e di Spagna: ma sì, di quella religione, che fu allevata del sangue di Pietro, di Lino e di Cleto per essere usata allo acquisto del viver lieto; che abbracciando tutte le potenze dell'anima, sostiene l'uomo sulla faticosa via delle cittadine virtù; e ricordandosi che sulla croce non sta coccarda, non ha lingua che per benedire, non ha cuore che per amare; di quella religione finalmente, che amica degli oppressi, e superiore a tutte umane passioni, condusse il gran Leone sul cammino di Attila, flagello di Dio, per arrestarne il corso devastatore; benedisse per bocca di Alessandro III le armi della lega stretta a Pontida; e pose sulle labbra, a quell'anima grande di Giulio II, queste solenni e memorande parole: « Io non « avrò mai pace, finchè cacciati tutti i nemici d'Italia non « meriterò veramente d'esserne chiamato liberatore ».

BABILONIA

CANTO.

Cecidit, cecidit Babylon magna.
Apoc., *Cap. V.*

Videro i vati un secolo d'eroi:
E in vergognoso oblio la madre loro
Dormir prostrata; le gridaron: Sorgi,
La percossero a scherni ed a rampogne,
Ed essa stava. Era viltade, e duro
Martir quel sonno? La sentenza al grave
Stuolo de'sofi, che in tranquilla stanza
Dell'uomo i giorni paragona, e scorge
Per qual filo sottil questa si tessa
Fera storia di sangue. Ei dice: Il mondo
Giovin è troppo; per venir virile
Pria nelle vene gli si irrita e bolle
Il sangue adolescente, e per le febbri
Passa in cui puro si farà. Solenni
Eroi dell'intelletto, alto parlate:
Ditemi questo esacerbar di piaghe
E di dolori nell'umane membra,
Se Italia è vile ancora, e se v'han fati
Per la schiatta latina, e allor che sono.
So che ognor per usurpi e tradimenti
Albion mercanteggia, e a tirannia
Per prestanza d'insulti s'apparecchia
L'Americana libertade: tutto
Ha quaggiù l'ora sua; ma so che a paro
Vanno Orgoglio e Caduta, e colla rosa
Nasce il verme sottil che la divora;
S'altri non l'uccidesse in seno ha morte
Ogni delitto, e per chi soffre è speme
La pena istessa; cela il suo tesoro
Ogni stilla di pianto. Io piansi, e spero
Così le genti. Perchè s'alza e guarda

Con certo sguardo l'avvenir quest'egra
Stirpe mortal? Perch'è mortal sol quanto
Agita il fango, ma un perenne grido
Manda dal cener suo che la fa viva
Nell'infinito. Essa ben sa che morte
Non distrugge, ma cangia; e nulla muore
Nella mente di Dio. Dunque son vive
Tutte l'angoscie umane al suo cospetto,
Ed ogni reo poter scritto ha sul capo:
Doman morrai. S'inciti alla battaglia
Chi dispera di Dio; Dio non si mente:
I popoli soffrenti avran salute;
L'ora de'Baldassarri è omai vicina.

A patto di costanza, Italo sangue,
Tu vincerai; son due nemici, ed hanno
Lo stesso nome, e si confondon sempre.
A te miran le genti; ove tu vinca
Vinceran tutte; Iddio tel giura. O prodi
Difensor della patria e d'un eterno
Dritto, il nostro nemico, idra novella,
Fischia per ogni testa; avanti; un giorno
È di secoli padre, e se in quel giorno
Non vi fate virili allor piangendo
Tornerete fanciulli.

Ardir, timore,
Ecco l'umana vita.

E così passa
Ogni giorno de'popoli. Una schiatta
Canta l'esequie dell'estinta e spera
Viver più grande. Ahi! spesso traviata
Credè Bruti i tiranni, e accolse un giogo,
Come quel che spezzava. Ad ogni storia
Si rannoda quel fallo; in ogni storia
Libertà và gemendo, e si rinnova
L'empio giuro dei regi! Or basti. Omai
La vittoria v'aspetta ove s'ardisca
Senza temer. Figli di Dio saranno
Schiavi pur sempre? Italia mia, riguarda
Chi t'ha pesta e venduta.... è ben quel desso
Che a te fu dato perchè fossi grande:
Schiava ti fe'; tu col prestargli fede
Schiava gli divenisti. Or conta omai

I fieri esperimenti, e se non vinci
Allor non spero io più.

Nel dì ch'emunta
Per conquisto di barbari volgea
Quasi a conforto al Tevere le ciglia.
La cara patria, rimembrò repente
La leggenda dei morti, e il Campidoglio
D'ombre ripopolava e di virtudi.
Spettro vivente alle famose mura
S'avanzò Carlomagno, e in un delirio,
Ch'han solo i re, disse: Due mondi unisco;
Eccoti, Piero una corona; e stette
Coronato l'Apostolo. Sublime
Parve l'accozzamento; e fu d'allora
Per armi custodita e spaldi e sgherri
La navicella. Oh la superbia umana!
Edificio di Dio su mortal base
Regger potea? L'uom cadde, e fea stupore
La gran mole sospesa.... Essa posava
In custodia miglior, nei cor posava.
Quell'ingemmato pescatore intanto
L'onde lasciò, che già solcate avea
Con sì bella fortuna, e terra solo,
Terra sol volle; e quivi, inebriato
E dovizie e peccati accumulava,
Qual già pudico giovinetto scioglie
Dopo i primi diletti ogni vergogna
E null'altro desia. Cinto di sangue
E d'incendi e di forche e di saccheggi,
In bianche vesti più crudel Nerone,
Al rio flagello che il chiamava a Cristo
Risponde con blasfemi e simonie.
Ma quando in ore di rimorso al lido
Si volse, disparia la navicella,
Sotto la guida di Pilota arcano.
Era l'angiol di Dio che non fa patto
Colla menzogna. Ei la reggea nell'alto
De'flutti turbinosi, e non peria.
E la videro i popoli, ed il mare
Col suo mesto fragor ne ripetea
I lamenti sommessi e le speranze.
Allor nemmen rimorsi, o re novello!

La nuova sete per diverse fonti
Sbramar cercasti; ove sgorgasser gemme
Era divina ogni sorgente, un Crasso
Mancava all'universo, e tu lo fosti.
Qual sinistro avvoltoio ebro di stragi
Sugli avanzi già putridi campeggia,
Chiama i minori augelli alla pastura
Collo strido feroce, e trovan ossa;
Tu, struggitor di popoli, chiamavi
Ai pasti osceni gli affamati regi,
E dopo il patteggiar gli calpestavi.
Ma il lezzo dei tuoi piè sulla lor fronte
Si trasfondea, marchio d'infamia eguale:
Tutti eravate una famiglia sola;
Essi una volta, tu due volte iniquo.
Ma contro a Roma un più feroce Arminio
Trasse Lamagna. Il sanguinoso scettro
Scosse il tiranno, e maledisse al nuovo
Accusator.... fu maledetto anch'esso;
E vide dietro alle sconvolte genti
Anglia levarsi minacciosa, e tutto
Avvampar di vendetta il Settentrione.
Ah! non monaci pravi o re lascivi,
Ma natura scoteasi, e l'agitava
Il furore di Dio. Da quella pianta
Trasse il veleno ch'or ti dà la morte;
Perfida signoria, bevilo e tutta
Provane l'amarezza.
O pellegrini,
Non ite al Tebro per mentir preghiere;
Dio nell'ira vi stà: recate un sasso
Per ferir sull'adultera che giace
Fra'suoi dorati laberinti. Allora
Vi fia merto l'andar.

Di Babilonia
Vaticinaro che qual pietra in mare
Cadrebbe un dì. Che più sulla misura
Manca perchè trabocchi? Or che si stanno
A dirupar le valli in sull'Eufrate
Quei d'Occidente? di vestigi immani
Piena è la terra, ed ogni dì rigetta
D'antico orgoglio testimoni antichi.

In occidente è Babilonia, e in essa
Fra lascive e baldanze in gonna e spada
Semiramide stà, nè d'ombre ha tema
D'uccisi Nini. Ricercaron forse
Dell'antica ne'ruderi solinghi
La parola di morte ivi segnata
Per la novella? Essa la porta in fronte
Scritta come a Caino; e l'ora incalza
Di sua mercede: concubina infame
Nelle piume infeconde è soffocata
Dalla mano de'regi a cui si diede,
Dalla mano dei giusti a cui si tolse.
Lessi storie nefande. Era una madre
Che correa per villaggi e per cittadi
Ferocemente addolorata; un figlio
E pargoletto le venia ritolto
Lo scorge appena e le vien chiuso ancora
Nelle novelle catacombe, erette
Al vivo sol pel lo roman deserto.
Gentil cittade un nome disse, un nome
Che rompe i sogni de'tiranni e pare
La romba del futuro. Armi venali
Lascivamente l'espugnaro. E segue
Il libro doloroso, e i pianti dice
Soffocati nel sangue e fatti lieti
Solo i più tristi, e i regni sollevati
Per gavazzar sopra ruine umane;
E Dio chiamato a maledir cristiani,
Che son suoi figli! E sì ti inganni incauta
Raggiratrice? nè mancar ti vedi
Fra le mani il prodigio ai Magj eguale
Che colla verga a Faraon dinante
Confondeva Mosè?
Ma quelle storie
Volgono al fine e si preludia in terra
La canzon de'redenti. I primi accordi
Già stordirono i re simili al tuono
Che i cieli scorre quando parla Iddio,
Popoli, vincerem!...

Com'è soave
La libertà! sugli alberi la canta
L'augelletto fuggevole, e ne dice

Mormorando l'auretta il nome santo.
Felici creature! avete un mondo
A spaziarvi. E l'uom, schernevol prence,
Muor perchè ai figli sia concessa, e questi
Muoiono pei futuri, e niuno abbraccia
La purissima diva! Era difesa
Da mille petti e più che usbergo forti,
Sovra l'Ellene e le Quirine piaggie;
Tutto finì; cadde dovunque, ed era
Di despoti la man che la trafisse.
Lungo seguì terribile silenzio
Al trionfo dei re. Così gran masso
Inopinato si stacca dal monte
E sul viandante stritolando piomba.
Cantava il viandante, or tutto tace;
Chi rimprovera il monte?

Un dì però
Fia che ragione, empj, vi chiegga,

I cieli
Piovono influssi più benigni. Retta
Da molta speme, sollevò la testa
Libertà dal suo letto di patiboli,
E dormivano i re come Fachiri
Sovra teste di Paria. I cigli stese
La martire e sperò. S'alzò, ma tosto
Rimbombarono i ceppi in quel gran sonno,
E i Paria stupefatti alzaro il capo.
Si svegliarono i re, ma palpitava
Sotto la coltre, e ne sbalzar mirando.
Aveano un ferro, e s'avventar su lei
Rediviva ed immobile.... ma un corpo
Non feriro; nel vuoto ivano i colpi,
E la scena mutò.

Dove raccolto
S'era per fosse e cimiteri un sangue,
Che laverà di Babilonia il nome,
Da spiriti invisibili incitata
Erasi effusa una favilla, e tutto
D'intorno accese di fatal calore.
Trasservi i re per vigilar la tomba
Della nemica che credeano estinta,
Come gli sgherri di Sionne al marmo
Del Nazzareno. Divampava il loco

A foggia di cratere semispento;
Essi crucciati vi gettaron terra
Per soffocarlo; meraviglia! alzavasi
Quell'ignivoma bocca, e sovrastava
Già le lor fronti. Inferocirsi.... ed ecco
Per incognita man rapito un d'essi
Visibilmente nel vulcan gettarsi....
S'annichilaro; guadagnò la fiamma
Inusitata altezza e si formò
Di repente mugghiando un Mongibello.
Videro i Paria e accompagnaro il mugghio
Con un grido d'amor.

Sta la montagna
Alta sovra l'altissime ed è faro
Dell'universo. Libertà lo chiama
Col nome suo: luce d'amor ne parte
Che gli schiavi conforta. Intorno intorno
Irte dighe i tiranni hanno costrutte
Per espugnarla; inutil ira: spesso
Squarciasi orrenda e in un momento solo
E le prime e le nuove atterra e porta
Fra le sue lave di color sanguigno.
Sovra quel monte già salir credette
Un pontefice;... i popoli ed i regi
Istupiditi lo miravan; seco
Trasse la croce, e si credea piantarla
Sul cratere e fermarlo e benedirlo.
Ma la trovò su fra le vampe immersa
E gigante e sicura; e allor che il monte
Nuovi sussulti preparar solea
Tutta cingeasi di purpurea luce.
Quel pio tremò; santo stupor lo prese,
Sentì prostrarsi le ginocchia.... allora,
Qual robusto sostegno ad egro vecchio
Andar lo fa più vigoroso, in mente
Balenogli un pensiero.... ardisce e siede
Su quel cratere.... e signoreggia il mondo
Colla pietà; le viscere calmarsi
Parvero allora, e quelle vampe sante
E pontefice e croce ivan cingendo;
E s'avvidero i popoli lontani,
E prodigio parea!

Quel Pio restava
Da sè stesso incompreso, e la gran croce
Viepiù splendea. Lo ravvolgono intanto
Libere grida che salian concordi
L'acume rapidissimo, festanti
Qual coro d'usignoli ai nuovi albori,
Ed era gioia non mortale!
Ahimè...!
Dubitò l'inesperto e quell'altezza
Lo confondea! Giuso mirò, scoverse
Come un'idra di lividi serpenti
Rannodati e diversi, ed ogni serpe
Coronato guizzava, e lui col guardo
Affascinar tentava.... alta paura
Di quegli occhi molteplici l'assalse
E si fe' vile...! Se n'accorse il mostro
E per gioia rabbiosa che provonne
Rotolò zufolando in Settentrione.
Agitossi gran polvere di regi
Sotto le spire velenose, e tosto
Qual di Maremma facili vapori,
Alzossi ed oscurò l'altera vetta.
Ecco un nuovo prodigio. Un rombo cupo
Concepì la montagna. Il sentì primo
Il sacerdote ed oscillò qual torre
Per terremoto. Lo mirava il mondo...,
Quando il vulcano rituonò più forte,
E il vomitò coll'alma rinnegata
Sul settentrione. Si abbracciò, lo strinse
L'idra, e sel tiene.
Urlarono le genti,
Ma la croce restò.
Prole d'Adamo,
Pace tu speri e libertade?.... spera!

Seguonsi i giorni, e si consuma il tempo
De'sacrifici. Orna l'altare Italia;
Vengon le feste del Signor. Ti mira
Con quel sorriso che richiama al giro
I perduti pianeti, e nuove stelle
Su per le vie di sua potenza accende;
Regno di libertà t'è quel sorriso!
Più lungo indugio era periglio omai;

Libera tu, libero il mondo Salve.
Amata del mio cor, salve pei tanti
Dolori tuoi. Che mai diranno, o cara,
L'ombre de'padri, or ch'Esdra sorse e teco
Riedifica il tempio e guardi in faccia
Fiera ripalpitando al tuo Nabucco?
Stolto; vincer credea! Vienna han coperto
Le porpore di Roma e non v'è luce
Di caritade. Arsa però sul rogo
De'suoi delitti la Vestale impura,
Ogni poter morrà che non sostenga
De'popoli pietade. Il dì s'affretta;
Dio tosava il mal gregge; i velli al vento
Fece ludibrio, e son palesi i lupi.
Inalza, inalza, Italia il monumento
Del tuo futuro; son cemento l'ossa
De'tuoi mille martirj, onde bagnata
Per mille rivi sanguinosi Insubria
De'pingui solchi la cagion rammenta.
Alto sarà come i tuoi fati, e sopra
Vi poserà l'affaticate penne
La speranza mortale.
Ai gran clamori
Dell'occidente chi farà silenzio?
Lung'ora è già che grand'opra si svolve
Giù fra le umane frenesie. Dal giorno
Che Tebro inaridì per l'Eufrate,
E alla tua Babilonia i re prostrarsi,
Europa intera ruinò nell'ire,
Come provano i mari alto scompiglio
Per li poli rimossi. A te ritorna,
Poi rinnovala tu. Questa divina
Bufera schianta attossicate piante....
Corri al novo terreno, e spargi, o cara,
La sementa del vero; il sacerdote
De'futuri tu sei: la croce togli
A sconsacrate mani; Iddio sta teco,
Santa mia patria.
Contro l'idra sozza,
Che de'trionfi tuoi tiensi qual pegno
Quel rinnegato, sorgerà battaglia
Qual non s'attende, poich'ebbe sul Mincio

Per ferite carezze, e dalla mano
Che metter si dovea nelle sue chiome
E scapigliarla, come druda infame,
Da' suoi bastardi vilipesa. Voci
Gridan dall'orto e gridan dall'occaso:
È giunto il tempo. Già scoverse Arminio
La tomba sua, le ceneri de' forti
S'alzaron tutte; odi il cricchiar dell'ossa
Che verranno al giudicio. È giunto il tempo;
Austria, nemica delle genti, il fumo
Delle vittime tue coprì la croce;
Essa resta, tu cadi e sovra il lezzo
Del morboso cadavere calpesto
S'eleverà la fiera ombra accigliata
Di Federigo.
Allor la navicella
Per miglior vento volgerà la prua,
E al sacerdote contristato e solo
Offrirà salvamento.
Il tempo è giunto;
Nell'assiduo travolger delle cose
Dio suscitato ha l'uragano, ed esce
Da quel caòs la creazion novella.
Cedono i mostri antichi a più leggiadre
Opere il loco; libertà si posa
Sovra mille ruine, e le trasforma.
No, più non hanno i nuovi Samuelli
De'sacri unguenti la virtude arcana;
Unse i popoli Dio. L'ora fatale
Non si scongiura per mutar di fede
O simularla; i giorni son del Vero;
Guai chi s'infinge: la sventura strinse
Legami eterni fra le genti; schiave
Più non saranno; il Mongibel prorompe
Per inondar.... chi lo trattiene?
Io basto,
Già disse un fiero, e divisò col brando
Tutto Occidente: lo nomaron grande,
Ned era più che pauroso spettro,
Che dopo sonni lugubri s'accenna
Sovra il dormente, e se minaccia, sveglia.
Passò come i fantasmi. Iddio dilegua

Così glorie inumane, e dice al mondo:
Mira i superbi, io gli disperdo. Ancora
Dall'immagine torva ombra si stende
Però sul mondo, come nebbia al monte,
Che il capro annasa ed il villan riguarda
Senza sgomento. Del fatale esempio
S'avvisaron le genti; i re sol essi
Non hanno inteso.
Oh tu lo cura almeno,
Che pescator ti chiami, e ti facesti
Nave d'argento che guizzar non puote
Per lo mar nero, e sei mal uso al remo
Quando bolle tempesta. Oh perchè sono
D'oro le reti e porpora le vele?
Torna al cedro incorrotto, e in agil barca
Voga alla meta, te n'avverte il flutto,
Il cielo, il vento e lo smarrito polo.
Pensa che mal sulla parola eterna
Giuoca umano talento; il fulmin rompe
La nube che lo chiude. Al gregge mira
Che sol sen va per pascoli sinceri,
Per istinto trovati e provvidenza,
E pur ti cerca, e mal ti riconosce
Per lo viso cangiato. A che ti serve,
Splendido schiavo, quell'aurata veste?
E non ti pesa, qual muliebre impaccio
A scioltissimo atleta? Or non rimembri
Quando già cinto di più rozzo arnese,
Ma più svelto e leggier, di balza in balza
Givi cercando le più pure cime,
E ti seguia prestante saltellando
Tutto l'armento? Oh se ti coglie mai
Dolor di coscienza, alza la testa,
Vogli e potrai.
Potrai bandir quest'ire,
E sanar queste piaghe. Il patto spezza
Che ti lega a tiranni; a Cristo mira:
T'aspetta Ei più, che non Cinesi o Indi,
O Musulmani; e sol per lor t'aspetta.
Ferisci l'idra, e di tua man fia spenta
Se n' hai coraggio. Quel vulcan ricorda....
V'era la croce, e non avesti fede.

Son Cristo e libertade una sol cosa;
Renditi a Lui; più pio sarai del nome.
Ti condurrà del tempio in sulla vetta,
Mira, dicendo; *i regni della terra*,
Io te li dono, *se mi cadi ai piedi*.
Odilo, padre; è tentazion di Dio.

Vano parlar! Di Tevere le sponde
Fervono guerra, e guerra di cristiani....
Ahi che pagana è Roma! 'il divin faro
De' popoli non è, ma de' tiranni
L'impura face, e gli rannoda e stringe
A sfidar le nazioni. O sacerdote
Ancor tu sogni e fasto e regno, e nulla
Ti parla nella mente! Oh! Dio ti svegli,
O sull'arena ritrovar ti possa
Dell' ignudo Calvario alla pendice,
Che grida ancora e griderà vendetta,
Finchè tu regni colla spada. Or dimmi,
Dimmi, spietato, che farai del brando?
Nuovo Longino nel costato a Cristo
Tu 'l figgi, e gridi libertade. Avanti;
Se, come al dir, sei baldanzoso all'opra.
Se all'ottomanno tu n'adegui, inoltra
Fra le file cristiane.... un'altra avremo
Guerra di sacerdoti.... usi vi siamo.
Corri; Gerusalemme supplicante
Le sue braccia ti stende: i suoi nemici
Urta, abbatti, calpesta ed incatena;
Crescono i segni di vittoria in cielo....
Ve', già l'Etna mugghiava, e gli rispose
Coi suoi fuochi il Vesuvio: arde la terra
Avida e pronta ad inghiottir tiranni.
Che? tu gridi e paventi? Iddio t'ha colto,
Mostruoso prence, ritrovar non sai
Fra gli amici i nemici; erri fra l'ombre
Del tuo mistero ch'è peccato e morte;
Dio passò sul tuo capo e t'ha confuso;
Regnar non puoi.
Donna vedeste mai
Pria cogli occhi sedotta e poi coi detti
Cedere, amare, desiar, godere,
Inebriarsi, e ricercar l'obbrobrio,

Che poi dal core si trasfonde al viso,
E di sè va contenta? Orror dei casti
È cotal donna; or cotal donna è quella
Perfida signoria che l'uom calpesta,
E il superbo delitto alto proclàma,
E difenderlo ardisce. Or va', superba;
Se per l'oro perduto aneli sangue,
Godi pur, sangue avrai; ma sarà pioggia
Che t'inondi all' intorno, e tu ne debba
Ber lunghi sorsi, e dell' ira de'cieli
Votar la tazza ribollente e piena,
Che nell'eterna man spuma e trabocca.
Quel sangue, o genti, di tiranni è sangue;
E Babilonia il beverà.... sta scritto.
Il voller essi! Libertà non chiede
Sangue, ma cuori.... i cuori avean legati
A' patti abominevoli.

Se pure
Può pietà sui destini, o almen v'è speme
Che vicino al cader senta te stesso,
O pontefice-re, ten prega ancora
La cattolica Italia; alza la Croce,
E il serto getta; ei t'è pesante: quella
Ti fia leggera, e pace avraï. Nol vedi?
Un pio col brando è derision di Dio.
Guarda l'ampiezza del peccato. Europa
Ebbe mille battaglie, e ognor tu v'eri.
Il bel terren d' Italia a te fidato
Qual orto chiuso e suggellato fonte,
Se fior produsse fu virtù sua sola,
Che tu lo disertavi, e piè straniero
Da te guidato non lasciò che sterpi:
Per te nuova famiglia a Dio venire
Dovea dai lidi in fera notte avvolti;
Tu l'antica sperdesti; hai trasmutato
Cristo con Belo, e ritardato al mondo
Il venir della pace.... altro non resta;
Va Belo in fumo e il nostro Dio trionfa.
Egli è l'Eterno, il Dio delle nazioni;
Noi vinceremo nel suo nome. Ahimè!
A qual prava speranza il cor legasti!

Volesti il mondo, aere tu stringi. Mira
Di Bisanzio le torri: è giunta l'ora
Che vi torni la Croce, e tu potevi
Primo piantarla; altri il farà; vergogna!
Il pontefice greco i servi scioglie,
Tu non conosci che catene; s'apre
Da Pelusio la via dell'Orïente:
Là trafitti per Cristo al ciel sen vanno
L'anime de' tuoi figli; or più martiro
Tu non conosci, ed altri ed innocenti
Ne trafiggi per Satana! Vergogna,
Non vergogna, peccato.
Ha libertade
Però libero il braccio, e tu vedrai.
Sorgon le genti con un sol pensiero,
Alto gridando: Il nostro, il nostro dritto;
Ma generose perdonando, dove
Trovin giustizia, un lugubre passato,
Che qual fiume cresciuto alla bufera
Di delitti trabocca. Intanto vedi
Quanti troni riversi, e quanti stretti
Con sacri giuri a popolar fortuna.
Vedi agli Osmani esacerbarsi i guai
Dai popoli cristiani, e meditando
Della Neva il signor con savie leggi
Prevenirsi all'assalto il dì che giunga
Libertà su quei ghiacci, e dica: Io sono,
Lo scettro a me. Mira la Croce, mira....
Sventola il segno santo della pace,
A te sì mal venuto, in ogni terra:
Grido guerresco nol conduce; il porta
L'acuto fischio del vapor racchiuso
Che passa i monti e i mari, e il porta quella
Potenza arcana che scintilla e parla....
Spirito nuovo i lor più freddi accende....
Cresce e cresce la gente battezzata....
Non più v'hanno stranieri.... ognun si noma
Fratello e viene del Signore il regno.
A Budda, a Brama, a Maometto assai
Fu di viver concesso; Iddio tel giura,
Tu vedrai la lor tomba: or.... che più tardi?
. . . .

Popoli.... all'ara.... il sacerdote ancora
Pianger non sa: voi col flagel di Cristo
Fate libero il tempio; a lui si tolga
La speranza dell'oro, e sarà casto
Di desiderio; liberato il tempio....
Veggo la navicella, e sulla poppa
L'angiol di Dio col ramoscel d'olivo.

G. Coralni.

LETTERE

DI UNA DONNA AD UN AMICO (*)

SULLA EDUCAZIONE DELLA DONNA

I.

Carissimo Amico.

Vorrei poter, quale si deve, rispondere agl'innumerevoli rimproveri che voi fate alle donne, e provare, se sia possibile, che voi avete o ragione o torto, secondo il punto di vista da cui si vuol considerare questo importantissimo argomento.

Le donne sono senza dubbio bene colpevoli quando sconoscono i loro doveri; quando non sanno o non vogliono degnamente rispondere alla sacrosanta missione che loro è affidata qui in terra. Ma voi altri, nostri padroni e signori, voi altri, o sesso forte! non siete voi mille e mille volte più colpevoli di loro in quanto voi siete l'occasione, o per meglio dire, la causa della stessa loro colpevolezza? Sì, mio buon amico, non vi dispiaccia, il fatto stà pur troppo così.

L'uomo, essendo libero ed indipendente quasi infino dall'adolescenza, egli forma sè medesimo, e diventa moralmente parlando, quello che egli vuol diventare ove non sia affatto imbecille. Intantochè la donna, dipendente, soggetta, dalla

(*) Avemmo il presente scritto dalle mani della nobil donna Contessa V. D. P., esule polonese che da qualche anno vive in Italia, e che ella ammira ed ama quale seconda sua patria. — Il delicato affetto che ad ogni pagina traspira, la giustezza e nobiltà dei sentimenti faranno perdonare qualche lieve improprietà di lingua, che non si potrebbe tôrre senza nuocere grandemente al carattere ed efficacia dell'espressione. (*La Direz.*).

nascita alla morte, riceve sempre tutta quanto l'impulso dall'uomo, e diventa ciò che quello vuol farla diventare.

Dunque, mio buon amico, invece d'accusare le donne, dovreste anzi averne quella tenera pietà ch'esse meritano, e cercare la di loro riabilitazione. Voi dovreste rendere a queste colombe, che il Creatore Celeste si è degnato rialzar fino alla divina Maternità le sue bianche ali; e lungi dal degradarla, dovreste formarla correggerla, sostenerla e dedicarvi specialmente alla di lei educazione, ancora tanto lontana dal buon regime, e impedita dall'oppressione sotto la quale la cara patria gemette infino ad oggi.

Quando avrete formate le madri dei vostri figli, quando avrete cessato di considerarle come un bel mobile, come una bambola, come un fantoccio, di cui tutto il merito consiste in un bel visino, in un grazioso inchino, o nei bei ornamenti, quando avrete convinta la donna che la sua missione è la più seria, la più grande, la più nobile in terra, vedrete allora ch'ella non si priverà più così facilmente della gloriosa corona che questa sacrosanta missione pone sulla sua fronte e che il tempo medesimo non potria distruggere.

Vedrete allora, dico io, che i vostri figli avranno care spose, ch'alla loro volta diventeranno buone madri, perchè nel mondo tutto ha la sua conseguenza. Ma mi direte voi il mezzo d'arrivare a questo sì felice resultato? Questo mezzo, mio buon amico, voi altri lo tenete in vostra mano; le donne credetelo sono come i bambini, e bisogna predicare coll'esempio.

Voi sapete dicerto, come quelli che si dedicano all'educazione della gioventù debbano intieramente fare annegazione di sè medesimi, e servire ai loro allievi, per dir così, d'esempio vivente, se essi non vogliono contradire alle loro stesse parole, coi loro atti, e corrompere anzi che edificare la gioventù.

Per conseguenza, volendo che le donne diventino quale debbono essere, bisogna incominciare dal correggere sè medesimi. Si mio buon amico! non vogliate sorridere; ciò è assolutamente vero. D'altronde sono lungi dal volermi lusingare o che la sola mia parola, così sincera ch'ella è, così appoggiata può essere dalla stima che avete sempre nutrita per me, possa sufficientemente bastare per convincervi. Ma grazie a Iddio, i buoni esempi non ci mancano; abbiate soltanto la compiacenza di accordar loro quella considerazione che meritano, e non ripetermi come lo fate sempre, che tutto ciò sono delle ecce-

zioni, perchè mio caro, queste eccezioni sono tanto numerose che la regola medesima diventa alla sua volta una eccezione.

Confessatelo adunque, mio buon amico, che questa è una grandissima consolazione. E lo ripeto dal fondo del mio animo che dipende interamente da voi altri signori che questa gran consolazione diventi compiuta.

Per incominciare a proporvi qualche buon esempio permettete ch'io vi descriva qualche semplice quadro di famiglia ricopiato dalla natura; e voi sapete se sono persona capace di lusingare o d'esagerare.

È una di quelle notte buje e burrascose, che per fortuna sono tanto rare in queste deliziose contrade.

Di quando in quando un lampo rompe per un istante il lugubre velo di questa spaventevole notte, dietro cui scoppia il tuono con una terribile violenza, Il fulmine cascando penetra il grembo della terra per meglio squarciarla. Il vento soffia con una forza irresistibile, rovescia e rompe tutto che trova sul suo cammino. Sulle sue ale gigantesche ci apporta per intervalli, un altro rumore, somigliante al tuono, o allo scoppio di una mina. Questo rumore è più terribile di quello che producessero gli scatenati elementi, essendo l'antiunnzio del risorgimento di una grande Nazione, la voce della sacrosanta battaglia che gli oppressi danno alla fine ai loro tiranni!

Una pioggia dirotta continua a cadere, le cui grosse goccie precipitate dal vento, colpiscono le finestre d'una elegante e solitaria villetta, con una tal forza che negli antichi tempi di superstizione sarebbesi creduto che questi colpi fossero portati da qualche vecchio spettro errante, dei quali si favella tanto frequentemente nelle leggende attaccate ai ruinati castelli ch'orlano le fiorenti sponde del Reno.

Ogni nuovo colpo di cannone fa tremare tutta quanta la casa, e fa trasalire nervosamente due donne sedute in un salotto del primo piano davanti ad un camminetto dove arde un gran fuoco ch'è lungi dall'essere inutile malgrado che fosse già avanzata la primavera.

Queste donne serbano un profondo silenzio e sono attivamente occupate a far filacce e fascie per gli eroici figli della patria, che in questo momento medesimo espongono i loro petti contro i colpi nemici.

Una di queste donne sembra da lungo tempo di già sopravvissuta alla gioventù. La sua folta capigliatura è tutta bianca come un foglio d'argento; ciò non ostante sarebbe difficile d'assegnare con precisione la sua età; avendo conservato il suo volto quel non so che di giovanile, ed al primo aspetto, si direbbe quasi, gioviale che dà grande vaghezza a tutta la sua persona.

La sua statura è al di sopra della media; la sua fronte è maestosa ed alta, i tratti del suo volto d'una perfetta regolarità. Vedendola così calma si potrebbe credere che il dolore gli è affatto sconosciuto e che il calice della sua vita non ha giammai offerto alle sue labbra che dolci bevande. Ma osservandola più attentamente, è facile d'accorgersi ahimè! che il dolore non ha mancato d'imprimere su quell'angelico volto la non dubbia traccia del suo frequente passaggio.

La sua toeletta è più che modesta, ella è povera, ma fatta con tanto ordine e tanto adattata alla sua persona, che sembra elegantissima.

La sua compagna invece è una giovane da 22 ai 24 anni, il cui personale è d'una flessibilità rimarchevole. I tratti del suo viso sono lungi dall'essere regolari, ma sono improntati di una così dolce melanconia, che tutti quelli che la vedono si sentono attratti verso di lei da una irresistibile simpatia.

La sua testa ornata di magnifici capelli castagni, ch'ella porta semplicemente in lunghe treccie, ha l'aspetto d'una perfezione compiuta.

« Mia madre » disse, Virginia, interrompendo alla fine questo lungo e penoso silenzio, « che notte spaventevole! Non ne posso più! Questi colpi di cannone mi squarciano l'animo! »

Le sue parole sono subito interrotte dai singhiozzi ch'ella non può più trattenere! « Mia figlia, mia diletta figlia », rispose quella che or ora era stata chiamata madre « ancora un po' di pazienza e questa doppia burrasca finirà. Dio è misericordioso! ed Egli avrà pietà di noi, io lo spero. Egli ci conserverà il mio ultimo figliuolo, il nostro unico sostegno in terra. Egli sa che il perderlo sarebbe per noi il colmo d'ogni sventura. Perderlo! o mio Dio, questo sarebbe al di sopra delle nostre forze! Ma te lo ripeto, mia cara, piuttosto saperlo morto anche lui combattendo per la patria, che vederlo forzato a servire nelle file dei nostri oppressori, cosa che non poteva non accadere s'egli non fosse stato a tempo di raggiungere gli eroici soldati del nostro prode

e amatissimo Re, che è il primo ad esporre la sua magnanima persona per la redenzione della gran famiglia italiana.

« E, figlia mia, non mi dicesti spesso che piuttosto vorresti vedere il suo marito morto sul campo d'onore difendendo la terra natale, che vederlo costretto al servigio degli abborriti austriaci. Rammentati d'altronde, o Virginia, mia, che l'amor patrio è una virtù tanto antica quanto il mondo, e che questa virtù non ha mai cessato d'occupare il cuore della donna italiana !

« Calmati adunque mia diletta, e preghiamo piuttosto l'Eterno d'abbassare su di noi lo sguardo di padre misericordioso, di risparmiare il sangue umano, di ricondurci il nostro unico sostegno, il padre, il padre dei miei cari nipoti ».

Le due afflitte donne si gettarono ginocchioni, e giungendo le mani pronunziarono a voce alta una preghiera tanto fervente ch'io ne sono certa, il loro angiolo custode s'affrettò di trasportare fino ai piedi del gran Dispensatore delle vittorie.

I torrenti di pioggia, il vento, il tuono ed i colpi di cannone continuano. Virginia, non potendo più sopportare questo romore, che gli sembrava il lamento dei feriti e dei morenti, corre a soffocare i suoi singhozzi e come per cercare un rifugio, sul seno della sua suocera, che è ancora sua lontana parente dal lato materno e che gli ha sempre fatto da vera madre, essendo Virginia restata orfana dalla più tenera età.

La signora N. abbraccia teneramente la sua diletta nuora e fa ogni sforzo per calmarla. In questo momento scoppia tanto vicino un terribile fulmine che fa tremare la villetta dai suoi fondamenti. Quasi al medesimo istante s'apre l'uscio d'una stanza vicina, e dà passaggio a due piccoli fanciulli gemelli di 5 a 6 anni, che potrebbero essere presi per isbaglio per due cherubini, tanto il loro volto è angelico e le loro bionde chiome sono lunghe e riunite. Questo scoppio di fulmine ha interrotto il quieto profondo sonno di questi due innocenti bambini inseparati anche nel dormire. Ed ora tutto spaventati, tenendosi per la manina, accorrono piangendo a rifugiarsi nelle braccia della loro giovane madre.

Ma sentendola singhiozzare essi cessano di piangere tutto ad un tratto, e la circondano dei loro piccoli braccini e la colmano delle loro amorose carezze dicendole : « Non piangere dun-

quo mammina, vedi noi non abbiamo più paura. Guarda i nostri occhi, noi non piangiamo più! Non è vero Sandro? disse uno di loro al fratello: noi non piangiamo più, noi non abbiamo più paura, punto, punto! Sandro, dillo dunque alla mamma. – È vero, mammina mia carina, è vero », riprese Carlo, cuoprendo le mani ed il volto della genitrice di mille baci, « noi non abbiamo più paura, perchè è Iddio che ci manda il bene, ed Egli non vuole farci del male. Tu, la nonna e il babbo ci dite sempre di Dio, ch'Ei ci ama tanto, ch'Egli è tanto buono, ch'Egli ci ha mandato il proprio figliuolo Gesù, che per salvarci è morto sopra una croce. Non è vero; Sandro? – Sì », riprese a dire; « questo Iddio è buono, e noi l'amiamo tanto, tanto! Ma gli Austriaci non sono buoni, essi sono cattivi, e Iddio non gli ama. E il babbo è andato a batterli. Quando noi saremo grandi come il babbo anderemo anche noi a batterli. – E prenderemo le nostre sciabole! » soggiunse Sandro. E i due innocenti fanciulli, nell'istante in cui sono forse di già orfani, continuarono per lungo tempo a chiacchierare in questa guisa, a guardare la loro madre, a colmarla di carezze e dei più teneri baci.

E la giovine madre a sua volta stringe all'afflitto seno i suoi cari figli, e gli guarda con una ineffabile materna tenerezza; e guardandoli così ella sorride attravesso le lacrime che le scorrono dalle gote. Questo sorriso somiglia ad un raggio del sole di Dio attraverso una densa nebbia.

O mio buon amico, questo gruppo non mi sembra indegno d'essere indelebilmente ritratto da un illustre pennello, perchè esso rappresenta la donna circondata dalla splendida sua aureola, alla quale Iddio nella infinita sua bontà, e per compensarle i dolori ch'ella debbe sopportare in terra, l'aveva predestinata.

Lasciamoli dunque reciprocamente espandere i loro cuori, ed io intanto vi racconterò, se lo permettete, la loro storia, tal quale mi fu raccontata dalla loro vicina e nostra intima e comune amica la marchesa A. S.

(*continua*).

ALLA GIOVANETTA SICILIANA

MARIA PATERNÒ

UNA SORELLA LOMBARDA *

Lavora e spera! un gentil cor ti disse
Quando il tuo verso al gran Nizzardo offria
Simbol d'affetto un fior che gli abbellisse
La santa via.

Lo stesso accento anche al mio cor giungea
Söave come il suon d'una preghiera,
E fidente il mio cor mi ripetea
Lavora e spera!

A quel motto, o Maria, plaudimmo entrambe,
Io dalle rive del mio biondo Mella,
Tu dalla terra che l' Jönio lambe
Ridente e bella.

Lungi nascemmo e non ti vidi mai....
Ma un nodo a te mi stringe.... ed è l'amore
Che alla patria comune anch' io portai
Sempre nel core.

Oh! se ci unisce quest'affetto santo
Qual di sorella accogli il mio saluto,
Nè disdegnare un mio povero canto....
Lieve tributo

Fôra al valor di chi francò Varese,
Brescia redense.... indi volava invitto
A vendicar del tuo gentil paese
Il sacro dritto.

* Stampiamo volentieri questa poesia di una giovanetta che da Milano manda il saluto fraterno alla sua compatriotta Siciliana.

Io seguirò soltanto in Lombardia
Quella d'allori incoronata fronte,
E le tue rime poi, gentil Maria,
Mi faran conte

Le gesta favolose ch'ei compiva
Nel Siculo terrestre paradiso,
Cui dal cielo il Signor tutto largiva
Il suo sorriso.

Così, o sorella, correremo insieme
La via del canto che il Signor ci ha schiusa.
S'Egli ci assisterà la nostra speme
Non fia delusa.

Adele Franchetti.

CRONACA POLITICA

Chi volge la mente a quello che era l'Italia sul principio del 1859 appena sa persuadersi che in due anni siano avvenute tante vicende favorevoli alla sua unificazione, e che il senno dei popoli abbia retto continuamente alle più dure prove, sacrificando per l'unità d'Italia ogni ambizione municipale, superando tutti gli ostacoli che i principi spotestati, il partito clericale, il partito repubblicano, la diplomazia europea, le stesse potenze che ci si mostravano amiche frapponevano a gara. Come è possibile negare la mano della Provvidenza in questa grande opera della rigenerazione politica del popolo italiano? Che se dobbiamo credere che la Provvidenza non lascia a mezzo le opere belle alla quale pone la mano, dobbiamo confidare con tutta ragione che si troverà modo di superare i due ultimi ostacoli che rimangono, la dominazione austriaca nella Venezia, e il poter temporale dei pontefici in Roma.

Grande argomento per vincere le difficoltà è il concorde volere del popolo Italiano, e la forza morale che ne deriva,

unita alle forze materiali delle quali può disporre uno Stato che abbraccia oramai quasi l'Italia, e rivaleggia per numero di popolazione le prime potenze d'Europa. Ormai possiamo dire con tutta ragione che la diplomazia europea non sarà disposta ad impiegare la forza per conculcare la volontà nazionale degli Italiani; e dobbiamo avere tutti la convinzione piena ed intera che solo la nostra discordia potrebbe disfare quello che si è fin qui così maravigliosamente compiuto.

I Napoletani erano ansiosi, subito dopo la proclamazione del voto dell'annessione, di vedere in Napoli il Re: ma egli, con quella generosità che lo distingue, rimase alla testa dell'esercito, finchè vi fu un pericolo per parte delle truppe borboniche radunate fra Capua e la fortezza di Gaeta. I Napoletani possono bene aspettarmi, rispose ma non lo possono i disgraziati abitanti di Capua. Ma non andò guari che i borboniani furono battuti e respinti, e che la fortezza di Capua capitolò: 12,000 prigionieri ed una immensa quantità di materiale da guerra furono il trofeo di questa vittoria. Un corpo di 15,000 a 20,000 borboniani con molta artiglieria, disperando di tener più la campagna contro l'esercito italiano, si ritirò al confine romano per la via di Terracina. Il General De Sonnaz lo raggiunse al confine e gl'intimò la resa, ma i borboniani vollero piuttosto varcare il confine e depositare le armi in mano ai Francesi, che presidiano le provincie tuttora sottoposte al Governo Pontificio. Francesco II non ebbe più che la fortezza di Gaeta per suo refugio, e l'esercito italiano non tardò a circondarla dalla parte di terra, perchè le Potenze europee ricusarono di riconoscere il blocco che l'Ammiraglio conte Persano voleva mantenere dalla parte di mare.

Si calcola che le forze rimaste in Gaeta col re, possano ascendere a 18,000 uomini. Gaeta senza essere investita dalla parte di mare può sostenere un lungo assedio, e l'esercito italiano si è già posto ad erigere le batterie che dovranno aprire la breccia; ma è sperabile che Francesco II, non attenda gli ultimi momenti ad abbandonare la fortezza, e che si risparmino così le tante vittime che vi sarebbero inutilmente sacrificate. La Francia ha rinnuovato i suoi consigli al giovine re, perchè cessi da una resistenza che non ha più fondamento, e la Russia ha pur fatto delle rimostranze nel medesimo senso, per la qual cosa si crede che Gaeta sarà presto sgombrata.

Vittorio Emanuele dopo la battaglia del Garigliano si diresse verso Napoli e giunse la sera del 4 Novembre a Caserta. La mattina del 7 verso le 9 fece il suo ingresso in Napoli, e nonostante che dirottamente piovesse, i balconi e le vie della città erano gremite di popolo plaudente.

Il Re aveva nella carrozza al suo fianco il general Garibaldi e davanti i due prodittatori Pallavicino e Mordini. Il Re discese al Palazzo reale e dovè più volte mostrarsi dalla ringhiera alla immensa moltitudine che lo aveva accompagnato, e che lo salutava con fragorosi applausi.

Garibaldi rassegnò i suoi poteri nelle mani del Re, dal quale ebbe ed accettò il grado di generale d'armata: indi l'Eroe, che aveva riunita tanta parte d'Italia alla patria comune, si ritirò nella sua modesta casa all'isola di Caprera, non senza aver raccomandato ai suoi volontari di continuare a servire nell'esercito dell'Italia meridionale, promettendo di rimettersi alla loro testa quando sarebbe venuta l'ora della liberazione della Venezia. Corsero delle voci sul di lui ritiro, che mostrerebbero sempre più il rispetto che il Re conserva per lo Statuto, avendo ricusato di continuare al General Garibaldi un potere illimitato nell'Italia meridionale; ma siccome non mancano quelli che ad arte spargono false notizie per seminar la discordia, dobbiamo andare rilenti nel prestare orecchio ad insinuazioni che tenderebbero a scemare l'ammirazione che ogni italiano deve avere per l'uomo veramente grande e disinteressato, che ha riunita l'Italia, che l'ha fatta grande e potente, senza cercare altra ricompensa che l'ammirazione e l'amore dei suoi concittadini.

Il Re ha nominato suo Luogo-tenente generale per Napoli il ministro Carlo Farini, ed in suo luogo ha chiamato al ministero dell' interno il commendator Minghetti.

Una delle prime cure del Re a Napoli è stata la pubblica istruzione. Il popolo tenuto appositamente nell' ignoranza da un governo che aveva bisogno dell' ignoranza per tenersi soggette le masse, ha commosso l'animo del Re, il quale ha voluto contribuire con un assegno di 200,000 franchi della sua cassetta particolare per l' istituzione di scuole popolari e degli asili infantili.

Il Governo del Re intraprese subito delle pratiche col general Goyon per la restituzione delle armi e dei prigionieri napoletani che si erano rifugiati nello Stato Romano; e per quanto

sappiamo, i soldati torneranno alle loro case, e le armi saranno restituite dopo la resa di Gaeta.

A Napoli il Re ha ricevuto la Deputazione delle Marche e dell' Umbria che andò a presentargli il resultato della votazione. Nelle Marche di 135,255 votanti, 133,783 diedero il voto affermativo, e 1212 il voto contrario: nell' Umbria di 123,011 iscritti andarono a rendere il voto 97,625, e di questi 97,040 votarono per il sì, 380 per il no e 205 resero un voto nullo. In Sicilia i votanti furono 432,054 per il sì e 667 per il no. La votazione fu fatta anche a Viterbo, nonostante l'occupazione dei Francesi, e i voti favorevoli furono 7,987 nessuno contrario.

Il Re non mancò di rivolgere le sue premure ai volontari dell'esercito di Garibaldi: un ordine del giorno li dichiara benemeriti dell'Italia, ed il general Sirtori fu invitato a presentare le liste di quelli che per le loro azioni erano degni di venire decorati dal Re. Con altra ordinanza veniva creata una Deputazione composta dei generali Cialdini, Della Rocca, Sirtori, Cosenz, Medici e Malenchini, per la revisione dei gradi dell'ufficialità dell'esercito meridionale, la quale ha quasi compiuto il suo lavoro con generale soddisfazione.

Sempre più si fa palese che il Congresso di Varsavia riuscì fatale alle speranze dell'Austria, e che la Russia e la Prussia non vollero assumere alcun impegno verso Francesco Giuseppe nel caso che egli provocasse una guerra in Italia per ristabilirvi l'antico ordine di cose. Frattanto una nota diplomatica di Lord Russel comunicata alle grandi Potenze, giustificava con l'autorità dei gius pubblicisti, fra i quali il Wattel, la condotta del Piemonte verso le provincie meridionali d'Italia, e protestava che il Governo inglese non poteva unirsi alle altre potenze nel biasimare la politica del Gabinetto di Torino.

L'imperatore Napoleone tutto chè abbia ritirato l'ambasciatore da Torino, continua a mostrarsi benevolo verso l'Italia, fa sentire all'Europa che l'Italia grande, potente, restituita a sè stessa è ormai divenuta un interesse europeo, e si occupa alacremente di riconciliare il pontefice con Vittorio Emanuele, per ritirare le truppe Francesi da Roma. Non sappiamo se queste pratiche sortiranno un buon effetto, ma è certo che sono sostenute da tutta l'influenza che l'imperatore Napoleone può avere sull'animo del pontefice.

Delle variazioni importantissime sono avvenute nel ministero Francese. Fould si è ritirato per motivi di salute e Walewsck gli è succeduto: Chasseloup-Loubat è stato nominato ministro della marina: Persegny è entrato nel ministero, Pelissier è stato nominato governator generale dell'Algeria: il ministero della casa dell'Imperatore è stato soppresso. Infine le attribuzioni della Assemblea legislativa e del Senato sono state ampliate; sarà provveduto maggiormente alla pubblicità dei loro atti, e sembra che l'Imperatore voglia rallentare il freno con cui aveva tenuto finora imbrigliata la Francia.

Il general Lamoricière ha pubblicato il suo Rapporto sulla breve campagna dello Stato Romano. In questo documento egli ha resa ampia giustizia all'armata italiana, ed ha mostrato come la battaglia di Castel Fidardo fosse vinta dagli Italiani così sollecitamente, perchè le sue truppe, e specialmente i reggimenti stranieri, si diedero alla fuga quasi senza sparare il fucile. Dal Rapporto del generale, apparisce che egli dovè tenere sparse le sue forze e disseminate in tutto il paese per la sola ragione che s'egli avesse abbandonato qualche provincia, il popolo, avverso alla dominazione clericale, si sarebbe subito levato in massa per unirsi al Regno d'Italia.

A. G. C.

ANNUNZIO.

T. II, Dec. 2. (*Dicembre* 1860) N.° 6

LETTURE DI FAMIGLIA

DI FIRENZE

E SCRITTI PER FANCIULLI

AI NOSTRI BENEVOLI LETTORI

UN AUGURIO PEL CAPO D' ANNO

Davvero ne parrebbe mancare ad un atto, se non di dovere, certo di convenienza in verso i nostri benevoli associati se al cominciare del novello anno trascurassimo di rivolger loro una breve parola di augurio. Se non che quì stà tutta la difficoltà: quali cose, o quali auguri dovremo loro fare? Salute, prosperità, beni della fortuna, domestiche gioie Voi già possedete, o non possedendole, ben s'intende che noi di cuore Vi auguriamo. Gli è perciò che non sa-

pendo quali altre migliori cose desiderarvi, vorremo in quella vece fare un augurio, il quale se non risguarda direttamente Voi, risguarda però sempre cosa che a Voi s'appartiene, il di cui bene è pur Vostro bene, la prosperità, prosperità vostra, la sua grandezza e splendore, splendore e grandezza che si riflette su voi; vogliamo dire una breve parola d'augurio alla comune nostra patria, a questa Italia, che noi tutti amiamo, Iddio lo sa di quanto affetto! per cui non resteremo mai, e siam pronti a sagrificare e beni e vita e ogni più cara cosa, perch'ella diventi signora di sè una volta, libera e nostra tutta dall'Alpi al mare!

Il 1859 vedeva incominciare quella grande lotta per la nostra indipendenza da ogni straniera signoria; ed ecco quando l'Italia dovea esser libera sino all'Adriatico, arrestarsi ad un tratto il corso di quella stupenda guerra. Sorse indi a poco il 1860, ed esso vedeva continuarsi mercè l'eroico valore di Garibaldi e dell'armi nostre quella istessa lotta per la liberazione d'altre parti della patria gementi sotto tirannia forse peggiore della straniera. Or bene sorga auspicato desiderato l'anno 1861; *ed esso vegga libera e unita l'Italia tutta dall'ultime vette dell'Alpi all'ultimo mare che la circonda!* Ecco l'augurio che noi vogliamo fare

alla patria nostra, alla vigilia del novello anno: *Libera tutta dall'Alpi al mare!* E lo sarà, sì! perchè noi tutti il vogliamo, perchè Iddio o quella Provvidenza che ne fu così benigna fin qui, pure lo vuole; leviamoci adunque tutti d'accordo, e tutti d'accordo in una sola voce gridiamo: *Viva l'Italia libera dall'Alpi al mare!*

Per la Direzione
D. N.

Sento anch'io il bisogno di mandare l'annuo affettuoso saluto ai lettori di queste pagine, e d'augurar loro consolazioni domestiche e d'ogni maniera e i più fausti avvenimenti che ogni buon cittadino possa desiderare. Benchè abbia dovuto per sostenere un ufficio che richiede assidua cura lasciare ad altri la direzione del Giornale, pur non mi sono separato nè mi separcrò dai nostri associati. E come potrei farlo quando ad essi mi tien sempre unito un vincolo di gratitudine? E quando sopra tutto abbiamo di che congratularci insieme per le fauste vicende di questo anno 1860 che sarà tanto memorabile nella storia della nostra Italia e in quella del mondo? E quando le comuni speranze ci fanno intravedere che il nuovo

anno partorirà il compimento dei voti della nazione? Tutti i cuori sono rivolti con ardente affetto alla Venezia; tutte le menti vanno meditando i destini della città eterna; tutte le coscienze anelano di vedere una volta la religione dei nostri padri libera da quei legami terreni che le facevano impedimento a trionfare nel cielo. Sì, il 1861, se la Divina Provvidenza prosegue a sostenere i sacri diritti di una nazione che a prezzo di tanto sangue ha potuto finalmente rivendicarli, ci farà tutti quanti siamo figliuoli d'Italia, indipendenti e liberi; vedrà tutta riunita questa famiglia a cui Dio assegnò per dimora il giardino dell'Europa! Quale altro voto più caro, più giusto, più discreto potremmo noi fare? E con questo voto do fine al mio annuo saluto, e vi ringrazio della benevolenza che proseguite a mostrare per queste nostre *Letture*.

P. Thouar.

LA LUCE

Quando tu ragionavi col tuo amico di quelle nozioncelle, che io ti ho dato qualche volta intorno a certi fenomeni naturali, ho notato che in generale dicevi bene; ma nello stesso tempo mi sono accorto che forse tu fai un po' troppa stima del tuo sapere. Bada bene di non cadere in questo sproposito! Egli ti ascoltava a bocca aperta e tu sdottoreggiavi a tutto spiano. Eh via! ti ho pure ammonito un'altra volta. Non ti dare a credere di possedere la scienza nemmeno se tu sapessi a mena dito tutto ciò che in tali materie è scritto in un buon libro dei più pregiati. Se io m'impancassi a trattare dell'acqua, dell'aria, del calorico e che so io, con chi può veramente chiamarsi maestro in fatto di scienza, mi meriterei la taccia di temerario. Mi studio di dirti alcune di quelle cose che nemmeno un fanciullo dovrebbe ignorare, ma non entro nel campo della scienza perchè presto mi vi smarrirei. Vi entrerai tu a suo tempo se ti sentirai chiamato a questo studio, e avrai modo di coltivarlo. Poniamo che egli dopo averti udito dire tante belle cose ti avesse domandato: E che cosa è mai la luce che vediamo ogni giorno dallo spuntare dell'alba fino alla sera? E quella che ci vien dai lumi accesi? E quella che ci fa ammirare le lucciolette? E perchè se chiudiamo gli occhi non vediamo più nulla?.... Avresti tu potuto dargli risposta sodisfacente? Il saputello avrebbe buttato fuori

qualche perchè sguaiato, ovvero, per minor male, avrebbe dovuto confessare di non saperne nulla. E rammentati che questa confessione hanno dovuto farla per molti rispetti, e per altri dovranno ripeterla chi sa per quanto tempo ancora, uomini veramente sapienti, gli stessi maestri di color che sanno. I tesori che la natura ci pone ad ogui ora, ad ogni passo davanti gli occhi sono arcani profondi pel nostro corto vedere, e i più rimarranno sempre inesplicabili anche alla mente più perspicace nella investigazione delle leggi che governano il creato.

Non presumo dunque davvero di dirti io quello che la scienza ha potuto fin qui sapere o ha creduto di scoprire intorno alla luce. Ragionamone un poco, e conoscerai tu stesso quanto difficile sia questo assunto. Rifletti a quello che ci avviene quando passiamo all'improvviso dal buio alla viva luce. Questo passaggio produce sui nostri occhi una forte impressione. E come mai la luce può cagionare questa impressione? Se appena appena fissiamo gli occhi nella spera del sole ne restiamo abbagliati ci pare che acciechi a guardarlo e non sarebbe possibile, senza grave danno della vista, fare a lungo o ripetere questa prova audace e rischiosa. E perchè mai il nostro occhio, il quale è pure un corpo, cosa materiale, può rimanere così percosso, offeso, straziato dalla luce che non ha alcuna apparenza di cosa materiale? Il bambino che vede il lume la prima volta si tira indietro, chiude gli occhi, nasconde la faccia e piange come se si vedesse minacciato da un bastone. La luce non è davvero un bastone vibrato contro di noi; il lume è lontano dagli occhi; e non si muove; il sole è lontanissimo. Ma lasciamo questi discorsi.

Dicendoti alcun che intorno all'aria ti feci osservare che i corpi, cioè la materia, ci si presenta sotto tre stati diversi: *solido*, *liquido* e *fluido* o *gassoso*, e poi conoscesti che l'aria è un corpo della natura di quelli che si presentano sotto lo stato fluido o gassoso.

Se dunque v'è materia che non possiamo prendere, stringere, o che so io, come facciamo dei solidi e dei liquidi, e nondimeno è materia, non ti farà maraviglia se udirai dire che anche la luce è un fluido, è materia, è un corpo. Se il vento ti porta via il cappello di capo bisogna pur dire che questo vento, il quale in sostanza altro non è che una corrente d'aria, sia cosa materiale, subito che spinge e solleva e porta seco un corpo solido appunto come una corrente d'acqua può fare. Dirò dunque la stessa cosa della luce. E convien credere che la luce sia materia, sia corpo, subito che produce impressione tanto forte nei nostri occhi, specialmente allorquando gl'investe a un tratto e in molta copia.

Intanto ti basti dunque sapere che la luce è un fluido. Aggiungi poi che questo fluido emana o viene emesso, lanciato, quasi direi a zampilli, in linea retta per ogni verso, e si chiamano *raggi*; e questi raggi emanano dunque da certi corpi detti perciò luminosi, quali sarebbero il sole e le stelle, e dai corpi che diciamo accesi, una fiaccola, per esempio uno zampillo di gas, un pezzo di legno, un cannello di carbone acceso e via discorrendo.

La luce trapassa pei meati di alcuni corpi, detti perciò trasparenti, quali sarebbero il vetro, l'acqua ed altri che più o meno si lasciano traversare da essa; e vi sono quelli che invece la respingono, la fanno rimbalzare, la riflettono, e diconsi *opachi*, quali sono i metalli, le pietre, il legno e tanti altri che non potremo perciò dire nè luminosi nè trasparenti.

Ma la luce è quel corpo insomma che ci fa essere visibili gli altri corpi, imperocchè a volere scorgere un oggetto bisogna che sia illuminato.

Sicchè i corpi luminosi sono visibili per noi, perchè tramandano agli occhi i raggi della propria lor luce; e i corpi opachi li vediamo, perchè respingono verso i nostri occhi una parte almeno dei raggi di luce che dai corpi luminosi

vengono lanciati sopra di essi. Se non v'è un corpo luminoso che gli illumini, i corpi opachi cessano di essere visibili. Il più notevole tra gli esempi di questa riflessione della luce vien dato dalla luna, la quale è un corpo opaco al par della terra, ma se rimane illuminata dal sole, mentre questa gran fonte di luce non è più visibile a noi, benchè spinga i suoi raggi sul disco lunare, questo ce ne rimanda tanta da far credere agl' ignoranti che anco la luna sia un corpo luminoso.

Tieni a mente queste poche e semplici osservazioni, e ora ti parlerò dello *specchio*.

P. Thouar.

LO SPECCHIO E L'OCCHIO

CON UNA LEZIONCINA DI MORALE PRATICA

Considera le stupende bellezze che la creazione diffonde intorno a noi, e ricordati che in grazia della luce soltanto possiamo vederle, contemplarle, sempre eguali e sempre nuove insieme, chè il nascere e il tramontar del sole, il meriggio, il plenilunio sereno danno alle cose diverso lume e ce le fanno continuamente dilettevoli, e un sol chiudere o aprir di ciglio ci recinge di tenebre o ci spiega davanti tutta la maestà e lo splendore dell'universo infinito. Che cosa sono gli artificj dell'uomo a paragone della maestria della natura? Nondimeno voglio stringere in angusti confini la tua visuale. Figurati d'essere in mezzo al più vasto, al più bel tempio che mai potesse essere disegnato da abilissimo architetto e costruito a spese d'un'intera nazione. Co-

lonne e archi, volte e cupole, pitture e dorature, statue, tappeti, argento, oro, gemme, che tutto vi sia profuso dall'ingegno di sommi artefici e dai tesori accumulati per secoli. Ora empi di popolo il maraviglioso edificio; e vi siano sacerdoti con ricchi e sfarzosi arredi, reggitori di popoli e d'eserciti, coi segni folgoranti della loro autorità, dei lor meriti, della gloria, magistrati con atti e vesti degni di riverenza, uomini e donne innumerevoli e quali spiccanti per pompa di vesti e di monili, quali da ammirare per bellezza di forma e vivezza di colorito. Inoltre fa' conto che quella moltitudine sia adunata colà per ricordare con festa solennissima la redenzione della umanità o liberazione dalla servitù dello straniero, per ringraziare il Salvatore degli uomini o i martiri della patria, sicchè tutti gli astanti schierati e affollati abbiano ad essere commossi da sublimi affetti. Or se tutte le finestre del tempio fossero chiuse o se fosse notte senza luna e nemmeno una face vi splendesse che cosa vedresti tu di tanti e sì svariati oggetti?

Ma ecco un raggio di sole penetrar dentro da uno spiraglio, o una fiaccoletta accendersi all'altare, tu incominci a scorgere qualche cosa; luccicchiò qua e là, forme indistinte, colori incerti, perchè pochi e deboli raggi di quello zampillo di luce rimbalzando dai corpi a cui appena arrivano, ti portano poche e deboli immagini di essi. Cresca a grado a grado il numero delle faci, o venga il giorno ed apransi tutte le finestre, e allora man mano che aumenteranno all'infinito le sorgenti della luce, i raggi luminosi investiranno tutte le facce dei corpi che ti circondano, e da ogni punto rimbalzando ti recheranno intera e distinta l'immagine di qualunque cosa potrai fissar con lo sguardo. Gira l'occhio attorno, e potrai accogliere il tutto insieme di così grande radunata d'oggetti e di persone.

Ma se non lascio quasi in tronco questa disgressione, non la finisco più; tanto mi dilettano e mi commuovono tali considerazioni. Dobbiamo parlare intanto dello specchio.

Or sappi che i metalli puliti, ossia con la superficie levigata, lisciata, tirata a lucido, riflettono i raggi della luce meglio d'ogni altro corpo. Posseggono a tal punto questa qualità che una superficie metallica tirata quanto più si possa a pulimento, riflette perfettamente l'immagine di tutti gli oggetti che ha di faccia; e con tanta verità che pajono collocati dietro la superficie stessa come se questa fosse trasparente e gli oggetti fossero di là e appunto alla stessa distanza che passa tra la lastra e gli oggetti che ha di faccia. Diversi altri corpi vi sono, e massime quelli che presentano superficie scura, come il vetro nero, una tavola d'ebano e simili, i quali producono in parte la stessa illusione; ma non è mai da paragonare a quella tanto più viva che proviene dalle facce metalliche... Ma tu hai da dirmi qualche cosa: e forse non ti dà l'animo... Parla pur francamente.

— Voi parlate di superficie di metallo...; ma gli specchi che conosco io, per esempio le spere che mettono in chiesa per la festa sono di vetro e non di metallo...

— Adagio un poco. Ricordati che il vetro bianco è un corpo *trasparente*, che si lascia penetrare e traversare dai raggi luminosi, e che non respinge la luce, o almeno ne respinge tanto poca da non potercene accorgere facilmente.

— Dunque le spere sembrano di cristallo e non sono. E io che le ho credute sempre di cristallo.

— E non ti sei ingannato, perchè v'è il metallo e il cristallo. Tu non vedevi altro che questo, e ne giudicavi dall'apparenza. Dunque il cristallo v'è, ma non è il corpo riflettente l'immagine; l'immagine degli oggetti con tanta precisione presentata dagli specchi ci viene riflessa da una foglia di metallo distesa dietro la lastra di cristallo. Questa lastra vi è posta per conservare alla foglia metallica la stessa levigatezza, per impedire che vi si fermi sopra la polvere, che rimanga sfregata dal contatto d'altri corpi, e via discorrendo.

— Ora mi ritrovo; e ora spiego una cosa che io non sapeva intendere...

— Cioè?

— Ho veduto le stampe nei quadri col cristallo, e ho veduto le spere. Come mai, io diceva tra me, il cristallo del quadro ci lascia vedere le immagini rappresentate nella stampa che vi è sotto, e il cristallo della spera ci presenta quelle che vi si affacciano? E non sapendo come spiegare questa gran differenza, io rimaneva un po' lì grullo grullo, e poi mi metteva a pensare ad altre cose.

— Invece di domandare spiegazione a chi avesse potuto dartela.

— E ora capisco, ovvero mi par di capire un'altra cosa....

— E quale? Avanti.

— A traverso l'acqua contenuta in una boccia si vedono gli oggetti posti dietro di essa, perchè tànto il cristallo della boccia quanto l'acqua sono corpi trasparenti; ma la superficie dell'acqua limpida d'una pozza fa quasi lo stesso effetto dello specchio, perchè nella pozza l'acqua è stesa sopra un corpo opaco, e presentando una superficie liscia riflette i raggi della luce e con essi le immagini dei corpi che vi si affacciano. Così i cristalli della finestra sono trasparenti sinchè la finestra è chiusa, e divengono quasi specchio allorchè aprendo la finestra combaciano con l'imposta di legno che è corpo opaco. Dico bene?

— Sicuro. E se applico sul panno scuro del vestito la lente dei miei occhiali ne fo subito una specie di specchio.

— Lo vedi? Dalle stesse cagioni gli stessi effetti.

— Del resto, in antico, prima che avessero immaginato questa ingegnosa maniera di specchi muniti di lastra di cristallo, adoperavano specchi semplicemente metallici, i quali erano soggetti a guastarsi e a perdere il pulimento per molte cagioni. Ma l'invenzione delle lastre di vetro ci ha procacciato specchi più limpidi e più durevoli perchè il vetro conserva il pulimento assai meglio di qualunque metallo. Inoltre questi specchi coperti di cristallo costano anche meno di

quelli che si facevano prima col solo metallo, e sono leggiadro ornamento alle sale.

— E quelli piccolini di tante diverse forme, che vengono portati a vendere dai merciai per le fiere e pei mercati costano proprio una miscèa. Non v'è povera contadinella che non li possa comperare.

— In antico i potenti soltanto potevano avere uno specchio di metallo, un pajo di calze di seta, un orologio e tante altre simili cose che ormai si possono dire volgari perchè anche le persone dell'infimo volgo hanno modo di acquistarle. Vedi in questo i mirabili effetti dell'industria perfezionata e del lavoro ben regolato.

— Mi ricordo ora d'aver veduto un giovinotto che aveva nel fondo del cappello a torre uno specchietto e in tasca un pettinino. Costui si lisciava e si guardava alla spera strada facendo nè più nè meno come se fosse stato in camera sua. Dico il vero che mi fece piuttosto ridere.

— Appunto io voleva ammonirti che mentre gl'ingegnosi trovati dell'industria umana accrescono i comodi e i diletti della vita, arricchiscono i popoli che più degli altri sanno e possono darvi opera, e fanno godibili, si può dire, alla maggior parte degli uomini ciò che prima era solamente privilegio di pochi, hanno l'inconveniente gravissimo di eccitare la vanità, di fomentare la mollezza e di guastare anco i costumi. L'amore della nettezza e il desiderio di certi comodi non debbono mai degenerare in ridicole affettazioni, nè addivenire bisogni nuovi e superflui per soddisfare ai quali uno si trovi sedotto da voglie sfrenate e trascinato perfino alla colpa. Quale ajuto, qual decoro possono mai arrecare alla patria quei giovanotti vanesj che ad altro non pensano fuorchè alle vesti di moda, ai ciondoli, ai profumi, a fare spocchia, a corteggiare le belle? E che madri saranno quelle che da fanciulle si fanno schiave d'ogni vanità femminile, ora che poco ci vuole a soddisfarne tante? Con tutto ciò non dobbiamo saperne male all'industria: sarebbe ingiusti-

zia, sarebbe ignoranza, e talora ipocrisia di pinzochero. L'industria, incominciando dall'agricoltura che è la madre di tutte le arti, fino all'arte tintorea, a quella dello stipettajo e a quella dell'orefice conferisce al decoro, alla ricchezza e alla potenza delle nazioni, conferisce anche molto alla stessa bontà dei costumi, in quanto il lavoro dà modo di onesto campamento a tutti, purchè nello stesso tempo il popolo operoso e che a ricompensa delle sue fatiche trova facilmente da soddisfare molti desiderj e molti gusti, sia istruito, bene educato, sempre indotto ad amare la virtù, la religione, la patria. Fate che la gioventù sia inspirata sin dall'infanzia nelle case e nelle scuole a santi, onesti, generosi sentimenti, e non temete che gli avanzamenti delle industrie, i raffinati comodi e diletti della vita, il lusso stesso che è massimo sfogo del lavoro di tante braccia, bastino a depravarla. Ciascuno goderà di quello che potrà far suo senza commettere imprevidenze e senza abbandonarsi alla colpa; ciascuno sarà contento del proprio stato senza invidiare quello degli altri; ciascuno darà alle cose superflue quel valore che meritano e nulla più; ciascuno insomma saprà misurarsi secondo le sue forze, e non si vergognerà di parere da meno degli altri, perchè la virtù, la coscienza pura, il sapersi governare saggiamente sono i pregi veri, quelli che valgono più d'ogni altra cosa, quelli nei quali si fonda la vera prosperità, la libertà, la gloria delle nazioni. Il giovine artigiano che fa il suo dovere e campa onestamente del proprio sudore, ancorchè non abbia da fare sfoggio di belle vesti, di fronzoli eleganti e non possa fumare il suo sigaretto, nè da pavoneggiarsi di quando in quando al suo specchietto, è utile e stimabile cittadino al pari di chiunque altro serva la patria e la società in elevati officj. Il giovine signore che non abbia altro merito fuorchè quello molto meschino di poter col denaro procacciarsi tutti i comodi della vita e sfoggiare nel lusso non è nemmeno degno del nome di cittadino. Se poi dei doni a lui largiti dalla Provvidenza facesse istrumenti a fomentare mal-

vage passioni e addivenisse vizioso, e crudele, la società presto lo punirebbe col generale disprezzo; se pure la legge non lo colpisse col suo rigore. Questo avviene dei popoli ordinati a libertà e indipendenza con savie e nobili e rispettate leggi; e speriamo che a tale stato giungerà anche l'Italia dopo essersi rifatta nazione e liberata non solo dai nemici esterni ed interni, ma anche, ed è quello che più importa per la stabilità del suo risorgimento, da tutti i mali semi e i marciumi che le rimangono in conseguenza della depravatrice servitù da lei patita per tanto tempo.

Ma questa volta la disgressione è stata un po' troppo lunga... Non la credo peraltro inopportuna, e spero che tu saprai farne il tuo pro, tu giovanissimo, e che vedrai la prosperità futura della tua patria e dovrai divenir degno di servirla e di difenderla.

Torniamo allo specchio. Il metallo sottoposto al vetro, comunemente chiamato stagno o mercurio, non è un metallo solo, ma un'amalgama o una mistura appunto di stagno e di mercurio.

Questo, lo sai, nel nostro clima è sempre liquido, ma se viene mischiato con lo stagno forma una specie d'impasto solido, e nello stesso tempo maneggevole a segno da poterlo distendere e fare aderire uniformemente sopra la lastra di vetro sicchè ne acquisti la stessa levigatezza. Per lungo tempo furono fatti specchi solamente di piccole dimensioni; ma questa industria è giunta poi a straordinario perfezionamento, e in oggi vedonsi specchi d'un sol pezzo con dimensioni da fare stupire, di grossezza corrispondente a così grandi superficj, e di trasparenza e limpidezza da non potersi immaginare maggiori.

Or dunque alla vista d'uno specchio ti rammenterai principalmente di due cose: Primo che le immagini che esso ti presenta originano dalla refrazione o rimbalzo dei raggi luminosi che gli oggetti collocati dinanzi ad esso vi dirigono sopra; secondo che questi raggi dopo aver traversato la

lastra di vetro che è trasparente, vengono refratti o respinti verso i tuoi occhi dalla foglia o strato metallico o opaco aderente alla superficie posteriore della lastra di vetro.

Ma non dobbiamo semplicemente contentarci di riconoscere un fatto. Talora possono esserne investigate e trovate le cagioni, ed è utile saperle e studiarle, perchè sono il fondamento del sapere. Come facciamo dunque a vedere tanto gli oggetti quanto la loro immagine riflessa? Per rispondere almeno in parte, a questa dimanda, naturalissima, bisognerebbe esaminare un poco il fenomeno e il fatto della visione.

Come avviene questa faccenda del vedere? La luce e l'occhio, ci vuol poco a capirlo, sono le cagioni fondamentali di questo gran fatto. Ma l'occhio, il mirabile organo per opera del quale abbiamo il senso della vista, ha mai risvegliato la tua attenzione? Hai tu mai preso a considerare l'immenso servizio che ci reca e la stupenda perfezione del suo congegno? Osserva prima com'esso sia bene incassato o meglio incastrato in una cavità ossea, che è detta *orbita*, e che da ogni parte lo difende quasi gemma preziosa entro l'anello. L'occhio propriamente detto è una pallina involta in una membrana o pelle bianca della quale vediamo sul davanti una parte a cui danno comunemente il nome di bianco dell'occhio, e la scienza la chiama *sclerotica*. Nel mezzo della parte visibile dell'occhio è un'altra membrana trasparente detta la *cornea*, e dietro di questa se ne trova un'altra che presenta varj colori, e perciò ha avuto nome d'iride dell'occhio. Questa poi nel suo centro ha un forellino, il quale penetra nell'interno dell'occhio, e a questo forellino appunto si dà il nome di *pupilla*. La cornea trasparente cuopre e difende l'orifizio di questo foro, dietro al quale, in poca distanza, è collocato il *cristallino*, corpicciuolo di qualche consistenza trasparente e di forma che si accosta a quella di una lenticchia. Il rimanente dell'interno dell'occhio è occupato da un corpo liquido egualmente trasparente; e in fondo si trova un'ultima membrana la quale ha il nome

di *retina.* Le quali parti sono congegnate in modo che i raggi di luce repenti dagli oggetti che ne sono investiti entrano per la pupilla, attraversano il cristallino, e vanno a disegnare sulla retina l'immagine dell'oggetto che guardiamo; ed ecco il fatto della visione, ecco lo specchio naturale, o perfetto che abbiamo sempre con noi per godere le bellezze della creazione.

Tu conosci l'ufficio delle palpebre guarnite di cigli, e pronte a difendere l'occhio dalla troppa luce e dai corpi estranei che potrebbero offenderlo, a chiuderlo affatto quando vogliamo riposarci dal guardare o quando ci abbandoniamo al sonno....

Ma che cosa vo' io cercando di fare? Una descrizione esatta dell'occhio è impossibile senza entrare nei particolari della scienza superiore al tuo intendimento. Molto potrai compire da te riflettendo a quello che ti dissi in principio considerando i servigj immensi, i diletti sublimi che ci vengono dalla facoltà di vedere. E chi saprà meglio guardare e attentamente osservare le bellezze della creazione si sentirà più elevare il pensiero alla grandezza e alla sapienza di Dio, alla dignità dell'uomo, all'amore della virtù. La vista degli occhi è luce dell'intelletto a chi sa vedere; il libro della natura sempre aperto davanti a noi è la sapienza vera per chi sa contemplare e riflettere. Ma per oggi ho parlato tanto che ho bisogno di riposarmi.

P. Thouar.

I FIORI

Lieti fior, misto gentile
Di beltade e di fragranza,
Primo palpito di aprile,
Di natura la speranza
Di voi canto, ed il liuto
Già un accordo modulò.
Di che mai l'imagin siete?
Siete voi di amore il riso?
Il profumo che spandete
Piovve in voi dal paradiso?
Un miracolo in voi scorgo
Delle cose di quaggiù.
Con candor dolce di sposa
Una tenera armonìa;
E la vergine amorosa
Al suo cuor schiude la via,
Quando dona all'amatore
Trepidando il primo fior.
Egli è ver che il labbro tace,
Ma quel fior della diletta
Si fa interpetre verace:
Una mesta mammoletta
Ben sovente a caro oggetto
Svela i palpiti di un cuor.
La pudica e vaga aurora
Quando imbianca l'oriente
Del profumo s'innamora
Che spirate: e lievemente
Toglie a voi con man di rose
Il notturno e oscuro vel.

Qual tesoro di bellezza
Schiude allora il vostro seno!
Di natura quale ebrezza!
È di amore il ciel ripieno;
Scender sembra sul creato
Un'eterea voluttà.

Un'auretta mattutina
Qual sospiro innamorato
Aleggiando peregrina
Fura a voi l'olezzo grato;
Poi sen vola, e gioïosa
Rende grazie al nuovo dì.

O diletti quanti mai
Dolci fremiti di spene
Ançor io tra voi gustai!...
Raddolcii del cuor le pene
Nel sereno vostro riso:
Esultai nel vostro odor.

Con favella misteriosa
Rallegraste l'alma mia:
La credei l'eco amorosa
Di un'angelica armonia;
Mi pensai nascosto in voi
Qualche spirito del ciel.

Stetti muta.... e udii talora
Quelle voci peregrine:
Con l'umore che vi irrora
Le svariate testoline
Una lacrima versai
Che con esso si perdè.

Quando Cintia pallidetta
Vi rischiara il sen gentile,
Quando il bacio di un'auretta
Posa in grembo a viola umile,
Ah dal cuor sfuggirmi sento
Un sospiro tutto amor!

Sugli altari, nei giardini,
Tra letizie danzatrici,
Sovra biondi o neri crini,
Alle valli o alle pendici
Io vi miro altieri e belli
Far di voi pompa gentil.
Ed allor che molle vita
Di donzella il fato invola;
Quando l'alma a Dio salita
Lascia quì la salma sola,
Con ghirlande la cingete
In amplesso di pietà.
Della tomba intorno intorno
Mesti e pallidi crescete;
Della morte appo il soggiorno
Lenti i calici schiudete,
E lo stelo delicato
Inclinate al quieto avel.
Qual encomio a voi dovuto
Cari fior, farvi potrei?
Muore il canto sul liuto;
Mal risponde a' pensier miei:
Quanti in voi sono colori
Tanti sensi io porto in cuor.

Montalcino 24 Settembre 1860.

Della Giovane
Quirina Costanti.

DESCRIZIONE

Spira un'aura leggiera e fresca; un dolce venticello carezza le foglie degli alberi e mollemente increspa le acque del ruscello. Il sole è già scomparso dall'orizzonte, ma le nuvolette d'occidente sono tinte ancora d'una luce rossastra che fa contrasto con la pallida luna che s'innalza nella opposta parte del cielo. Oh come si può rimanere indifferenti a tali stupende scene della natura? Come non dimenticarsi un istante delle cose terrene e non elevare la mente a più sublimi pensieri? Come è bella la campagna, e come la sua quiete riempe l'anima di contentezza! Quanto fa piacere il vedere i suoi abitanti contenti del loro stato, ignari del fasto e delle splendidezze delle grandi città. Come serena vedresti la fronte d'ognuno. Guarda come vispo ed allegro se ne torna dal pascolo colla mandra il villanello. Spingi lo sguardo in una di quelle casupole e mira la buona massaja tutta intenta a preparare la cena. Vedi? Un leggiadro bambino la tira per la gonnella e la esorta a soffiare nel fuoco perchè si cuocia più presto. Intanto che una fanciulla di dieci o undici anni canterella la ninna nanna a un vago bambino.

Due o tre ore dopo il tramonto tutto è silenzio nella campagna, la luna risplende di una luce più viva e la notte ha già disteso il suo manto stellato sull'emisfero. I buoni contadini sono tutti al riposo; nessun sinistro pensiero disturba il loro sonno. Contenti delle fatiche del giorno non si curano che delle faccende del domani.

Un'Alunna.

GIORGIO E ROBERTO STEPHENSON

Se il secolo XIX ha tanto modificato e si può dire trasformato la faccia del mondo, se raccogliendo in eredità il bene ed il male dei suoi antecessori ha saputo questo diminuire ed accrescer quello in proporzioni gigantesche, se non ha limitato i suoi sforzi all'Europa, centro dell'umanità, ma si è manifestato all'americano, all'asiatico, all'affricano, all'oceanese, con promesse e con pegni di civiltà, se la sua voce ha gridato libertà per tutti i popoli, se ha vinto Napoleone e prodotto il 1848; se ha salvato l'Italia e le preserva ciò che gli antecedenti intravidero solamente, l'unità; se manda in sfacelo l'impero turco e l'austriaco, e separandolo dalle cose terrene rigenera il Pontificato, se appena scorso la metà della sua carriera ci promette la restaurazione di tutte le nazionalità, si accinge a toglier Suez e Panama, attraversa mari con un filo elettrico; se infine, sentendosi vicino ad un'epoca di giustizia e di pace segnata da Dio, si affatica per esser il primo a piantar la bandiera santa sull'edifizio del futuro, deve però gran parte della sua grandezza ad un congegno, ad una macchina, ad un uomo oscuro, ad un custode di mine di carbone, che ispirato dalla scintilla divina disse al secolo: Se vuoi volare io ti darò le penne; se ti dividi da me non arriverai alla terra promessa. Cosa mirabile! La specie umana si trasforma gradualmente per mezzo di durissime e continuate prove, ed il suo perfezionamento sarebbe indefinitivamente lungo se di tanto in tanto la Provvidenza non mandasse fra noi alcuni spiriti privilegiati, colla missione d'aprir la strada ed illuminarla. Questi uomini sono i santi dell'umanità, le anime superiori, uscite però dalle nostre famiglie, dal nostro consorzio, dal nostro dolore, e nascono per saggio consiglio appunto quando le forze vitali delle nazioni o sembrano paralizzate nel vagheggiare qualche grande idea, e sembrano

stanche, fuorviate ed incerte sulla sorte comune. Questi uomini sembrano allora costituirsi padroni del mondo, e veramente signoreggiano le masse per l'originalità delle loro invenzioni e la forza delle loro parole: se l'ammirazione gli accompagna viventi lo stupore colorisce la leggenda delle loro opere, ed il popolo a cui si parla di essi presta attenzione a tutte le fasi della lor vita, e sente la potenza del genio racchiuso in un gran nome. Di questi fu Giorgio Stephenson.

Napoleone conquistava l'Europa che presto doveva abbatterlo. Le armi dell'ambizioso servivano però ai disegni del cielo, poichè scorrendo dal Tago a Mosca portavano i semi della rivoluzione francese, che avrebber fruttato dipoi. Già Waterloo avea consumato quell'anima indomabile, e l'esecrabile Congresso di Vienna legava le famose catene al polso dei popoli, onde i troni riposassero in mezzo a schiavi legati, ed i re tornar potessero alla beata superbia digovernare a lor voglia. L'assolutismo era tornato in piedi su tutta Europa, la rivoluzione moriva, di libertà neppur la parola, neppur il pensiero. Ma Dio è onnipotente, ed alla rivoluzione che si giaceva nel suo sudario ed alla quale i potenti si affrettavano a cantar l'esequie, preparava in un angolo oscuro dell'isole britanniche un antidoto formidabile, una spada nuova, un fuoco nuovo e rigeneratore, che affacciatosi al di lei sepolcro n'elettrizzò il cadavere, lo risuscitò, gli disse come a Lazzaro il Salvatore: Sorgi e cammina. Il gran nemico dell'assolutismo ed il gran vindice dei popoli oppressi era nato; il vapore, impaziente come gli schiavi, cominciava ad avventarsi per i piani d'Inghilterra, ed un bel giorno un uomo lo presentava al mondo come il pegno della salute. Quest'uomo era Giorgio Stephenson; leggiamone la vita.

Nacque a Wylam, villaggio presso Newcastle il 9 Giugno 1781. Suo padre Roberto era impiegato ad una mina di carbon fossile che abbonda in quella provincia. Per trasportare il carbone estratto fine alla Tyne, fiume e porto vicino a Newcastle, si usavano delle rotaie in ferro od in legno. Giorgio era il maggiore dei figli di Roberto, e come la sua povera abitazione si trovava sulla linea percorsa dalle rotaie, ben presto si familiarizzò colla vista di esse e dei carri che vi scorrevano sopra, e la grande invenzione delle locomitive non aspettava per svilupparsi nella sua mente più che le circostanze. Già sentiva in

sè stesso il fermento di un'idea grande e mal s'accomodava all'incarico di chiudere i cancelli per dove passava il treno, ed a sorvegliare i fratelli che giuocavano onde prevenire disgrazie. Chiese d'esser ammesso ai lavori della mina e facilmente l'ottenne, cominciando dal pulire il carbone estratto, ma poi si alzò al grado d'apprendista sotto suo padre, e si applicò con esso alla macchina di Dewley; egli era al colmo de'suoi voti ed avea quattordici anni.

Esausta quella mina la sua famiglia si trasportò a Newburn, e Giorgio fu destinato a pulire la pompa d'estrazione. Il suo zelo cresceva a quell'ufficio che era di qualche importanza, mostrava che già si teneva conto di lui. Egli quindi, era tutto occupato al suo lavoro, e per intender bene il congegno della macchina la smontava ripetutamente esaminandone tutte le parti. Così passava le ore che gli lasciava il lavoro; ma presto, sentendo istintivamente ciò che avrebbe fatto un giorno, conobbe che bisognava istruirsi di più, e trovò tempo di studiare e leggere e scrivere. Soprattutto intese la necessità dell'aritmetica, e spesso lo si trovava a far dei conti sulla macchina stessa che formava la sua delizia. Non basta; promosso ancora nell'ufficio trovò tempo d'imparare il mestiere di calzolaio, e così guadagnare qualche denaro di sovrappiù. Poco dopo sposò Fanny Henderson, e si ritirò con essa a Willington-Quay sulla Tyne. Impiegato ancora in una mina cominciava a meditar seriamente sulla meccanica, e si era fatto, come dicevano, il medico di tutti gli orologi del paese, ch'egli accomodava come fosse dell'arte. Ivi gli nacque Roberto Stephenson, del quale vedremo più tardi la splendida carriera. Ma la sventura cominciava ad anticiparli delle pene sulla gloria futura; la giovane sposa gli morì, ed egli obbligato ad andare in Scozia per accomodare una macchina dovette lasciare il suo figliuoletto; e tornato, trovò per più dolore, che il suo povero padre era accecato per un getto di vapore che gli avea bruciato la faccia. Ecco tutta la famiglia nella miseria, ed ecco Giorgio che cerca di soccorrerla come più può, e procura un asilo al padre infelice.

Per allevare ed istruire il figlio già crescente, lavorava Giorgio tutta la notte in accomodare gli orologi dei vicini e fare il calzolaio. Intanto avea introdotto dei cambiamenti nella macchina, che si eran trovati utilissimi, e già si veniva a consul-

tarlo sopra tutte le macchine guaste, ch'egli poi restaurava con esitò eccellente. Il giovine Roberto, ch'egli avea posto in un'accademia di Newcastle gli mandava dei libri di meccanica e di chimica ch'egli leggeva avidamente. La contrarietà degli eventi è il fomite che sveglia ed incita le anime nobili; Giorgio ebbe tosto a provarlo, ma la sua costanza non tardò ad esser favorita per l'agitarsi allora di una delle più grandi questioni dell'epoca. Il vapore esisteva, ma a macchine fisse, cioè nei tanti stabilimenti industriali ond'è piena l'Inghilterra; si trattava di fare una macchina che si movesse, e seco movesse i carichi del carbone che si mandavano già sulle rotaie di ferro e di legno. Fu allora che Stephenson conobbe la sua missione e trovò il centro delle sue aspirazioni; il bisogno più grande dell'industria stava ormai per esser sodisfatto da quest'uomo che si diede perdutamente a comporre una locomotiva. La prima ch'egli fece non corrispose all'espettativa perchè la sua celerità non era maggiore di quella di un cavallo, e sul combustibile non presentava l'economia relativa. Di più, il vapore uscendo fischiava orribilmente, e tutti i vicini ne facevan lamento. Egli allora pensò che quel vapore che usciva si poteva rimandare nella macchina; ciò fu un lampo di luce; la macchina raddoppiò di velocità, ed è per questa semplicissima idea che oggi si è giunti a dare alle locomitive quella forza formidabile che tutti sanno. Ciò nel 1815.

Nel 1818 egli avea già riconosciuto la necessità di perfezionare le rotaie, e si applicò a riformare questa parte importantissima del suo ritrovato sulla via di Killingworth. Nel tempo stesso portava giornalmente dei cambiamenti importanti alla sua locomotiva, di cui già si parlava molto in quel distretto. Ma Killingworth era troppo lontano da Londra, perchè la Società reale avesse notizia del fatto; e la oscurità di Giorgio e la sua stessa modestia contribuivano a tenerlo anche più sconosciuto. Però avvenne un fatto che gli aprì le splendide vie dell'avvenire. Un quacquero, Pease, volea costruire un cammino di ferro da Stockton a Darlington, al solito per il trasporto del carbon fossile. Il Parlamento rigettò da prima la proposta, ma dopo molti sforzi si ottenne la licenza della costruzione d'una via ferrata, ove i vagoni sarebbero tirati da uomini, da cavalli, *o altrimenti*. Stephenson raccomandò a Pease l'impiego della sua

locomotiva; questi andò a Killingworth e fu subito convertito al progetto. Nel 1823 si ottenne dal Parlamento l'impiego delle locomotive nelle vie ferrate. Allora Pease si associò a Stephenson, pose con questi a Newcastle una fabbrica di locomotive, e lo nominò direttore della strada da Stockton a Darlington con 300 sterlini all'anno. Ecco il buon Giorgio oramai con una specie di pubblica rappresentanza; pieno potere di darsi tutto all'oggetto della sua passione, e pieno giustamente di fiducia nel buon cammino che prendeva la sua invenzione.

Il 27 Settembre 1825 fu inaugurato il cammino di Darlington; eran 38 vagoni, parte carichi di carbone, parte di curiosi; un immenso popolo stava ad ammirar lo spettacolo. In principio il tratto fu percorso una volta il giorno; ma la concorrenza che facevano le carrozze antiche obbligò la compagnia a combinare il trasporto del carbone e delle persone. I guadagni furono grandi; si era calcolato sul trasporto di 10mila tonnellate annue; in breve tempo si trovò che erano 500mila, ed al punto d'imbarco, allora deserto, cominciò ad alzarsi la città di Middleborough che oggi ha 15,000 abitanti.

Tanto successo era certamente lusinghiero per Stephenson; ormai egli era uscito vittorioso, e dovea andare di bene in meglio. La città di Manchester, la più manifatturiera dell'Inghilterra, riceveva da Liverpool il cotone che veniva dagli Stati-Uniti, ma il trasporto che si faceva per mezzo di canali diveniva sì lento e difficile nei geli dell'inverno che il cotone impiegava più tempo da Liverpool a Manchester che non ne avesse impiegato dagli Stati-Uniti d'America a Liverpool. Si pensò di fare una via ferrata fra le due città, e s'inviarono agenti ad esaminare quella di Stockton di cui già parlava tanto. Stephenson fu interrogato ed ebbe l'incarico di prepararne gli studi, ma i proprietari dei terreni resistettero con tutte le loro forze, e la resistenza fu portata fino al parlamento, ove i gran signori non si accomodavano all'idea che si dividessero e guastassero i loro beni con questa strada di nuovo genere. I servi di lord Derby giunsero a scacciare lo stesso Stephenson e si dovette levare il piano di notte tempo, ed usando strattagemmi per allontanare gl'importuni. Così gli uomini, che sempre fanno giustizia al più più tardi possibile, mettevano ad ogni specie di prove l'uomo

grande e grande idea che oggi fanno la gloria dell'Inghilterra.

Quantunque però la strada di Liverpool fosse dichiarata *impossibile*, pure la Società dichiarando che in caso di riuscita non si obbligherebbe ad usar la locomotiva senza licenza ottenne la concessione dell'impresa. Stephenson fu nominato direttore. Egli superò le immense difficoltà che gli opponeva il terreno pantanoso di Chat-Noss che si trovava a mezzo cammino e che per l'istabilità del terreno, ove l'acqua filtrava su tutti i punti, era stato il principale appiglio degli oppositori. Costruita la rotaia su tutta la linea si trattava di trovare il mezzo più celere di trasporto: i più reputati ingegneri proponevano di stabilir macchine fisse a distanze eguali sulla linea, le quali per un congegno di funi tirassero i vagoni. Stephenson, con modestia ma con fermezza, insisteva per la sua locomotiva, ed ai direttori, imbarazzati, non volendo nè cedere nè rifiutare stabilirono un premio di 500 sterlini a chi il giorno 10 Ottobre 1829 presentasse una locomotiva che pesasse al più dieci tonnellate, e ne potesse trasportare venti con una celerità di 10 miglia per ora. La reputazione e l'avvenire di Stephenson dipendevano da questo concorso; bisognava vincere. Dopo accanite prove e riprove, venuto il giorno stabilito, la sua locomotiva ebbe il premio sopra tre altre che appena glielo disputarono: con sommo stupore la si vide correre 35 miglia l'ora. I rallegramenti vennero da ogni parte, e non già la sola Inghilterra, ma l'Europa ancora cominciava a parlare di lui; la causa della via ferrata era vinta.

Applicossi allora con sempre maggiore impegno al miglioramento della sua locomitiva; vi studiava con suo figlio Roberto, che già era tornato dall'America, ove s'era impiegato nelle mine d'argento. Il Parlamento stava in quell'anno per votare una spesa per il restauramento delle strade del regno, ma non pensò neppure a quella di Manchester. La moltiplicazione delle vie ferrate si sarebbe ritardata di molto, se numerose associazioni private non facevano ciò che il governo non intendeva di fare. In breve tempo queste associazioni riunirono immensi capitali, e, mentre la febbre dell'invenzione novella guadagnava terreno, riuscirono ad intraprendere quella rete di vie ferrate

che è anch'oggi la più spessa d'Europa, e costituisce una delle maggiori forze dell'Inghilterra. Il nostro Giorgio costruì intanto la piccola linea di Canterbury a Whitstable, e suo figlio, quantunque giovanissimo, fu nominato direttore di quello da Leicester a Swanington. Il padre ed il figlio erano istancabili nel dare sfogo a quest'attività impulsata dalla nuova locomotiva; proposero quindi di riunir Londra a Manchester passando per Birmingham. Di questa maniera Londra si riunirebbe all'estrema Liverpool, e l'isola d'Inghilterra sarebbe traversata interamente da levante a ponente. Nacquero nuove contese al Parlamento: la Camera dei Comuni approvò, quella dei Lordi ricusò; però se per le vive istanze che venivano da ogni parte consentì l'anno dipoi, i proprietari dei terreni espropriati per costruire la linea se ne approfittarono per elevarne il valore, e di 250mila sterlini chiesti la prima volta, ne alzarono il prezzo a 750mila. Questi carichi pesano ancora sulle Società inglesi, e sono in gran parte la cagione della poca rendita delle strade ferrate dell'isola.

Preso che ebbe la nuova invenzione tanto sviluppo non si ebbe a fare nessuna via ferrata senza che Stephenson non fosse chiamato. Sottola sua direzione si costruì la gran rete che congiunge Jorh, Manchester, Leeds, Sheffield, Derby e Birmingham. Nel tempo stesso sorvegliava attentamente la sua fabbrica di locomotive di Newcastle, e s'occupava di esplorazioni di carbone. Tante erano le lettere indirizzategli che talora impiegava dodici ore del giorno a dettar le risposte, che non faceva di propria mano avendo tardi imparato a scrivere. Benchè però avanzasse negli anni ed il figlio lo surrogasse nelle imprese più attive e laboriose, nondimeno potè intraprendere due viaggi nel Belgio, il cui re, conosciuta prima di tutti l'importanza delle vie ferrate, lo chiamò per consultarlo in proposito. Ne ebbe la croce di cavaliere, e fu la sola distinzione che accettasse in sua vita, poichè ricusò un posto nel Parlamento e il titolo di baronetto offertogli ripetutamente dal ministro Peel. Finalmente si faceva giustizia all'oscuro minatore di Wylam, ed egli scorse la Francia e la Spagna per consultamenti di vie ferrate, cinto sempre dal rispetto di tutti. Tornato in patria stabilì nell'amena campagna di Tapton Huose, ed ivi si diede alla cultura dei

campi. Divenuto ricco si fece proprietario di mine e di fabbriche moltissime, ed i suoi operai lo tenevano come padre. Raramente andava a Londra, e solo assisteva alle sedute che si tenevano nello studio di suo figlio Roberto, dove naturalmente non si trattava che di strade ferrate. Creò delle scuole, delle casse di soccorso e di previdenza per i poveri operai, aprì sale di lettura per istruirli, e fece del bene a chi lo circondava fino al 12 Agosto 1848 in cui morì. La sua vita è un grand'esempio; ci mostra ciò che può la perseveranza unita alla purezza del carattere. La vita è una battaglia: il premio è di chi dura; se Giorgio Stephenson non avesse durato forse non assisteremmo oggidì al magnifico spettacolo di civiltà e di fratellanza di popoli, che in grandissima parte è dovuto alla sua locomotiva.

Ma se Giorgio moriva, restava suo figlio Roberto, il quale cresciuto e distintosi per ingegno proprio sotto l'ombra dell'ingegno e della fama paterna, ne assumeva per dir così tutto il carico e si proponeva anche di accrescerlo. Oggi il figlio superò il padre, estendendo a lontane regioni quell'invenzione che ormai formerà la gloria della famiglia. Egli costruì vie ferrate in Norvegia, in Toscana, in Danimarca, in Alemagna, in Egitto, in Svizzera, nel Canadà, in America e nell'impero anglo-indiano; fu celebre inoltre nella costruzione di grandi ponti sui fiumi, che sono e resteranno sempre veri capolavori dell'arte. Questi ponti si tengono per il *non plus ultra* dei lavori di costruzione. Fra i molti che Roberto ne costruì due particolarmente van ricordati; il ponte Britannia sullo stretto di Menai e il ponte Vittoria sul fiume San Lorenzo nel Canadà. Il primo unisce l'isola d'Anglesea posta sul lato Nord-ovest dell'Inghilterra alla provincia di Chaernarvou. Tre sole pile lo sostengono; due sulle rive ed una centrale s'appoggia sopra uno scoglio che sta in mezzo allo stretto. Questo ponte è un tubo lungo 460 piedi, chiuso da ogni parte, meno alcune aperture laterali, e si alza per 230 piedi sul livello del mare. Sullo scoglio di mezzo è costruita una torre, e benchè il tubo pesi 1800 tonnellate pure presenta tali condizioni di stabilità che avendolo provato col passaggio di enormi carichi questi lo facevan piegare appena mezzo pollice. È inutile il dire che i bastimenti passano al di sotto con tutta la libertà possibile, e che quest'opera gigantesca

presenta un mirabile aspetto per qualunque lato la si riguardi. Imponente è l'impressione che produce la locomotiva, quando staccandosi dalla terra, s'interna fischiando col gran tubo di ferro, che la riceve muggbiando come un tuono.

Il ponte Vittoria è costruito su proporzioni anche più vaste, ed ivi Roberto ebbe a lottare con più d'un ostacolo. Il clima rigidissimo, il fiume ghiacciato nell'inverno impedivano la stabile costruzione delle pile. Felicemente uscì vincitore; e quelle pile sono sì colossali e solide che quel ponte supera in perfezione anche l'altro di Britannia. Mettendo in comunicazione gli Stati-Uniti col Canadà ha facilitato il commercio dei due paesi e produrrà enormi vantaggi.

Roberto avea studiato può dirsi unicamente col padre e giunse a tanta sapienza nella difficile vita dell'ingegnere in parte per le doti naturali, ma più per la continua pratica che fin dai primi anni ebbe colle macchine di ogni specie. Nè fu il solo allievo della prudente scuola di Giorgio Stephenson. S'egli vinse tutti gli altri non restano però dopo lui a nessuno secondi i nomi di Locke, Dixon, Gouch e Serawien ingegneri rinomatissimi d'Inghilterra. Così un grand'ingegno viene a crearne altri e moltiplicarsi; così, morto Roberto nello scorso anno nel mese di Novembre, l'arte degli Stephenson non è morta, e l'idea civilizzatrice delle vie ferrate troverà sempre uomini d'azione pronti a perfezionarla ed estenderla.

Roberto Stephenson lasciò 625,000 franchi in pro di utili stabilimenti; ma fu per quelli di Newcastle che più si rivolsero i suoi pensieri. Era giusto che la cuna della famiglia ricevesse un testimonio d'affetto. Migliaia d'operai lasciarono le fabbriche il giorno de'suoi funerali per celebrare un servizio in onor suo, i bastimenti alzarono bandiera di lutto, e le porte della badia di Westminster si aprirono a riceverne la salma. Egli riposa oggi nel Panteon britannico, ma quel meritato onore fa nascere il pio desiderio che le ceneri di Giorgio sian pure unite alle sue. Infatti non è comune la loro gloria? Non è anzi in Giorgio che la storia riconoscerà sempre l'inventore della locomotiva e delle vie ferrate? In ogni modo il nome degli Stephenson è destinato a restar memorabile, perchè rappresenta un'epoca di civiltà, ed un'epoca capitale nell'indirizzo dei popoli all'avvenire.

Facciamo adesso alcune considerazioni. Questo cammino dell'avvenire è fissato da Dio; noi ci passeremo finchè non trionfi sulla terra tutto il Vangelo, che è quanto dire la giustizia e l'amore. I grandi uomini si affacciano di tempo in tempo su questo cammino, e gridano ai popoli: Voi siete a questo punto, avanzate ancora, e migliorerete. Essi sono i veri zappatori di questo esercito, sempre militante, che si chiama umanità; sono la verga mosaica che fa passare il Mar Rosso a piedi asciutti agli Ebrei. Prendiamo un esempio nella questione religiosa. In tempi di suprema possanza politica per la Chiesa, poco dopo che un Alessandro III ponesse i piedi sul capo del prosteso imperatore Federigo, in tempi nei quali l'esaltamento e il fanatismo religioso coprivano con un pomposo manto le difformità del potere temporale, in pieno medio-evo, sorge un Dante e grida contro i pontefici prevaricatori. Separando la Chiesa dalla politica mette in chiaro le deformità che resultano dalla loro mischianza. Egli era solo a gridare; era il solo che diceva *Etiamsi omnes, ego non* (tutti sì, ma io no), e pure la sua voce non andò perduta, perchè la verità si apre sempre il cammino. Più tardi Savonarola sommosse Firenze, e più tardi ancora per lo stesso motivo del potere temporale dei papi accadde la riforma di Germania, che proclamò la libertà di coscienza. La libertà di coscienza si volle dipoi estendere a tutto l'uomo, e quasi solo allora si fossero aperti gli occhi si volle la libertà politica. Per averla completa si vide che il papato politico era un ostacolo, e se oggi lo guardiamo un po', lo vediamo isolato e cadente, e ciò per il trionfo della giustizia, per maggior gloria della Chiesa, e più d'ogni altro per i semi gettati dalla parola di Dante, ripetuta poi da Lutero e passata in azione per mano di tanti valorosi uomini, che in seguito fiorirono. Un altro esempio nella questione scientifica. Gli antichi consideravano la natura dall'apparenza, cioè dagli effetti, e questi ancora non ben comparati fra loro; parve ad essi che solo quattro fossero gli elementi, che la terra fosse immobile, ec. Mancando di mezzi per analizzare le sostanze dovevan perdersi in argomentazioni sottili e vuote ad un tempo; ci voleva un uomo che dicesse una sola parola, e che quella parola fosse come un lampo. Quest'uomo venne e fu anch'esso italiano. Galileo visto che sull'edifizio antico della Scienza non

vi era nulla da fabbricare, pensò d'interrogare più addentro le cose, e fondò la filosofia sperimentale. Questo ci diede per primo frutto i barometri e i termometri, l'analisi dei gas che compongono l'aria, e distruggendo tutta la macchina antica con un sol colpo aprì un campo sterminato agli studj. Le infinite esperienze del grand'uomo e de'suoi discepoli impegnarono i posteri ad aumentar la fatica: certi di doppia raccolta. Se ai tempi di Galileo, Torricelli, Viviani, ec., dieci per esempio eran coloro che studiavano la natura col nuovo sistema; dopo un secolo furono diecimila, ed oggi non v'è città culta che non abbia le sue cattedre di fisica e di chimica, e non abbia dei libri che ne diffondano la cognizione nel popolo. Ciò ne porta naturalmente all'invenzione del vapore. Conosciuto al solito vagamente dagli antichi fu rimesso all'ordine del giorno dal nostro Leonardo da Vinci; varj illustri inglesi lo ridussero a certezza sul finire dello scorso secolo coll'applicazione di esso nelle macchine fisse; era un gran passo. Però il corso delle cose chiedeva che il vapore si applicasse ad ogni ramo dei rapporti sociali. Stephenson crea la locomotiva ed ecco l'umanità che fa un passo anche più gigante degli altri. Spinta però con sì poderosi mezzi in un mondo sì nuovo e sì alto, d'onde domina il passato e l'avvenire s'imbaldanzisce a ragione, e chiede al cielo altri uomini che parlino al solito la parola magica. Mentre Fulton attraversava col vapore i mari, Volta mise a nostra disposizione quell'arcana elettricità che forma una delle più sublimi meraviglie del creato; oggi si stima quasi insufficiente il vapore, e da più anni i savi si applicano a surrogarlo colla famosa scintilla. Dubitate che ciò si faccia? No, ciò si farà; ciò si è fatto anzi; son pochi dì ed a Parigi si provava una nuova macchina locomotrice *. Da più

* Nel *Siècle* del 2 Agosto 1860 si trova il cenno di una nuova macchina locomotrice fondata sul principio della dilatazione dell'aria. In questo apparato che per la sua estrema semplicità ha tutti i caratteri delle grandi invenzioni, la scintilla elettrica produce l'esplosione del gas idrogeno e quest'esplosione dilata una data quantità d'aria atmosferica, la quale così dilatata avendo la forza che tutti sanno move la locomotiva. La scienza si occuperà seriamente del nuovo congegno, e forse fra pochi anni il tentativo del signor Laouis sarà un fatto come nel 1829 lo fu per Giorgio Stephenson la presente locomotiva.

anni egualmente si cercano i mezzi di procacciarsi sicuro cammino per l'aria; verrà la volta anche per gli aereostati. Non dubitiamo, no, dei nostri destini; il mondo cerca di uscire dal letargo in cui lo cacciò un'antica caduta; egli ha la volontà di uscirne, Dio lo soccorre, e questi uomini grandi che ogni tanto vediamo passare giganti e luminosi sul gran quadro delle sorti umane non sono altro che gli interpreti dell'Evangelo, i santi della vita civile, gli angeli di Dio, che facendoli nascere uomini, volle accordare alla nostra specie i mezzi e l'ambizione di rialzarsi gradualmente da sè stessa, dopo che Cristo le ebbe detto sul Golgata la parola del perdono e del salvamento.

G. Corsini.

DI UN ESPERIMENTO

DATO

NELL'ISTITUTO-CONVITTO PROVENZAL A LIVORNO

Nonostante l'ingiusta compressione in cui gli Israeliti sono rimasti legalmente fra noi nell'infausto corso di tempo fra il 48 e il 59, non se ne sono ristati, e animosissimi nel progresso, meritano, forse più qui che altrove, di fruirne i vantaggi. I loro istituti d'educazione, in Livorno specialmente, gareggiano coi più lodati d'Italia, e già altre volte queste *Letture* fecero onorevole menzione delle Scuole Pie israelitiche livornesi. Il programma dell'esperimento annuo dell'Istituto Provenzal che ho sotto gli occhi, e che lettere di autorevoli amici mi attestano veridico in ogni sua parte, mostra come anche gli istituti privati israelitici rispondono ai tempi. Prima però di parlare dell'esperimento, dirò come l'*Istituto–Convitto* Provenzal esistente da oltre mezzo secolo, e trasmesso da padre in figlio, al beneficio di questa direzione uniforme, e per così dire compatta, aggiunse quello d'introdurre e trasmettere da insegnante a insegnante quei metodi che in questo periodo di tempo furono sperimentati migliori. Del quale progresso sono ottimi giudici i genitori, che vedono i figli e i nipoti in quei banchi in cui sedettero alunni.

Un sistema utilissimo adottato nell'Istituto, e dalla maestra della scuola infantile fino alla classe superiore di belle lettere non interrotto, è quello di fare ad alta voce ai fanciulli delle letture morali. Appena però possono essi farle con profitto da sè, è aperta loro, come in ogni istituto si dovrebbe, una sceltissima, sebbene ancora non molto ampia, biblioteca.

Dell'amorevolezza materna con cui sono educati gli alunni niuno forse potrebbe far fede meglio di me, che da molti anni conoscendo il Sig. Leone Provenzal ho potuto apprezzarlo come pedagogo e cittadino; e del suo maggior figlio Aristide mi compiaccio

essere stato maestro. Uno dei vantaggi del metodo logico e morale di educazione che da quella specie di maternità rampolla, è senza dubbio il non comprimere con troppo severe discipline il sentimento innato dell'indipendenza. Nè è da temere che la naturale vivacità faccia trasmodare gli alunni; una parola dell'amato maestro basta a frenarla, e questa non manca; perchè anche nelle più solenni occasioni, insegnando loro i doveri e i diritti del futuro cittadino, inculcano soprattutto quei maestri la reverenza ai maggiori. Udite come nel discorso pronunziato, la sera della distribuzione dei premj il signor Aristide, dopo aver detto « che la vocazione d'ogni uomo è il lavoro, e che col-« l'attività, più che colla meditazione, si perviene alla cono-« scenza di sè medesimi, fonte d'ogni sapere » e soggiunto coll'esempio dei due padri della lingua italiana, che se la vocazione è vera non vale il contrariarla, prosiegue. — « Ma « l'antica esperienza e l'inquieto affetto d'un padre sono le guide « che la natura diede al giovine inesperto, e guai a chi tenta « sottrarsene! L'obbedienza è il primo dovere d'un figlio; per « compiacere al padre il Petrarca studiava indefessamente la giu-« risprudenza, e lasciava, pure amaramente piangendo, ardere « da suo padre un esemplare di Virgilio che gli era costato « tante veglie. Fu obbedienza al genitore che trasse Boccaccio a « Parigi, dove, sebben lontano dalle ispiratrici rive del suo « Mugnone, immerso nel traffico della seta, meditando sulle « bellezze di Dante e dei classici latini, preparava quel suo « stile che rimase meraviglia e modello ai posteri più lontani ».

Ma è omai tempo di parlar dell'esperimento; e siccome l'Istituto è diviso in tre classi, ognuna delle quali è suddivisa in due, dovrò esser brevissimo per far menzione almeno delle tre principali.

Nella prima classe, tra i quindici bambini che diedero saggio di lettura ebraica e italiana, di calligrafia e d'ortografia molti avevano appena 7 anni, eppure studiano con profitto anche gli elementi dell'aritmetica, e la storia sacra di Lamé Fleury.

L'esame della seconda classe mostrò chiaramente colla varietà dei libri la quantità di cognizioni che fin da quella tenera età (quasi tutti dagli 8 ai 9 anni) vengon somministrate. Spiegarono tutti quella parte del Giannetto che riguarda la storia naturale, il primo e il secondo grado delle Letture del Taverna,

il Catechismo di Pinnock, e quasi tutte le Veglie domestiche tradotte dal Rossari.

Quanto alla grammatica insegnata secondo le norme di Fontana e di Vitale Rosi gli alunni ripeterono colla massima franchezza le definizioni, analizzarono logicamente la proposizione, e diedero prova d'ingegno e di cognizione della lingua, presentando molti esempj di sinonimi e di omonimi. Non fu a questo inferiore l'esame di aritmetica, nè quello degli esercizj di memoria, ove meritarono lode pel modo con cui recitarono gran parte del Favoleggiatore dello Zecchini: e ripeterono la Storia sacra e la greca di Lamé Fleury.

Gli alunni della classe terza lessero e tradussero dall'ebraico il libro della Genesi, e furono esaminati pel francese sul Telemaco e sulle favole di La-Fontaine. Per la lezione di lettere italiane tutti spiegarono ad apertura di libro uno squarcio degli esempi in prosa del Fornaciari, e sei sostennero interrogazioni storiche e letterarie sul volume delle poesie, recitando spesso e facendo a memoria la sintassi dello squarcio che loro, si noti bene, veniva assegnato via via dalla sorte.

Oltre quest'esperimento notabilissimo, se si consideri che uno solo degli alunni oltrepassa i dodici anni, la classe meritò somma lode per un componimento storico steso all'improvviso su temi dati dagli uditori.

Ma la prova più convincente degli studi di quei fanciulletti furono gli esami di geografia e di storia, avendo per la prima studiato l'intero corso del Caleffi, per l'altra sostenendo interrogazioni non solo sulle storie greca, antica, sacra e romana del Fleury, ma ancora sopra i fatti principali della storia Universale imparati col metodo del Lévy Alvarès (*Enigmes, et Esquisses historiques. – Histoire générale*).

Quasi tutti avevano compiuto il corso di Aritmetica mercantile, e insieme colla corrispondenza imparavano le regole generali del commercio.

La sera della distribuzione dei premi declamarono tutti una poesia in modo da strappare gli applausi per l'intelligenza e il sentimento che mostrarono, e alcuni fra loro rappresentarono il dramma di Berquin: Damone e Pitia.

Ora, invece di aggiunger parole di encomio a quello che ho esposto fin qui, scelgo e dono ai lettori i passi più notabili del discorso pronunziato dal giovane istitutore Provenzal.

« Quasi tutte le arti e le scienze, come hanno fra loro una concatenazione, così hanno delle applicazioni di utilità immediata. La calligrafia, per cominciare dalla più elementare, fu detta la chiave degli impieghi, l'aritmetica è quasi una logica, essa è la base delle matematiche giustamente appellate scienze esatte, senza le quali niun progresso sarebbe stato possibile. La cognizione delle lingue vale a stringere un vincolo di fratellanza colle straniere nazioni. Come un'aquila non può volare alto con un'ala sola, così, dicea Carlo V, un uomo che possiede una sola lingua difficilmente può pervenire all'eccellenza. Ed ora questo studio produce frutti ancor più preziosi, che troppo lungo sarebbe l'enumerare.

« Studiate dunque la filologia in generale, e come Israeliti Italiani, due lingue che diconsi morte, attirino più vivamente i vostri pensieri, sieno la base dei vostri studj, voglio dire l'ebraica e la latina. Leggendo Virgilio, Cesare, Cicerone, Tacito, nell'ammirare le glorie militari e letterarie di Roma, verrete imparando le vicende di questa vasta famiglia gallo-ispano-italica, che, se non le sorti, avrà sempre comuni le aspirazioni. E dell'Italia sorella primogenita specialmente parlando, troverete da Dante in poi nell'unità di lingua un vivissimo incitamento all'unità nazionale.

« La cognizione dell'ebràico, mentre vi rende più facile lo studio di quasi tutte le lingue orientali, vi fa intelligibili le nostre preghiere, e, dono inestimabile! vi permette di leggere nell'originale la Bibbia così spesso stravolta per studio di parte dalle diverse comunioni religiose.

« Se vi ho raccomandato di acquistare il modo di ampliare i vostri rapporti coi contemporanei, tuttochè si valgano d'idiomi diversi, che vi dirò di quella scienza sublime che sfidando il tempo divoratore, toglie all'oblio, e rivendica alla lor vera luce le gesta umane, e ci fa quasi rivivere coi più chiari personaggi dei secoli in cui ci trasporta? Già intendete che voglio parlare della prediletta figlia di Mnemosine, la Storia, senza conoscer la quale ogni uomo è fanciullo, esposto ai mille pericoli di cui la ristretta esperienza individuale non può avvedersi. Ma questa non si può imparare senza il sussidio della Geografia e della Cronologia meritamente appellate gli occhi di Clio. A che infatti gioverebbe una sequela di avvenimenti senza la co-

gnizione dell'epoca in cui accaddero, e dei luoghi che ne furono il teatro? Ed anche quando questi fossero esattamente registrati non sarebbero che una serie di nomi, di cifre, e di paesi, se non venisse ad animarli il pensiero. Nessuno studio ha bisogno di una mente logica e coltivata, quanto la Storia, ma niuno nello stesso tempo è più universalmente utile. Voi avete percorso per sommi capi la storia degli Israeliti, coll'ajuto de'vostri maestri siete riesciti a scernere il vero dai miti che troppo spesso lo involgono nella storia delle remote origini dei popoli, e pieni di ammirazione per le patriottiche virtù dei Greci e dei Romani, avete deplorato i vizj che furono la rovina dell'Impero. Nella storia del Medio-Evo, troppo calunniato da alcuni, ma ad apologia del quale le sole invenzioni della stampa, e della bussola bastano, procurammo mostrarvi i pericoli delle discordie civili, e come l'ignoranza delle popolazioni favorisse gli orrori del feudalismo. Ora siete per intraprendere lo studio delle vicende della nostra Italia, ma perchè questo vi riesca profittevole, e fin da questi teneri anni dall'istoria delle sventure della patria possiate trarre utili ammaestramenti pel fausto avvenire, occorre che invece di tener a memoria le epoche, e i nomi dei barbari che scesero a devastar la penisola, o come tiranno succedesse a tiranno, osserviate come la tirannide possa trovarsi in qualunque forma di governo, e come essa li tragga tutti a mal partito; e come nè ostacoli di tempi, nè di luoghi, nè di persone possano arrestare il progresso delle nazioni.

« E a chiudere le mie parole, come in simili circostanze io soglio, con un esempio, sceglierò la vita di quell'illustre che mi confermò più che mai in questa opinione: *Ferrante Aporti.*

« Vedete: Mi pare ancora udirlo, quando a me, innamorato del bene, e dolente dell'inoperosità alla quale mi costringeva la mancanza di mezzi e d'ingegno, porgeva incoraggiamento chiamando invincibile chi degli ostacoli si fa sprone; e ben poteva dirlo egli che in tempi difficilissimi, sotto la doppia pressione del governo dispotico dell'Austria e degli inceppamenti provenienti dall'abito religioso che rivestiva, arricchì Cremona e poi tutta l'Italia d'una istituzione, che ove l'utile vero nelle cose umane soltanto si considerasse, non avrebbe altra che le si potesse paragonare, d'una delle più filantropiche istituzioni di cui si vanti il nostro secolo: *Gli Asili Infantili* ».

Dópo aver narrato degli studj e delle opere di quell'illustre educatore, il giovane maestro ricordò con queste parole alcuni discorsi pronunziati nelle solennità scolastiche degli anni precedenti.

« L'esilio! Chi primo inventò questa pena, scrive un esule illustre de' nostri tempi, non aveva nè madre, nè sorella, nè amico, nè amante, e del suo infortunio volle vendicarsi su i suoi fratelli. Eppure tale è il premio che troppo spesso il mondo serbò a' suoi benefattori, ed io medesimo in questa commemorazione di sommi italiani colla quale mi studio annualmente innamorarvi della virtù e del sapere, ho finora registrato soltanto esuli. Rammentatelo! *Vittorino da Feltre*, l'educatore modello del Medio-Evo fu esiliato da Mantova, perchè si opponeva alla severità del padre, e ridevasi dell'astrologia giudiziaria; *Pecchio* patrizio lombardo, uno dei principali fondatori delle scuole di Mutuo Insegnamento di Milano nel 1821, minacciato dello Spielberg, riparò in Inghilterra; *Ferraresi* ricco mercante di Modena, tradito dal Duca Francesco IV nel 1831 combattè col glorioso Ciro Menotti, e fu costretto ad esulare in Francia per fuggire il carnefice. Nel 1849, l'*Aporti* sacerdote benemerito delle lettere, delle scienze e dell'educazione, fu veduto prender la via dell'esilio! Ma non vi spaventino questi esempj ed altri che anche oggi si potrebbero addurre: la costanza nel sacrifizio deve sempre finire convincendo le moltitudini illuse ed ignoranti. Nè affatto senza conforto, benchè in terra straniera, trascorsero gli ultimi anni degli egregi Italiani che vi ho ricordato, poichè per chi ha buono il cuore ed elevata la mente dove è libertà, là è patria.

« Ma nemmeno in esilio si allontanò l'Aporti dalla meta nobilissima cui aveva consacrato la vita. Nominato rettore dell'Università e della Biblioteca di Torino così severamente giudicate, tra gli altri, dal Baretti e dall'Alfieri, le rese in breve tempo degne di quella città. Nel 1858 egli si ritirò dai pubblici uffizi, ma non per questo mancarono i consigli della sua scienza a chi voleva ricorrervi; e fu allora che io raccomandato da mio padre, che aveva sempre mantenuto con lui amichevoli relazioni, andai a visitarlo tremante di reverenza nell'incontrare il grande uomo. Ma la sua gentile modestia non tardò a rassicurarmi. Ei mi domandava di Livorno e della Labronica, della quale fra tante onorificenze non sdegnava l'umil diploma. Mi diceva aver

grata memoria di una visita fatta al nostro tuto, lode ch'io udii e posso ripetere senza taccia di poca modestia, essendo io, quand'ei venne qui fra noi, ancora alunno nella scuola infantile. Rimproverava diversi Toscani che dell'aurea favella non sanno fare loro pro nè per arricchire le opere d'immaginazione, nè per accrescer chiarezza e diletto a quelle destinate ai fanciulli. Consolava me dell'avervi lasciato, mostrando l'utilità che all'educazione stessa poteva arrecare il Gabinetto Letterario da me aperto in Torino, ed io dimenticando l'immensa fama e tutti gli onori ond'egli era insignito, non vedeva in lui che il modello degli educatori, e il loro conforto.

« Col cuore ricolmo di letizia percorsi quasi d'un salto il breve tratto che divideva le nostre due case, e se le forze avessero corrisposto all'entusiasmo destato da quella visita efficace, non so qual sì arduo lavoro non avrei potuto compiere.

« Abitando vicino a lui, udiva le benedizioni del popolo ch'ei non cessava mai di soccorrere ed esclamava: Quando Iddio darà alla terra un uomo simile a questo? mentre lo stesso popolo piangente mi diede la nuova ch'egli era caduto per la strada colpito d'apoplessia ». —

Fin qui il giovane istitutore israelita. Mi sia permesso ora di terminare questo breve ragguaglio, riportando alcune parole che dodici anni sono pubblicai nel Corriere Livornese, dopo avere assistito ad una commovente riconciliazione solenne fra cristiani ed ebrei; le quali, se non sono più opportune per quel che riguarda il Governo sotto il quale viviamo, potrebbero forse valere per alcuno che professandosi cristiano e liberale conserva pure dei pregiudizi assurdi.

« Ora perchè mai, onde adeguare l'altezza dell'argomento, non posso io illudere per un istante gli altri e me stesso, assumendo uno di quei nomi, che fan traboccare di un tratto la bilancia della pubblica opinione, e per le facili vie della deferenza comunicano, quasi elettrica scossa, la persuasione di un solo a migliaja di cuori? — Io vorrei chiedere altamente la emancipazione degli Israeliti; agli economisti toscani in nome della libera concorrenza, ai filosofi in nome della civiltà che ci vuole tutti eguali, ai politici in nome della opportunità, quando vediamo da un lato la pubblica opinione dichiararsi con tanta forza, tanta evidenza, tanta perseveranza, e dall'altro la

nazione stessa per civiltà, per cultura, per istituti imitabili e noi di pubblica istruzione e beneficenza, infine per operoso amor patrio, meritare la stima e la simpatia universale. Ai liberali dirò: Non sonosi forse gl'Israeliti distinti in favore della vostra causa, non morirono parecchi di loro a pro della non mai abbastanza deplorata Polonia? Ai più scrupolosi fra i cattolici miei, se pur ve ne fossero di buona fede, io vorrei dire: Due secoli e mezzo fa uno di quei santi, dei quali più si onora la religione nostra santissima, Giuseppe Calasanzio, *rendeva agli ebrei la riverenza che i grandi della terra sentivan per lui, detestava gli insulti usati loro da'seguaci del Dio che è amore, e venti figli di quelli prese a educare.* Ponderi pure nell'impassibile suo senno la legge se debba o no questa emancipazione concedere; noi frattanto, non per degnazione superba, nè per amara commiserazione, o per connivenza codarda, ma nel più spontaneo slancio del cuore, professiamo apertamente in faccia a Dio ed alla patria nostra verso quella nazione una fratellanza perfetta. Che se mentre noi Toscani, ordinati quasi in falange fortissima di letizia e di pace, procediamo abbracciati insieme nella via del meglio, uno solo di noi avrà coraggio di ritirar la mano, perchè chi voleva accompagnarsi con lui era uno israelita, noi gli diremo: Pàrtiti invece tu dalla nostra schiera; tu non sei dei nostri, non appartieni al secolo presente, servi ad un altro spirito, non sei cristiano ».

D. S. Bianciardi.

NOVELLE E FAVOLE

(V. avanti, pag. 448)

Favola I.

Finiscè la favola d'Esopo - Le Colombe, il Nibbio è lo Sparviero.

(5 Maggio 1858).

> Si tratta di doversela strigare
> Con una gente che non vuol padrone;
> Padrone, intendo, del solito conio,
> Chè un po' tarpati, e' non sono il Demonio.
>
> Giusti.

Esopo, che fra gli storici delle bestie è il primo, lasciò una favola, così per uno da Siena tradotta in volgare toscano.

« Quando le Colombe si stavano in grande riposo e « pace nel loro colombaio, avvenne al Nibbio più volte di « volare presso ad esse andando procacciando esca, non « avendo rispetto a loro, nè al loro danno, del quale vi- « vevano in continova paura; ed erano sì male confinate che « non s'ardivano d'andare a torsi e radersi la incanutita « barba in piazza, ma facevansi venire il barbiere in casa. « E forzandosi nella lor povertà e vedendosi in tanta af- « flizione di paura mal provvedute, non guardando al peri- « coloso fine, elessono e fecero lo Sparviere loro re, a « contrastare alle battaglie ed alle paure del Nibbio. E « giugnendo lo Sparviere nel colombaio con grande onore « trovò apparecchiato da mangiare e mochi, e cicerchie, e « fave ed altri legumi. E richiesto di questi cibi, rispose

« che non era stato nutricato in tal maniera nel tempo
« della sua fanciullezza, nè si credeva usare nel tempo
« della sua vecchiezza. E chiamò a se la Colomba, quale
« era stata sindaca a portargli la elezione della signoria,
« e dissele simiglianti parole: Dolce amica, quando m'eleg-
« gesti in questa signoria, dovevi considerare il modo del
« mio vivere, e dovevi pensare che io non era usato di
« mangiare in terra senza tovaglia a modo di poltrone,
« nè vivere di cibi da spilorci; e per prezzo del tuo sin-
« dacato e mala provvedenza io ti do questo pagamento.
« E postole le mani in capo, àssela mangiata. E veggen-
« dosi le colombe essere incorse in tanto pericolo, comin-
« ciaronsi a dolere fortemente del re, dicendo, che quegli
« che le dovea difendere l'offendeva e faceva assai mag-
« giore danno che l'inimico ».

Fin qui la storia d'Esopo: ma io, frucando fra certe vecchie pergamene, ho potuto trovare che la faccenda andò a finire nel modo che vi dirò ora.

Triste essendo le Colombe per il mal governo che di loro faceva lo Sparviere, ogni giorno erano lì a stillarsi il cervello per trovar modo di liberarsene: ma essendo oneste, nè sapendo fare le cose alla sordina, come certi uccellacci notturni, che quando non possono graffiare dinanzi ti vengono addosso, se meno te l'aspetti, alle spalle, andarono in là un pezzo con quel malanno sempre a ridosso, sperando che Giove una volta o l'altra mosso a pietà delle misere ne le avrebbe liberate. Finalmente messer lo Sparviere, correndo un giorno mal provveduto per la foresta, incappò in un laccio. Si starnazzava a più potere la bestiaccia, ma il laccio stringeva sempre più. Da ultimo vistosi vicino a tirare il calcetto, si dette a gridare aiuto con quanta ne aveva in gola. A que'lai dolorosi corsero le compassionevoli colombe, e veduto a che

cattivo partito fosse il re loro condotto, sulle prime ne ebbero misericordia, e scordate le antiche ingiurie, furono lì lì per liberarlo. E l'avrebber fatto, se alcune di esse più delle altre prudenti non avesser detto, che prima di venire a questo, bisognava pensarci bene, chè poi non s'avessero a pentire d'essersi fatta scappare di mano così favorevole occasione. Nel tempo di questi discorsi andò in fumo quel primo sentimento di pietà che s'era in tutte svegliato, non restò che la memoria vivissima della esercitata tirannia, e la bramosia della facile vendetta. Nacque allora un tananai da non averne idea. Le più arrabbiate volevano gli si tirasse il collo nel momento, e questo persuadevano alle altre con sì calde parole e voci così alte, che il loro proponimento stava già per vincerla su tutti in quella scompigliata assemblea. Allora un vecchio Colombo, che per la sapienza e bontà sua era l'amore di tutti, a'quali ne'tempi cattivi aveva prestato soccorsi d'ogni modo, molto pacatamente, ma con belle ragioni dimostrò, che nulla poteva esservi di più dannoso del partito che stavano per prendere; giacchè, dopo l'ucciso Sparviere, ne sarebbe un altro venuto nel suo posto. Il quale, tra pel desiderio di vendicare il parente, chè tutti i falchi hanno le budella legate insieme, tra pel bisogno di fare i lombi, avrebbe raddoppiata la strage delle Colombe; che si sarebber pentite poi d'essersi auzzato il palo sugli stinchi. E quì portò l'esempio della Volpe, che non volle esser liberata dalle mosche canine che aveva addosso, perchè erano già piene del suo sangue, e le nuove avrebber tirato a riempirsi. Il nostro Colombo chiuse la eloquente orazione, proponendo che lo Sparviere fosse tarpato, e fossegli in questo modo tolta la possanza della offesa. Piacque ancora agli arrabbiati, sebbene taroccassero un poco, il consiglio del buon vecchio. Il Falco trovandosi alle strette, per non avere il male, il

malanno e l'uscio addosso, venne all'aggiustamento: dichiarando però innanzi solennemente, che ci veniva di propria e spontanea volontà, e che quel po'di laccio, per dir come diceva, non ci aveva proprio avuto che far nulla. Dopo la tarpatura fu levato da quell'impiccio, e racconta la storia che da quel tempo le Colombe se la passarono molto felicemente, e che anco lo Sparviere non si trovò scontento di quella che da prima gli era parsa una troppo cattiva fortuna.

Favola II.

Il Cavallo e suo figlio.

(31 Marzo 1858).

Viveva ne'tempi passati presso Tripoli un vecchio cavallo, che passava nel suo paese per il più saggio e saputo cavallo che al mondo fosse; perchè da tutte le parti a lui venivano per consiglio, e se a caso passava per la via, non v'era bestia che non si stringesse al muro e non si levasse il berretto. Aveva egli però un figlio dissimile da lui, quanto il Gennaio dalle rose. Il vecchio attaccato alle cose passate, come l'ostrica al suo scoglio, avrebbe creduta mala cosa fare solamente un sogno diverso da quelli che faceva il suo nonno; e vestiva come il nonno, e come il nonno camminava e pensava, sicurissimo di trovarsi in questo modo in regola ancora coll'arcibisnonno suo. Il figliuolo poi era un capo sveglio di prima riga, che, con bona pace del babbo, aveva messo su un magnifico paio di baffi e se la fumava allegramente. Se al buon vecchio fosse questa cosa un pruno negli occhi, immaginatevelo voi.

Intanto s'avvicinava il tempo della domatura, e al nostro poledro, che fra le altre pizzicava di liberale, questa

faccenda andava poco a sangue. Un giorno ne disse così qualcosa a mezza voce al vecchio genitore, il quale, non avendo mai sospettato neppure a mille miglia, che si potesse mettere in dubbio il diritto che ha l'uomo di porre il più grosso sulla groppa del cavallo, fu lì lì per uscire de'gangheri, e fece al figlio una parrucca nelle regole. Ma visto poi che il gridare in quel modo non giovava a nulla, si fece a provare la cosa all'uso de'filosofi e de'legali. La stiracchiò per tutti i versi, fece sillogismi in barbara e in baroca, gli argomenti cornuti li buttò giù a palate, citò e ricitò i dottori della Sorbona, Aristotele, Cicerone, i responsi dell'oracolo di Delfo eccetera eccetera: ma senza guadagnare un palmo di terreno, perchè il figlio era tomo da mandare sempre con qualche leggera osservazioncella i suoi argomenti a gambe all'aria.

Finalmente il povero vecchio ricorse agli argomenti storici, ai protocolli, ai trattati, e gli raccontò d'un certo fatto avvenuto nei tempi antichi, quando il cavallo chiese aiuto all'uomo contro il cinghiale. Il poledro poi che l'ebbe sentito, rimase un poco in silenzio a pensarci su, mentre il vecchio cavallo, credendo aver vinto, si stropicciava le mani. Ma rimase di sale, quando il figlio arricciandosi i baffi e sorridendo disse: Ciò che si usa non fa scusa; e in caso, prima di cotesto che di' tu, babbo caro, un nostro antenato dette un calcio a un uomo e lo stese quanto era lungo: si potrebbe, di grazia, argomentare di qui che noi abbiamo il diritto di stramazzare gli uomini a furia di calci?

Questa favola raccontò un diavolo all'Inferno a Prometeo; che fatto grullo da'lunghi patimenti, si era fitto in testa che Giove aveva tutto il diritto di tenerlo legato alla rupe, e l'uccellaccio di roderli il fegato, per la sola ragione che erano tante migliaia di anni che il giocolino durava.

Egli che avrebbe insegnato a rampicare ai gatti, s'era ridotto così melenso da credere che madonna Ingiustizia invecchiando, fosse doventata madonna Giustizia, al contrario di quello che fanno tutte le altre femmine, che di belle doventano brutte. Sentita la risposta del poledro (vedete un poco quel sapientone de'tempi antichi da chi ebbe ad imparare a far senno?) aprì gli occhi, e senza mandarla in lungo, chè le cose lunghe doventan serpi, scosse le catene, le quali logore dal tempo andarono subito in mille pezzi. Rimasto libero, quel che pareva un ritaglio stantìo della antichità, riprese vigore, ringiovanì, e più lesto d'una rondine andò a prender posto nel primo cerchio dell'Inferno fra gli spiriti magni de'quali sona nel mondo onrata nominanza, come dice il poeta fiorentino.

Favola III.

Il Leone, la Tigre e la Zebra.

(16 Giugno 1858).

Da molti anni il Leone e la Tigre avevano accanitissima guerra fra loro, e dall'una parte e dall'altra s'era versato tanto sangue da ingrassarne il deserto di Saara; perchè signori ambedue di vastissimo impero, potevano per conto proprio mandare a scannarsi eserciti molto numerosi. Se di sì grande rovina piangessero i sudditi malmenati non starò a dirvelo, perchè ad ogni modo le lacrime di quelle povere bestie non ci toccherebbero nè punto nè poco, avvezzi come siamo a'giorni nostri a non prenderci melanconia neppure per i danni del prossimo. La Zebra, che avendo a trono un guscio di castagna viveasene contenta del suo, mossa a com-

passione di tanti mali, avendo in specie sentito dire più volte al suo nonno – quando il fuoco è a casa gli altri, porta l'acqua a casa tua – volle provare di rimettere in pace i due bellicosi potenti. Fatto il proponimento, cominciò ad adoperarvisi con ogni maniera, e tante ne disse e ne fece dire al Leone ed alla Tigre, che finalmente vennero a più miti consigli. Scambiatesi note da una parte e dall'altra, e fatto un congresso, nel quale co'modi più solenni si convenne che ambedue erano stati vincitori, fu segnata e benedetta la pace. Se la Zebra si stropicciasse le mani e ne menasse vanto, immaginatevelo voi: anzi andava dicendo così a mezza voce agli amici e con un risolino che era un gusto a vederlo, che poteva dire, senza offendere la propria modestia, che fra' politici de'suoi tempi non ci era chi le legasse le scarpe. Si fosse contentata di questo, buon per lei! Ma che volete? Quando uno ha presa la china a mestare e rimestare, a darli il fermo ce ne vuole, e la Zebra, a meglio consolidare la pace fatta per opera sua, desiderò che il Leone e la Tigre venissero a colloquio insieme e si abbracciassero. Almanaccò tanto che vi riuscì. Fissato il luogo dell'abboccamento, vi si avviarono ad un tempo le due bestie, e appena si videro da lontano corsero col cuore aperto al politico abbracciamento. Alla Zebra, che v'era andata per vedere co'propri occhi l'opera sua, non pensarono neppur per ombra; e la poveretta trovatasi disgraziatamente in mezzo, mentre si asciugava una lacrima di consolazione, rimase soffocata fra gli amplessi che si davano i nuovi amici. I quali vedutala morta se la mangiarono in santa pace mezza per uno.

Non par fatta apposta questa favola per ricordare il proverbio: Non fu mai sì gran banchetto, che qualcun non desinasse male?

Favola IV.

Il Corvo e la Colomba.

(30 Giugno 1858).

> La faccia sua era faccia d'uom giusto,
> Tanto benigna avea di fuor la pelle,
> E d'un serpente tutto l'altro fusto.
>
> Dante.

Aveva in quel di Siena una innocente Colomba fatto il suo nido, e lì presso coltivato un piccolo orticello, dal quale traeva il vitto per sè e per due suoi teneri figliolini. A capo al mese metteva ancora da parte qualche avanzugliolo, di che poteva soccorrere il vicino povero, e guadagnare così un monte di benedizioni: perchè bisogna sapere che la nostra Colomba era nata con tanto di cuore, e andava a nozze quando poteva fare del bene a qualcheduno, procurando però sempre che la sua destra non sapesse un'acca di quello che la sinistra faceva. Per molto tempo le andarono bene le cose: i figliuoli venivano su rigogliosi e cercavano imitare in tutto e per tutto la mamma e non darle un dispiacere al mondo.

Un Corvo del vicinato sentì invidia del benessere di quella famigliola, e volle adoperare sue arti per mandare tutto in rovina. Ai corvi, che sono garghi e maligni, non mancano mezzi, specialmente se l'hanno da fare con chi semplice e alla buona, non pensa mai di stare in guardia contro i tranelli che si possono tendere alla povera gente. Quel tristaccio di Corvo adunque si fece intorno alla povera Colomba, e procurò co' modi più garbati, gentili, untuosi d'entrare tutto nella sua grazia. L'aiutava a coltivare l'orticello, insegnava leggere a' figlioli, e nelle domestiche

bisogne mai le faceva desiderare un accorto consiglio. Così il Corvo doventò l'idolo di casa, e quando si vide sicuro del fatto suo disse alla Colomba: Gran delizia, mia cara, è guardare le stelle! Io ci sto per dell'ore intere e non posso saziarmi mai di contemplare la bellezza del firmamento. Voltati, voltati in su; nè ti sgomenti la grande distanza, nè il raggio troppo vivo della luce: a poco per volta ti ci avvezzerai, e quando l'occhio avrà fatto l'uso, vedrai cose che a dirle ora non le crederesti. La povera Colomba presa da quelle parole cominciò a guardare il cielo, e intanto perse d'occhio il suo orticello e i figlioli. Allora il Corvo si dette a disamorar questi dalla madre, a portar via il meglio di quello: e quando la meschina tornò a guardare la terra trovò i figli melensi e cattivi, e l'orticello.... All'orticello il Corvo aveva fatta una siepe di pruni, fatti venire di forivia e diceva, non so per quali ragioni, che era doventato suo. La Colomba andò mendica per il mondo e a chi le faceva limosina diceva: Dio vi rimeriti, e vi scampi e liberi dai Corvi, che colla scusa della via del paradiso trovano il proprio tornaconto a farvi fiaccare le gambe per la via di casa vostra.

A leggere questa favoletta è facile ripensare a certi collitorti, che vorrebbero si guardasse sempre il cielo, per non esser veduti quando razzolano tanto male sulla terra.

Favola V.

Il Tarlo e la Tignola.

(15 Settembre 1858).

Già la cosa più sicura in questo mondo è non fidarsi mai di nessuno, come disse quel che prese l'esame di bac-

celliere alla università di Salamanca. Chi l'avrebbe detto che anco i matematici ci fan ber grosso davvero, quando ci danno come cosa certa, *che la linea retta è il più corto cammino da un punto ad un altro?* E là buttano là con un sussiego, che parrebbe a prima vista, che in tutto il mondo fosse questa la sola regola senza eccezione. Se oggi mi trovassi in filo di logica, e fossi sicuro di unire insieme alla meglio sette o otto sillogismi, vi vorrei dimostrare come quattro e quattro fanno otto, che i geometri si pigliano il giambo de'fatti nostri, e che delle cento, novantenove è più sbrigativa la curva della retta. Ma se non posso farvi la dimostrazione alla maniera de'logici, intanto che aspetto il giorno che mi senta in vena a sillogizzare, abbiatevi questa favoletta.

Nella trave dorata di palagio reale un povero Tarlo magro allampanato, che era una compassione a vederlo, stava da molti anni rodendo e forando, senza prendersi riposo nè giorno, nè notte. Non ostante però tutto questo lavorio non raccapezzava mai tanto da mettere insieme il desinare colla cena, e si sentiva ogni giorno più magro, e finito. Povera bestia! Andava sempre diritto per la sua via, studiando di non deviare nè di qua, nè di là, che pareva facesse il suo buco colla riga. Finalmente, quando non se l'aspettava neppure, forata la trave dalla parte di sotto cadde sovra un monte di toghe e manti impellicciati. Là c'era proprio da far pancia capitana, e si mise all'usato lavoro, forando a più non posso parte parte que'panni che gli venivano sotto il dente. In poco tempo ne ridusse moltissimi come un vaglio, ma non essendo pratico del mestiere e bucando sempre per diritto, come aveva fatto nella trave, non gli rimaneva addosso neppure un pelo che è un pelo; per cui intirizzito sempre dal freddo e costretto a batter senza posa le gazzette, di quanto metteva

in corpo non gli s'attecchiva nulla. A buttare l'acqua nel muro ci se n'attacca di più.

Una Tignola, che da quando era là quel semplicione di Tarlo caduto, l'aveva visto lavorare invano accanitamente in quel modo, n'ebbe compassione, e ridendo: Mala via tieni, gli disse, caro amico, e non farai ai tuoi giorni profitto nessuno, incaponito come sei d'andar sempre a dritto. Per chi nasce nudo la è brutta usanza codesta, ed è sicuro d'andar nell'un via uno senza speranza di vestirsi. Chi te l'ha insegnata, che par fatta apposta per morir di fame e di freddo? Guarda me, che me ne vado obliquamente rodendo su questi panni, come son ben nutrita e vestita! Il Tarlo, che non era affatto affatto uno zuccone, intese alla prima, e messosi sulla nuova via, cavò il corpo di grinze, e non passò molto che si vide grasso e vestito di lana finissima, e poi ebbe il mantello di castoro, e finalmente morì, chè non trovò una bestia che gl'insegnasse a non morire, imbacuccato nelle più ricche pellicce che si trovino nella estrema Siberia. Innanzi di morire dette per ricordo a chi l'assisteva, che ad andar per la linea retta è da segnarsi col carbon bianco se si leva del pari, e che la curva non falla mai a glorioso fine: credessero a chi ne aveva fatto esperimento.

Favola VI.

I Remi e il Timone.

(16 Marzo 1859).

Ne'tempi passati i Remi presero a noia grandemente il Timone, impermaliti che non durasse punta fatica a

mandare innanzi la nave, o facesse la collottola alle loro spalle. Che chi lavora, dicevano, abbia da avere una camicia, e chi non lavora due, vada che vada; l'usanza è vecchia e non ci possiamo mettere una toppa noi. Ci toccasse almeno quell'una a noi che dalla mattina alla sera dobbiamo contrastare coll'acqua, quando non ci viene di peggio, dando del capo in qualche scoglio! Ma neppur quella! e lui solo, senza durare una fatica al mondo ha le voci e le noci. Bisognerebbe.... E non l'ebber finito di dire, che tutti arrabbiati dettero addosso al Timone e lo confinarono nel fondo della nave. Poi contenti, come avessero presa Buda, si messero ad arrancare con quanta lena avevano. La nave si muoveva; ma in che verso vattelo a pesca: anzi non passò molto, che entrata in una scogliera, batti di qua, batti di là, cominciò a fare acqua come un paniere. Per uscire di quelle strette i poveri remi si affaticavano, ma tutto era nulla: e finalmente stanchi trafelati si misero in balìa della corrente, raccomandandosi l'anima da sè da sè, che l'ultimo tuffo non gli pareva lontano. Allora il Timone che era stato sulle intese ad aspettare il porco alla ghianda, per paura di andare in rovina con gli altri, venne di sopra, e ordinato a'remi di battere l'acqua con quella po'di lena che avevano ancora, in poco tempo trasse la nave al largo e in sicuro.

Acqua passata non macina più, dice il proverbio: ma non tutti però la vogliono intendere, e fra questi il Timone che invece di mettere un sasso su quella scappata de'Remi, e starsene poi con loro d'amore e d'accordo, non seppe pigliare il panno pel verso e volle sfogare la stizza, che gli era rimasta in corpo, facendogliela vedere in candela. Anderò innanzi senza di loro, disse; e un bel giorno che gli balzò la palla in mano, con brutta maniera mandò al diavolo i Remi come inutilacci e da nulla. Ma alla prova si scortica l'asino; e il povero citrullo ebbe un bel fare, chè la nave

non mosse più un passo, salvo certi traballoni, che le ondate facevanle fare. Nè per questo se la pigliava il timone, perchè diceva fra sè e sè: che m'importa di muovermi! mi basta d'esser io! Un giorno o l'altro lascia che venga la tramontana, e allora vedrai se vado dove voglio. E il vento venne: ma siccome quel prepotente di Borea, domandatene al giusto figliol d'Anchise che venne da Troia, non ha avuto mai nè garbo nè grazia, quand'ebbe scaraventata di quà e di là la nave, e condottala più volte a pericolo di capitombolare, la sbatacchiò in uno scoglio, e lasciolla poi in asso, mezza sdrucita, senza darle neppure una mano per uscire di quel pericolo. Fortuna per lei, che innanzi affondasse passò un altra nave, nella quale timone e remi stavano fra loro come pane e cacio, che vista quella disgraziata, senza metter tempo in mezzo, la rimorchiò in porto e la fece risarcire. Ma al tirare del conto, visto che gli era costata più che a farla nuova, ed anco che timone o remi s'erano guastato il sangue, e sarebbero stati sempre d'accordo come cani e gatti, volle levare quel vin da'fiaschi e se la fece sua. I Remi, a dir la verità, v'ebbero gusto; non così il Timone, che tutto addolorato ebbe a tornarsene alla selva selvaggia di dove era venuto, colla vergogna d'aversi la baia dietro, e sentirsi gridare: *Chi è cagion del suo mal pianga sè stesso.*

FAVOLA VII.

Le Colombe e il Cuculo.

(23 Marzo 1859).

> Non è parte alcuna di libertà in una città nella quale le fortezze e l'amministrazione della giustizia sono in potestà d'altri.
>
> GUICCIARDINI.

Due povere Colombe non avevano fatto appena il nido, che subito un brutto cuculo andava e ci faceva l'uovo, come se fosse stato suo: e anco se ci trovava le uova delle Colombe, senza tanti riguardi gettavale fuori. Questo gioco durò per molto tempo, non ostante le misere avessero tentato di fare il nido in millanta maniere diverse, per trovar modo che non ci potesse covar più dentro quel brutto uccellaccio. Visto da ultimo che non era possibile liberarsene, si misero a piangere sul loro disgraziato destino, che non voleva neppure facessero un poco di covo ai figliolini che erano per nascere. Un passero delle Canarie, mosso a compassione di quelle sventurate, volle ad esse insegnare una nuova maniera di fare il nido, svolgendo in bel modo certe sue teorie di *temperamenti, di antagonismi, di contrasti e di ritegni* meccanici, che era una consolazione. Le Colombe stavano a bocca aperta a sentirlo e non battevano occhio, parendo che fosse loro piovuto proprio il cacio sui maccheroni, e già pensavano di metter subito mano alla nuova costruzione del covo. Ma un passero tettaiolo, che da molti anni abitava in que'pressi, e sapeva benissimo dove era il baco, com'ebbe il canarino finita la sua filastrocca ci volle mettere il becco e s'espresse in questa

maniera: Io sono vecchio e ne ho vedute dimolte, e poi come di casa conosco meglio di questo garbato canarino l'umore della bestia: però mettetevi bene in mente, che se venisse a insegnarvi fare il covo più industrioso di questo mondo chi l'insegnò fare a tutti gli uccelli, che è tutto dire, non potreste mai farlo tanto sicuro, che un bel giorno il Cucule non ve la facesse in barba di micio, deponendoci il suo uovo. Per me, vi vengo sincero, innanzi di fare il covo, penserei a levarmi di torno il Cucule: se no farete un buco nell'acqua e sarete sempre alle solite.

Le Colombe non intesero a sordo, e tante ne dissero e tante ne fecero, che il Cucule se n'ebbe a tornare in Oga Magoga; dopodichè poterono esse fare il nido a modo loro e covarci dentro in santa pace, senza aver più una noia al mondo.

Favola VIII.

Il Cavallo e l'Aquila.

(15 Aprile 1859)

> Chi vuole soprassapere
> per bestia si fa tenere.
> Giusti. *Proverbi.*

Un bel Cavallo inglese, superbo d'aver vinto tante e tante volte il palio anche a Tripoli e in Barberia, s'era messo in testa d'essere in tutte le cose il maestro di color che sanno. A sentirlo non c'era anima viva, che facesse a modo e a verso il proprio mestiere, e si piccava d'insegnare a' cani da giugnere a pigliare le lepri. Chi avesse bazzicato con lui, scusatemi questo mescuglio di bestie e cristiani, poteva ricordarsi di quel filosofo greco, del quale ebbe a dire Annibale, che non aveva conosciuto il pazzo più curioso,

perchè non avendo mai veduti neppure gli accampamenti militari, aveali fatta una lezione più lunga della coda del vostro nonno sull'arte della guerra. Avvenne dunque una volta che il nostro tuttesalle, per tornare a lui, vista un'Aquila che da un'altissima querce stendeva le ali a spiccare il volo ardito verso le stelle, le si rivolse gridando: Mala via tieni! Che forse stai sicura che non ti manchi la lena a mezzo il cammino? E lo stato dell'atmosfera d'oggi l'hai tu esaminato quanto bisogna? E nel gozzo come hai tu messa roba sostanziosa? Avrei anco molto da dire del modo che tieni a librarti sulle penne: e se vorrai darmi retta, io che ho vinto tante volte il palio, potrò insegnarti come tu abbia a volare, meglio che non facesti finora tu, il tuo babbo, e tutti i tuoi antenati. L'Aquila a queste parole sospese il suo volo e stette ad ascoltare il nostro Cavallo: ma com'ebbe inteso che voleva di buono insegnarle a volare, appena si stette che non scoppiasse in una matta risata da farne caso di guerra, e tenendosi al serio quanto meglio potè, disse: Compare, facciamo una cosa, e fra noi sia un dare e un avere; quando sarò sciopera, chè ora voglio andar pe' fatti miei, passeremo un poco di tempo insieme, e allora io t'insegnerò a correre, e tu m'insegnerai a volare. Detto questo spiccò il suo volo, e in meno che non si dice sparì dalla vista del Cavallo; il quale si mise a tentennare il capo in atto di compassione e disse: Sant'Antonio gliela mandi buona! vola, non si può negare, vola; ma, per me, non sa volare.

Il nostro Cavallo è uno di quei savi matti che sapendo a mente un capitolo del libro di questo mondo, credono che tocchi a loro insegnare a leggere in tutti gli altri capitoli. Per me gli uomini non staranno mai troppo in guardia di coloro, che voglion farla da maestri nell'altrui mestiere.

(*continua*) S. Pacini.

CRONACA POLITICA

Ora che l'anno volge al suo termine daremo

Un rapido sguardo retrospettivo agli avvenimenti dei quali siamo stati testimoni.

Un opuscolo venuto alla luce a Parigi col titolo il Papa e il Congresso chiudeva l'anno 1859, e faceva presentire all'Europa come l'Imperator Napoleone, dal quale quell'opuscolo era stato inspirato, non fosse disposto a rimettere il pontefice nel possesso delle Romagne, nulla importando la maggiore o minore estensione del territorio a garentire la di lui indipendenza. Quest'opuscolo, pubblicato alla vigilia di un congresso Europeo che doveva riunirsi per accomodar le cose d'Italia, suscitò contro tante proteste per parte del Pontefice, di Napoli e dell'Austria che può ritenersi sia stato il principal motivo per cui il Congresso non ebbe luogo altrimenti. Waleschy, presidente del Consiglio de' Ministri a Parigi, diede la sua dimissione, che venne accettata; così a Rattazzi succedette in Piemonte al ministero il Conte Cavour decisamente favorevole alla immediata annessione dell' Italia centrale.

Incominciò allora in Francia una grande agitazione del così detto partito clericale, il quale avrebbe voluto che l' Imperatore Napoleone intervenisse in Italia per restituire le Romagne al Pontefice, ma per tutta risposta il Governo Francese soppresse il Giornale l' *Univers* che era il principale appoggio del partito clericale, e Thouvenel succeduto a Waleschy con una circolare giustificava la condotta dell' Imperatore e le proposte da esso fatte al Pontefice nell' intento d'evitare una lotta e di pacificare l' Italia. Fu allora che vennero in campo le quattro proposizioni dell' Inghilterra: « Che la Francia e l'Austria renunziassero ad ogni intervento in Italia; Che in seguito a ciò la Francia ritirerebbe le truppe dall' Italia superiore, e da Roma quando il Pontefice avesse ordinata l'armata propria; Che dell'ordinamento della Venezia si trattasse in seguito a parte; Che le

popolazioni dell'Italia centrale fossero chiamate a dar nuovo voto, che se resultasse in favore dell'annessione, la Francia e l'Inghilterra non si opporrebbero all'accettazione del voto per parte del Piemonte.

Resa impossibile la riunione di un congresso Europeo per la repugnanza delle potenze settentrionali alla ammissione delle quattro proposte dell'Inghilterra, la Francia fece sentire che avrebbe acconsentito all'annessione di Modena e Parma, all'accettazione per parte del Re Vittorio Emanuele del Vicariato delle Romagne sotto l'alta sovranità del Pontefice, e alla riunione ancora della Toscana, purchè la di lei autonomia fosse rispettata, e che questo stato di cose sarebbe da lei garantito colla esclusione di ogni intervento straniero.

Di fronte a queste proposte i governi della Toscana e dell'Emilia provocarono immediatamente un voto universale per parte delle popolazioni sul loro futuro destino, e questo voto solenne emesso dai popoli dell'Italia Centrale nell'11 Marzo fu quasi unanime per l'annessione immediata e senza condizioni alla Monarchia Costituzionale del Re Vittorio Emanuele.

Il Re accolse favorevolmente i voti delle popolazioni così liberamente emessi, e la Francia assentì a questa annessione dell'Italia centrale, dimandando per altro una rettificazione di confini dalla parte dell'Italia, la quale avrebbe dovuto cedere alla Francia la Savoja e Nizza, come provincie naturalmente attenenti alla Francia e situate sul versante occidentale dell'Alpi. Questa cessione fu subordinata all'approvazione di quelle popolazioni, le quali vennero interrogate col medesimo sistema del voto universale, come si era fatto per quelle dell'Italia centrale. Il voto resultò favorevole a grandissima maggioranza per l'annessione all'Impero francese, e noi dovemmo separarci, sebbene con dolore, da quei nostri fratelli. Questa separazione quanto fu riconosciuta giusta per la Savoja, che è francese per lingua, per costumi, per indole, altrettanto fu contestata per Nizza, la cui nazionalità, quantunque partecipi del francese, pur tuttavia si considerava italiana. Vero è che le Alpi la dividan da noi, vero è che il voto popolare sanzionò l'unione all'Impero francese; ma ciò nonostante quella separazione fu sentita con disgusto dagli Italiani, e diede luogo ad acerbi rimproveri diretti nel Parlamento contro il Ministero dal general Garibaldi, nizzardo,

che accusò il Governo di avergli tolta la patria. Il 29 Marzo il Principe Eugenio di Savoja-Carignano, faceva il suo trionfale ingresso in Firenze come Luogotenente-generale del Re per le provincie recentemente annesse al futuro regno d'Italia. Il 16 Aprile il Re stesso, in mezzo alle più splendide ovazioni dei nuovi popoli che lo avevano eletto, sbarcò a Livorno e per la Via ferrata si condusse in Firenze, e trattenendosi in Toscana fino al termine del mese, ne visitò le principali città che fecero a gara per festeggiarlo.

Nei primi di questo mese Palermo era insorta in nome dell' unità italiana acclamando Vittorio Emanuele, e quel moto insurrezionale aveva avuto un eco potente in più parti dell'Isola. Le truppe borboniche a fatica l'avevan represso nella città, ma l' insurrezione durava nell' interno dell' Isola. Un'ansia indicibile si manifestò in tutti gl' Italiani. Si comprendeva ben facilmente che dall'esito di quella lotta dipendevano i futuri destini d'Italia, e che era dovere d'ogni buon patriotta di porgere ajuto a quei nostri fratelli per riunire in un sol Regno tutte le diverse provincie della patria comune. Mancava soltanto chi si ponesse a capo di quest' impresa, ma non andò guari che si sparse la voce che Garibaldi con ardimento insuperabile aveva salpato per l'Isola con poco più di 1,000 dei suoi più fidi compagni, decisi di perire o di liberarla dal giogo del Re di Napoli. « Il nostro grido di « guerra sarà sempre, scriveva al Re Vittorio, – *Viva l'unità « italiana – Viva Vittorio Emanuele suo primo e più valoroso « soldato.* – Se noi falliamo spero che l'Europa non dimenti« cherà che quest' impresa è stata risoluta da motivi scevri da « qualunque egoismo. Se noi riusciamo, io sarò orgoglioso di « fregiare la corona di V. M. di questo nuovo e più splendido « giojello, a condizione che V. M. non permetterà mai ai suoi « ministri di cedere questa provincia allo straniero, come hanno « fatto della mia terra natale ».

I giornali legittimisti, austriaci, clericali ebbero un bel gridare che quella era un' impresa da filibustieri, che faceva meraviglia che in questo secolo si potessero così impunemente assalire gli Stati di un Re che era in pace con lo Stato, dai cui porti era salpata la flottiglia dei filibustieri senza che le autorità lo avessero impedito. L'opinion pubblica fu favorevole a Garibaldi, e non vide in lui che l'eroe che arrischia la vita per il

riscatto di un popolo dalla più dura schiavitù. Il governo Napoletano dovè imputare a sè stesso la propria caduta, e il trionfo di quell'arditissima impresa.

Garibaldi salpato da Genova il 6 Maggio, sbarcava il 12 a Marsala, sconfiggeva il 15 i regi a Calatafimi e il 27 entrava dopo fiero combattimento in Palermo costringendo a capitolare un esercito di 25,000 uomini.

Il Re di Napoli non potea persuadersi di aver perduto l'isola contro un pugno di volontarj e ricusò in principio di ratificare la capitolazione; poi l'accettò quando si persuase che le truppe non erano più in stato di battersi; e per salvare gli Stati di Terraferma, dove le vittorie di Garibaldi avevano destato un gran fermento, determinò di cangiar politica. Costituzione; mutamento di ministri; bandiera tricolore con lo stemma napoletano; alleanza col Piemonte; amnistia illimitata furono le proposte che la paura strappò dalle labbra del Re; ma il popolo non le accolse, e la nuova libertà dovè inaugurarsi in Napoli colla proclamazione dello stato d'assedio.

Una solenne ambasceria fu spedita a Torino per trattare dell'alleanza col Piemonte, e gl'inviati napoletani avevano larghissime istruzioni, fino ad acconsentire alla cessione della Sicilia ed alla guerra contro l'Austria per il riscatto della Venezia. Ma chi avrebbe potuto fidarsi del re di Napoli, che quando credeva di aver forze sufficienti a resistere aveva bombardato ferocemente Palermo, aveva ricusato di ratificare la capitolazione delle sue truppe, e da Messina spediva incontro ai Garibaldini tutte le forze che aveva disponibili, dando motivo così ad un'altra micidialissima battaglia nei contorni di Milazzo, che dopo lunga resistenza fu vinta dal valore indomabile dei volontarj di Garibaldi? Il conte di Cavour seppe abilmente schermirsi, e ricusò di trattare cogli inviati napoletani, finchè il regno di Napoli fosse agitato dalla rivoluzione che ne poneva in forse la esistenza.

Non rallentavano per altro gli sforzi della reazione per ricondurre l'Italia all'antico giogo dei suoi tiranni, e lo Stato Romano era la sede dei di lei maneggi. Quivi, sotto lo specioso colore di formare al Pontefice un esercito suo proprio, che lo assolvesse dalla necessità delle armate francesi, si raccoglievano reclute da tutte le parti d'Europa, e l'Austria specialmente vi spediva i suoi soldati, mutandoli la sua divisa in quella ponti-

ficia, e assicurando loro il ritorno alle bandiere imperiali in caso di scioglimento o di congedo per parte del Governo Romano. Un celebre general francese, Lamoricière, aveva assunto l'incarico di ordinare quella strana accozzaglia di gente, la quale ascendeva già a circa 20,000 uomini scaglionati nelle Marche e nell'Umbria.

Garibaldi dopo la battaglia di Milazzo s'inoltrò fino a Messina dove temevasi di un'altra battaglia forse più micidiale di quella di Palermo; ma per ordini venuti da Napoli il maresciallo Clary concluse un accomodamento col General Garibaldi. L'isola fu sgombrata dai regj, i quali conservarono soltanto la fortezza di Messina; la città aprì le porte ai Garibaldini, i quali promessero di rispettare la bandiera borbonica, che seguiterebbe a sventolare sui forti, mentre la tricolore sarebbe stata inalberata sulla città.

Da che l'isola fu interamente liberata dai regj, Garibaldi non pensò che a valicare lo stretto per portare la rivoluzione negli Stati di Terraferma. Le truppe e la flotta napoletana non valsero ad impedirlo; anche qui, come a Marsala, i legni napoletani affondarono una nave che aveva portato i Garibaldini nella Calabria quando era rimasta vuota e arrenata sulla spiaggia.

Dopo lo sbarco Garibaldi attaccò Reggio e se ne impadronì ad onta di una vigorosa resistenza; l'esercito napoletano inviatogli contro, passò in buona parte sotto i suoi ordini, il resto si sbandò, ed egli preceduto dalla rivoluzione si avviò a Napoli quasi in trionfo.

La terza città d'Europa era in preda ai più serj timori per il conflitto che si prevedeva imminente, e non mancò chi porgesse al Re la preghiera di risparmiare gli orrori della guerra alla capitale. Il Re promise di risparmiare la città; si credè alla possibilità di un fatto d'armi decisivo presso Salerno, ma invece il Re scelse di ritirarsi in Gaeta, facendo occupar Capua dalle truppe che gli eran rimaste fedeli. Il 6 Settembre il Re lasciava Napoli circondato di guardie in mezzo ad universale silenzio partendo sopra un bastimento spagnolo; il 9 Garibaldi, che aveva per la via di mare preceduto l'esercito vittorioso, vi entrava solo, in mezzo alle più strepitose acclamazioni.

Il partito mazziniano aveva intanto rialzata la testa nelle provincie napoletane; Garibaldi stesso, senz'avvedersene erasi circondato di uomini devoti a quel partito, i quali mentre ecci-

tavano in lui il risentimento della perdita di Nizza, e con questo mezzo gli facevano pubblicamente dichiarare alludendo a Cavour « che non avrebbe mai potuto riconciliarsi con uomini che avevano umiliata la dignità nazionale e venduta una provincia italiana » lo spingevano ancora alla invasione dello stato romano colla splendida idea di proclamar Re d'Italia Vittorio Emanuele dal Palazzo del Quirinale.

Bastò questa proposizione gettata là in un proclama di Garibaldi, perchè la Francia aumentasse l'esercito di occupazione in Roma, e si dichiarasse pronta a respingere qualunque attacco alla città eterna ed ai luoghi occupati dalle truppe francesi.

Nè contenti di ciò i mazziniani osteggiavano a tutta oltranza l'annessione della Sicilia, e delle provincie napoletane al regno d'Italia, perseguitando come traditori della patria quelli stessi che favorivano il programma di Garibaldi « *l'Italia unita sotto lo scettro costituzionale del Re Vittorio Emanuele* ».

Un tale stato di cose non poteva tollerarsi più lungamente dal governo del Re. Il movimento italiano, che tanto era stato applaudito in Europa, perchè basato sul principio monarchico e sul diritto inalienabile di ogni popolo a riconquistare la propria unità e la propria indipendenza, usciva dalle mani del Re che ne era stato fino allora il rappresentante, per passare nelle mani del partito mazziniano, che avrebbe condotto inevitabilmente il paese alla rovina, provocando l'intervento straniero. Allora fu che il ministero, con una mossa ardita affrettò l'unione di tutta l'Italta e salvò la patria dai pericoli che la minacciavano. La spedizione delle Marche e dell'Umbria fu prontamente decisa. I popoli angariati delle truppe del general Lamoricière insorsero, e l'esercito italiano sotto gli ordini di Cialdini e del general Della Rocca entrò da due lati contemporaneamente nelle Marche e nell'Umbria.

Breve e gloriosa fu questa campagna che terminò con la celebre battaglia di Castel-fidardo, e con la presa di Ancona, alla quale concorse con ammirabile ardimento la nostra flotta comandata dall' ammiraglio Conte Persano. Lamoricière stesso, nel suo rapporto che ha pubblicato sulla campagna, rende un giusto tributo di ammirazione al nostro esercito, ed accagiona la contrarietà dei popoli al governo clericale, e la viltà delle sue truppe straniere dei subitanei rovesci di quella campagna;

così dalla bocca dei nostri nemici è stato reso omaggio alla verità e n'è uscita la giustificazione della mossa dell' esercito italiano.

Il Parlamento era stato convocato per urgenza nei primi di Ottobre, e Cavour in tutta lealtà sottopose alla sanzione dei Deputati la sua condotta e domandò un voto di fiducia, che ottenne alla quasi unanimità dalla Camera dei Deputati e dal Senato. Il Re dopo la presa d' Ancona andò a porsi da sè stesso alla testa dell'esercito, che proseguendo la sua marcia vittoriosa doveva entrar negli Abruzzi per congiungersi poi con l'esercito dell' Italia meridionale, che con incredibili sforzi resisteva sul Garigliano all' esercito del Re Francesco II che da Capua erasi rinforzato e riprendeva già l'offensiva.

L' aureola di gloria che circonda il nostro Rè ricondusse il movimento italiano nella sua vera via, rintuzzò le mene dei mazziniani, e la lealtà del General Garibaldi terminò di sconcertare i loro piani. Garibaldi incontrò il Re a Teano, le schiere dei suoi volontari combatterono a lato dell'esercito regolare emulandone e forse anche superandone il valore; i Borbonici furono sbaragliati. Capua si arrese, ed a Francesco II non restò che la fortezza di Gaeta per ultimo asilo; e se questa ancor gli rimane, lo deve alla protezione della flotta Francese che si è opposta all' attacco di Gaeta dalla parte di mare. Ora la Francia ha ottenuto a Francesco II un armistizio di 15 giorni per trattare della resa della piazza, consigliandolo a risparmiare una resistenza che è divenuta inutile dopo che tutto l' esercito in cui fidava è stato battuto e disperso.

Dopo l'entrata del Re Vittorio Emanuele negli Abruzzi i mazziniani non seppero più opporsi alla annessione delle provincie napoletane al regno d' Italia. Il general Garibaldi stesso, accortosi delle loro mene, affidò la prodittatura di Napoli ad un uomo che l' Italia dovrà sempre ricordare con somma venerazione, Pallavicino Trivulzio, ed egli senz'altri indugi convocò il popolo nei comizj per il 21 Ottobre, e indusse il Mordini prodittatore in Sicilia a fare altrettanto, revocando il decreto precedente col quale aveva ordinata la convocazione d'un'assemblea che decidesse delle sorti della Sicilia.

Il resultato della votazione non poteva esser più bello: l'unione fu decretata da circa due milioni voti affermativi contro

pochi più che dieci mila voti negativi. Il Re fece il suo ingresso trionfale in Napoli il 7 Novembre, e il 1.° Settembre in Palermo, quante fossero le acclamazioni e la feste che ricevè nelle due capitali del Regno è impossibile a narrarsi.

L'Umbria e le Marche erano anch'esse chiamate alla votazione e vi rispondevano con 220,823 affermativi, contro 1,592 negativi. Il Re accolse in Napoli i deputati che gli recarono il resultato delle votazioni di altri 11 milioni di Italiani; e la sua accettazione suggellò il nuovo patto d'amore fra il Re e la nazione.

Farini fu nominato dal Re suo luogotenente generalo per le provincie napoletane, Montezemolo per la Sicilia. Non è a credersi quante sieno le difficoltà pratiche che questi due ministri trovano nell'ordinamento di questa nuova parte del Regno; maggiori nel napoletano che nella Sicilia, perchè la presenza del Re Francesco in Gaeta favorisce i tentativi di reazione, e perchè il governo borbonico con lungo studio aveva demoralizzato il paese; e quest'opera iniqua meglio era riuscita in Napoli che nell'isola. Ciò nondimeno non vi è ragione di dubitare dell'esito finale della rivoluzione italiana.

Venezia e Roma che sole rimangono ancora separate dal Regno, non indugeranno gran tempo a ricongiungersi alle provincie sorelle. Checchè se ne dica in contrario, l'Austria dovrà far senno e acconsentire alla cessione della Venezia mediante compenso, perchè altrimenti la perderebbe inevitabilmente sacrificando uomini e tesori infiniti; e Roma sarà finalmente dalla irresistibile forza degli avvenimenti condotta a benedire quella mano potente che rompendo le secolari catene d'una nazione avvilita e divisa, ha reso l'Italia all'antico splendore ed all'antica grandezza.

A. G. C.

T. II, Dec. 2. (*Gennajo* 1861) N.° 7

LETTURE DI FAMIGLIA

DI FIRENZE

E SCRITTI PER FANCIULLI

BREVI RACCONTINI PER FANCIULLI

Quanto pagherei d'aver l'ale!

— Quanto pagherei d'aver l'ale! diceva la Giulia tutta commossa. Vorrei subito volare lontan lontano fin dove è il babbo. Gli darei un bacio; gli raccomanderei di tornar presto dal suo lungo viaggio, e poi rivolerei subito tra le tue braccia, mammina —.

La mamma abbracciandola riprese: Noi non siamo uccelli, ma il nostro pensiero vola rapidissimo e va per tutto.

— Tu pensi ora al babbo, cara Giulia; e chi sa anch'egli non pensi a te appunto ora? E i tuoi buoni portamenti sono un continuo pensare al babbo, quasi tu lo avessi sempre presente e tu conversassi con lui.

— Del resto, consolati, chè tra pochi giorni sarà tornato. Appunto me lo dice nella lettera d'oggi.

Lo scolaro svegliato.

Due fanciulletti campagnoli andavano insieme alla scuola. Tonino era premuroso di giungervi all'ora prefissa; Diego,

quasi sempre svogliato, ogni poco si fermava, e restava indietro a baloccarsi, ora con la ruzzola, ora coi sassi, ora coi fuscelli.

Dovevano passare di sul ponticello di un torrente. La notte era piovuto molto, e quel torrente aveva la piena delle acque scese dai monti.

Diego voleva fermarsi lì a guardare la piena. Tonino lo esorta a proseguire la via perchè l'ora della scuola suonava. Quegli resiste; ma questi lo prende amorevolmente per mano, e lo conduce quasi a forza di là dal ponte.

Avevano fatto appena due passi dall'altra parte che un macigno rotolato dalla corrente investe la pigna del ponte, e lo fa ruinare nell'atto.

Il Capoccia in erba.

— Come tu lavori di genio! Alla fatica che duri, al sudore che spargi parrebbe che tu avessi da guadagnare il campamento per una famiglia!

Questo diceva un signorino al garzoncello d'un magnano mentre il padre di quello conferiva col maestro di bottega.

— Se lavoro fo il mio dovere, rispose il garzoncello; la fatica non mi ammazza; grazie a Dio sto benone; e la duro volentieri questa fatica, perchè il mio guadagno dà un po' d'aiuto alla mamma che è vedova; e ha da pensare ai bisogni d'altri tre figliuoli minori di me.

— Dunque io non ho sbagliato. Tu sei un capoccia in erba. Ti lodo, e ho avuto piacere di conoscerti. Vorrei essere tuo amico, vedi tu?

— Oh! io povero fattorino, amico di lei? Non sono da tanto.

— Tu sei un ragazzo stimabile al pari di qualunque altro. La differenza dello stato e delle vesti non mi fa essere da più di te. Anzi io mi tengo per da meno, perchè non

saprei ancora far nulla che mi potesse procacciare un guadagno, se domani il bisogno mi obbligasse al lavoro.

— Mio padre va via, ma spero che torneremo, e ti rivedrò con piacere. Il tuo esempio mi stimola a far meglio il mio dovere. Addio, dammi la tua mano.

Il garzoncello árrossisce, e non voleva dargli la mano, mostrando che era annerita dal carbone o dalla limatura di ferro.

— Non importa, esclamò il savio fanciullo prendendola e stringendosela al cuore. Questa mano che porta i segni del lavoro è la mano d'un figliuolo amoroso, la mano d'un artigiano onorato, la mano d'un amico stimabile. A rivederci presto —.

Se il padre di quel fanciullo avesse udito queste parole che cosa avrebbe detto tra sè?

E il garzoncello che cosa avrà pensato tra sè in udirle?

E il signorino che cosa avrà fatto di poi?

Chi ha il bene non sempre lo conosce.

— Oggi non voglio andare a scuola —, diceva Isidoro piangendo e cercando di rimpiattarsi col capo basso in un cantuccio della stanza. — E perchè? — gli domandò autorevolmente la mamma. — Perchè, rispose, non so la lezione; e allora il signor maestro mi griderebbe, e io rimarrei scorbacchiato tra gli altri scolari. No! non voglio andare a scuola —, ripeteva con voce più alta e fra i singulti il signorino.

— Volesse il Cielo che potessi andarvi io! esclamò un povero bardotto che passava in quel mentre col vassojo della calcina sul capo. Mi contenterei d'imparar leggere e scrivere. Chi ha il bene non lo conosce! —

Isidoro udì; si chetò; guardò con la coda dell'occhio il garzoncello che aveva lacere e rozze vesti, era scalzo e col volto e le mani imbrattate dalla calcina. Poi si lasciò condurre a scuola; e tornato che fu a casa disse alla mamma

che aveva promesso al maestro di studiar meglio la lezione, e che avrebbe mantenuta la sua promessa. Pareva poi che volesse dire un'altra cosa e non si arrischiasse. La mamma con voce soave gli fece animo; ed egli: — Quanta compassione mi fa quel povero bambino che fa da bardotto al muratore! —

La mamma abbracciò Isidoro, e teneramente gli disse: Il bardotto imparerà leggere e scrivere, non dubitare. E potrai dire d'avergli procurato tu questo benefizio.

L'uovo misterioso.

Una povera vecchiarella pigionale aveva una gallina, e la teneva cara oltremodo. La nutriva coi minuzzoli del suo pane guadagnato col lavoro della rocca, e quasi ogni giorno ne aveva l'uovo fresco. Spesso fra giorno la vecchia e la gallina facevano conversazione, e avevano un visibilio di cose da dire. Quantunque la loro lingua fosse molto diversa pure s'intendevano veramente bene.

Ma ecco una notte terribile per queste due amiche; una notte burrascosa, tenebrosa, proprio da masnadieri. E infatti una volpe, la più rapace e crudele che fosse in quelle parti, entra di soppiatto nella capanna della vecchia mentre questa se la dormiva saporitamente, sognando forse l'uovo che avrebbe trovato caldo caldo la mattina nel covo della sua amica; entra ardita, assale la gallina, la scanna e se la porta via. La povera bestia non potè nemmeno mandare un gemito, dire un addio alla cara padrona; e forse, anco se avesse potuto, non l'avrebbe fatto, per paura di svegliarla.

Figuratevi il dolore della vecchia quando si accorse del delitto che era stato commesso in quella notte fatale a danno suo e della diletta compagna. E conobbe subito il reo alle pedate che si scorgevano presso il pollajo.

Ma non v'era rimedio; nè si poteva citare in tribunale quella bestia malvagia. Addio l'uovo fresco. La notizia si sparse pel villaggio, e tutti ne furono dolenti; ma nissuno,

da tanto che erano poveri, nissuno, aveva da donare un'altra gallina alla dolente vecchiarella. E poi l'avrebbe voluto riavere la sua, perchè la perdita dell'amica le rincresceva molto più dell'astinenza dall'uovo a bere.

— E che cosa farò ora dei miei minuzzoli, diceva mestamente quando li ebbe raccolti, e non vide venire la sua gallina a beccarli?

Pensò un poco, e poi andò a spargerli sul davanzale della finestra, dicendo fra sè: I poveri uccellini che spesso svolazzano qui intorno se ne ciberanno volentieri; saranno essi gli eredi della mia gallina; e vedendoli godersi questo lascito mi consolerò un poco della mia... ella stava per dire della mia vedovanza.

Erano passati pochi giorni che già gli uccellini, venuti a notizia di questa eredità, accorrevano puntuali in gran numero ogni mattina a darsene una buona satolla; e col loro allegro cinguettìo pareva che cantassero le lodi della defunta e ringraziassero la sollecitudine benefica della generosa vecchiarella.

Una mattina andando ella di levata secondo il suo solito alla finestra per salutare la gaja famiglia e spargere i minuzzoli sul davanzale, vi trova un uovo caldo caldo. Stupisce, lo prende, sorride, guarda attorno, non vede nessuno, contempla l'uovo, e si pone a riflettere.

— Che prodigio è mai questo? Gli uccelletti non fanno uova tanto grosse; è proprio di gallina; e la mia povera gallina, buona memoria non ne fa più delle uova! Chi può averlo portato? È egli proprio un uovo! Sarà quel che sarà, voglio assaggiarlo. Infatti lo buca, lo beve, lo trova squisito; pareva proprio fattura della sua diletta compagna.

Ma quanto non crebbe il suo stupore, allorchè guardando il suo vaso di dittamo che adornava la finestra vi vide dietro un panetto! Lo prese, lo affettò, ed era bianco e fresco.

Non è facile descrivere il nuovo stupore della buona vecchia. Vi dirò piuttosto che da quel giorno in poi ogni

mattina la vecchia trovò l'uovo fresco sul davanzale e il pane dietro il vaso di dittamo; e non potè mai vedere nè sapere da chi le venisse quella provvidenza. Nemmeno i vicini lo seppero di sicuro, e tutti si perdevano in congetture.

Nemmeno io per molte indagini che ne abbia fatte nell'archivio della parrocchia e in quello del comune ho potuto trovare il bandolo di questa matassa. Bensì studiando la geografia di quel cantuccio di terra ho scoperto che a poca distanza dal misero villaggio era un'amena villetta, e che in questa villetta abitava una fanciullina di buon cuore. Chi sa che col tempo, a forza di nuove indagini anche più accurate e profonde non riesca a me o ad altri di scoprire il vero?

La paura irragionevole.

[Dialogo].

— Guido! Ci hanno lasciati soli, e comincia a esser bujo!...

— E che cosa vuol dire, Carluccio?

— Se indugiassero a tornare, io avrei paura a rimaner quì solo al bujo.

— Solo? O io non ci sono? Io non me ne vado, non dubitare.

— Che cosa mi fa che tu ci sia rimasto? Anche tu sei fanciullo come me, e avrai paura.... Mamma mia! Il bujo cresce. Non si sente più uno zitto.... Che cosa sarà di noi?

— Tu mi faresti ridere! Ma di che cosa dobbiamo aver paura? Siamo noi forse in un bosco? In pericolo d'esser assaliti e sbranati dalle belve o portati via dai masnadieri?

— Che discorsi! Siamo in casa, lo so; ma quì soli, in uno stanzone, al bujo.... Io ho paura!

— Ma qual pericolo v'è egli da temere? Non ci sono buche nè trabocchetti da cadervi dentro, nè ci cascheranno

i travicelli sul capo.... Stiamo quì fermi a ciarlare, e non correremo il rischio di battere il capo in qualche uscio, o nello spigolo dei tavolini.

— Ho paura di tante altre cose io!

— Ma quali?

— Quando sono al bujo mi par di vedere.... mi par di sentire....

— Ma che cosa?

— Non saprei.... Tante cosacce! Non mi arrischio nemmeno a dirlo! Povero me! Siamo nelle tenebre! Tremo tutto! Oh! non hai sentito?

— Ma io non sento nulla, altro che il tuo gemito pauroso....

— Non mi parlare di gemiti!

— E mi fa maraviglia che tu sia tanto pauroso! Anzi mi dispiace.... È una disgrazia sai? E tu devi far di tutto per liberarti da questa paura codarda e irragionevole.

— È impossibile.

— Eh via! Non dir questo. Credi tu forse nelle sciocchezze che le balie narravano un tempo ai fanciullini? Il bau! l'orco! la befana! Gli spiriti folletti, lo smisurato.

— Chetati per carità! Io non credo niente affatto a simili sciocchezze. Sono paure da imbecilli queste.

— O dunque?

— Che cosa vuoi? Mi viene in mente un visibilio di cosacce....

— Ma di che razza sono mai queste cosacce?

— Non te lo saprei dire.... non mi posso spiegare....

— Ma, caro mio, sarà imbecillità credere nelle fole delle balie, ma mi pare stoltezza anche maggiore l'aver paura di cose che non si sa nemmeno dire che cosa siano.... Ed è quanto dire d'aver paura di ciò che non esiste.

— Di' quel che tu vuoi, ma il fatto è che non posso liberarmi da questa paura, che non posso stare al bujo. E se mi sveglio quando sono a letto, e mi trovo al bujo, bisogna che chiami....

— Eh! lo vedo! ti hanno avvezzato male....

— Sia come si voglia, io ho paura, e non posso comandare a me stesso.

— Questa poi sarebbe pusillanimità troppo biasimevole.

— Io son fatto così! Tu fai il bravo....

— No; io non fo altro che non cedere a una paura irragionevole. Vedi tù? Se mi trovo solo al bujo, o in camera o in qualunque altro luogo, penso alle cose di studio, ai piaceri che mi sono stati fatti o dai miei genitori o dai miei amici, a quello che devo far la mattina dopo; mi figuro di vedere i compagni, mi rammento della ricreazione.... E se mi è venuto fatto di render servigio a qualcuno, di fare una carità, una buona azione, me ne ricordo, e mi trovo contento. Nè cosacce, nè figuracce, nè spettri, nè fantasmi....

— Sta' zitto!

— Nulla di tutto questo. Invece il caro volto dei miei genitori, le allegre facce degli amici, l'immagine del giardino che ho visitato, dei fiori che ho colto, delle stampe che ho vedute.... Insomma ingegnati anche tu di far lo stesso, e non avrai più paura di star solo al bujo. E soprattutto fa' sempre il tuo dovere, fa' delle buone azioni, procura d'esser contento di te, e non avrai più queste sciocche paure.

Sincerità.

Carlo era nell'orto vicino a casa. Ghiotto delle frutta gli parve di vedere una bella pesca matura. Piega il ramo per istaccarla, e lo tronca. Dolente del malanno commesso, zitto zitto se ne torna in casa, e va a prendere il libro dove studiava col babbo. Poi va a far colazione, indi a scuola, e più non pensa al male che ha fatto.

Era presso all'orto una casuccia di due stanze che apparteneva al babbo di Carlo; ed essendo egli uomo caritatevole l'aveva ceduta a una povera vedova che non poteva pagare la pigione.

Geppino figliuolo della vedova, quasi coetaneo di Carlo, girava appunto quel giorno per l'orto. Arriva sotto il pesco, e senza badare al ramo troncato perchè non v'era pericolo che toccasse le piante, si pone a guardare a terra, se per caso vi fosse stata qualche pescuccia caduta.

In quel mentre il padre di Carlo torna a casa; vede Geppino, guarda il pesco, si accorge del guasto fatto a quella pianta che era di specie molto pregevole; crede così a un tratto che la colpa sia di Geppino; gli si accosta, e gli chiede ragione del ramo che penzolava proprio sul capo del fanciullo. Questi sorpreso dalla improvvisa venuta del padrone, e sbigottito dalla domanda inaspettata fa il viso rosso, abbassa il capo, rimane lì inchiodato, non ardisce di spiccicare una parola per dire: Io sono innocente.

Il signor Andrea si mostrò dolente, ma preso da compassione pel supposto reo, non volle dirgli altro, se non che, badasse bene di non toccare mai più le piante dell'orto, e se ne andò in casa. Geppino allora con le gote rigate da grossi lagrimoni e il cuore che gli batteva forte forte andò a sfogare il suo dolore dietro una siepe.

A tavola quando fu alle frutta il signor Andrea si ricordò del pesco col ramo troncato, e disse alla moglie: Temo di perdere quel pesco raro che veniva su tanto bene. Ha un ramo troncato; ed è pianta tanto gentile che ogni piccola offesa può farla andare a male.

— O come mai? Forse il vento di stanotte!

— No; a giorno ho girato per l'orto, e il pesco era intatto. Dianzi ho trovato Geppino presso il pedale; quando mi ha veduto ha fatto il viso rosso. Parrebbe che quel fanciullo avesse tentato di staccare una pesca matura e gli fosse venuto fatto di troncare il ramo. Mi dispiace, non già pel frutto, ma per lui. Avrei avuto intenzione di giovargli, povero orfanello, ma se incomincia a darmi di queste molestie non me ne curo davvero. Non voglio allevarmi in seno la serpe.

— Mi pare anche ingratitudine. Tu dai ricovero a sua madre.

— Ella non ne saprà nulla; e credo che ne sarebbe afflitta molto se lo sapesse. Povera vedova, non voglio che sia mortificata, nè ella deve portare la pena delle imprudenze del suo figliuolo....

— Sarebbe bene peraltro che lo ammonisse, perchè non avesse poi a capitar male assuefacendosi a queste birichinate.

Mentre i genitori facevano questo dialogo, Carlo stava sulle spine, faceva il viso di mille colori; e finalmente scoppiando in un pianto dirotto, si buttò ai piedi del padre, e gli confessò che il ramo era stato troncato da lui sceso nell'orto dopo colazione.

— E quando sei tornato su io t'ho veduto; avevi la faccia serena secondo il tuo solito, e sei andato a studiare come se nulla fosse avvenuto! Invece di confessarmi allora il tuo fallo, non solamente per amore di sincerità, ma anche perchè non ne avesse ad essere incolpato l'innocente, mi sei venuto dinanzi sicuro e tranquillo.... Ah Carlo! Più di tutto mi rincresce questa tua impassibilità, che mi farebbe temere che tu sapessi fingere, che tu sapessi.... Non la vorrei dire questa brutta parola! imitare la detestabile ipocrisia!...

Carlo a quei detti severi dava in ismanie da far compassione; e allora il padre temperando il rigore, dissegli dolcemente:

— Vedo che sei propriamente pentito; e che il tuo contegno è stato effetto d'inconsideratezza. No, no! sta' tranquillo; io son certo che non avremo la disgrazia di vederci per casa una maschera.... Considera piuttosto quanto possono essere fallaci i giudizj degli uomini. Tu colpevole avevi tutto l'aspetto di chi serba la coscienza pura; e Geppino innocente mi compariva reo perchè sorpreso da me a piè del pesco col ramo troncato che gli pendeva sul capo, non ha avuto, poverino, tanta presenza di spirito da chiarirsi innocente. Ed ecco nello stesso tempo i tristi effetti del voler nascondere

i proprj falli: possono subito essere apposti ad altri; e un falso giudizio può essere cagione di gravissimo danno. Or tu sai quello che devi fare. Il povero Geppino va consolato; non v'è da mettere tempo in mezzo.

Carlo non se lo fece dire due volte. Corse a cercare il fanciullo; voleva dire e dire, ma le parole gli mancarono; e vedendolo afflitto ne fu subito commosso. Allora non seppe fare altro che buttarglisi al collo; e singhiozzando gli fece capire con parole interrotte che il babbo aveva riconosciuto la sua innocenza, che egli era stato il colpevole, che gli chiedeva perdono, e via discorrendo. Geppino tutto rasserenato ringraziò Carlo, e lo confortò a darsi pace.

I genitori di Carlo vedevano e udivano inosservati; e mentre si rassicuravano rispetto all'indole del figliuolo, posero maggiore affetto nel povero e virtuoso orfanello.

Pietro Thouar.

Viva il Re.

Viva il Re! Di contrada in contrada
Questo grido ripete ogni core.
Viva il Re che la vindice spada
Per l'Italia tre volte snudò:
E alle grida del nostro dolore
Fulminando sugli empj piombò.
Non il fasto insolente e l'orgoglio
Che di sgherri si cinge e di schiavi,
Alla scola del Padre e degli Avi
Egli apprese la fede e il valor:
E sicuro su libero soglio
Non vuol servi, ma figli d'amor.

Viva il Re! Non ghirlande non fiori
Va cercando per l'itale prode;
Ma l'avita fierezza dei cori,
Ma concordia di forte voler:
Egli è desso il Magnanimo, il Prode
Divinato dal padre Alighier.
Se di Marte la squilla risuoni,
Corre, vola, precipita in guerra;
Se la pace sorride alla terra,
Ei governa con provida man.
Libertade, nemica de' troni,
Sposa fida al suo fianco riman.
Viva il Re! Dalla vaga marina,
Ove mesta si specchia dai lidi,
Una *Donna* dell'Adria regina,
Che nè i ferri, nè i coppi domar,
A *Lui* prega!... ed aspetta che gridi.
Sorgi antica signora del mar!
E il Leon di San Marco sorgendo
Spezzerà le aborrite ritorte;
E cacciate le belve del norte
Da quel nido che il cielo a lui diè;
Dalla cima dell'Alpi ruggendo
Griderà: *Viva il Re! Viva il Re!*

M. Vescovi.

Firenze, *Aprile* 1860.

GARIBALDI IN LOMBARDIA

RICORDI DEL 1859

I.

. . . . . . Ell' è sepolta
Ma non è morta: un popolo nòn muore.
ALEARDI, *Un'ora della mia giovinezza.*

A tutta Italia sull'ale dei venti
In una sera fredda, triste, oscura
Venian d'una campana i mesti accenti
Dalle infelici Novaresi mura.
Piangete, o sventurate Ausonie genti!
Vi sta sul capo una fatal sciagura....
Spargete, o genti una lagrima amara
Al suon della campana di Novara;

Povera Italia! in quell'infausta sera
Sui campi suoi mirò languenti o morti
I suoi figli, che uniti in bella schiera
Avean pugnato tutto il dì da forti;
E intanto, cupa la sembianza altera
Straziato il cor da sì contrarie sorti,
Mirò partir pel suolo dell'esiglio
Dei Re Sabaudi il generoso Figlio.

Ed in quel giorno il bicipite augello
Su Te precipitò, povera mesta!
Squarciando il corpo Tuo maestoso e bello....
La ghirlanda strappò dalla tua testa
Che i prodi per Te scesi nell'avello
Co' loro allôr t'avevano contesta;
E in quella vece sul disciolto crine
Una corona ti posò di spine.

Ma fra cotanto strazio usciva illesa
Per sapiente e pietoso ordin Divino
Quell'Italica terra che è compresa
In fra l'Alpi nevose ed il Ticino:
Lontana sì, ma gloriosa impresa
Dio riserbava alla regal Torino,
Ove il Figlio dell'Esule d'Oporto
Di vendicar giurava il Padre morto.

Per due lustri la forte Lombardia
Disgiunta dall'amplesso di quel suolo,
A cui prima fra tutte elle s'unia;
Avvolta visse in funeral lenzuolo....
Gli abitanti dicevan che s'udia
Scorrere in suono insolito di duolo
Del Ticin l'onda pura.... perchè ell'era
Tra l'Italia e l'Italia una barriera.

II.

. . . . . . I due rivali
Si contendean la povertà d'un poggio
Non bastevole pure a seppellirli,
Ma su quel poggio stavano le chiome
Della Vittoria.

Alkardi, *Un'ora della mia giovinezza.*

Due lustri appresso il limite crudele
Alla testa di pochi un uom frangea,
Ed il desiderato Emanuele
Fra i popoli Lombardi precedea;
Un vivo applauso accolse l'uom fedele
Al giuro che alla patria lo stringea,
Che quel guerriero dalla fulva chioma,
È il Garibaldi, il difensor di Roma.

Già due mondi eccheggiaro di sua fama,
Poichè di Montevideo al sole ardente
L'acciaro in pria brillò della sua lama;
Poi quando Italia si levò fremente
E sentì d'esser libera la brama,
Ei volò dalle spiagge d'occidente
A pugnar sulle rive del Verbano
E nell'alma città del Vaticano.

Ed ora incontro allo straniero ei guida
Una mano di forti giovanetti,
Che i perigli e la morte lieta sfida
Per far libero il suol dei propri affetti.
Un'orda che lassù fra i colli annida
Di Varese e del Lario, quegli eletti
A discacciar sen vanno, e di vittoria
Già fra loro favellano e di gloria.

E della gloria il giorno giunse alfine,
E d'un fiero spettacolo di morte
Furon teatro allor quelle colline;
Poichè d'Austriache genti una coorte,
Famosa per vandaliche rapine,
Volle dell'armi ritentar la sorte,
E piombò sull'Italiche legioni
Fra il tuonar dei moschetti e dei cannoni.

Come leon per fame omai furente
Sovra l'armento in cui s'avvien si getta,
E quello tutto di terror fremente
Cerca fuggir la sorte che l'aspetta;
Tal d'Ausonia i guerrier, coll'alma ardente
Del desio di compir giusta vendetta,
Si scaglian sul nemico alteri e baldi
Fra le grida di Viva Garibaldi!

E una battaglia orribile s'accende,
Poichè non già si pugna da lontano,
Ma al suo rivale ogni guerrier contende
A palmo a palmo audacemente il piano.
Incerto tuttavia l'esito pende,
Ma alla voce del prode capitano
L'itala schiera più furiosa move
Contro il Tedesco a rinnovar sue prove.

Allor da tema irresistibil vinto,
Ei non sostien quell'impeto animoso,
Ed ascoltando il suo codardo istinto
Alla fuga si dà precipitoso,
Ma dall'usato ardir sempre sospinto
Dell'Italia il campione glorioso
Insegue senza posa quei fuggiaschi
Fin sui liti incantevoli Comaschi.

Urban, il condottier degli Alemanni,
Dal cor di belva, dallo sguardo truce,
Satellite ben degno di tiranni,
Sulla diretta via parte conduce
Delle sue schiere, perchè mova ai danni
Degli Italiani e dell'invitto Duce,
E vuol che l'altra parte assuma incarco
Di difender fra i monti un picciol varco.

In sulla riva occidental del lago
Fra un vario digradar di colli aprici
Sorge San Fermo in pian ridente e vago
Che si distende in mezzo alle pendici.
Là s'apposta il Tedesco ancor non pago
Di scontrarsi coi prodi suoi nemici.
Ed indi a poco scorge in lontananza
L'itala schiera che vêr lui s'avanza.

Ivi ancor furibonda ell'irrompea
Sull'Austro che di forze è superiore,
E su quei colli ancor morte mietea
Fra le Ausoniche file il più bel fiore;
Fu là che Decristoforis cadea
Sublime offrendo esempio di valore,
E cadeano Battaglia e Cartellieri
Di saper, di virtù modelli veri.

E quant'altri con lor! ma chi potria
Ad una ad una ricordar le gesta
Che in quella lotta ogni guerrier compìa?
La vittoria fù nostra, e l'orda infesta
Disordinata e trepida fuggia,
E fuggendo a ogni suol ch'ella calpesta,
Arreca, quasi fiume che ruina,
Lo spavento, la morte, e la rapina.

Ma passan poi dovunque benedette
Le legioni dei prodi volontari,
E madri e spose, e sorelle dilette
Traggono dai più remoti casolari,
A contemplar tra quelle file strette
Gli abbronzati sembianti dei lor cari
Ch'eran fuggiti dal nativo ostello
Per risponder d'Italia al santo appello.

All'alta Lombardia la libertade
Quella mano d'eroi così ridona,
E l'Austro pur di Brescia le contrade
Fra le notturne tenebre abbandona.
Ma mentre le gloriose Itale spade
D'allôr ben degni il popol suo corona,
Ecco alle porte l'oste s'appresenta,
E di rientrar nella città ritenta.

Delle campane al suono concitato
Ch'annunziava il pericolo vicino,
Armato sorse ai Volontarii allato
Di Brescia ogni animoso cittadino:
Eran gli stessi che già avean pugnato
Diec'anni in pria quando un crudel destino
Ai magnanimi sforzi non arrise,
E Brescia al ferreo giogo ancor sommise.

Veder quei generosi, ed arretrarsi
Fu un punto solo per l'Austriaca banda,
E all'esercito corse a rannodarsi
Accampato non lungi in vasta landa:
Al nuovo sol, d'un nuovo allor fregiarsi
Dovea di Garibaldi la ghirlanda,
Chè incontro a quell'armata numerosa
Una pugna ei sostenne gloriosa.

Ma quanto ahimè, e qual sangue ella richiese!
Ahi quanti prodi fur colà sepolti!
Ivi cadea Bronzetti il Tirolese
Fra i migliori guerrier che ci fur tolti.
Pur contento ei spirò; che al suo paese
Sapea che il Duce i passi avria rivolti,
E come tutti, anch'egli fè nutria
Che Garibaldi libero il faria.

Povero forte! oh allor non divinavi,
Che rotto a mezzo il nobile sentiero
Quel Monarca gli avria che Tu ammiravi
Col patto che stupir fe' il mondo intiero.
Tutta libera Italia Tu sognavi
Dal giogo insopportabile straniero,
E solo invece il pian Lombardo affranca
La pace stabilita a Villafranca.

Quell'annunzio dell'Alpi i Cacciatori
Atterrì quasi scoppio di saetta,
E trepidi rimaser tutti i cori
Sull'avvenir della patria diletta:
Ma oh quanto più profondi quei dolori
Sentì di Garibaldi l'alma eletta!
Come soffrì quando l'acciar depose,
E abbandonò le schiere valorose!

Posar l'armi anche i suoi, ma un sacro giuro
Proferir tutti prima di lasciarsi:
Dal palazzo o dall'umile abituro
E da ogni terra in cui fossero sparsi,
Promiser, che nel fausto dì futuro
In cui vedriano il tricolor spiegarsi,
Volerebbero intorno a quel vessillo
Delle belliche trombe al primo squillo.

III.

> Partian gli audaci e ripetean le rive
> Dei naviganti il canto,
> E delle donne il pianto!
> ALEARDI. *Le città Italiane, Marinare e Commercianti.*

Bella sorgea la sesta alba di Maggio,
E i flutti della Ligure marina
Fra il loro azzurro il tremolante raggio
Riflettean della stella mattutina;
Caldi augurii di prospero viaggio
Venian dal lido e insiem dalla collina,
D'onde due navi si potean mirare
Pronte a solcare il sottoposto mare.

E dalle navi un' entusiasta evviva
Rispondeva a quei voti dell'amore;
Poi giungea fino ad esse dalla riva
Delle madri il sospiro e delle suore;
Allora un uom con alta voce « Viva »,
Gridò ispirato da superno ardire
Dal vascello che già sciogliea le vele,
« Viva Italia e Vittorio Emanuele! »

Nel punto istesso di quell'uom la fronte
Il raggio illuminava della stella,
E qual grido levossi allor dal monte,
Ripeter non saprebbe la favella.
Indi a Colui che d'ogni bene è fonte,
Ogni madre prostrossi, ogni sorella
Esclamando: « Oh Signor! siate cortese
Agli eroi di San Fermo e di Varese! »

Eran dessi! l'invitto Condottiero
Intorno al tricolor li avea riuniti
Dicendo: « Contro un re crudele e fiero
Deh soccorriamo i Siciliani arditi! »
Un plauso avea risposto al gran guerriero,
E con lui mille prodi eran partiti
Memori di quel sacro e santo patto
Che d'Italia stringevali al riscatto.

Dieci volte dipoi spuntò l'aurora,
Dieci volte nel Ciel brillàr le stelle,
E di quei generosi non ancora
Erano giunte infino a noi novelle;
Ma l'undecimo sole sorse, e allora
Fama recò sovr'ali ardite e belle:
Che d'un regè a fiaccar l'orgoglio reo
Garibaldi era giunto al Lilibeo.

Una Giovanetta Lombarda.

LETTERE
DI UNA DONNA AD UN AMICO
SULLA EDUCAZIONE DELLA DONNA

(V. avanti, pag. 309).

II.

Mio buon Amico.

Posso io domandarvi che cosa ne pensate della lettera che vi ho indirizzata? Quì molti mi sembrano dividere la sfavorevole opinione che portate delle donne. Dunque avete loro dichiarata guerra aperta? Ciò mi spiacerebbe assai, tanto più mi spiacerebbe in quanto non posso far altro se non ripetervi che i più colpevoli siete voi, o Signori! poichè la natura facendovi forti e dandovi nelle mani la signoria della terra, ha al tempo medesimo affidato le donne alle vostre speciali cure. Che si ha dunque a fare se le incuranze del giardiniere hanno trascurata la pianta e l'hanno lasciata incolta?

Mi sforzerò di mostrarvelo, e se ciò non mi riescirà sarà solamente una prova che l'argomento è al di sopra delle deboli mie forze, e forse ancora perchè è tanto difficile di esprimersi bene in una lingua che non è la nostra propria, ed è poi quasi impossibile il pretendere esprimersi bene nella lingua del divino Dante, lingua nella quale egli ha saputo esprimere tutto quanto il sentimento umano di ogni età, d'ogni nazione e d'ogni luogo ha potuto concepire di grande, d'alto, di nobile, di divino! Lingua tanto semplice e tanto grandiosa che a me straniera che appena la so balbettare come fanno i bambini, parrebbe

illecito, dirò di più, sarebbe quasi imperdonabile lo scriverla, se a ciò non fossi spinta dall'irresistibile desiderio di esprimere tutta quanta la mia ammirazione, l'immenso amore che nutro nell'animo mio per la bella, la generosa Italia, prescelta da me quale seconda mia patria; e specialmente ancora per l'Atene italiana ove come lo sapete, godo l'ospitalità da qualche anno.

Già da lontano quella città dei fiori col dolce suo clima coll'avvenenza, l'amabilità, e l'ospitalità dei suoi abitanti, invita lo straniero a venire nel suo seno a godere di quell'inalterabile pace ch'ella tiene da Dio ed offre alla di lui ammirazione i suoi divini tempi che levano le loro cupole verso l'Onnipotente come a testimonianza che quelli che le hanno inalzate furono ispirati da Lui, con i suoi monumenti, con i tesori delle sue belle arti, con tutte quante le sue bellezze. Questo mio amore è tanto grande che non posso desistere dal manifestarlo altamente, e ciò mi farà perdonare, io lo spero., le innumerevoli improprietà ed imperfezioni della lingua.

E voi, mio buon amico, continuatemi ve ne prego la vostra benevolenza che mi è stata sempre cara, ed intanto se non vi dispiace riprenderò la mia narrazione, procurando di ripetere le parole stesse della nostra nobile amica.

« La Sig. N., disse la marchesa, appartiene alla più antica nobiltà romana, ma i suoi genitori erano fin da lunghissimo tempo stabiliti a Napoli. Suo padre, il Sig. D. al titolo di patrizio univa quello della più alta virtù e nobiltà d'animo ed un patriottismo degno d'un romano dei tempi antichi! — Giudicate dunque, mia cara, se a Napoli questa ultima qualità poteva rimanere ignota o indifferente a un governo che s'era imposto il dovere di perseguitare il patriottismo, come se fosse il più grande dei delitti. Dunque, essere solamente sospettato di patriottismo bastava perchè ad ogni più piccolo pretesto, che spesso spesso il governo medesimo

aveva cura di far nascere l'individuo sospetto fosse colpito da una accanita persecuzione.

Ma il timore delle persecuzioni non poteva influire sulla fede politica degli uomini del temperamento del Sig. D. nè arrestarli sul cammino ch'essi s'erano proposti di percorrere malgrado le innumerevoli difficoltà e pericoli dei quali era seminato. E forse appunto perchè questa strada era tanto spinosa nessuno di loro avrebbe pensato mai a ritirarsi.

D'altronde, i patriotti avendo anzi tutto a cuore il riscatto della loro nazionalità, non potevano far altro ch'arrischiare tutto per il tutto! E poi chi non lo sa che le grandi imprese non si fanno senza grandi sacrifizi?

È cosa conosciutissima e da tempo antichissimo, che i sovrani dell'Italia erano diventati ciechi e oscuri agenti dell'astuta politica austriaca, che aveva fatto di loro non altro che una specie di fantocci coronati, ch'ella sola possedeva il segreto di far muovere a suo piacere. L'astuta politica asburghese, per meglio arrivare al suo scopo, aveva introdotta in Italia, come in Ungheria e nelle provincie di Cracovia, come da pertutto dove l'aquila grifagna ha potuto penetrarvi, la più terribile, la più atroce di tutte le corruzioni sotto l'ignobile divisa degli agenti della segreta polizia ai quali ella dà il pomposo titolo d'affidati (Vertraute).

Questa terribile polizia infetta tutta quanta la società principiando dal più miserabile mendicante, il quale per meglio commuovere la pubblica carità, fa mostra dei suoi cenci e delle orrende sue piaghe, fino al più gran signore, il quale per abbagliare gli occhi della povera gente fa mostra del lusso e dell'ostentazione, non eccettuando quelli che circondano i gradini del trono. Lo spionaggio costituisce in Austria una speculazione lucrosissima, dove lo spionare per conto del governo non è vergogna, anzi in Austria è considerato come una professione onorevolissima, e spionando s'ottengono titoli, decorazioni e ricchezze. Per mantenersi in piedi, il dispotismo e l'oppressione debbono nutrire nel

loro seno il vizio d'ogni genere e la più profonda ignoranza. L'Austria l'ha sempre intesa così, e per ciò s'appoggiava il più fortemente possibile sopra quei due potentissimi ausiliarii come sopra due saldissime colonne.

Ciò è tanto generalmente conosciuto che un ungherese al quale fu un dì osservata la mancanza di progresso nel suo paese, esclamò con una rabbia tanto caratteristica quanto ingenua: « Mio Dio! e di dove volete che il progresso arrivi a noi? da un lato siamo circondati dai Turchi, e dall'altro dagli Austriaci! Potrei addurre una moltitudine di prove, che là dove l'Austria è potente, lo spionare è una grandissima parte di sua potenza. In Austria basta essere denunziato da un agente della polizia segreta come reo di qualche delitto politico per essere arrestato immediatamente, per essere imprigionato, condannato all'ostracismo, ed anche a morire sul patibolo, se tutta volta non torna più conto al governo di fare segretamente scannare il supposto reo in fondo d'una prigione.

Il Sig. D. non poteva adunque rimanere più lungamente dimenticato dal governo napoletano tanto ben circondato dalle austriache e proprie spie. Una notte il tranquillo sonno della famiglia D. fu interrotto dai birri incaricati di strappar dal suo seno il venerando suo capo e gettarlo in una delle moltissime immonde prigioni che il governo teneva sempre pronte per inghiottire i patriotti, come il mostro marino od il cocodrillo sono sempre pronti ad ingoiare le loro prede.

I birri abituati alla violenza ch'essi esercitavano impunemente e già da tanto tempo, volevano portar via il povero D. mezzo ignudo e senza permettergli di dire una sola parola di conforto a sua moglie e figliuola accorse ambedue nella sua camera. Lagrimose e sbigottite, s'erano gettate tra lui ed i gendarmi; ma il nobile vecchio s'era già gettato abbasso del letto, e prese nelle mani due pistole caricate che non lasciava mai, disse ai birri con voce calma e decisa: « Vi seguirò, ma prima voglio vestirmi e quello che

vorrà opporsi, è un uomo morto! ho quattro palle a vostra disposizione!

Se i birri fossero gente capace d'apprezzare qualunque nobile sentimento, io direi quasi, che quelli che in quell'istante si trovavano nella camera del Sig. D. furono presi, se è permesso di supporre così, d'ammirazione pel nobile e coraggioso vecchio, il di cui sguardo imponeva a loro malgrado, di modo che dovettero lasciarlo fare; tanto egli è incontestabile, che la vera superiorità morale non può non esercitare una influenza ancora sulle anime le più perverse.

L'allarme aveva già percorso la casa come una corrente elettrica. Tutti i servitori ed i domestici del povero Sig. D. spaventati ma più ancora irritati di quello che accadeva al loro amabilissimo padrone (che tutti veneravano come un santo) s'erano frettolosamente precipitati nella di lui camera pronti a difenderlo a costo ancora della loro propria vita. Ma, il Sig. D. sapendo a che cosa s'esporrebbero quella brava gente difendendolo contro una forza che si chiamava legittima, e che d'altronde ciò servirebbe solamente di pretesto ad aumentare inutilmente il numero delle vittime, loro mandò sottocchi una occhiata tanto espressiva ma al tempo medesimo sì piena di benevolenza, che dovette bastare a farli stare buoni e semplici spettatori di ciò che vedevano senza compromettersi in modo alcuno, e di serbare la libertà, il coraggio e la vita pel momento forse non tanto lontano, in cui quei doni preziosi potrebbero meglio giovare alla difesa della patria.

Rivolgendosi poi alla moglie e figliuola che lo tenevano abbracciato baciandogli le mani e i vestiti, disse, « non piangete così, mie care, perchè io mi trovo in tale posizione che anche la donna, per non avvilirsi dee fare ogni suo sforzo per vincere la naturale sua debolezza. E voi, o mie dilette, non vi smentirete giammai e sarete sempre degne di voi stesse, io lo spero, anzi io ne sono convinto! ed Iddio vi benedirà in cielo come lo faccio io qui in questo

momento di suprema angoscia, in cui mi è forse concesso per l'ultima volta nella mia vita stringervi sul mio petto! Il momento della prova è giunto, ma lungi da noi ogni codarda debolezza! Iddio è misericordioso, ed Egli ci sosterrà; riponiamo adunque in Lui tutta quanta la nostra fiducia ed ogni nostra speranza.

Addio dunque, disse ancora una volta, volgendo lo sguardo al cielo e facendo un supremo sforzo per isciogliersi dalle tremanti braccia delle dilette sue donne e seguire i quasi da quella scena inteneriti e per ciò ancora più impazienti birri.

Appena scesi nella strada, il povero D. trovò una carrozza ben chiusa ed anche meglio guardata, salì dentro e fu portato via a gran furia dai cavalli, che anch'essi sembravano volerla una volta finita.

O, mia cara, soggiunse la marchesa, chi potrebbe descrivere l'angoscia, la disperazione, l'abbandono della sventurata famiglia, dopo la perdita del suo capo?

Non appena si fu sparsa la notizia del di lui arresto che già tutti ne sfuggivano la casa come fosse stata infetta di morbo pestilenziale.

I medesimi parenti, non volevano più visitarla e taluni di loro temevano ancora confessare d'averla frequentata altra volta.

O dispotismo! O oppressione, quanti popoli avete insanguinati, quanti popoli avete fatto e farete ancora patire e piangere lagrime di sangue. Voi non genererete giammai che corruzione, e vizio d'ogni genere! Voi nutrirete nel vostro mal nato seno, la menzogna con tutto il suo funebre corteggio delle cattive passioni delle quali alla fine, cadrete vittime anche voi stessi!

Frattanto la sventurata famiglia faceva tutto quanto poteva per iscoprire ove fosse stato rinchiuso il venerabile vecchio; ella indirizzava suppliche sopra suppliche, al re, ai ministri, per ottenere almeno la grazia di rivederlo, e il

permesso di portargli qualche sollievo, a quel povero vecchio abituato alle agiatezze della vita, e che ora mancava del più necessario. Ma tutto fu invano; il re ed i suoi ministri furono inesorabili. Anzi a loro non bastando avere strappato quel' venerando alla sua famiglia, di tener occulto il luogo ove lo si faceva giacere nella più atroce prigione, bisognava ancora ridurre quella sventurata famiglia, a non aver di che vivere, ridurla alla miseria, confiscandole i beni e tutta le sostanze del di lei capo; essendochè la madre della Natalia, non ostante che ancora lei appartenesse ad una famiglia molto illustre, non aveva portata nessuna dote al marito. Per conseguenza, quasi all'indomani dell'arresto di suo marito, la Sig. D. fu ridotta a non poter più provvedere alle spese di casa e si trovò costretta a dover subito cambiare modo di vivere e tutte le primiere abitudini.

Avendo dunque venduto tutto quanto loro restava d'oggetti preziosi e della mobilia, ed avendo distribuito una buona parte di quel denaro fra i servitori come una gratificazione pei loro fedeli servigii tutti li congedarono eccettuatane una sola vecchia ed inferma Maria, bambinaia, ch'era nata nella lora famiglia, e si ritirarono in una piccola casa di campagna, che la Maria possedeva presso di Sorrento.

Dal momento in cui le Sig. D. furono stabilite nella loro modestissima abitazione, Natalia s'era messa a fare da sè tutte le faccende di casa essendochè la tanto avanzata in età ed inferma Maria non potesse aiutarla in nulla! E la diletta madre neppure avrèbbe lasciato affaticarsi, anzi Natalia la circondava continuamente delle più amorose cure; e di certo, ne aveva la poverina un gran bisogno essendo sempre stata delicatissima di salute e le ultime sue disgrazie avendola ridotta agli estremi.

Non posso, dirvi, mia cara, quanto la povera Natalia fosse ammirabile per coraggio, perseveranza, attività; nulla non le sembrava al di sopra delle sue forze; ella lavorava instancabilmente giorno e notte permettendosi appena qualche

ora di riposo; e ciò ancora faceva piuttosto per contentare la cara madre, che per soddisfare al proprio bisogno. Quelli che non la conoscevano, che non sapevano ch'ella era stata abituata, se non al lusso, (del quale il suo egregio padre fu sempre nemico dichiarato), certo alle agiatezze della vita che col tempo diventano necessità quasi indispensabili, specialmente per quelli che non hanno la forza morale per trionfare delle miserie di questo mondo; chi non sapeva dico io, di quante premure di quante tenere cure la sua infanzia fu circondata fin dalla nascita, quanto la sua educazione tutta donnesca era stata colta, quelli che non sapevano quanto ella fosse piena di spirito e di talento, e che la sua famiglia faceva parte ed era ornamento della più eletta società, vedendola così calma, così umile, così laboriosa avrebbe creduto ch'ella non v'era mai stata altrimenti abituata.

(*continua*).

UNA COSA DA FARSI

Le fatiche durate per guadagnare un premio lo fanno più caro; e se nulla è più vero di quel detto di Giobbe che la vita dell'uomo è un battagliare continuo, nulla è più grato della vittoria, in specie, se questa è morale, ed abbraccia interamente lo spirito. Le nazioni sentono come gl'individui, e noi, vicini oggi al compimento dei nostri voti, e presti a ricevere dalla mano di Dio la corona di tutti i nostri martirii, aneliamo quel momento coll'ansietà dell'esule che comincia a scorgere i monti natali. Ci sembra che non sentiamo per noi soli, ma per i passati e per i futuri, tanta è la trascendenza del nostro risorgimento, tanto magnifico è l'apparato con cui

si va compiendo, tanta è la devozione e l'amore con cui v'assistono i popoli. Ed infatti la costituzione dell'unità nostra è uno di quei fatti che segnano il principio di un'era rinnovatrice, ed oltre ad essere una necessità storica ed un decreto della Provvidenza, ha tale prestigio da impulsare l'Europa a fatti sì mirabili da farne stupire i nostri nipoti. Oh felice, sì felice questa generazione d'Italiani che vede cose sì belle, e benedette quelle lacrime e quel sangue che ci comprarono questa gioia!

Acquistati però ad un tratto tutti i vantaggi del libero vivere è mestieri nulla trascurare per mantenerseli, ed oltre a ciò assicurarli per i nostri figli, ponendo questi in grado di apprezzarne tutto il valore; onde ricevuto la bella eredità, da prodighi non la mandino in dissipazione. Quindi educarli per la patria, e dar loro l'insegnamento delle virtù politiche, che fanno il cittadino e l'uomo, e consolidare nel giovane terreno del loro cuore le basi del gran monumento moderno, alla cui ombra tutti gli oppressi cercano ricoverarsi. Ciò può eseguirsi in più modi: prima nella famiglia coll'istruzione, poi col farli spettatori degli avvenimenti della patria, e spirando loro il desiderio di rimontare alle sorgenti donde quelli provengono spingerli allo studio della storia.

I tempi sono tanto cambiati che oggi l'arida istruzione elementare che si dava ai giovanetti è restata imperfetta. Non è solo il Catechismo che devono imparare; se quello sodisfa la prima delle necessità, la cognizione del Creatore, essi però fan parte di una società civile; e'devono conoscerne le basi, e rendersi presto ragione di quel che vedono intorno a sè. La ferrea mano che pesava sugl'Italiani impedir voleva loro di vedere al di là del loro campanile e della giurisdizione del curato e del confessore; e se gl'Italiani malgrado le mille vessazioni pensarono, ardirono e pre-

pararono l'età presente; a molto miglior motivo dovranno, posseduto il bene, slanciarsi a pieno volo nel regno della libertà, che per essere il primo dono di Dio, è il vero stato normale nostro. Ora la società italiana, quale esiste ormai quasi tutta, grazie alle tante meraviglie compiutesi in due anni, riposa sopra lo statuto dato dal re Carlo Alberto, padre del nostro Re eletto, ed è mestieri che i giovani sappiano perchè tanti milioni d'uomini han proclamato questo re costituzionale, che vuol dire questo adiettivo, e come è stato ed è il legame delle nostre divise membra, e la ragione di tante nostre fatiche.

Ecco quel che v'è da fare. I padri nelle loro famiglie, i maestri nelle loro scuole, e tutti quelli che hanno modo ed opportunità di consacrarsi all'istruzione insegnino il libro dei comuni diritti e dei comuni doveri, il libro che è fondamento della nostra società, la Costituzione. Se ciò si vide in Spagna dopo la rivoluzione del 1823 dove catechismo e costituzione erano i due libri del popolo, a più forte motivo dovremo farlo noi, che per lunghe divisioni abbiam bisogno maggiore di fonderci in un sol uomo. Evitiamo il caso che passato questo primo e nuovo entusiasmo unitario e cessati i pericoli d'ogni genere, risorga la divisione nel nostro campo. Miglior mezzo non potrebbe offerircisi: lo studio della recente costituzione richiamerà i giovani alla storia moderna che le fu madre, gl'inizierà al gran concetto civilizzatore che muove l'Europa, e gli uni degli altri farà teneri e premurosi come fratelli.

Oltre poi a questo principale vantaggio si troverà nella lettura e spiegazione dello Statuto il modo di far l'uomo insieme al cittadino. Il conoscimento del patto fondamentale di una società si lega agl'interessi del genere umano, porge alle giovani menti la vera spiegazione delle parole *civiltà, progresso e libertà,* che generalmente

s'intendono o punto, o in modo negativo, e più che tutto, colla prestanza degl'ingegni data da Dio a questa terra prediletta, ci darà una generazione saggia e virile, conscia di sè stessa, e degna di ricevere la grande eredità, che presto le daremo intera e solenne, rendendo l'Italia libera veramente dall'Alpi all'Adriatico.

Resta augurare che le parole non restin parole. I Municipi possono prender l'iniziativa nelle pubbliche scuole, e così dare un gran passo nella via dell'esempio. I vantaggi non tarderanno a scorgersi. Vedremo i nostri giovanetti, ripetendo di memoria gli articoli dello Statuto, appassionarsi per la libertà e la civilizzazione, e consolare i lor genitori, i quali in quell'ingenuo entusiasmo troveranno il pegno più sicuro che i tristi giorni del passato sono ormai impossibili nell'avvenire.

G. Corsini.

NOVELLE E FAVOLE

(V. avanti, pag. 361).

Favola IX.

Le due Aquile.

(20 Aprile 1859).

Due Aquile che stavano di casa accanto, facendo da buone vicine fra loro a giova giova, avevano strinta insieme così tenera amicizia, da passare per il Pilade e l'Oreste degli animali. Ebbero esse quasi nel medesimo tempo ciascheduna un figliolino; e questo fu un legame di più per quelle buone bestie, giacchè bisognava vedere come l'una amava il figliuolo dell'altra: pareva proprio che ogni aquilotto avesse due mamme. Eppure, chi lo crederebbe? le due Aquile non si somigliavano mica come due gocce d'acqua! Una era franca, e se volete anco piuttosto avventatina: l'altra timida e pusillanime così in ogni sua azione, che pareva sempre avesse paura le mancasse il terreno sotto i piedi. Secondo l'indole propria educavano i figli: e l'aquilotto della prima appena ebber le sue penne fatto un poco di stocco, veniva avvezzo a far de'piccoli voli di ramo in ramo, ed anche a tentar la caccia de're di macchia e d'altri animalucci: e lui non mondava nespole, e se ne sapeva sgabellare assai bene. Sicuro, qualche capitombolo lo fece: ma siccome chi non si buca non impara a cucire, e chi non casca ad andare, la mamma non ci si confondeva tanto che tanto,

e quando l'aveva rimesso a pollaio sul ramo più vicino al nido, parevale d'essere uscita del suo obbligo.

L'altra al contrario, Dio ne guardi, se avesse veduto mettere al suo aquilotto il capo solamente fuori del nido! Dava ne' lumi, e subito a dire, che non era maturo; che per volare bisogna esser pratici, e chi non è avvezzo non lo può fare. Quella meno impastoiata gliele diceva, che non avrebbe mai concluso nulla, e che avvezzare in quel modo il figliolo c'era da vederselo da ultimo affogare in un bicchier d'acqua, e che stringi stringi anco lei, che volava tanto bene, quando cominciò non era pratica nè assuefatta a quella faccenda, nè aver veduti mai nascere uccelli per aria. Ma era come dire a un morto — tira mano — chè quella non voleva intendere, e ripeteva che il suo figliolo non era maturo, e non voleva metterlo a risico di rompersi il collo: che quando si fosse reso pratico l'avrebbe lasciato volare. Ma se non comincia, come vuoi che s' impratichisca? rispondeva quell'altra: e lei tornava al solito argomento dell'acerbo e del non avvezzo: di modo che tutti i giorni che Dio metteva in terra erano lì al solito battibecco. Fortuna che erano di buona pasta, altrimenti chi sa quante volte si sarebbero levati gli occhi! Intanto passarono i mesi, e l'aquilotto della prima già col volo teneva dietro alla madre e faceva di buone prede: mentre l'altro non era nanco uscito del covo, e non sapeva fare altro che starsene a bocca aperta ad aspettare l'imbeccata. Finchè la mamma potè arronzinarsi, da mangiare non gli mancò: ma un bel giorno, non so come si fosse, avendo essa tardato a tornare colla preda, la fame entrò in corpo a quel baccellone, che volendo uscire del covo stramazzò in terra e si fracassò tutto. Tornata dopo poco la madre e vista quella disgrazia, volle soccorrere al figliolo, e lo prese per riportarlo nel nido:

ma quando fu per aria, avendo esso paura di ricadere, ficcò con mal garbo gli artigli nel collo della madre, che non potendo reggere allo spasimo si lasciò andar giù, e caddero ambedue in quel modo aggruppati in un laghetto vicino, dove miseramente perirono. L'Aquila amica avrebbe voluto soccorrerli, ma non fu in tempo; chè chi si scava la fossa colle proprie mani è giusto che ci cada dentro.

Favola X.

I fanali e le lucciole.

(27 Aprile 1859)

In un mare pericolosissimo per bassifondi e scogli innumerevoli, una Fata benefica, che voleva condurre a buon porto le navi che di là passavano, aveva per incanto fatti nascere bellissimi Fanali, che nelle notti, fossero quanto si vuole triste e burrascose, mandavano calma e chiarissima luce. Fa' lume oggi, fa' lume domani, a dispetto ancora de' fitti nuvoloni, che pareva fosser tornati proprio di casa in quelle parti, le navi già cominciavano ad esser pratiche della strada, e si credeva da tutti che avrebber finalmente raggiunto il porto desiderato gloriose e trionfanti. Ma venne il Maggio, la stagione buona, quando ogni minchion sa ire, e allora sbucarono fuori col lume nel deretano a branchi le Lucciole: le quali, essendosi tenute, nel tempo che la tramontana tirava davvero, rinchiuse in certi luoghi che è vergogna a dirlo, sentito in corpo il caldo della stagione, si misero in capo, per dirla al modo di quelli che non fanno lume dal più grosso, d'esser la prima emanazione della luce. Allora se de' po-

veri Fanali dissero *plagas* indovinatevelo voi! Il meno era, che bisognava riporli fra'ritagli stantii dell'antichità. E sì che i Fanali avevano fatto tanto lume, innanzi che quella ribollitura di stagione mettesse su rigoglioso il didietro! Che vi par egli, dicevano a'marinari, sia questo il tempo di dar retta a que'lanternoni, che non son buoni neppure a cavare un ragno da un buco? Venite dietro a noi, che nate oggi conosciamo l'oggi meglio di loro, ed arriverete sicuri in porto. E a screditarli maggiormente ricordavano storie passate, di quando esse erano in corpo a mamma, o avevano la bacaia della dentizione: storie d'un certo naufragio, del quale la colpa era stata di tutti e ancora dei Fanali, se volete, ma più di chi ne aveva voluto far senza.

Sentivano i Fanali il cicalio di quelli insettucci e ne vedevano il continuo arrabattarsi per levarli di nido e mettersi a far lume loro: ma fidando un poco troppo nel buon senso de'marinari non vollero prendersi la bega (e qui, lasciate che lo dica, fecero molto male) di raddoppiare la luce, e d'oscurare i nuovi ficchini. Se si fosse trattato di loro soli potevano anco ridersene: ma quando ne va di mezzo la barca, ci si può insudiciare le mani a stiacciare gl'insetti, e levar di mezzo quella sordida schiuma, che,

> Se il fuoco tace, torbida s'avvalla
> Al fondo e i giorni in vanità consuma;
> Se ribollono i tempi, eccola a galla.

Insomma le Lucciole, sciolte dal tremore de'tempi cattivi, brigaron tanto e fecer tanto subbuglio, che i marinari ridendosi de'Fanali tennero dietro a loro. Ma che volete santoddio che lume facessero con quella luce accattata e nata lì per lì come un fungo di settembre! Da prima le

cose non andarono tanto male, che 'l mare era quieto e radi gli scogli; ma quando entrarono nel più fitto, e cominciò a far maretta, era proprio una compassione vedere come le povere barche, perduti di vista i Fanali, e tenendo dietro alle Lucciole leggiere, si fracassavano, battendo ora in uno scoglio ora in un altro. Già facevano acqua da tutte le parti, quando i Fanali pentiti d'aver anco troppo lasciato correre, e d'essere stati, come si dice, colle mani alla cintola, quando c'era bisogno di fare, fare e fare, mandarono fuori vivissimi raggi di luce, a'quali aperti gli occhi i marinari si rimisero per la buona via, e giunsero felicemente in porto.

Dice la cronaca di que'tempi, che anche le Lucciole, trovandosi smarrite e a mal partito, e non poteva esser di meno, perchè per fare quel poco di lume di dietro non vedono davanti, ed a battere il capo per tutto fanno a picca co'nemici de'muricciòli, si giovarono molto volentieri del lume degli sbertati Fanali per uscire di quel ginepraio in che s'erano messe, forse più per mancanza di giudizio che per mal volere.

Favola XI.

Le pagliuzzole e i sassi.

(2 Novembre 1859).

In un fiume molto largo uscivano fuori dell'acqua qua e là alcuni sassi, che a chi lo voleva passare senza levarsi le scarpe e le calze facevano un monte di comodo. Intorno ad essi, tiratevi dalla forza della corrente, si fermavano di quando in quando delle pagliuzze, le quali da prima se

ne stavano basse ed umili, come clienti alla porta del patrono. A lungo andare però si misero in testa di esser loro che procuravano ai viandanti facile il passaggio del fiume, e vedendo come i sassi stavano moltopiù di esse col capo fuori dell'acqua, sentirono, chè ancòra le pagliucole e gli altri sudiciumi hanno le proprie ambizioncelle, il desiderio dell'altezza. Ma ad arrivare fin lassù ce ne voleva, e le poverette aguzzavano indarno tutti i loro ferruzzi, chè i sassi stavano sampre di sopra. Di Marzo cominciarono a cadere piogge dirotte e sciogliersi le nevi; per il quale avvenimento il fiume doventò grosso come mai non era stato, e cuoprì affatto la cima dei sassi, che senza darsene pensiero stavano tranquilli sotto le acque ad aspettare il bel tempo. Allora le pagliucole leggiere come sono, vennero su galleggiando a fior d'acqua, e dimenticando il basso loco ove erano state innanzi che il fiume si facesse grosso, cominciarono a prendersi la baia de' sassi e qualche volta a dir loro anco villania. Essi però pigliandosi tutto in santa pace si ridevano di quelle scimunite, e facevano vista che dicessero al vento: solamente uno, noiato di quel cicalio, si lasciò un tratto uscir di bocca queste parole: fate che passi la piena, e poi ci riparleremo.

DUE OPERAI

RACCONTO

PARTE PRIMA.

Il Padre.

La contrada di San Geremia è una delle più deserte e melanconiche della città di P.... La fitta nebbia che si solleva sul far della sera dal grosso fiume che ne lambe le ultime case e quell' umidità che si caccia per entro a tutti i luoghi terreni di quelle povere abitazioni ogni volta che l'acqua uscendo dal suo letto le invade, fanno di quell' infelice quartiere una specie di spedale permanente in tutta la cattiva stagione; e gli squallidi abitanti di quelle casupole visitate continuamente da qualche inondazione devono pagare quasi ogni anno, oltre la consueta pigione, un tributo ben più pesante e doloroso qual è quello d'una febbre insistente e maligna che li tormenta e della quale portano le traccie per molti mesi in appresso sulla ingiallita fisonomia.

In una di queste case abitava Mastro Pasquale; un fabbro-ferraio, che nato e cresciuto in una famiglia di onesti operai, (ma in un tempo in cui i figliuoli degli artigiani nascevano, per così dire, in bottega e coi ferri del mestiere in mano senza curarsi di nessun'altra cosa e senza un principio di educazione), avea ereditato dai suoi nonni un amore instancabile al lavoro, una officina modesta ma ben fornita, un umore allegro e vivace. Però insieme a tutte queste belle cose egli avea raccolto da quel brav' uomo di suo padre un patrimonio di piccoli difetti che, in grazia dei tempi, erano profondamente radicati nelle classi operaje e che distruggevano quasi l'efficacia di molte buone qualità, che erano e sono e saran sempre comuni a quella parte del popolo. Egli lavorava e faticava alle volte come una bestia; ma non avea quell'economia ben regolata e ben distribuita del tempo,

che ora ti fa lavorare ed ora riposare, e sempre ragionevolmente e senza abuso di fatica o di ozio. Il lunedì per esempio non c'era caso che egli volesse lavorare; sarebbe stato peccato mortale il toccare un ferro in quel giorno dedicato agli stravizzi e alla gola: nella domenica e nel lunedì bisognava consumare ad ogni costo tutti i guadagni della settimana, per tornar poi da capo il giorno dopo a faticare come un facchino e senza aver mai un centesimo di risparmio. E un altro gran peccato sarebbe stato agli occhi di Pasquale l'andar a letto senza visitar l'osteria, senza buttar giù alcuni bicchierini di acquavite. Egli è ben vero che suo padre, colpito da una forte infiammazione al cervello, che i medici dicevano prodotta dall'abuso dei liquori, in pochi giorni era morto: ma il figlio non ci avea badato tanto e tanto: la lezione era stata infruttuosa ed egli tirava innanzi con questa perniciosa abitudine. Così pure egli era cresciuto senza saper nè leggere nè scrivere: di modo che per quanto ingegno e attitudine naturale egli avesse nel suo mestiere, era però sempre condannato a lavorare come una macchina senza saper usufruttuare della testa a risparmio delle braccia; e il suo lavoro era come quello del maglio che batte sul ferro o sul rame unicamente per la forza meccanica dell'acqua che lo fa andare. — Un altro brutto vizio era quello di giuocare al lotto: non si faceva quasi un'estrazione nella città senza che il nostro fabbro-ferrajo non si avesse discervellato per una settimana a consultare il libro dei sogni, a strologare sulle disgrazie e persino sulle morti dei suoi conoscenti e a tener consiglio con qualche vecchia comare per scongiurare il destino e buttar via così una ventina di soldi per volta; in modo che il giuoco del lotto era diventato per lui una spesa in fin dell'anno molto più forte e pesante dell'affitto di casa: e sì che non avea mai vinto una volta! Ma che volete? I tempi erano fatti a quel modo e ciò non impediva minimamente che egli fosse un uomo onestissimo, incapace di far torto a chicchessia; un operajo con una dose più che sufficiente di buon senso e di svegliatezza; e al suo modo di vedere anche un buon cristiano e un buon padre di famiglia. Ma il più gran male stava appunto in ciò che il suo modo di vedere era storto, e che se i suoi spropositi non eran colpa del cuore, che in fondo non era cattivo, erano però prodotti da mancanza di testa; la quale si è capito finalmente che la è fatta

per qualche cosa di più che unicamente per mettervi sopra il cappello. Dio faccia che questa benedetta verità la possano, o la vogliano intendere anche i miei buoni lettori.

Domenica o, come la chiamano, Menica la figlia d'un bravo falegname, cotto però nello stesso brodo di Pasquale, era la moglie del nostro fabbro-ferrajo: una brava donna, che ai suoi tempi era stata anche bella senza aver però mai badato alle smorfie di molti sfaccendati signorini che stavano sulla sua posta e le avean tesi lacciòli d'ogni maniera. Menica avea sempre riconosciute le magagne, le imperfezioni, le mancanze di Pasquale; e quand'egli la chiese in sposa pose molto tempo a risolversi: ma poi accondiscese, non solo perchè gli voleva tutto il suo bene, ma nella speranza altresì di condurlo sul buon sentiero a furia di preghiere, di buon esempio, e se occorresse anche di qualche sermone e di qualche lacrima. E invero da principio c'era da pronosticar bene: ma passati alcuni mesi, le vecchie abitudini si fecero sentire più fortemente che mai: venne il carnevale col solito suo codazzo di baldorie e di divertimenti.... buona notte! l'osteria la vinse sulla moglie: e per quanto ella facesse di poi, le convenne rassegnarsi a cercar tutti i modi di rattoppare, come si dice, i buchi che faceva il marito. E non è già che egli non le volesse bene: ma le voleva bene a suo modo; non le faceva un torto immaginabile: avrebbe voluto condurre anche lei alla bettola, alle scampagnate, avrebbe voluto farla divertire: ma non s'accorgeva che questo era un galoppare verso la miseria a tiro due e che per quella strada si correva dritti ad un precipizio inevitabile, ad una finale e completa rovina. Questo terribile fine Menica lo prevedeva assai bene e perciò non aveva mai voluto accettare gli inviti del marito: e siccome ella era una di quelle anime forti e sublimi che sanno rassegnarsi a tutte le disgrazie con un coraggio operoso e maggiore della stessa disgrazia, una di quelle anime educate a quell'intimo; e qualche volta eroico sentimento del sacrificio che è una delle più splendide virtù del povero popolo, così ella cercava a forza di privazione e di lavoro di riparare in qualche parte ai molti falli del prodigo e spensierato marito. Ma intanto venivano i figli, e in pochi anni ella era diventata madre già quattro volte: e coi figli crescevano anche i bisogni, e la provvida donna raddoppiava d'attività, e quasi moltiplicava sè stessa.

Essa lavorava, lavorava: non perdeva un minuto: si alzava prima del sole e la sera vegliava lungamente innanzi ad un lumicino pallido e fumoso che appena appena rischiarava la sua smorta ed affilata fisonomia. Ma a poco giovava questo suo spigolare quando il marito aveva le mani bucherellate! Dopochè egli all'Ave Maria avea chiusa bottega, saliva nella stanza da letto, dava un bacio ai suoi figliuolini che dormivano, faceva una carezza alla moglie, le consegnava un terzo, e molte volte anche meno, dei guadagni della giornata, si lamentava dei pochi lavori, degli anni cattivi; e mangiato in fretta un boccone prendeva il suo cappello e se ne andava, come egli diceva, a far quattro chiacchiere cogli amici. Le quali chiacchiere consistevano nel vuotare qualche bicchierino di liquori e nello starsene là inchiodato su d'una panca a giuocare alle carte, a parlare di mille sciocchezze; ad almanaccare sui numeri del lotto; e qualche volta ad annojarsi decisamente. Ma tant'è: la era un'abitudine e bisognava starci fino a quella data ora; anche a costo di dormire colla testa sulla tavola per non saper che fare di meglio. Del resto egli per regola non si lasciava prender dal vino che nelle più grandi solennità dell'anno: se sorgeva una lite, si metteva di mezzo a comporla e ad evitare gli scandali: i suoi compagni lo riguardavano come la prima capacità della bettola, ed era d'una tale piacevolezza per le sue burle e pei suoi scherzi che lo chiamavano il Pasqualone *senza pensieri*: ma questo era appunto il malanno che egli non si prendeva pensieri di sorta, mentre la condizione di marito e di padre è pur tale che ne dovrebbe far nascere un'infinità. Non c'eran che due casi nei quali la sua fronte si rannuvolasse: il primo quando occorreva la pigione di casa, che allora gli bisognava incontrare qualche debito e far divorzio per qualche tempo dall'osteria: e l'altro quando la nascita d'un nuovo bambino o qualche assalto di febbre obbligava la Menica a starsene a letto per alcuni giorni e la vedeva piangere e disperarsi; ed allora tutto compunto e addolorato faceva mille proponimenti di cambiar vita, replicava le sue proteste di volerle bene, d'aver un cuore anche lui, di non voler più mettere piede nell'osteria, di non voler più giuocare al lotto; e per una settimana o anche per un mese castigava la carne, lavorava giorno e notte e portava di nascosto qualche straccio al Monte di Pietà, tutto per far da-

naro e per contentar la sua Menica: ed ella allora a perdonargli il passato, a ringraziar Dio di quella conversione, ad abbandonarsi ai sogni più lusinghieri dell'avvenire: ma passata quella settimana, quel mese, egli faceva come i peccatóri che si battono il petto in punto di morte e poi, se arrivano a scapolarla tòrnano ai loro antichi viziacci. Non vi potrei dire quanto ne patisse quella povera donna per questi continui disinganni! Vi erano dei momenti, nei quali disperava della Provvidenza, nei quali si metteva la testa fra le mani e piangeva dirottamente e andava ripetando dentro di sè: — A pensare che noi potremmo essere nel nostro stato quel che si dice signori! che potremmo vivere felici e contenti! A pensare che io potrei qualche volta vestire un po'a gala questi miei poveri figliuolini che son qua cenciosi e rattoppati da parer tanti pitocchi! e a questa casuccia così miserabile e così mal riparata potremmo dare l'aspetto d'una casa di persone comode ed agiate! E ogni volta che ci nasce un bambino si potrebbe far festa e saperne grado al Signore, ed invece sono quasi costretta a dolermene colla Provvidenza!... —

I figliuolini intanto crescevano; e la buona Menica, appena i due primi furono un po' gradicelli, li mandò subito al pian terreno nella bottega del padre a imparar il mestiere: di modo che quei poveretti non aveano ancor ben formate le ossa tenerelle che dovean già maneggiare il martello e batter l'incudine.

Bisogna pure dire che maestro Pasquale poneva ogni suo studio e premura nell'insegnar loro l'arte, giacchè egli non era schivo, come abbiamo detto, della fatica: e la povera mamma! oh! la mamma era fuori di sè dalla contentezza pensando che essi avrebbero potuto esserle d'un ajuto considerevole: ma non avea pensato che quella fatica intemperante e precoce non poteva che logorare le lòro gracili vite, e che invece di guadagnare in questa speculazione ella ci scapitava. Difatti erano appena arrivati ai 9 o 10 anni che l'un dopo l'altro caddero malati della sòlita febbre: la quale ficcatasi una volta in quei corpicciuoli indeboliti ed estenuati non li lasciò più, li consunse e li mandò all'altro mondo. Non ci vuol molto ad immaginare il dolore e la disperazione della misera madre! Ma un brav'uomo che era amico sincero del popolo, che avea studiato le tante miserie di cui è ripieno il gran libro della vita e vi cercava un

rimedio, il dottor Pietro uno tra i bravi medici della città, andò un giorno a trovare quella poveretta che egli avea conosciuta ancor prima che prendesse marito e facendole animo le disse: — Vedete, buona donna, in questa disgrazia una gran parte l'avete avuta involontariamente anche voi, o a meglio dire la vostra ignoranza. Era quella un'età da far tanto faticare quei poveri fanciulli? E a che prò? Non vi è sempre tempo d'apprendere un mestiere quando si ha buona volontà di lavorare, e quando si ha una brava e buona madre come siete voi? I frutti non nascono mica appena che l'albero è piantato; ma conviene aver pazienza, conviene aspettare che cresca, che si fortifichi, che dia prima le foglie e i fiori, e poi se l'albero è buono verranno copiosi ed abbondanti anche i frutti. E non sarebbe meglio mandare i propri figliuoli, quando sono ancora sì gracili e piccini alle pubbliche scuole e far loro imparare a leggere, a scrivere, a far di conto, e la religione, e la geografia, e il disegno e tante altre belle cose che vi s'insegnano? E poi quando si è sviluppato il corpo e con esso lo spirito, allora si comincia a mandarli a bottega, e così la salute non ne scapita e ci guadagna invece la mente, l'intelligenza. Vedete! quello di mandare i propri figliuoli alla scuola non è tempo perso come credete voi altri: quello è tanto tempo guadagnato per tutta la vita: e sarebbe ancor maggiore il guadagno sa acconsentiste a spendere qualche anno di più mandandoli a quelle scuole nuove che si chiamano *tecniche*, dove s'insegna ai fanciulli il perfezionamento nelle arti e mestieri e il modo di guadagnar di più faticando di meno, perchè vi s'insegna a lavorar di più colla testa che colle braccia. Se quei due angioletti che vi son morti fossero anche vissuti, cosa sarebbero diventati? Niente più, niente meno che vostro marito: roba andata a male; buon cuore, ma cattiva direzione, cattivi usi e cattiva testa. E quand'anche fossero diventati bravi, economi e prudenti operai sarebbero però sempre rimasti indietro di tanti altri che nella loro arte han fatti tanti progressi, e perciò il lavoro della loro officina si sarebbe arrenato anche colle migliori intenzioni del mondo: e per questa strada si sarebbe perpetuata nella vostra famiglia una fatalissima ignoranza che io per me reputo una delle più grandi disgrazie, e al certo la più gran povertà della terra.

E così via di questo trotto il dottor Pietro diede alla Menica una lezione sul modo di educar i figli e sui progressi che si

erano fatti in questo ramo: e alla povera Ménica veniva l'acquolina in bocca sentendo quante belle cose sieno state inventate a bella posta per migliorar la condizione della povera gente; e persuasissima di tutte quelle verità che egli le avea esposte, lo scongiurò a volerla ajutare de' suoi consigli e dell'opera sua. Il brav' uomo non esitò a darle solenne promessa e la povera madre se ne andò a letto più contenta del solito, perchè le pareva d'aver ritrovato un angelo custode e salvatore, e di aver quasi assicurato l'avvenire del suo Paolino, l'unico figlio che avesse ancora presso di sè.

Giacchè la sua primogenita, una bella fanciulla di circa sedici anni che per sua natura sarebbe stata tutta brio, tutta vivacità, ma che dal severo contegno della madre e dalla sua attitudine sempre seria e riflessiva aveva assunto fin dagli anni più teneri una certa aria contegnosa e quasi malinconica, era partita di casa per consiglio e anzi per volere di suo padre, e avea trovato da collocarsi in una ricca famiglia come fantesca destinata, più ch'altro, a custodia di un bel bambino e di una bella bambina. Un altro colpo anche questo per la buona Menica, che, come sapete, avea l'abitudine di abbandonarsi sempre alle più dolorose riflessioni! — D' ora in poi, ella diceva, sarò sola come nei primi tempi del mio matrimonio: sola a lavorare, sola a piangere, e non sentirò più la voce della mia Caterina che era cresciuta cara ed innocente come un bel fiore! E adesso che io ne avrei tanto bisogno, adesso me la portano via e la conducono in mezzo a gente che non la conosce nemmeno per prossimo, e da cui imparerà Dio sa quanti cattivi esempi! Ed io non poter spiare i suoi passi, non poter esser con lei a consigliarla e, se occorra, a salvarla dal precipizio! E poi questa parola *servire*: Dio mio! come la è dura questa parola! Doversi assoggettare ai capricci d'una padrona bisbetica o superba; dover tollerare in pace, dover inghiottire in silenzio tutte le villanie, tutti gli strapazzi, che le getteranno in viso; dover subire sempre nuove umiliazioni senza poter nemmeno aprir bocca! E pensare che qui a casa c'è la sua madre che la ama tanto, che non le direbbe mai una parola aspra o insolente: e che se quello sciagurato di mio marito mettesse una volta un po' di giudizio, ella potrebbe vivere in famiglia e lavorare pei suoi di casa e mangiare allegramente quel boccone di pane che la Provvidenza ci mandasse, senza sentirselo rimproverare, senza pagarlo a

prezzo di lagrime e di dispiaceri! E dire che ella andrà a custodire i bambini nelle case degli altri, quando ci son qui i suoi fratellini che avrebbero tanto bisogno di lei! — Così quell'anima tanto soave e delicata si perdeva in un mare di pensieri, in un abisso di meditazioni penose: e la sua fronte si rannuvolava ancor più quando le si affacciavano all'immaginazione i molti pericoli che correva l'onestà di sua figlia così giovane e abbandonata a sè stessa: — Si conserverà ella sempre così buona ed onesta, la mia Caterina, o non piuttosto verrà il giorno che ella venga a battere alla nostra porta tutta confusa ed imbarazzata con un segreto di vergogna che non avrà coraggio di svelarmi, e che il mio occhio materno sorprenderà nel rossore e nel turbamento della sua fisonomia! Dio mio! Dio mio! non venite a dirmi che le buone massime, che i consigli della madre giovino a trattenerla dal cammino della perdizione! Ne sono cadute tante che erano angeli come la mia Caterina, che aveano avuto i consigli e gli esempi di madri migliori di me! Tante occasioni, tanti pericoli che le circondano, tanti cattivi esempi nel rimanente della servitù: e poi tanti sfaccendati signori che si permettono d'ogni sorta discorsi, che credono non esser nemmeno peccato il tentare o tradire una povera serva, una figlia della povèra gente, perchè credono che le serve e la povera gente sian fatte unicamente per le loro comodità, pei loro trastulli! — E da queste dolorose astrazioni non la distoglieva che la voce della sua Caterina, la quale, indovinandone il motivo, cercava di confortarla promettendole che si sarebbe sempre conservata una buona figliuola; che avrebbe messi in pratica per tutta la vita quei precetti di religione e di onestà che avea imparati da lei, e che tutti i suoi guadagni e risparmi li avrebbe fedelmente portati a lei, per ajutar così la famiglia. A queste parole la tenera madre si consolava alcun poco: ma quel giorno che la Caterina venne piangendo a chiederle la sua benedizione prima d'andarsene, le pareva di averla quasi perduta e non sapea darsi pace nel veder portarsela via dopo tanto che avea fatto, dopo tanto che avéa calcolato sopra di lei. Però la Caterina mantenne scrupolosamente la sua parola: ella si conservò sempre buona, sempre pura anche in mezzo alle mille tentazioni che le si paravano davanti, in mezzo a tanto sfacciato e corrotto servitorame: e ogni mese depositava puntualmente quasi

per intiero il denaro del suo salario nelle mani di lei che avea tanto sofferto in quel penoso distacco. E tutto questo era tanto balsamo sulla ferita della Menica: cosicchè quella poveretta, sapendola sempre onesta e capitata in una buona casa e vedendo che coi suoi risparmi era arrivata a farsi della biancheria nuova e decente, e a comperarsi un bel vestito per le feste, cominciava a rassegnarsi a quella separazione ed inghiottire anche questa pillola col suo coraggio abituale.

Eravamo dunque a questo punto quando il Dottor Pietro era venuto a trovarla e le avea promesso il suo appoggio e la sua cooperazione; ed egli vi tornò più volte per concertare il modo ed il luogo da mandare alla scuola il piccolo Paolino. Ma l'osso duro stava nel far entrare tutte queste belle ragioni in quella testa ostinata di maestro Pasquale che non volea saperne di novità, di libri, di scuola e, com'egli le chiamava, di simile altre porcherie. Però il Dottor Pietro che sapea cogliere in tutte le cose il momento opportuno e che avea maniere tanto persuasive, arrivò un po' per volta a tirarlo dalla sua, o almeno a fargli fare come voleva. Un giorno tra gli altri, passando per la contrada di.... vide sulla porta della bottega Pasquale ritto in piedi come un pilastro, colla pipa in bocca, colle braccia in croce che si stava godendo un bel sole di mezzogiorno.

(continua)

RICORDI

INTORNO ALLA REGIA SCUOLA MAGISTRALE

DEI MASCHI DI FIRENZE *

La R. Scuola magistrale dei maschi per l'insegnamento di chi si propone di esercitare la professione di maestro di scuola elementare è divisa in tre classi – *minore*, *media* e *maggiore*.

Gli studi per conseguire il diploma di maestro formato alla scuola magistrale sono distribuiti in tre anni, si dividono in teorici e pratici.

Fanno parte della classe maggiore, oltre gli alunni di terzo anno, coloro che possono esservi ammessi con esame, o producendo attestati che ne facciano le veci, anche senza aver frequentato la scuola i primi due anni. Questi prendono il nome di alunni praticanti, e si sottopongono a un regolamento speciale.

L'età per l'ammissione alla classe maggiore della scuola magistrale non può essere minore di 18 anni. Per gli alunni della classe minore è prescritta l'età di 15 anni e devono sapere almeno leggere e scrivere correntemente, e presentare attestati di buoni costumi, di vaccino ec.

Le lezioni per la classe minore sono: Esercizi di Calligrafia, Elementi di disegno lineare, Lettura analitica, Lettura andante, Dettatura e studio di Ortografia, Geografia,

* Invitato da persona autorevole a dare al pubblico qualche contezza intorno alla nascente istituzione di questa R. Scuola magistrale dei maschi le ho dato facoltà non tanto di visitarla a suo bell'agio, quanto di pubblicare i ricordi da essa presi in questa visita.

P. Thouar.

Aritmetica elementare, Storia Sacra e Religione, Canto a coro e Ginnastica.

Per la classe media sono: Studio dei metodi di Lettura e di Calligrafia, Disegno tecnologico elementare, Esercizi pratici per lo studio della lingua italiana, studio pratico di Composizione italiana, Aritmetica, Geometria elementare, Geografia, Storia Sacra e Religione, Canto a coro e Ginnastica.

Per la classe maggiore: Disegno tecnologico elementare, Storia patria, Elementi di Storia naturale, Fisico-Chimica applicata all'arti e mestieri, Geometria pratica, Conferenze di pedagogia.

Le lezioni d'Igiene privata, Economia domestica, Spiegazione delle leggi fondamentali dello stato ec., saranno date nel tratto successivo.

Alla Scuola magistrale è annessa una Scuola elementare, la quale prende il nome di *sperimentale*, perchè serve allo studio pratico dell'insegnamento per gli alunni della classe maggiore della scuola magistrale e per gli alunni praticanti.

In questa si insegna:

Lettura, Calligrafia, Aritmetica elementare, Elementi del disegno lineare, Nozioni varie per avviamento agli studi della Scuola magistrale, Dottrina cristiana, Ginnastica, Canto a coro.

Nel corso dell'anno gli alunni delle varie classi sono sottoposti tre volte ad esami, non tanto per conoscere il loro profitto, quanto per le promozioni che potessero ottenere. Questi esami trimestrali sono fatti senza alcuno apparecchio, alla presenza di chi per qualsivoglia ragione desiderasse di assistervi.

Le promozioni saranno combinate in modo da non turbare l'andamento delle lezioni. Un alunno che per gli studj di maggior rilievo potesse esser promosso ad una classe superiore, e per altri avesse sempre bisogno di rimanere nella inferiore, può appartenere all'una e all'altra. (Potrebbe taluno essere atto alla composizione italiana e aver sempre bisogno di migliorare la mano di scritto).

Non si danno premi nè ai buoni portamenti nè al profitto; bensì agli alunni più savj; e a scelta dei loro condiscepoli per voto segreto si donano libri *per ricordo dei buoni* portamenti; e agli alunni più studiosi a scelta dei maestri, libri per ajuto allo studio. Agli alunni che vengono da famiglie bisognose la scuola dà libri, carta, quando lo meritino e pei portamenti e pel profitto.

La vigilanza pel buon andamento della Scuola e pel contegno degli alunni è affidata prima di tutto ai maestri e ai praticanti, ma anche agli alunni stessi, eletti a ciò in parte dal voto segreto dei loro condiscepoli, in parte dal Direttore a proposta dei maestri.

Non sono statuiti gastighi. L'alunno che commettesse ripetutamente qualche mancanza viene ammonito dai vigilatori, esortato a ravvedersi, e avvisato che se non si ravvede, non potrà più far parte della famiglia scolastica; e talora per prova può essere rimosso temporariamente dalla lezione o anche dalla scuola.

I genitori sono invitati spesso a conferire col Direttore e coi maestri intorno all'educazione e alla istruzione dei loro figliuoli.

Almeno una volta il mese il Direttore aduna nel giorno di domenica i maestri, i praticanti, e quando lo credesse proprio taluno degli alunni e taluno dei genitori per conferire intorno al buono andamento della scuola.

Nelle vacanze d'uso, fuorchè nelle feste d'intero precetto, la scuola è sempre aperta, almeno tre ore del giorno e vi intervengono i maestri, per utile degli alunni che volessero studiare, far ripetizione, ec. (Nelle vacanze autunnali dell'anno scorso almeno due terzi della scolaresca intervenne sempre, e la scuola rimase chiusa soltanto quindici giorni).

La ginnastica è intesa a addestrare gli alunni negli esercizi militari e nell'uso delle forze e dell'agilità del corpo per lo studio pratico della meccanica ad uso degli artigiani. Un medico assiste di quando in quando a questi esercizi,

esamina se tutti gli alunni vi sono atti senza lor danno, propone cautele ove occorrano, e ne cava insegnamento di igiene per tutta la scolaresca.

Ogni mattina a cominciare della giornata scolastica gli alunni cantano insieme una preghiera in italiano. Dopo ciascuna lezione le varie classi si riuniscono sempre insieme per poi adunarsi di nuovo nelle stanze a ciascuna lezione o classe assegnate. Nella ricreazione cantano canzoni patriottiche, talora marciando.

Di quando in quando gli alunni maggiori saranno condotti a visitare monumenti, officine ec., che non siano troppo distanti dalla scuola.

Ora si va ordinando un'altra classe col nome di *scuola tecnica minore*, destinata all'insegnamento del disegno tecnologico elementare e delle scienze naturali per usi dell'industria per quei giovanetti artigiani che non possono essere ammessi all'*Istituto tecnico*.

Essi vi riceveranno quella istruzione più che altro artistica e scientifica della quale possono aver bisogno pel miglioro esercizio del loro mestiere o dell'arte meccanica a cui già sono addetti. Assisteranno d'obbligo alle lezioni suddette, e qualora abbiano tempo di trattenersi di più alla scuola vi riceveranno anche lo stesso insegnamento letterario che vien dato alle altre classi.

Anche questi alunni faranno parte della scolaresca della R. Scuola magistrale, e già la classe da essi formata ne conta dodici. Per essere ammessi debbono avere almeno quattordici anni e presentare le solite fedi, quella soprattutto di buoni costumi.

Numero 28 sono gli alunni praticanti stati finora ammessi, parte dei quali hanno già ottenuto il diploma d'idoneità temperario e conseguito il posto di maestro di scuola comunitativa. Alcuni già che lo avevano si sono messi in grado di riordinare la loro scuola secondo la nuova legge nell'insegnamento elementare, e senesi muniti del diploma

definitivo. I presenti ora sono in numero di 10 dell'età fra diciotto e i trent'anni e rappresentano la classe maggiore della scuola magistrale.

La classe media degli alunni propriamente detti della scuola magistrale in età dai 12 ai 15 anni ne annovera 25.

La classe minore degli alunni come sopra dell'età dai 10 ai 12 anni ascende a 35.

La classe sperimentale ne contiene oltre 160 dell'età dei 7 ai 10 anni ripartiti in più schiere o sezioni secondo i diversi gradi d'insegnamento primario e i diversi metodi che vi saranno introdotti per lo esercizio pratico degli alunni maggiori della magistrale e dei giovani praticanti.

Così la scolaresca di questa istituzione fondata da pochi mesi annovera in tutto presso che 250 alunni; e molte sono le dimande d'ammissione alle quali non potrà esser fatta ragione senza che prima sia provveduto all'aumento del personale insegnante e delle suppellettili.

I maestri permanenti nelle scuole sono cinque finora, compresovi il Direttore e il Segretario, i quali danno lezioni diverse e a più classi per supplire alla mancanza di personale insegnante. Le proposte per altri titolari secondo il bisogno sono già in corso. Vengono poi a dar lezione nei giorni e nelle ore assegnate il prof. Catechista per l'insegnamento della storia sacra e della dottrina cristiana, il maestro di disegno tecnologico e di geometria, il prof. di fisico-chimica ec., e il maestro del canto a coro. Un istruttore militare addestra gli alunni nella ricrezione.

I giovani praticanti coadiuvano il Direttore e i maestri nell'insegnamento e nella vigilanza.

Anche gli alunni maggiori di età, e più notevoli per buoni portamenti e pel profitto nello studio, prendon parte sotto la direzione dei superiori all'ordinamento disciplinare ed all'insegnamento, quali come monitori, quali come capo di schiera, e simili.

In questa scolaresca sono rappresentati i diversi ordini di cittadini o i diversi stati: adulti già maestri di scuola, giovani istruiti e educati che vi fanno le pratiche per l'insegnamento elementare; giovanetti di famiglie agiate; figliuoli i più di maestri di bottega, di semplici artigiani, di poveri braccianti: giovinetti già occupati nella officina; e che lasciano per poche ore il grembiule per recarsi alla scuola di geometria, di disegno, di fisico-chimica accanto ai giovani maestri e ai fanciulli benestanti; e non pochi vengono dalla campagna, uno fra gli altri in età di undici anni dalla distanza di sette miglia ch'ei fa a piedi all'andare e al tornare.

L'amor di famiglia, che a poco per volta si va diffondendo in tutta questa variata comunanza, rende possibile l'ordine senza bisogno di rigorosi e minuti regolamenti, senza gastighi nè ricompense.

Il giorno 2 Gennajo, primo della scuola nel nuovo anno, furono inaugurati gli Studi della R. Scuola Magistrale assistendo i maestri e gli alunni alla Santa Messa nella cappella di S. Luca, detta dei Pittori attigua alla Scuola. Questa messa fu celebrata da un Sacerdote alunno praticante; e dopo di essa i fanciulli intuonarono la preghiera italiana che vien da essi cantata nel vestibolo delle scuole ogni mattina al principiare delle lezioni.

Tornati gli alunni nella scuola il Direttore iniziò i loro studi con un breve e affettuoso discorso.

Il dì dieci del corrente ebbe luogo la prima conferenza pedagogica del Direttore, alla quale assistono gli alunni praticanti e quei maestri di scuola che si sono proposti di frequentare il giovedì, tuttavia giorno di vacanza in molti luoghi, quelle lezioni che ad essi possono riescire utili e di ricevere nella scuola magistrale notizie e suggerimenti opportuni al migliore esercizio del loro ufficio. Ve ne erano alcuni venuti a tal fine dalla campagna.

Nello stesso giorno il Professore Pietro Stefanelli dette principio alle sue lezioni di Fisico-Chimica elementare per le arti e mestieri e per gli usi domestici, alle quali dovrà assistere la classe maggiore della scuola magistrale, e intervengono intanto oltre agli alunni praticanti e ai maestri di scuola rammentati sopra gli alunni più anziani della classe media della scuola magistrale, e quelli formano parte della nuova istituzione che si va ordinando col nome di scuola tecnica minore.

Firenze, 21 Gennajo 1861.

C. S.

NECROLOGIA

D'UN GARIBALDINO

Impugnato il moschetto
Nel più fitto sallì della battaglia
Demone giovinetto.
A. Aleardi.

Povero amico! — Quando nel 59 le falangi dell'Austria invadevano le nostre provincie subalpine corse indarno per entrar volontario nelle file dell'esercito nazionale, invano supplicò di essere arruolato in luogo d'un fratello, chiamato dalla legge sotto le armi. La troppo giovine età nol consentiva. E fu costretto a ritornare da Torino su' banchi della scuola alla sua Savona in Liguria. Perocchè Antonio Becchi fanciullo carissimo d'anni sedici compisse allora lo studio della Rettorica, sotto la disciplina di que' Padri Scolopi, che fra tutte le corporazioni religiose dedite allo insegnamento e all'educazione della gioventù italiana, si distinsero sempre per liberalità di metodi, e italianità di civili principii.

Da que'giorni così pieni di ansia generosa e di speranze io più nol vidi.... povero giovinetto! i' nol dovea più vedere quaggiù. Solo dopo la sua morte seppi che e' l'incontrò gloriosa là nell'estremo lembo della Penisola militando sotto la bandiera di Garibaldi. « Il nostro Tonino – così mi scriveva coll'animo esacerbato Pasquale suo fratello maggiore da Noli il 10 di Dicembre 1860 – dopo aver combattuto da eroe a Reggio e a Maddaloni finì i suoi giorni in Napoli il 7 Novembre scorso colpito da febbre maligna al Faro di Messina ».

« Sergente nella Divisione Bixio fin dal primo entrare in campagna si distinse molto a Reggio ove alla testa di 8 volontari caricò alla bajonetta per tre volte contro 30 Borbonici! Fu proposto per Ufficiale ed avrebbe ora le spalline, se più degna corona non l'attendeva in cielo.

« Oggi gli amici gli rendono solenni esequie a Savona in S. Domenico. Vi sono belle epigrafi, ed assistono al funerale, oltre ai parenti ed agli amici, i Convittori e i RR. PP. delle Scuole Pie, e credo anche la Società degli Artisti ».

Oh! la onorata memoria di chi si affacciò appena alle gioie della vita per offerirla in olocausto a Dio vindice dei popoli oppressi, e innaffiò col suo sangue innocente l'albero della novella libertà italiana, non è sterile consolazione a chi non può confortarne di lacrime le ossa lontane, non è poco refrigerio al dolore immedicabile di quanti ebbero caro quell'ottimo giovine, de'compagni, cui lasciò l'eredità santa d'un esempio magnanimo, e della famiglia che ne può andare mestamente orgogliosa.

Pisa, 17 Gennaio 1861.

Piero Sbarbaro.

RASSEGNA DI LIBRI UTILI

I Sette Soldati, *canto di* Aleardo Aleardi. Firenze, G. Barbèra, 1861, in 8vo, di pag. 60.

Fuor d'ogni dubbio altissimo poeta è l'Aleardi, se il vero poeta non solamente descrive, ma nell'armonia dei carmi versa tutto l'animo suo; talchè la voce or delicata e dolcissima ora vibrata e forte della dotta lira, non sia se non l'eco della voce divina che lui agita e commuove nel cuore.

Dalle orribili carceri di Mantova le cui porte d'ordinario non aprivansi se non perchè il prigioniero fosse tratto sul patibolo, sino alle amare prove dello esilio, e sotto al bastone austriaco sospeso addosso quasi novella e sozza spada di Damocle, sempre del pari egli tolse a guida generosi sentimenti e sempre amò il bello, nell'arte come nella natura, in uno spirito virtuoso ed eletto come nell'opere e nella civiltà di un gran popolo: amò quindi con ardore l'Italia.

La bella creduta morta risorge ora a una vita di speranza e di riso benedetta dal cielo, e le maledizioni degli onesti accompagnano l'infracidito carcame austriaco nella fossa; questo cede e si sfascia mentre levasi quella. E il Poeta toglie la lira, nota la gioia dei redenti, il gemito degli oppressi e la dura legge che li astringe a combattere in altri la sacra libertà cui pure essi anelano; così, ispirato alla pietà per gl'infelici non meno che alla febbre del nazionale trionfo, scioglie un inno di gloria e di mestizia, simboleggiando nei *sette soldati* le principali schiatte dilaniate dal mostro bicipite.

Descrivere un'opera d'arte è cosa gravissima, direi quasi impossibile, però che malamente l'umile prosa sa esprimere le molte impressioni che una tela maestrevolmente condotta, una dolce armonia di suoni o la cadenza di ben contesto ed animato verso producono nell'animo. Nè a tanto ci attenteremo: invitiamo però i lettori del nostro giornale a svolgere con amore quelle pagine sì drammatiche. — La tetra valle teatro di feroce battaglia, apparirà loro dinanzi modellata in ogni sua parte a fedele somiglianza della natura, che vi sparse a larga mano selvaggie e delicate bellezze. Alzeranno anch'essi la destra per maledire la *ecatombe di servi della spada* caduti al *beffardo vale delle trombe italiane*, ma quella destra si muterà *a mezzo l'arco in man che benedice*, perchè se l'*italiano esulterà*, pure *piangerà l'uomo*. Anch'essi, lamentata la sorte dell'infelice Boemo e del semibarbaro soldato Croato, col Poeta penderanno commossi dal labbro del pio sacerdote Rumeno, e al racconto della storia miseranda dei due amici Ungherese e Polacco cui la carità di patria fruttò di morire con indosso l'odiata divisa austriaca, imprecheranno al turpe vecchio ministro della *Sodoma Imperiale*. La eloquente apostrofe a Sandor Petöfi, farà versare al lettore una amara lagrima; ma quando poi la fantasia quasi ispirata, strappa il velo che le nasconde il futuro e va già divinando l'ultima vittoria spezzare in breve i ceppi del novello *Prometeo incatenato fra il lago di Catullo e il mare, ed ire solingo chi nella torva gioventù fu ricinto di molte corone anzi di tanti servi rimanergli solo il carnefice*, il lettore medesimo dovrà sclamare nel più puro entusiasmo:

. . . Oh! come è bella
L'alba d'Italia. All'Oriente ascende
La sua limpida stella
Col raggio che si frange in tre colori;
All'Occaso la squallida discende

Cometa degli Asborgo. E da le vaste
Terre e dai mari un cantico si leva
Di vituperio e d'onta
Per quella che tramonta.

Nel canto sui *Sette Soldati* spesso il verso mutasi in pennello, e non solo disegna, bensì colorisce a splendide tinte ciò che vuole rappresentarci. L'argomento condotto sino al fine con varietà d'imaginativa si svolge in bell'ordine e in brevi limiti raccoglie ampia materia, sufficiente a ordire lungo poema.

Troverà forse, una minuta critica, qualche frase un po'spinta che forse vorrà attribuire a poco raffrenata fantasia. Ma come dimenticare che se l'Aleardi più che scrivere dipinge, gli è giuocoforza esporre le tinte come le vede e sente? Che moderando alcune ardite pennellate nei punti più luminosi, il *tono* di tutta l'opera dovrebbe essere proporzionatamente abbassato, ed essa ne risulterebbe più fredda e meno spontanea.

Chi legga le principali sue poesie senza grette prevenzioni, agevolmente rimarrà di ciò persuaso. Basta poi un rapido sguardo agli argomenti di quelle a convincere come una tal lettura colla stima per lo ingegno, ispiri affetto per l'uomo egregio. Ad esempio, le *Lettere a Maria* vanno ricche di sentimenti dolcissimi e profonda fede di religione, e nel *Monte Circello* il tentativo di poetizzare la scienza si accoppia ad alti concetti e a quell'ardente amore d'Italia che anima ogni scritto di lui. Le varie parti dell'argomento che nelle *Prime Storie* sembrano l'una dall'altra disgiunte non sono che i varii anelli di una catena che trae a deduzioni coraggiose, rinserrando cognizioni e idee vastissime. Finalmente l'Aleardi che al ripensare la potenza delle *Città Italiane Marinare*, spera vedere di nuovo i tre orizzonti della nostra marina splendenti di gloria, quando poi *agita il volo* dell'anima *a ritroso del tempo*, ritorna col pensiero

ad una lamentata *Ora della Giovinezza*, e ci narra in qual guisa la sventura della patria lo rendesse poeta. Egli invita la forte musa che tanto ama, a sedere sulla pietra del suo sepolcro e tolta in mano la croce cantare alle schiatte venture, libere canzoni da lui pensate. Allora egli prometteva di *spezzare quella pietra se l'unghia vi scalpitasse degl' itali cavalli vittoriosi, e sorgendo, amoroso fantasma, volgere postumo canto trionfale ai forti che vivo e morto sempre avrebbe attesi*; oggi è invece prossimo il giorno in cui tra il gaudio della libera penisola egli potrà levare quest' inno dalle arene del lido veneto che finora serbano *le vestigia del tradito Lione.*

A. C.

ANNUNZI.

Della Cultura Miglioratrice. – Appendice alle Lezioni Orali di Agraria, date in Empoli dal March. COSIMO RIDOLFI. Volume unico in cinque dispense in 8vo. *Firenze*, coi tipi di M. Cellini e Comp., 1860.

Di quest'Opera indispensabile agli Agronomi sono state pubblicate fin quì tre Dispense di pag. 80 ciascuna. Oltre a una Dichiarazione del March. Ridolfi, la Tavola di ragguaglio di monete, pesi e misure metriche colle toscane corrispondenti, e la Storia della cultura miglioratrice nel secolo XIX, le Dispense pubblicate contengono, la Parte 1.ª intitolata: Principj generali della cultura miglioratrice; la Parte 2.ª che tratta Dei mezzi di azione, ossia del lavoro e degl' ingrassi; e la Parte 3.ª che stabilisce I miglioramenti fondiarj e culturali. – Il prezzo d'ogni Dispensa è d'una lira italiana per gli Associati. – Sulle coperte si trova ripetuto l'avviso seguente: Per sodisfare alle continue richieste delle suddette Lezioni Orali, ne sarà fatta una seconda edizione riveduta e corretta dallo stesso Autore. – I Signori Librai e chiunque altro desideri acquistarne copie, dirigeranno le

loro domande, franche di posta, *a M. Cellini nella Tipografia Galileiana in Firenze.*

MUSEO DI FAMIGLIA. Rivista illustrata. *Anno* I, N.° 1. *Gennajo* 1861; pagine 22 a doppia colonna in 4to con vignette. – *Milano*, contrada della Passarella.

Il primo fascicolo contiene:

I calendarii antichi e moderni. – Calendario dei Romani. – Periodo Giuliano. – Calendario Gregoriano. – I nomi dei mesi e dei giorni settimanali. – Romanzi e Racconti. – Il Buono e il Cattivo per tutto, racconto con vignetta. *Pietro Thouar.* – Sogni d'artista con un quadro di Giulio Gorra. *V. Ottolini.* – Illustri donne italiane. S. Caterina da Siena. *Niccolò Tommaseo.* – La pace di Villafranca, poesia. *Giovanni Prati.* – Attualità. – Federico Guglielmo IV re di Prussia. – La città di Pekino. – L'isola di Caprera con due vedute dell'Isola di Caprera e della casa da Garibaldi, eseguite secondo le fotografie di Luigi Sacchi. – La scienza in Famiglia. – Storia dell'elettricità. I. Il Temporale. – La mattina in campagna. – Le illusioni del bel tempo. – Marito e moglie. – Il Dottor Battista. – I segni del temporale. – Lo scirocco. – L'esplosione. – Una lezione d'elettricità. – II. Il fulmine. – La bottiglia di Leida. – Un grande spettacolo. – Ignoranza degli antichi. – Giove e Vulcano. – L'ambra gialla. – Sistemi di Cartesio, di Boerhaave, ec. – La scienza nuova. – Guglielmo Gilbert. – Ottone di Guericke. – Prima macchina elettrica. – Muschembroeck. – L'esperienza di Leida. – Le fortune dell'abate Nollet. – Aneddoti. – Franklin. – Sue scoperte. I fluidi positivo, negativo e neutro. – Pregiudizii americani. – Date memorabili dell'anno 1860. – Gazzettino di lettere, arti e teatri.

IL MONTANINO TOSCANO VOLONTARIO *alla Guerra dell'indipendenza italiana del* 1859. *Racconto popolare dell'Ab.* GIUSEPPE TIGRI *da Pistoja.* Torino, *Sebastiano Franco*, *e C.* 1860.

È un elegante volumetto in 16mo ad uso di premio e di Strenna, che legato alla bodoniana con copertina miniata costa Ln. 1. 75; legato in tutta tela con doratura Ln. 2.

L'Obolo dei Credenti. *Strenna per l'anno 1861.* — Livorno, *Tipografia Fabbrichesi e C.*

Questo volumetto di tutte poesie di pagine 90 si vende a favore delle Società operaie.

Per le Famiglie e le Scuole.

Operette di Pietro Thouar, presso la *Tipografia Galilejana*, di *M. Cellini e C.* in *Firenze.*

Il Libro del Fanciulletto, con figure ec. Volume unico in 16mo grande. Ln. 1. 68.

Letture graduali, divise in tre parti; edizione quinta in 16mo grande. Ln. 5.

Racconti per fanciulli. Vol. unico in 16mo piccolo con figure, diviso in due parti. Ln. 2. 20. — « È questa la quinta edizione dei Racconti per fanciulli; seconda con le figure; e per la prima volta questo libro è stato diviso in due parti per maggior comodo delle scuole; essendochè la seconda parte possa distinguersi dalla prima per la natura dei racconti destinati principalmente a fornire un trattatino di morale istruzione intorno ai doveri dei figliuoli ».

Racconti per giovinetti. Volume unico; in 16mo piccolo. Ln. 2. 40. — « Pubblicando la terza edizione di questo volume di Racconti per giovinetti, composti dal nostro P. Thouar, non farebbe duopo di avvertenza o di prefazione al lettore, imperocchè ormai è generalmente noto il nome dell'autore e il merito dei suoi scritti. La ricerca che di continuo ne vien fatta e le ripetute edizioni di questo e degli altri libri di lui, rendon superflua ogni altra raccomandazione. « Bensì giusto è che si sappia aver l'Autore avuto cura della presente nuova edizione facendosi leggere e correggendo il lavoro, ed essere il libro venuto minore di mole non già per diminuzion di materie, ma per industria dell'arte, affinchè ribassatone il prezzo possa più agevolmente essere divulgato e adoperato nelle scuole ».

Nuovi racconti per la gioventù. Volume unico in 16mo grande. Ln. 3. 92.

CRONACA POLITICA

Dopo il termine del primo armistizio concluso fra l'armata italiana e Francesco II a Gaeta per la mediazione della Francia, incominciò il bombardamento da ambe le parti, non essendo stato possibile d'intendersi sulle condizioni d'un amichevole accordo. La flotta francese per altro non lasciava la rada di Gaeta, e l'investimento della piazza non poteva farsi che dalla parte di terra. Non si sapeva spiegare questo appoggio che l'Imperator Napoleone dava alla reazione contro il voto delle popolazioni solennemente manifestato per l'unione di tutta l'Italia in un sol regno sotto lo scettro costituzionale del Re Vittorio Emanuele; e le speranze dei nemici d'Italia si invigorivano per questo contegno del governo imperiale. Per altro l'Imperatore non tardò a manifestare il suo pensiero, dichiarando che la presenza della flotta ad altro non mirava che ad esaurire tutte le vie possibili per evitare un inutile spargimento di sangue in una resistenza che non aveva più scopo, e non poteva che protrarre di qualche tempo la presa della fortezza. Un altro armistizio fino al 19 Gennaio fu concluso a mediazione della Francia, per lasciare a Francesco II tutto il tempo di riflettere sulla sua posizione; e spirato questo senza che la resa della fortezza fosse conclusa l'Imperatore dichiarò che avrebbe abbandonato a sè stesso il giovine Re, e la flotta italiana sarebbe stata libera di agire come meglio credesse contro la fortezza dalla parte di mare.

Il governo francese mantenne puntualmente l'impegno. Francesco II, nonostante la certezza che la sua resistenza sarebbe inutile, rifiutò qualunque accordo, e la flotta francese abbandonò le acque di Gaeta il 19. Il nostro ammiraglio conte Persano vi si recò subito con la flotta e dichiarò bloccata la fortezza. Ciò nondimeno i nostri continuarono i lavori d'approccio dalla parte di terra senza aprire il fuoco. Il fuoco cominciò il 22 dalla parte dei Borbonici, e i nostri vi risposero immantinente; la flotta si pose in ordine per bombardar la città dalla parte di mare. Tutto il 22 durò il bombardamento con tanto successo da parte nostra

che la sera la piazza cessò affatto il fuoco, e molte delle sue batterie si vedevano smantellate e inservibili, la flotta si cuoprì di gloria, e non ebbe che una cannoniera gravemente danneggneggiata, le fregate non riportarono che piccoli danni; le perdite sommarono a poche diecine di uomini fra morti e feriti, ma fra i morti dalla parte di terra avemmo a deplorare la perdita di due distinti ufficiali, i capitani Savio e D'Oria.

Le ultime notizie recano che i nostri avevano continuato il bombardamento, al quale la piazza rispondeva assai debolmente; che un parlamentario si era accostato alla flotta il giorno 27 e che un vapore *avviso* di questa si era recato nel porto di Gaeta, dopo di che il fuoco venne sospeso.

Il senato e i deputati furono riuniti straordinariamente sulla fine dell'anno per sentire decretare la chiusura di quella sessione parlamentare, e l'immediato scioglimento della Camera dei deputati. I Comizi Elettorali furono convocati per il 27 gennaio, e tutto il nuovo regno italiano fu chiamato a mandare al parlamento i suoi deputati. Le circoscrizioni elettorali furono rinnovate in modo che la camera si compone di 448 deputati sulla proporzione all'incirca di un deputato ogni 50,000 abitanti. Dappertutta l'Italia si è inteso di quale e quanta importanza sia la scelta dei deputati in questi momenti; e per le notizie che abbiamo la popolazione è accorsa in ogni collegio in buon numero e la scelta è caduta per la massima parte sopra uomini conosciuti per la moderazione dei loro sentimenti, non che per la loro inalterabile volontà di costituire l'Italia unita sotto lo scettro del nostro Re. Al nuovo parlamento italiano è riserbata una gran parte nei futuri avvenimenti, imperocchè l'Europa intiera attenderà a giudicare l'Italia dalle decisioni del suo parlamento, le quali se saranno tali da non lasciar dubbio sulla unanimità dei sentimenti per la riunione alla monarchia italiana delle provincie che ancora ne son separate, o l'Europa s'interporrà perchè cotesto avvenga senza una guerra che potrebbe farsi generale, o lascierà che l'Austria sola sostenga la lotta contro la liberazione del resto d'Italia.

E l'Austria non è certamente in questo momento in condizioni favorevoli per sostenere la lotta. L'Ungheria, alla quale essa ha restituito con mano avara una parte delle sue libertà, domanda imperiosamente il ristabilimento della costituzione del 1848, domanda che l'Imperatore ponga la sua sede nel

Regno, domanda che le imposte non si riscuotano se non sieno consentite dalla dieta ungherese; e l'Imperatore a queste domande si pente delle concessioni già fatte e prende le sue misure per reprimere lo slancio col quale gli Ungheresi si sono deliberati di riscattarsi dall'oppressione in cui erano stati tenuti nell'ultimo decennio. Quale sarà la fine di questa lotta? Nessuno può prevederlo; ma nel momento in cui l'Austria inonda la Venezia di carta monetata contro tutti i patti; nel momento che essa contrae un nuovo imprestito di 25,000,000 di fiorini, che le vien pagato in banconote dai suoi stessi sudditi, i quali giocano al rialzo dei suoi fondi, non si può temer d'ingannarsi asserendo che ella va incontro al fallimento, e che sarà costretta dallo stato delle sue finanze a scendere a patti per la cessione della Venezia. Già non mancano nell'Austria stessa quelli che parteggiano per questo progetto.

Vittorio Emanuele tornò a Torino sul finire dell'anno scorso in mezzo alle più vive acclamazioni degli Italiani. Il cavalier Farini, che egli aveva lasciato a Napoli Luogotenente, un poco per difficoltà incontrata nel governo di quelle provincie, un poco per motivi di salute e per dolori di famiglia si dimesse da quell'ufficio, e il Re vi mandò il suo cugino Principe di Carignano che con tanta soddisfazione di tutti aveva tenuto la luogotenenza in Toscana: il cavalier Nigra uomo di molto sapere e di modi conciliativi fu inviato col principe in qualità di segretario generale della luogotenenza. Il Consiglio di luogotenenza fu riordinato. Liborio Romano fu richiamato alla direzione degli affari dell'interno; Spaventa alla polizia; Imbriani all'istruzione pubblica; La Terza alle finanze; Mancini agli affari ecclesiastici; Oberti ai lavori pubblici. Liborio Romano propose di pubblicare un rapporto settimanale dei lavori del Consiglio di Luogotenenza per sottoporre così al giudizio dell'opinione pubblica la condotta del medesimo; e per quanto sappiamo la situazione del governo in quella parte d'Italia è assai migliorata. Lo stesso è avvenuto in Sicilia dopo che il Luogotenente del Re Sig. Montezemolo, accettò la dimissione data dal primo consiglio di Luogotenenza, che aveva incontrata una opposizione anche nella guardia nazionale, e si circondò di persone più gradite all'universale dei Siciliani.

Gli Abruzzi sono stati recentemente il teatro di una nuova sollevazione provocata dai reazionarj di Roma. Una mano di soldati

stranieri, di contadini, e di soldati borbonici si è gettata in quella provincia dal confine Romano, e si è data alla rapina, al saccheggio e a tutti gli orrori di una guerra da briganti. Il General de Sonnaz speditovi in fretta è riuscito in pochi giorni a disperdere quelle bande di reazionari e a ricondurre la sicurezza e la tranquillità fra quelle infelici popolazioni. Per altro i reazionari non cessano dai loro tentativi per cui si fa viepiù manifesto il bisogno della sollecita espugnazione di Gaeta che tolga ogni pretesto ai borbonici di tentar novità da quella parte del Regno.

Nelle Marche e nell'Umbria cessò il governo dei Commissari straodinari e furono sostituiti dai Governatori generali del Re.

La morte del Re di Prussia portò la corona al Reggente che prese il nome di *Guglielmo primo*. Il nuovo Re in un manifesto ai suoi popoli dichiarò che intendeva di continuare in quella politica che aveva seguitata durante la Reggenza. Per altro alludendo allo stato attuale d'Europa ha parlato di imminenti pericoli di guerra, e ne ha parlato in modo da far supporre che volesse accennare alle mire d'ingrandimento della Francia sul Reno, lo che ha dato luogo a vivaci risposte per parte della stampa francese.

La guerra con la China terminò felicemente con un trattato di pace; 60 milioni di franchi è :le parte d'indennità che l'Impero celeste paga alla Francia. — Le Chiese e i Cimiteri colle loro dipendenze già appartenenti ai cristiani sono restituite. — Il Culto Cattolico è ristabilito e protetto — Gli ambasciatori delle potenze alleate risiederanno in Pechino, e i porti del celeste impero saranno aperti al commercio con gli Europei.

L'unione americana è gravemente minacciata di scioglimento. La Carolina del Sud ne ha dato l'esempio, dichiarandosi stato indipendente, e diversi altri stati dove è ammesso la schiavitù ne hanno seguito l'esempio. La causa di questa separazione è appunto la abolizione della schiavitù che si vorrebbe decretare dagli stati liberi del Nord. È una lotta di principj, nella quale da un lato s'invocano i diritti incontestabili dell'umanità, e dall'altro si vantano i diritti della proprietà che si vorrebbero conservare sugli schiavi, in onta a tutti i sentimenti che più onorano l'uomo.

A. G. C.

T. II, Dec. 2. (*Febbrajo* 1861) N.° 8

LETTURE DI FAMIGLIA

DI FIRENZE

E SCRITTI PER FANCIULLI

DELLA BELLEZZA DEL CORPO

E DI ALTRE VANITÀ

Allegrezza. La bellezza del mio corpo è singolare.

Ragione. Ella non è niente più durevole del tempo, perchè venendo con lui, con lui si parte; e se potrà fermare il tempo, forse la bellezza si fermerà.

All. La bellezza del mio corpo è d'ogni parte ornata.

Rag. Tu hai un velo agli occhi, un laccio a' piedi e un visco all'ale, onde non potrai conoscere il vero, nè seguitare la virtù, nè volare al cielo coll'animo. Oh quanti n'ha fermati la bellezza nel mezzo del viaggio delle oneste virtù, e tirati nella parte contraria!

All. La bellezza del mio corpo è a tutti maravigliosa.

Rag. Tu dici il vero che la è maravigliosa, perchè qual cosa n'apporta più maraviglia di questa vanità? Di quanti diletti si privano i belli e le belle giovani? Quante fatiche durano? In quanti modi si affliggono non per essere, ma per parer più belli, e per desiderio di bellezza (scordati

di sè stessi), quanto tempo consumano nell'adornarsi? Quante cose utili, quante cose oneste, quante cose finalmente necessarie si disprezzano? Abbiti dunque senza invidia questo tuo caduco bene e questa tua vana allegrezza, perchè tu hai il nemico in casa, e quel che è peggio, piacevole e caro. Hai il ladro della quiete e del tempo, ed un sempiterno tormento; hai materia onde t'affatichi, la causa delle guerre, e la via di cercare non minor odio che amore. Nessuna cosa muove più gli animi che quella, e però non è cosa di lei più sospetta.

All. La mia beltà è rara.

Rag. La sarà rara per poco tempo quando l'aria del volto e il colore si muterà. Cadrà la bionda chioma, o diventerà per la vecchiezza canuta, e le tenere guancie e la serena fronte dalle squallide crespe sarà offesa, e da noiosa nube i begli occhi e i lieti lumi saranno ricoperti.

All. Infino ad ora la bellezza del corpo mio è eccellente.

Rag. Oh quanto vorrei piuttosto che fosse eccellente la bellezza dell'anima, perchè anch'ella ha la sua bellezza, e più certa e più dilettevole che quella del corpo. Ed era cosa più degna desiderar più questa che quella, e con ogni diligenza guardarla come cosa a cui non fa paura il tempo, l'infermità non ispegne, nè la morte istessa, e non aver meraviglia delle cose caduche.

All. Io ho molta forza nel mio corpo.

Rag. Guarda di non pigliar qualche impresa confidato nelle tue forze, onde poi debole ne riesca.

All. Io ho forza abbastanza.

Rag. Questa è la gloria dei tori.

All. La mia forza è assai.

Rag. Più ne ha l'elefante.

All. Il corpo mio è grande e robusto.

Rag. La virtù che alloggiar deve nell'animo non ha bisogno di un corpo grande.

All. Nessuna cosa è più difficile che queste forze.

Rag. Anzi son di loro molte cose più difficili, e quello primamente è più difficile che chi ha posto la sua speranza nel corpo possa levarsi in alto.

All. Io son nato libero.

Rag. Non quello che nasce nella libertà è libero, ma colui che vi muore. Tu ti chiami libero, e non sai se entrerai colla libertà, non dico nel sepolcro, ma stasera nel letto. La vostra libertà, siccome tutte le altre cose, attenendosi ad un debole filo, sempre è tremola e caduca.

All. Io son libero.

Rag. Sì, se tu sei prudente, giusto, forte, modesto, innocente e pio; e se una di queste cose ti manca, sappi che per quella tu sei servo.

All. Io mi glorio dei conviti.

Rag. I delicati cibi del piacere sono conviti del furore; e che è egli altro che un pomposo furore, il quale tirando i ricchi forse da molte oneste faccende, con inonorato fastidio gli sforza ad una sola, cioè ad empiere di nocivi cibi molti ventri, i quali sarebbono stati assai meglio vuoti, o secondo il loro arbitrio più gratamente ripieni? Subito che tu hai contentato il palato sarai a molti di noia e di fastidio; rade volte avviene che i convitati siano d'accordo.

All. I conviti mi dilettano.

Rag. Di' quello che è, mangiamenti, sbevazzamenti. Se ti diletti di aver queste cose tu sei vile; se ti diletti di darle essendo tu pazzo, sei servo di un pazzo pensiero.

All. Mercè de' conviti ho la grazia di molti appresso il volgo.

Rag. Diventar cuoco per compiacere altrui, egli è dare un grandissimo prezzo ad una vilissima merce. E credo che siano molti i quali la gola sforza e la povertà raffrena, e a questi tali non può avvenir cosa più grata, che per altrui pensiero ed altrui spesa sia loro sciolto quel freno, acquistando per altri quello che per sè stessi non avrebbono potuto. Chi fa loro questo (mentre che durano) sono appresso

di quelli chiari e famosi: ma fingi che restino, resteranno ancora d'esser chiari. E finalmente questa è la somma. La condizione de'convitati è delicata, e dolorosa e difficile quella di parassiti. Mentre che tu gli pascerai ti loderanno, ti saranno favòrevoli, ti chiameranno buono, dabbene, liberale e finanche padre della patria, nè lasceranno parte alcuna della greca adulazione, di cui ragionando il Satirico affermava, non essere nazione più prudente nell'adulare, ed altre cose conosciute anco dai fanciulli. Se per sorte qualche volta ti mancherà, ti diffameranno per misero, per pitocco, per avaro: se tu forse lo farai per povertà, ti diranno un uomiciatto non cattivo, ma pazzo e balordo, e fuggiranno te e la casa tua come uno scoglio. Allora intenderai quel detto di Flacco: « Mentre che secchi son del vino i vasi, Si fuggon con la faccia i falsi amici ». E certamente parlava di questi. Perciocchè i veri amici stanno fermi nell'avversità, e più avidamente s'associano a quelle cose che furono abbandonate dalla fortuna. Perciò, affinchè tu possa a tempo riparare a questa difficoltà, impara a dispregiare questi conviventi superbi, e i buffoni magri e le parole loro; e così sappi che retto giudizio non ha luogo dove ogni cosa si dona al vizio, e nulla alla virtù; e il nome acquistato mercè le arti cattive, e quella che dal volgo è chiamata gloria, appresso i dotti non è gloria, ma espressa infamia.

Petrarca.

DEL VESTITO E DELL'ORNATO DEL CORPO

Allegrezza. Io mi vesto egregiamente.

Ragione. Le cose che sono pure bramano esser vedute nella loro semplicità, ed è costume nascondere con colori le brutte.

All. Io vesto vesti scelte

Rag. L'esteriore ornato non ti farà vergognare qualora tu penserai a quello, che con esso si cuopre, perchè egli è pazza superbia coprire con la porpora la terra.

All. Io vesto pulitamente.

Rag. Non hai tu mai udito quello che dice presso Sallustio quel fortissimo uomo, cioè che la pulitezza si conviene alle donne, ed agli uomini la fatica?

All. Il mio vestimento è eccellente e delicato.

Rag. Egli è il vessillo della superbia e il nido della lussuria.

All. La mia veste è singolare ed inusitata.

Rag. Io non ti voglio mettere innanzi i sacri poveri ignudi, i quali cacciano il freddo con rigidi ed irsuti vestimenti. Ben so che la peccatrice abbondanza dispregia la santa inopia; nè scioccamente Cesare Augusto padrone del mondo usava altra veste che quella famigliare domestica fattagli dalla moglie, dalla sorella, dalla figliuola e dalle nipoti. Tu forse servo degli altri affatichi lontane genti; tanto è cresciuta la superbia e scemata la virtù!

All. Io vesto egregiamente.

Rag. Lo studioso ornato per lo sospetto in molta industria, scema a'belli la grazia della bellezza; e un uomo brutto non si consiglia peggio che quando vuol parer bello;

perchè una veste eccellente sopra un corpo brutto, muove al riso.

All. Io mi adorno di elettissimi colori.

Rag. La natura non è mai vinta dall'arte, e i colori e gli odori non alterano la nativa bruttezza del corpo, anzi la rendono o riguardevole o sospetta.

All. Io ho un nuovo e non più veduto vestimento.

Rag. Io non ho tempo da piangere e biasimare questi vituperi degli abiti estoriori, i quali la presente furibonda età dai confini del mondo vi arreca. Ma abbiano gli Dii e gli uomini in odio queste bestie con effigie umana, con animo di fiera, con lingua licenziosa, col portamento barbaro, con la chioma a guisa di donnesca lasciva, con costume qual di cinghiale orrido e inculto, quindi sfacciatamente scoprendo le bruttezze del corpo, e quindi apertamente mostrando la leggerezza della mente, con le piume degli uccelli che volano s'adornano intorno alla vana fronte.

Ed è in dubbio se più meritano d'essere odiati o così svegliati maestri, o discepoli così facili ad apparare, per le cui invenzioni vedi esser fatto che oggidì nell'aspetto non è differenza alcuna tra i principi ed i plebei, nè tra le meretrici e le matrone. Nè ancora si ferma, ma di giorno in giorno serpendo cresce questa pazzia.

Petrarca.

RACCONTO

Stefanino e Menicuccio vanno alla medesima scuola. Stefanino se ne va diritto diritto per la sua strada e ripassa colla mente la lezione.

Menicuccio invece si ferma ogni momento, si balocca con un sasso o con qualunque altra cosa che si trova dinanzi. Una mattina fra le altre Stefanino trova per la strada Menicuccio che stava sul ponte a guardare il torrente ingrossato dalle continue piogge. Stefanino gli si accosta e gli dice con buon garbo: Andiamo Menicuccio, si fa tardi, il maestro ti gastigherà; e quegli con cattiva maniera, rispose: Non mi seccare, ora vengo. Stefanino allora lo prese per una mano e lo trascinò a suo malincuore fuori del ponte. Lo avevano i fanciulli varcato di pochi passi, quando un gran masso rotolato giù dalla piena urtò contro il ponticello e lo fece rovinare.

Un'Alunna.

IL BUON FANCIULLO

Giulio aveva sette anni, era un buon bambino; imparava volentieri le lezioni; andava con piacere a scuola, e i suoi genitori erano molto contenti di lui. Spesso quando egli si portava bene solevano ricompensarlo dandogli dei denari.

Una domenica Giulio aveva avuto dal babbo una monetina d'argento di venti centesimi. Figuratevi se egli era contento; nel tempo che la sua mamma lo vestiva per condurlo

a spasso non fece altro che pensare alle buone chicche che avrebbe comprate coi venti centesimi. Uscì di casa tutto allegro colla moneta chiusa stretta stretta in una manina: quando tutto ad un tratto, svoltando da una strada, si sentì accanto una vocina flebile che diceva: Fate l'elemosina al povero cieco. Giulio si voltò e vide infatti un vecchio cieco a sedere sul muricciuolo, accompagnato da un bambinello che stendeva la mano ai passeggieri. Giulio, che aveva buon cuore, pensò subito alla sua monetina e gli parve di non la poter tenere più così stretta in mano; pensò alle chicche che avrebbe comprate e non gli parvero più tanto buone; pensò al piacere che avrebbe provato a dar quella moneta al povero, quello sì gli parve grande, e la sua manina si aprì e lasciò cadere la moneta nel cappello del povero cieco. Giulio non ebbe il gusto di mangiare le chicche, ma ebbe la grande soddisfazione di aver fatta una buon'azione.

Un'Alunna.

ALCUNE IDEE INTORNO ALL'EDUCAZIONE

DETTATE

DIETRO LA SCORTA DELLA FISIOLOGIA

DAL PROFESSORE DOTTORE GIUSEPPE LÖSCHNER

[dal Tedesco]

« Educare significa avvezzare la gioventù a quelle condizioni, per le quali esistere possano (nel vero significato della parola), nel mondo in generale ed in speciali società in particolare ».

GÖETHE.

La grandezza degli stati, la felicità ed il benessere delle famiglie riposano sopra la sanità sì fisica sì morale delle singole membra. Ond'è che lo sviluppo armonico dei singoli organi a un armonico insieme è tanto importante all'individuo, quanto lo svolgimento del singolo uomo al tutto intero di uno stato, e regna quindi *una* rispondenza tra l'attività dell'individuo dirimpetto alla propria famiglia, e quella che viene messa in opera da un gruppo di famiglie a pro dello stato. Da ciò incontrastabile discende la conseguenza non poter pienamente esercitare le sue forze uno spirito vigoroso, se non che in un corpo sano; siccome gli stati non giungono ad essere grandi e forti senza un compiuto sviluppo degli organi de'quali sono l'aggregato. E una delle condizioni capitali di questo doppio sviluppo dei popoli, si è, e sempre è per essere l'educazione; l'educazione che c'insegna il magistero della vita, ed in virtù della quale ancora l'uomo di complessione debole ed imperfetta può non di rado riuscire creatura idonea ed utile alla società umana.

Molti scritti sono già venuti in luce intorno a tale materia, ma non mi ricordo averne incontrato uno che l'abbia trattata dietro la scorta dei diversi periodi di svolgimento quali il corpo umano (ed insieme con lui la mente), ha da percorrere nel primiero tempo susseguente dell'infanzia e della puerizia.

Tuttavia, pigliando a dire su queste cose, devo confessare che son penetrato in molti luoghi oscuri con quella mia fiaccola di fisiologia, e che ho trovate molte lacune ed imperfezioni ancora nelle migliori opere, che di tale oggetto ragionano, ed ecco perchè volli chiamare il presente mio saggio, soltanto idee intorno all'educazione ec.

La fisiologia moderna ha dimostrato sufficientemente che ogni specie di attività nell'organismo è connessa con un organo, sicchè la somma delle sue operazioni esattamente corrisponde col numero degli organi.

La fisiologia c'insegna pure che dalla condizione dell'organo dipendono le operazioni del medesimo, e che dessa condizione più o meno lo modifica, sicchè l'insieme delle potenze che vengono messe in atto da un organismo sono effetto dalla condizione di tutte o almeno della maggiorità delle singole parti. Allora, un organo essendo sano, le sue operazioni pure lo saranno, e la sanità del sistema intero produrrà necessariamente una attività regolare ed un cooperare armonico di tutte le funzioni; e per quella conseguenza ed irrevocabilità che regna nelle cose della natura è facile dedurre la prova che una funzione (anormale) irregolare di un organo tira dietro, più o meno, l'infermità del sistema intero; insomma che la salute dell'organismo è un riflesso della salute degli organi, dimodochè le malattie altro essere non possono che effetti dello sconcerto di uno o di parecchi de' medesimi. Ognuno dunque vede l'importanza di uno sviluppo vigoroso e sano del corpo infantile e la necessità non meno strignente di procurare che l'educazione riesca agente fedele della natura e che si eserciti sull'organismo

quell'azione che il meglio contribuisca a rendere aitante, sana e vigorosa la creatura umana.

Ogni essere organico ed ogni organo percorre certi stadj dipendenti dal tempo e dallo spazio prima di giungere alla sua compiuta formazione; e non può, senza scapito, vale a dire, senza venire contrastato nel suo incremento e senza cadere in malora, operare altro che le funzioni volute.

Sì, anche lo spirito umano, immortale qual'è, insino a tanto che dimora sulla terra, si ritrova colle sue svariate potenze sottoposto alle immutabili leggi che governano la vita organica, e non è capace di agire sopra il mondo esteriore che in forza del progressivo svolgere degli organi e mediante le respettive modificazioni a cui sono sottoposti per le sopraddette leggi. Ogni ostacolo che a questo processo di perfezionamento si oppone, che sia nato da cause estrinsecche o generato nell'organismo stesso, dee produrre sconcerti, i quali prima o poi, si manifestano per impedimenti ed altre malattie pregiudicevoli talvolta solamente al corpo ma in molti casi ancora alla mente, inceppandola nelle sue operazioni e annullando la di lei azione sul mondo di cui fa parte.

Egli è dunque addirittura impossibile crescere uomini idonei e capaci di attività feconde, se non venga dato all'insieme del loro sistema organico quell'indirizzamento, mediante il quale la mente e 'l corpo possano esercitare le native loro forze. Onde noi intendiamo un'educazione considerata dal lato fisiologico: *l'arte di dirigere l'educazione infantile sulla via, che dalla natura venne segnata, e di secondar questa in tutti i periodi di progresso, siccome in tutte le operazioni che tendono allo svolgimento tanto fisico quanto morale dell'organismo infantile.* Questa definizione per sè stessa basta a far conoscere il valore e l'alta importanza di una educazione razionale e sistematica dell'infanzia. Grande è il benefizio arrecato dai genitori alle famiglie ed allo stato, allorquando, adempiendo con zelo indefesso quel supremo

dover loro, ma altrettanto grande si è il danno e la responsabilità se ad esso vengono meno o per incuria o indifferenza o per ignoranza o traviamento de' giudizi. Segnatamente è debito sacrosanto della madre di vigilare senza posa e con abnegazione costante, acciocchè sana di corpo e di mente venga cresciuta la sua prole. Altrimenti la riempie di amarezze indicibili e di vani rammarichi i giorni di loro che in questo mondo, le stanno più al cuore.

Il Rousseau seppe esprimere questo vero tanto solenne in poche parole, ma sono parole di singolare gravità, dicendo: *L'avvenire di ogni uomo è mai sempre opera di sua madre.* Sì, la madre da Iddio e dalla natura venne incaricata di quest'estremo ufficio. Guai a lei se ci viene meno! Ho già accennato come l'organismo infantile abbia da passare certi periodi prima di giugnere alla pienezza del suo svolgimento. Ne parlerò or ora più distesamente e dirò eziandio della maggiorità delle cose che hanno azione sull'individuo in ciascuno di essi, e voglio pure rammentare i pericolosi scogli da schivare. Mi toccherà naturalmente principiare dal momento della nascita, perchè nel tempo primiero della vita si pone il germe di moltissimi morbi crudeli, se, invece di secondare la natura si fa di tutto per contrastarla.

Davvero, chi ci bada e chi se n'intende, può non di rado riparare alle imperfezioni naturali: tutto sta che sappia, nel modo voluto, modificare le relazioni estrinseche che influiscono l'organismo umano, e che segua sempre la via dalla natura tenuta.

Mi si opporrà per avventura, che intendo sorpassare il segno, e che le mie considerazioni vestono il carattere di un ideale astratto. Ma a ciò io rispondo: Il miglioramento dappertutto è possibile. Vuolsi soltanto conoscere gli errori commessi e nutrire il fermo volere di correggerli.

Chi mai oserebbe negare la trista verità essere l'arte educativa falsata da una legione di fatalissimi abusi. È tempo

ormai di dichiarare la guerra a siffatta condizione antinaturale che arrecca danno incalcolabile; ed io credo di non àndar errato quando affermo che anzi tutto spetta alla parte più facoltosa e più culta della società di prendere le prime mosse in questa santa cosa dell'umanità, sì per quello dello essere in istato d'introdurre ove occorre, i miglioramenti costosi, sì perchè debbono meglio che non il volgo capire la necessità di essi miglioramenti. I buòni esempi, in ogni cosa hàn da venire dall'alto. Se fossero stati sempre pôrti quanto differente sarebbe mai la condizione attuale del consorzio umano!

Per mettere ben in chiaro i miei ragionamenti dividerò questo saggio in tre parti, nelle quali discuterò le tre fasi di svolgimento determinate dalla natura medesima. Il primo periodo è il tempo dalla nascita insino alla prima dentizione cioè insino alla fine dell'anno primo. Il periodo secondo incomincia dalla prima dentizione e dura sino al mutar de'denti, vale a dire sino alla fine dell'anno settimo; ed il periodo terzo dal mutar de'denti sino alla pubertà dall'anno ottavo all'anno quattordicesimo.

E questi tre periodi comprendono ancora stadj particolari de'quali farò puranco menzione più oltre.

L.ª V.

LA PATRIA DELL'ITALIANO.

Togliamo dalle poesie dell'Avvocato Antonio Gozzaletti trentino, testè date alla luce da Felice Le Monnier, la seguente che dovrebbe essere il *simbolo* politico d'ogni onesto e leale patriotta italiano.

Qual'è la patria dell'Italiano?
Sotto il bel cielo napolitano
Nel mar, nell'aere, ne'monti un riso
Natura impresse di paradiso:
Pur non è l'Eden napolitano
La grande patria dell'Italiano.

Qual'è la patria dell'Italiano?
Nel sen d'un'isola freme un vulcano,
E intorno a quello fremono genti
D'ogni tirannide insofferenti;
Pur non è il fervido suolo sicano
La grande patria dell'Italiano.

Qual'è la patria dell'Italiano?
È forse il classico terren romano,
Che il brando prima, la croce poi
Sul mondo stese soggetto a noi?
No, non è il classico terren romano
La grande patria dell'Italiano.

Qual'è la patria dell'Italiano?
Fors'è il leggiadro giardin toscano,
Culla dell'arti, sede gentile
Del dolce eloquio, del bello stile?
No, non è il gaio giardin toscano
La grande patria dell'Italiano.

Fors' è il lombardo piano fecondo?
Fors'è Vinegia, unica al mondo?
Città stupende, maturi ingegni,
Glorie e sventure vantan que'regni;
Pur non Vinegia, non è Milano
La grande patria dell' Italiano.

Fors' è il guerriero Piemonte armato?
Fors' è l'altero Genovesato?
De' Còrsi l'isola, quella de' Sardi
Dall'aspre rupi, dai cor gagliardi?
No, in brevi sponde tu cerchi invano
La grande patria dell'Italiano.

Dov' è la patria dell' Italiano?
Dal regal Tevere all'Eridàno,
Tutto che il doppio mare comprende,
Ove l'accento sonar s'intende,
Che il mondo barbaro rifece umano,
È la gran patria dell' Italiano.

Dovunque all'ombra dei tre colori,
In fermo accordo, fraterni cori
Stanchi del vile lungo servire
Giuràr di vincere o di morire,
E al vinto amica stender la mano,
È la gran patria dell' Italiano.

O santa terra, nobile terra,
Dallo straniero, che ti fa guerra,
Troppi soffristi oltraggi e danni;
Sul capo oppresso dai lunghi affanni
Rimetti il prisco cimier sovrano,
O grande patria dell' Italiano.

LETTERE

DI UNA DONNA AD UN AMICO

SULLA EDUCAZIONE DELLA DONNA

(V. avanti, pag. 405).

III.

Mio buon Amico.

Prima di continuare il racconto della Marchesa, voglio dirvi se me lo permettete, che ho talvolta sentito dalla bocca d'uomini distintissimi che alla donna basta il sapere leggere, cucire, e fare le faccende di casa. Lo scrivere poi è inutile affatto; e Iddio ne liberi da una donna istruita! — Taluni di quei signori avendo seguitato quel precetto alla lettera, si vantavano di essersi trovati benissimo. Ciò non ostante non desideravano che le loro figliuole rimanessero così poco colte siccome le loro madri, e però le chiudevano per un certo numero d'anni in qualche convento, contentissimi d'avere potuto, mediante una somma di denaro più o meno considerevole, levarsi d'addosso i gravi doveri che l'educazione delle figliuole impone ai genitori, o per dir meglio esclusivamente alle madri, e gettarlo per dir così sulle spalle del convento; come se fosse possibile che un convento, o qualunque persona in terra possa (moralmente parlando) rimpiazzare una madre fosse ancora la meno colta. Io vorrei domandare a quelle madri che con tanta facilità si separano dalle loro figliuolette, se esse sono certe che un convento sia capace d'educare fanciulle destinate ai gravi doveri di spose e di madri di famiglia? A me parrebbe, che per ben insegnare qualunque cosa, bisogna principiare dal saperla bene, dal conoscerla a fondo, tanto

nella sua teoria quanto nella pratica. Essendochè non sapendo bene una cosa o un mestiero come mai è possibile d'insegnarlo agli altri?

Mi dicanò dunque queste egregie madri, se non è la medesima cosa il pretendere che persone che hanno rotto col mondo ogni legame, che non conoscono i doveri di spose, di madri, che vi si sono chiuse per consacrarsi interamente a Dio ed alla vita contemplativa (e per le quali ogni espressione ed ancora ogni pensiero mondano debbe rimanere estraneo per sempre) preparino fanciulle a quei gravi e sacri doveri che le aspettano framezzo al mondo ove sono chiamate a vivere ed a farne parte? Vogliate rispondermi, o care signore, se è possibile che persone che non conoscono quei doveri, possano dinanzi a Dio alla propria coscienza ed alla società pigliar quel sacro impegno che appartiene unicamente alle madri! Esse sole possono degnamente adempirlo! Sì, care madri, appartiene a voi sole la sacrosanta missione che Iddio ponendo sulla vostra fronte l'immortale corona della maternità ha affidata alle vostre amorose e vigilanti cure.

Il Sig. D. dicerto pensava così, imperocchè al punto di pigliar moglie egli non cercava una giovinetta educata nel convento come già si usava generalmente, ma una fanciulla premurosamente educata in casa da una virtuosa e tenera madre, interamente consacrata alle cure domestiche ed alla famiglia, e la vita della quale gli fosse un esempio vivente di fede, d'amore e di carità cristiana, senza la quale la donna somiglierebbe ad un fiore senza profumo, e più ancora ad un frutto guasto al di dentro.

Il sig. D. desiderava ancora che la di lui compagna fosse convenevolmente istruita. Perchè nulla gli spiaceva tanto che una certa istruzione superficiale che è solamente capace d'inorgoglire il cuore, intanto che la vera scienza rende umile, dando a conoscere quanto poco si ha imparato e quanto vi resta sempre ad imparare; e poi una educazione saviamente colta gli parve preferibile ad ogni bene di fortuna che tante

mai circostanze possono rapirè, e noi abbiamo veduto se egli s'era ingannato. Invecchiando s'ama a predicare, e voi di certo lo sapete, o mio buon amico, ed è quello che mi dà la speranza, che benevolmente scuserete questa mia lunga digressione. Ciò convenuto, io riprendo la mia narrazione.

Mi sforzerei invano disse la marchesa se volessi minuziosamente ed in tutte le spaventevoli particolarità descrivere i patimenti del povero D. – Già, non si poterono mai interamente sapere essendo che il governo napolitano, come quello dell'Austria si è sempre circondato d'impenetrabile mistero. In seguito solamente si seppe quanto durante i sei mesi del suo processo, il padre della Natalia fu atrocemente tormentato nella sua prigione. Si seppe dico che le indagini contro di lui furono accompagnate dalle torture che il così detto tribunale segreto, al quale egli fu sottomesso, gli infliggeva nonostante che il povero martire fosse condannato prima ancora d'essere stato ascoltato e giudicato. Ed il venerando vecchio lo sapeva, o pur troppo egli sapeva che agli occhi d'un governo dispotico, ogni liberale, fosse egli innocentissimo, era sempre colpevole dell'idea d'indipendenza ch'egli nutre nell'animo suo, e ch'egli non può non ispandere al di fuori di sè come il sole spande i suoi raggi ancora attraverso le più dense nubi.

Egli dunque non si faceva nessuna illusione, che la sentenza pronunziata contro di lui da quel sembiante di tribunale potesse in qualunque modo essergli favorevole. Non ostante seduto come era sullo sgabello dell'accusato egli rispondeva con calma e dignitosa tranquillità a tutte le indirizzategli domande senza però condiscendere a giustificarsi.

Una mattina dunque per l'appunto dopo un mezzo anno di torture di tutte le specie, furono introdotti nella di lui carcere gli incaricati di leggergli la sua sentenza di morte.

Già da molto tempo la vittima se l'aspettava e si preparava a quel fatale momento. Poco importava al Sig. D. di vedersi troncare anzi tempo quei pochi miseri giorni che gli restavano ancora a passare in terra.

Egli dunque, ad esempio di Cristo, era pronto a sacrificare la sua vita per la santa causa della redenzione del suo popolo. E come il Dio martire perdonava a quelli che l'avevano crocifisso, così questo povero vecchio perdonava a quelli ch'avevano giurata la di lui morte. Come Cristo nell'orto pregava il divino suo Padre d'allontanare se fosse possibile, dalle sue labbra l'amaro calice che l'aspettava, così il povero Sig. D., martire dell'amor patrio, nei suoi ultimi istanti di vita, indirizzava al Padre di misericordia ferventissime preghiere perchè egli si degnasse mettere fine alle sciagure dei popoli, mandando loro in terra il suo sacro santo regno, e rendendo tutti gli uomini fratelli siccome essi sono tutti figli del medesimo Padre che è in cielo!

Per uno di quei casi che fanno le cattive notizie giungere prima delle buone la fatale sentenza del disgraziato Sig. D. non tardò ad arrivare agli orecchi della sua afflitta famiglia. La madre della Natalia non appena la udì che ne rimase colpita d'un accidente che la sdraiò tutta persa sul letto di dolori senza che la poveretta potesse muovere un solo dito. Ed i tormentatori del suo marito lo seppero subito; e mossi da un eccesso di crudeltà per aumentare i suoi affanni s'affrettarono a dirglielo. Se dunque al povero paziente rimaneva qualche amaro rincrescimento, egli fu senza dubbio quello d'avere strascinato i suoi cari nelle sue sventure, d'essere stato la causa dello stato terribile in cui ora si trovava la fedele sua compagna, che con istancabili cure per tanti anni aveva vigilata la propria famiglia; chè tutto il tempo che avevano vissuto insieme, quell'adorabile sposa e madre rappresentava sempre quel benefico raggio del sole che vivifica e riscalda sempre senza giammai nuocere. Ed ora coll'occhio della mente se la raffigurava pàllida, giacente sul letto di dolori, senza che a lui povero vecchio fosse almeno data la trista consolazione di rendere la più minima parte di quelle sollecitudini che per tanto tempo n'era stato l'oggetto. Doverla dunque abbandonare in quello stato, do-

vere abbandonare la sua unica figliuola orfana, senza appoggio, senza sostanze... gli era terribile! Ma la santa rassegnazione di vero cristiano, in quell'animo vigoroso, non tardò a riprendere il suo posto; ed avendo ancora ottenuto per ultima grazia, il permesso rivedere la sua diletta figlia, di potere ancora una volta stringerla al suo cuore, egli ringraziò Iddio ferventemente per quella ultima grazia concessagli in terra.

Ci vorrebbe, mia cara, soggiunse la marchesa, e la penna del grande, dell'immortale, del divino poeta Toscano per descrivere quell'ultima scena tra il padre e la figliuola; perch'io non ostante le sciagure che già nel venire al mondo mi hanno accolta, e delle quali la mia sorte mi ha sempre colmata; non ostante che ho, per dir così, toccato colla mano le sventure d'una moltitudine di martiri dell'amor patrio, che ho lacrimato e patito con loro, non sono capace di ritrarre quel grandioso e mesto quadro di sofferenze, d'amore, di fede cristiana e di coraggio! Padre e figliuola, appoggiandosi sulla croce di Cristo che dà la certezza che pel giusto la morte non è altro che un passaggio, che non è che una porta per entrare in una vita migliore ove non vi si patisce più; padre e figliuola, dico, in un lungo abbracciamento si dicevano.... a rivederci!

La coraggiosa fanciulla in nessun modo non voleva lasciarsi portar via da quei tristi luoghi, fintantochè il suo venerando genitore viveva ancora. Ella dunque si ritirò in una chiesa ove al piè dell'altare della santissima Madre degli afflitti poteva spandere il suo cuore, le sue lacrime e le sue orazioni.

Intanto non appena fu ella uscita dalla carcere di suo padre che vi entrò un venerabile sacerdote per aiutarlo a prepararsi meglio a quel terribile passo, e colla croce in mano accompagnarlo nell'ultimo viaggio in terra, cioè dalla prigione fino sulla piazza ove l'aspettava il patibolo.

Arrivato alla fine il fatale momento la vittima vi fu ortata là dove i suoi patimenti dovevano finire. Raccogliendo

dunque le sue ultime forze, il Sig. D. con passo fermo salì sul palco, si volse verso la muta e costernata folla che inondava la piazza, stese la mano per dar l'ultima sua benedizione a qual diletto popolo e aprì la bocca per dargli un addio sempiterno... quando un gridare, grazia, grazia, il re vi manda la grazia! gli impedì pronunziarlo. Ed in fatti, al momento medesimo in cui l'animo suo era per slanciarsi nell'eternità, quella veneranda vittima fu da una grazia sovrana strappata al già aperto sepolcro che l'aspettava; mentre che ella cominciava già a pregustare le soavi felicità della vita eterna, di dove sperava poter vegliare sulla sorte dei suoi cari, ed ecco dunque che gli bisognava riprendere la vita e i dolori che dovevano accompagnarla. Ma la Provvidenza di Dio, che nella sua infinita misericordia ci concede le forze a misura dei nostri bisogni sosteneva quel venerando che scendendo dal patibolo disse: Non come voglio io, ma che la tua santissima volontà sia fatta, o mio Dio! —

Si può domandare se il re fu mosso da qualunque sentimento generoso a risparmiare quella venerabile testa coronata di capelli bianchi? Ma io non oserei rispondere a questa domanda; appartiene ai savii della terra il risolvere se i despoti, se gli oppressori dei popoli sono mai guidati da sentimenti generosi. Io intanto dirò che il re di Napoli fu ancora il nemico giurato del povero D., le virtù del quale gli sembravano un rimprovero continuo, e facendogli grazia della vita, al tempo medesimo lo condannava a passarla in una immonda e buia prigione, vera imagine della tomba meno la pace che vi manca, intanto che il dolore vi regna sempre in quei tristi luoghi e vi è quasi onnipotente.

La giovine ed inesperta Natalia accolse la grazia sovrana con un inesprimibile entusiasmo! a lei quella grazia sembrava piena di speranza pel futuro, in guisa che sul primo momento la perpetua prigione alla quale suo padre fu condannato non lo spaventava tanto perch'ella non cessava di ripetere a sè stessa che il re accordando la vita a suo padre

non poteva esservi stato mosso che da sentimenti generosi: ella dunque sperava che in seguito suo padre le sarebbe reso o che la prigione gli sarebbe cambiata in esilio; e la poveretta ringraziando Iddio e la Madonna corse a casa a portare alla sua inferma madre questa consolante notizia; e quella povera donna con tutto l'animo concentrato negli sguardi, la ascoltava volgendo gli occhi al cielo, unico movimento ch'ella poteva eseguire.

— O, noi lo rivedremo il nostro tesoro, il nostro venerato capo, sì madre mia, noi lo rivedremo! sclamava continuamente e con ineffabile amore Natalia, dando alla vecchia Maria e ad un'altra donna, presa pel momento per aiutarla d'intorno alla cara malata, gli opportuni ordini affin d'essere in grado d'allontanarsi di casa per andare a Napoli e fare nuovamente tutte le premure possibili per rivedere suo padre. Ed ecco di nuovo la disgraziata fanciulla andata ad umiliare la sua verginale e maestosa fronte davanti al trono del re, bagnare delle sue lacrime i piedi della regina, a supplicare i ministri. Ma quale sventura! Tutto fu invano! Ella non potè ottenere nemmeno di sapere dove l'avevano chiuso?

Perchè ciò mi domanderete forse? Perchè mio caro i prepotenti di questa terra, sono senza viscere! ed essi non conoscono la pietà.

La disgraziata figlia, dovendo tornare a casa senza avere ottenuto nulla, corse a chiudersi nella sua camera, perchè ella fu presa d'una disperazione tale che dimenticando la sua povera madre, per la quale ormai ella era rimasta l'unica consolazione in terra, dimenticando dico, quella adorata sua madre, quel perfetto modello d'ogni virtù cristiana, voleva uccidersi. — Ma questo non fu che un baleno!

La religione, quella dolce religione cristiana che fa una legge di vivere in modo di meritare un'altra e migliore vita, e quella legge che Cristo morendo sopra la croce ce l'ha insegnata col proprio esempio, essendo Egli il primo a dire rassegnatevi e perdonate ai vostri nemici! Quella santa fede

che la sua diletta madre con soave esempio le aveva inculcata dalla prima sua infanzia tosto trionfò, ed un torrente di lagrime scorrendo dagli occhi della giovinetta le inondavano il volto le mani ed il petto per lavarvi l'impronta della disperazione che non dovrebbe giammai macchiare il cuore d'un vero cristiano!

Natalia si raffigurò allora l'immenso dolore ch'ebbe la Vergine, al vedere il suo divino ed immaculato Figliuolo morire framezzo a due malfattori, mentre ella, la Santissima Madre percossa di dolore ma rassegnata alla volontà di Dio, orava al piè della croce! Natalia ispirata da quella sublime immagine si gettò ginocchioni e le mani giunte ad un Crocifisso, e piangendo pregava Iddio con tanto fervore ch'ella si sentì alla fine sollevata, ed un poco di calma rientrò nell'animo suo.

Quanto tempo ella rimase così piangente ed in orazione ella l'ignorava; volendo poi alzarsi per andare dalla madre, ma non potendo, voleva chiamare la Maria, ma dal suo petto non usciva più la voce! Voleva sonare il campanello, ma le fu impossibile di reggere la mano. E la poveretta cadde in terra, e chi lo sa quanto tempo il suo svenimento aveva durato, perchè quando Natalia si riebbe, la notte sembrava già molto avanzata e tutto era sepolto nel silenzio e nell'oscurità. La poveretta dunque tutta sbigottita corse verso la camera della madre; arrivata all'uscio ella si fermò; il pensiero che sua madre poteva esser morta nella sua assenza le traversò l'animo come un fulmine, e perciò prima d'aprirlo ella si messe ad ascoltare; ma non sentendo nessun romore, nessun movimento la poveretta fu presa d'un fremito tale ch'appena ebbe la forza d'entrare nella camera che fu quasi interamente sepolta nell'oscurità, perchè la piccola lampada ch'ardeva dinanzi all'immagine della Madonna gettava d'intorno una pallida e vacillante luce che rendeva l'oscurità più tetra! Nessuna respirazione non sembrava interrompere quel profondo silenzio, e la povera fanciulla fu

al colmo del terrore, ed avvicinandosi al letto non osava più respirare e il cuore le palpitava così forte che le sembrava ch'esso volesse romperle il seno. Ma alla fine l'occhio suo essendo abituato all'oscurità ella vide sua madre assopita in un calmo riposo. Allora tranquillizzata si messe ad osservare quel diletto volto; i suoi occhi erano chiusi, ed il suo viso non esprimeva quasi nessun dolore, ella somigliava in quel momento ad una di quelle belle statue di marmo bianco che tanto giustamente fanno l'orgoglio degli scultori dell'antica Grecia.

O Madonna Santissima, come io sono colpevole! esclamava Natalia dentro di sè! io avevo quasi dimenticata mia madre, le cui sofferenze sono di certo ben altrimenti terribili che le mie e la poveretta non può ne anche lagnarsi! Povera madre! tu sei l'immagine personificata della rassegnazione cristiana! Ed io che sola ti sono rimasta per sola consolazione in terra, voleva abbandonarti e t'aveva quasi dimenticata! Ma eccomi tornata a te per sempre! te lo giuro dinanzi a Dio ed alla Madonna Santissima! soggiunse Natalia inginocchiandosi e baciando i panni che coprivano sua madre che in questo momento aprì gli occhi come per accogliere il giuramento della diletta sua creatura, e balbettò una frase che solamente la pietà figliale poteva intendere.

(*continua*).

I CHICCHI DI MELAGRANA

Avvertenza.

Anche dalle antiche favole possiamo cavare ammaestramenti utili all'adolescenza dei nostri giorni. Quei racconti fantastici possono pareri anche ridicoli ora in tanta differenza di tempi e di costumi. Nondimeno è chiaro che furono simboli di belle e utili verità; e il diletto che pure arrecano agevola l'insegnamento.

Un'altra volta ponemmo in queste Letture un saggio di siffatti insegnamenti cavati dalle tradizioni mitologiche (V. il racconto del Boccale prodigioso, ossia Filemone e Bauci, a pag. 505 del Vol. IV, nuova coll.). Quel lavoro fu bene accolto dai nostri fanciulli lettori, e speriamo che lo stesso incontro possa toccare ai Chicchi di Melagrana.

Cerere aveva per la sua figliuola Proserpina il più tenero affetto che madre abbia mai avuto, e di rado le permetteva di andarsene sola a girellare pei campi. Ma per l'appunto in sul cominciare del mio racconto, quella buona madre era affaccendata oltre l'usato, perchè doveva sopravvedere alle ricolte del grano, del formentone, della segale, dell'orzo, e, per farla breve, d'ogni sorta di semi generati dalla terra. Siccome in quell'anno la stagione era addietro, bisognava sollecitare con maggior cura la maturità delle messi. A tal fine si cinse il capo di una ghirlanda di spighe e di roso-

lacci, che era il suo consueto ornamento, e, salita sopra il suo carro condotto da due draghi alati, si accingeva alla partenza.

— Mia diletta madre, le diceva allora Proserpina, poichè ora che tu vai via io rimango sola, non potrei andare un poco in riva al mare e vedere se alcune di quelle ninfe vogliono venire a sollazzarsi meco?

— Sì, figliuola mia, rispose Cerere. Le ninfe del mare son buone creature, e non puoi correre alcun pericolo stando con esse. Ma bada bene a quel che ti dico: non te ne allontanar mai per andare a girellare da te sola pei campi. Le fanciulline che si allontanano dalla vigilanza della loro madre sono esposte a troppi rischi —.

La buona figliuoletta promise d'essere prudente quanto una donna, e, mentre i draghi traevano lungi da lei il carro della madre, era già sul lido, e chiamava le ninfe oceanine che venissero a diporto con lei. Esse conoscevano la voce di Proserpina; non indugiarono a lasciare il loro profondo soggiorno e a mostrare a fior dei flutti l'umido sembiante con la loro chioma verde al pari delle onde. Avevano in mano una quantità di belle conchiglie, e, quando si furono assise sull'arena della spiaggia, dove la schiuma si frangeva nelle graziose lor membra, si posero a fare una bella collana per la loro giovanetta amica. Ed ella per riconoscenza le invitò andar seco fino al prato per cogliere insieme tanti fiori coi quali poi avrebbe voluto tessere una ghirlanda per ciascuna di esse.

— Oh! no, cara piccina, esclamarono le ninfe; non ci arrischiamo a venir teco: la campagna è troppo asciutta per noialtre. Se ad ogni istante non respirassimo la salata brezza dell'Oceano, caderemmo presto in deliquio. Non vedi tu l'attenzione che poniamo in lasciarci continuamente bagnare dalle ondate che vanno e vengono sulla spiaggia? Quest'umido ci conserva, imperocchè senza di esso presto diventeremmo simili ad alghe marine divelte e seccate al sole.

— Mi rincresce, rispose Proserpina; ma aspettatemi qui: fo una corsa, e la schiuma dell'acqua avrà avuto appena il tempo di ricoprirvi dieci volte, che io sarò già tornata. Troppo mi preme di farvi delle ghirlande di fiori belle quanto questa collana di conchiglie.

— Or via! aspetteremo, risposero le ninfe. Ma finchè sarai lontana potremo anche andare a sdrajarci sopra un morbido letto di spugna in fondo al mare. Oggi l'aria è troppo calda per noi. Non dubitare, ogni cinque minuti ritorneremo a galla per veder se tu giungi. —

La fanciulla si pose a correre verso un luogo dove il giorno innanzi aveva osservato grande quantità di fiori. Ma ivi giunta le parve che fossero un poco appassiti; e bramando di offrirne dei più freschi e dei più graziosi alle sue amiche andò alcun poco più lungi e ne incontrò dei tanto belli che al solo vederli mandò un grido di ammirazione. I suoi sguardi non erano stati mai rapiti da tanta delizia di primavera: v'erano viole d'insolita grandezza, tutte aperte, squisitamente odorose; rose di soave e splendido incarnato, giacinti stupendi, garofani di straordinaria fragranza.... e cento altri che avevano forme nuove e colori non mai più veduti. Più volte ebbe perfino a credere che un folto cespuglio fosse improvvisamente scaturito dal terreno in piena fioritura. Poco stette che non fosse tornata subito sulla riva per assidersi con le sue compagne e intrecciare con esse quei fiori dei quali aveva già fatto abbondante raccolta. Ma che cosa si offerse mai in maggior distanza ai suoi sguardi? Un altro cespuglio enorme tutto carico dei più mirabili fiori.

— Quale stupore! esclamò Proserpina; ed io che un momento fa guardava appunto da quella parte! Come mai non vi ho veduto nulla? —

Quanto più si accostava al nuovo cespuglio, tanto più le pareva incantevole. Finalmente fu lì per toccarlo, e allora, sebbene la bellezza di quello vincesse ogni dire, tuttavia rimaneva perplessa se dovesse o no dilettarsi di vagheggiarlo.

Centinaja di rose diverse tra loro, quantunque della medesima specie spiegavano le loro lucide corolle simili al diaspro. Ma Proserpina osservò che sulle foglie degli arbusti e sopra gli stessi petali dei fiori si stendeva non so che di luccicante e di vitreo che le fece quasi nascere il sospetto di qualche sostanza velenosa. Che che si fosse, o sebbene questa paura le paresse ridicola, ebbe una certa repugnanza ad accostarsi di più, e fu quasi per fuggire.

— Stolta che io sono, pensò tra sè, facendosi animo. Ecco in vero i più bei rosai che la terra abbia mai prodotto. Voglio sbarbarne qualche pianta, portarli a casa e piantarli nel giardino di mia madre. —

Reggendo con la destra il grembiule pieno di tutto quanto già aveva raccolto, la vogliosetta afferrò con l'altra il ramo più grosso, e tirò, tirò con la maggior forza che potesse fare; ma il tanto affaticarsi fu vano; il terreno in cui erano confitte le barbe non si mosse nemmeno. Che barbe profonde aveva quell'arboscello! Essendosi di nuovo e risolutamente posta a tirare, osservò che il terreno incominciava a sollevarsi e a crepitare a qualche distanza intorno intorno al tenace fusto. Raddoppiò i suoi sforzi, ma poi si rattenne subito parendole di udire sotto i piedi un rumore sordo e profondo. Forse quelle barbe si stendevano fino a qualche caverna incantata?... Ridendo ella stessa d'un sospetto tanto privo di buon senso, dà un'altra stratta gagliarda, ed ecco divelta la pianta. S'alza vittoriosa col suo trofeo in mano, e getta con sorpresa gli sguardi sulla larga apertura che aveva fatto nel terreno sradicando il rosaio.

O stupore! quell'apertura va sempre crescendo, e più si faceva profonda, a segno che pareva un abisso senza confini; e un cupo incessante fremito scaturiva dal fondo della voragine e avvicinandosi addiveniva più forte. Pareva uno scalpitare di cavalli e il rintronare delle pesanti ruote d'un carro. L'improvviso sbigottimento le impedì di fuggire, rimase lì con gli occhi fisei e smarriti in quella prodigiosa

caverna, e in breve scorse quattro cavalli neri sbuffanti e che traevano verso di lei un carro dorato di stupenda bellezza. Carro e corsieri si slanciarono fuori dell'abisso, e comparvero all'aperto. Erano animali di grande bellezza; agitavano all'aria la criniera e la coda nera al par dell'ebano, e percotevano il suolo con le sottili e robuste zampe. Stava nel carro un uomo coperto di ricche vesti, con in capo una corona sfolgorante di gemme, maestoso nel portamento e bello d'aspetto, ma i lineamenti avevano no so che di malinconico e di cupo. Si pose la mano sugli occhi per farsi ombra, quasi che essendo poco assuefatto alla luce del sole, non volesse vederla.

Tostochè costui conobbe lo smarrimento della fanciulla, con buon garbo la pregò che gli si accostasse un poco.

— Non aver paura, le disse col seducente e baldanzoso sorriro di chi si mostra consapevole d'averne già fatto più volte buono esperimento. Or via, cara fanciulla, perchè non vorresti tu aver posto accanto a me in questo carro? —

Ma la figliuola di Cerere a null'altro pensava che a fuggire. Ed era naturale. Il sopraggiunto, con tutto il suo dolce sorriso, con tutto lo splendore che aveva attorno, era per lei oggetto di terrore; e chiunque l'avesse veduto, anche senza ragione d'averne paura, si sarebbe accorto che non doveva avere anima sensibile nè generosa; e inoltre la voce risuonava piuttosto severa, e le parole parevano un lontano fremito di terremoto. La poveretta fece quello che ogni altra fanciulla avrebbe fatto nello stesso cimento; si pose a invocare colei che l'aveva sempre soccorsa.

— Madre mia! Madre mia! esclamò tutta tremante. Ajuto! Salvami! —

Ma la troppo debole voce non poteva giungere alle orecchie di Cerere. Chi sa quante miglia fosse già lontana e in qual remoto paese, tutta in faccende ad apparecchiare abbondanti messi! E qual soccorso avrebbe potuto dare alla meschina, ancorchè avesse potuto udirla? Imperocchè appena

ebbe mandato un grido, colui balzò a terra, la rapì nelle robuste sue braccia, si lanciò subito sul carro, e scosse le redini dei cavalli che ratti si spinsero al corso. Andavano tanto lesti che parevano il vento. Nell'atto Proserpina vide sparirsi dagli occhi la valle dell'Enna, la ridente cuna della sua infanzia. Indi scorse la vetta del monte Etna che nel confine dell'orizzonte alzava l'azzurro giogo velato in parte dai vortici di fumo che scaturivano dal vulcano. La povera fanciulla urlava sempre; e ogni poco perdeva uno dei fiori che aveva raccolti e che andavano segnando la via divorata dal carro. Molte madri, alle orecchie delle quali giungevano gli acuti suoi gemiti, corsero smarrite da ogni lato, figurandosi che le loro creature fossero state colte da qualche sventura. Ma colei che era chiamata a nome con tanto disperato pianto era troppo lontana e non la poteva sentire.

Seguitando la fuga il rapitore faceva di tutto per consolare la sua prigioniera.

— Ma perchè tanta paura, leggiadra fanciulla? diceva raddolcendo la voce. Ti prometto di non ti fare alcun male. Eri tu a coglier fiori? Aspetta che siamo giunti al mio palazzo, e io ti darò un giardino pieno di fiori incomparabilmente più belli di questi, tutti, composti di perle, di diamanti e di rubini. Sai tu chi sono? Mi chiamo Pluto; sono il re dei tesori celati nelle viscere della terra. Le gemme più rare, i metalli più preziosi tutto appartiene a me; senza dire del ferro, del rame, delle miniere di carbone che mi danno a dovizia il fuoco che mi abbisogna. Vedi la splendida corona che mi cinge le tempie: è una cosa da nulla; io te la do per tuo balocco. Oh! stiamo insieme da buoni amici, e il mio aspetto ti verrà a grado più che non credi tosto che mi potrò schermire da questa abbagliante luce del sole.

— Lasciami tornare a casa, esclamava Proserpina lasciami andar via!

— Oh! la mia dimora è più bella di quella di tua madre, soggiungeva colui: è un palazzo d'oro con le finestre

di cristallo, e, perchè non vi penetra raggio di sole, è tutto illuminato da lampade di brillanti. Il mio trono è magnifico oltre ogni dire. Ti assiderai sul mio trono; sarai la mia piccola regina, e io starò ai tuoi piedi sopra uno sgabello.

— Non mi curo di palazzi nè di troni dorati, riprese la fanciulla, in mezzo ai singulti. O madre mia, o madre mia! Rendimi a mia madre! —

Ma Pluto si contentò di sferzare con maggior furia i cavalli.

— Orsù fa'senno, Proserpina, aggiunse poi con accento alcun poco severo. Io ti dono il mio palazzo, la mia corona, con tutte le ricchezze che la terra racchiude, e tu mi tratti come se io ti offendessi. La sola cosa che manchi nella mia splendida reggia è una vivace e amabile fanciullina che ti somigli, che vada qua e là scavallando a sua posta e che faccia echeggiare sotto le volte le allegre sue voci. Plutone aspetta da te questo favore.

— Oh! mai! mai! riprese Proserpina con estremo e disperato dolore. Io non mi potrò mai rasserenare finchè non sarò tornata sulla soglia della casa di mia madre. —

Ma chè? le sue preghiere eran vane come se le avesse pòrte al vento che le spirava dietro. Plutone spingeva a maggior corso i cavalli, sicchè la loro celerità andava sempre crescendosi. La povera fanciulla non cessava di piangere; e dal tanto gridare la voce era per venirle meno. Le rimaneva appena la forza di mormorare un soffocato lamento, quando volse gli sguardi a una larga pianura dove ondeggiavano le spighe del grano; ed ivi, sapete voi che cosa le venne fatto di scorgere? lo lascio immaginare a voi. Chi mai vide? Così è! sua madre, propriamente Cerere, tutta intesa a far maturare il grano, e tanto infervorata nel suo utile lavoro da non porre mente allo splendido carro che fendeva lo spazio. Proserpina adunò tutta la lena che le restava, e mandò un grido acuto; ma le onde sonore di quello

erano già svanite prima che Cerere avesse il tempo di volgere il capo.

Il re Plutone aveva preso una strada che incominciava a diventare ognor più solitaria e tenebrosa. Massi enormi e precipizi da ogni parte, e lo strepito delle ruote vi rimbombava in modo, che l'eco pareva quello dello scoppio del tuono. Gli alberi e i cespugli che scaturivano dagli spacchi dei macigni avevano le fronde di fosco aspetto: e a poco a poco, benchè non fosse ancor tardi, il cielo si andava coprendo d'un velo cenerognolo. I destrieri dopo tanto rapida corsa, avevano già varcato i confini dell'occidente. Ma quanto più l'ambiente si ottenebrava tanto più si ravvivava la contentezza sui lineamenti del sire dei terrestri abissi. In fondo la persona di lui non aveva apparenza da incuter terrore specialmente se un sorriso, benchè alquanto sforzato gli sfiorava le labbra. E a Proserpina che gli volse alla sfuggita un'occhiata nell'ombra della notte, balenò la speranza ch'ei non avesse poi ad essere tanto cattivo quanto nelle prime se l'era figurato.

— Ah! questo crepuscolo è proprio refrigerante, disse il re Pluto che aveva sofferto tanta molestia dall'insolente dardeggiare dei raggi solari. Quanto è più grata la tranquilla luce delle faci, particolarmente poi allorchè è riflessa dal fulgore dei diamanti! Goderemo di una stupenda veduta al nostro arrivo.

— Siamo ancora lontani? domandò Proserpina; e mi ricondurrete voi a casa dopo che avrò contemplato il vostro palazzo?

— Di questo parleremo tra poco. Ecco l'ingresso del mio regno. Vedi tu quell'ampio steccato che ci stà davanti? Passato quello io sono a casa mia. Ove vedrai sulla porta la fida guardia del mio cane Cerbero! Cerbero! vien qui, vien qui! —

In ciò dire Pluto fermò i cavalli ai pilastri dell'ingresso; e la bestia chiamata dal suo padrone s'alzò di sulla

soglia e posò le zampe davanti sopra una ruota del carro. Ma, oh Dei! che orrendo mostro! Era un cane enorme con tre teste separate tra loro, e una più spaventosa dell'altra; ma tutto che avessero aspetto d'inaudita ferocia, « sì che parea che l'aer ne tremasse », il re di quei luoghi lo accarezzò con la mano. Avresti detto ch'ei voleva bene a quel trifauce mastino, quasi fosse stato un grazioso botolino spagnuolo col pelo ricciuto e le orecchie coperte di ciuffetti fini quanto la seta. Cerbero, dal canto suo, fece palese il giubbilo di rivedere il padrone e mostrò quanto gli fosse affezionato, dimenando forte la coda, come far sogliono i cani. E poichè Proserpina fu mossa dalla curiosità a guardare quelle feste, si accorse che la coda del mostro era sì veramente un drago vivo, con occhi più che bragia rossi e crotali che parevano pieni di veleno. Mentre che le tre teste si volgevano a Pluto cotanto affettuose, la coda serpentina si divincolava mostrando istinti affatto opposti e minacce tanto orride e rabbiose da non potersi dire.

— Mi morderà? esclamò la fanciulla atterrita. Che brutta creatura!

— Non aver paura. Cerbero non fa mai male a nessuno, fuorchè se altri avesse ardimento di penetrare in questo asilo senza ordine espresso, o volesse uscirne senza il mio consenso. Basta, Cerbero, basta! Ora, mia gentile amica, preseguiremo la nostra via. —

Il carro si mosse; e Pluto si sentiva più sollevato trovandosi nei confini del suo impero. Additò alla sua giovane compagna le vene d'oro che luccicavano qua e là tra i massi, e le fece particolarmente osservare più luoghi dove un colpo di zappa avrebbe fatto schizzar fuori uno staio di diamanti. Lungo quella strada scintillavano pietre preziose che state sarebbero di inestimabile valore sopra la terra, ma che ivi giacevano rammontate siccome cose di poco conto, e appena meritevoli che un mendico si voltasse a guardarle.

Poco lungi dal primo steccato giunsero a un ponte tutto costruito di ferro, e Pluto fermò il carro dicendo a Proserpina che guardasse il fiume che lentamente scorreva sotto gli archi. Un'acqua cheta cheta, bigia e limacciosa, la riempì di stupore; quella superficie uniforme non rifletteva l'immagine di alcuna cosa che fosse lungo le sponde: quella massa liquida era tanto grave, era tanto lenta nel corso da distinguere appena se andava per un verso o per l'altro e da crederla piuttosto una palude.

— Questo è il fiume Lete, disse il misterioso monarca. Non ti pare una veduta stupenda?

— Al solo guardarla mi sento gelare dallo spavento, rispose la giovanetta.

— Oh! quanto a me la è proprio di mio genio, riprese Pluto, facilmente proclive a impermalirsi con chi non era del suo parere. Affidati nella mia esperienza, credi a me fanciulletta, quest'acqua è eccellente; imperocchè, vedi tu? a beverne anche un sorso, subito si dileguano tutti i pensieri molesti, tutte le afflizioni per l'innanzi provate. Assaggiane poche goccie, carina, e nell'atto smetterai di affliggerti per tua madre; svanirà nell'atto ogni memoria che potesse impedirti di godere con me la felicità perfetta. Appena saremo giunti alla reggia ne manderò a prendere con una tazza d'oro.

— Oh! no davvero! esclamò la figliuola di Cerere. No davvero! Piuttosto mille volte più sventurata con la ricordanza di mia madre, che possedere, ogni bene dimenticandola! La mia diletta madre non mi uscirà mai dalla memoria.

— Vedremo, disse l'inflessibile interlocutore. Tu non sai che vita felice potremo far qui. Ecco, siamo vicini al portico. Vedi tu queste colonne? Ti so dire io che sono d'oro massiccio.

Allora egli scese dal carro, e presa Proserpina in braccio, salì rapidamente la lunga scalinata che metteva all'am-

pio vestibulo del palazzo. L'intorno era illuminato con mirabile artificio da enormi pietre preziose, variamente colorate, e splendenti a guisa di lampade, ma con vivissima luce, la quale faceva meglio spiccare la magnificenza delle sale. Ma tutto che la vista fosse rapita, abbagliata da fulgore di tanto sontuosa dimora, quel luogo inspirava una certa malinconia da non potersi spiegare. Alcuna cosa non v'era su cui l'occhio si potesse fissare gradevolmente, fuorchè la stessa leggiadra straniera, ed un fiore che non le era caduto di mano come gli altri. Ma quanto era mesta la povera fanciulla! E quel fiore già era chinato e chiuso dal notturno gelo! A parer mio il re Pluto non aveva gustato mai la vera felicità sotto le ricche volte della sua reggia d'oro e di gemme; e appunto per questo aveva rapito Proserpina, volendo aver seco una persona da amare, una persona che gli dileguasse la noia, eterna compagna della sua sotteranea potenza. Sebbene pretendesse di detestare la luce del mondo superiore, quella tenera donzella, ancorchè disperata ed in lagrime, aveva recato con la sua presenza in quel funesto soggiorno un consolante refrigerio, un soave raggio dall'alto.

(*continua*). **P. Thouar.**

DUE OPERAI

RACCONTO

PARTE PRIMA.

Il Padre.

(Vedi avanti pag. 422).

— Oh! come va, maestro Pasquale?

— Male, signor Dottore, siamo all'asciutto e per non saper cosa fare di meglio bisogna star quì come pali a farsi scaldare dal sole senza toccar un quattrino.

— E la Menica, come sta la vostra brava Menica?

La mia brava Menica? eh! non c'è male: dopo che le son morti quei due figliuolini, non fu più lei, a dir vero: ma adesso pare che si dia pace o cominci a rassegnarsi. Quello che è proprio un gran male si è che in pochi giorni andrà a scader la pigione di casa: e siccome i lavori sono diminuiti d'assai per non dire scomparsi interamente, ed io son quì condannato a guardare le nuvole, prevedo che a lei e a me toccheranno dei guai, perchè quel nostro padrone di casa, che non sa nemmeno che cosa sia la compassione, sarà capace di farci sloggiare, di metterci su d'una strada e di portarci via perfino le pentole e le lenzuola per pagarsi l'affitto —; e con una specie di urlo che poi terminò in una grossa bestemmia, imprecò maggiormente alla consueta avarizia dei padroni di casa che sembran, come egli diceva, tanti cani rabbiosi scatenati contro la povera gente.

— Ma Pasquale, mio buon Pasquale, datevi un'occhiatina d'intorno e ditemi per causa di chi siete ridotto a questi estremi, prese a dire il dottore. È per colpa del padron di casa che sono scemati i lavori? è per colpa del padrone di casa che siete ridotto all'asciutto, che avete portato al monte di Pietà tutti quei pochi stracci che avevate in casa, che avete fatto dei debiti e

che non avete un soldo di risparmio? È per colpa sua che avete fatte soffrire tante angoscie a vostra moglie, che voi chiamate una brava donna, ma che avete sempre lasciato languire nella miseria, e che a furia di lavoro e di sofferenze si è ridotta ad un punto che le si darebbero vent'anni di più di quelli che ella abbia realmente? Il vostro lavoro, lasciate che io ve lo dica, è scemato perchè voi non siete mai puntuale nel disimpegnare le commissioni dei vostri avventori, i quali in fin dei conti hanno tutta la ragione di perdere la pazienza o di rivolgersi a qualche altro maestro. Non è più il tempo, amico mio, che si abbia bisogno d'un dato artigiano, che si deva far anticamera nella bottega d'un fabbro ferraio aspettando quando gli piaccia di terminare e consegnare il suo lavoro: adesso se uno non è esatto, se non è pronto nel disbrigo della sua commissione, gli si voltan le spalle e due passi più in là si trova un'altra officina, ove si è serviti con tutta premura e con tutta puntualità. Adesso le botteghe sono centuplicate: c'è una gara, c'è una concorrenza che chi si ferma e non si mette cogli altri nella prima riga e non cerca di farsi largo, può cambiar insegna alla sua bottega e intitolarla magazzino di ferri vecchi. Non vedete che lavori nuovi si fanno adesso dagli altri fabbri ferrai? E i giovani che sorgono e che mettono in piedi quelle belle officine conoscono il disegno, si fanno venir delle macchine, ingrandiscono il loro laboratorio, fanno dei lavori complicati, foggiano il ferro in mille modi e sono perfino capaci di comporvi delle macchine. . . . , e tutto ciò per il progresso che ha fatto la vostra arte e perchè essi hanno seguito il movimento delle nuove idee delle nuove cognizioni, e dei nuovi bisogni, mentre voi siete ancora fermo ed immobile nelle vostre cognizioni, nelle vostre idee di trent'anni fa.

— Ma se nessuno me le ha insegnate queste novità, saltò su Pasquale facendo un certo moto d'impazienza, che colpa ci ho io? Crede ella dunque che il nostro mestiere sia come gli studi di loro filosofi, che quando hanno imparato l'alfabeto sanno leggere tanto un libro di stampa vecchia, come un libro stampato ieri?

Capisco, riprese il Dottore, capisco che vi sarebbe stato impossibile il mettervi a livello degli altri che hanno avuta una educazione più perfetta; come è generalmente impossibile che

le gambe d'un vecchio possano reggere allo stesso corso con quelle d'un giovane fresco e pieno di vita: ma pure, scusate se io vi parlo francamente, se avesse avuta la testa a casa, la gola in soggezione, il tempo a registro, e un vero amore per la famiglia non sareste ridotto a questi passi nemmeno per un accidentale sospensione o per una diminuzione di lavoro. Avreste potuto fare un qualche risparmio e mettervi da parte una piccola sommerella che fosse come una specie di riserva pei tempi disastrosi e difficili. E poi le casse di risparmio, le associazioni di mutuo soccorso a che altro fine sono state immaginate ed erette se non per aiutare l'uomo onesto e laborioso, al quale manchi per disgrazia o la salute o il lavoro? E coll'aiuto di queste belle istituzioni e con una moglie operosa ed economa, come è la vostra, credete voi, Pasquale, che non si abbia un'ottima salvaguardia contro la fame e il bisogno anche nei tempi più contrari? —

E battendo sempre su questo tasto il nostro Dottor Pietro gli fece intendere che i due figli eran morti per causa dell'intempestivo lavoro; che era stato un passo storto quello di mandar la figlia a servire; che era tempo di far giudizio e di assicurare, se non altro, un più felice avvenire a sè ed alla sua famiglia su una buona e intelligente educazione del piccolo Paolino: e di tutto questo egli lo pregava a nome specialmente della sua buona moglie, dei patimenti della quale gli fece il più commovente quadro che fosse possibile.

Pasquale, che era stato là ad ascoltarlo senza fiatare, quando fu in sul finire non ne poteva più dal serracuore, e certe contrazioni della bocca e alcune grosse lagrime che gli caddero sulle ruvide guancie avrebbero potuto far credere che le parole del Dottore avessero illuminata la sua ragione e fattagli cadere la benda dagli occhi. Ma in realtà quelle parole discesero fino al suo cuore e lo turbavano in modo da forzarlo alle lagrime: però non c'era caso che salissero fino alla testa e che operassero per questa via un efficace e durevole cambiamento. Egli era così testardo da non voler persuadersi che in quella sua imminente disgrazia non ci avea tanto a che fare la Provvidenza, il destino, la fatalità, i tempi e altre simili cose, quanto la sua mala direzione, la sua imprevidenza, la pessima economia del tempo e dei guadagni. E d'altra parte la Menica

con quell'anima forte e soave soffriva sempre in silenzio, gli nascondeva gran parte dei suoi patimenti e non gli aveva mai svelate interamente tutte le spine della sua posizione, tutti i dolori che le posavano sul cuore. — Certamente che non v'ha al mondo cosa più cara e più confortante nelle disgrazie che il poterle dividere con una persona che le riguardi come sue proprie, che pianga con noi, e che faccia tutto il possibile per diminuirne il difficile peso. Allora si è in due a portare la croce che il Signore ci impose; si è in due a pugnare contro le traversie della vita e per conseguenza più facile ne è la vittoria. Quando si è allegri e non si hanno nè melanconie nè bisogni, si trovano amici da per tutte le parti; in piazza, all'osteria, nella bottega, nei campi; vanno e vengono da casa tua a tutte le ore, come un nuvolo di api, perchè in casa tua c'è o zucchero per farvi il miele, perchè possono ridere e far chiasso, e passar bene le serate di inverno; ma se ti capita addosso qualche malanno, se la miseria ti stringe, se hai una qualche amarezza nel profondo del cuore . . . allora non c'è più nessuno; tu resti solo colla tua passione, col tuo dolore; e la tua melanconia è come l'immagine dell'orco che spazza via i fanciulli quando fan troppo rumore e li rende mutoli e paurosi. La sola che ti potrà intendere e che ti resterà fedele sarà la tua buona consorte, se veramente ella è buona e se ti ha sposato per vero ed intimo affetto: e così il solo marito sarà di consolazione alla povera moglie quando arriva il giorno della tristezza e del pianto. Ma la misera Menica non avea nemmen questo conforto! A che raccontargli tutti i suoi patimenti se era egli stesso la causa principale di essi? È ben vero che Pasquale si sarebbe anche addolorato al racconto delle sue miserie, ma non per questo egli avrebbe avuto la forza di romperla col passato e cambiar stile di vita, poichè i suoi proponimenti erano sempre come i fuochi di paglia. E poi una volta o l'altra egli si sarebbe stancato di sentirsi ripetere un racconto che racchiudeva un rimprovero ed anche un rimorso... Dio sa cosa avrebbe fatto in un momento di rabbia? forse allungate le prodighe mani anche sul quel poco guadagno che ella ricavava dal suo assiduo lavoro e che dovea essere per intiero rivolto in favore del suo diletto Paolino!

Fu per questo che le parole del Dottor Pietro, le quali svelavano allo spensierato marito tutte le angoscie e le sofferenze della abbandonata sua moglie, fecero maggior colpo sull'animo di Pasquale: cosicchè egli piagnucolando e con tutte le apparenze d'una vera conversione fece plauso al discorso del medico, e pareva propriamente persuaso che un po' d'educazione la sta pur bene anche addosso d'un operaio: e fu per questo che egli acconsentì volentieri di mandar alla scuola il suo piccolo Paolino a patto però che il Dottore gli comperasse i libri necessari. Così fu questa la prima volta in cui si potea credere che Maestro Pasquale avesse fatta pace coi libri, colle scuole, colle carte geografiche, coll'abbaco e con simili altre cose, alle quali, come fu detto, egli portava una specie di astio invincibile e radicato profondamente come tutti i pregiudizi dell'ignoranza.

Il Dottore partì un po'consolato, perchè aveva una buona notizia da dare alla Menica; ma in fondo al cuore gli pesava pur sempre quell'altro malanno dell'affitto di casa, che egli prevedeva sarebbe piombato addosso della sua protetta a guisa d'un fulmine e l'avrebbe annientata! E non aver mezzo egli stesso di sviare un colpo sì terribile da quella casa, non poter egli medesimo prevenire o almeno riparare in qualche modo tanta disgrazia? Giacchè il nostro medico, che era tanto buono e tanto operoso nel cercar il bene e il miglioramento delle povere classi, avea la sfortuna di non essere ricco e di avere una vecchia madre quasi sempre malata che assorbiva tutti i guadagni della sua professione. Egli è ben vero che facea una quantità di visite ai poverelli senza toccare un centesimo, che tante volte egli stesso soccoreva i suoi malati di qualche denaro o di cibo, o di biancheria: ma la sua operosità maggiore era concentrata in consigli, in suggerimenti, in conforti, nel favorire colla parola o collo scritto ogni utile istituzione, nel promuoverle, nel diffonderle: e in questa nobile missione che egli si era imposto era tanto attivo e sollecito da poterlo proprio chiamare il *padre dei poveri*; bello e dolcissimo nome, il più bello, il più onorevole che si possa trovare sulla terra, quello che ci avvicina più che altro agli eterni attributi della divinità. Egli adunque in questo frangente non sapea darsi pace per non

avere lì pronta la somma occorrente a salvare quell'innocente famiglia dall'abisso, su cui l'aveva spinta l'improvvido Pasquale: però non lasciò intentato alcun mezzo. Immaginò una specie di *colletta* accompagnata da alcuna di quelle belle parole che sapeva sì bene metter insieme: ma le belle parole non valsero a nulla; giacchè quelli che non conoscevano quella povera donna si scusavano col dire che avean già i loro poveri, a cui faceano per consuetudine l'elemosina: e chi la conosceva andava dicendo che suo marito sarebbe in caso di provvedere abbondantemente ad ogni suo bisogno; purchè mettesse giudizio, e che non va bene fomentare con una mal'intesa carità i vizi e la trascuranza nei capi di famiglia. Il povero Dottore avea un bel dire che la moglie ed i figli non c'entrano per nulla colle colpe del marito! che essi non le dividono con lui, che quando la casa brucia bisogna esser pronti al soccorso e non già fermarsi a indagare le cause dell'incendio e pensare come si avrebbe potuto evitarlo: era tanto fiato perduto, volendo anche tacere le molte mortificazioni che gli toccò inghiottirsi in santa pace.

Intanto il padrone di casa voleva essere pagato, e a farlo tacere, il nostro fabbro ferraio immaginò un rimedio peggiore del male, e fece, si dice, un taccone più grande del buco. Per pagare l'affitto egli si rivolse ad un vecchio usuraio, una di quelle anime disoneste e crudeli che non si lasciano vedere se non nei momenti in cui non sai più da che parte rivolgerti; e allora ti si mostrano sotto le finte sembianze di angeli salvatori e sono invece brutti demoni che ti succhiano il sangue e ti sprofondano nel precipizio. Da uno di questi Pasquale ottenne un imprestito, che si obbligò di restituire entro due anni coll'interesse del 5 per cento, come diceva la carta, ma in realtà con quello del 30 e colla condizione che, se tardasse d'un giorno solo il pagamento egli avrebbe avuto il diritto di farsi pagare giudizialmente sequestrando i mobili della bottega, che gli erano stati costituiti in garanzia del suo debito.

In quanto alla moglie, egli non le disse mai nulla di ciò, e credea di far bene risparmiandole un mondo d'affanni: e al Dottor Pietro diede ad intendere che un suo compare, fior di galantuomo, perla degli amici, glieli aveva prestati a tempo indeterminato per pura amicizia, senza alcun interesse: e che mettendo in pratica i suoi buoni consigli sperava di riuscire a

pagarlo senza far altre pubblicità, altri scandali: ed anzi lo pregava caldamente a non voler far parola di tuttociò a nessuno al mondo, nemmeno alla Menica.

Ma credete voi che egli abbia dopo questa lezione abbandonati i suoi pessimi usi? La volpe perde il pel, ma non il vizio, dice il proverbio: e quando una volta il sangue sia guasto non ci son medici al mondo che lo possano rinnuovare per entro alle vene. I lavori erano (e i lettori sanno anche il vero perchè) scemati di molto nell'officina di maestro Pasquale: pure ci sarebbe stato ancor tempo da porvi rimedio: ma quello sventato non volea persuadersi che quando la barca è in secco, è appunto allora che ci vuole più attività e più costanza, e tirava innanzi come per lo passato a perdere il suo tempo e ad aspettar l'ultimo mese del secondo anno per metter insieme i denari da saziare l'ingordo usuraio, facendo così presso a poco come fan quelli che si prefiggono l'ultima ora di vita per pentirsi per ritornare a Dio; intanto la morte viene inaspettata e improvvisa e non lascia loro neppure il tempo di ricordarsi che quello era il momento stabilito per convertirsi.

Il Dottor Pietro, che in questi affari aveva buon naso, non prestò gran fede alla storiella di quel compare tanto amoroso e disinteressato, e gli pareva sentire sotto a quel contratto il puzzo dell'usura: però, siccome queste non erano che congetture e d'altra parte egli non avrebbe saputo in che modo aiutarlo, credette bene di non spaventare la Menica; le tacque ogni cosa, e pensò invece all'educazione di Paolino.

Il quale cominciò ad andare alla scuola, ed avendo molto buon senso naturale ed un'attitudine non comune all'apprendere facea progressi, al dire del maestro, meravigliosi. Ma uscito dalla scuola egli non trovava a casa sua chi gli rinnovasse le lezioni: e questo era lo spino più acuto che tormentasse il cuore della Menica, la quale era destinata a non aver mai una consolazione completa: giacchè ella comprendeva benissimo che se il fanciullo trovasse anche fra le pareti della sua stanzuccia un po' d'istruzione e qualcheduno che gli ripetesse con amore e pazienza le cose imparate alla scuola, avrebbe fatti due gradini alla volta: e invece gli conveniva andar innanzi del solito passo perchè ella avea la disgrazia di non saper nè leggere nè scrivere: e in questo riguardo non potea aiutare il suo Paolino in

niente altro che nel Catechismo, l'unica cosa che ella avesse potuto imparare frequentando la dottrina Cristiana. Pasquale invece era del tutto indifferente ai passi che il figlio faceva in questa strada, che per lui era come un nuovo mondo. Egli avea acconsentito a mandar Paolino alla scuola in un momento di commozione e non già per un intimo convincimento: e credeva inoltre che in pochi mesi il suo piccolo figlio sarebbe diventato un'arca di sapienza e mercè le sue cognizioni tecniche avrebbe potuto richiamare da un momento all'altro alla sua bottega gli sviati avventori. Perciò vedendo quel suo ragazzino forte e robusto e ben cresciuto della persona starsene seduto avanti al tavolino a sillabare o maneggiare malamente fra le dita la penna senza nemmeno sapere cosa fosse un'officina di fabbro, i libri e le carte gli tornarono in odio: e parendogli tutto tempo buttato via e non ricordandosi dei due figliuolini che gli erano morti, brontolava fra i denti su queste ridicole novità, si pentiva del consenso che gli avea strappato a forza il Dottore e andava ripetendo di quando in quando: — Guardate là quel garbato signorino come sta bene! pare proprio il figlio d'un gran signore! ha ragione se non si degna di venir in bottega con suo padre sucido, nero, affumicato! Con quelle braccia, con quelle spalle ha ragione di non toccare il martello! potrebbe sporcarsi la pelle delle sue manine! Vergogna! E dunque che mio nonno e mio padre non erano i migliori operai del quartiere anche senza tutte queste affettazioni! — La Menica s'era di già avveduta che a suo marito cominciava a spiacere il nuovo sistema d'educazione e ne fece parola al Dottore. Il quale per rabbonire quel testardo di Pasquale le suggerì di mandarlo una qualche ora del giorno anche in bottega a far conoscenza coi ferri del mestiere: e aggiungeva che anzi questo metodo, quando non se ne abusi, ha il suo lato vantaggioso, perchè così il fanciullo non intisichisce sui libri e non si avvezza all'ozio, ma fa moto e fatica che suppliscono agli esercizi ginnastici tanto necessari alla salute: e poi questo doversi occupare anche nella bottega del padre gli farà sempre risovvenire che di lui non si vuol già fare un letterato, un dottore, un prete, ma un bravo ed intelligente operaio e che lo studio dee lui non è fine, ma mezzo d'educazione.

Di questo passo eravam giunti agli ultimi mesi prima che scadesse l'epoca fissata al pagamento di quel debito, di cui si ricorderanno probabilmente i miei lettori, e di cui si ricordavano al certo più di tutti, benchè in modo diverso, due personaggi di questo nostro racconto. L'uno di essi ci avea pensato tutti i giorni, tutte le ore dei due anni pregustando nella sua vorace avarizia il momento che i denari prestati sarebbero tornati all'ingordo suo scrigno poco meno che raddoppiati: e l'altro invece, stordito come sempre, ci pensò poco dapprima e si lasciò venir l'acqua addosso pensando di salvarsi col raddoppiare in quegli ultimi giorni il lavoro. Ma, oltre che non vi sarebbe riuscito in nessuna maniera perchè avrebbe dovuto centuplicare le sue braccia per potervi arrivare: dove trovarlo questo lavoro se gli mancavano i committenti, se appena appena aveva da lavorare per due o tre ore al giorno? E sapete chi egli incolpava questa volta? Niente meno che il Dottor Pietro, il quale avea tolto alla sua bottega un appoggio così efficace, come sarebbe stato Paolino, per mandarlo a scaldare le panche della scuola: e fu per lui, per quelle sue novità che egli avea disgustato anche quei pochi avventori che gli erano rimasti fedeli nelle commissioni, non avendoli potuti servir puntualmente. Tanta è, figliuoli, nell'uomo alcune volte l'ignoranza o la superbia da non voler mai confessare nemmeno in faccia a sè stessi una propria colpa, un proprio difetto; il filo più sottile basta per aggrapparsi e cercarvi una scusa che faccia tacere la nostra coscienza. Noi alcune volte siam fatti come quelli che avendo il male di fegato vedono tutto giallo dintorno e non si persuadono mai o non vogliono persuadersi che il giallo non è negli oggetti che li circondano, ma bensì nelle pupille dei loro occhi. E così questa ignoranza o questo orgoglio chiude la via al pentimento, e non arriviamo mai a migliorarci.

Ma intanto l'inesorabile usuraio colla sua brava carta in mano domandava di esser pagato, nulla valendo le promesse, le preghiere di Pasquale, che gli domandava una proroga di qualche mese. L'usuraio, è cosa vecchia, ha un cuore di metallo che batte rapidamente solo quei giorni dell'anno che egli ha segnati nel suo calendario: e allora nessuno potrebbe ritardare d'un solo momento quella febbrile e violenta pulsazione!

Era appena scaduto un di quei giorni, che nella bottega di Pasquale entrò il cursore del tribunale con uno scartafaccio che depositò con una certa gravità nelle mani di lui. Pasquale benchè non sapesse leggere, pure ne indovinò ben tosto il significato, e vomitò addosso a quello sgraziato rappresentante della giustizia un'ondata di ingiurie e di villanie. Il cursore avea un bel dire che l'ambasciatore non porta pena, che quello era il suo dovere, che pensasse alle conseguenze di quel suo imprudente procedere: l'altro seguitava con impeto crescente e s'infervorava nell'insolentire: l'impassibilità del cursore gli facea crescere il desiderio di offenderlo maggiormente e gli suggeriva nuovi improperi: il sangue gli ribolliva nel cervello: un rapido sguardo che egli gettò sulla sua posizione e l'immagine di Menica che ricorse al suo pensiero tumultuoso gli generarono una specie di vertigine: sentì la voce del cursore pronunciare in atto di minaccia la parola *prigione* e non seppe più contenersi. Imbrandì il primo ferro che gli venne tra le mani e gridando disperatamente: « Va a dire a quel cane che ti manda che io pago in tal modo i miei debiti », lo percosse sì fortemente nella testa che l'altro cadde tutto sangue e privo di sensi sulla soglia della bottega.

Al rumore, alle grida di aiuto accorsero tutti i vicini e molti dei curiosi che passavan per via: e tra le prime chiamata dall'insolito frastuono discese concitatamente la Menica; la quale visto quel brutto spettacolo si mise le mani nei capelli, diede in un urlo di disperazione, e, se le sollecite sue vicine non l'avessero sostenuta, sarebbe caduta lunga distesa per terra. Debole per natura, indebolita da tante fatiche ed affanni non ci voleva che quest'ultimo colpo per annientarla, come due anni prima aveva previsto il Dottore: ella cadde in uno svenimento e non si svegliò che la mattina seguente dopo dodici ore di letargo. Quando ella si destò tutta smemorata, con un paio d'occhi che parevano di vetro e senza sapere da che mondo venisse, c'erano intorno al suo letto Caterina e Paolino che singhiozzando cercavano su quel volto di cera i segni della vita e temevano sempre di trovarvi l'impronta della morte: e in piedi al capezzale con una mano sul polso v'era quell'anima pietosa del Dottor Pietro che da principio cercava di nasconderle il marrone che avea fatto Pasquale e le dava ad intendere che il cursore

era caduto e s'era fatto un po' di male alla testa: ma siccome ella insisteva a voler veder Pasquale, e Pasquale non c'era caso di poterlo far comparire, così il povero Dottore andando per le lunghe e con tale fatica come se gli cavassero di bocca le parole colle tanaglie, dovette raccontare a quell'infelice la causa di quello sproposito, dovette svelare che Pasquale era stato arrestato. La miseria e l'infamia! gridò quella povera donna con tale un'espressione di dolore e di raccapriccio che passarono il cuore del Dottore, il quale temette per un istante che il troppo dolore la facesse impazzire.

Ma Dio non volle che fosse così! Iddio che aveva numerate le lagrime di quella derelitta, che avea tenuto conto di tutte le ore passate nell'angoscia e nelle lotte le più strazianti: Iddio che avea stabilito un termine a tanti patimenti, una ricompensa a tante virtù!

(*continua*)

STORIA NATURALE

LE ARINGHE

— Bravo Carlino! Mi rallegro teco di vero cuore. Il tuo ottimo padre mi ha detto poco fa che da tre o quattro mesi a questa parte hai fatti notabili progressi nella letteratura, nella geometria, nel disegno. Bisogna però proseguire con alacrità in tale via e non imitare certi mal'accorti giovanetti, i quali o per causa di esami, o per ottenere un qualche premio promesso dalla famiglia, si fanno martiri dello studio per un mese e mezzo o due, quindi rimangono svogliati per tutto il rimanente dell'anno. Sì sregolato modo di occupazione mentre spesso torna dannoso al corpo, alterando la salute, non reca stabile vantaggio allo spirito. In fatti, la mente forzata ad accogliere a un tratto quel cibo che avrebbe dovuto ricevere a poco a poco, in vano tenta (mi si conceda la espressione) di *assimilarlo*; laonde la maggior parte della indigesta congerie di cognizioni così accumulate in breve svanisce. Vale assai meglio studiare due sole ore tutti i giorni, che esser presi da siffatti accessi di buona volontà seguiti da più o meno lunga inerzia. Inoltre.... ma basti su ciò. Non era mia intenzione di farti oggi una predica. Anzi avevo in animo di veder modo di procurarti un gradito passatempo.

— Le sono veramente obbligato per la benevolenza che mi addimostra. Se non temessi di riuscire indiscreto....

— Dì pure Carlino. Non vi è motivo di far complimenti con me. Devi ben rammentarti che quasi ogni giorno ti ho tenuto sulle ginocchia allorchè eri piccino.

— Sarei al certo un ingrato se avessi potuto dimenticarmene. — Volevo dunque pregarlo a narrarmi qualche cosa di storia naturale. Parecchie altre volte mi ha favellato di questa bellissima scienza, ed oh quanto mi sono divertito!

— Ben volentieri. E poichè siamo in quaresima ti parlerò di un pesce, del quale si fa grande uso in questi quaranta giorni; cioè dell'*aringa* detta dai naturalisti *Clupea harengus*.

— Ottimamente! Ella ha scelto un argomento che eccita in me viva curiosità.

— L'aringa è d'ordinario, lunga circa dieci pollici; ha la testa piccola in confronto del corpo, gli occhi assai grandi, corta l'apertura della bocca, il dorso massiccio e nerastro, i lati argentini, le *pinne* o ali destinate al nuoto grigie, l'*operculo* ossia l'apparecchio che copre le *branchie* (dette volgarmente *gargie*) ornato di una macchia rossa o paonazza. Nuota con molta forza e celerità, e si nutre d'uova di pesci, di piccoli granchi e di vermi.

Durante il verno le aringhe abitano la profondità dei mari prossimi al polo artico, i quali essendo rivestiti di uno strato di ghiaccio della spessezza di varj metri, offrono loro un asilo sicuro dalle insidie dei pescatori. Al sopraggiungere però della primavera esse abbandonano le squallide regioni polari recandosi sulle coste occidentali dell'Europa e presso alcune rive dell'America e dell'Asia, sia per cercare un nuovo e più abbondante alimento, sia per trovare delle località che meglio si prestino ad accogliere le uova di cui debbono sgravarsi le femmine ed a favorirne la fecondazione ed il successivo sviluppo. Questa imigrazione continua pure nella estate e nell'autunno, ed avviene nel seguente modo. Guidate da un misterioso istinto, imprendono l'accennato viaggio in branchi compatti occupanti una vasta estensione e spesso preceduti da pochi maschi isolati, che dir si potrebbero gli esploratori o l'avanguardia di quelle numerosissime legioni. Ciascun branco procede con ordine

ed ha alla testa gl'individui che fra gli altri primeggiano per grandezza, forza e ardire. Frequentemente vengono per via assaliti e diradati da pesci di gigantesche dimensioni o da uccelli marini voracissimi. Ma perdite assai più ragguardevoli subiscono nelle baje, ove le aringhe, abbandonando talvolta la disciplina sì bene osservata in alto mare, si spingono con eccessiva violenza e s'infrangono negli scogli, oppure si soffocano e si schiacciano a vicenda, stringendosi ed ammontandosi su i bassi fondi e sulle rive.

Allorchè è giunto il momento nel quale le femmine sono per partorire le uova, strofinano il ventre sugli scogli o sulla rena, si agitano, si contorcono, quindi si posano ora sull'una ed ora sull'altra parte onde facilitarne l'uscita. Deposte che l'hanno, i maschi vi si avvicinano e le irrorano col *latte*, che essi secrecano da speciali organi. Tale umore le compenetra e le feconda, cioè le rende atte a sviluppare e così a perpetuare la specie. Ecco un'osservazione assai interessante intorno alla fecondazione delle uova. Nel porto interno di S. Pietro e S. Paolo al Kamsciatca (Russia asiatica) fu veduta una moltitudine di aringhe, le quali, nuotando, formavano dei circoli di quasi una tesa di diametro. Una di esse in mezzo ad ogni circolo, stava in fondo all'acqua fra l'erba, e sembrava immobile, l'erbe che la circondavano presto divennero di un giallo lucentissimo; e quando il riflusso lasciò a secco quei luoghi, l'erbe, le pietre, il legno, comparvero coperti di un mezzo pollice di fregola (*cioè uova fecondate*) su cui i cani, i gabbiani ed i corvi si precipitarono a gara (1) ». Il pesce che stava in mezzo a ciascun circolo era adunque un maschio, intento a dare col proprio latte la vita ai germi partoriti probabilmente dalle femmine circostanti.

— Perdoni se la interrompo. Desidererei sapere se ogni genere di pesce nasce da uova già emesse dalle femmine e rese poi feconde dal latte che vi sparge sopra il maschio.

(1) Viaggio fatto per ordine di Caterina II nel nord della Russia asiatica ec.

— Generalmente è così. Tuttavia si conoscono varj pesci (per esempio le *razze*), i quali si riproducono in modo ben differente. Non starò adesso a dartene una lunga descrizione: mi limiterò, in vece, ad accennarti che i pesciolini escono bell'e formati dal seno della propria madre.

Ora torniamo al nostro argomento.

Le aringhe sono mirabilmente prolifiche. Ti serva che in una femmina furono trovate sessantottomila seicento sei uova. Per ciò è che non sembrano diminuire di numero malgrado le tante cause di distruzione che contro loro cospirano, massime la pesca, la quale rappresenta per taluni popoli una copiosa sorgente di ricchezza. Si assicura che soltanto nelle vicinanze di Gotemburgo, porto della Svezia, ne vengono prese circa settecento milioni all'anno.

Non credere però che la sorprendente fecondità delle aringhe sia un fatto isolato, o, in altri termini, una eccezione nella storia dei pesci. Valga rammentare in proposito che alcuni diligenti naturalisti rinvennero 129,200 uova in un *maccarello*, 342,144 in un *carpione*, 1,467,856 in uno *storione*, 9,344,000 in un *baccalà!* Ma qui mi accorgo che un dubbio si presenterà alla tua mente. Come poterono quelli scienziati giungere a siffatte resultanze? Con un semplicissimo metodo, il quale si fonda sull'osservazione che tutte le uova di un medesimo pesce sono presso a poco eguali fra loro. Si estrae l'ovaia dall'animale e se ne determina il peso; si pesa quindi una piccola porzione di essa, si contano le uova che contiene e si moltiplica il numero trovato pel quoziente della intera massa.

Moltissime e forse la maggior parte delle uova dei pesci non giungono a completo sviluppo, perchè o non vivificate dai maschi, o divorate dai pesci stessi, dagli uccelli marini ec., o trasportate ed abbandonate dalle onde sull'arida sabbia delle rive. Altrimenti mancherebbe lo spazio a tanta moltitudine di esseri. Ammettendo che un'aringa femmina partorisca 10,000 uova e che da queste nascano

5,000 maschi e 5,000 femmine, ciascuna delle quali si comporti come la prima — e così di seguito; avremo nel sesto anno 31,250,000,000,000,000,000,000 d'individui. Ora, supponendoli pure a contatto l'uno dell'altro, occuperebbero, giunti a completo sviluppo, una superficie più vasta di quella che offrir potrebbe il nostro globo ancorchè fosse interamente coperto dalle acque salse.

La industria umana, la quale col sussidio della scienza tende incessantemente ad allargare il proprio campo di azione, è riuscita talora a modificare le primitive disposizioni della natura in quanto alle località che le aringhe frequentano. Così « nell'America settentrionale avendo fatte sviluppare le nova di questi animali presso l'imboccatura di un fiume ove non eransi mai veduti, gl'individui che ne nacquero contrassero l'abitudine di tornarvi ogn'anno, conducendo seco un ragguardevole numero d'altri individui della loro specie ». Un eguale resultato non si è per anche ottenuto, nè sembra sperabile che possa ottenersi nel mare Mediterraneo a cagione principalmente del clima di troppo differente da quello delle regioni nordiche.

Il merito di avere iniziata la pesca in grande delle aringhe pare si debba agli Olandesi, sebbene alcuni lo attribuiscano piuttosto agli abitanti di Calais e Dieppe. Tale pesca si effettua di notte mediante reti di seta lunghe circa cinque o seicento tese, annerite col fumo e sostenute da botti vuote o da sugheri. I pesci, attirati dal chiarore di fuochi accesi sulle vicine rive o di fiaccole collocate sulla coverta dei bastimenti de'pescatori, vi penetrano entro, quindi urtando contro le larghe maglie onde sono formati quei mobili ripari, vi rimangono appiccati con le branchie in guisa da non potersi più svincolare. Allorquando una rete è piena di pesci *ammagliati*, vien tratta fuori dell'acqua per mezzo di un argano, essendo impossibile per la sua grandezza e pel suo enorme peso di ritirarla a mano.

Per viemeglio mostrarti la importanza di questa pesca ti dirò che i soli Olandesi hanno per alcuni anni espressa-

mente costruiti e posti in mare per fino tremila bastimenti con quattrocento cinquantamila uomini d'equipaggio!

L'arte di salare le aringhe affinchè si conservino incorrotte per parecchi mesi fu inventata da un pescatore Olandese per nome Buckalz, il quale morì a Biersvliet nel 1447. I compatriotti di lui riconoscenti per sì utile scoperta, che in breve divenne una delle prime cagioni di prosperità per l'Olanda, gl'inalzarono un monumento, presso cui si compiacciono anche al presente di narrare che Carlo V, deposto l'orgoglio della corona, vi si condusse nel 1556, e per fare omaggio alla memoria del povero ma benemerito uomo, credè opportuno d'ivi mangiare una eccellente aringa!...

La rammentata arte venne pure appresa ed esercitata da altri popoli, massime dagli Inglesi. Essi però non sono riusciti a condurla a quel grado di perfezione che raggiunse laddove ebbe origine e dove tuttora si osservano scrupolosamente i metodi immaginati di Buckalz.

Le aringhe oltre a servire come alimento per l'uomo sia allo stato di naturale freschezza, sia prosciugate dopo la salagione, possono somministrare in copia un olio assai buono per ardere. Da tale prodotto traggono non poco profitto gli Svedesi allorchè la pesca riesce soverchiamente abbondante. L'ottengono facendo bollire i detti pesci entro grandi caldaje. – Gl'intestini e le branchie che vengono strappati agli animali medesimi prima di compenetrarli col sale sono in talune parti dell'Inghilterra adoperati per l'alimentazione dei majali. – Finalmente, le aringhe furono pure raccomandate per usi medici. Applicate sotto le piante dei piedi, si assicura che agiscano in modo analogo ai senapismi: la loro salamoja viene adoperata con buon successo per la cura dei tumori scrofolosi, delle ulceri scorbutiche ec.

E qui terminerò questa compendiosa narrazione....

— La quale ha suscitato nell'animo mio un desiderio...

— E sarebbe?

— Di presto udirne un'altra dello stesso genere.

P. S.

ESEMPLÀRI DI CALLIGRAFIA

Il Signor Luigi Verani di Volterra, abile calligrafo, ha dato in luce una raccolta di esemplari di scritto. Abbiamo sott'occhio questo lavoro, del quale è stato già fatto l'annunzio con lode nella Effemeride della pubblica istruzione che si stampa a Torino; e volentieri ci uniformiamo al giudizio datone da quell'autorevole periodico, essendochè veramente il metodo calligrafico del Verani ci sembri avere buoni requisiti. Raccomandandolo ai maestri di scuola e ai padri di famiglia riportiamo qui le parole stesse dell'*Effemeride*:

« Lo Stabilimento dei Fratelli Pellas di Genova ha testè pubblicato un elegante Esemplare di Calligrafia del signor Luigi Verani di Volterra.

« Questo Esemplare è diviso in due parti: la prima delle quali composta di diciannove tavole, comprende la scrittura inglese dai primi elementi sino al nitido corsivo e termina con quattro saggi di caratteri francese, rotondo, tedesco e gotico; la seconda parte è formata d'altre quattordici tavole nelle quali il signor Verani, incominciando dal più semplice stampatello progredisce mano a mano offerendo svariati esempi di caratteri bizzarri, ombreggiati, prospettici ornati e tutti graziosi, senza urtare nell'inintelligibile e nello strano come accade sovente di non pochi calligrafi che per tentare novelle forme ti fanno fare l'indovino.

« Sappiamo che questo nuovo esemplare venne addottato nelle nostre Scuole di Monviso, e noi lo raccomandiamo agli studiosi giovinetti ai maestri ed agli amatori dell'arte calligrafica.

« Vendesi presso il *Calligrafo* e *Pietro Torrini* in Volterra ».

RASSEGNA DI LIBRI

Il Conte di Sarno, *Tragedia di* Giuseppe Maggio. Firenze, coi tipi di *M. Cellini e C. alla Galilejana*, 1860.

Poichè altri giornali (1) italiani hanno parlato della nuova Tragedia di Giuseppe Maggio, pubblicata nel decorso Dicembre, ci piace qui riprodurre l'articolo inserito nel Giornale il Buon Gusto N.° 40, parendoci che esso n'abbia dato un coscienzioso giudizio.

L'Autore della presente Tragedia produsse altri due lavori del genere stesso, cioè il *Tommaso Moro* ed il *Marchese d'Argyle* (2), i quali furono lodati dagl'intelligenti. I soggetti trattati dal Sig. Maggio sono storici e si riferiscono ad epoche molto importanti. Il *Conte di Sarno* è tratto dalla storia di Napoli e specialmente dalla *Congiura dei Baroni*, opera tanto ragguardevole di Cammillo Porzio. — Irritati contro Ferdinando d'Aragona re di Napoli perchè non manteneva i loro privilegi, e tiranneggiava il paese, il Conte di Sarno, il Principe di Salerno e molti altri nobili congiurarono per abbattere l'Aragonese dominazione. Fu la congiura scoperta, come quasi sempre accade, e la morte e la proscrizione colpirono gli sventurati. Tale è il soggetto di questa Tragedia: l'epoca risale al 1486. L'Autore si studiò di rappresentare con verità il fatto, i tempi, i personaggi, e non dubitiamo di asserire che vi è egregiamente riuscito. La tirannia di Ferdinando, ostinata come ogni tirannia, l'alterezza generosa del Conte, sono poste in rilievo con sapienza di concetti e accomodata espressione di stile. Il colloquio fra Ferdinando ed il Conte, che manifesta gli opposti caratteri loro,

(1) Cioè la *Fama*, La *Rivista*, La *Croce di Savoja*, La *Venezia* ec.
(2) Firenze, coi tipi di M. Cellini alla Galileiana, 1857 in-8vo.

rassomiglia un poco alla stupenda scena in cui vengono in contrasto la grand'anima del Marchese di Pesa e la mente satanica di Filippo secondo nel *Don Carlos* di Schiller. Noi diciamo tal cosa a tutta lode dello Scrittore, che nel comporre le sue tragedie storiche ebbe certamente in vista l'esempio del maraviglioso Poeta alemanno, di tragici componimenti sublime maestro.

Così l'Autore nostro ha sfuggito le meschinità di che altri imbandiscono al povero pubblico non gustosa vivanda e lo assordano con assidue declamazioni in stile rumoreggiante e pieno di luoghi comuni. Tale maniera istrionesca di far Tragedie dimostra sterilità d'ingegno e di studi e burbanza ampollosa di poetica mania. E si copre la pochezza della mente col nome specioso di classica sobrietà, e s'inveisce contro il romanticismo. Una sola è la scuola, quella del vero e del bello. Ad essa fra noi s'ispirarono Alfieri, Niccolini, Silvio Pellico, Manzoni e spesso Benedetti. Anche Napoleone Giotti ha veduto i bisogni dell'epoca, e si è ispirato ad una maniera più larga di poesia, non mai però disgiungendosi dalle ottime forme. — Venendo a parlare più d'appresso delle doti del nuovo lavoro del Maggio, diremo, che elle consistono così nel concetto, come nella esposizione drammatica del medesimo. E quanto al concetto è svolto in modo che appare del continuo lo spirito patrio da cui l'animo dell'Autore è compreso. Nella prima scena è con verità rappresentato lo stato d'Italia in quel tempo. È Caracciolo che parla :

« Sire, obliasti qual valor, qual senno
Sull'Adriache lagune, il cupo ardire
Guidi e corregga? quell'astuta apprende
L'arte di Stato ad ogni rege; arcani
Come i suoi detti, sono i suoi pensieri,
Nell'opre e nei consigli esser desia
Temuta e grande; e sull'altrui ruine
Lieta sorride ad innalzarsi avvezza. —
Ma che dirti di Roma? un dì potrebbe
Ahi! troppo ridestar l'Itale genti.
E tal che s'orna del purpureo manto
Chiudere il petto nel pesante usbergo
Gran tempo anela, e d'elmo si compiace,

D'arme, di scudo, e di destrier; periglio
Ei non conosce; e di valor, di gloria
Pensier non v'ha, che nell'ardita mente
Non ravvolga e vagheggi. Se il superbo
Prema il soglio di Pier, non avrà pace
Dall'Alpi al mar Italia; e del tuo trono
Apertamente si dirà nemico.
Da consiglio miglior muove quel grande
Che d'italo pensier, d'italo senno
Impronta l'opre e in voler concorde
Regge i fati d'Italia e le speranze.
Il Mediceo governo in altra etade
Nascer doveva, e la codarda avrebbe
Dell'aquile latine il volo antico
Rinnovato vincendo: e il nuovo impero,
Del vetusto miglior, colla parola
Più che colle armi avria sommosso il mondo.
Ma vana e l'opra sua, perchè fortuna
Madrigna è sempre ai forti, e questi indarno
Figli d'Italia appellansi: ben mille
E mille essa ha nemici, che all'aerea
Sua fronte i serti onde rifulse un giorno
Con empie mani strappano e da nuovi
Odi, e sventure, affaticata e stanca
L'aggravano di colpe e di vergogna.

Questa cognizione dei tempi, questa filosofia della Storia espressa con buoni versi, trovasi ben di rado ne'nostri attuali scrittori di tragedie e di drammi. L'Autore come si è detto, ha conservato fedelmente i caratteri e l'epoca. Ma poichè la tragedia è un poema, e l'amore è un elemento necessario della poesia specialmente drammatica, egli aggiunse del proprio la passione di Alberto figlio del Conte di Sarno, per Ildegarde figlia del Duca di Melfi. La quale è vittima delle discordie, peste tremenda che agitava i petti italiani in que'tempi sciaurati. La bella vergine fidanzata dal padre al Principe d'Altamura è ardente di amore per Alberto, muore d'angoscia. Ne piace notare che il colloquio fra lei e Alberto è pieno di affetto delicato e mostra la potenza drammatica dell'Autore, e diciamo francamente, come per alcun lato ci sembri nuovo. È pur bella

e notabile ancora la scena fra il Duca di Melfi e Roberto, nella quale si rileva il carattere ateo e traditore del Duca (parlo d'ateismo politico). Il rifiuto d'Ildegarde alle nozze di Altamura è benissimo significato nella scena fra lei e suo padre. La giovanetta piuttosto che essere infedele ad Alberto sceglie il velo Il fine della fanciulla si rassomiglia a quello di Ermengarda nell'*Aldechi*, e il Sig. Maggio seguendo l'orme del gran maestro, ha fatto seguire alla scena fra Ildegarde e la sua compagna, una lirica. È un coro di monache, dolce e patetico, e ci congratuliamo con l'Autore che sa trattare così felicemente la lirica. Essa è posta molto acconciamente, e fa risaltare l'effetto della scena che la precede. Anche un'altra lirica, quella dell'atto terzo mostra quale gentile poesia si alletti nell'animo dell'Autore. È Ildegarde che seduta in un giardino, favella d'amore all'aure ed al cielo. Come è espresso con verità lo slancio di un'anima giovinetta che tutta si schiude all'amore! Se il Poeta avesse fatto parlare nel solito verso sciolto la fanciulla in quel momento di amorosa espansione, avrebbe dato prova di men conoscere la natura della donna da Dio privilegiata di sensibile cuore. La scena fra il Conte di Sarno e il figlio Alberto, allorchè quegli è in prigione e attende l'estremo supplizio, è benissimo trattata. Nè taceremo che l'ultima scena fra i popolani che assistono al truce spettacolo, è commovente.

Questa Tragedia ci sembra superiore a molti lavori moderni di questo genere. Il Sig. Maggio ha studiato coscenziosamente il suo soggetto, e lo trattò con mestria. Nelle note dà ragione dei punti storici. Ottima ci pare singolarmente la prima, ove dice che il Governo Veneziano pensava a rendere la repubblica dominatrice della Penisola. E in fatti Venezia in quel tempo preponderava fra tutti gli altri Stati d'Italia, e serbava la pace per far prosperare i propri negozi; in ciò somigliante all'Inghilterra che in tutto opera pel materiale interesse, tenendo saldi nel suo seno i principii della sua libera costituzione. Il Sig. Maggio fa conoscere nelle note, che l'Italia in quel tempo, benchè miseramente divisa, era ricca e di tesori e d'ingegni e loda Lorenzo il Magnifico che agli altri Principi Italiani dava l'esempio di alimentare e sorreggere i sapienti e di fregiare di belli edifizi le città. Nè in ciò vorremo contradire all'Autore, perchè Lorenzo

ebbe grande influenza sull'epoca propria e fu amatore indefesso e cultore delle lettere.

Terminiamo il presente articolo cogratulandoci col Signor Maggio pel suo bel lavoro. Brameremmo di vederlo esposto sulle scene invece di certi aborti, ove si scorge svisata la storia e malmenàta la poesia. Perchè altri non ci ritenga adulatori del Sig. Maggio, che non abbiamo l'onore di conoscere di persona, accenneremo alcun difetto nella sua produzione. Egli spesso raddoppia le vocali in modo che l'armonia del verso ne pate. Lo preghiamo a guardarsi da un tale difetto, tanto più che il suo stile ci sembra buono e poetico, e la lingua purissima.

Un altro difetto ancora, intorno al quale però può essere che c'inganniamo, accenneremo all'Autore, ed è di non colorire a sufficenza alcuni tratti, di essere troppo breve nello svolgimento di qualche scena, in modo che manca talvolta di chiarezza. Ma queste son lievi mende in confronto dei singolari pregi di cui è ricco il lavoro, nel quale è scrupolosamente conservata l'unità dell'azione.

La Direzione.

ANNUNZIO BIBLIOGRAFICO

Dodici trattenimenti intorno alle misure e pesi metrici.

Manifesto

Negli scritti intorno alle misure e pesi metrici non avendo ancora veduto abbastanza sviluppato il tema, ho creduto non affatto inutile la cura di coordinare in dodici trattenimenti quanto mi è sembrato utile a sapersi sul sistema metrico. Poichè la piena conoscenza di questo è della massima importanza in tutti i rami dell'economia sociale per il buon uso e giusta distribuzione di tutte le cose, ed anco perchè questa cognizione serve di base all'applicazione del calcolo sulle questioni per noi le più interessanti e vitali che giornalmente emergono.

Questi trattenimenti, formanti un libretto di circa cento pagine in tutto, si stamperanno in Cortona se l'associazione

bilanci almeno le spese di Tipografia. Essi saranno ordinati come appresso:

1. Esposizione succinta del sistema metrico
2. Elogio del sistema metrico
3. Regole di nomenclatura
4. Storia del sistema metrico
5. Difficoltà al popolarizzamento del sistema metrico
6. Del Metro
7. Dell'Aro
8. Del Litro
9. Dello Stero
10. Del Grammo
11. Del Franco o lira nuova
12. Del modo di formare un prospetto o tavola sinottica delle vecchie misure in metriche e viceversa con circa venti tavole di riduzione.

Andrea Bongini

CRONACA POLITICA

La riunione del Parlamento italiano, e la resa di Gaeta sono i due grandi fatti di questo mese; fatti che hanno avvantaggiato immensamente la consolidazione dell'unità italiana.

Le elezioni dei Deputati, sulle quali i nostri nemici fondavano le loro speranze per suscitare gravi difficoltà al governo, che lo ponessero al cimento d'una guerra precipitata con l'Austria, sono riuscite dappertutto, anche dove meno si attendeva, favorevoli a quella sapiente politica seguita dal Conte di Cavour, che sa osare a tempo, e attendere con pazienza lo svolgimento delle circostanze più opportune al conseguimento del suo fine. Ormai è certo che la grandissima maggioranza dei Deputati sosterrà il Ministero contro le improntitudini di chi vorrebbe cimentare per troppa fretta tutto quello che abbiamo acquistato. L'Italia ha dato all'Europa un'altra prova del suo amore per l'ordine, congiunto alla decisa volontà di ricostituirsi una e indipendente.

La prima sessione del Parlamento italiano fu aperta il 18 Febbrajo a Torino in mezzo alla generale esultanza degli

Italiani là convenuti in grandissimo numero da tutte le parti della Penisola, e il Re, più volte interrotto da fragorosi applausi, pronunziò il seguente discorso:

« Signori Senatori, signori Deputati.

« Libera ed unita quasi tutta, per mirabile aiuto della Divina Provvidenza, per la concorde volontà dei popoli e per lo splendido valore degli eserciti, l'Italia confida nella virtù e nella sapienza vostra. A voi si appertiene il darle istituti comuni e stabile assetto.

« Nello attribuire le maggiori libertà amministrative a popoli che ebbero consuetudini ed ordini diversi, veglierete perchè la unità politica, sospiro di tanti secoli, non possa mai essere menomata.

« L'opinione delle genti civili ci è propizia; ci sono propizi gli equi liberali principii che stanno prevalendo nei Consigli d'Europa.

« L'Italia diventerà per essa una guarentigia di ordine e di pace, e ritornerà efficace strumento della civiltà universale.

« L'Imperatore dei Francesi, mantenendo fermo la massima del non intervento, a noi sommamente benefica, stimò tuttavia di richiamare il suo Inviato. Se questo fatto ci fu cagione di rammarico, esso non alterò i sentimenti della nostra gratitudine, nè la fiducia nel suo affetto alla causa italiana.

« La Francia e l'Italia, che ebbero comune la stirpe, le tradizioni, il costume, strinsero sui campi di Magenta e di Solferino un nodo che sarà indissolubile.

« Il Governo ed il popolo d'Inghilterra, patria antica della libertà, affermarono altamente il nostro diritto ad essere arbitri delle proprie sorti, e ci furono larghi di confortevoli uffici, dei quali durerà imperitura la riconoscente memoria.

« Salito sul trono di Prussia un leale ed illustre principe, gli mandai un ambasciatore a segno di onoranza verso di lui e di simpatia verso la nobile nazione Germanica, la quale, io spero, verrà sempre più nella persuasione che l'Italia costituita nella sua unità naturale non può offendere i diritti nè gl'interessi delle altre nazioni.

« Signori Senatori, signori Deputati.

« Io son certo che vi farete solleciti a fornire al mio Governo i modi di compiere gli armamenti di terra e di mare.

Così il Regno d'Italia, posto in condizione di non temere offesa, troverà più facilmente nella coscienza delle proprie fôrze la ragione dell'opportuna prudenza.

« Altra volta la mia parola suonò ardimentosa, essendo savio così lo osare a tempo, come lo attendere a tempo.

« Devoto all'Italia, non ho mai esitato a porre a cimento la vita e la corona; ma nessuno ha il diritto di cimentare la vita e le sorti d'una nazione.

« Dopo molte segnalate vittorie, l'esercito italiano, crescente ogni giorno in fama, conseguiva nuovo titolo di gloria espugnando una fortezza delle più formidabili.

« Mi consolo nel pensiero che là si chiudeva per sempre la serie dolorosa dei nostri conflitti civili.

« L'armata navale ha dimostrato nelle acque di Ancona e di Gaeta che rivivono in Italia i marinari di Pisa, di Genova e di Venezia. Una valente gioventù, condotta da un Capitano che riempì del suo nome le più lontane contrade, fece manifesto che nè la servitù nè le lunghe sventure valsero a snervare la fibra dei popoli italiani.

« Questi fatti hanno ispirato alla Nazione una grande confidenza nei proprj destini.

« Mi compiaccio di manifestare al primo Parlamento d'Italia la gioja che ne sente il mio animo di Re e di Soldato ».

Tanto all'entrare che al partire i Senatori e i Deputati lo acclamarono Re d'Italia, ed il Governo per mezzo del Conte di Cavour fondandosi sul voto degli Italiani in tanti modi manifestato, e sulle acclamazioni dei Deputati e dei Senatori nella seduta reale presentò il 21 Febbrajo al Senato un progetto di legge così concepito:

« Il Re Vittorio Emanuele II assume per sè e per i suoi successori il titolo di Re d'Italia ».

Le ultime notizie ci recano che il 26 Febbrajo il Senato con 129 voti favorevoli e 2 soli contrari ha approvato il progetto di legge, accordando il titolo di Re d'Italia a Vittorio Emanuele.

Son quasi dodici anni che l'Austria rompeva l'esercito Piemontese a Novara, costringeva il Re Carlo Alberto ad abdicar la corona, occupava militarmente una parte del regno Sabaudo fino al total pagamento dell'indennità di guerra, e da vincitrice spiegava

la sua potenza e la sua mano di ferro su tutto il resto della Penisola. Questo era il trionfo della forza brutale sulle giuste lagnanze d'un popolo oppresso che cercava riacquistare la signoria di sè medesimo, è di scuotere il giogo della straniera dominazione. La ragione vilipesa e schernita ha reagito contro la forza brutale e l'ha vinta. Il Piemonte ha saputo salvare la propria dignità, e con sacrifizj generosi ha mantenute le libertà concesse ai suoi popoli dal magnanimo Re Carlo Alberto. Questo splendido esempio di coraggio e di buona fede ha rivolto a lui il desiderio e le speranze di tutti gl'Italiani che si vedevano governati da principi spergiuri, appuntellati dalle bajonette straniere. L'ora della rigenerazione del popolo Italiano è suonata più presto che non si attendeva. La Francia ha prese le parti dell'Italia per togliere la preponderenza austriaca nella Penisola, sognando di farne una Confederazione di Stati. La fortuna ha arriso alle armi degli alleati, e l'austriaco è stato triplicamente sconfitto sulla Sesia, sul Ticino, sul Mincio. Gl'Italiani non hanno perduto l'occasion favorevole che loro si presentava; la scintilla della rivoluzione si è propagata da un capo all'altro della Penisola; i governi collegati coll'Austria sono stati rovesciati dall'impeto popolare, ed ora con stupore di tutta l'Europa, che già comincia ad approvare la condotta degli Italiani, Vittorio Emanuele è proclamato Re d'Italia dai Rappresentanti di 22 milioni d'Italiani riuniti nel Parlamento a Torino. Chi vinse dunque a Novara? Radetzcky, o l'Esule volontario, che deposta la corona spirò poco dopo di dolore in Oporto? La lealtà del figlio del magnanimo Carlo Alberto ha vendicata l'umiliazione del padre suo, e insieme l'onta della straniera oppressione, che gravava la fronte di tutti gl'Italiani, e nel breve giro di 12 anni egli ha potuto intitolarsi Re d'Italia; ed ora è libero di designare a suo piacere il giorno in cui gli Austriaci dovranno sgombrare l'ultimo avanzo della loro dominazione al di quà delle Alpi. Così Dio confonde i superbi spergiuri e premia i re che non infrangono i patti.

La fortezza di Gaeta fu costretta a capitolare. Le nostre batterie di terra, e quelle della nostra flotta ne avevano ricoperto il suolo di projettili e di rovine. Le tanto vantate casematte non avevano resistito allo scoppio delle bombe, e due polveriere incendiandosi aveano rovesciato colla loro esplosione una

buona parte delle esterne difese: il re Francesco II ridotto agli estremi consentì di risparmiare la strage d'un assalto che non avrebbe potuto respingere, e che lo avrebbe esposto a rimaner prigioniero di guerra. Egli ottenne dal General Cialdini il permesso di assentarsi col suo seguito; e il vapore francese *La Muette* venne da Napoli a prenderlo, e lo sbarcò a Terracina dove fu ricevuto dalle autorità papaline, e condotto a Roma. La guarnigione di Gaeta forte tuttora di 11,000 uomini rimase prigioniera di guerra fino alla caduta di Messina e di Civitella del Tronto, e tutte le armi e le provvisioni della fortezza vennero in nostro potere. Il General Cialdini in un suo bellissimo ordine del giorno encomiando l'esercito per la sua costanza, per il suo valore, per la sua abnegazione, deplorò che queste virtù avessero dovuto spiegarsi contro fratelli italiani, e invitò l'esercito ad assistere ad una messa funebre che sarebbe stata celebrata in suffragio dei morti di ambedue le parti. « La morte, egli dice, copra d'un mesto velo le discordie umane, e gli estinti son tutti uguali agli occhi dei generosi. Le ire nostre d'altronde non sanno sopravvivere alla pugna. Il soldato di Vittorio Emanuele combatte e perdona ».

Dopo la resa di Gaeta, Cialdini spedì un messaggio al maresciallo Fergola comandante la fortezza di Messina, intimandogli la resa della piazza in ordine alle convenzioni della Capitolazione di Gaeta; ma il Fergola si è ricusato, protestandosi che si difenderà fino all'ultimo; in conseguenza di che la flotta italiana con una parte dell'armata e del materiale d'assedio si son recati in Sicilia. Il piccolo forte di Civitella del Tronto è in mano ai briganti, il comandante e i militari ne son fuggiti consegnando le armi ai nostri soldati.

Il ministro dei lavori pubblici, signor Jacini, dette la sua dimissione che venne accettata, e il commendatore Ubaldino Peruzzi fu chiamato ad assumere la direzione del ministero in sua vece.

L'imperator Napoleone nel suo discorso all'apertura della sessione del Corpo legislativo toccò fugacemente della sua politica a riguardo degli affari d'Italia, e si mostrò fermo nel limitare l'azione delle sue truppe a Roma alla sola difesa della venerabil persona del santo Padre; ma nella esposizione della condotta del Governo presentata al Senato e al Corpo legislativo il 5 Febbraio in nome dell'Imperatore si palesano con tutta

franchezza quali furono via via le pratiche fatte dal governo per la pacificazione d'Italia, e si rileva chiaramente che la ostinazione del governo Romano, e il troppo tardo pentimento di quello di Napoli hanno contribuito alla riunione dell'Italia in un sol Regno, più di quello che si sarebbe potuto credere; sicchè dobbiamo esser grati alla Provvidenza che ha saputo volgere in vantaggio della nostra causa gli ostacoli che più si opponevano al suo trionfo. Un opuscolo del signor La Guèrroniere uscito in questi ultimi giorni alla luce con impronta ufficiale ha sviluppato sempre più la difesa della condotta del Governo imperiale negli affari d'Italia, e nello stesso tempo ha giustificato ampiamente la politica del Conte di Cavour mostrando che la sua condotta è stata una conseguenza necessaria degli avvenimenti.

Venne portato alla discussione della Camera dei Deputati in Prussia un emendamento del signor Wincke alla risposta del discorso del re, col quale la Camera era richiamata a dichiarare che l'indipendenza e la progressiva unificazione della Penisola non erano contrarie agli interessi della Germania. Dopo una vivissima discussione l'emendamento fu approvato da 159 voti contro 146. Questo trionfo del partito liberale in Germania ha servito a mitigare l'impressione poco favorevole che si era ricevuta dal discorso del nuovo re di Prussia.

Gli affari dell'Ungheria si rendono sempre più complicati e minacciano di scoppiare in una guerra fra la nazione ungherese e il governo. Tutti i comitati concordemente protestano contro il presente stato di cose, e chiedono imperiosamente il mantenimento della Costituzione del 1848. Il governo imperale oscilla, e mentre da un lato teme le conseguenze di una lotta, dall'altro lato non sa nè vuole accondiscendere alle richieste dei comitati.

I figli del nostro Re dopo aver passato in Firenze in mezzo all'amore del popolo gli ultimi giorni di Carnevale, nel qual tempo fecero il giro delle principali città di Toscana, andarono a raggiungere il Re a Milano per la via di Bologna, Modena e Parma.

Un decreto reale pon termine col cadente mese alla autonomia toscana, ed inizia sempre in via provvisoria, un governo regionale dipendente dal ministero; così anche questo modo di amministrazione, sarà praticamente esperimentato, prima che il Parlamento decida sul sistema amministrativo del nuovo Regno d'Italia.

A. G. C.

T. II, Dec. 2. (*Marzo* 1861). N.° 9

LETTURE DI FAMIGLIA

DI FIRENZE

E SCRITTI PER FANCIULLI

LO SCARTAFACCIO D'UNO SCOLARO

è capitato poco fa nelle nostre mani; vi abbiamo trovato, buttate là alla rinfusa, notizie, brani di lezioni, ricordi, prose, versi, un visibilio insomma di cose varie. Ne faremo, se vi contentate, una scelta e via via stamperemo quello che ci parrà buono a qualche cosa.

Il genere umano.

Gli uomini si sono propagati sulla terra da molti e molti secoli.

La Storia Sacra c'insegna che dal tempo di Adamo a quello di Gesù Cristo scorsero 4004 anni. Da Gesù Cristo ad ora ne sono passati 1861. Se dunque facciamo il conto, vediamo che il genere umano popola la terra da 5865 anni a questo giorno.

Non sempre gli uomini sono stati buoni, istruiti e in pace tra loro, come tutti potrebbero sempre essere, se volessero. La storia, ossia il racconto dei

fatti avvenuti nei diversi paesi e tra i diversi popoli o nazioni, mostra pur troppo numerosi esempj di stoltezze e di malvagità in molti dei nostri antecessori.

Dovreste saperne rammentare alcuni, ricavati dalla Storia Sacra?

Iddio ci ha dato, è vero, la coscienza per farci conoscere e distinguere il bene dal male, ma certe passioni cattive che talora abbiamo in noi ci fanno traviare, e contendono contro le buone ispirazioni della nostra coscienza.

Quale fu la malvagia passione che indusse Caino ad uccidere scelleratamente Abele? Perchè mai i fratelli di Giuseppe lo venderono a quei mercanti che andavano in Egitto?

Iddio dandoci la coscienza che ci avverte quando operiamo contro il suo santo volere, rimette in noi la scelta tra il bene ed il male; e così avremo qualche merito se ci manteniamo sempre virtuosi, e se ci asteniamo dalle cattive azioni.

L'ignoranza poi è un'altra cagione delle disgrazie e degli errori dei quali troviamo ricordo nella storia dei popoli.

Gli uomini sono spesso indotti al male quando si lasciano dominare dall'ira, dall'invidia, dall'ambizione dalla intemperanza, dall'avarizia; ma tante volte le loro colpe ed i loro falli provengono dal non avere avuto nè buona educazione nè bastante istruzione; sicchè allora non sanno bene operare, non sanno giudicare delle cose, non sanno approfittarsi dei beni dell'intelletto nè dei doni della Provvidenza.

Che cosa sarebbe inoggi di un fanciullo che non conoscesse i proprj doveri nè le buone creanze, e che non sapesse leggere, scrivere, far di conto e via discorrendo?

È dunque vero che le passioni sfrenate e la ignoranza sono le principali cagioni delle disgrazie del genere umano.

Consigli di Tobia al figliuolo.

Ricordati di Dio tutti i giorni della tua vita. Impara a benedire il Signore di tutti i tempi; e pregalo a condurre tutte le tue azioni e tutti i tuoi disegni con la regola della divina volontà. Quello che tu non vorresti, o figliuolo, ch'altri facesse con esso te, non lo far mai tu con veruno. Riguarda con occhi compassionevoli i poveretti: e Dio riguarderà con occhi compassionevoli ancora te. Sii limosiniere in quella maniera che ti è possibile. Se sarai ricco, dona al povero abbondantemente; se sarai povero, dona al povero quel poco che ti trovi; ma donalo con prontezza; e se in tal caso la mano sarà stretta, sia largo il cuore. Fuggi la conversazione pericolosa de'cattivi compagni, e consigliati con le persone dabbene ne'tuoi maneggi; e se non le hai presso di te, va, e ricercale. **(Segneri).**

Cortesia.

Nulla cosa in donna sta più bene che cortesia. E non siano li miseri volgari anche di questo vocabolo ingannati, che credano che cortesia non sia altro che larghezza: e larghezza è una speciale, e non generale cortesia. Cortesia e onestade è tutt'uno. E perocchè nelle corti anticamente le virtudi e li belli

costumi s'usavano, siccome oggi s'usa il contrario; si tolse questo vocabolo dalle corti; e fu tanto a dire *cortesia* quanto *uso di corte*. Lo qual vocabolo, se oggi si togliesse dalle corti, massimamente d'Italia, non sarebbe altro a dire che *turpezza*.

(Dante).

Provvidenza della natura.

Se la luce si propagasse per linee curve, come fà il suono, ne seguirebbero di molti inconvenienti. Vedremmo, egli è vero, un oggetto posto dietro a una cantonata, ma un oggetto si soprapporrebbe all'altro, appresso a poco come quando da noi si guarda losco; e farebbe confusione ogni cosa. Si correrebbe a ogni istante pericolo di dare il capo ne'muri, e uno non saprebbe dove egli si andasse. Se il suono si propagasse soltanto per diritta linea, come fa la luce, ne seguirebbero degli altri inconvenienti. Non saremmo quasi niente avvertiti della presenza di quegli oggetti che sono là dove non può arrivare l'occhio. Ogni minima cosa che si trovasse frapposta tra un oggetto e il nostro orecchio, ci toglierebbe del tutto il potere aver con esso comunicazione alcuna. Saremmo come isolati in natura, e il più delle volte sordi; che è la più misera delle condizioni, a che il difetto di un qualche senso possa ridur l'uomo, intantochè si osserva che i ciechi sogliono essere di buon umore, e maninconici tutti i sordi.

(Algarotti, *Pensieri diversi*).

In Santa Croce.

Ai grandi, ai martiri
Di Santa Croce
Alziam di plauso
Libera voce.
E dei magnanimi
I forti affetti
I nostri accendano
Giovani petti.
Da lor la patria
Ebbe la gloria,
Dal loro sangue
La sua vittoria.
Noi su quel cenere
Facciamo voti
Di sempre vivere
A Lei devoti.

P. Thouar.

La Passeggiata.

Il Ponte alle Grazie ec. – Il Monte alle Croci. – S. Miniato al Monte. – Michelangiolo Buonarroti. – Arcetri. – Galileo. – Il Poggio Imperiale.

(Esercizio sugli articoli).

— IL tempo è buono, LA campagna è bella, andiamo a spasso.

— Eccomi; io lascio volentieri LO studio per godere del tempo buono e della vostra compagnia. E dove anderemo noi?

— Io vi condurrò fuori della porta a S. Miniato. LA strada è questa.

— Troveremo noi LA pianura o LA collina?

— Subito LA collina.

— Meglio così, a me piace più IL passeggiare in collina, che in pianura. L' (LA) aria in collina è più pura, e LE vedute sono più frequenti e più gradevoli.

— Avete ragione. Ecco IL ponte alle Grazie. Prende IL nome dalla cappelletta (della Madonna o S. Maria delle Grazie) eretta sulla (sopra LA) prima pila del ponte. In antico fu chiamato di Rubaconte dal nome del potestà che risiedeva in Firenze quando fu edificato. Sceso IL ponte passeremo LA piazza dei Renaj.

— Che cosa sono i Renáj?

— Sarebbero luoghi dove sta LA rena, quella sabbia che I renajuoli raccolgono dal fiume, e che unita alla calcina forma il cemento pei (per I) nostri muramenti.

— Quel palazzo in fondo ai Renaj a chi appartiene?

— Alla famiglia Serristori. Vi dimorò IL generale Malatesta Baglioni quando LE masnade imperiali di Carlo V assediarono Firenze nel 1529-30 per distruggervi, ad insinuazione di Papa Clemente VII, IL governo popolare, e restaurarvi IL dispotismo dei Medici. Costui, in compagnia degli altri capitani delle milizie assoldate dai Fiorentini, si adunava quì nella (in LA) chiesa di S. Niccolò a giurare dopo una messa solenne sul (sopra IL) libro dei Vangeli « di dovere fedelmente e con ogni sforzo, finchè avessero vita addosso, difendere LA città »; e intanto patteggiava in segreto col nemico. L' iniquo tradimento ebbe effetto, e rese vani GLI estremi sforzi del patriottismo dei Fiorentini.

— Sventuratamente questi funesti esempj della slealtà dei capitani o dei principi sono stati dati anche al dì d'oggi.

— Pur troppo! Narrasi che nel campanile di questa chiesa si rifugiasse per breve tempo Michelangiolo dopo che la città fu caduta in mano degl'imperiali. Dice su tale avvenimento il nostro celebre poeta e scrittore moderno Giovan Batista Niccolini, nel suo discorso, del Sublime e di Michelangiolo: « Intrepido ei corre a chiudersi nelle combattute mura della sua patria, e trovando nuovi argomenti ad offendere lo straniero nemico, le differisce coll'ingegno quella servitù che il tradimento prepara. Nella presa città ritiene animo inespugnabile: potè nascondendosi cedere al desiderio degli amici, e risparmiare un delitto alla tirannide; ma ben seppe sfidarne l'ire quando essa volea che fossero istrumento di pubblica servitù quelle arti che solamente in lui meritarono il nome di liberali ec. ». Ed ecco perchè il Niccolini dice così: Citerò le sue stesse parole: « Chiedeva il feroce Alessandro (il primo Duca dopo la restaurazione dei Medici del 1530) che Michelangiolo eleggesse con lui loco opportuno a fondare una fortezza, sostegno della nuova potenza, e terrore dei cittadini. Negò quel grande: i savj delle età corrotte diranno che questo ardire, a lui causa di pericolo, non fu agli altri principio di libertà: ma io prego che non vi sia posterità così immemore, lettere tanto ingrate che copran d'oblìo questo magnanimo rifiuto ».

— Mi pare che lo stile di questo vostro scrittore sia molto bello, e i sentimenti molto elevati.

Certo egli è reputato il più valente tra i moderni letterati, non solo per la perizia nella lingua, ma

anche per la dottrina, la elevatezza della mente e la libertà del pensare.

— Siamo arrivati alla porta, se non m'inganno.

— Precisamente. E incominciamo subito la salita del Monte alle Croci che conduce alla chiesa di S. Salvadore dei Francescani. L'architetto di questa Chiesa fu Simone detto il Cronaca, buono imitatore dell'architettura dei Romani. Il Buonarroti la soleva chiamare la bella Villanella.

— Il luogo mi pare dei più favorevoli per godere la veduta della città.

— Infatti i paesisti sogliono venire in questi contorni per copiare le vedute di Firenze. Specialmente la cattedrale con la sua cupola, fa quì più bella mostra di sè che altrove. I bastioni mezzo diroccati che circondano la vicina chiesa di S. Miniato e si prolungano fino a questo punto, furono alzati dai Fiorentini a difesa della repubblica nell'assedio del 1529. Li disegnò Michelangiolo, e ne diresse da sè medesimo la costruzione. Lasciò lo scalpello per la mestola e per la spada, e non volle riposo finchè potè avere speranza d'essere utile alla sua patria.

— Bene è vero che questa vostra gloria delle arti è anche nobilissimo esempio di virtù cittadine!

— Che cosa sarebbe il genio se non fosse animato dal patriottismo?

— I vostri antenati meritavano miglior sorte.

— Ora entreremo nella fortezza smantellata di S. Miniato. Questo colle al tempo dei Longobardi era selvoso, e aveva il nome di Monte del re. Dicesi che quando i primi pastori della Chiesa cristiana erano costretti a cercar ricovero nei boschi per fuggire le persecuzioni degl'infedeli, San Miniato vi soffrisse il

martirio nel secolo III dell'Era volgare. Vi fu alzato un piccolo oratorio per memoria del fatto. Poi nel 1013 Ildebrando Vescovo di Firenze vi fece edificare LA presente chiesa con GLI avanzi delle rovine di antichi fabbricati. Ha IL disegno delle basiliche, in parte modificato dal tempietto sotterraneo che chiamavasi Confessione. Vi sono parecchie opere d'arte, che meritano d'essere osservate. Notabile è IL campanile ricostruito da Baccio d'Agnolo nel 1519. Michelangiolo lo fece fasciare di materasse per preservarlo dalle artiglierie nemiche a tempo del rammentato assedio.

Se noi giriamo dietro LA chiesa fuori della fortezza, possiamo vedere altri luoghi amenissimi e ricchi di memorie storiche. Giungiamo AL Pian di Giullari e alle colline d'Arcetri; vediamo LA Torre del Gallo, dove Galileo fece molte osservazioni e alcune delle sue scoperte astronomiche, e LA villa detta il Giojello, dove IL grand'uomo fu relegato dopo LE inique persecuzioni del Sant'Uffizio, che non ebbe nemmeno riguardo alla sua cecità nè alla sua inferma vecchiezza, e dove morì con sublime serenità d'animo, beneficando sempre coi suoi studj anche gl'implacabili e ingiusti nemici. — Potremo tornare in città dallo stradone della villa regia posta sul Poggio Imperiale.

Caro Babbo.

Eccomi in casa dello zio; eccomi al lavoro nella sua bella officina di tornitore. Non ti starò a dire l'amorevole accoglienza che egli mi ha fatto, nè le continue attenzioni che va usando pel mio bene. È

uomo veramente di buon cuore, generoso, allegro, abile nell'arte, amato e rispettato dai vicini. I suoi lavoranti e i suoi amici mi hanno fatto festa e mi trattano proprio con ogni garbatezza e con affetto sincero. Ho veduto il mare, sono anche stato in barchetta a visitare il porto. Che bella, che gran cosa è il mare, babbo mio! Non troverei parole per descriverti che cosa abbia provato al primo vederlo! Son rimasto lì stupefatto non so per quanto tempo. Non mi poteva saziare d'ammirare quello spettacolo sublime.

Ti dirò insomma che potrò star benone con lo zio, che potrò star volentieri in Livorno.... Ma bisogna che te lo confessi, io sento pur troppo di non essere in casa mia, col mio caro babbo, con la mia cara mamma, coi miei cari fratelli. Tutte le carezze dello zio, tutte le buone grazie dei suoi amici, tutte le bellezze di questo mare, tutte le nuovità del porto, dei bastimenti, dell'arsenale, dei forestieri che qui vengono da ogni più lontano paese non basteranno mai a farmi dimenticare che non sono più nel seno della mia famiglia, nella mia bella città di Firenze.

Mi rammento ora di un fatto della mia infanzia. Eravamo andati in campagna: trovai in una siepe un nido di pettirossi; presi uno di quei poveri uccellini, e tutto allegro lo portai meco; lo posi in una bella gabbia, glie la ornai di verzura e di fiori, vi collocai in abbondanza panico, acqua, borraccina; insomma io mi figurava di farlo stare contento in mezzo a tutte le delizie. Ma la bestiolina non voleva saperne nulla nè delle mie carezze, nè della graziosa gabbia, nè dell'abbondanza di cibo. Sarebbe morto di fame se io, dando retta al tuo consiglio, non l'avessi riportato nel suo nido, non l'avessi restituito ai suoi ge-

nitori. Che giubbilo quando si trovò fuori della mia gabbia, e libero delle mie mani!

Io non voglio già farti credere con questo ricordo che io mi consideri da mettere a paragone col pettirosso cavato dal nido. Io sono ragionevole; voglio essere figliuolo obbediente, voglio essere nipote riconoscente. Ma tu mi compatirai se ho voluto dare un po' di sfogo al dolore d'essere lontano dalla mia famiglia. Ti ripeto che sto benone; mi consolo con la speranza di rivederti presto; so che meritando l'affetto dello zio gioverà a me e a te, e tanto basta. Un bacio di tutto cuore a te, alla mamma, ai fratelli; dammi la paterna benedizione, e scrivimi spesso per darmi le vostre nuove, che se Dio esaudisce le mie preghiere saranno sempre ottime.

Esercizi Grammaticali.

Pronomi personali.

Il Pronome è una parola che si usa nel discorso invece del nome di persona o di cosa per non ripeterle tante volte; come *io*, *me*, *noi*, *tu*, ec.

Esempj.

. . . . desidero che tutti i giovani siano virtuosi e istruiti.

. . . . anderemo stasera a fare una bella passeggiata.

Carlo, ... voglio bene, e . . . . darò tutto ciò che . . . . desideri; ma . . . . devi essere savio e riconoscente.

. . . . ho veduto il signor Luigi, e . . . . . ho domandato se . . . . era stato a Londra. Ma . . . . . ha risposto di no.

Credete . . . . di poter imparare senza studiare?

I figliuoli devono essere riconoscenti ai . . . . . genitori del bene che da . . . . ricevono.

Una madre amorosa non desidera altro che il bene dei . . . . figliuoli; . . . . vive per . . . . soltanto; . . . . cerca soltanto in . . . . le sue più care consolazioni.

Proposizioni.

L'uomo ama la vita. Egli deve amarla e conservarla perchè deve essere utile ai suoi fratelli e alla patria.

Il fanciullo si diletta dei racconti nei quali trova esempj di virtù.

Nella Siberia l'uomo è di statura bassa, l'albero è nano, l'erba è minuta.

L'uomo divenuto illustre col sapere e con la virtù merita di esseré onorato nella sua patria.

Il frutto che il contadino raccoglie sulla terra da lui coltivata è la ricompensa della sua fatica.

L'artigiano che ama la fatica non teme di rimanere senza lavoro e senza guadagno.

La neve caduta in abbondanza ha ricoperto la montagna; e il montanaro ha la sua casupola sepolta in mezzo alla neve.

La corrente impetuosa del fiume ha la forza di rompere l'argine e di far rovinare il ponte.

L'uomo operoso e diligente raccoglie il frutto delle sue fatiche.

L'uomo è sospettoso: se tu gli dai motivo di dubitare di te, egli crede subito che tu lo voglia tradire.

Quel fiore ha bisogno di essere annaffiato spesso: se gli dai poca acqua e di rado, sarà facile che perisca.

Se l'infelice ti chiede soccorso, non indugiare a porgergli quell'ajuto che tu potrai.

La donna è sensibile; se tu le racconti le sventure di qualche persona, è facile ch'ella pianga.

Il puledro è impaziente di freno: se tu gli lasci la briglia sul collo, presto si dà alla fuga.

UN VANESIO

Giacinto è un giovinetto di sedici anni, figliuolo d'un imbianchino. Egli avrebbe delle buone qualità, ma è vanesio, e quel poco che guadagna facendo il copista nello studio d'un procuratore, lo spende tutto in cose superflue. Vuol comparire vestito bene, massimamente le feste; vuol marciare in guanti con la giannetta, col sigaro in bocca, e passare la serata al caffè nuovo bevendo almeno un poncino, fumando due o tre sigari e lisciandosi i baffettini appena appena *in fieri*. La compagnia d'alcuni scioperatelli più vani e fors'anco più spiantati di lui gli ha fatto prendere queste belle assuefazioni.

La madre di questo ragazzo s'arrapina, poveretta, giorno e notte per custodire due altri figliuoli piccini e per assistere alla meglio il vecchio suocero, affralito dalla fatica e quasi cieco. Il padre per lo più lavora in campagna, sta fuori le tre e le quattro settimane per volta, e di quando

in quando manda o porta da sè alla moglie quei po' di soldi che gli riesce di mettere da parte pel mantenimento della famiglia. Spera che Giacinto incominci, e sarebbe ora, a dargli un po' d'ajuto col suo guadagno; ma chè? vana speranza! Il tribolato che vuol farla da signorino, pensa soltanto alla sua spocchia, e non gli avanza nemmeno un centesimo per darlo al nonno che si compri una presa di tabacco. Eppure questo nonno gli comprava sempre la chicca allorchè lo conduceva a spasso da piccino.

Ma jer l'altro, la domenica scorsa, Giacinto ebbe un incontro che lo fece ravvedere. Era escito di poco dal caffè; tornava a casa in compagnia d'uno spensierato suo pari; allo sbocco d'una strada, sotto il lampione un vecchio s'avvicina titubante ai due giovani, e con voce tremula chiede un po' d'elemosina per una famiglia che si trovava senza pane. Una povera madre e due bambini per dolorosa combinazione l'obbligano a stendere la mano, ed è la prima volta...... Giacinto riconosce la voce di questo vecchio; era il suo nonno, la donna che non aveva da sfamarsi era sua madre; i bambini piangenti per digiuno erano i suoi fratellini. Ed egli aveva buttato via trenta o quaranta centesimi al caffè.... Manco male che gliene rimanevano alcuni altri.... Sentita una stretta terribile al cuore, prende per braccio il vecchio, lascia, senza dirgli nulla, il compagno tutto stupefatto, va in una bottega vicina, compra tanto pane e torna a casa col nonno. Le lagrime gl'inondavano la faccia; chiede perdono alla mamma, al nonno.... Oh! dicerto egli è ravveduto, e ora quel poco che guadagnerà sarà tutto per la sua famiglia. Addio le superfluità, le meschine ambizioncelle che lo facevano essere spietato coi suoi e ridicolo tra gli sciocchi. Ora sarà certamente un buon figliuolo, e diventerà un onesto cittadino.

P. Thouar.

CHI VUOL PUÒ

Giacomino aveva una bella stanzina, tutta per lui, con la scrivania, lo scaffaletto pieno di libri, un grazioso calamaino di bronzo, carta, penne, matita in abbondanza, righe, stecca, squadra, astuccio da seste, tutto il bisognevole insomma per istudiare comodamente. La finestra metteva sopra un giardino, e il luogo era perciò molto ameno, remoto, tranquillo. Quanto avrebbe potuto studiar bene se ne avesse avuto voglia! Ma pare che questa spesso e volentieri gli mancasse. Ci voleva gli argani per farvelo andare nelle ore assegnate, a volte la più parte del tempo la passava alla finestra; e poi, messosi a sedere non era fatto nulla, perchè ogni picciol rumore, una voce lontana, una folatina di vento, un nuvolo che passasse, un moscone che si facesse sentire col suo ronzìo bastavano a farlo rizzare, e si dondolava per la stanza, e un'altra capatina alla finestra, e un'altra giravolta e così veniva il tempo del pranzo, della passeggiata, della cena; e la lezione non era fatta. Allora scuse e bugie a bizzeffe, e coi genitori e coi maestri. . . . ma intanto ignorante e poltrone e tribolato per tutta la vita e cittadino inutile, se non anche dannoso alla sua patria.

Carluccio, povero fanciullo, della stessa età di Giacomino, era figliuolo di una vedova che lo campava alla meglio lavorando mattina e sera, e sottoponendosi a molti stenti per procacciargli un po' di scuola. Il buon figliuolo, grato alla premura della mamma e bramoso d'imparare era savio e attento a scuola, e studiava con amore in casa: ma come poteva egli fare le sue cose di scuola? La casa di queste due creature si componeva d'una soffitta e d'uno sgabuzzino. Nella soffitta dormivano e lavoravano tremando al freddo nell'inverno e scoppiando dal caldo nell'estate, e nello sgabuzzino tenevano un fornello per cuocere qualche cosa.

Questa soffitta aveva una finestra sul mercato dove s'udiva sempre lo strepito molesto dei venditori, dei barocci, dei carretti, e via discorrendo. Un tavolinuccio che stava male in gambe, un panchetto, due o tre libricciòli; qualche fogliuccio, due penne, un lapis, un calamaino di terra cotta, ecco tutto il bisognevole di Carluccio: e bene spesso per comperare la carta da scrivere o da disegno gli bisognava far di meno della colazione o della cena. Con tutto ciò Carluccio studiava bene; quando faceva le cose di scuola non sentiva gli schiamazzi del mercato; quando la mamma aveva bisogno del tavolino per lavorare, per stirare la camicia, per rimendare i vestitucci, Carluccio scriveva con la cartella per sostegno del foglio appoggiandola al muro o posandola sul suo letticciuolo.... I suoi quinterni erano sempre puliti; le lezioni erano fatte bene; alla scuola giungeva sempre dei primi....

Queste buone qualità di scolaro sarebbero state di poco profitto per lui e per sua madre se non avesse avute anche quelle di ottimo figliuolo. Giacomino invece era non solamente discepolo svogliato, negligente, ignorante, ma anche figliuolo disamorato; sconoscente, spesso tribolazione invece d'essere consolazione dei genitori.

Divenendo Carluccio sempre più savio e istruito, la sua buona riputazione gli fece trovar presto un buon principale che lo prese nel suo banco; e il giudizioso giovinetto potè avere in breve tempo la gran consolazione di dire alla sua vecchia mamma: Ecco ora, grazie a Dio, grazie alle tue cure e a quanto hai patito per me, io guadagno abbastanza pel nostro campamento; tu ti puoi, tu ti devi riposare. Debbo essere il bastone della tua vecchiaja. E così fu. E a tutti i fanciulletti che leggono questo ricordo auguro la buona riuscita di Carluccio. Chi ha i comodi per istudiare e imparare se ne approfitti se non vuole essere ingrato ai genitori e alla divina Provvidenza. E chi non gli ha si faccia animo come Carluccio, e vedrà che la voglia d'imparare e la virtù posson fare le veci di molte cose, possono dare all'uomo una forza che non credeva d'avere.

P. Thouar.

GLI OCCHIALI

— Senti, babbo, ma quel vetro all'occhio, e quel nastrino nero che ciondola sul viso mi fanno diventare ridicola la persona. Se fosse un vecchio pazienza; un vecchio porta i suoi occhiali all'antica, e festa.

— Sì, può darsi che taluni di questi cultori delle mode portino l occhialetto più per affettazione che per bisogno. Peraltro non appartiene a te giudicarne; sei troppo inesperto. Ho caro che certe singolarità non ti piacciano; così non le imiterai, e sarà bene.

Intanto non mi hai domandato nulla intorno all'uso degli occhiali, che è pure utile e bella invenzione.

— Eh; l'avrei fatto, l'avrei fatto.

— Finchè vi sarà tempo diciamone dunque qualche cosa.

— Quando i nostri occhi sono sani e conformati bene ci bastano a tutto quanto ci bisogna, ma spesso la nostra curiosità vorrebbe da essi un servigio molto maggiore. Ma le naturali facoltà dell'organo della vista sono soggette a certe condizioni e rinchiuse in stretti confini. Per buona vista che uno abbia se l'oggetto è troppo lontano o troppo piccolo non lo può scorgere o almeno non lo può distinguere bene; e peggio se i nostri occhi sono indeboliti dall età o da qualche altra cagione, o se sono mal conformati. Or bene, tu vedrai che l'arte s'è ingegnata di riparare ad alcuni di questi mancamenti, ed ha foggiato istrumenti coi quali possiamo tornare a vedere gli oggetti che avrebbero cessato d'esser visibili per noi, scorgere quelli che sarebbero nascosti ai nostri sguardi diretti e anche quelli che la molta lontananza o l'estrema picciolezza sottraggono addirittura ai nostri occhi. I primi e i più semplici

di questi istrumenti sono gli occhiali, e se ne attribuisce l'invenzione a un pisano per nome Salvino degli Armati che fiorì sul finire del secolo decimo terzo e sul cominciare del decimo quarto (morì, secondo alcuni, nel 1317).

Ti ricorderai che i corpi sono visibili ai nostri occhi perchè riflettono o dalla loro superficie i raggi luminosi; e se ripensi alla descrizione che ti feci dell'organo della vista saprai che i raggi della luce penetrano entro di esso, attraversando prima quella membrana che ha nome cornea trasparente indi il cristallino che si trova dietro la cornea e che ha forma di lente, e poi diversi umori pur trasparenti dei quali è ripieno l'interno del globo dell'occhio, e finalmente ritraggono la immagine dell'oggetto sopra una membrana nervosa posta in fondo del globo e chiamata retina.

Affinchè la visione sia fatta bene, bisogna che l'immagine degli oggetti che si ritrae sulla retina vi sia pura e distinta; lo che avviene quando l'occhio è conformato bene, perchè tutto è stato ottimamente preordinato dalle mirabili leggi della creazione universale. Ma l'età, la stanchezza, le malattie od altre cagioni possono turbare le funzioni dei nostri occhi, al pari di quelle degli altri organi, e allora può avvenire o che i raggi della luce divergano, cioè si discostino troppo l'uno dall'altro, ovvero che convergano, che è quanto dire troppo si avvicinino prima di giungere alla retina; e in ambedue i casi l'immagine non è più distintamente delineata, e il fenomeno della visione non accade più fuorchè imperfettamente e confusamente.

Allorchè i raggi di luce giungono troppo divergenti alla retina, può essere posto riparo a questo inconveniente collocando davanti all'occhio un vetro convesso che ha la proprietà di minorare la divergenza dei raggi luminosi e di raccoglierli. Questo difetto della vista, che fa dare il nome di *presbiti* a coloro che ne soffrono, dipende per lo più da indebolimento e da stanchezza dell'organo, ed è comunissimo nell'età provetta.

Quando invece i raggi di luce arrivano troppo convergenti alla retina si pone all'occhio un vetro concavo, che ha la proprietà di diminuire la convergenza dei raggi e di farli divergere; e diconsi *miopi* coloro che hanno così la vista corta.

Quindi senza l'ajuto di questi vetri o lenti, i presbiti non possono distinguere gli oggetti senza prima collocarli a molta distanza dagli occhi; ma allora gli oggetti piccoli sfuggono alla lor vista; e durano fatica a leggere a scrivere; e all'incontro i miopi vedono bene soltanto in molta vicinanza; sicchè possono facilmente leggere e scrivere, ma quasi direi, spazzando con la punta del naso il libro o lo scritto; e riesce loro impossibile di bene e distintamente scorgere una bella veduta in lontananza, un quadro, uno sfondo di teatro.

Questa utilissima invenzione delle lenti concave o convesse per mitigare i difetti dell'organo della vista ha dato origine a quella dei canocchiali e dei telescopj, e a quella dei microscopj; e di questi ti parlerò un altro giorno, ricordando intanto il nome del sommo Galileo che tanta parte ebbe in questi mirabili trovati e negli avanzamenti dell'astronomia e delle scienze naturali e matematiche

Del resto perchè tu possa meglio capire quello che allora ti dirò è bene che tu acquisti subito un'altra notizia, ed è la seguente: i vetri o lenti convesse, rendendo convergenti i raggi della luce hanno la proprietà di far comparire gli oggetti più grandi di quello che veramente siano; e i vetri concavi hanno la proprietà opposta, vale a dire che li fanno comparire più piccoli del vero. Tieni bene a mente questa notizia per farne il tuo pro all'occorenza.

P. Thouar.

I CHICCHI DI MELAGRANA

(Vedi avanti pag 473).

Il monarca ebbe subito avanti a sè tutti i suoi servi, e ordinò un lauto banchetto, raccomandando loro anzi tutto di apparecchiare a Proserpina una tazza d'oro colma dell'acqua di Lete.

– Non voglio bere nè quella nè altro! Non voglio mangiar nulla, nemmeno se dovessi stare eternamente in vostra balìa, diceva Proserpina.

– Ciò mi dorrebbe all'estremo, riprese Pluto, studiandosi di accarezzarle gentilmente una gota, imperocchè avrebbe pur voluto mostrare graziosa benevolenza, ma questa qualità a dir vero gli si affaceva pochino. Tu sei una fanciulla avvezzata male, a quel che vedo, cara mia; abbi un po' di pazienza, e quando vedrai le squisite vivande che il mio cuoco allestisce per te, presto ti ritornerà l'appetito –.

Allora facendo venire il maestro di casa gl'ingiunse d'imbandire per la sua giovane amica i cibi più delicati e svariati tra quelli che danno maggiormente nel genio ai fanciulli. Aveva il suo perchè. Infatti dovete capir benissimo, ragazzi miei, che se avviene d'esser condotti in un luogo incantato, e che si faccia tanto d'assaggiare una sol volta la minima cosa, non v'è più da discorrere di riveder gli amici. Se il re Pluto avesse avuto tanta sagacia da offrire a colei che voleva far segno di tenere cara, qualche frutto o pane e latte (cibo semplice, e il solo di cui la fanciulla s'era fino allora nutrita), chi sa che non si fosse lasciata tentare? Ma ei s'affidò per questa bisogna al suo cuoco; e ognun sa che per solito i cuochi dei grandi si danno ad apparecchiar pasticcerie indigeste, vivande pruriginose, pietanze profusamente

condite, intingoli e intrugli, cose tutte che la madre di Proserpina non aveva mai dato alla sua figliuola, e che solamente con l'odore le toglievano l'appetito invece di stuzzicarlo. Lasciamo ora i dominj del re Plutone, e vediamo che cosa avvenisse di Cerere, di quella povera madre dopo il ratto della figliuola. La vedemmo già appena, celata in parte in mezzo alle pianure dove ondeggiavano le spighe, quando appunto i quattro neri corridori velocemente involavano il caro oggetto del suo amore; e vi ricorderete del grido acuto che Proserpina dette quando il rapido carro sfuggiva ai suoi sguardi.

Dei tanti gemiti della desolata fanciulla, quello fu il solo che risuonasse indistinto agli orecchi della vigile madre. Lo strepito lontano del cocchio le era paruto una romba di tuono, e già si figurava che il temporale fosse per arrecare una pioggia propizia ai grani. Ma, udendo quell'urlo, guardò subito intorno, senza sapere d'onde venisse; e un materno presentimento le rammentò la voce della figliuola. Ma l'animo rifuggiva dal dubitare nemmeno che la fanciulla avesse mai potuto ritrovarsi raminga in terre tanto remote. Ella stessa non sarebbe giunta laddove era senza l'ajuto dei suoi draghi alati. Quindi Cerere tenne per fermo che quel grido di dolore fosse venuto da un'altra fanciulla, non dalla sua diletta Proserpina. Tuttavia sentì nel suo cuore un palpito, quel palpito che tanto facilmente assale le madri quando si separano dai loro figliuoli senza lasciarli alla custodia di qualche persona fidata. Tutta rimescolata si trasse tosto da quel campo dove accudiva alle sue faccende; e, avendo così tralasciato per alcun tempo le sue cure benefiche, parve che il giorno dopo il grano avesse bisogno di sole o di pioggia, o che i chicchi intristissero nella spiga o che le piante patissero nelle barbe.

I due draghi avevano ali di prodigiosa sveltezza, poichè sorvolando terre e mari Cerere in meno d'un'ora tornò a casa sua, e la trovò deserta. Sapendo quanto la fanciulla si dilettava sulla riva del mare, vi andò subito, e scorso

qua e là a fior d'acqua le umide ninfe con aspetto d'insolita mestizia. Sedute sopra un banco di spugna aspettavano, e ogni poco alzavano il capo fuor delle onde per vedere se finalmente la giovane amica giungeva. Appena ebbero scorto Cerere, si sollevarono nella spumeggiante cima di un maroso e si lasciarono condurre da quello fin sulla riva.

– Dov'è Proserpina? dov'è la mia figliuola? Sciagurate ninfe l'avreste voi forse tratta sotto le onde?

– Oh! no, crediatelo, risposero quelle innocenti creature, tirando indietro dalla fronte le loro verdi chiome e guardando Cerere in faccia. Non ci sarebbe venuto mai un pensiero siffatto. Proserpina si era accinta a sollazzarsi con noi, è vero: ma poi ci ha lasciate sole da lungo tempo per andare a coglier fiori distante dalla spiaggia. Era mattina, e più non l'abbiamo riveduta –.

Cerere non aspettò che avessero finito le loro parole, e corse subito nel vicinato a chieder contezza della fanciulla. Un pescatore aveva veduto alcune orme sulla rena, nel tornare a casa lungo il lido con un canestro di pesce; un contadino aveva veduto una fanciulla chinarsi più volte sui campi; altri narravano d'avere udito stupefatti il rumore d'un carro, altri lo strepito del tuono; una vecchierella s'era tutta rimescolata per un acuto urlo di dolore; ma pensando che fosse chiasso di fanciulli non si era curata nemmeno d'alzare gli occhi.... Con quei poveri semplicioni era una passione.... Spesero un visibilio di parole e molto tempo inutilmente per dir cose che non concludevano nulla, ed era già notte che la povera madre ebbe ad essere persuasa che bisognava ormai volgere altrove le sue ricerche. Ed ella accese tosto una teda e si pose in cammino, deliberata di non tornare a casa se prima non avesse rinvenuto la figliuola.

Tanta era la fretta e l'agitazione, che non si ricordò del suo carro e dei draghi alati; ovvero estimò che andando a piedi le sarebbe riescito più agevole accattare notizie. Ad ogni modo incominciò il suo doloroso viaggio recando in mano la teda e attentamente investigando ogni luogo.

Non aveva fatto molti passi quando s' imbattè in uno di quei superbi fiori staccati dal rosajo che Proserpina aveva divelto.

— Ahimè! disse esaminandolo al lume della teda, qui v'è un tradimento! La terra non può aver prodotto questo fiore coi sali fecondanti del suo terreno. Qui apparisce manifesta la germinazione forzata; è opera d' incantesimo. E chi sa che non contenga succhi mortali, e che forse la mia figliuola sia avvelenata! —

Nondimeno racchiuse il fiore in una piega della veste, senza sapere se avrebbe potuto rinvenire altri indizj più certi.

Tutta quella notte Cerere andò a picchiare alla porta d'ogni capanna, d'ogni casa di contadini, svegliando gli stanchi bifolchi, per interrogarli se avessero veduto la sua figliuola. Costoro sempre assonnati e con le membra intorpidite, venivano sulla soglia; le rispondevano con rispettosa compassione e la invitavano a entrare in casa per riposarsi. Si fermava anche all'atrio dei palazzi, e faceva tanto strepito per esser subito sentita che i servi correvano ad aprire, figurandosi che fosse qualche potente monarca o qualche gran regina venuta a chiedere ospitalità ai loro padroni. Ma scorgendo poi una donna addolorata e affannata, con una teda in mano, e in capo una ghirlanda di rosolacci appassiti, l'accoglievano e poi la scacciavano con aspri modi, e talora minacciando di scatenarle dietro i cani. Intanto nessuno aveva veduto Proserpina, nessuno poteva darle il minimo indizio di lei. Così passò la notte; ed ella proseguiva nondimeno le indagini, senza darsi un istante di riposo, senza fermarsi nemmeno per prendere un boccone. Dimenticava perfino di spengere la face, il lume della quale impallidiva al primo chiaror dell'aurora, e rimaneva affatto vinto dagli splendidi raggi del sole. Ora non vi saprei dire di che materia fosse mai composta quella teda; ma fatto è che ardeva di continuo nel giorno, e in tempo di notte ricuperava il suo fulgore,

senza che mai si spengesse nè al vento nè alla pioggia, fino a che durarono le affaticate indagini di quella madre sconsolata.

E non solamente ella andava interrogando gli uomini; imperocchè in mezzo ai boschi e lungo i fiumi si rivolgeva di tempo in tempo anche alle creature d'un altro ordine, quelle che nelle prime età del mondo solevano popolare i luoghi solitari ed ameni, e fare buona accoglienza a chi avesse saputo, come Cerere, affiatarsi con esse e intendere il loro linguaggio. Talora, per dirne una, percoteva lieve lieve col dito la ruvida scorza d'una vecchia e maestosa querce; e subito quella dura veste del tronco s'apriva, ed ecco venirne fuori una leggiadra donzelletta, amadriade dell'albero, fida compagna della vita di quello, destinata a partecipare dei godimenti che alle fronde del protettore arrecati erano dai soavi zeffiretti. Ma nessuna di quelle ninfe della verzura aveva veduto Proserpina. Più là Cerere giungeva a una fontana zampillante di mezzo ai sassi dal seno della terra; ed ivi immergeva la punta delle dita nella limpida onda, e subito scaturiva dalla misteriosa sorgente una giovanetta, con la chioma stillante, e sorta in piedi avanti a colei che l'aveva chiamata, con la incessante ondulazione dell'acqua pareva che ne aspettasse gli ordini tremando. Interrogata se la povera fanciullina smarrita si fosse mai dissetata alle acque della sua fontana, la naiade, con le lacrime agli occhi (giacchè questa specie di ninfe avevano lacrime sempre lì pronte per le aventure di chi si fosse), rispondeva: « No! » con un soffio simile al mormorio d'un ruscelletto.

Spesso anche s'incontrava per via nei Fauni con la faccia abbronzata sotto la ferza del sole, a guisa dei campagnuoli; se non che avevano orecchie pelose, un paio di cornette sulla fronte, gambe di caprone, e se n'andavano folleggiando pei boschi e pei prati. Benchè fossero di naturale maliziosetti e chiassoni, pur la loro gaiezza dava luogo

a quella mestizia di cui potevano esser capaci udendo le affannose domande di Cerere. E nemmeno essi avevano modo di consolarla. Altrove la instancabile viandante s'imbatteva in un drappelletto di Satiri che le andavano incontro con la loro consueta baldanza. Poco dissimili dalle bertuccie e con una coda che pare di cavallo, passavano per lo più tutto il tempo a bollonzolare sgraziatamente e a cuculiarsi con risa sgangherate. Quand'ella si faceva a fermarsi per muover loro qualche dimanda, erano capaci di scherzare più che mai, e la vista di quel materno dolore piuttosto gli aizzava alle facezie e alle beffe. Vedete un po'che sciagurate creature si fossero quei maligni Satiri! Un giorno, traversando un campo solitario dove pascolavano greggi di pecore e di capre, vi trovò un certo personaggio chiamato Pane, il quale se ne stava seduto a piè d'una rupe scoscesa dilettandosi a suonare la zampogna pastorale. Anche costui aveva le corna, le orecchie pelose e i piedi di caprone, ma perchè Cerere lo conosceva da lungo tempo, ci s'ingegnò di risponderle garbatamente, e la invitò a refocillarsi col latte e col miele raccolti in una scodella di legno. Ma nemmeno egli sapeva dir nulla di Proserpina, ed era spensierato e ignorante al pari dei suoi rozzi e selvaggi compagni.

La protettrice dei campi seguitò così a ramingare per nove giorni e nove notti, senza incontrare la minima traccia della figliuola; essa raccoglieva qua e là qualche fiore appassito, e se lo riponeva in seno, figurandosi che a caso avessero potuto cadere dalle mani della sua povera Proserpina. Il giorno quant'era lungo viaggiava senza curarsi del sole cocente; la notte faceva le sue indefesse ricerche alla rossigna luce della sua teda senza mai assidersi a breve riposo.

Il sesto giorno, scorse l'adito d'una caverna in cui appariva sul limitare una specie di crepuscolo, sebbene fosse in sull'ora del mezzodì. Una fioca luce nell'interno dell'antro faceva prova di diradarne le tenebre, ma senza potere

illuminare le pareti dell'orrido recesso. Perchè Cerere aveva risoluto d'investigare ogni più riposto luogo, entrò anche in quello. Quando fu sul limitare della caverna vi spinse dentro lo sguardo, e alquanto la illuminò sporgendo innanzi a sè la fiaccola della teda; e con l'aiuto di questa potè distinguere una figura di donna giacente sopra un mucchio di foglie secche dello scorso autunno, rammontate dal vento che ivi mulinando s'ingolfava. Quella donna, se pur tale poteva esser chiamata, non aveva in sè nulla di quella bellezza che suole ornare il sesso femminile. Che anzi, per quello che di colei ho udito dire, il capo teneva molto della effigie del cane, e a guisa di ornamento era circondato da una orrida ghirlanda di serpi. Al primo vederla, Cerere capì subito, che era capitata al cospetto di una persona strana davvero, la quale stava tutta intesa coi suoi pensieri a contemplare la propria miseria, e se con altrui ragionava dei lor dolori, lo faceva soltanto per paragonarli a quelli di cui ella stessa ambiva d'essere continuamente occupata.

— Io sono ormai tanto sventurata, pensò tra sè e sè la povera madre, da poter rivolgere la parola a questa misera Ecate, ancorchè fosse dieci volte più afflitta del solito —.

Inoltrò dunque il passo nella caverna, e si pose a sedere sul mucchio di foglie secche accanto alla strana donna col capo di cane: dallo smarrimento della figliuola in poi non aveva trovato altra compagnia.

— O Ecate, le disse, se avvenisse mai che tu smarrirsi la tua figliuola, conosceresti allora tutta l'amarezza dell'afflizione. Dimmi, per pietà, io te ne prego, hai tu veduto a caso la mia povera figliuola passare davanti alla tua caverna?

— No, rispose Ecate con voce tronca e singhiozzando a ogni parola; non ho veduto nessuno, e non so nulla della tua figliuola.. Ma sono di tal fatta le mie orecchie che tutte le grida d'angoscia e di terrore mandate dai mortali sopra

la terra vi fanno eco; e nove giorni fa, mentre io me ne stava seduta nella mia caverna e immersa nella mia consueta mestizia, udii distintamente i miserandi gemiti d'una giovinetta. Sicchè tu puoi tenere per fermo che qualche terribile disgrazia è avvenuta alla tua figliuola; e chi sa? forse un drago o qualche altro mostro crudele te la portava via usando la forza.

— Tu mi fai morire dalla disperazione parlando così, esclamò Cerere che stava per isvenirsi. Da che parte venivano queste grida, e da qual direzione sono giunti alle tue orecchie?

— Il loro passaggio fu rapidissimo, rispose Ecate, e nello stesso tempo l'aria risuonò d'un grande strepito di ruote dal lato dell'Oriente. Non ti posso dire altro; fuorchè, a parer mio, non rivedrai più la tua figliuola. Sai tu che cosa ho da consigliarti? il meglio è che tu rimanga tra queste rupi; e allora avremo agio di dire e di ripetere che siamo le due donne più sventurate che siano al mondo.

— Oh! ancora no, anima tetra e sconsolata, rispose la sua interlocutrice; ma prima accompagnami con la tua teda, e aiutami a cercare l'oggetto del mio amore e della mia afflizione; indi, quando sarà svanita per me ogni speranza (se pure verrà questo giorno terribile), allora, sovvenendomi dell'offerta che oggi mi fai, tornerò a coricarmi al tuo fianco, su questo letto di morte foglie o su queste pietre nude e gelate. Oh! allora, soltanto allora, tu saprai che cosa vuol dire esser tanto misera. Ma finchè non sarò fatta certa che la mia figliuola sia scomparsa di sulla faccia della terra, non voglio nemmeno perdere il tempo a querelarmi —.

Ad Ecate piaceva poco l'invito d'esporsi ai raggi del sole; ma poi si quetò in questa riflessione che Cerere, essendo incessantemente accompagnata dalla sua ambascia, anche sotto il più splendido cielo, ne avrebbe cavato per la sua propria mestizia lo stesso alimento che se fosse stata rannicchiata sempre in fondo alla sua caverna. Sicchè accon-

discese ad accompagnarla. Eccole ambedue in cammino e con la loro face accesa, benchè splendesse un bel sole. Il bagliore di quelle due tede aveva non so che di sinistro, e pareva che offuscasse a tal segno le loro facce, che la gente che in esse imbattevasi non ne poteva distintamente scorgere i lineamenti. Se peraltro potevano travedere Ecate con la testa inghirlandata di vipere, subito estimavano ben fatta darscla a gambe senza stare a fare altre indagini.

(*continua*). **P. Thouar.**

COSMOGRAFIA.

Il Sole.

Il sole cogli astri ai quali egli invia la sua luce formano un insieme che si chiama *Sistema planetario*. Questo splendido astro, posto a 15 milioni circa di miriametri da noi, è senz'altro il più considerevole di tutti i corpi di detto sistema. Egli è 1,404,928 volte più grosso della Terra, e pesa 355,000 volte più di essa.

Fu rilevato, ch'egli si volge sopra sè stesso in venticinque giorni e mezzo. Il suo movimento da levante a ponente nello spazio di un giorno non è che apparente, ed è dovuto al movimento della terra sopra sè stessa: il sole non ha che quello di *rotazione* intorno al proprio *Asse*. — Potrebbe darsi tuttavia, che egli si movesse nello spazio con tutti i suoi pianeti attorno a qualche corpo ancor più considerevole. Attente osservazioni astronomiche farebbero credere, che tutto il sistema solare si movesse difatto verso un'altra regione dell'universo.

Il disco del Sole è tutto sparso di macchie nerastre che variano quanto al loro numero, alla posizione e alla

loro durata; ne furono notate più di 50 ad una volta; alcune di esse spariscono a un tratto mentre se ne presentano di nuove; ma per il solito offrono abbastanza di durata e permanenza perchè si possano distinguere le une dalle altre, vederle traversare il disco solare, sparire da un lato, e riapparire dall'altro in capo a 12 o 13 giorni; e fu appunto dietro queste macchie che fu scoperto il movimento di rotazione del sole. La maggior parte hanno una grandezza immensa; alcune sono tre e quattro volte più grandi della superficie della terra. *

Esse presentano generalmente la parte centrale più oscura, che si chiama *nocciolo*, intorno alla quale gira quasi sempre una fascia d'un colore meno oscuro chiamata *penombra*.

Quella parte del sole che non è occupata dalle macchie è seminata di piccoli punti luminosi, e da una infinità di piccolissimi punti oscuri, che mutano continuamente di luogo.

Qualche astronomo suppose che le macchie solari fossero sommità di montagne o cratèri di vulcani che eruttano a intervalli torrenti di lava. Herschel e parecchi altri profondi osservatori le considerarono come specie di vuoti che si mostrano attraverso l'atmosfera del sole. Quest'astro sembra difatto composto di tre materie di assai differente qualità: 1.° La massa del globo, corpo solido e nero; 2.° un'atmosfera trasparente e non luminosa che avviluppa immediatamente il nocciolo; 3.° Una seconda atmosfera infiammata formante la parte più esterna del sole, e fornita delle proprietà di rischiarare e vivificare. Una causa qualunque, rompendo l'inviluppo luminoso del sole, lascerebbe vedere a nudo una parte del

* La scoperta delle macchie solari, in conseguenza del movimento rotatorio del Sole, fu fatta da Galileo.

globo oscuro; di qui coteste macchie misteriose. Seguendo Herschel, la sostanza onde il sole brilla non dovrebbe essere nè un liquido nè un fluido elastico, altrimenti le cavità delle macchie sarebbero tosto riempite.

I belli esperimenti di Arago sopra la luce hanno d'altronde dimostrato positivamente che la luce emessa dal sole è projettata non da un corpo solido, ma da un corpo gazoso. Questa sostanza dee essere adunque press'a poco simile alle nostre nubi, o ad onde luminose fluttuanti nell'atmosfera trasparente dell'astro. Secondo qualche astronomo, le macchie solari, quando sono assai grandi, sarebbero causa di una diminuzione di calore, e potrebbero produre sulla nostra terra istessa delle alterazioni di temperatura.

La luce del sole ha dovunque la stessa intensità tanto al centro come alle estremità del disco. Dietro esperienze fatte si rileva che tre centimetri della sostanza del sole trasportata sulla superficie della terra rischiarerebbero quanto 12,000 lumi, e che la terra trasportata nel sole proverebbe un calore 30,000 volte più forte di quello che prova attualmente. I raggi del sole sono nel medesimo tempo luminosi e caldi. Fu calcolato che la quantità totale del calore che questo astro emette in tutte le direzioni, sarebbe capace di fondere per ciascun giorno un inviluppo di ghiaccio dello spessore di due miriametri. Il piccolo spazio che la terra occupa nell'universo fa sì ch'ella non riceve che la due bilionesima parte di cotesta enorme quantità di calore.

N.

DUE OPERAI

RACCONTO

PARTE SECONDA.

Il Figlio.

(Vedi avanti pag. 484).

Chi passa ora per la contrada dell'Orto, una delle vie più frequentate della città, vede a mano sinistra rimpetto al palazzo del Marchese . . . . . una bella casetta che spira dalle sue bianche muraglie una certa aria di comoda agiatezza e di pace invidiabile: e que' vasi di garofani che fanno capolino coi loro vivaci colori tra le verdi impannate delle finestre formano quasi il sorriso di quella modesta abitazione e le danno una tinta di serena allegria che ti fa pensare subitamente che là dentro vi deve abitare della gente che senza esser ricca non si può nemmen chiamar povera, una famiglia che appartiene alla classe più operosa del popolo, a quella degli artigiani. E chi non lo avesse indovinato all'aspetto della casa, avrebbe potuto accertarsene dalla sottoposta bottega coll'iscrizione di *Fabbro-ferrajo e meccanico*: una vasta e bella officina con due vetrine in sull'entrare ripiene di bilancie, di chiavi, di serrature, che fanno corona ad un certo ordigno mezzo di legno e mezzo di ferro con qualche lamina di ottone, che non si capisce cosa sia, e appunto per questo salta subito nel pensiero che debba essere una qualche macchina. E' si può passare ogni giorno della settimana, eccetto la Domenica, che si sente a tutte le ore il picchiar fragoroso del martello e il cupo romor della lima, confusi a qualche arietta o fischiolata o cantata a mezza voce: e chi entra nella bottega vede nel fondo di essa alcuni giovani allegri che stanno maneggiando colle tenaglie il ferro rovente o battendo l' incudine: mentre un uomo più ben vestito e meno affumicato degli altri sta lavorando

a una specie di tornio o con compasso in mano nella parte più elegante dell'officina che risponde verso la strada.

I miei lettori hanno già riconosciuto quest'uomo; e benchè sieno passati più di quindici anni ravvisano in lui un'antica e simpatica conoscenza, di cui non ebbero più notizie da tanto tempo: e dalla iscrizione esterna hanno anche compreso che il povero Paolino, fattosi Paolo, è il padrone e direttore di quella bottega.

Ora come diamine è egli venuto nella contrada dell'Orto, come ha fatto a metter su quella bella officina, come è diventato fabbro-ferrajo e perfino meccanico? – E chi salisse al primo piano di quella modesta casetta e conoscesse tutto l'andamento della sua economia e tutto il suo metodo di vita, domanderebbe per soprappiù: Come ha egli fatto questo povero figlio d'un carcerato e d'un dissipatore a redimersi nella pubblica opinione, a farsi largo tra i più vecchi del mestiere, a formarsi una famiglia e riempire di gioia e di consolazione tutta la sua casa? E di quella sì buona e virtuosa Menica, cosa mai n'è avvenuto? E come ha finito quel disgraziato di Pasquale? – Adagio, adagio, figliuoli!.... Poichè avete tanta curiosità –, vi racconterò per lungo e per largo tutte queste belle cose, se però mi lascerete ripigliar fiato, e se avrete un po'di pazienza: ed anzi se non vi dispiace saliremo prima le scale per visitare la vecchia Menica, a consolarsi con lei del suo bravo figliuolo, e a ringraziare unitamente ad essa la Provvidenza che non abbandona mai nessuno sulla terra che abbia fede e speranza in lei: poi torneremo indietro per un momento ancora in mezzo alle miserie e alle disgrazie che hanno preparata la sua presente felicità.

Guardatela là seduta accanto alla finestra a godersi quel raggio di sole primaverile che conforta e ricrea tutta la natura e la risveglia dal suo lungo torpore! Ella è là immobile e pensierosa: ma dalle frequenti e quasi inavvertite oscillazioni delle labbra voi capirete che ella prega: ella innalza al Signore le lodi della gratitudine: ed è ben soave questa preghiera riposata e tranquilla per un'anima che ha tanto pregato fra gli spasimi e le disperazioni! Povera donna! si può dire veramente che quella ha patito, che ne ha passate delle brutte a questo mondo, ma ha trovata forza bastante in sè stessa per vincerle, ed oggi può narrarle colla compiacenza del soldato, che pieno

di ferite ritorna al domestico suo focolare e vi racconta il suo valore, le sue vittorie, e accenna con orgoglio alle rimarginate ferite, che sono per lui l'attestato del suo coraggio e della sua bravura. Però dall'aspetto di lei non si direbbe che ella ha passato una vita così burrascosa e agitata: questi alcuni anni di bene la hanno ringiovanita; così che appena appena si potrebbe riconoscerla. Sotto una candida cuffia spuntano pochi e finissimi capelli color dell'argento: la sua fronte è corrugata bensì, ma sembra ancor bella; il suo occhio sereno, tranquillo e ancora vivace, si volge placidamente all'interno e trova sempre oggetti cari e deliziosi; insomma ella spira una tale dolcezza e una tal pace da tutto il suo volto che tu sei costretto a dire dentro di te: Ecco la vecchiaia del giusto, che non ha colpa da rimproverarsi, che non ha rimorsi che gli turbino l'anima! – Però non crediate che ella sia sempre su quella sedia a muover le labbra e pregare il Signore! Ella lavora in casa e si affaccenda per quel tanto che le permettono la sua età e la sua salute: e siccome il nostro Paolo ha preso moglie, così la buona Menica è diventata nonna di due ragazzini belli, vispi, robusti: ed essa è occupata nell'insegnar le orazioni a' piccoli nipoti e li sorveglia, e li lava, li pettina, li sgrida, li serve al desinare, alla cena, li mette a letto e sovra tutto ha cura che sieno mondi e ben vestiti quando escon di casa. Si potrebbe quasi dire che le è rimasto nel cuore un bisogno di esercitare le funzioni materne ancora dai tempi che ella era sì misera ed infelice: e le sembra adesso di tornar giovane un'altra volta; e non le par vero di poter fare ai suoi nipotini quello che avrebbe tanto desiderato di poter fare ai suoi figli, e non lo aveva potuto mai per le tristi condizioni, in cui allora viveva!

Come tutte le nonne tratto tratto ella è l'immagine dell'amore e della ricompensa; si adopera come lo spauracchio del rimbrotto e della punizione; ragione per cui anche i figli del nostro Paolo hanno bensì un grande affetto, ma nello stesso tempo un gran timore della Menica; e appena vedono da lontano il nastro svolazzante sulla cuffia di lei smettono le bizze, le gare e si compongono ad una allegria meno clamorosa e saltano addosso alla nonna, che brontolando piange di consolazione. Rispettata dal figlio suo e dalla moglie di lui, trattata con tutti i riguardi come si tratterebbe una cosa preziosa, pre-

venuta in tutti quei desiderj, che si possono realizzare secondo il suo stato, la povera Menica è felice! veramente felice! Solo una qualche volta si rannuvola il sereno di quella placida esistenza; quando le ricorre alla mente la memoria di suo marito ... qualche volta ella piange ... quando rifacendo il cammino della sua vita vi trova la macchia d'un delitto e l'orribile aspetto d'una prigione ... della quale conviene parlare anche a me per completare questo mio racconto.

Quando Pasquale scagliò quel colpo sulla testa del cursore e lo vide cadere a terra e in quello stato, restò immobile, perplesso e spaventato di ciò che avea fatto. Quel sangue che gli spruzzò le mani e i vestiti valse a scacciare istantaneamente la nebbia portata dalla collera al suo cervello; avrebbe voluto fuggire, ma nol potè; che già di sopra alle teste affollate dinanzi all'uscio della bottega si vedevano luccicare, e venir avanti le punte di alcune baionette che fecero far largo alla folla; la quale, avendole subito riconosciute andava mormorando: – I gendarmi – i gendarmi –; e questi, fatta una specie di inquisizione e di processo là su due piedi, arrestarono Pasquale, e lo condussero in arresto.

La ferita a dir vero non era gravissima: ma la qualità della persona offesa rendeva il delitto più grave: il ferire un rappresentante dell'autorità è certamente più criminoso e deve esser proibito con pene più severe, che non sia l'offendere o il ferire qualunque altra persona, giacchè oltraggiando e, peggio, maltrattando un uomo che viene in nome della giustizia a farvi una qualche intimazione, si viene in certo modo a maltrattare la stessa giustizia, la quale è cosa sacra, intangibile; e d'altra parte egli è ben ragionevole che un uomo, il quale viene solo ad annunciarvi e, tante volte anche a mettere in esecuzione, delle misure che vi sono spiacevoli e gravose, è naturale che quest'uomo sia in modo speciale protetto dalle leggi, affinchè il timore di pene più severe trattenga i violenti dagli eccessi della rabbia o del dolore. Certo che quando il cursore è all'osteria che beve o giuoca con voi, diventa un uomo come tutti gli altri: ma quando viene a farvi una visita in nome della legge, per quanto incomoda essa sia, dovete rispettarlo e lasciarlo fare: e anche se credeste di aver ragione opponendovi, non potete egualmente cacciarlo con villanie o colla forza: la

strada di farsi fare giustizia non è quella di trattar coi cursori, meno poi quella dei pugni o delle contumelie. E queste cose io ve le dico figliuoli miei, perchè voi tante volte senza saperlo cadete in terribili guai, da cui nessuno può dopo salvarvi; giacchè la legge in simili casi minaccia pene gravissime ai suoi trasgressori: e se il dar un pugno, fate conto a me, vi porterebbe una pena come cinque, il darlo ad un rappresentante l'autorità nel momento in cui esercita le sue funzioni, sarà punito come cento: e non vi gioverà il dire che non lo sapevate, che non ve lo avreste potuto immaginare: il torto sta appunto in questo di non sapere certe cose al mondo.

Nemmeno a Pasquale giovò la scusa di aver ignorato che vi fosse una pena sì grossa per chi ferisce un cursore. Che importa che sia un uomo come tutti gli altri con due braccia, una testa e due gambe, quando il codice stabilisce una distinzione fra lui e gli altri cittadini? Pasquale non seppe come giustificare la sua condotta; fu condannato pel commesso delitto a cinque anni di carcere duro, e condotto nell'ergastolo della vicina città a scontar la sua pena.

Nella solitudine di una prigione, fra quattro mura inflessibili che non lasciano penetrare mai altro del mondo esteriore se non che un raggio di luce, in tante ore che passano lente, monotone, eterne, unica compagna del carcerato è la meditazione: l'anima sua deve per forza rientrare in sè stessa, impedita di divagare in cerca d'altri oggetti: lontano dalle tentazioni l'uomo discende nel fondo della sua turbata coscienza e qualche volta vi trova un vero e sincero pentimento che lo riabilita e lo migliora. Perchè nel paese ove accaddero tutte le cose che io vado raccontando non vi era il sistema di cacciare tutti i malfattori alla rinfusa in alcuni camerotti dentro i quali si perfezionino nel male e nella depravazione: cosicchè fu per Pasquale una vera fortuna di esser messo in una prigione separata e solitaria; ed egli, se non altro, potè pensare ai suoi torti ed espiare col pentimento le sue colpe passate.

Dal giorno del suo arresto egli non avea più saputo della sua famiglia; se non che la Menica s'era gravemente ammalata, ma che poi si era interamente ristabilita; sapeva che avevano messi all'incanto gli utensili della bottega e parecchi mobili della casa: sapeva che la sua povera moglie avea dovuto slog-

giare dalla sua abitazione insieme a Paolino, ma non sapeva cosa fosse avvenuto di loro, dove fossero, come vivessero.

Cinque anni di carcere! andava spesso ripetendo fra sè quel disgraziato: ed ho una moglie e un figliuolo che non avranno più nemmeno dove posare la testa, impotenti a guadagnarsi da vivere, che Dio non voglia! andranno forse pitoccando il pane dell'elemosina. E tutto per colpa mia! E dove troveranno protezione ed asilo quei due infelici? Chi vorrà prendersi in bottega il figliuolo di un malcondotto, d'uno scialacquatore, d'un vizioso, d'un condannato? Oh! ma questa sarebbe un'infamia! egli, quel poveretto, è innocente, egli è buono, egli è operoso. egli è bravo: egli ha tutte le virtù della madre, e nemmeno un vizio del padre suo! Oh! sarebbe troppa crudeltà ed ingiustizia il far pesare sui figli la vergogna e il delitto del padre! E poi perchè deve egli essere disonorato? Che delitto fu il mio? è vero, ho maltrattato un uomo, l'ho ferito gravemente, fui condannato; ma non ho perduto l'onore: non sono un ladro, non sono un assassino, non sono un truffatore io!

E queste ultime idee lo riabilitavano in faccia a sè stesso: e ripeteva queste parole con quell'orgoglio che è indizio sicuro che l'animo non è ancora corrotto, e che il sentimento dell'onore potente ed efficace risiede nel fondo del cuore.

E così passava tristamente i suoi giorni sempre perdendosi in mille pronostici sul fine che avrà fatto la sua famiglia: quando un giorno a confortarlo e trarlo da tanti dubbi terribili entra in prigione . . . . indovinate? il nostro buon Dottor Pietro, che era proprio come l'occhio destro della Provvidenza, che non abbandonava mai gl'infelici, nemmeno i colpevoli!

La carità penetra per tutte le parti e filtra come l'aria e la luce attraverso le nebbie più fitte: e questa volta avea trovato modo di entrare in prigione per confortare il nostro Pasquale.

Come va, povero Pasquale, esclamò in tuono tra l'allegro e il serio il nostro Dottore per fargli capire che egli avea più compassione che disprezzo di lui. E Pasquale non seppe rispondere che col pianto e col nascondere la testa sul duro giaciglio che gli serviva da letto. – Coraggio, coraggio Pasquale, riprese il medico, ho delle buone notizie a darvi: la Menica sta bene e Paolino è allogato, ed io sono venuto a portarvi i saluti

di lei, che sarebbe venuta in persona a trovarvi, ma non si sente il coraggio . . .

Eh via! non è il coraggio, prese a dire Pasquale, che ella non si senta: egli è che non vorrà più vedermi dopo tutto quello che ha sofferto per me: ed ha ragione, ha tutta la ragione di disprezzarmi, di maledirmi, di non volermi vedere; pure, se sapesse tutto quello che ho patito dopo quel fatto terribile, se sapesse quante ore del giorno e della notte ho pianto pensando a lei e al suo destino; se vedesse qui dentro nel cuore il mio pentimento e il bisogno che ho del suo perdono, ci scommetto che si adatterebbe a perdonarmi e a rivedermi ancora una volta.

Ma no: Vi dico che non è per questo che ella non è venuta, riprese il medico; ella vi ha perdonato, ella sa che voi siete pentito, e sospira il momento di riabbracciarvi; ma non ha proprio il coraggio di venir qui: e poi dopo tanto tempo ella non vuole che Paolino deva rivedere suo padre in una prigione. Del resto Paolino è cresciuto che non par più quello: ed è a quest'ora uno dei più stimati artigiani della città: vedete, Pasquale, se io aveva ragione di volerlo mandare alle scuole! nelle scuole tenniche egli ha tanto imparato, egli è tanto esperto nel disegno ed ha una tale abilità nel copiare e anche nell'immaginare certi stromenti e certe macchine che è proprio da sperar bene di lui. Sono appena due anni che l'abbiam messo a bottega, e guadagna come un vecchio e anche più . . .

Oh! sì certo, che ella aveva ragione signor Medico, esclamò Pasquale: adesso me ne accorgo, adesso che non c'è più tempo per me da seguire i suoi consigli. Ma dove è collocato Paolino, in bottega di chi? come ha fatto a trovar chi lo accetti? come hanno fatto a vivere tutto questo tempo? dove abitano presentemente?...

Un poco alla volta, e vi spiegherò tutto, riprese il dottore sedendo e facendo sedere Pasquale sul paglericcio che era l'unico mobile della prigione. Dopo che quel vostro bravo amico ha spogliata la bottega e la casa di tutto quello che ha potuto, e che voleva portar via anche il letto su cui vostra moglie era malata, la povera donna voleva a tutti i costi andar allo spedale per non metter mano a quei pochi denari che ella aveva messi insieme da tanto tempo pel suo Paolino col suo incessante lavoro e a vostra insaputa . . .

Oh! ella dunque lavorava e risparmiava, nel mentre che io andava alla bettola, proruppe Pasquale cogli occhi grossi di lacrime, nel mentre io giocava e spendeva allegramente! E perchè non me lo ha mai voluto dire? Chi sa che se io avessi saputo.... Oh! no, no: ha avuto ragione a tacerlo: povera donna! sono sicuro che le avrei portati via anche quelli.

Noi però, continuò il dottore, non glielo abbiamo permesso: cioè Caterina ed io: Caterina che le portava sempre del brodo, della carne, del vino e che avea ottenuto dai suoi padroni di venir la notte a casa sua a dormire seduta su una sedia per mancanza d'altri letti e posando la testa sul capezzale della madre: ed io che aveva potuto ottenere per lei una sovvenzione dai pii fondi elemosinieri della città. Intanto veniva l'inverno e bisognava sloggiare. Per fortuna che la Menica era rimessa in salute maravigliosamente e si era anzi fatta più forte di prima: ragione per cui potè trasportarsi senza soffrire in una specie di soffitta nel centro della città, dove per un prezzo tenuissimo trovò una stanzuccia miserabile e fredda bensì, ma che almeno dava posto ad un letto, a qualche sedia e ad un tavolino. Riguardo a Paolino io era d'opinione che dovesse compiere il suo terzo anno di scuola: però non avea il coraggio di insistere con troppa insistenza presso la Menica; tanto più che i suoi risparmi cominciavano ad andarsene, e la piccola cassa era quasi sfumata. Ma sapete cosa immaginò quella buona madre pel bene del suo figliuolo? Un giorno venne da me e mi propose che ella sarebbe disposta ad andare qua e là per le famiglie a cucire, a far dei servizi col patto che la lasciassero tornar a casa a mezzogiorno e la sera per tempo: così potrebbe guadagnar qualche cosa facendo la serva tutto il giorno e la sera tornerebbe ad esser madre restando col suo Paolino. Cosa si poteva opporre ad una simile proposizione? Io le trovai subito un posto conveniente: ella tornava a casa sul mezzodì e mangiava insieme a Paolino un boccone: poi egli tornava alla scuola, ed ella a lavorare per ricongiungersi di nuovo la sera nell'umile stanzuccia. Per tal modo assai poco le bastava: e quel pochissimo che le sopravanzava ella religiosamente lo depositava nelle mie mani pregandomi a portarlo alla cassa di risparmio.

Intanto l'anno finì e Paolino fece tali progressi nel disegno e nella meccanica che fu pubblicamente lodato e premiato:

cosicchè con quella bella raccomandazione non ci volle molto a persuadere quel bravo meccanico che lo chiamano *Simon mago* perchè ha fatte tante belle cose in fatto di macchine: quel Simone che sta in faccia a Santa Sofia e che ha un' officina così ben'ordinata e così vasta da somigliare ad un ufficio. Ebbene! là il vostro bravo figliuolo trovò subito impiego: e non già l' impiego di portar carbone alla fucina, o tirar i mantici, o che so io: ma da lavorare di compasso, di tornio, di ruota: dopo mezz'anno si cimentò a far egli stesso un ordigno per una macchina tutto di sua testa: e adesso sorveglia i lavori secondari, copia disegni, eseguisce belle e lodate commissioni, e il padrone che lo ama come un suo figliuolo e che lo paga come un vecchio lavorante non fa nulla senza dimandare la sua opinione: si fida come di sè stesso, e mi ha detto in un orecchio che quel furfante di ragazzo gli ruba il mestiere, gli porta via l'arte, e che quando metterà insegna propria gli ruberà anche le commissioni. – Che ve ne pare Pasquale? non è questa una consolazione? Voi vedete che io non aveva poi tutto il torto quando vi raccomandava di mandarlo alle scuole: è vero che Paolino ha un talento particolare ed è per questo che ha fatto così sollecitamente fortuna: ma se non avesse fatto fruttare quel suo talento, sarebbe adesso un povero lavoratore, forse gobbo o rattratto per l' intempestiva fatica, e non avrebbe altro avvenire che quello di restar sempre un povero diavolo servitore di tutti: e così egli potrà metter col tempo una bottega sua propria ed essere amato, stimato e perfino considerato nella città: giacchè un bravo artefice merita certo non piccola considerazione. Figuratevi la consolazione della Menica! era tempo che ella ne avesse una di intiera e di durevole! Adesso hanno nuovamente cambiato d'abitazione: presero due piccole stanze nella contrada ove Paolino sta di bottega: La Menica lavora ancora a cucire e guadagna, e risparmia; cosicché se Dio li aiuta essi saranno certamente felici.

Pasquale non ne poteva più dall'angoscia a sentir questo lungo racconto, e non lo interruppe mai perchè avea sempre da singhiozzare: ora di rancore, ora di pentimento, ora di dolore, ora di consolazione. Il fatto sta che egli non avea fatto altro che piangere: e solo in ultimo ebbe voce da gridare: – Ed io qui in prigione ancora per due anni! Oh! lasciate che io lo

possa vedere, lasciate che io lo baci questo mio bravo figliuolo, ve ne supplico, ve ne scongiuro, promettetemelo, dottore; ditemi che io lo vedrò . . .

– Ebbene! egli verrà qui con sua madre, ve lo prometto, Pasquale: egli vi nomina sempre, egli vi ama e desidera abbracciarvi.

– Egli dunque non si vergogna di esser mio figlio, egli mi riconosce ancora per suo padre? Che il Signore sia benedetto! – esclamò Pasquale, alzando gli occhi al cielo.

E dopo questa promessa e dopo averlo con molte altre belle parole confortato, il dottore partì dalla prigione tutto commosso e tornò a raccontare quella scena pietosissima alla Menica ed a Paolino; i quali al sentire il pentimento, l'angoscia e la disperazione di quel povero uomo pregarono il dottore che volesse loro procurare un permesso di fargli una visita in prigione. Il permesso fu dato: e una domenica la moglie ed il figlio partirono dalla città tutti silenziosi e chiusi nei loro pensieri a rivedere dopo tanto tempo il marito, il padre in un ergastolo! Quando arrivarono nella vicina città, e la vettura si fermò dinanzi a un piazzale, in fondo a cui una torre cupa e solitaria si ergeva sopra un vasto fabbricato, quasi quasi quei due poveretti non trovavan la forza di compiere il fatto divisamento: e quando entrarono nel recinto e cominciarono a salire per quelle tetre scale, ad ogni gradino pareva che dovessero loro mancare le gambe: quelle porte di ferro, quella oscurità, quell'aria morta e pesante che ingombra i bassi corridoi, quelle sbarre ad ogni fenestra, ad ogni pertugio pareva che togliessero loro il respiro: e quando arrivarono ad un ultimo camerotto e si aperse rumorosamente la porta, e videro nel fondo un uomo che si alzò repentinamente dal suo giaciglio e diède un rumore di catene, e riconobbero in quest'uomo il marito ed il padre, poco mancò che non cadessero in deliquio! Tutto quello che fu detto là dentro in quella mezz'ora che rimasero insieme non si potrebbe ripetere: più assai che detto quei tre miseri hanno molto pianto e ciò che più distintamente si udì perchè pronunciato dal padre con voce più ferma e risoluta fu questo: – Di tutto *fuorchè ladro* . . . io non mi sono disonorato; io non ho infamato il nome che mi ha trasmesso mio padre: colpevole sì ma non infame . . . . – Dopo mezz'ora il carceriere impassibile annunciò

loro che il tempo permesso era di già trascorso e che bisognava partire: e si separarono promettendo di ritornare fra poco a rivederlo. – Ma non ne ebbero il tempo: pochi giorni dopo questa visita, Pasquale fu colto da una congestione al cervello, e in poche ore morì. Alcuni vollero trovarne la causa nell'abuso che egli avea sempre fatto dei liquori. Questo io non lo potrei sostenere; ma anche il dottor Pietro era d'opinione che non piccola influenza avesse potuto avere l'abuso dell'acquavite. Paolino e la Menica non arrivarono a tempo di vederlo: seppero che egli era morto esemplarmente, da buon cristiano rassegnato e pentito, e che la notte seguente era stato sotterrato nel cimitero delle prigioni, come era di costume in simili casi.

Come gli perdonò sua moglie e suo figlio così speriamo che gli avrà perdonato anche il Signore: noi pure, uomini deboli e facili a cadere, noi pure pregheremo per l'anima sua, dimenticheremo i suoi vizi, le sue male abitudini; perchè il Signore ha detto: « Chi è senza peccato getti la prima pietra. Ma nello stesso tempo il suo esempio, il suo fine ci sia come di specchio, come di ammonizione continua a non gettar malamente il tempo e il denaro, a pensare ai casi nostri, ad amare veramente la nostra famiglia!

(*continua*).

LETTERE

DI UNA DONNA AD UN AMICO

SULLA EDUCAZIONE DELLA DONNA

(Vedi avanti pag. 464).

IV.

Mio buon amico.

Nobile, bello, prezioso e santo è il fiore dell'amicizia! Iddio nella sua misericordia, per consolare l'uomo dei dolori ai quali il peccato originale lo condanna, lo fa nascere in ogni luogo; ove egli nasce, lo fa ugualmente bello, e nobile nelle gelide regioni del Nord, sepolte per due gran terzi dell'anno sotto montagne di neve e di ghiaccio, ed ove i raggi del sole vi sembrano più pallidi e più scarsamente vi penetrano.

Ma il fiore dell'amicizia ci è certamente più coltivato, perchè in quelle regioni tanto lontane dal mondo civile, ed ove i rigorosi elementi tanto spesso costringono l'uomo a non esporsi con loro in lotta (ma ad umiliarsi davanti a Dio che loro ha affidata una potenza alla quale basterebbe d'un solo soffio per annientare moltitudini d'esistenze umane), ed a condurre una vita tutta interna e concentrata; la vita civile e nazionale essendo ancora per quell'uomo verginale una parola ch'egli non intende e che non arriva al di lui cuore, non avendo ancora ricevuto il sacro battesimo civile che fa l'uomo la più perfetta creatura in terra rendendola capace d'alte opere ed alti pensieri; in que' vasti paesi dico io, ove la natura è così grandiosamente mesta, ove a grossi

fiocchi di neve ella piange sul deserto, come se ella si sforzasse di cuoprirlo intieramente di quei gelidi lenzuoli o di trasformarlo in una immensa montagna, la cui candida cima come una fervidissima preghiera s'inalzerebbe fino ai piedi del trono dell'Onnipotente supplicandolo ch'Egli si degnasse abbassare lo sguardo dell'infinita sua misericordia su quella misera terra immersa tante volte nelle lagrime e nel sangue dei martiri dell'amor patrio, l'uomo guidato dall'intuizione che Iddio gli fece compagna in terra, cerca a coltivare l'amicizia che gli è una divina consolazione. E però quel sacro nome non fa sorridere sospettosamente quelle verginali popolazioni chè lo venerano come consolazione immaculata che Iddio loro manda; mentre che in queste ridenti contrade, ove il puro azzurro del cielo più fortunatamente fa palpitar il core, ove la primavera i suoi più ricchi ornamenti veste, e le altre stagioni coi loro più splendidi doni si sforzano di ricompensare dell'uomo il sudore, l'amicizia, ahi! mi sembra poco coltivata. E per ciò voglio dirvi che fortemente mi dorrebbe, se il titolo di queste mie lettere potesse fare spuntare sul labbro, di chi benevolmente le leggerà, malizioso un sorriso; mi dorrebbe sì lo ripeto, ma la mia fronte non ha di che arrossire, essendo che dal fiore della prima mia giovinezza, il venerato mio genitore (perchè come lo sapete, quella che mi ha data la vita mi fu tolta appena ch'io fui nata) faceva ogni sua possa per inalzare nell'animo mio un santuario, al buono, al vero ed al nobile; ed io l'ho sempre adorato, e l'adorerò sempre; ciò essendomi sempre stato d'una grandissima consolazione che come luminosa stella mi ha guidata attraverso i dolori della vita, e m'accompagnerà ancora, io lo spero, fin là dove le sventure cessaran per l'uomo che ama Iddio ed il prossimo e che ha pianto e patito in questa vita.

Continuerò dunque a scrivervi in questa guisa senza preoccuparmi d'altro; le anime gentili m'intenderanno, e ciò mi basta.

Quattro anni e mezzo ancora dal momento in cui abbiamo lasciata la Natalia inginocchiata presso il letto della inferma e cara sua madre quel modello dell'amore filiale, come dicerto ella dee essere chiamata, continuò a dare ogni immaginabile prova che un cuore in cui quell'amore vi fu premurosamente coltivato dalla prima infanzia, è di certo capace d'ogni alta virtù! Natalia circondando la madre, ridotta ad essere come una massa inerte, delle sue instancabili e più amorose cure, diede irrecusabile prova che le madri coltivando nel cuore dei loro figli quel santo amore possono sperare di godere un dì del frutto riserbato al laborioso ed attento ortolano, in ricompensa delle sue pene e del suo sudore!

La madre della Natalia fu alla fine richiamata alla vita eterna, ove dicerto l'aveva di già preceduta il venerato suo consorte.

Dunque, rimasta orfana e sola (perchè in questo frattempo morì ancora la vecchia Maria) Natalia non sapeva ove volgere i suoi passi. Rimanersi in campagna così sola ed abbandonata da tutti? e poi in quella casina tanto piena di care ma al tempo medesimo di così meste memorie, ed ove ogni oggetto le rammenterebbe il patire della madre, le sembrava al di sopra delle sue forze, e non l'avrebbe lasciata godere un solo istante di pace! Ma ove andare, cosa fare, a chi rivolgersi? domandava a sè stessa la sventurata orfana? I miei parenti, pensava ella tra sè, non vorranno impicciarsi di me, altrimenti non m'avrebbero abbandonata così. Come dunque debbo fare o mio Dio? pensava l'orfana, e le lagrime le scorrevano le gote. Ma la provvidenza di Dio che non abbandona giammai quelli che interamente e sinceramente pongono la loro fiducia in lei, mandò all'orfana una inaspettata consolazione. Una sola benchè lontana e non ricca parente della signora D. maritata a Milano e circondata da una numerosissima famiglia e d'un marito infermo (avendo per un funesto caso perso anche tutte e due le gambe), non aveva dimenticata la sua parente che in tante occasioni l'era stata

benefattrice. E non appena quella brava donna seppe la di lei morte, che s'affrettò di scrivere alla Natalia invitandola di venire a Milano ad abitare in casa sua e far parte della propria sua famiglia, ed al tempo medesimo le mandò un suo figliuolo per sistemare gli affari dell'orfana e portarla seco a Milano.

In questo modo Natalia abbandonò e per sempre Napoli, che per lungo tempo ancora era destinato ad essere il teatro di sanguinose stragi.

Noi non seguiteremo la nostra amica, nel suo a quest'epoca ancora lungo e difficoltoso viaggio, diremo solamente, ch'arrivata a Milano, ella fu accolta dalla Sig. Speranza e di lei famiglia, con quell'affettuoso trasporto, con quella cordiale ospitalità che la povera gente sanno tanto bene fare.

Non appena Natalia fu un poco riposata del suo faticoso viaggio ch'ella s'affrettò di non rimanare disoccupata ed a carico di quella cara gente. Per conseguenza ella prese sopra di sè l'educazione e l'istruzione delle sue giovine cugine, ed in pochissimo tempo diventò siccome la seconda loro madre, e si fece adorare non solamente da esse e da tutta la riconoscente famiglia, ma ancora da quelli che venivano di fuori a visitarla.

Le ore che rimanevano alla Natalia libere dalle lezioni ella impiegava a ricamare per fuori od a fare dei disegni di ricamo, od a copiare elegantemente della musica, o ad ajutare la Speranza delle faccende di casa, di modochè lungi dall'essere a carico alla famiglia, all'opposto ella fu la vera benefattrice di chi tanto gentilmente l'aveva accolta.

Tre anni di pace, e si può dire di relativa felicità scorsero in questa guisa; nel cuore dell'orfana vi fu sempre una inalterabile mestizia ciò è vero, ma ella sopportava colla serena rassegnazione del cristiano pieno di fede nelle promesse del Salvatore del mondo! Natalia era dunque lungi dal pensare a qualunque cambiamento della sua posizione o dal desiderarlo.

Ma una buona e virtuosa giovane, così sconosciuta, così nascosta al mondo ch'ella sia, sarà sempre scoperta, apprezzata e desiderata.

Fra le persone che tutti i giorni venivano a tener compagnia all'infermo marito della Speranza in primo luogo vi era il di lui fratello maggiore, vecchio colonnello piemontese in ritiro già da molti anni e godentesi in pace la sua pensione, frutto dei fedeli servigi resi alla patria e delle non lievi sue fatiche, e specialmente delle moltiplicate sue ferite. Quel bravo guerriero malgrado la avanzata sua età e la poca salute aveva conservato quella allegria e giovialità che quasi sempre caratterizza i vecchi militari.

Il sig. Luigi passava quasi tutte le ore della sua giornata accanto al letto ed alla poltrona dell'infelice suo fratello.

Il nonno, così lo chiamavano in casa, prese subito una grandissima affezione per la Natalia, colla quale amava discorrere.

A lei specialmente il vecchio colonnello dirigeva la parola quando non so per la quale millesima volta raccontava le sue campagne, i suoi fatti d'arme, e le sue sventure, le prigionie, il soggiorno negli spedali o ambulanze militari e mille altre storielle, le quali a forza di ripeterle erano prive d'interesse pel resto della famiglia.

Natalia ascoltava i racconti del nonno con una bontà, con una compiacenza senza pari.

Una sera dopo una di quelle lunghissime conversazioni che tanto incantavano il vecchio militare, questi prese la mano della fanciulla e stringendola con affetto sclamò! O tu sarai mia figliola! tu mi renderai felice il mio Francesco ed io morirò contento! —

Fino ad ora io non ti aveva ancora detto ch'io ho un figliuolo al servizio del Piemonte. Egli è capitano in un reggimento d'artiglieria reale, ed è un buon figliuolo, e un bel giovine posso assicurartelo. E se fino a questo momento tu non lo conosci ancora è in primo luogo, perchè in Piemonte

specialmente in questo tempo, i permessi sono difficilissimi a ottenersi, ed in secondo luogo, debbo confessarlo mia diletta, ch'aveva pensato essere meglio di non esporre il mio povero Cecchino all'avvicinarsi d'una bella signorina, senza prima conoscere tutti i suoi sentimenti ed il suo carattere. Ma io avendoti studiato bene ed amandoti perciò ancora di più come se tu fossi stata la mia propria figliuola, ed essendo persuaso che tu sola faresti la felicità del mio figlio, e ch'egli la penserà come me, voglio subito scrivere al suo colonnello, che è mio vecchio compagno d'arme ed amico, di mandarcelo in permesso. Ed allora s'egli non ti dispiacesse, come lo spero, tu ci renderai felici tutt'e due, non è vero cara? Era pur la prima volta che Natalìa si sentiva parlare in tal modo.

Nei tempi felici della prima sua giovinezza le sventure erano venute a colmar lei e tutta la famiglia; ed era stata, come l'abbiamo veduto, morta al mondo.

E dal momento in cui ella era stata accolta in casa della sua cugina, l'unico suo proponimento fu di fare ogni suo passo per sollevare quella cara famiglia alla quale pensava consacrare tutta la sua vita. Figuratevi dunque quanto inaspettato, quanto nuovo riuscì per lei il discorso del colonnello. La fronte della poveretta si cuoprì d'un pudico rossore, ed ella non rispose al suo vecchio amico che con una affettuosa stretta di mano ed uno sguardo pieno di riconoscenza.

Una mattina mentre che Natalia, come usualmente, era occupata a dare lezioni alle sue cugine, il nonno entrò nel salotto di studio, dicendo che avrebbe desiderio di rispondere ad una lettera del suo Francesco, ma che non era disposto d'andare a scriverla a casa propria, e ch'egli avrebbe gradito scriverla nel salotto di studio delle sue care nipotine mentre ch'esse studiavano e mentre che Natalia continuava le sue occupazioni. L'orfana s'affrettò ad avvicinare una poltrona e di dare al nonno l'occorrente per iscrivere. Ciò fatto ella non se n'occupò altrimenti.

Sul principio, il colonnello scriveva davvero, ma dopo poco s'interrompeva tanto spesso per riguardare attentamente Natalia ch'ella non poteva fare a meno di avvedersene ed essere maravigliata, senza però sapere a che cosa attribuire quella strana maniera d'osservarla. Un'altra mattina, il colonnello venne nuovamente nello studio delle signorine a domandare un angolino della loro tavola per iscrivere ad un amico, e poi egli trovò un altro pretesto, per stare nello studio e poi ancora un altro: il fatto sta, che Natalia se n'avvide, che il colonnello non scriveva, ma ch'egli dipingeva, ch'egli faceva il suo ritratto, circondato dalle sue allieve. Questa scoperta la fece arrossire senza ch'ella potesse spiegarsi il perchè, e fece entrare nell'animo suo un presentimento ch'era lungi dall'esserle dispiacente. Il sig. Luigi avendo finito di dipingere la sua cara figliuola, come egli la chiamava ad ogni occasione, ed essendo certissimo che nessuno non s'era accorto di ciò, s'affrettò di spedirlo al suo figlio, accompagnandolo d'una categorica e la più minuziosa descrizione delle innumerabili qualità della giovane signorina e del suo angelico carattere, e d'una moltitudine dei più giusti e più mirabili elogii fondati sul lungo studio ch'egli aveva fatto sulla fanciulla.

Ciò fatto, il nonno nondimeno continuava a venire tutti i giorni nello studio delle sue nipotine a scuola come egli diceva, e si prese ad ajutare Natalia nelle di lei lezioni, e così le ore, i giorni e le settimane passavano insensibilmente.

Circa tre mesi dopo che il colonnello aveva spedito il ritratto della Natalia, egli s'ammalò e dovette per più giorni rimanere in casa, di modochè le signorine andavano spesso da lui ed esse lo trovavano sempre seduto nella sua poltrona sorridente, nel mentre le assicurava che tra pochi giorni egli potrà di nuovo uscire di casa e venire a scuola dalle sue care nipotine.

Ma le fanciulle s'accorgevano ch'il nonno non le pregava di rimanere più lungamente con lui, come ciò faceva prima,

e che nella casa vi era un andirivieni misterioso ch'esse si struggevano invano d'indovinare. E poi l'uscio del suo studio, che sempre era stato spalancato, si trovava chiuso affatto, ed il nonno sembrava temere che le bambine non entrassero in quella stanza; ciò di certo, non era nelle abitudini del vecchio militare ed aveva il diritto di sembrare straordinario alle fanciulle. Ma tornate in casa, esse dicevano alla loro madre, che il nonno non poteva più riconoscersi, talmente egli era diventato strano: la Speranza sorrideva senza rispondere, ed esse non pensavano più a quelle stranezze del nonno.

Due giorni più tardi entrò nello studio della Natalia, con un viso tutto in festa sclamando: Ecco il ritratto del mio Franceschino! egli me l'ha mandato per te, mia diletta Natalia; cioè se tu vuoi accettarlo. Bisogna ch'io ti confessi ora il mio peccato, un terribile peccato, perchè avevo commesso un furto, sì figlia mia, un vero furto. Ed il colonnello raccontò alla fanciulla ciò che noi sappiamo già; e questo tuo ritratto ha fatto un'impressione tale sul cuore del mio figlio ch'egli desidera vivamente di conoscerti e spera di poter arrivare qui uno di questi giorni, se tuttavolta anche tu desidererai di fare la sua conoscenza dopo avere visto il suo ritratto.

— O mia diletta, soggiunse il colonnello, io spero, che Francesco non ti dispiacerà, ch'io avrò presto il diritto di chiamarti davvero mia figliuola e di vedervi uniti prima ch'io scenda nella tomba.

— Dunque mia cara, tu mi perdoni il mio furto, ed accetti in iscambio il ritratto del mio Fraceschino, non è vero? O rispondimi, cara, ho bisogno di sentire parlare soggiunse il vecchio, asciugando alla nascosta una lacrima che gli scorreva la gota —.

Natalia con tremanti mani, prese il ritratto, ma ella era tanto commossa da non potere pronunziare una sola parola e non poteva fare a meno che guardare scambievolmente il suo buon amico ed il ritratto del suo figliuolo. Alla fine ella stese la mano al colonnello, con tanto affetto che ciò specialmente per chi tanto bene la conosceva poteva servirle

d'una risposta, e di nuovo ella si rimesse ad esaminare il ritratto e poi lo diede alle sue care figliuolette (così chiamava ella le sue allieve), le quali non appena l'avevano visto che d'una sola voce sclamarono: Ah, come questo ritratto gli somiglia, è veramente lui; è il nostro cugino; si direbbe ch'egli vuole parlare.

Non è vero, care bambine, è ben quello del mio Francesco! E poi egli mi somiglia; basta guardarlo, ed ancora quelli che non lo conoscono, diranno subito ch'egli è il mio figliuolo; quando io ero giovine, ero per l'appunto come lui!

Però debbe essere molto tempo, da che tu sei stato giovine, mio caro nonno, disse ingenuamente la minore delle figliuole della Speranza, per ch'io t'ho sempre veduto così vecchio come tu sei ora! Chiacchierona rispose il sig. Luigi sorridendo e baciando la fronte della maliziosa nipotina, tu credi dunque che tu resterai sempre così giovine come tu sei, e ch'io sono sempre stato così brutto non è vero? Oh no! mio caro nonno, no, davvero tu non sei brutto nemmen'ora, ed io ti domando perdono, perchè non avevo pensato ciò ch'aveva detto. Male, bambina mia che tu non pensi a quello che tu dica; avvezzati dunque di pensare prima di parlare; ed a non giammai burlarti della vecchiaia, se tu non vuoi che gli altri si burlino di te quando sarai vecchia! Non ne parliamo più di questo. Volgendosi poi all'orfana, ch'in questo tempo s'era un po' calmata: Ora dimmi cara Natalia, cosa ne pensi tu del mio figliuolo? Del suo ritratto, volete dire? riprese Natalia sorridendo: posso dirvi che questo ritratto è magnificamente dipinto. Egli vi somiglia davvero, il suo volto è così espressivo, così nobile che il vostro; e poi soggiunse la fanciulla cuoprendosi d'un soave e pudíco rossore; egli è il vostro figliuolo e non può riuscire antipatico a nessuno!

O che Iddio ti benedica, sclamò il nonno stringendola teneramente tra le tremanti sue braccia, e baciando la sua fronte verginale! Il mio Francesco è qui da qualche giorno, egli voleva osservarti senza essere veduto, ed ora aspetta una sola tua parola per venire e mettere ai tuoi piedi tutta la sua vita.

Cosa posso io dirvi altro, balbettò l'orfana nascondendo il suo capo sul petto del vecchio guerriero, come se egli fosse davvero suo padre, cosa posso dirvi altro, se non ch'io sarò felice di fare la conoscenza del vostro figliuolo?

Non appena ebbe Natalia finite quelle parole che l'uscio del salotto fu spalancato, e la Speranza conducendo per la mano un bello e giovine militare entrò, e dietro a lei vi era tutto il resto della famiglia senza eccettuare l'infermo sulla sua poltrona.

Francesco, senza aspettare un altro istante, volò verso Natalìa, e mettendo un ginocchio in terra prese una sua mano e baciandola più volte, sclamò: Ti giuro, o figlia del martire, dinanzi a Iddio, che tutta la mia vita sarà consacrata prima a Dio ed alla cara Italia, e poi a te, a te sola mia fidanzata; e tutti due furono accolti nelle braccia dell'intenèrito padre, che come il restante della famiglia non nascondeva più le deliziose lagrime che gl'inondavano il viso.

(continua)

CRONACA POLITICA.

Le glorie dell'esercito italiano. Si sono accresciute per la resa di Messina e di Civitella del Tronto.

Il General Fergola alla intimazione della resa e all'offerta delle stesse condizioni concesse alla guarnigione di Gaeta, le rifiutò dicendo che si sarebbe difeso fino all'ultimo e che non avrebbe rispiarmiato la Città di Messina.

Cialdini rispose che lo avrebbe considerato come un ribelle; che avrebbe negato ogni capitolazione alla guarnigione; che avrebbe fatto fucilare altrettanti uffiziali quante vittime avessero cagionato nella Città; che in riparazione dei danni fatti alla Città avrebbe confiscato i beni del Comandante e degli officiali Borbonici, e che dopo la presa della Cittadella avrebbe consegnati gli Ufficiali ed i Soldati al popolo messinese.

Queste risolute parole del General Cialdini ridussero il Fergola a più miti pensieri, protestò di volersi difendere, ma di rispettar la Città; e Cialdini con altra lettera si congratulò con lui dei mutati consigli, e di poter far seco la guerra non come contro briganti, ma contro militari d'onore. In pochi giorni Cialdini ebbe pronte le batterie per il bom-

bardamento. La Cittadella da 4 giorni molestava i nostri con vivo cannonneggiamento, che per altro non produsse perdite gravi. Il general Cialdini si concertò con l'Ammiraglio Conte Persano, e le navi italiane l'11 Marzo lasciarono l'ancoraggio delle Grotte per passare al Sud della Cittadella. La popolazione di Messina impaurita emigrò quasi tutta dalla Città.

Il 12 la flotta italiana si pose in ordine di battaglia. À mezzo giorno Cialdini diè il segnale dell'attacco; si smascherarono delle batterie in gran vicinanza alla Cittadella, delle quali gli assediati non si erano accorti, e un fuoco violentissimo la investì da tutte le parti.

Il vento impedì alla flotta di restare in posizione, e la Maria Adelaide fu la sola che potè superarne la forza e spingersi fino a 1000 metri dalla Cittadella, fulminandone colle sue fiancate le bátterie.

Il bastione Don Blasco rispose in principio alle batterie di terra, ma preso a rovescio da una batteria che lo fulminava a mitraglia fu bentosto abbandonato dai Borbonici. Anche le batterie casamattate della Lanterna che traevano contro la Maria Adelaide doveron ben presto tacere sotto il fuoco delle nostre Artiglierie, che veniva dalle batterie Gemelli, e dal Noviziato. La cittadella dopo due ore di fuoco più non rispondeva, e intanto vi si suscitava un grande incendio, che fu accresciuto dallo scoppio di un deposito di granate. Allora verso le 5 pom. si videro inalberate in tre punti bandiere bianche, e i nostri sospesero il fuoco. Fergola spedì un parlamentario a chiedere 24 ore di tregua; ma Cialdini rispose che accordava soltanto dieci minuti di tempo a darsi a discrezione. I borbonici allora dichiararono di rendersi a discrezione e l'atto della resa fu recato al general Chiabrera. Rimasero prigionieri di guerra 3 Generali, 150 ufficiali, e 5000 bassi ufficiali e soldati. Per ordine del Re furono poi accordate anche ad essi le medesime condizioni stipulate nella resa di Gaeta.

Civitella del Tronto abbandonata dai militari Borbonici rimase in mano ai briganti abruzzesi, i quali ricusarono di arrendersi al General Durando, nonostante l'ordine ad essi spedito dallo stesso Francesco II in nome del quale dicevano di combattere. Durando dopo quattro giorni di vivissimo fuoco costrinse la piazza a rendersi a discrezione. Così nella Italia meridionale ogni resistenza è cessata, e con essa ogni pretesto di nuove turbolenze e di nuove invasioni per parte delle truppe raccolte dai reazionarj in Roma.

La Camera dei deputati, appena ebbe verificato i suoi poteri ed approvate un numero sufficiente di elezioni, passò

alla nomina del seggio. Rattazzi fu eletto Presidente con grandissima maggioranza. Tecchio, Torrearsa, Poerio, Andreucci vennero eletti vice-presidenti. La prima legge di cui si occupò la Camera fu quella già approvata dal Senato per la proclamazione di Vittorio Emanuele II a Re d'Italia, la quale dopo brevissima discussione fu votata alla unanimità dai 294 deputati presenti. Il Re vi appose tosto la sua sanzione, e tutta l'Italia solenizzò con feste il 17 Marzo il fausto avvenimento. Anche le provincie tuttora soggette alla straniera dominazione manifestarono con fuochi del Bengala, con liete riunioni ai pubblici passeggi la loro gioia, nè l'apparato di forza militare spiegato dal governo austriaco e dal governo romano le ritenne dal generoso proposito.

Il Ministro dell'interno Commendator Minghetti presentò quindi alla Camera quattro progetti di legge per il riordinamento amministrativo del Regno, e il General Fanti, ministro della guerra presentò un altro progetto per il riordinamento dell'esercito, col quale ne sarebbe portata la forza a 303,048 uomini. Tre deputati domandarono d' interpellare il Ministero in affari di massima importanza. Il deputato Massari, per gli affari di Napoli, il general La Marmora sul riordinamento dell'esercito, e il Deputato Audinot sulla occupazione, francese a Roma. Il Ministero si dichiarò pronto a rispondere e fissò il giorno della discussione; per altro avvenne in questo frattempo una crise ministeriale che diè luogo ad un aggiornamento delle interpellanze. Il Ministero sentì la necessità di afforzarsi con elementi tolti dall'Italia meridionale, il cui governo avrebbe potuto in tal guisa venir riunito all'amministrazione generale del Regno, togliendovi l'autonomia come era stato fatto per la Toscana; perciò dette in massa la sua dimissione; ma dopo pochi giorni fu ricomposto nel modo seguente: Cavour mantenne la presidenza del Consiglio, gli affari esteri e la marina; Minghetti rimase all'Interno; Peruzzi ai Lavori pubblici; Fanti alla Guerra; Cassinis alla Grazia e Giustizia; alle finanze fu chiamato il Bastogi di Livorno invece del Sig. Vegezzi, all'Istruzion pubblica il Sig. De Sanctis, invece di Mamiani; all'agricultura e commercio il Barone Natoli, invece dell'Avvocato Corsi, e più fu chiamato in Consiglio, senza portafogli, il Cav. Niutta presidente della Corte di Cassazione a Palermo.

Le interpellanze quindi ebbero luogo e quella del General Lamarmora fu una critica assai violenta al Ministro della guerra per il nuovo ordinamento dato all'esercito. Essa fu causa di una discussione tanto tempestosa, che il Presidente

della Camera non potendo dominare il frastuono dovè coprirsi, e la seduta rimase per qualche poco interrotta. Per altro la Camera diè piena ragione al Ministro, rigettando con grandissima maggioranza l'ordine del giorno proposto dal general Lamarmora. L'altra interpellanza del Sig. Audinot sugli affari di Roma dette luogo al Ministro Cavour di spiegare apertamente il pensiero del governo riguardo alla futura capitale del Regno. Cavour approvando le idee del deputato Audinot sostenne contro le opinioni dell'opuscolo del Signor D'Azeglio che Roma era necessaria all'Italia come capitale; che senza questa città, alla quale tutte le altre devono per necessità cedere il posto, sarebbe stato impossibile risolvere la questione della nuova Capitale del Regno d'Italia: disse che la separazione del potere spirituale dal temporale nel Pontefice era divenuta una assoluta necessità, che il poter temporale non era necessario a garantire l'indipendenza del potere spirituale, mentre questa indipendenza sarebbe stata assai meglio assicurata dalla definizione dei limiti delle due potestà; che egli, e con lui tutti gl'Italiani volevano l'assoluta indipendenza del Pontefice come Capo della Religione Cattolica; ma che ciò doveva conseguirsi con altri mezzi, che col condannare i Romani a sopportare un governo contro del quale avevano protestato in tutti i modi possibili; d'altronde soggiunse il Ministro che non potevasi andare a Roma contro la volontà della Francia, e che dovevasi prima guadagnare l'opinione pubblica in nostro favore, perchè allora la Francia non si sarebbe più opposta.

Queste dichiarazioni del Ministro, accolte dal plauso universale della Camera Italiana, sono state una bella risposta alle diatribe che taluni senatori e deputati del Corpo legislativo di Francia hanno declamato contro l'Italia in favore del poter temporale dei Pontefici, nell'indirizzo in risposta al discorso dell'Imperatore. Per altro anche a quelle assemblee la Causa Italiana non mancò di abili difensori, e sono ormai celebri i discorsi pronunziati al Senato dal Principe Napoleone Girolamo, e dal Sig. Giulio Favre al Corpo Legislativo, e inoltre l'Italia fu difesa in quelle assemblee dagli oratori del Governo, ed in specie dal Sig. Billault e da Baroche, e gli emendamenti proposti in favore del poter temporale vennero sempre respinti.

L'Imperator d'Austria ha cercato un rimedio alla dissoluzione, ond'è minacciato l'impero, dando ai suoi popoli una costituzione. L'impero avrà quind'innanzi due Camere; la prima detta dei Signori, nella quale entreranno gli arciduchi „ i capi delle primarie e più nobili famiglie per diritto ereditario; gli arcivescovi, e i principi-vescovi; più gli

uomini distintissimi e benemeriti che all'Imperatore piaccia di nominare, e questi loro vita durante. L'altra detta dei Deputati sarà composta di 343 individui eletti dalle diete provinciali.

Le leggi dovranno essere approvate dalle camere e sanzionate dall'imperatore.

Le camere riunite comporranno il consiglio dell'Impero. Il bilancio dello stato, le imposte, i prestiti, il controllo del debito pubblico, l'esame della contabilità dello stato, i dazj, le istituzioni bancarie saranno di sua pertinenza. Le diete provinciali si occuperanno degli interessi particolari a ciascuna provincia.

Le antiche costituzioni dei regni di Ungheria, Croazia, Slavonia e Transilvania sono riattivate, ma nei limiti del diploma del 20 Ottobre 1860, e per le altre provincie saranno pubblicati degli statuti provinciali.

Le diete son convocate per il 6 Aprile; il Consiglio dell' Impero per il 29 del mese stesso.

Era già finito il tempo destinato all'occupazione della Siria per parte dell'armata francese, ma lo stato di quella provincia era ben lontano dal presentare alla popolazione cristiana, la sicurezza desiderata contro nuovi eccessi per parte dei Turchi. Bisognava che l'occupazione francese si prolungasse, e la Russia era in questo pienamente concorde colla Francia. L'Inghilterra però non vedeva di buon occhio la bandiera francese in Oriente sulla via delle Indie, e si oppose assai vivamente al prolungamento dell'occupazione, mettendosi dalla parte del governo turco che diceva essere pienamente ristabilita la tranquillità. La conferenza delle grandi potenze si adunò a quest'oggetto a Parigi e finalmente vinse il partito di prolungare l'occupazione in fino ai primi di Giugno.

Da qualche tempo la Polonia agitavasi e si parlava di una gran dimostrazion popolare che avrebbe avuto luogo il 25 Febbrajo anniversario della battaglia di Grochow. La Società agronomica, che costituisce la vera rappresentanza del paese, si era adunata, e opinava di dirigere una petizione all' Imperatore per il ristabilimento della Costituzione del 1815, astenendosi, da ogni dimostrazion popolare, ma non riuscì ad impedirla. Il popolo si adunò e si diresse verso il luogo di convegno processionalmente in perfetto ordine, portando avanti la bandiera nazionale e i simboli dell'antica Polonia. La forza armata si scagliò ad un tratto sulla moltitudine inerme, che si difese colle torce che rischiaravano la processione. La folla raccolse i cadaveri delle sue vittime e li

portò avanti il consolato di Francia chiedendo riparazione e giustizia; il console non si fece vedere; le truppe dispersero finalmente la popolazione e tutto tornò nel silenzio.

Il conte Zamoyschy presidente dell'Associazione agraria si presentò al principe Gortchakoff luogotenente del Regno per reclamare contro l'abuso della forza sopra una popolazione inerme ed inoffensiva, e il principe accolse le rimostranze, ordinò un' inchiesta, consegnò le truppe nella fortezza, ed affidò ai cittadini, e specialmente ai membri dell'Associazione agraria, il mantenimento dell'ordine che non fu più turbato.

Una petizione all'Imperatore per il ristabilimento del Regno di Polonia con la Costituzione del 1815 fu coperta in breve da più di 100,000 firme, e Gortschakoff si incaricò di farla pervenire all'Imperatore. Il quale lungi dal rispondere con la severità di suo padre, ha promesso di accordare alla Polonia un Consiglio di stato speciale, di cui fu nominato presidente lo stesso Zomoyschy; di riaprire l'università di Varsavia; di intitolare gli atti ufficiali in nome dell' Imperatore come Re di Polonia, e prendere a cuore gl' interessi dei Polacchi per farli godere dei benefizj di progressivi miglioramenti. Intanto il municipio fu confermato nelle sue attribuzioni, e il ministro Muchanoff, autore dell'aggressione della truppa e della polizia contro il popolo, fu destituito ed allontanato. La città di Varsavia festeggiò questo avvenimento con una luminara, e tutti gli animi dei Polacchi si consolano di una lieta prospettiva per l'avvenire della loro nazionalità.

Avemmo a deplorare in questo mese la perdita del Senator Salvagnoli, il cui nome fu celebre anche fuori d' Italia per la vastità dell'ingegno e le belle doti dell'animo; fra noi propugnò sempre l'unione d'Italia in un sol Regno per garantirne l' indipendenza dalla soggezione straniera. Pisa che lo accolse negli ultimi mesi della sua vita, ne volle inumate le ceneri nel suo famoso Camposanto accanto a quelle degli uomini illustri che vi riposano.

La Toscana grata al Barone Bettino Ricasoli per il senno e la fermezza con cui la governò in tempi tanto difficili, e l'avviò a dar l'esempio all'altre provincie per la costituzione del Regno d' Italia, volle esternargli la sua gratitudine con un indirizzo che fu coperto da migliaja e migliaja di firme, quando al cessare dell'autonomia lasciò il posto di governator generale per cederne il luogo al marchese Sauli, di cui la Toscana conserva onorevol memoria fino da quando rivestì tra noi la carica di Ministro del Re di Sardegna.

A. G. C.

T. II, Dec. 2. (*Aprile* 1861) N.° 10

LETTURE DI FAMIGLIA

DI FIRENZE

E SCRITTI PER FANCIULLI

LO SCARTAFACCIO D'UNO SCOLARO

(Ved. avanti, pag. 513)

Incivilimento.

Quando i popoli sono selvaggi vivono dei pochi e aspri frutti degli alberi incolti, poi della caccia e della pesca. Allorchè gli uomini incominciano a dirozzarsi e a stare insieme più qua e più là si danno alla pastorizia. Ammansita la loro ferocia e trovato che ebbero terre fertili e amene incominciarono a coltivare il suolo, e divennero agricoltori. La coltivazione della terra e l'uso degli animali domestici in aiuto dell'uomo industrioso dettero origine alle arti meccaniche, ai mestieri, alle manifatture: e dalla molta operosità in tutti questi lavori nacque il commercio, prima coi vicini, poi coi lontani. La navigazione ravvicinò tra loro le genti che vivevano sparse in parti remote e che ignoravano l'esistenza d'altri fratelli.

Dopo le arti che provvedono ai nostri bisogni vennero quelle che ci dilettano, e allora la danza,

il canto e il suono degl'istrumenti ebbero misura, varietà e vaghezza dalla musica; le capanne più solide e abbellite con qualche grazioso ornamento prepararono l'architettura; le ombre dei corpi suggerirono il disegno; i colori dell'iride e dei fiori animarono la pittura; e forse un figliuolo che stava piangendo immobile sulla fossa della madre estinta inspirò i primi tentativi della scultura. L'eloquenza dei primi legislatori e le narrazioni dei fatti straordinari, le preghiere al cielo per renderlo propizio ai mortali, avevano già dato nascimento alla divina poesia. Poi le scienze vennero ad aiutare e perfezionare le arti, a far meglio conoscere le maraviglie della creazione, ad aumentare la civiltà e la prosperità delle nazioni. P. Thouar.

Nozioni di Geografia.

.... A voler conoscere bene un paese qualunque, bisogna sapere in qual punto della terra si trova e quali ne sono i confini; è da vedere se un mare o un altro lo bagna; se vi sono catene di montagne; le valli che giacciono in mezzo; i fiumi che scendono da quelle e che scorrono per queste irrigando le campagne; i laghi, le sorgenti, le miniere, tante altre cose che alla natura dei luoghi appartengono. Poi si ricerca la quantità della popolazione; la qualità del governo, il nome della capitale e delle città più ragguardevoli dopo quella; le strade maestre, le strade ferrate, i canali, le industrie esercitate dalla maggior parte degli abitanti, il commercio che fanno, le produzioni che ricavano dalla terra, le relazioni che hanno con altri popoli, le rendite dello stato, le spese, il numero

delle milizie, delle navi da commercio, dei vascelli da guerra. E tutto questo non basta: Perchè non s'avrebbe a studiarne la storia, conoscere i costumi e le usanze antiche e moderne della gente che vi nasce? Perchè non s'avrebbero a cercare i monumenti più notevoli dell'arte, l'indole e i pregi della letteratura, tutto quello insomma che si riferisce alla vita, all'ingegno alla civiltà, alla gloria? P. Thouar.

Il Fiume.

Una fonte limpida e fresca zampilla dal piè d'un masso coperto di borraccina sui fianchi della montagna. Chi sa di dove viene quell'acqua? Forse da una vasta caverna dove si radunano le pioggie invernali, dalle nevi che imbiancano anche nella estate le cime delle Alpi, o dalle ghiacciaje perpetue che si stendono per molte miglia tra gli altissimi gioghi. Fatto è che questa sorgente è perenne; scende di balzo in balzo; si aumenta per via ricevendo altre acque di polle o di fonticelle vicine; forma poi belle e spumose cascate fra i dirupi e nei burroni; e fatta sempre più ricca per altri rivi influenti dalla destra o dalla sinistra sponda, presto diviene torrente fragoroso, poi fiume che maestosamente serpeggia nelle valli.

Ricevuti nuovi e più grossi confluenti o tributari si fa sempre più largo e profondo. Le sue acque possono già sostenere foderi e barche; la corrente impetuosa ha la forza di muovere macchine da macinare il grano, da alzare pesanti magli, da mettere in moto cartiere, gualchiere, filiere, da servire insomma a molte e ricche industrie. Con esse le campagne ven-

gono irrigate e diventano più amene e più fertili, e oltre ai canali d'irrigazione si aprono quelli che servono alla navigazione. Popolose città sorgono sulle rive del bel fiume; ponti marmorei e ornati di statue lo attraversano. Superbi palazzi si specchiano nelle sue onde; battelli a vapore e grosse navi a vela vanno da città a città recando mercatanzie e passeggieri. Finalmente il superbo figliuolo della remota e modesta sorgente mette foce nel mare, e sparisce a un tratto in quella voragine immensa. Così svanisce la gloria dell'uomo, così la potenza dei conquistatori si dimentica nei secoli. Che cos'è un fiume in confronto all'Oceano? Che cos'è la vita di un uomo a paragone dell'eternità? Che cos'è il nostro picciolo mondo nell'universo infinito?

P. Thouar.

I costumi rozzi.

L'ignoranza dei popoli non ancora inciviliti era cagione che la loro vita fosse molto meschina: poichè per gran tempo non seppero nè costruire le case, nè fabbricare istrumenti nè tessere la lana per le vesti, nè coltivare la terra.

Si cuoprivano con le pelli delle bestie da essi uccise, andavano raminghi pei boschi; se non potevano cibarsi col prodotto della caccia o della pesca, si contentavano delle ghiande, delle castagne, delle faggiuole ed altri frutti selvatici, si ricoveravano nelle caverne o sotto gli alberi.

Non avevano alcuna idea delle leggi, e chi aveva più forza soverchiava i più deboli.

Col tempo, è vero, i loro costumi addivennero a poco a poco meno rozzi. Vi furono uomini migliori degli altri, i quali si valsero della esperienza in molte cose acquistata dai padri loro, i quali seppero far tesoro di nuove cognizioni, e renderle utili ai loro simili. Allora, si può dire, ebbe principio e regola la società, ed i costumi incominciarono a dirozzarsi.

Tra i più celebri di questi uomini sono da ricordare Mosè legislatore e condottiero degli Ebrei, *Minosse* nell'isola di *Creta*, *Solone* tra gli *Ateniesi*, *Licurgo* tra gli *Spartani* o *Lacedemoni*, *Numa Pompilio* tra i *Romani*, ed essi statuirono savie leggi, provvidero alla difesa dei deboli ponendo freno alla violenza dei prepotenti, e riunirono le famiglie con la istituzione del matrimonio.

Allora si andarono costruendo le città, dove i selvaggi abitanti dei boschi trovarono comodo asilo, istruzione, lavoro. *Cecrope* che dall'Egitto andò in Grecia insegnò agli Ateniesi a coltivar l'olivo, seminare e raccogliere il grano. *Cadmo* venuto dalla *Fenicia*, dette ai *Beoti* le prime nozioni dello scrivere e del leggere.

P. Thouar.

I popoli antichi.

Ma prima che gli uomini arrivassero ad essere istruiti e civili come le nazioni odierne in Europa, doverono passare molti secoli. Pur vi sono memorie di popoli antichissimi che ebbero molta coltura.

Tra i più antichi nell'Asia si distingue il popolo *Ebreo* che adorò il vero Dio creatore di tutte le cose. Gli altri, come gli *Assiri*, i *Caldei*, adoravano il sole. In Affrica gli *Egiziani* tenendo in pregio l'agricol-

tura, e volendo mostrarsi grati agli animali domestici onorarono qual divinità il bue; anzi era il loro maggiore Dio, e gli davano il nome di *Api*; e quando questo bove moriva, tutta la nazione vestiva a lutto finchè non gli avessero dato un successore. In Europa, i *Greci* ed i *Romani* furono più presto istruiti e civili, ma durarono anch'essi lungo tempo nella idolatria, vale a dire nel culto di un infinito numero di Dei. Si può dire che in molte di queste false divinità essi onorassero anche il vizio, poichè *Bacco*, per esempio che era tenuto quale Dio della vite e del vino proteggeva gli ubriachi; ed i suoi sacerdoti e adoratori si abbandonavano a tutti gli eccessi della più riprovevole intemperanza. Altri popoli che rimasero più lungo tempo rozzi, barbari, come i Galli e gli Alemanni, adoravano divinità feroci, avide di sangue, e credevano di onorarle con sacrificare ad esse gran numero di vittime umane.

P. Thouar.

Fiesole.

Dialogo tra Enrico, Arturo e Carlo.

Art. Amici, io vi saluto.

Enr. Oh! qual buon vento ti conduce a noi?

Car. Ben venuto il nostro caro Arturo.

Art. Era molto tempo che non ci vedevamo, e mi rincresceva.

Enr. Anche a noi. Ce ne siamo anzi maravigliati di questa vostra sì lunga assenza.

Art. È dipesa da una breve gita che ho fatto in campagna. M'era tornato il solito dolor di capo.

La campagna è la mia medicina. Appena vi sono stato due o tre giorni, me ne trovo benissimo.

Car. E noi ci rallegriamo della tua guarigione.

Art. Ve ne ringrazio.

Enr. E dove, se è lecito, hai tu fatto questa scampagnata?

Art. Oh! ve lo dico subito: Nei contorni di Fiesole.

Car. Benissimo! Tu non potevi scegliere miglior soggiorno.

Enr. E il nostro Arturo ha avuto il tempo favorevole al passeggiare. Scommetto io che egli non sarà stato sempre chiuso nella sua camera ad aspettare che il dolor di capo si dileguasse.

Art. Vi par egli? Tu non puoi dubitare, caro Enrico, che io abbia cangiato natura. Ti ricordi tu d'avermi mai veduto infingardo nei nostri viaggi?

Enr. No davvero.

Car. Ma quand'uno è malato!

Art. Appunto! Questa leggera malattia del dolor di capo, io la vinco facendo molto moto all'aria aperta e salubre della campagna.

Car. Tanto meglio. Tal medicina piace molto anche a me. Così petessimo vincere tutte le malattie.

Art. Io credo che la sia efficace per molti; più efficace invero degl'intrugli degli speziali.

Enr. Or bene, tu potresti dunque raccontarci qualche cosa delle tue passeggiate fiesolane.... Se vi ti sei trattenuto più giorni avrai potuto vedere e conoscere a tuo bell'agio più di quello che vedemmo noi in una sola brevissima gita.

Car. Buono questo pensiero!

Art. E io lo farò volentieri. Tornai a visitare più volte la cattedrale, che vuolsi fondata fino dal 1028;

rividi con molto piacere le belle sculture di Mino da Fiesole, cioè il monumento del vescovo Salutati, e il tabernacolo nella stessa cappella del vescovo.

Enr. E quella iscrizione, che non potemmo leggere, perchè era bujo l'hai tu riveduta?

Art. Senza dubbio; ed è cosa che merita osservazione. Quella lapida, nella parete a destra di chi entra in chiesa, fa ricordanza di un contadino fiesolano, proprio lavoratore della terra, di nome Filippo Mangani, che ebbe mirabile ingegno per le matematiche e per la meccanica; e sappiate che il gran Newton, andato a visitar Fiesole, lo conobbe e rimase stupìto del suo sapere.

Car. Eh? la vecchia città etrusca si vanta, e con ragione, d'aver dato i natali ad uomini di singolare ingegno.

Art. Certo! Basterebbe il nome di Fra Giovanni Angelico pittore, e quello di Mino scultore; poi son degni di fama Giuliano e Benedetto, scultori e architetti, ed altri artisti non pochi. I Fiesolani ricordano un antico poeta di qualche valore, conosciuto sotto il nome di Dante da Majano; e poi quel Francesco Ferrucci che sì valorosamente combattè e cadde a difesa della tradita Repubblica fiorentina. Io ho interrogato anche la gente semplice in quei poveri casolari o in mezzo a quei campi, e mi sono accorto che non hanno perduto la memoria dei loro illustri antenati.

Enr. Anche dei ruderi delle loro mura etrusche fanno gran conto.

Car. Ed hanno ragione; io le reputo un monumento più ragguardevole degli altri.

Art. Almeno per la sua vetustà, ne convengo. Ma noi non avevamo posto mente, quando vi fummo

insieme, alle colonne di marmo caristio della chiesa di S. Alessandro. Esse appartennero già a un tempio pagano, forse dedicato a Bacco, che sorgeva nel recinto dell'Acropoli etrusca, della quale ora non vi è più traccia. La chiesa cristiana nella quale poi vennero adoperate quelle colonne, fu restaurata da un valente Architetto, Giuseppe Del Rosso, che illustrò con molta dottrina quei resti d'antichità, e fece anche una descrizione di Fiesole.

Enr. Appunto io ti voleva domandare se tu sappia che vi sia una Guida di Fiesole.

Art. Sì; v'è; ma la più completa e recente è quella del cav. Francesco Inghirami, uomo eruditissimo nelle antichità istoriche, non solo della Toscana, ma anche dell'Italia. E se tu volessi raccogliere tutte le più recondite notizie su questo luogo, dovresti leggere ancora le lettere fiesolane del Canonico Bandini.

Enr. Veramente sarei curioso di sapere che cosa fossero in origine quelle così dette Buche delle fate che vedemmo in un campo a un tiro di schioppo dalla cattedrale.

Art. Questo poi è facile; non vi è bisogno di consultare i libri degli Archeologi. Se avessimo avute meno furia, quando vi andammo insieme, avvremmo visto alcune gradinate dell'antico teatro, e avremmo facilmente conosciute da noi medesimi che tali buche furono le volte sotterranee di quell'edifizio.

Enr. Capisco. E quali altre cose hai tu veduto.

Art. La Fonte sotterra che trovasi al di là della piazza. È una lunga grotta totalmente scavata nel macigno fino da antichissimi tempi. Lo scavo è irregolare, ma profondo. V'è una scala di ventidue gradini ben alti, per cui si scende a una galleria lunga cir-

ca ottanta braccia. Gli eruditi la credono opera degli Etruschi, fatta per raccoglierví la limpida acqua dello stillicidio continuo che nell'inverno riempie quasi tutta la considerabile vastità della grotta, fino a coprire la maggior parte dei gradini. Io ebbi poi tutto il comodo di visitare le più belle tra le cave di pietra serena di Fiesole e di Monte Ceceri. Alcune di esse sono vastissime, e vi si trovano filoni di pietra che giungono perfino alla grossezza di nove o dieci metri. Di là i Fiorentini hanno cavato da tempo immemorabile i bei pietrami e le colonne dei loro edifizi.

Car. Bisogna ben dire che queste cave siano inesauribili.

Art. Non vi è dubbio.

Enr. Dobbiamo noi tornare a Fiesole per vederle?

Car. Torniamovi pure. Tanto più che Arturo ha acquistato tante notizie. Ora ne saprà quanto e forse più di un cicerone.

Art. Certo vi farò io da guida. Vi condurrò a visitare il piccolo ma grazioso museo artistico del Canonico Bandini nell'oratorio di Sant'Ansano; e vi additerò le più famose tra le ville istoriche di quei contorni.

Enr. E quando anderemo noi?

Art. Ditemelo per tempo, che io non abbia ad avere impedimenti. In qual giorno?

Car. Diglielo tu, Enrico.

Enr. O piuttosto lasciamoglielo sceglier a piacer suo.

Car. Sicuro; meglio così.

Art. Dunque ve lo farò sapere domani. Addio per ora.

Car.
Enr. } Andiamocene anche noialtri.

P. Thouar.

Favoletta

Il pescatore e lo scarpellino.

Una bella mattina che il cielo era sereno ed il mare tranquillo, un pescatore gettò la sua rete nelle acque, ed in poco più d'un'ora la tirò fuori piena di pesci.

Uno scarpellino che faceva, sudando, il suo faticoso lavoro sopra un masso di lì poco distante, vide quella bella retata; e disse fra sè: — Certo il migliore dei mestieri è quello del pescatore, che dura poca fatica e guadagna molto; anch'io dunque voglio fare il pescatore.

Allora vendè subito tutti i suoi strumenti, e col denaro che ne ricavò, comperò reti e nasse da pescatore.

Ma non trovò sempre il mare così propizio alla pesca; talora gli faceva impedimento il vento burrascoso; e spesso dopo aver pescato con disagio le intere giornate non prendeva nemmeno un pesce.

Finalmente, accortosi del suo errore, capì che non vi è alcun mestiero che non abbia i suoi stenti; che niuno può pretendere di guadagnare molto senza durare molta fatica e senza dover sopportare più o meno gravi disagi; che ciascuno insomma deve sapersi contentare del proprio stato. A tutti avviene facilmente di darsi a credere che gli altri stieno meglio, abbiano sorte preferibile, sieno più felici, e che so io. Dal che nasce talora l'invidia, il malcontento, l'incontentabilità. Se ciascuno facesse dal canto suo il proprio

dovere nel miglior modo che gli è possibile, questo non avverrebbe. Questa favoletta semplice e graziosa merita di essere bene studiata e imparata; perchè contiene uno dei più utili avvertimenti opportuni ad ogni persona.

P. Thouar.

La stessa in versi.

Eran l'onde del mare
Tutte tranquille e chiare,
E il raggio del mattino
Ridea sul lor turchino;
Quand'ecco colla rete
Un pescator discendere,
In seno all'acque chete
Le usate insidie a tendere;
E scorsa un'ora appena,
Tira la rete piena.
Sopra un masso vicino
Percotendo sudava
Un vecchio scarpellino,
Che mentre quei pescava
Disse fra sè: « Ben parmi
Quello il mestier migliore
Ozio e guadagno! Eh, farmi
Anch'io vo' pescatore ».
Vendè tutti i martelli
E tutti gli scarpelli,
E il denar che ne trasse
In reti spese e in nasse.
Ma il mar non ogni dì

Bello trovò così.
Il vento tempestoso
Talor gli fu noioso;
Talor giornate intere
Il povero messere
Languente d'appetito,
Bagnato, intirizzito,
Alla pesca attendea,
Nè un pesce sol prendea.
Alfin comprese il vero,
Pien di vergogna e rabbia,
Che non si dà mestiero
Ove a stentar non s'abbia.

Bertola.

Spiegazioue d'alcune parole meno note ai fanciulli.

Raggio; i raggi del sole sul far del giorno.

Turchino; il color turchino, azzurro, delle acque del mare.

Usate insidie; le insidie solite; i consueti inganni coi quali i pescatori attirano o adescano i pesci per prenderli con le reti.

Ben parmi; mi pare che veramente quello del pescatore sia mestiero molto migliore del mio.

Trasse; da trarre; cavò, ricavò.

Messere; signore, mio signore; qui è detto per ironia, quasi volesse significare balordo, incauto.

Languente; da languore, il patimento o dolore dello stomaco vuoto per troppo digiuno.

Intirizzito; dal freddo, per lo stare tanto tempo fermo nell'acqua ec.

Attendea, attendeva. Attendere ad una cosa, è quasi lo stesso che accudire, occuparsi, fare un lavoro qualunque ec.

Non si dà; modo di dire che equivale a non vi è. Non si dà al mondo più bella cosa della virtù; non è al mondo alcuna cosa che della virtù sia più bella.

P. Thouar.

Lamento d'un povero padre.

Una giovine rondine amorosa
Del mio tetto alla gronda appese il nido
Odorato di timo e d'erbarosa;
E ogni mattina col suo dolce grido
Mi viene a risvegliar.
Povera rondinella! il nibbio infido
Ti fa sopra la ronda vorticosa:
Tornerai senza figli al natio lido
Rompendo con la voce dolorosa
La notte alta del mar.
Anch' io raccolto in questo umil soggiorno
Ho perduto le mie quattro figliuole;
E quando appena tu mi gemi intorno,
Ahi mi si spezza il cor!
E getto all'urne i gigli e le viole,
E le piango alla sera e al mezzogiorno.
E solamente quando spunta il sole
Spero trovarle ancor!

G. Prati.

Esercizj intorno a vocaboli di parentela più o meno stretta.

Nomi	Aggiunti	Astratti	Verbi	Avverbj
Donna	gentile	gentilezza	ingentilire	gentilmente
Amore	virtuoso	virtù		virtuosamente
Studio	utile	utilità	utilizzare	utilmente
Acqua	limpida	limpidezza		limpidamente
Specchio	lucido	lucidezza	luccicare	lucidamente
Oratore	eloquente	eloquenza	interloquire	eloquentemente
Voce	armoniosa	armonia	armonizzare	armoniosamente
Figliuolo	obbediente	obbedienza	obbedire	obbedientemente
Legno	leggiero	leggierezza	alleggerire	leggermente
Fiore	odoroso	odore	odorare	
Amico	fedele	fedeltà	affidare	fedelmente
Servo	fidato	fidatezza	confidare	fidatamente
Persona	fiduciosa	fiducia	affidarsi	fiduciosamente
Guerriero	valoroso	valore	avvalorare	valorosamente
Casa	vasta	vastità		vastamente
Fondamento	solido	solidità	assodare	solidamente
		solidezza	consolidare	
Madre	premurosa	premura	premere	premurosamente
Sorella	affettuosa	affetto	affezionarsi	affettuosamente
		affezione		

I CANOCCHIALI E I TELESCOPJ

Dopo averti fatto conoscere gli occhiali destinati ad ajutare la vista o a minorarne i difetti, sebbene sia cosa prudente non adoperarli senza prima consultare un abile oculista, sarà bene che tu sappia qualche altra cosa intorno alle lenti con le quali possiamo scorgere anche gli oggetti lontani. Così è, coi canocchiali e coi telescopj l'uomo giunge a veder cose che sarebbero di gran lunga fuori del tiro degli occhi ancorchè sanissimi e ottimamente conformati.

Figurati dunque un cilindro vuoto o cannello o tubo che dir si voglia, il quale sia chiuso da vetri o lenti per lo più convesse e talora concave. Quando questi istrumenti ci servono soltanto per osservare oggetti lontani qui sulla terra diconsi canocchiali, ma quando s'adoperano per osservare gli astri prendono il nome di telescopi.

L'invenzione dei telescopi è da annoverare tra le più utili che siano state fatte negli scorsi tempi, imperocchè per tal modo sono state meglio palesi le maraviglie del cielo, e così l'astronomia ha fatto avanzamenti notevolissimi. Se dobbiamo credere alla tradizione popolare sembra che circa trecento anni dopo l'invenzione degli occhiali, cioè verso 1590, il puro caso suggerisse quella del canocchiale a un occhialajo di Middelbourg in Zelanda. Ed eccone il racconto.

I figliuoletti di Zaccaria Jansen occhialajo si baloccavano nella bottega del babbo e avevano tra mano alcune delle lenti da lui lavorate. Se le ponevano davanti agli occhi e guardavano gli oggetti vicini e i lontani; e non contenti d'una lente ne ponevano un'altra in dirittura di quella: allora sì che ridevano, e con grande schiamazzo dicevano che il gallo di lamiera posto per banderuola sulla cuspide del campanile della parrocchia diventava piu grosso,

e si avvicinava ad essi per modo che quasi ne avevano paura come se volesse beccar loro il naso. Finalmente l'artefice badò a questa singolare combinazione; prese le due lenti, guardò meglio, e rimase stupefatto; poi le assettò perpendicolarmente sopra una tavoletta sostenendole con due cerchietti di latta che potevano scorrere su e giù per avvicicinarle o per allontanarle a piacere. Con questo ajuto ei vedeva meglio e più lontano. Parecchi accorsero tratti dalla curiosità nella bottega dell'occhialajo ad ammirare il nuovo fenomeno; ma l'invenzione rimase per qualche tempo senza utili effetti. Altri lavoranti della stessa città se ne valsero, e dando nuova forma al nascente canocchiale si acquistaron l'onore d'averlo trovato. Anzi uno di essi studiando meglio gli effetti della luce collocò le lenti in un tubo con le pareti interne tinte di nero, le quali assorbendo e deviando i raggi luminosi impedivano che questi rimbalzando dagli oggetti circostanti turbassero la visione dell'immagine principale. Qui ti rammenterò che il nostro sommo Galileo, appena avuta contezza di questi fatti, senza vedere il nuovo istrumento, si dette a fare le sue indagini, e provando e riprovando con varie lenti giunse a farsi il canocchiale che diventò poi il telescopio per le sue mirabili scoperte astronomiche.

Ma torniamo al canocchiale nella sua primitiva semplicità. Esso è composto di due lenti, una delle quali convessa è collocata in faccia all'og etto che si dee guardare, e dicesi appunto *l'obiettivo* (lente obiettiva): e l'altra che è concava rimane dal lato dell'occhio, e porta il nome *d'oculare*. Queste due lenti son collocate alle due estremità d'un tubo da potersi allungare o accorcire a bell'agio, perchè bisogna che le due lenti siano più o meno ravvicinate tra loro secondo la maggiore o minor distanza a cui l'occhio deve mirare. Quando *l'oculare* è posto davanti all'occhio il canocchiale fa comparire gli oggetti come se fossero più

vicini e più grossi, e fa scorgere anche quelli che sarebbero troppo lontani per potersi trovare a tiro dell'occhio nudo. Guardando poi all'inversa, ciò è a dire ponendosi all'occhio l'obiettivo e volgendo l'oculare all'oggetto, avviene il contrario, perchè le cose così mirate compariscono più piccole e più lontane.

Ma ora, che me ne accorgo, tu vorresti sapere per qual modo queste lenti facciano comparire gli oggetti or più grandi, or più piccoli, or più vicini, or più lontani. Ma per soddisfare il tuo giusto desiderio bisognerebbe che io m'ingolfassi nella spiegazione d'una teoria della luce che tu dureresti molta fatica a capire perchè ti mancano le cognizioni preliminari. Queste nozioni le acquisterai quando ti sarà dato di studiare più specialmente la fisica; e io per ora debbo attenermi a quelle soltanto che possono essere da te concepite.

Vi sono poi altri canocchiali che diconsi *telescopj* terrestri, ai quali si aggiunge una terza lente, e questi portano la vista a distanza maggiore.

Il telescopio astronomico è diverso di quello che ti ho descritto poco fa, in quanto che il suo oculare è convesso invece d'esser concavo.

A volere che questi istrumenti ingrandiscano molto gli oggetti, bisogna che siano lunghissimi, e questo fa che non si possano maneggiare comodamente. La qual cosa ha fatto nascere l'idea di costruire i telescopi di riflessione, vale a dire composti di specchi uniti alle lenti; e questi non hanno bisogno d'esser tanto lunghi quanto i primi per ottenere un eguale ingrandimento d'oggetti. Fannosi di metallo, e non è necessario che siano composti di tubi da allungare a guisa dei canocchiali; e ad essi soltanto si dà volgarmente il nome di *teloscopi*, destinati sopra tutto alla osservazione degli astri. Non mi accingo a fartene la descrizione che tu non potresti capire. Mi contenterò che

queste nozioncelle elementari ti facciano nascere il desiderio d'acquistarne a suo tempo delle più compiute e profonde, e bastino intanto a darti un'idea di quelle cose che nessuno dovrebbe ignorare.

P. Thouar.

BENVENUTO

DRAMMA IN VERSI.

PERSONAGGI.

Sulpizio } genitori di Benvenuto.
Agnese }
Benvenuto, loro figliuolo.
Draghignazzo, amico di Benvenuto.
Regina, cortigiana.
Martino, amico di Sulpizio.
L'eremita del Monte-baldo.
Cavalieri, Cortigiane, Maschere.
Cittadini, Contadini, Pastori.

La scena nel primo atto è in un villaggio fra le Alpi; nel secondo e terzo nella grande città; nel quarto fra dirupi nelle Alpi.

ATTO PRIMO.

La scena rappresenta la piazzetta di un villaggio nelle Alpi, a destra la chiesuola del villaggio; a sinistra la casetta di Sulpizio, padre di Benvenuto; in fondo altre case ed ortaglie; poi i lontani monti e la pianura. – È presso all'albeggiare; la campana della chiesuola suona a lenti rintocchi; qualche persona passa ed entra nella chiesuola.

Scena I.

Sulpizio e Agnese.

(*escono della loro casa; Sulpizio, con una lanterna in mano, dinanzi; e dietro lui Agnese piangente*).

Sulpizio. Vien quà, povera Agnese, a questo mio
Braccio t'appoggia; — non piangere, via!
Troppo m'angoscia il cor questo tuo pianto!

Agnese. E come lieta esser potrei! Nel suo
Letto a posar neppur venirne in questa
Rigida notte. — Ahi figlio, ingrato figlio!

Sulp. Via, datti pace.

Agn. Ed ora alla campagna
Di sè stesso dimentico, dal freddo
Acuto vinto, errando vassi; o forse,
Tremo solo in pensarlo,
Il capo dentro una spelonca ei posa
D'orsi e di lupi orrida tana, — ohimè!

Sulp. D'esagitata fantasia pensieri
Son questi tuoi. Orsi giammai nè lupi
Fúr visti in queste valli; e s'anco fosse,
Non sì tenero d'anni è Benvenuto,
O scemo di cervel che della propria
Non gli caglia salute.

Agn. Salute? Nè della vita gli cale
Più omai. — Di quella notte vi ricorda
In ch'io balzai sollecita del letto
Per chiuder l'abbaino incontro al vento,
E alla pioggia dirotta. Orribil notte!
Il negro cielo sulla terra tutto
Rovesciarsi pareva, e sì tremenda
La tempesta ruggìa, che ad ogni tratto
Il comignol del tetto
Svelto parea da quella furia....

Salp. Ebbene?

Agn. Nel riedere ch'io feci alla mia stanza,
Ecco un lugubre gemito l'orecchio
Percotermi! Sarà, diss'io, l'infausta
Upupa ch'alcun danno, ahi! ne minaccia.
E sì dicendo della croce il segno
Per tre volte mi feci in sulla fronte!
Affretto i passi, con piede tremante
Scendo la scala, già in sull'uscio sono
Dove posa il figliuol; — quando il lugùbre
Gemito udito pria maggiore fatto
E più chiaro discerno.
Diva madre del Ciel! della sua stanza
Uscieno quelle lamentose note.
All'uscio accosto ambo gli orecchi, e ascolto.

Cuor d'una madre spezzati! Profondi
Sospir del cor mettea misti di pianto,
Gemiti a quando e mal repressi gridi,
Poi pianto ancor, e infra 'l pianto cotali
Parole orrende: Maledetto il giorno
In che io naoqui; — e l'ora maledetta
Ch'a mio padre fu detto: Un maschio è nato!
Ed altre ancor più feroci tremende,
Ch'io ridirle pavento! Oh me infelice,
Misera madre!

Sulp. Or io il tenor comprendo
Di sua risposta, quando, e' son tre giorni,
Rimproverando a lui la strana vita
Che da più tempo ei mena:
Dunque il tuo vecchio genitor, gli dissi,
Di dolore morir dunque!... deh tosto!
M'interruppe sdegnoso, — e a sè riferta
Quell'acerba parola egli intendeva.

Agn. Più nol dilctta andare a vegghie, a feste;
Nessuna cosa più il diletta. Appena
Di luce un raggio nella dolorosa
Sua dimora si mette, ed ei del letto
Subito balza, e quasi abbia in dispetto
L'aura soave del mattin novello,
Dove più tace il sol, entro una qualche
Selvaggia selva, e fra deserte rupi
Dove voce di mondo non penètri,
Ei si rifugge.

(*Benvenuto a questo punto entra in fondo alla scena;* e *senza accorgersi della presenza de' suoi genitori* [*nè scorto da loro*], *si ferma*; *indi ponesi a sedere sopra un sasso colla faccia rivolta ad Oriente*).

Poi tornato a casa
A tarda ora cibo alcun non saggia,
E di sospir si pasce; alla sua madre
Mai non sorride; ma pallido, immoto
Con occhi fissi siede là in un canto,
E giammai non favella. — E intanto, quasi
Cereo ad ardere posto in sull'altare
Consumando si vien la preziosa

Sua giovinezza, e quel più bello suo
Volto di Cherubin, senza ch'alcuna
Di malore cagion dentro lo roda.
(*Sulpizio sta pensieroso*)
A che pensate?

Sulp. Alla cagione appunto
Che travagliare il possa; alle parole
Pensavo che pur ieri in questo loco
Diceami Draghignazzo; Draghignazzo
Quel suo fedele unico amico, — e mio.
« Dirovv'io la cagion che Benvenuto
« Uscir fece de' gangheri, mi disse,
« O ch' io un granchio piglio, o il figliuol vostro
« È innamorato. »

Agn. Innamorato!

Sulp. Eh via!
Risposi lui, nol credo; innamorato
Senza farmene cenno, a me suo padre.
« Oh bella! sta a veder, riprese allora
Quell'ameno gaglioffo,
« Ch'un giovane garzon di primo pelo,
« Ch' ha maschie membra e il sangue che gli scorre
« Pria ch'egli entri in caldura, la licenza
« Ei debba riportar dal proprio babbo
« Scritta e soscritta di sua propria mano.
« *Amen io dico vobis*; come esisto
« Innamorato egli enne ».

Agn. E di chi mai?

Sulp. D'Angelica la tua bella figlioccia,
A Martin figlia, ed aggiugneva: « Male
« Non ci ha però che rimedio non soffra.
« Quindi se a voi pur caglia il figliuol vostro
« Veder guarito di cotal pazzia
« Il recipe quest'è: che al suo desio
« Soddisfacciate tosto, a lui la bella
« Fanciulla disposando;
« O che tosto ei sia tolto a questi luoghi
« Per lui funesti troppo ».

Agn. Un infernale
Consiglio è questo suo. Il mio figliuolo,
Il figliuol mio! della cadente mia

Età gioia e conforto
A me rapir! Dagli occhi le pupille
Pria ch'avvenga strappatemi, le mie
Viscere istesse, e il cor!

Sulp. Via datti pace.

Agn. Sì, un astuto gaglioffo, un mentitore
È Draghignazzo vostro. Un venturiero,
Che più trovando nella rea cittade
Cui tendere laccioli, è qua venuto
A sgraziar noi povera gente. Mai
Quel satanico ceffo, e que'suoi due
Occhi di bragia mai
I' potei sopportar, egli cagione
Che così trasmutato è Benvenuto.
Fuor della gente il tira sempre, strani
Dubbiosi pensieri per la mente
Sempre gli mette; non curar le savie
Paterne ammonizion, alle pietosa
Voce ascolto mai dar della sua madre;
Ecco quanto gli apprende: e quel ch'è peggio:
Dall'irne al dì di festa alla chiesuola
A messe, a vespri ei lo trattiene: — questa,
E non amore, è la cagion che rende
Benvenuto dissimil da sè stesso.
Occhio di madre mai s'appone in fallo;
A me credete voi,
Poca religione ha il figliuol nostro.

Sulp. Religione o amor, comunque sia,
Il fatto sta ch'alcuna cosa certo
Esser de'che sì forte lo travaglia.
Ma vien di qua Martin.

Scena II.

Entra Martino.

Sulp. Buon dì Martino.

Mart. Buon dì Sulpizio, ed a voi pur Madonna.
Ma voi piangete?

Sulp. Il figliuol nostro, dite,
Non avreste riscontro in qualche parte?

Agnese Ecco: da ieri, poichè il sol corcossi
Dietro il monte per noi più non s'è visto.

Mart. Parlate piano: eccol là giuso in fondo,
Là su quel sasso, più che 'l sasso istesso
Sovra cui siede, immoto. Ecco ei si scuote
Del suo lungo sopor, la faccia mesta
A quella parte ha volto; eccol gli sguardi
Figgere desioso all'orizzonte,
Come se in quelle lontananze alcuna
Magica forza sia che a sè l'attragga.

Agn. Deh! a lui n'andiamo.

Mart. M'ascoltate pria:
Al figliuol vostro badate Sulpizio,
Da dosso a lui mai rimovete gli occhi,
L'orma ognora de'suoi passi seguite.

Agn. Che intendete voi dir?

Mart Lo Ciel pietoso
Deh nol consenta mai!

Sulp. Su via parlate.

Mart. Ch'io fede ad essa presti unqua, non fia!
Pur voce ovunque nella terra corre
Che il figliuol vostro preso alle lusinghe
Di Draghignazzo, insiem diliberato
Abbian fuggirsi da codesti luoghi.

Agn. Vedi ora ragion che Draghignazzo
Disaccetto fu sempre agli occhi miei
O mio verace sospicar!

Sulp. Fuggirsi!
E dove mai?

Mart. Oltre i lontani monti,
Nella grande città, che sovra molte
Acque siede alla riva del gran fiume.
Fama è ch'ella a marin mostro simìle
Degli uomini le vite e le fortune
Inghiotta, inghiotta nell'immane ventre,
Finchè putrido sterco il tutto n'esca!
Ivi strana vaghezza ambo li tragge
A lor rovina.

Agnese Me misera madre!

Sulp. Eppur che vera una tal voce sia,
Creder nol posso.

Mart. V' attendete tutto
Dal maligno voler di Draghignazzo;
Nò, il diavol stesso peggiore nemico
Essere non potrebbe al figliuol vostro.
Quindi gli occhi su lui fermi tenete,
Su Benvenuto, dico.....
(La campana suona a rintocchi)
Ecco la squilla
Che dà gli ultimi tocchi della Messa;
Addio Sulpizio, addio Madonna! il core,
Sù confortate di speranza buona,
Il Ciel v'aggiunga il resto.

Scena III.

Sulpizio, Agnese, e Benvenuto in fondo sempre seduto.

Sulp. A lui n'andiamo
(*Sulpizio fa per andare in verso Benv. indi ritorna*)
Oh vergogna vergogna a questi miei
Bianchi capelli! Un già cadente padre
Nel cospetto tremar del suo figliuolo,
Nè trovar core a lui pur d'accostarsi!
Oh mia vergogna! — A lui tu vanne Agnese.
(*Agnese se ne va per parlare a Benvenuto e scoppia in pianto. Benvenuto udendo il pianto balza tosto in piedi*).
Benv. Pianto verace è questo!
Sulp. *(con voce rotta dal pianto)*
Ecco dolenti la tua madre, ed io
Ti cercavamo....
Benv. Di tanta premura
Grazie. (*torna a sedere)*
Agnese Così non dire, o figliuol mio.
Lieve premura, nulla anzi gli è questo,
Ove all' immenso amor paragonato
Che da'tuoi genitori ti si porta.
Deh! tu così li amassi! *(Pausa)*
(Benvenuto volge altrove la faccia)
Nè rispondi tu a noi? Figliuolo mio!
Mio Benvenuto! — Or or la squilla udisti,
Che invita a pregar Dio l'anime pie.

Al sacro tempio e tu con noi ne vieni.
Ivi prostrati innanzi alla divota
Immagine di Lei ch'è in ciel regina,
E a tutti Madre, fervide preghiere
Le porgerem. Non creder nò, figliuolo,
Che da religion lunge mai possa
L'uom trovar pace in questo basso mondo;
E s'io pur deggio dirti il ver, di sante
Religiose pratiche non troppo
L'animo tuo si piace. Cristiano
Sii anzitutto, se pur brami Iddio
Propizio aver nelle bisogne tue.

Sulp. Ben dici Agnese.

Agnese I rei compagni fuggi,
Draghignazzo vo'dir: — Ben so, ben so,
Quai malvagi consigli ti sussurra
Sempre all'orecchio. Deh, da lui ti guarda.

Sulp. E in un dallo stancar per troppo assidua
Applicazion la mente ti riguarda.
Che per entro i volumi del sapere
L'occhio tu spinga a ricercarne il vero,
Nobil fatica, e di te degna è questa:
Ma voler tutto investigar, comprendere,
Fatica ell'è che a perdizion conduce
Qual più sicura mente. A me deh credi;
Quel tuo sempre aver gli occhi attenti fissi
Sulle sacrate bibliche scritture,
Esser non può che danno
Non t'aggiunga figliuolo.
Un libro è quel ch'a salute di molti
E di molti a rovina, è posto. Invano
L'uom s'affatica il misterioso senso
Discovrirne, se a lui non l'apre Iddio!
Libro è, che dove tu l'accosti, e il legga
Con intenzion casta e benigna, cibo
Spiritual di vita è all'alma tua:
Rovina e morte, e turbazion di spirito
Mai sempre, a chi la semplice parola
Ad altra opinion torcer vorrebbe,
Che dal ver si dilunghi. — Al sacro tempio
Deh tu nosco ne vieni.

Benv. Ite dunque, vi seguo.
Sulp. Andianne Agnese.
(*Agnese e Sulpizio entrano in Chiesa*).

Scena IV.

Benvenuto solo.

Benv. Ecco e' sen van fidenti alla chiesuola
A pregar Dio sen vanno; — ed io quì resto!...
Perchè? — Perchè se l'anima ho turbata
E mesta io pur là entro non m'affretto
A pregar Dio? — Pregarlo!... e di che mai?
Dal fiero mal che l'anima mi rode;
Ch'ei liberarmi si compiaccia forse?
Ma Padre nostro egli è; nei cieli ei siede:
Perchè di propria volontade adunque
Non mi soccorre? — Il cotidiano pane
Perchè in lagrime ognora e in angosciosi
Sospiri ei ne converte? —
Padre nostro!... tiranno egli è, non padre!
Egli!... Ma l'uom!... de' suoi malanni ei stesso
Fabbro esser forse non potrebbe? (*medita*) L'uomo
Di tutto il mal cagione,
Ond'egli oppresso geme.... E come? — E quando?...
(*pausa*)
Rispondere non so. Ma fosse pure;
Della sua mano, infame
Strumento d'ogni mal l'uom non uscia?
E se gli effetti rei ch'indi venirne
Dovieno a Lui eran pur noti e chiari,
Perchè tal'opra ardir ch'eternamente
Della creatura il maledir gli valga?
Di tanto mal che l'universo allaga....
Perchè, dunque, perchè? Ecco tremenda
Quistione impenetrabile,
Che il mio pensiero a naufragar conduce. (*)

* Si prega il cortese lettore di voler sospendere il suo giudizio sino alla fine del presente lavoro, rassicurandolo fin d'ora essere diretto ad uno scopo altamente morale.

(*Un canto di miserere esce dalla chiesuola cantato da voci popolane: Miserere mei deus secundum magnam misericordiam tuam*).

Benv. Solea nel primo giovanil mio tempo
Esser conforto al cor questo pio canto.
Prostrato a' piè de' sacri altari io pure
Con infantile voce supplicando
A Lui, perdono io gli chiedea di colpe
Cui neppur sospicava il mio pensiero.

(*Di nuovo il canto: E secundum moltitudinem miserationum tuarum dele iniquitates meas*).

Benv. Che le mie iniquità da me cancelli?
Ecco più molte assai
Che non ha questa eterea volta stelle
Son esse e gravi tanto,
Che sopportarle la terra non puote.
Or come onda bastante
Il cielo avrìa, ch'ogni più negra labe
Dell'alma renda al par di neve bianca?

(*Di nuovo il canto: Sacrificium Deo spiritus contribulatus; cor contritum ed humiliatum Deus non despicies*).

Benv. A terra dunque! a terra
Mie ribelli ginocchia; e tu più dura
Che 'l macigno cervice, e tu ti prostra!
(*con stento s' inginocchia*).
Ed or? che valmi al suolo
Chinar la fronte, ove del duol la punta
Profondamente non mi tocchi il core?
Spezzati dunque o cor! — Pianger.... potessi....
Nè pur pregare io posso.

(*Odesi di dietro le scene una forte sghignazzata*).

Benv. Angioli buoni, deh voi mi salvàte!
(*balza in piedi per fuggirsene via*).

Scena V.

Benvenuto, e Draghignazzo (in arnese di viaggio).

Dragh. Via! — Perchè a guisa di bestia quand'ombra
Da me fuggite voi? Duolmene all'osso,

Che l'improvviso mio apparir distolto
D'opera v'abbia sì pietosa e degna.
Non è forse così che 'l sommo Sire (*levasi il berretto*).
Dall'uom pretende: che di rospo a guisa
A lui s'atterri, e il prieghi, e benedica
La mano ognor che lo percote? Via,
Riedete al vostro loco,
Con le ginocchia della mente chine
Il suol baciate, lagrime d'assenzio
Versino al par di due fontane gli occhi,
E in così fiera guisa vi picchiate
Le costole del petto,
Ch'anco il ciel ne rimbombi!

Benv. Io non pregava!

Dragh. Dunque a pigliarne grilli vi stavate
Proteso a terra? O del Zodiaco i segni
A tracciar forse? — Via! uomo un po' piue
Siate, e non vile femminetta, a cui
Giova da mille scrupoletti sempre
Aver punta coscienza, e qua e là il core,
Siccome lieve banderuola, sempre
Volger si lascia al vento.

Benv. È ver, codarda
Debolezza il cor vincemi talora:
Perdon ve 'n chieggo (*in atto d'inginocchiarsi*).

Drag. Eh via! perdono a me!
Per chi m'avete preso? A Lui (*levandosi il berretto*) che d'altra
Potendovi plasmar sostanza eletta,
Pur di vil fango impasticciarvi volle.
Ut inde se poeniteret (*), a Lui
Perdon chiedete. *Ego conservus tuus*,
Amico a voi, e non della ventura,
Io sono: quindi alcuna fiata i miei
Consigli d'ascoltar, null'altro io chieggo.
Ma bando a'chiacchierii: già la bianc'alba
Viene a barruffa con la bionda aurora;
E tardi già al ritrovo io quì mi venni.

(*) Vedi Genesi, Capo VI, versetto 6: *Et se poenituit creavisse hominem.*

Presto dunque mettetevi in arnese,
Cappa, baston, cappello; i vostri insomma
Equipaggi di viaggio a prender ite
E qui riedete tosto (*Benvenuto non si muove*).
Presto, amico!
Se pur non vuoi della partita nostra
Ch'occhio alcuno s'avvegga.

Benv. Partir!

Dragh. Sì certo. E che? pentito forse
Di tal risoluzion sareste ora,
Ch'a nicchiar cominciate?

Benv. Nò, partire io non vo'!

Drag. Un uom voi siete?
Anima e senno voi! Oh Adamo invero! (*)
Or credo sì che di fetida gora
Tratto t'abbia Colui (*levandosi il berretto*)
cui omnia bona. (**)
Ben saper me 'l dovea. O stolto, o sciocco
Ch'i' fui credendo altro che instabil voglia
E vigliacca paura
Capir potesse in giovanili membra:
E dove mi credea fiero leone,
Neppur la coda d'un coniglio trovo.
Ahi grosso error, madornale davvero!
E di ch'io tardi per mio mal m'avveggo!
Deh perdon ve ne chieggo, — e in un commiato.
(*per andarsene*).

Benv. No rimani! Ma dove dunque, dove
Trascinarmi vuoi tu?

Dragh. (*levandosi il berretto*)
Mio bel messer, cascate dalle nuvole?
Oppur della memoria le cellucole
Guaste avete che più reminiscemini?
Ov'io vi tragga? — E parvi inchiesta questa?
(*Pigliando Benvenuto per mano*)
Ecco, gli occhi volgete a quella parte,
Là dove il sol co' suoi vividi raggi

(*) Adamo secondo alcuni vorrebbe dire: *uomo di terra*.

(**) Vedi Genesi, Capo I, *Et vidit quod erat bonum*. (Versetti 10, 12, 18, 21, 25).

L'Oriente saetta. — Il padiglione
Aurato è quel, sotto le cui gran ale
Le sue cento di smeraldo e zaffiro
Cupole, il cielo emulatrici, innalza.
Ivi ella siede la grande, preclara
Cittade, a cui dell'universa terra
Son rivolti gli sguardi, e i regi istessi
V'arrecano lor gloria e lor tesori.
Sole nè luna mai risplende in essa
Della sua propria luce illuminata.
Dodici porte di perla ciascuna
Giammai ricchiuse, perocch' ivi notte
Mai non approda, ad essa aprono il varco;
E in sulle soglie adamantine il facile
Riso, e la gioja, e le cure dilette
E gioventude stanno, e 'l dolce oblìo.
Qual lingua mai dirìa l'alte infinite
Delizie in quel novello Eden racchiuse!
Bastiti ch'ivi l'uomo è appien felice,
Ivi non pianto, non angoscie, i pallidi
Morbi non fanno ivi a' bei corpi insulto,
Che mai veggon vecchiezza. Affanni, tema
Povertà, fame, e quant'altre voraci
Cure l'inferno triste fanno, ignote
Parole son: — ma universale amore,
E pace, e sicurtate in auree vesti,
E suoni e canti di letizia pieni
L'aer confortan senza fine lieto
Ivi il fratel più che fratello appare,
De' cari padri l'esistenza eterna
Vorrieno ivi i figliuoli amorosi
Per mai redarne gli agognati averi.
Insidia alcuna ai nunziali letti
Non pone il drudo vil; nè per vil oro
O per salirne ai gradi del potere
Laccio ivi alla vita e alle fortune
Dell'amico non tendesi! Che più?
Se le cose di Dio, prieghi e perdoni
Per oro, e il paradiso ivi s'acquista!
O grande, o somma beata cittade
Nel cui lume camminano le genti

Al conquisto di quella vera pace
Che non gustata non s'intende mai!
(*inginocchiandosi, levandosi il berretto*)
Ecco a terra mi prostro, ecco, te sola
Nell'infinita tua maestade adoro.
Se da esaltarti la mia lingua mai,
Se a' miei pensieri io non ti ponga in cima,
O grande....

Benv: (*che si è lasciato grado grado convincere, e trasportare alle parole di Draghignazzo, a questo punto s'inginocchia lui pure interrompendo Draghignazzo e continuando lui*).
O somma, beata cittade!
Se di te mai dimenticarmi io possa,
Attaccata alle fauci la mia lingua
Resti e de' piedi il movere m'inceppa
Sì ch'io vederti nò mai non isperi.
(*volgendosi a Draghignazzo, alzandosi*)
O grande, sommo, sapiente e saggio,
Al cui parlar null'altro è che s'adegui,
Tu m' hai con desiderio il cor disposto
Sì al venir colle parole tue,
Ch'io son tornato nel primo proposto:
Or va che un sol pensiero è d'ambedue,
Te signor, te maestro, e te mio duce,
Entriam pur nel cammin che a lei n'adduce.
(*a questo punto la scena è rischiarata d'improvvisa luce per l'alzarsi del sole, una musica soave e piana odesi nel lontano aere, e Draghignazzo inviluppa nel suo magico mantello Benvenuto, che tosto volonteroso lo segue*).

(*continua*) **D. Negri.**

L'Ave Maria della sera.

La campanina annunzia l'Ave Maria della sera, alcune pietose donne con i loro bambini, che sono per la via, s'inginocchiano ad un tabernacolo, dove una povera lampada illumina l'Immagine della Vergine; ed ivi inginocchiate pregano, ed i bambini balbettando dicono anch'essi l'Ave Maria. Le buone donne dopo aver divotamente pregato prendono i loro bambinelli e se ne tornano contente alle loro case.

Un'Alunna.

TRATTENIMENTI DI STORIA NATURALE

Traduzione dal Tedesco.

Caro Cellini.

Quanto da due anni procedono felicemente le cose d'Italia, altrettanto, dacchè la febbre politica travaglia noi poveri meridionali, soffrono e languiscono gli studi tranquilli. I fanciulli ed i giovani applicano poco, e distratti. Nè è da farne loro un gran carico; nè potrei bene augurare della gioventù nostra se impassibile in questo gran movimento non si occupasse punto, come suol dirsi, di politica, o delle cose del giorno; nè vorrei davvero che chi ha queste gagliarde impressioni, strascicasse poi l'estro nella falsariga d'un'educazione dilombata, fatua, ciarliera.

Il male si è però che queste distrazioni troppo favoriscono la naturale repugnanza che i giovani generalmente sentono per le fatiche del pensiero; troppo ei si danno a credere d'aver quasi *fatto tutto,* quando abbiano percorso un giornale, caldamente discusso gli argomenti che si trattano nel Parlamento o in Senato, riprovato il dominio temporale del papa, e il contegno dei protestanti o de'preti. Passando da quelle adunanze tenute al caffè, dalle letture di que' giornali pruriginosi, all'applicazione solitaria e pacata del tavolino, troppo la trovano insipita e monotona; e se ne disgustano, e studiano sol quanto rigorosamente è richiesto dal-

l'esame: onde in oggi potrebbe dirsi: *non scholae, sed examini discitur*. Eppure se vorremo compir l'edifizio, e poi mantenerlo all'altezza e formosità che gli animi nostri vagheggiano, che dall'Europa si aspetta, dovremo nutrirci di forti e severi studi, e richiamare in onore i classici greci e latini.

Comunque ciò sia, avendomi il carissimo amico mio, Enrico Schneider trovato da collocar due figli miei, uno di 10, l'altro di 12 anni presso una dotta ed egregia persona in Svizzera non lungi da Zurigo, afferrai l'occasione; e da quasi un anno che e' sono là, ho avuto occasione e motivo di ringraziare Dio un giorno più che l'altro di questa determinazione.

Mi premeva però quanto non posso dire che i bambini, pure studiando, pure prendendo piacere a quel vivere semplice, ordinato, tranquillo, non dimenticassero neppure un momento la patria che erano abituati ad amare, e non si appannasse menomamente in loro il senso della lingua viva toscana. Al primo scopo vo provvedendo via via nelle mie lettere, e coll'invio di qualche giornale, quando vi è nuova importante. Per la lingua poi, oltre un'abbondante corrispondenza letteraria settimanale, mi fo mandare di tanto in tanto da loro qualche traduzione italiana, o dal latino o dal tedesco o dal francese, e per lettera noto via via per loro regola quello che credo.

Enrico, o come lo chiamiamo in casa, Ghigo, il maggiore, ha cominciato a tradurre dal tedesco un corsettino di storia naturale, e a brani me lo manda: mi è parso così ben fatto il libro, e tradotto in modo che debba riescire non spiacevole e non disutile ai fanciulli lettori del vostro Giornale –. Gli studi naturali non sono forse quanto meriterebbero

coltivati nella educazione prima da noi, e nondimeno, oltre la utilità intrinseca, e la coordinazione agli studi medici e di farmacia, valgono assaissimo a trattenere gradevolmente lo spirito de'fanciulli e distrarlo da pensieri, da letture, da gusti o nocivi, o all'età prima poco appropriati.

Comunque sia, eccovi un saggio e un principio delle fatiche del mio maggiorino svizzero. Se incontra, lo seguirà il resto; e vi manderò pure qualche cosetta d'un altro genere dell'altro mio figlio Carlino.

S. Bianciardi.

I.

Un po' di introduzione.

Pochi anni fa io abitavo il paese a me caro, perchè testimone della mia infanzia. - Benchè giovanetto, pure non ero insensibile a tutte le bellezze della Natura che mi contornava; mi piacevano i ridenti fiori, gli ombrosi alberi, e l'aria pura ed immensa; ero l'amico dello specchio argentino dell'acqua, delle dolci canzoni degli uccellini, e delle colorite farfalle; ma in mezzo a questa moltitudine di viventi, io aveva goduto ogni anno allo stesso modo, senza sapere la ragione del mio godere, e senza spiare la vita privata degli oggetti dell'amor mio. Io, le farfalle ed i fiori eravamo figli della feconda Natura, vivevamo insieme senza cure, di aria pura e di fresca rugiada; e basta.

In quel tempo io aveva un vicino singolare, che aveva più volte destato la mia curiosità, avanti che io sapessi chi egli fosse. Egli abitava poco lungi della mia casa paterna in un piccolo possesso cinto da un muro alto, e viveva molto ritirato.

Senza dubbio egli coltivava da sè stesso il suo giardino, si apprestava da sè il cibo, poichè non aveva nè servo nè serva, ed evitava tanto di far passare qualcheduno nel suo possesso, che riceveva e pagava ogni settimana il fornaio ed il macellaio all'ingresso del cortile senza permetter loro nemmeno uno sguardo di curiosità nella sua abitazione.

Io lo vedevo quasi ogni giorno passeggiare per i campi, ma non ardivo attaccar discorso con lui, poichè i suoi grigi capelli e la sua alta statura mi incutevano profondo rispetto e suggezione; la sua misteriosa vita e le dicerie delle vicine mi rendevano la sua apparizione quasi fantastica.

Finchè io fui bambino, e che girandolavo per i campi senza osservare, il vecchio non badò a me e si contentò di salutarmi passando.

Quando fui più grande, ed ebbi compito i sedici anni, cominciai a poco a poco ad aver gran voglia di conoscere quello che mi circondava; io leggevo con grande avidità libri di Storia Naturale, e passeggiavo per i campi, ora chiappando animaletti, ora analizzando fiori, per esaminare com'erano fatti. – Allora si cangiò ad un tratto la condotta del vecchio verso di me.

Parve egli provare una gran gioia per la mia avidità di sapere, e qualche volta si fermava presso a me per spiegarmi la maniera di vivere delle bestioline, che vedeva nelle mie mani. – Io ascoltavo con grande avidità le sue parole, come se Dio stesso avesse parlato con me, poichè nulla pareva essergli ignoto nella creazione. Per circa un anno ascoltai le sue lezioni, e presto m'innamorai tanto della storia naturale, che tutto quello che non avesse avuto relazione con essa mi era indifferente.

II.

Il Ragno.

Un giorno, mentre il sole risplendeva più del solito, e che i suoi raggi mi cadevano quasi perpendicolarmente sul capo, io stavo osservando un ragno a cui io avevo disfatto la tela per vedere come avrebbe fatto a ricomporla. Volevo sapere come faceva il ragno a tendere i suoi fili da un ramo all'altro per gettare le fondamenta della sua leggera abitazione. Un filatore così eccellente, come esso, non poteva star molto in forse. Cominciò a filare un cento di fili quasi impercettibili, e ne formò un forte filo. Questo filo lo fece sempre più lungo, e poi lo abbandonò al vento, che lo prese lesto e lo portò al ramo più vicino, dove restò attaccato. Poi il ragno tirò il filo a sè, lo tese forte e lo legò al ramo dove si trovava. Era gettato il ponte. Il ragno lo passò, tese parecchi fili dalla parte opposta a croce l'uno sopra all'altro, e cominciò a fabbricare con perseverante zelo e tessere la sua tela.

Io maravigliato lo vedeva misurare la distanza fra un filo e l'altro, come se avesse capito che la precisione e la regolarità è una condizione principale per ottenere durabilità e fortezza. Non aveva nè braccio nè altro arnese per misurare, eppure sapeva all'incirca bene come le nostre massaie, che misurano una pezza di tela col braccio, la lunghezza d'un filo, e stendeva le sue gambine per regolarsi nella distanza dei fili.

Allorchè la tela fu finita, il ragno si avvicinò ad un ramo, piegò una foglia a tetto, e la fermò con tanti fili. Questa era la sua camera nella quale egli abitare doveva

nelle notti umide e fredde. Egli andò da qua a là più volte per provarne la larghezza, e poi si rimise all'opera per fortificare la sua tela.

Mentre che il ragno era occupato ad assicurare l'ultimo filo, una giovine ape nei contorni svolazzava sopra fiori bellissimi che mostravano il loro calice ripieno del più dolce liquore. Ma il voluttuoso animaletto disprezzò le sue antiche amiche, perfino l'amabile rosa, per vezzeggiare un fiore straniero.

Non lungi dalla rete del ragno fioriva una Fuchsia, che colle sue cento campanelline violette piene di miele chiamava a sè la pecchia. La scapatella lusingata volò nei calici, e si saziò di miele, quindi, come un amico infedele disse addio al fiore, e s'inalzò per aria con festevole ronzìo. Ma lì era tesa appunto la tela! L'ape vi entrò e vi si intrigò; allora la sua canzone si cambiò in lamento, chè vide il ragno pericoloso accorrere colle sue lunghe gambe. L'ape però era quanto imprudente altrettanto coraggiosa; non si vòlle arrendere senza combattere, e cominciò a gettare quasi il suo pungiglione verso il ragno, ma questo conoscendo la massima, che l'astuzia val più della forza, gettò da lontano una gran quantità di fili all'ape e finalmente la inviluppò tanto, che essa non si poteva più muovere, e si vide dinanzi un tristo fine.

In quel mentre un icneumone (1) posatosi sopra un sambuco, cominciò a batter le ali e a guardare con occhi avidi il ragno che doveva esser presto la sua preda. Il ragno vide ad un tratto apparire il suo nemico inesorabile con quattro dei suoi occhi, e subito volle salvarsi penzolandosi ad un filo per scendere in terra; ma allora

(1) Insetto del medesimo ordine dell'ape, però col corpo più sottile di questa o coll'addome peduncolato. Icneumone è pure il nome d'un mammifero, detto anche topo di Faraone.

il nemico le piombò addosso come un lampo, e le strappò al primo colpo due zampe davanti. Si preparava allora a volare colla preda verso il suo buco, quando dall'alto piombò nella rete una rondine, che portò con sè nell'aria, ape, ragno ed icneumone. Il terribile combattimento era finito.

Un grande aveva mangiato tre piccini.

III.

Istinto maravigliosamente sagace degli animali.

Quello che io aveva osservato pochi giorni avanti non si era scancellato dalla mia mente, ma vi aveva lasciato una forte impressione, allorchè un altro spettacolo venne a confermare in me la persuasione dell'infinita provvidenza del nostro Creatore. Ah! la Natura è il libro più istruttivo che si possa mai leggere!

Una bella mattina passeggiavo per il giardino col mio maestro e parlavamo della Provvidenza, che si mostra tanto chiaramente nell'intelligenza di alcuni animaletti, quando ad un tratto il mio maestro si voltò e cominciò a guardare per aria, come se avesse cercato qualche animale volatile. Io pure mi misi a guardare per tutto, ma non mi riescì di veder nulla che potesse attirare l'attenzione del vecchio

— Cosa vedete, padre? gli domandai.

— Mi pare di aver sentito ronzare un Vespillo (1) mi rispose egli.

(1) Insetto dell'ordine dei Coleopteri, genere Necrophorus (cioè porta-cadavere). *Necrophorus vespillo* di Latreille. - Se ne conoscono molte specie.

Mentre che io andava congetturando, che animale potesse essere, il mio maestro continuò.

— Ah! non mi era ingannato! Eccolo di nuovo, figlio mio: qui ci dev'essere un topo, una talpa, o qualche altro animaletto morto. L'insetto viene a seppellirlo. - Tu mi guardi attonito e non credi a quel che dico! - Eppure è così; qui vicino vi è un cadavere.

— Forse la talpa che ha ucciso il nostro giardiniere stamani? Lo so dov'è.

Così dicendo menai il vecchio dieci passi lontano, e gli mostrai la talpa morta, che giaceva supina per la strada.

— Figlio mio, diss'egli, io anderò a casa: ti lascerò qui solo, perchè tu sia presente alla sepoltura, e ti eserciti ad osservare l'intelligenza degl'insetti. Resta qui, non abbandonare il posto, ed osserva attentamente tutto quello che vedrai. Me ne vó, perchè sento di nuovo ronzio di messer necroforo che cerca il cadavere. Arrivederci, figlio mio.

Appena il mio maestro mi ebbe lasciato, sentii volar via ronzando sopra di me un insetto, che poi ritornò e si posò accanto al cadavere. — Quest'insetto non mi era sconosciuto; l'aveva visto molte volte camminare sopra a bestie morte, credevo però, che egli se ne nutrisse. Esso ripiegò le sue ali presso alla talpa: era un piccolo scarafaggio con elitre (1) gialle rigate di strisce nere, come una bara. Io scorsi alla punta dei suoi piedi di dietro un non so che di corno e di acuto, che gli serviva probabilmente a scavare in terra. Appena ebbe nascosto le ali sotto le elitre cominciò a girare intorno alla talpa, andò una volta sopra, scese, guardò intorno, come se

(1) Le due ali coriacee dei Coleopteri che fanno da *astuccio* alle ali inferiori.

avesse voluto osservare bene il luogo per tenerlo a mente, spiegò l'ali e volò via. Io aspettai molto tempo invano; e disperavo già di rivederlo, quando ad un tratto cinque necrofori si posarono insieme presso alla talpa. Io credei di riconoscere benissimo quello di prima, poichè gli altri mi parevano tutti un po' più piccoli, ed egli pareva mostrar la via ai suoi quattro compagni come una guida.

I cinque animaletti girarono prima intorno al cadavere, per esplorare come pareva la terra ed il posto; poi andarono sotto alla talpa e rimasero per qualche tempo invisibili. Quando riapparvero, parevano molto inquieti ed imbarazzati; io me ne accorsi dai loro movimenti che erano più lesti. La guida si provò a scavare coi piedi la terra, ma la sua durezza glie lo impedì; allora ella rimase un momento soprappensiero. Ma presto alzò le sue antenne e, come ad un segno, che esprimesse il suo comando, tutti e cinque sparirono ad un tratto sotto la talpa.

Non molto tempo dopo, con mia gran meraviglia la talpa cominciò a muoversi. Io osservava attentamente l'oggetto che eccitava la mia curiosità, e m'accorsi, che la talpa era mossa lentamente, e da spinte quasi insensibili, verso la direzione che la doveva portare alla viottola e sul terreno sciolto. Dopo molto tempo la talpa era stata portata un palmo avanti. Ma inciampò in una pietra che era dinanzi, e non potè continuare. Dopo qualche tentativo inutile, i necrofori vennero tutti fuori, e cominciarono a girare intorno, per vedere cosa vi fosse nella strada. Appena ebbero scorto la prima pietra, sparirono sotto la talpa. Ma come mi fece meraviglia l'intelligenza di queste bestioline, quando vidi, che voltarono la talpa in un altra direzione, per portarla poi di nuovo verso l'orlo della viottola. Dopo lungo lavoro essi avevano portato la talpa su terreno adattato per scavare, ed allora cominciarono a

mettersi ad un altro lavoro difficile. La sepoltura cominciò: i cinque scarafaggi scavavano coi piedi sotto alla talpa, e gettavano la terra chicco per chicco sull'orlo della fossa, la talpa calava insensibilmente nella terra, e quando io me n'andai, essa era più che a mezzo sepolta. — Dopo mezzogiorno non trovai più niente, che mi potesse mostrare dove la talpa era stata sepolta; se non che un po'di terra bozzolosa.

Per quanto restassi lì ad osservare attentamente, non potei scuoprire più nulla; mi parve soltanto di scorgere un debole movimento sotto terra. Stanco di osservare invano, me n'andai, colla speranza che il mio maestro il giorno dopo m'avrebbe spiegato il lavoro di quelle bestioline.

STORIA NATURALE

Le Formiche.

— Bene arrivato signor Dottore. Era tanto che non ci eravamo veduti! Oh come spesso l'ho rammentato! Quasi tutti i giorni, allorchè il babbo torna a casa, gli ho domandato: Hai veduto il signor Dottore? Gode buona salute? Quando viene da noi?

— Ti sono veramente tenuto per tale premura. Non è però molto, come tu dici, che fui a trovarti. Anzi mi pare che sul cominciare della quaresima, dopo averti narrate alcune cose di storia naturale, alle quali prendesti grandissimo diletto (1), ti facessi una promessa....

(1) V. fascicolo Num. 8, (febbrajo) pag. 195.

— Oh, non dubiti, non me ne sono punto dimenticato! Ella mi disse che quando fosse tornato mi avrebbe fatto qualche altro racconto dello stesso genere.

— Ed io atterrò la promessa con tutta puntualità ed anche con tutta sollecitudine, poichè ben mi accorgo che lo desideri, nè mi dà l'animo di tenerti più a lungo in curiosità. Ci ho già pensato da più giorni, ed ecco come. Nell'essère a visitare uno di quei locali (*Asili infantili*) in cui per la pietà di parecchi cittadini vengono accolti, nutriti, educati ed iniziati nei primi studj tanti e tanti meschinelli fanciulli, i quali, per grande povertà dei genitori, troverebbersi esposti a girovagare da mattina a sera per le strade della città con grave danno dell'anima e del corpo, sentii dalla direttrice narrare ai bambini più grandi varie nozioncelle di storia naturale. Erano queste sì bene scelte e con tale semplicità e grazia esposte da destare il più vivo interesse negli alunni che facevano corona alla maestra. Mi par tuttora di vederli! Tanta era la loro attenzione che, senza battere occhio, pendevano dalle labbra della narratrice come se avessero per incanto perduto quel vivacissimo fuoco che in tenera età soventemente ci rende di tutto intolleranti. Terminata la lezione, o, per dir meglio, la istruttiva ricreazione, chiesi alla direttrice il libro o i libri dai quali traeva sì dilettevoli notizie; ed ella cortesemente mi favorì alcuni quinternini manoscritti intitolati: *Trattenimenti di storia naturale per la classe superiore degli Asili infantili*. « Potrei copiarli? » domandai. « Si serva pure come le aggrada »; replicò la buona maestra. Così feci; se non che, rileggendoli con la penna alla mano, mi avvenne di modificarne varie parti, di sopprimerne alcune, di aggiungerne altre; e a ciò fui indotto dal desiderio di renderli viepiù adattati alla tua età, al tuo intendimento. In una parola, quasi senza accorgermene, terminai con averli *rifatti* di

bel nuovo. Uno te ne ho portato oggi, il quale si aggira sopra un animaletto comunissimo, di cui tuttavia la maggior parte delle persone ignorano le singolari attitudini; voglio dire la *formica*.

— Spero che dopo letto me lo lascerà per ricordo. Frattanto sia certo che la mia attenzione non sarà punto minore di quella che ammirò nei fanciulli degli *Asili*.

— Eccone il contenuto.

Le formiche sono di tre specie o generi: cioè *maschi*, *femmine*, e *neutre* o *operaje*. Le prime, e spesso ancora le seconde, posseggono quattro ali; le ultime ne sono costantemente prive. Le femmine con facilità si distinguono dai maschi, essendo assai più grandi: le operaje hanno una grandezza media fra questi e quelle. La parte posteriore del corpo dei maschi è di sovente armata d'un piccolo pungiglione, in luogo del quale, le femmine e le operaje sono provviste di certe vessichette da cui secrecano un umore che irrita la pelle e vi fa nascere delle pustole. A qualunque dei tre generi appartengano, le formiche hanno due mascelle in forma di tanaglia, dentellate e molto robuste, avuto riguardo alla piccola mole del loro corpo. Nascono da uova bianche assai tenui e di varia forma, le quali vengono partorite dalle femmine ed amorevolmente raccolte e custodite dalle operaje. Ma dalle uova non escono le formiche allo *stato perfetto*; bensì sotto aspetto di *larva*. È questa una specie di maschera che cela le vere forme di tali insetti. Ha l'apparenza di un verme bislungo, biancastro, senza piedi e con un capo corneo bruno. Le *larve*, raggiunto il loro massimo sviluppo, si racchiudono entro leggierissimi bozzoli intessuti con un sottile filo di seta, ed ivi rimangono finchè le operaje rompono con i denti siffatto involucro e fanno uscire, come da una prigione, il formichino bell'e formato.

Le formiche vivono in numerose società o compagnie: se ne contano talvolta ventimila e più unite, formanti una repubblica, e tutte intese a costruire le loro dimore o *formicaj*; talchè si può dire che edifichino città non meno popolose delle nostre. Quando i maschi di un *formicajo* hanno acquistate le ali, e le femmine partorite le uova, vengono scacciate dalle operaje, con le quali vissero non solo in buona armonia, ma anzi in stretto vincolo di affetto fino a quel momento.

È cosa piacevolissima il vedere le formiche scavarsi le loro abitazioni, situarvi il legname e costruirle con arte di vero architetto. Esse scelgono d'ordinario un terreno secco al piede di un albero o di un muro: talvolta prendono ad abitare il tronco dei vecchi alberi, come di querci intarlate, di castagni, di salci; nè si contentano di valersi dei buchi che trovano fatti nel legno, ma si aprono varie celle o gallerie facendo quelle aperture che reputano più utili e comode. Allorchè poi prescelgono il terreno, non stanno già alla superficie di esso; s'internano, in vece, per modo che talvolta la parte inferiore di un formicajo è posta ad un metro e più di profondità. È impossibile non rimanere altamente sorpresi per l'esteso lavoro che fanno in breve tempo e che pare d'uomini. Oh certo, la fatica a cui si assoggettano per iscavare tanta mole di terra dev'essere ben più gravosa di quella che sopporta l'uomo per penetrare nel suolo e prendere dalle sue viscere la pietra, i marmi, i metalli, il carbon fossile e molti altri materiali che gli occorrono! Noi, con l'ingegno che Dio ci ha largito, abbiamo saputo inventare la leva, i martelli, le piccozze, gli argani ec. che rendono più facile e meno gravoso il lavoro; ma quei poveri animaletti tutto fanno con le loro deboli membra! Tale è il frutto dello zelo, dell'ordine, dell'unione! Sì; le formiche

operaje (le quali sono inette alla generazione) lavorano sempre di unanime accordo, e tutte con eguale sollecitudine, con eguale amore. Desse portano fuori la terra disposte in fila, ed in fila pure rientrano, passando però da altra strada onde non avvenga di urtarsi reciprocamente o di perder tempo nello scansarsi. Per costruire quella specie di volta destinata a servir d'ingresso alle loro dimore, sono costrette a trascinare un' infinità di minuti pezzi di legno, e spesso ad attaccarsi in molte ad un piccolo ramo, facendo ogni possibile sforzo per muoverlo di tratto in tratto. Lavorano anche a vicenda, ma giammai si danno a lungo riposo prima di aver compiuta la divisata opera.

Le formiche mangiano in comune quel cibo che hanno raccolto, e per esse tutto è buono; frutti, radici, semi, carni imputridite ec.

Salomone, la cui sapienza è altamente celebrata nelle Sacre Scritture, così ammonisce l'infingardo: « Va, o pigro; osserva la formica ». Ma questo detto non devesi considerare come una conferma di quella volgare credenza secondo la quale le formiche accumulano durante la buona stagione l'alimento che deve servir loro pel verno. Nò; tutto quanto raccolgono le operaje viene giornalmente consumato, essendo siffatti animaletti voracissimi. E se anche qualche cosa avanza, riesce loro superfluo nel verno, perocchè all'incrudire della stagione cadono in un profondo sonno *(letargo)* il quale si dilegua soltanto al sopraggiungere dei tepori primaverili. Allora forse se ne valgono, non trovandosi per anche la terra in tali condizioni da potere offrire novelli alimenti.

Le operaje non permettono ai maschi, che furono già espulsi dal nativo formicajo, di rientrarvi nè di giorno nè di notte. Le femmine vanno a trovarli nei dintorni e la sera tornano a casa. Le operaje le nutriscono (come

dissi) finchè abbiano partorito, poi le scacciano (1) e si danno interamente alle cure di cui abbisognano le *uova*, quindi le *larve*, poi i *bozzoli*, ed in fine i *formichini*. Con tutta delicatezza raccolgono le prime, sostenendole con le loro mandibule, le girano e le rigirano come leccandole, ed appresso le ammonticchiano in alcune cellette espressamente preparate avanti. Nate le *larve*, si danno cura di nutrirle con cibo che hanno già masticato ed inghiottito e che rivomitano nella bocca di quelle; le difendono da altri insetti ai quali fanno gola; le tengono ben nette e le trascinano da un punto all'altro del formicajo all'oggetto che possano meglio risentire i benefici effetti di una elevata temperatura. Allorchè le *larve* si sono racchiuse nei *bozzoli*, procurano nelle belle giornate di esporli al sole; ed all'imbrunir della sera li ritraggono nell'interno delle sotterranee dimore, onde preservarli dal fresco notturno. In somma, fanno tutto quello che farebbe una tenera madre ai proprì figli!

« Le formiche sembrano avere una specie di linguaggio muto o di gesto per esprimere i loro scambievoli bisogni e per trasmetterne la cognizione a quegli individui della loro famiglia che possono averne qualche interesse. Così quando esse sono assalite all'ingresso della propria abitazione, alcune vanno entro al formicajo, ove pare che annunzino il pericolo, mentre quelle che sono state assalite le prime cercano di difendersi valorosamente, come per dar tempo agli abitanti dell'assediata città di prendere le loro disposizioni interne, di trasportare più profondamente e nei ripostigli di sicurezza le uova, e le larve che erano state depositate nelle parti superiori dell'edifizio per rice-

(1) Le femmine scacciate dai formicai periscono coi maschi, del pari espulsi, al sopraggiungere dei primi freddi.

vervi l'influenza vivificante del calore atmosferico. L'allarme diviene ben presto generale; le formiche abbandonano il loro domicilio, vanno e vengono, e sembrano correre tumultuosamente. Se questi insulti o danni si repetono più volte, quei meschini insetti lasciano il formicajo fino allora abitato e vanno a fondarlo altrove. È una specie di emigrazione generale, la quale per altro viene primamente determinata dalla volontà di alcune » (1). Ciò avviene anche quando la già stabilita dimora addimostrasi di troppo ombrosa, umida, o mal difesa dagli insulti non tanto dei passeggieri, quanto degli abitatori di un vicino formicajo nemico. Un dotto scienziato (Huber) « avendo un giorno guastata l'abitazione di una numerosa congrega di formiche, s'accorse che cambiavano di domicilio. Vide a dieci passi dal loro nido un nuovo formicajo che comunicava con l'antico mediante un sentiero praticato tra l'erba, e lungo il quale le formiche passavano e ripassavano in folla. Notò che tutte quelle che andavano dalla parte del nuovo stabilimento erano cariche delle loro compagne, mentre quelle che si dirigevano dalla parte contraria ritornavano una ad una: queste andavano certamente nell'antico nido a cercare abitanti pel nuovo. Bisognava vedere, egli dice, arrivare sul formicajo nativo quelle che reclutavano, per giudicare con quale ardore si occupassero della loro colonia: si avvicinavano frettolose a varj individui, li accarezzavano alternativamente con le loro antenne (corna) li tiravano con le mandibule, e parevano, a dir vero, invitarli al viaggio. Se l'invitata accettava, la portatrice si rivolgeva per prender quella che aveva persuaso.... Talvolta per altro le formiche intente a stabilire la diserzione *(l'abbandono cioè della vecchia casa)* afferravano le altre

(1) I brani virgolati sono tolti da un articolo di Dumeril, inserito nel *Dizionario delle scienze naturali.*

per sorpresa e le trascinavano a forza fuori del formicajo, senza lasciar loro il tempo di resistere ».

È oltremodo ammirabile l'arte con la quale le formiche riescono a trarre un gustoso alimento da certi altri animaletti (denominati *afidi* dai naturalisti) appunto come l'uomo si giova del latte che somministrano alcuni grossi animali. Sono gli *afidi* (comunemente detti *pidocchi* o *cimici delle piante*) piccoli insetti, talora provvisti di ali, talora no; di colore o verde, o bruno, o paonazzo, o bronzino; qualche volta screziati di verde e di nero; sempre poi tardissimi nei movimenti. Essi si nutrono del succo che sottraggono alle foglie ed agli steli dei vegetabili, su cui frequentemente osservansi riuniti in numerosissime turbe. Da due sottili canaletti che sporgono dal loro ventre secrecano un liquore melato, trasparente, sotto forma di tenui gocciolette rotonde. Ciò ben sanno le formiche, le quali quando vedono un *afide* vi si approssimano, e con le antenne o corna si fanno a carezzarlo, toccandogli alternativamente e con moto vivacissimo l'una e l'altra parte del corpo. L'*afide*, come commosso per tali carezze, emette il rammentato umore zuccherino, e la formica, accostando la bocca ai canaletti ond'esce, avidamente lo sugge.

Huber, preso dalla curiosità di sapere in qual modo vivessero certe formiche che quasi mai uscivano dalla loro abitazione, smosse con tutta diligenza la terra ove si era accorto esserne il nido. Oh sorpresa! Ivi rinvenne gran quantità di *afidi* di varj colori attaccati per la maggior parte alle radici di alcune graminacee che vegetavano sul formicajo. Le formiche mostravano vivissima premura per essi, ed afferrandoli delicatamente con le mandibule, li trasportavano in fondo al sotterraneo per sottrarli alle insidie dell'osservatore.

Lo stesso naturalista « ha veduto le formiche di due abitazioni vicine disputarsi i loro *afidi*. Quando quelle

di un nido potévano entrare nell'altro, li rapivano ai primi possessori, e spesso questi se li disputavano e se ne impadronivano alternativamente, poichè le formiche conoscono tutto il pregio di questi piccoli animali: è il loro tesoro, la loro sola possessione. Un formicajo è più o meno ricco secondo che possiede più o meno *afidi*; è il loro gregge, sono le loro vacche e le loro capre. Non si sarebbe indovinato (soggiunge Huber) che le formiche vivessero come i popoli pastori! Pare che esse adducano nei formicaj gli *afidi* per nutrirli in tale stato di domesticità, come in stalle —. Questi costumi sono comuni a quattro o cinque razze di formiche; ma le gialle sono molto più delle altre previdenti ».

Non di rado s'incontrano dei fornicaj in cui trovansi riunite specie differenti, « che sembrano così comporre delle società miste, vale a dire ove si osservano nel tempo stesso degli individui neutri che appartengono evidentemente a razze diverse. Le quali formiche operaje differenti, sono state rapite a viva forza, nella loro prima età, alla repubblica in cui nacquero. Sono divenute schiave; sono unicamente incaricate dei lavori, delle cure domestiche, dell'allevamento delle larve, tanto della famiglia dei rapitori quanto di quelle della loro propria razza, le quali, com'esse, saranno tolte alla loro famiglia dagli individui a cui sono ora soggette ». Le specie rapitrici soglionsi denominare *guerriere*, *amazzoni*, o *legionarie*. Ben si riconoscono « alle lunghe mandibule arcuate, strette, senza dentellature, pochissimo idonee alla disposizione o al trasporto dei materiali che compongono la loro abitazione. I quali strumenti sono divenuti armi e non arnesi come negli individui operaj. Perciò queste formiche non bramano che i combattimenti ».

« Quando, in un bel giorno sereno, il calore dell'atmosfera comincia a diminuire, e regolarmente all'ora

stessa e per più giorni consecutivi, che sono probabilmente avvertiti dall'istinto, le formiche *amazzoni* abbandonano la loro abitazione: si avanzano in fitte colonne e si dirigono, come un corpo d'armata, verso il formicajo nel quale vogliono introdursi, e del quale hanno probabilmente riconosciuto avanti le distribuzioni interne e la disposizione. Malgrado la viva opposizione e l'ostinata resistenza degli abitanti, le guerriere vi penetrano, ed il loro unico scopo è d'impadronirsi delle *larve* e dei *bozzoli* che debbono produrre delle operaje, per trasportarle col maggiore ordine verso la loro abitazione. È una vera tratta di mori, o piuttosto di moretti, esercitata colà dalle formiche *amazzoni.* Perciò Huber, descrivendo tale operazione, fa notare che quest'insetti hanno un solo scopo nelle loro escursioni, quello cioè di rapire delle formiche operaje, per così dire, ancora in fasce, e di farsene delle schiave che allevino i loro figli, e che somministrino i viveri. Quindi è che s'impossessano sempre delle *larve* e dei *bozzoli* d'individui neutri, cioè di operaje; i maschi e le femmine non gioverebber loro a nulla ».

Le formiche sono di sovente dannose, sia perchè gli alimenti di cui si giovano consistono il più delle volte in utili materie che sottraggono all'uomo, sia perchè moltissime cose, non suscettibili ad essere trasportate altrove, rosicano e fanno così deperire. Di fronte però a siffatti danni, recano pure dei vantaggi, tra i quali primeggia quello dello sterminio di varie altre qualità d'insetti che menano esteso guasto alle biade ed agli alberi fruttiferi. Le formiche servono alla loro volta di pasto ad animali appartenenti ad un ordine superiore, onde anche sotto questo aspetto tornano utili nella mirabile economia del creato.

P. Stefanelli.

A DANTE

A PROPOSITO DEL MONUMENTO

DA ERIGERSI IN FIRENZE

Di quell'umile Italia fia salute.
Inf. C. I.

De' tuoi canti divini all'armonia,
O Poeta sovrano,
Inebriato anch' io
La mia canzone ispiro,
Una corda già muta ha tocco alfine
Il gran padre del vero, il padre edace;
E sull'arpa degli anni
Suonò l'ora fatale,
Che acchetar ti farà del trist'esiglio
L'acerbe rimembranze,
Torna coll'ombra ch'era dipartita....
Come giulivo il figlio
Cerca la madre quando torna altero
Per compiuta virtude,
Ti cerca Italia nel suo gran contento....
Mostrar ti vuol le sue raccolte membra
E 'l manto e la corona longobarda,
E lo scettro novello....
Vieni; comprese intero
Il vaticinio degli strani carmi,
Discese in campo, ebbe coraggio ed armi!....

Nostro primo decoro,
Vedi la lupa ingorda,
Che all'umano banchetto ubriacata,
Tutte sente le doglie
Dell'orribile pasto,
Ed a Cesare suo con fiere strida
Lascia morendo l'implacabil odio,
Contro 'l sangue latino,
E vie l'incita a più stringer la briglia
Al destrier che si sfrena,
Pur mentr'alpe suonò del suo nitrito:
Da' lunghi saturnali,
Ove di Cristo logorò la fede,
Vedila tratta alfin sotto la scure,
Che tardi piomba, ma per sempre uccide;
E ulular dall'abisso odi rincontro
Al patibolo infame
La caterva dei secoli e l'inferno.
Avvilito in eterno
Esser no, no potea
Il terreno gentil che te produsse,
E col pentirsi apparecchiava Italia
Questo magno riscatto,
Questa giusta condanna,
Questo novello mondo,
Che primo hai visto nel pensier profondo.
Per chiuder l'onta su Fiorenza scritta
Negli ospitali muri
Della cortese, pallida Ravenna,
Da milion di petti un grido uscia
Invocando il tuo nome,
E ne piacque la speme
Di vederti un sorriso
Sul caro volto disdegnoso tanto!
Quel piacer, quell'amore,

Onde le tue città sursero a gara
Subite ad onorarti
Per marmi sculti e nobil monumento,
Sì fu gradito in cielo
Che all'ultima tenzon con noi s'accinse,
E alfin si vinse, o Padre, alfin si vinse!

E il poema sacrato
Va d'etade in etade a maggior gloria,
Come quercia robusta;
E della nova civiltà tra i frutti
I gran rami confonde,
Verdi ed eterni come i novi fati.
A te, Padre, dai numi
Era dato 'l futuro,
E tu 'l prendesti, e v' hai disteso l'ala
Del sovrano intelletto,
Ch'altri n'abbia spavento e meraviglia:
Colà scrutasti il mostruoso gioco
Dell'umane fortune,
E dell'umile Italia
Il destarsi dall'Etna alle lagune;
E l' ingannata audacia dello schiavo,
Che in morder le catene
Quasi uccidea la speme;
E l'aprirsi del marmo e la risorta,
Che parve più che morta;
Drizzarsi colla clamide mutata,
Da' re temuta, dalle genti amata.

Or della stella che ti fa beato
Vedi cader la vergognosa soma
Dalle spalle di Roma;
E Campidoglio risuonar di voci,
Non bugiarde o feroci,
Ma de' santi colori inghirlandato,
Spegner l'ara dei *nuovi Farisei*

Perchè la patria tua
Dritta pei tuoi sentieri,
La bell'Italia sia dell'Alighieri.
Oh nostre ben troncate
Doglie; oh ben trasmutati
Petti, venture e fati,
Se col caldo baciar la tua sembianza,
In in un perfetto amore, alfin si chiuda
Sulle cristiane genti
Questa guerra di sdegni e di speranze.

G. Corsini.

RASSEGNA DI LIBRI.

BATISTINO, di CARLO JEANNEL. *Libro elementare.* — *Operetta approvata dal Consiglio di pubblica istruzione in Francia, e liberamente tradotta ad uso delle Scuole d'Italia da* PIETRO THOUAR. Firenze per *Ricordi e Jouhaud*, 1861.

Di questo Volume di 816 pagine in 16mo, il prezzo del quale è di tre lire italiane, ci piace di riportarne il breve *Avvertimento degli Editori.* (La Direzione).

« La favorevole accoglienza fatta in Francia a questa Operetta d'istruzione elementare e l'ottimo giudizio che ne hanno proferito uomini molto competenti in fatto di materia educativa ci ha invogliato a farla tradurre, anzi diremo meglio a renderla italiana per cura di *Pietro Thouar*, il quale eziandio la giudicò degna di essere fra noi conosciuta e propagata.

« È la storia di un povero trovatello, raccolto, nutrito da una buona vecchia e cresciuto nel casolare di lei assieme ad una sorella di adozione. Nulla di straordinario racconta questo libro, in cui solamente sono descritti i semplici casi e l'umile vita di un fanciullo di campagna. Ma appunto da questi casi l'Autore sa dedurre mirabilmente le più utili lezioni di morale in un modo del tutto pratico e sempre pieno d'interesse. Comparisce pure sulla scena un vecchio marinaro, uomo di schietto sentire, tutto

cuore e coraggio, ed ammaestrato dalla dura esperienza della vita. Egli si fa il compagno e il Mentore di Batistino, e via via lo istruisce nelle cose più importanti a sapersi, gli apre la mente, gli educa cristianamente il cuore ispirandogli l'amore verso il prossimo e una virtù sincera, spogliata da ogni ombra d'interesse e d'ipocrisia. Così in un seguito di racconti, in forma di dialogo, l'operetta del Sig. Jeannel intreccia con molta arte l'educazione morale a quella intellettiva, descrive le meraviglie della creazione, i fenomeni più straordinari della natura, le diverse industrie, le macchine create dall'ingegno umano, la terra e i suoi prodotti, e gli animali dai quali è popolata; il cielo con i suoi astri e le sue magnificenze: racconta i fatti principali della Storia Sacra, espone i doveri dell'uomo verso la famiglia, la patria e la società, e tutto questo in uno stile chiaro, facile, veramente popolare ed attraente e tale insomma da riuscire oltremodo vantaggioso a rallegrare le veglie ai figliuoli del contadino e dell'artigiano.

Andiamo dunque persuasi che questa Operetta possa ottenere anche fra noi quello stesso favore che l'Autore ebbe tra i suoi connazionali, e come in Francia così anche in Italia possa venire adottata qual libro di lettura per le Scuole elementari ».

Sillabario Graduale per avviamento alle Letture Graduali di PIETRO THOUAR. *Firenze*, coi tipi di M. Cellini e C. alla Galilaiana 1861. — Prezzo, Centesimi 60.

Ecco un altro di que'lavori umili, che i sapientoni spregiano e i sapienti onorano. Si va su su gradatamente, tenendo il metodo di far proferire le sillabe quali sono, senza staccare la vocale dalla consonante; se no, la consonante staccata ci dà un suono che unita non ha. Brevi noticine mostrano, ove più occorre, il modo di insegnare le varie parti del sillabario. E le noticine sono scritte a meraviglia; e però mi dà noia a pagina 3 quell'*a colpo d'occhio* invece di *in un batter d'occhio*, *o in un'occhiata*. Dove la lettura giunge a sentenze intere, il più le sono instruttive e educative. S'insegnano poi le lettere d'idiomi stranieri non proprie del nostro, affinchè il giovinetto sappia leggerle ne'libri odierni, ove se ne fa uso ed abuso. V'ha inoltre

uno specchio di *cifre arabe e di numeri romani.* Dopo alcune notizie molto importanti al fanciullo, seguono versi o dall'autore e d'altri sopr'argomenti religiosi e morali. Bellissime le strofette *Voto per la Patria.* Tengono dietro l'*Orazione domenicale*, la *Salutazione Angelica*, il *Simbolo degli Apostoli.* Si chiude il libretto con raccontini e dialoghi; sentiti e scritti come sa il Thouar. L'ultimo intitolato *Sincerità*, è d'una bellezza rara.

A. CONTI.

Nozioni Fisiche Elementari per uso delle Scuole e delle Famiglie. Ediz. notabilmente accresciuta e migliorata. Firenze, coi tipi di M. Cellini e C. alla Galileiana 1861. Vol. di p. 136 in 16mo.

Io non parlo del valore scientifico di questo libro; su ciò discorse già il Prof. Buonazia, giudice competente: dico soltanto, che le nozioni fisiche, date in sì schiette parole, paiono la natura che si specchi com'ell'è, bellissima oltre ogni dire. Però in un dettato sì semplice e nativo tu senti un'aura di poesia eterna; perchè la natura è l'inno di Dio. Che importa di più? descrivere tal quale tanta bellezza, è bellezza che basta. Eccone due esempj.

« Che se si considera alcuno di questi piccoli animaletti, se ne riguardiamo alcuno dei piccolissimi, che i nostri occhi appena scorgono, un moscerino, per esempio, ci parrà cosa maravigliosa; e quasi da non comprendersi, che un sì piccolissimo animaluccio, che appena è visibile, abbia in sè tante cose come un grande animale: una bocca per mangiare, uno stomaco per digerire, degli intestini o budella, dei canali per ricevere l'umore che nutrisce il suo corpo: delle aperture e dei canali per respirare: sei gambe per camminare: delle ali per volare: degli occhi per vedere: degli organi per odorare, per udire, per sentire il tocco o la vicinanza de'corpi che l'accostano: e tante altre parti della sua piccola macchina, per mettere in moto le ali, le gambe, le altre parti del corpo, ed altre finalmente per diversi altri usi. Questi piccoli animaluzzi, dei quali talvolta ce ne passeranno delle migliaia davanti agli occhi, senza che ci badiamo o ce ne avvediamo neppure, che, come i moscerini, riempiono in certi

tempi l'aria, sono pertanto creature ammirabili, e più per quella piccolezza, che ce li fa così poco guardare da noi » (pag. 35).

« Frattanto tutta la campagna non solo è vestita di un bel verde, ma si è da pertutto adorna di fiori, che la rendono vaga a vedersi, sicchè, così bella e ricca com'è, sembra allora uscita dalle mani del Creatore. Dall'albero più grande alla pianticella, all'erba più piccola, tutto ha riacquistato come una nuova vita, tutto è in moto, gli alberi e le piante, che esistevano nell'inverno nude o torpide, si veggono moltiplicare i rami crescer le foglie, o gettare i fiori, e tante sorger nuove dal terreno che ne ha raccolti e conservati i semi, e gli ha somministrato l'alimento opportuno a svilupparsi e spuntar fuori. L'aria ripiena dell'odore di questi nuovi fiori ha un non so che di più soave e piacevole. Oltre a ciò ella è animata da un'infinità di canti lieti, che vi fanno risuonare gli uccelli di ogni sorte, allegri anch'essi, come l'uomo, di godere della buona stagione. Essi ora se ne stanno tra foglia e foglia degli alberi, mezzi nascosti, or volano di ramo in ramo, con una vivacità e con un brio, che annunzia la loro contentezza: ora si lanciano dall'alto di un pino, di un cipresso, di una querce, o di qualche altro albero, o dalle siepi, le quali circondano i campi per beccare un piccolo granellino, o un qualche insetto, che cammina sulla terra o che vola nell'aria. Sulle nuove foglie e sui rami degli alberi beccano pure di questi medesimi animaletti, che gli sono un cibo graditissimo, e frattanto salvano i nuovi germogli dallo strazio che vi fanno i piccoli bruchi. Neppure il cuculo, l'allocco, il barbagianni si tacciono, ma il canto è cupo, tristo ed uniforme, e fa uno strano contrasto colla musica lieta e variata dell'usignolo, del calderino, del fringuello ec. In mezzo a questi lieti canti però o nel volare che essi fanno per l'aria, sono talvolta spauriti dall'udire lo strido del nibbio, dello sparviero, del falco, e degli altri uccelli di rapina, che gli assalgono, gli lacerano e gli divorano » (§. 11).

Tutto il gentile libricciuolo ha per punto d'unità l'uomo; e dal modo con che si soddisfano i bisogni di lui, è presa occasione di toccare le principali meraviglie dell'universo, e di giungere a Dio; in cui finisce il ragionamento con sapienza tanto più alta quanto più semplice e piana. Io credo perciò che la lettura di

questa operetta sia molto educativa, non solo de' fanciulli, ma altresì degli adulti.

La lingua mi pare naturalissima e pura; e lo stile seconda le cose ed il pensiero. Non tacerò tuttavia, che forse da' maestri si dovrà notare a' fanciulli qualche menda; il che pure è utile, allorchè le mende son poche e le bellezze son tante.

Per es. *il di lui*, a pag. 9 non è approvato, e non è d'uso vero. Il popolo non dice mai *la di lui casa*, ma *la casa di lui.* A pag. 10 *La testa sta diritta*: gioverà indicare il brutto suono de' due *sta* insieme. A pag. 16, e altrove, *l'epoca*, per *età;* a pag. 18 *così la bocca di cui fa parte è obbligata*, ove *di cui fa parte*, si riferisce ad un altro soggetto; una simile e maggiore confusione a pag. 23 nel periodo *In quel giorno ec.*; a pag. 29 *esserlo*, invece d'*essere tali*, o semplicemente d'*essere*; a pag. 31, nel periodo *Gli alberi ec.* quattro sdruccioli insieme; a pag. 49 il brutto *nei luoghi nei quali*; a pag. 53 nel periodo *I bovi* ec. *gli* adoperato al plurale nel terzo e nel quarto caso con qualche confusione; a pag. 58, *avere attenzione*, anzichè *considerazione*, o *cura*; a pag. 59 *onde* invece d'*affinchè* o di *per*; a pag. 62 *uccello che*, ove il *che* si riferisce a uccelletti nel principio del periodo a pag. 69, *comunicazione delle loro idee*, detto di bestie; a pag. 73 *agire*, invece d'*operare*; a pag. 82 pesci *preparati*, invece d'*accomodati*; a pag. 94, le pelli che *hanno il vantaggio di vestir bene*, invece di avere la *proprietà*, *il pregio* e simili; a pag. 97, *esporsi a' raggi*, invece del semplice *porsi*; più giù *risorsa* invece di *modo*, di *mezzo*, di *sollievo*, di *scampo* ec.; a pag. 112 e 113 *sviluppare*, senza l'idea contrapposta di *viluppo;* a pag. 116 *esigono*, detto metaf. per cose materiali, invece di *richiedono*; a pag. 118 *attaccamento*, invece d'*affetto*; a pag. 119 *circostanze*, invece di *congiunture*; a pag. 128 e altrove *un essere* invece di cosa, di creatura, di creatore, di ente; mi paiono a me sprazzetti neri su d'uno specchio lucido. Ma io, cercando di notarli (se ammaestrassi un fanciullo), mi baderei bene dal prendere per errori certe spezzature di costruzione, e certi modi, che sono figure di linguaggio, e proprietà di lingua. E quanta ricchezza e proprietà di vocaboli, di modi e di costrutti vi sarebbe da lodare, se n'avessi il tempo! Insomma io credo questo libricciuolo una galanteria. A. CONTI.

Saggio del parlare degli artigiani in Firenze. Dialoghi. Beccaio. conciatore, cuoiaio, colorista di pelli, pellicciaio. Firenze, Tipografia Tofani, 1861.

Tant'è, quand'io vedo apparire libri come questi in Firenze, ne piglio speranza che la prosa nostra s'abbia finalmente da ricreare alla scuola benedetta di natura, e che s'abbiano da sbandire finalmente, così gli artifizi noiosi, arcinoiosi de'pedanti camuffati e intirizziti e intostiti e idropici fin agli occhi, come le sciattezze, le sconcezze, le lordure de'letterati nella letteratura di Babele. Platone fa dire a Socrate nell'Apologia, ch'egli parla come gli artigiani e i rivendugliuoli. La *semplicità pensata* del concepire, del sentire, e del dire socratico screditò i concettini, le antitesi, le parole e le frasi insolite, gli epiteti vani dell'arte sofistica; e la prosa greca salì a quella bellezza che ciascuno sa. Ritorniamo alla natura; ecco il gran precetto. E questo è il fine dello scrittore anonimo, che dice a pag. 6: « Finchè restammo in custodia delle bambinaie e delle serve, la parola ci uscì di bocca evidente, sobria e pudica. Dopo il corso degli studi non fu più quella... Quelle donnicciole parlavano meglio del maestro ». Così è; e questa verità verissima me la son sentita arrivare al cuore; e n'ho sospirato. Fatto è, che i dialoghi sul parlare degli artigiani mi sembrano molto belli per sè, e per la ricchezza di lingua paesana. Mi pare soltanto che non sempre si mettano in bocca agl'interlocutori modi da loro. Per esempio « *veniva a cessare ogni ambiguità* » mi pare che un artigiano direbbe: *non c'era più da frantendere*, o (meglio qui) *non c'era più da scambiare.* Nel fine del libro si unisce alle parole e alle spiegazioni di molti arnesi il disegno di questi: esempio da imitare per l'evidenza.

A. Conti.

CRONACA POLITICA

L' Inghilterra è stata la prima fra le Potenze europee che ha officialmente riconosciuto il nuovo Regno d' Italia. La Svizzera ne ha seguito l'esempio, poi è venuto il Portogallo, quindi i Principati Uniti del Danubio. Così l'Europa a poco a poco conferma e sanziona il rinnovamento civile d' Italia, ed accoglie con lieto animo questa schiava emancipata fra le sue consorelle. Francia, quantunque non abbia ancora riannodate con noi le relazioni diplomatiche dall' ingresso delle nostre truppe nelle Marche e nell'Umbria in poi, seguita a mostrarsi benevola, e a quanto si va dicendo non tarderà molto che ritirerà le sue truppe da Roma per rendere all' Italia la sua capitale. Roma è necessaria all' Italia; essa nacque nel Lazio col regno, divenne italiana ed oltramontana colla repubblica e coll' impero, cristiana coll'evangelio, cosmopolitica col papato; e per questo lato deve rimanere cosmopolitica; ma deve ad un tempo tornare ad esser la capitale del nuovo regno, a cui le altre qualità non faranno che accrescer lustro e decoro. La libertà della Chiesa assicurata e guarantita come altamente proclamava alla Camera il Conte di Cavour farà possibile che Roma sia ad un tempo la Sede del Principato italico e la Città sacra dei Pontefici, e lo spirituale e il temporale vi fioriranno liberamente l'uno accanto all'altro, non più confusi e ripugnanti, ma separati e concordi secondo il concetto di Dante.

Garibaldi ha lasciato Caprera, ha accettata la Deputazione dal primo Collegio di Napoli, è venuto alla Camera ed ha prestato il suo giuramento. Il suo ritorno alla vita politica ha suscitato molti contrasti. Già da Caprera rispondendo ad un indirizzo delle società operaie si espresse in modo che parve ingiurioso alla maestà del Parlamento e attentatorio alle prerogative del Re. Il deputato Ricasoli vide bene il danno che potea provenire all'Italia dai risentimenti dell'uomo

grande, che tanto aveva fatto per la sua unificazione, e volle porre risolutamente la mano a sanar la piaga. Annunziò di volere interpellare il Ministero sulle condizioni dell'esercito meridionale, e disse voler che l'onorevole general Garibaldi fosse presente, perchè così avrebbe potuto smentire le parole che gli si attribuivano o che egli non poteva aver pronunziate come lesive della maestà del Re e del Parlamento. Garibaldi, che a motivo della sua salute non potè venir subito alla Camera, diresse una lettera al Presidente, nella quale disse che le sue parole erano state malignamente interpretate, che la sua devozione ed amicizia pel Re erano proverbiali in Italia, e che non credeva di doversi giustificare: disse che vedeva nella Camera la maestosa Assemblea dei rappresentanti d'un popolo libero chiamata a ricostituire l'Italia e a collocarla degnamente accanto alle prime nazioni del mondo: disse che lo stato deplorabile dell'Italia meridionale e l'abbandono in cui si trovano i suoi compagni d'arme, lo avevano acceso di sdegno verso chi fu causa di tanti disordini e di tanta ingiustizia; che si sentiva alieno da qualunque personalità, e che presentava un pregetto di legge per l'armamento nazionale, invitando tutte le frazioni della Camera a provvedere a ciò che egli credeva urgentemente necessario alla salute della patria.

Venne il giorno dell'interpellanza Ricasoli; ma prima il Ministero aveva pubblicato diverse disposizioni a vantaggio degli ufficiali dell'esercito meridionale. Ricasoli domandò con franchezza che cosa si fosse fatto dal Ministero per quell'esercito, al quale dovevasi in così gran parte la liberazione dell'Italia meridionale, e perchè si fosse potuto spargere l'opinione che il Ministero gli fosse avverso. Il Ministro Fanti cercò di giustificarsi, ma Garibaldi sorse ad accusare il Ministero con parole violenti che suscitarono un tumulto nella Camera, per cui il Presidente si coprì e la seduta rimase per qualche tempo sospesa. Ricondotta la calma Garibaldi parlò più moderatamente, ma insistè in questo che il Ministero aveva cercato tutti i mezzi per sciogliere l'esercito meridionale. Allora il General Nino Bixio si levò, chiedendo in nome di Dio che si facesse un'Italia al disopra dei partiti, si professò ammiratore di Garibaldi e del Conte di Cavour, deplorò che ambedue fossero attorniati da gente che

cercavano di inimicarli, e facendo appello alla generosità del conte di Cavour lo pregò affinchè la prima parte di quella seduta andasse dimenticata. La seduta cominciata con tempesta finì con unanime accordo. Cavour accettò l'invito del general Nino Bixio, e Garibaldi dichiarò in piena assemblea che non metteva minimamente in dubbio la lealtà e il patriottismo del conte di Cavour.

Un altro dispiacevole incidente aveva tenuto dietro a quella seduta. Cialdini volle pubblicare una lettera diretta a Garibaldi in cui lo accusava di voler soverchiare il Re, il Parlamento e la Nazione, dichiarava che avrebbe combattuta la sua tirannia e quella del suo partito, e rivendicava all'esercito gran parte dei fatti gloriosi che avevano condotta l'Italia meridionale a formare un sol regno con le altre provincie. Garibaldi rispose, e fu più moderato di Cialdini nella sua risposta; ma anche questa scissura che sarebbe stata fatale fu tolta, e il telegrafo annunziò che Cialdini, Garibaldi e Cavour si erano riconciliati e si erano stretti la mano. L'Italia apprezzò come doveva l'annunzio, e le sue cento città si adornarono di bandiere a segno di esultanza.

Un'assai vasta congiura era stata ordita a Napoli dai reazionarj ed aveva le sue diramazioni in varie parti delle provincie continentali; essa venne scoperta dalla polizia e dalla guardia nazionale poco prima che scoppiasse: era disegno dei reazionarj di muovere su Napoli con delle bande raccolte nelle provincie, attaccare la guardia nazionale la notte dal 12 al 13 Aprile; diversi incendi si sarebbero suscitati in varj punti della città; i detenuti sarebbero stati liberati dalle prigioni per connivenza dei custodi ligi al partito borbonico ed avrebbero corso la città saccheggiando; così è che i reazionarj pensavano di restaurare il Regno di Francesco II. A Napoli tutto andò a vuoto, e molti della congiura furono arrestati, fra i quali il Vescovo Trotta e il Duca di Cajanello. Nelle provincie scoppiò la congiura in più luoghi, ma trovò per tutto un ostacolo insuperabile nella guardia nazionale e nelle truppe che la repressero nel modo più energico. Le bande reazionarie rotte e disperse pagano il fio dei latrocini e delle depredazioni cui si erano fin dal primo insorgere abbandonate.

A queste trame reazionarie non era estranea la mano dell'Austria, la quale contemporaneamente rumoreggiava sul Po e sul Mincio, cercan-

do di facilitarne la riuscita col divergere le forze del nuovo regno d'Italia dal luogo che era in maggior pericolo.

I Polacchi non si appagarono delle concessioni dell'imperatore Alessandro, e le dimostrazioni pacifiche, quantunque inibite dal Principe Gortchakoff, continuarono. Venne fatalmente da Pietroburgo l'ordine che si sciogliesse l'Associazione agraria di Varsavia presieduta dal Conte Zamoischy, e l'ordine fu eseguito. Una dimostrazione più imponente e numerosa fu fatta contro lo scioglimento di questa Società che era a capo del movimento nazionale in Polonia, e le truppe uscite dal castello caricarono a più riprese la popolazione inerme, che in ginocchio e levando al cielo inni e preghiere riceveva la morte, ma ricusava di ritirarsi. Si fanno ascendere a più di 800 le vittime di quell'abominevol massacro. Da quel giorno in poi lo squallore e la violenza regnano in Varsavia. Le pèrquisizioni, gli arresti, le deportazioni in lontane fortezze, lo stato d'assedio esercitato in fatto quantunque nòn proclamato, hanno messo il colmo alla disperazione e si temono le più fatali conseguenze da questa lotta che va a sorgere fra la Polonia e l'esercito russo.

Anche fra l'Ungheria ed il governo austriaco non sono migliori le speranze di un pacifico componimento. La Dieta del regno fu aperta a Pesth dopo molto contrasto, ma i Deputati insistono per l'assòluta separazione del Regno d'Ungheria secondo la Costituzione del 1848, nè intendono di nominare i rappresentanti al Consiglio dell'Impero. Anche la Dieta d'Istria si ricusa ricisamente di nominare i membri da inviarsi al Consiglio dell'Impero, e fu in pena del rifiuto prorogato dal governo. Così si vede col fatto che le nazionalità son solidali fra loro, ed una non può risorgere o venire abbattuta senza che le altre pure non ne risentano il contraccolpo. L'opera infausta del Congresso di Vienna preparò le rivoluzioni che si son ripetute ad intervalli fino al presente, e l'Europa non avrà quiete finchè i suoi popoli non saran divisi secondo i lor naturali confini, e non acquisteranno la signoria di sè stessi.

A. G. C

T. II, Dec. 2. (*Maggio* 1861) N.° 11

LETTURE DI FAMIGLIA

DI FIRENZE

E SCRITTI PER FANCIULLI

LO SCARTAFACCIO D'UNO SCOLARO (1)

(Ved. avanti, pag. 569).

Di alcune Chiese di Firenze.

— Signor Carlo, ho il piacere di riverirla.

— Altrettanto, signor Federigo. Sta ella bene?

— Benissimo; ma a dirle il vero sono stanco.

— Per qual motivo? Ha fatto forse una passeggiata troppo lunga? Il tempo era bello, e invitava a star fuori.

— Ho camminato molto, perchè sono andato a visitare parecchie chiese. Ho voluto vedere nello stesso giorno vari dei più notabili tra questi monumenti,

(1) A tutte quelle bazzecole, comprese nello *Scartafaccio dello Scolaro*, alle quali è stato sottoscritto il nome di P. Thouar, doveva essere posto soltanto questa indicazione « *Lo scolaro* ». Altro non sono infatti come fu detto in principio, fuorchè ricordi varj d'uno scolaro di molti anni fa, stampati, è vero con l'approvazione del Thouar, ma non da tenere per questo, quali lavori pensati e fatti da lui, il quale ora non ha tempo nè occhi da potervi accudire di proposito. L'Editore.

ad oggetto di fare alcuni confronti. Perciò ho girato la città da un estremo all'altro, da ponente a levante, e da mezzodì a settentrione.

— Credo anch'io che le sia avvenuto di stancarsi col fare lunghe gite o collo stare sempre in piedi.

— Ma sono contentissimo di aver durato questa fatica. L'esame comparativo dei monumenti dello stesso genere dà luogo a osservazioni rilevanti.

— Ella dice benissimo. E da dove ha incominciato il suo giro?

— Siccome ho voluto seguire l'ordine cronologico rispetto all'architettura, e occuparmi più di essa che delle altre opere d'arte, così ho visitato prima il Batistero che Dante chiama il mio bel San Giovanni.

— Infatti la fondazione di questa chiesa è vetustissima. Credesi che esistesse prima del sesto secolo.

— Ed ha i caratteri dell'architettura Greco-romana. Si può egli asserire che in origine fosse monumento pagano, e tempio di Marte?

— No, ma è probabile che le rovine di antichi edifizi dei Gentili, e forse di alcuno a quella divinità consacrato, fornissero i materiali per la sua costruzione.

— Credo poi che questo edifizio abbia avuto molte variazioni ed aggiunte.

— Senza dubbio. Dov'è ora la porta di mezzo, per esempio, stava prima l'altar maggiore; il batistero fu già nel centro; vi era una sola porta a ponente dove ora è l'altare; un tempo la superficie del suolo, della città era molto più bassa che non di presente, e perciò per entrare in chiesa bisognava ascendere un'alta gradinata che ne faceva più svello

e più vago il prospetto; il colmo della volta aveva un'apertura a guisa del Panteon, e fu chiusa nel 1550 con la lanterna che oggi si vede.

— E l'incrostatura di marmi alle facce esterne a qual tempo appartiene?

— Questo lavoro fu fatto nel 1293 col disegno di Arnolfo di Cambio da Colle.

— Ha ella osservato la differenza che passa tra il musaico del centro e quello del resto del pavimento?

— Sì; e ora comprendo che quello del centro deve essere stato fatto dopo la traslocazione del batistero, e quello all'intorno deve essere l'antico.

— Precisamente.

— Non potei fare a meno di tornare ed osservare, sebbene di volo, le mirabili porte di bronzo del Ghiberti. Poi mi recai subito a vedere la chiesa dei Santi Apostoli. Anche questa è antichissima.

— È stato detto anche a lei che fosse edificata da Carlo Magno?

— Sicuro; ed ho letto perfino l'iscrizione nella facciata.

— Ma la notizia non merita fede, e l'iscrizione è apocrifa. Nondimeno la chiesa è antica perchè si può asserire che fosse fondata avanti il Mille.

— E fa meraviglia come in quell'epoca di decadimento dell'arte sorgesse un edifizio di così semplici e vaghe proporzioni, e che sì bene ricorda i bei tempi dell'architettura greca e romana.

— Questo fatto dimostra come Firenze potesse dare all'Italia il segnale del risorgimento dell'Architettura antica; ed è molto probabile che il Brunelleschi si sia ispirato a questo modello per le sue chiese di S. Lorenzo e di S. Spirito.

— Perciò, interrompendo l'ordine cronologico della mia gita, volli andar subito a rivedere S. Lorenzo, che è si felice imitazione di quell'arte che trae ancora le genti ad ammirare le rovine di Grecia e di Roma.

— Invero nel secolo XV le arti giunsero a tale splendore in Firenze che la confermarono prima e maestra sopra le più floride città d'Italia e d'ogni nazione.

— Ma a quel grand'uomo di Filippo di ser Brunellesco non bastò la vita a dirigere l'edificazione di questa nè d'altre fabbriche delle quali aveva dato il disegno, è egli vero?

— Pur troppo; e quindi non si devono apporre a lui certi errori che nel suo disegno furono introdotti dalla incapacità degli altri. E nemmeno sono suoi ma di Donatello i bellissimi ornati con frontespizio alle due porte della sagrestia vecchia. Il terrazzino in fondo di chiesa è attribuito a Michelangiolo Buonarroti, ed anche l'architettura della porta di fianco che corrisponde nella navata laterale a sinistra.

— Dopo aver visto S. Lorenzo e rimesso il piede nella sagrestia nuova e nella Libreria Laurenziana, per fare omaggio all'architettura e alle sculture, del Buonarroti, io doveva correre a S. Spirito, ansioso di osservare nuovamente la più bella delle opere del Brunelleschi.

— E qui pure convien deplorare la morte immatura del suo autore che non potè lasciarne perfetti i disegni.

— Il tempio ebbe fondamento circa l'anno 1430.

— Ma l'opera procedeva lenta nei suoi primordj: e già il Brunelleschi da alcuni anni più non era, allorquando nel 1454 ne fu eretta la prima colonna.

— Nondimeno l'edifizio è così stupendo da poter giudicare di niun peso quei difetti di dettaglio che non possono detrarre alla bellezza del concetto totale.

— Oh! mi unisco ben volentieri a questo di lei sentimento.

— Dopo di ciò ho ripreso il giro delle chiese per ordine di edificazione, e sono andato in S. Maria Maggiore.

— Infatti, facendo astrazione dagli ornamenti vari che vi sono stati aggiunti in tempi posteriori, questo monumento, che risale alla metà del secolo XIII, sembra il primo edifizio in ordine di date, che ci offra il modello di un quasi nuovo modo d'architettura, scevro d'ogni imitazione antica, che al principio del medio evo si vide sorgere, e andò perfezionandosi nel corso di un secolo e mezzo in Firenze.

— E questo perfezionamento l' ho veduto gradatamente crescere in quella di S. Trinita, nei magnifici tempj di S. Maria Novella e di S. Croce, ed acquistare sublimità e gentilezza squisita nella cattedrale d'Arnolfo e nella Loggia dell' Orgagna... Ho io girato molto? Che cosa le ne pare? Ho io ragione d'essere stanco?

— Senza dubbio. E io la lascio perchè si riposi. Riprenderemo questo discorso un'altra volta.

— Sarò grato alla di lei gentilezza.

— Non faccia complimenti, la prego; stia comodo.

— Non fo altro che il mio dovere.

— La riverisco distintamente.

Lo Scolaro.

L'artista Giusto.

Apelle fu che messe in credito Protogene appresso i suoi, sendo egli in Rodi (come spesso avviene delle cose domestiche) poco stimato. Domandandogli adunque per quanto egli desse alcune opere che fatte avea, e da lui sentito un prezzo bassissimo, le pattuì per cinquanta talenti, spargendo voce di comprarle per rivenderle per sue. Questa cosa fece a' Rodiani conoscere il loro pittore; e se rivollero i quadri da esso fatti, bisognò che alzassero il prezzo.

Dati.

L'artista di senno.

Statura giusta, di corpo magro e agile; complessione delicata; fronte ed occhi azzurri, d'uomo (1) che è ricco di nobili pensieri, bocca d'uomo che abbonda (2) di bontà. Come di buono e pensoso non lieta la faccia; nel sorridere più affettuoso che allegro. Maniere semplici, con decoro e soavità. Parole poche, modeste, gravi; credibili testimonii d'animo pienamente sincero, e non mezzanamente erudito (3). Non cupidità, non ambizioni; tutto dell'arte; degno di averla sposata. A'mali altrui tenero; non debole

(1) La fronte e gli occhi possono a qualche modo indicare i pensieri, e anche i nobili pensieri: ma dalla giacitura delle parole parrebbe che il colore azzurro degli occhi fosse mallevadore di codesta ricchezza. TOMMASEO.

(2) Abbondare di bontà, non so se sia bel modo nè proprio: ma il suono delle parole ha non so che d'invenusto. (*detto*).

(3) L'animo erudito? (*detto*).

ne' proprii. Pronto e largo a' benefizii; delicatissimo e sovrabbondante nella riconoscenza de' servigii ricevuti. Ne' mali pubblici tacito, ma non già indolente. Dall'adulare o biasimare altrui, dal cercar lodi a sè stesso parimente lontano; come chi si sente fatto ad opere da durare, e non a vane e transitorie opinioni.

Giordani.

La madre Spartana.

V'è memoria d'una valorosa matrona di Sparta, che, perduto il figliuolo unico ch'ella avea, combattendo in difesa della patria, nel riceverne la novella, tenne gli occhi asciutti, il sembiante immobile e 'l cuore sospeso da ogni affetto, fino a tanto che da un fedele testimonio di veduta ne riseppe, com'ella volle, tutte le particolarità della morte: cioè, ch'ella era stata come d'un lione azzuffato, che ad ogni colpo che riceve risponde collo strazio di chi gliel diede. La moltitudine de' nemici freschi alla battaglia averlo sopraffatto, stanco dal combattere e dall'uccidere, ma non ancora sazio di vincere. Tutte le sue ferite, esser gloriose e da vero spartano, perchè tutte in petto. Così mancandogli la lena col sangue, e con amendue la vita, essersi lasciato cadere sopra il suo medesimo scudo, in bell'atto d'un quasi volerlo difendere ancor morto; e in fatti ancor morto aver ritenuto un volto spirante il terrore e la bravura di vivo. Per tutto dunque intorno, coronato de' cadaveri degli uccisi da lui, esser rimaso sul campo piuttosto trionfante che vinto. I nemici stessi averne detto, ch'egli giovane, ben potea viver più anni, ma non morir

con più gloria: nè patria più felice di quella ov'era nato, nè madre esservi più gloriosa di quella che l'avea partorito. La donna che a tutto il rimanente chetissima, solo era ita lagrimando soavemente, e facendo sembianti di sempre maggiore allegrezza, udite queste ultime voci della patria e di sè, lasciò correr libero agli occhi il pianto, al cuore il giubbilo e le parole al congratularsi seco stessa, dicendo: E a questo io l'aveva partorito, a questo datogli il latte del mio seno, perch'egli a suo tempo rendesse, come fedelmente ha fatto, alla patria e a me il sangue e la vita. Oggi comincio a potermi chiamar madre veramente spartana, perchè il mio figliuolo m'ha fatta madre da potermene gloriare; mentr'egli ha così bene adempiuti i suoi doveri con la patria e con me, che l'avea partorito al ben pubblico, non alla mia privata consolazione. Non l'ho dunque perduto, che il così morire è rinascere per non mai più morire: ed io non ho perduto di lui altro che il timore di perderlo. Così ella di sè; e da niun altro accettava se non festevoli congratulazioni di madre beata: e 'l rifarla beata era ricordarle quelle ultime prodezze del suo figliuolo.

Daniele Bartoli.

La Volpe e il Gallo.

Un giorno la volpe andava attorno con la fame in corpo e non trovava nulla da mangiare. Quand'ecco s'abbattè a vedere un gallo appollaiato sopra un albero. Questo gallo era anche grasso, proprio un boccone ghiotto e capitato in buon punto. Colei

allora incominciò a fingere tutta la garbatezza, la mansuetudine, la discretezza d'una fanciullina savia, incapace di far male a chi si sia, e pregò con bel modo il galletto che scendesse un po' più basso, dandogli a credere che il suo canto le andava molto a genio. Il sempliciotto del gallo, sentendosi lodare, le dà retta, e scende in basso. La volpe allora usa un'altra malizia, e gli dice: Gallo mio caro, veramente il tuo canto è bello, ma ora mi pare che tu sia un po' fioco ed io voglio insegnarti il modo di cantare molto meglio. E sai tu come? Tu dovresti chiudere un poco gli occhi; vedrai che buona voce allora ti verrà fatta!

E quello parve al gallo che fosse un bel giuoco. Le rese molte grazie d'avergli insegnato, poi chiuse gli occhi e incominciò a cantare perchè la volpe stesse ad ascoltarlo.

Mentre dunque lo stolido e vanesio cantava ad occhi chiusi come i matti sogliono fare, la volpe piena di falsità e pronta sempre alla strage, subito lo acciuffò con questo inganno (e dovè poi mangiarselo senza sale).

Così avviene a coloro che sanno poco; e chi si lascia sedurre dagli adulatori ne rimane ingannato e burlato, se pure non gli accade anche di peggio.

Lo Scolaro.

La stessa in versi.

Andandosi la volpe un giorno a spasso
Tutta affamata, senza trovar nulla,
Un gallo vide, in su un alber, grasso;
E cominciò a parer buona fanciulla,
E pregar quel che si faccia più basso;
Chè molto del suo canto si trastulla.

Il gallo sempliciotto in basso scende:
Allor la volpe altra malizia prende;
E dice: E' par che tu sia così fioco:
I' vo' insegnarti cantar meglio assai:
Quest'è che tu chiudessi gli occhi un poco;
Vedrai che buona voce tu farai!
Al gallo parve che fusse un bel giuoco:
Gran mercè; disse, che insegnato m'hai;
E chiuse gli occhi, e cominciò a cantare:
Perchè la volpe lo stesse ascoltare.
Cantando questo semplice animale
Con gli occhi chiusi, come i matti fanno,
La volpe come falsa e micidiale,
Tosto lo prese sotto questo inganno
(E dovè poi mangiarsel senza sale):
Così interviene a que' che poco sanno.

Pulci, *Morgante*, Canto IX.

Geografia.

La superficie della terra che noi abitiamo, presenta un aspetto irregolare a motivo delle acque che bagnano i continenti, e formano le coste o spiaggie, i golfi, i promontorii, le isole vicine o lontane; a motivo delle catene di montagne, e delle valli in mezzo alle quali scorrono i fiumi e si stendono i laghi.

Si vedono qua altissime cime di monti coperti di nevi perpetue, estesissime boscaglie, dove prati immensi, dove deserti interminabili, e talora in mezzo a questi un'Oasi, giardino di meravigliosa fecondità e bellezza ivi posto dalla natura per mostrare le sue ricchezze.

Lo Scolare.

La schiavitù.

Il danno più grave e più vergognoso della ignoranza nei tempi antichi fu la schiavitù, alla quale la maggior parte degli uomini trovavansi condannati.

Anche tra le nazioni che erano giunte a maggiore civiltà, i beni della terra, gli averi, erano posseduti soltanto da pochissimi cittadini; e tutti gli altri, col nome di *schiavi*, tenuti in conto di gente vile ed abietta, lavoravano, pativano, morivano, per obbedire ai voleri e soddisfare ai capricci dei loro inumani padroni. Così un uomo addivenuto o nato schiavo, non aveva nulla che gli appartenesse, nemmeno la propria volontà, nemmeno la propria patria; se gli nascevano figliuoli, non erano suoi, ma del padrone; questi poteva venderli, padri e figliuoli, quelli o questi soltanto, sottoporli alle più dure fatiche, maltrattarli, ed anche farli morire, senza che i magistrati gliene chiedessero conto o lo punissero.

Gli schiavi lavoravano la terra, costruivano i pubblici edifizj, tenevano pulite le città, trasportavano pesi, erano adoperati come bestie da soma, e trattati anche peggio di queste. Non essendo stati ancora inventati i mulini, i fanciulli e le donne in schiavitù erano destinati a macinare il grano girando a mano le pesanti ruote di pietra con le quali schiacciavano i chicchi.

Gli schiavi dei Lacedemoni in Grecia erano detti *Iloti*; e quando i figliuoli del padrone si portavano male e meritavano gastigo, invece di punir quelli,

il padrone o il maestro facevano percuotere di staffile gli schiavi. I Romani addestravano alcuni schiavi al duello, chiamandoli *gladiatori* (1); indi nei giorni festivi li conducevano negli anfiteatri davanti alla folla, e li obbligavano a combattere ed a trucidarsi fra loro per divertimento del popolo. Vi fu anche qualche più scellerato padrone che spinse la sua ferocia a segno di far gettare vivi gli schiavi nei loro stagni o vivaj perchè servissero di pasto ai pesci che allora sembravano ad essi più belli e più saporiti.

Lo Scolaro.

Tentativi per abolire la schiavitù.

Sebbene gli schiavi fossero tenuti in tanta povertà, in tanta ignoranza, ed oppressi così crudelmente, erano pur sempre eguali agli altri uomini, creature dello stesso Dio; e solo diversi dai padroni in quanto che, per loro disgrazia, erano nati nel numero dei servi.

Infatti anche tra gli schiavi nacquero in vari tempi uomini di grande virtù e di grande ingegno, e taluni poterono anche farlo conoscere.

Avrete letto nella storia Sacra il racconto di Mosè. Anch'egli era nato schiavo, allorchè gl' Israeliti erano tutti schiavi nella terra d'Egitto. Mosè, con l'aiuto del Signore, potè liberare dalla schiavitù dell'Egitto il suo popolo.

Conoscerete alcune delle graziose favole d'Esopo. Egli era schiavo in Grecia (condottovi dalla Frigia

(1) *Gladium* in lingua latina vuol dire spada.

nell'Asia minore), e benchè non avesse avuto modo d'istruirsi, fece conoscere il suo molto ingegno, e scrisse tutte quelle favole per riprendere le follie ed i cattivi costumi degli uomini, fingendo che gli animali parlino ed operino come noi. Furono poi tradotte in tutte le lingue, e imitate da valenti poeti d'ogni nazione.

Plauto era schiavo in Roma, e serviva negl'infimi e più faticosi uffici un fornaio che l'aveva comperato; nondimeno scrisse molte commedie, e meritò di essere annoverato fra i più celebri scrittori degli antichi latini. Anche Terenzio nacque schiavo, credesi a Cartagine in Affrica, poi fu liberato, e compose egli pure bellissime commedie.

Spartaco era uno di quegli schiavi che i Romani addestravano a combattersi per dare spettacolo al popolo, e chiamavano gladiatori. Egli tentò di liberare sè ed i suoi numerosi compagni dalla misera servitù in cui gemevano. Spezzò le sue catene; fece animo ai suoi compagni; si armarono di quelle spade che dovevano servire a trucidarsi fra loro nell'anfiteatro; e le rivolsero contro gl' inumani padroni. Spartaco combattè con molto valore, e guidò da abile capitano i numerosi suoi seguaci contro le milizie spedite contro di lui; vinse più volte i più esperimentati capitani di Roma e disfece i loro eserciti; ma essendo entrata la discordia tra i suoi seguaci, molti lo abbandonarono; ed allora fu vinto, e perì valorosamente con le armi in mano. Così fu inutile per quel tempo il generoso tentativo che egli fece per liberare tanta parte di umanità dalla servitù obbrobriosa e crudele che l'opprimeva.

Lo Scolaro.

GLI AVANZAMENTI

D'UNA SCUOLA DI CAMPAGNA

La seguente lettera ci viene da persona degnissima di fede, e non dubitiamo perciò di pubblicarla perchè sia di stimolo a quei municipi che ne avessero bisogno a meglio provvedere alla istruzione dei poveri fanciullini.

E pregiando nello stesso tempo la discretezza dello scrittore non istaremo ad investigare il nome del luogo di cui si tratta. Basterà che intenda chi deve.

« Trenta e più anni fa ebbi a fermarmi due o tre ore in un borgo piuttosto popoloso e non molto lontano da una delle più grosse e prosperevoli terre della civile Toscana. Vidi parecchi fanciulli vagabondi per la strada: alcuni mi chiedevano l'elemosina, altri giuocavano e venivano a contesa tra loro con atti e con parole da sentirne dolore e ribrezzo. Le solite miserie, diceva al mio compagno di viaggio. Pare che nemmeno quì vi sia una scuola gratuita dove raccogliere tante povere creature che di questo passo diventeranno scioperati e malandrini. Ma se non mi inganno, rispondeva l'altro, una scuola vi deve essere; lo stipendio pel maestro, sebbene di pochi soldi, è segnato nel bilancio del comune. — Cerchiamola dunque son curioso di vederla questa scuola.

E ci ponemmo in traccia della scuola pubblica. Ne interrogammo due o tre borghigiani, ma non seppero che cosa rispondere. Finalmente c'imbattemmo in un giovine possidente che alla nostra dimanda scosse il capo con un

sorriso di compassione e si provò a distoglierci dalla nostra ricerca. Ma noi persistemmo; e allora ci condusse di mala voglia a visitare la scuola.

Figuratevi, per farla breve, una rimessa trasandata; il pavimento era composto di poche lastre sconnesse: le pareti senza intonaco, annerite dal tempo e dalla polvere; e nei quattro canti abbondanza di ragnateli. Due panche, un tavolino che stava male in gambe, e sopra di esso un mucchio di libricciuoli stracciati e di scartafacci scarabocchiati, ecco le suppellettili della scuola. Cinque o sei ragazzetti se ne stavano sconciamente accovacciati sopra una di quelle panche; uno di essi leggeva con uggiosa cantilena la crocesanta; e il maestro?.... Il maestro intanto seduto sopra una scranna, col nerbo accanto, ricuciva un paio di brache, non so se sue o d'altri. Vi so dire io che non avemmo gran voglia d'interrogarlo intorno al metodo da lui seguìto nell'insegnamento, nè intorno al profitto dei suoi discepoli.

Ripassando di colà pochi giorni dopo ci trovammo la fiera o mercato che si fosse; e la scuola era divenuta palestra d'una compagnia di saltimbanchi. L'onorevole municipio l'aveva data ad essi in affitto per tutta la settimana. Un cartellone imbrattato di strane figure e una maschera di pagliaccio con la trombetta e la gran cassa ne facevano fede al rispettabile pubblico, il quale si affollava per prender posto allo spettacolo.

Il caso m'ha ricondotto colà a questi giorni. Dopo trent'anni e più, dopo tante e così grandi e fauste vicende era naturale che anche in quell'angolo, non già remoto, della civile Toscana s'avessero a vedere i segni manifesti del civile avanzamento. Sì signori, tornatami alla memoria la scuola che vi trovai nei miei verdi anni, volli visitare

quella del 1861; e vi è proprio notabile miglioramento. Sapete voi dov'è ospitata la odierna scuola? nella stanza mortuaria!.... Provvisoriamente. Forse sì; almeno giovi sperarlo. Ma intanto è un provvisorio di lunga data. Le suppellettili della scuola non sono gran fatto abbondanti; e da un lato vi è sempre il cataletto; e dall'altro.... vedete un po' la strana combinazione! dall'altro un'intera compagnia di marionette, ospitate lì per comodo dell'impresario che dà al pubblico un così squisito e istruttivo divertimento in occasion della fiera.

La scuola, la bara e le marionette; queste tre cose insieme ospitate sotto lo stesso tetto mi farebbero venir la voglia di regalarvi cinque o sei pagine di contemplazioni filosofiche; non senza un pizzico d'allusioni politiche.... La politica in oggi si vuol cacciare per tutto! Ma rincoratevi: la quarta pagina della lettera è quasi piena: voglio che rimanga il posto pei saluti *et reliqua*. Sicchè finirò con un buon augurio per la scuola di.... Che se in trenta e più anni soltanto è passata dalla rimessa alla stanza mortuaria, quali più splendidi avanzamenti non sarà destinata a fare di quì ad altri trent'anni, per le indifesse cure del provido municipio? Fo voti di vivere tanto da potermene congratulare con esso e con voi ». (!)

I CATTIVI COMPAGNI.

Figuratevi uno stuolo di garzoncelli che escono dalla scuola. Molti se ne vanno saviamente e diritti alle loro case, quali per un verso, quali per l'altro; alcuni invece s'imbrancano, schiamazzano, si danno le spinte; mettono a soqquadro la strada. Chi dicesse, questi saranno i negligenti, e male educati, gli svogliati, i meno istruiti non

sbaglierebbe. E appunto con questi s'accompagnava Giorgino; figliuolo di una povera vedova, fanciullo di nove anni, d'ingegno piuttosto svegliato, di buon cuore e desideroso d'imparare, ma nello stesso tempo inconsiderato, poco o punto cedevole ai buoni consigli, alle ammonizioni del maestro.

Carlo suo vicino e suo condiscepolo gli voleva un gran bene, lo esortava a non seguire quei compagni sventati, e pericolosi....

Era inutile: lo sconsigliato non gli dava retta, e quei tristanzuoli si beffavano del giovinetto affettuoso e prudente.

Un giorno tra gli altri Giorgino si lasciò condurre dai suoi male scelti amici sin fuori d'una porta di città senza curarsi delle esortazioni di Carlo che gli rammentava la mamma.... Nemmeno il ricordo di quell'amorosa che lavorava, che si arrapinava tutte l'ore del giorno per amor del figliuolo, nemmeno quel ricordo bastò a staccarlo dalla comitiva. Forse, chi sa? infatuato dal chiasso, non udì le parole del savio giovinetto.... Oh! se vi avesse badato, se è vero che aveva buon cuore, come mai avrebbe potuto persistere nel suo fallo?

Tant'è, disse Carlo, io voglio andargli dietro alla lontana, anche a costo d'essere scoperto e strapazzato da quei bighelloni. Dubito che vadano a giuocare, e che prima o poi abbiano a farlo capitar male. Eccolo dietro a loro: corrono, saltano, si tirano dietro i sassi, urlano, gittano via le cartelle, sciupano i fogli, perdono penne, matite e quaderni, s'abbandonano insomma a ogni sorta di monellerie, e Giorgino pareva inebriato dalla contentezza. Escono dalla strada maestra, vanno pei viottoli entrano nei fossi, tra i campi; rovinano le scarpe, si strappano le vesti ai pruni delle siepi, e discorrono anche di rimpiattarsi in

un luogo remoto per giuocare a loro bell'agio. Ma prima, tirati da certe belle mele azzeruole che apparivano tra le foglie d'un albero lontano dalla casa del contadino, fanno conto d'assalirlo e di spogliarlo.

Ma chi vi sale sopra? Il tronco era piuttosto alto, e chi aveva paura; chi non sapeva il modo. Giorgio, più svelto di tutti, si provava, ma era troppo piccolo. Facciamogli scala noialtri, dice un grandone. Sì, sì benissimo! E in un batter d'occhio Giorgino è salito, è ritto sulle loro spalle, arriva un ramo, lo afferra, vi si slancia sopra che pare un gatto; eccolo padrone dell'albero.

I compagni gridano evviva, e Giorgino incomincia a spogliare la pianta, facendo cadere su di essi una pioggia di frutti e di foglie. Tutto questo fu fatto con tanta sollecitudine che appena Carlo arrivò in tempo a vedere il fanciullo inerpicato sul melo.

Avrebbe voluto francamente mostrarsi e ammonire gli sconsigliati, quand'ecco da dove nessuno se gli aspettava due contadini con lunghi pali e con voci minacciose, terribili... Giorgio li sente, vuole scendere, chiede ajuto... Ma che? i compagni erano fuggiti... I codardi l'avevano lasciato nelle peste, e, più che vili, scellerati, appena fuor di pericolo, se la ridevano.

I contadini s'accingono a far pagar cara a Giorgio soltanto la colpa dei suoi seduttori, ed egli tutto pentito e sgomento s'aspetta la scarica del temporale.

Allora Carlo vien fuori arditamente, e rivolta a sè l'attenzione di quegli uomini e giustamente sdegnati, dice loro: Abbiate compassione di quel fanciullo; vi chiedo scusa per lui, è stato messo su da quei cattivi compagni, che se la sono svignata. Ecco qui i miei denari; prendeteli per rifarvi del danno cagionato alla pianta. E in ciò dire offriva loro una moneta avuta da suo padre per fare acquisto d'un libro.

A quelle franche parole, a quegli atti garbati i contadini si placarono, e, rifiutato il denaro, ajutarono Giorgino a scendere dall'albero.

Il fanciullo abbracciò Carlo ringraziandolo, ed esclamando: Conosco il mio errore, tu sei un vero amico; fuggirò quei cattivi compagni, e seguirò sempre i tuoi consigli e il tuo esempio. Egli non mancò mai alla sua promessa, e vi so dire io che se ne trovò bene per tutta la vita.

P. Thouar.

Lo stesso Racconto (1).

Un drappello di fieri ragazzi uscendo da scuola si erano consigliati d'andare per il Mugnone a fare il chiasso. Giorgio non era un ragazzo com'essi, ma pure, vedendoli tanto allegri, e gli dicevano, perchè non vieni anche tu che ci si divertirà, allora andò anch'egli. Arrivato a mezza strada Giorgio trova Carlo suo amico, il quale lo sconsiglia andare con quei cattivi compagni; ma Giorgio non gli dà retta; anzi si beffò di esso coi suoi compagni; ed essi seguitarono il loro desiderio, mentre Carlo tutto scontento ne andava a casa. Ma poi ripensando al pericolo tornò indietro, e raggiunse Giorgio, e gli disse: Ma dimmi, Giorgio, che cosa dirà la tua povera madre se sa che tu siei andato con costoro a fare il chiasso? Ricordati che ella lavora giorno e notte per mantenerti alla scuola, per mandarti pulito e per darti da mangiare; ma quegli se ne va innanzi senza rispondergli. Allora Carlo tutto adirato andò a casa; e poco dopo uscì per ritornare a vedere se trovava Giorgio. Quei ragazzi con Giorgio seguitarono ad andare pel Mugnone facendo

(1) Questo è uno dei primi saggi di composizione di un alunno giovinetto, il quale non ha ancora studiato grammatica, nè letto scrittori del buon secolo. L'argomento gli fu dato a voce. Si pone qui tale quale egli lo scrisse, a solo fine di mostrare che nel nostro popolo vive sempre quel fare spontaneo e quella movenza d'immaginazione che tanto spiccano negli antichi.

il chiasso. Arrivati laggiù quando ebbero fatto un bel pezzo di strada, videro un melo carico di mele. Tutti dicevano: Guarda che belle mele! E ad uno venne in mente di farvi salir sopra Giorgio, e lo propose, e tutti dissero: sì. E il fanciullo montato sul melo cominciò a buttare le mele ai suoi compagni; ma in quel mentre arrivò il contadino con un pezzo di palo che lì volea bastonare. Gli amici di Giorgio fuggirono a tutte gambe beffandosi di esso. Eccoti Carlo che vede Giorgio sopra il melo e il contadino che lo volea bastonare; e subito prega il contadino di voler perdonare a Giorgio; e frugandosi in tasca non vi avea che pochi soldi, e glieli offre per pago alle frutte che li avevano rubato. Ma esso non volle niente, e dando di braccio a Giorgio lo aiutonno a scendere; il quale piangendo chiese perdono a Carlo. Allora Carlo gli disse: Lo vedi cosa segue a dar retta ai cattivi compagni? Se tu avevi dato retta a me non ti era successo questo, e te ne eri invece a casa a dare qualche consolazione alla tua povera madre. Detto questo lo lasciò e andò a spasso, e il fanciullo tutto compunto se ne ritornò a casa.

PROGRAMMA DI UN CORSO

DI METODI D'INSEGNAMENTO E DI PRINCIPJ D'EDUCAZIONE.

I. Metodi generali d'insegnamento.

Formare dei maestri capaci e degli uomini religiosi, tale è lo scopo che dovrà proporsi il maestro incaricato d'insegnare in una scuola normale il corso che ha per oggetto i metodi d'insegnamento e i principj d'educazione. Deve trattare le seguenti questioni:

1. Cosa è un metodo?

Distinzione tra il metodo generale seguìto per la direzione d'una scuola, e i metodi particolari, o modi speciali adottati per ciascuno dei diversi rami dell'insegnamento.

Distinzione tra l'insegnamento popolare e l'insegnamento scientifico, tra l'istruzione primaria da un lato, e l'istruzione secondaria e superiore dall'altro.

Caratteri essenziali di qualunque metodo e di qualunque modo d'insegnamento primario.

Del carattere facoltativo dei metodi dell'insegnamento particolare; del carattere obbligatorio dei metodi dell'insegnamento pubbblico.

Del modo individuale e delle ragioni che l'hanno fatto abolire.

Dei metodi approvati.

Esposizione del modo simultaneo, del suo principio, dei suoi caratteri, dei vantaggi che offre, delle sue combinazioni col modo mutuo, delle modificazioni e dei miglioramenti di cui è suscettibile nei dettagli, soprattutto in ciò che concerne le classi inferiori.

Esposizione del modo mutuo, del suo principio, dei suoi caratteri, dei vantaggi che offre, delle sue combinazioni col modo simultaneo, delle modificazioni e dei miglioramenti di cui è suscettibile nei dettagli, soprattutto per le classi superiori.

Delle circostanze che rendono preferibile l'uno e l'altro di questi modi: spirito e risorse delle località; studi e capacità speciali dell'institutore. Che la bontà del metodo dipende soprattutto dalla bontà del maestro, dalle sue qualità personali, dall'attitudine e dallo zelo degli aiuti o dei monitori che lo secondano.

2. Dei metodi particolari e dei modi speciali.

Necessità di questi metodi e di questi modi per ciascun ramo d'insegnamento.

Regole generali per tutti i metodi e per tutti i modi di qualunque ramo di studio. 1.° Tracciare innanzi tutto, e completamente, il piano di ciascun corso; 2.° fissare an-

che innanzi tutto il tempo da dare a ciascuna delle parti; 3.° graduare gli esercizi; 4.° far succedere regolarmente la spiegazione, l'interrogazione e la ripetizione; 5.° occupare costantemente l'attenzione di tutta la classe, e senza pretendere di tenere tutti gli alunni al medesimo livello, richiedere da ciascuno un progresso proporzionato ai suoi mezzi; 6.° mantenere ciascun ramo di studio nei suoi limiti.

Le regole speciali per il metodo di ciascun ramo devono essere date con l'insegnamento stesso, ma la teoria non basta, e dopo avere esposte le regole dell'insegnamento, il maestro dovrà sempre farle mettere in pratica dai futuri istitutori sotto i suoi occhi.

3. Delle qualità e delle disposizioni che deve avere il maestro: salute, intelligenza, istruzione, zelo, moralità, gravità, autorità.

Studi speciali del maestro per lo stabilimento d'una buona disciplina; conoscimento delle facoltà intellettuali e delle disposizioni morali, delle inclinazioni e delle abitudini dell'infanzia.

Organizzazione generale d'una scuola, organizzazione speciale del lavoro, classificazione degli alunni.

Necessità d'imparare la direzione di scuole del modo simultaneo, e del modo mutuo di diversi gradi.

Insistere sull'insufficienza dello studio teorico, o dello studio pratico, l'uno o l'altro isolati.

Insistere anche sull'insufficienza di qualunque studio, nel caso che il futuro istitutore non fosse animato dallo spirito dello zelo religioso che deve presiedere alla direzione d'una scuola.

Della disciplina, ausiliare indispensabile del metodo.

II. Principii d'educazione.

1. Distinguere l'educazione dall'insegnamento.

Distinguere l'educazione pubblica dall'educazion privata.

L'educazione abbraccia il corpo e l'anima: quella dell'anima comprende le facoltà intellettuali e le facoltà morali. Da ciò tre rami d'educazione: l'educazione fisica, l'educazione intellettuale, e l'educazione morale.

2. L'educazione fisica ha per oggetto la sanità e la robustezza del corpo.

Il suo scopo principale e di dare alla gioventù la capacità e il gusto per il lavoro manuale.

I suoi mezzi sono di due specie, teoria e pratica.

Teoria: nozioni usuali di fisiologia, d'anatomia e d'igiene.

Pratica; lavoro e sobrietà; nettezza, e regolarità; esercizi speciali di ginnastica.

Una considerazione superiore deve dominare l'educazione fisica, quella cioè che il corpo non è che l'organo dell'anima.

Transizione all'educazione dell'anima.

3. Educazione intellettuale, nozioni precise sul suo oggetto, sui suoi mezzi, sul principio superiore che la deve dominare.

Il suo oggetto è di dare le cognizioni e i talenti che sono necessari nelle diverse condizioni dell'uomo.

I suoi mezzi sono di due specie: teoria e pratica.

Teoria: studio generale delle principali facoltà dell'anima.

Della sensibilità, delle sensazioni e dei sentimenti.

Dell'intelligenza o della ragione, dell'attenzione, della riflessione, della memoria, dell'immaginazione, del giudizio.

Dell'attività, della libertà, della volontà; degli istinti, delle inclinazioni e delle passioni.

Del buon senso e dell'influenza che l'immaginazione e le passioni esercitano sui nostri giudizi.

Pratica: applicazione delle facoltà intellettuali ai diversi rami di studio: esercizi speciali per formare il giudizio, svolgere l'attenzione o la riflessione, fortificar la memoria, regolare l'immaginazione.

Analisi grammaticale, analisi logica, analisi delle cose.

Una considerazione superiore deve presiedere all'educazione intellettuale, quella cioè che ha per ultimo fine di secondare l'educazione morale.

4. Educazione morale. Nozioni precise sul suo oggetto, i suoi mezzi, il punto di vista che la deve dominare.

Il suo oggetto è di sviluppare regolarmente le facoltà morali dell'uomo.

Il suo scopo è di dare abitudini forti e pure.

Le sue regole sono di due specie, teoria e pratica.

Teoria.

Studio delle principali facoltà morali dell'anima.

Del sentimento morale, del bene e del male, della coscienza, del rimorso, dell'obbligo e del dovere.

Studio del dovere: doveri della morale naturale, della morale pubblica, della morale religiosa. Unità e accordo delle leggi della morale naturale, della morale pubblica e della morale religiosa.

Punto di vista che deve dominare l'educazione morale, la legge di Dio essendo la legge suprema, non vi è educazione morale senza educazione religiosa.

5. Della parte che l'istitutore deve prendere nell'educazione fisica, della quale divide la direzione coi genitori dei suoi alunni; nell'educazione intellettuale, che gli è affidata quasi esclusivamente; nell'educazione morale e religiosa che è diretta più particolarmente dai ministri della religione.

P. Thouar.

Libri da consultare.

Sauvan, per le maestre.
De Gerando.
Istruzione pei maestri e maestre delle Scuole elementari minori. Milano.
Parravicini. Manuale di pedagogia e metodica generale. Livorno 1843.
Lorain. Tableau de l'Instrution primaire en France. Paris. 1837.
Barracc. De l'Educat. Moral de la Jeunesse à l'aide des écoles normales primaires. Paris. 1840.
Guide des Ècoles primaires. Paris. 1838.
Guida dell'Educatore. Firenze. Lambruschini.
Norme pei Maestri delle Scuole Elementari minori. Milano 1827.
Milde. Trattato di Educazione generale. Milano 1827.
Nesi. Dei bassi studi. Livorno 1840.
Wilm. Essai sur l'Educat. du Peuple. Strasbourg et Paris. 1843.
Dumont. De l'Educat. popul. et des *Écoles Normales* primaires. Paris. 1841.
Manuale dei maestri elementari. Milano 1821.
Villemain. Tableau de l' Instr. prim. en France. Paris 1843.
Regolamento ed Istruzione per le scuole elementari. Milano.
Rendu. Corso di pedagogia. Ricordi.
Demoyencourt. Agenda du Visiteur des écoles primaires. Paris 1839.
Russeau.
Loche. Trattato dell'Educazione dei fanciulli.
Fenelon. L'éducation des filles.
Mad. Campan. De l' Éducation.
M. Guizot. De l' Éduc. domestique, ou Lettres de Famille.
M. De Saussure. De l'Éduc. progressive.
Niemeyer. Principes d'Éduc. et d' Instr.
De Gerando. Du perfect. moral.
Educat. intellett.
Campe. Psychologie
Liebech ; Id.

Gallaudet. Childern soulbooch. (trad. in franc.).
Pestalozzi. Manuel des mères.
Naville. De l'Educ. publ.
De Gerando. Cours normal des Institut. primairs.
M. Sauvan. Cours norm. des Institutrices prim.
Thery. Conseils aux Mères.
Cochin. Manuel. Salles d'Asile.
L'ami de l'enfance. Journal.

V. la lunga lista dei libri approvati per le scuole di Francia fino al 1838. Nel libro di Matter: Le visiteur des écoles a p. 184.

CATECHISMO DANTESCO

O

MASSIME MORALI DELLA DIVINA COMMEDIA

SPIEGATE AI GIOVANETTI ED AL POPOLO ITALIANO

(Vedi avanti, pag 489)

IL PURGATORIO.

Canto decimottavo.

Segue l'amore. L'eccidia.

L'animo ch'è creato ad amar presto

fino a

Di ritenerlo è in voi la potestate.

Malagevol cosa è lo spiegarvi verso a verso queste diciotto terzine che versano sulla natura dell'amore, perchè gli argomenti posti in campo dal Poeta sono tutti filosofici, e contengono idee tutte particolari a quella scienza. Basterà

dirvi che la prima terzina comincia assai chiaramente col dire che l'animo nostro, sempre pronto ad amare, si move facilmente verso ciò che gli piace, appena l'oggetto gradito gli ha fatto impressione, aggiungendo nella terza che questo moto verso l'oggetto stesso è ciò che costituisce l'amore; *quel piegare è amor.* Compiuto quest'atto del piegarsi verso un oggetto ne segue che s'accresce nell'animo il desiderio di possederlo, perchè questo desiderio fu appunto ciò che lo mosse, e che l'animo diviene instancabile nel seguir l'oggetto, *mai non posa, Finchè la cosa amata il fa gioire.* Da ciò non deduce però che l'amore, essendo buono per origine, si lasci trasportar sempre verso un oggetto degno di lui, perchè dice sotto *È innata in noi la virtù che consiglia;* cioè la ragione. *E dell'assenso deè tener la soglia,* cioè deve dirigere la volontà, onde questa lasci correr l'amore verso oggetti non degni. Perciò aggiunge che *non ciascun segno è buono, ancor che buona sia la cera.* Il male sta dunque, non nella inclinazione dell'amore, che di per sè è dono di Dio ed espressione dell'amor suo, ma nella ragione che lo lascia sciolto come un fanciullo, che cercando i fiori, o correndo per cogliere una farfalla che gli piace, non guarda il cammino che prende e s'avventura per un passo pericoloso. Alla questione mossagli dal poeta nella terzina *Che se amore è di fuori a noi offerto* risponde poi saggiamente Virgilio che, per quanto ci sia ignoto d'onde pigliamo noi *lo intelletto delle prime notizie* cioè le prime idee, *E dei primi appetibili l'affetto* cioè i primi desiderj, pure *la virtù che consiglia* ci è stata data al tempo stesso che il sentimento d'amore, onde a vicenda si equilibrino, e che questa ragione fu dono speciale di Dio, giacchè nullo merito avremmo avuto del far bene o demerito del far male se avessimo ciecamente seguito i trasporti dell'amore. Questo dono della ragione è quello dunque che ci dà *cagion di meritare*, e conchiude Dante dicendo ricisamente che se anche fosse necessario ed inevitabile che ogni specie d'amore

s'accendesse nell'animo nostro, *Di ritenerlo è in noi la potestate*, cioè dipende dal libero arbitrio nostro correggerlo e frenarlo.

Come avrete osservato tutta questa discussione fa seguito all'altra del canto antecedente, e mi richiamo al già detto avanti, raccomandandovi sempre più l'usare della ragione per ritenervi dal far male, essendo poi a tutto nostro carico e danno se non sappiamo prevalerci delle divine facoltà concesse da Dio all'anima nostra.

Ratto, ratto, che 'l tempo non si perda
Per poco amor . . . .
Chè studio di ben far grazia rinverda.

Animatissima terzina che ci fa proprio veder chiaro quanto nell'anime dei pigri pesasse il tempo perduto nell'ozio morale, e quanto impegno avessero di riempire quel vuoto e risarcire quel danno. Li fa correre infiammati d'affetto, come correvano nell'inferno coloro che *non fur mai vivi*; ma se il vizio è lo stesso, è vario il grado, perchè mentre quelli non avevano per accidia amato nulla, questi per accidia hanno amato poco e con poco trasporto, che è gravissimo danno, per esser l'amore tal virtù dell'animo umano che non può star bene se non corre senza posa finchè, come vedemmo sopra, *la cosa amata il fa gioire*. L'accidia è per conseguenza la morte dell'anima, secondo l'espressione dei Padri, ed il tempo perduto nell'ozio cioè nel tener il cuore senza nessun oggetto degno de ricercare, è inestimabil perdita. Nè quel che s'aggiunge nel terzo verso è di men valore, dappoichè il nostro Padre celeste accresce la sua grazia, cioè aiuta, seconda, agevola i mezzi di ben fare a chi vi pone studio. Il proverbio: *aiutati che Dio t'aiuta* ha origine da questo principio, ed ha ragione nella prima cantica dicevasi degli accidiosi senza nessun amore che *misericordia*

e giustizia gli sdegna, perchè Dio vuole che il cuore sia tutto suo, e non dato con titubanza e senza trasporto.

Canti decimonono, ventesimo e ventesimo primo.

Visione misteriosa. – L'Avarizia. – Adriano V. – Ugo Capeto. – Stazio.

Il bene, secondo le passioni ce lo dipingono, è figurato da questa *femmina balba* e brutta, che dice che fa fermare i naviganti, come dolce sirena. La prudenza sola, che si figura nella donna *santa e presta*, c'insegna, mostrando il ventre, o la realtà delle lusinghe umane, qual sia il bene che dobbiamo cercare, e che solo ci può render felici. Se si vedesse la sostanza che si racchiude sotto le seducenti spoglie della colpa davvero, colla bella espressione del poeta, ci sveglieremmo dal puzzo che n'uscirebbe, ed avremmo orrore di aver amato una cosa tanto schifosa. Il sonno a cui s'abbandona il Poeta non poteva esser meglio immaginato per mostrar l'illusione che fa intorno al nostro cuore la falsa apparenza del male. È un vero assopimento delle nostre più belle facoltà, una sincope morale che, prolungandosi, ci porta alla vera morte. Occhio quindi al cominciare dell'illusione: facciamo agli occhi della mente quel che facciamo a quelli del corpo quando appena desti non distinguiamo uno oggetto e stropicciamo le palpebre. E soprattutto ricordiamoci del *principiis osta* tanto essenziale in tutte le nostre azioni. Quando si presenta un oggetto lusinghiero, stropicciamoci gli occhi della ragione, guardiamolo bene, altrimenti l'impuro suo fascino ci addormenterebbe, ed allora saremmo inermi contro di lui, ed i sogni di felicità che fa il colpevole tormenterebbero la nostra vita.

Contro coloro, che confondendo le buone colle ree cose accusano Dante di eretico basta il verso 128 canto XX per mostrare quanto il Poeta rispettasse sempre e dovunque la dignità pontificale, il che abbiamo nel corso di questi studi rilevato in più d'un luogo, e che anche con maggior luce ci si mostra nel canto successivo alla terzina *Perchè men paia* e nella seguente, ove parlando di Bonifazio VIII, di cui Dante era personale nemico, distingue nonostante l'uomo dal Pontefice, il principe temporale dal Vicario di Cristo. Giova ripeterlo, non è l'istituzione del papato, ma l'abuso che se n'è fatto quel che Dante sì acerbamente condanna, ed il canto XX alla terzina quarta convalida questa prova. S'egli ne avesse ragione la storia ce lo ha provato. Lo stesso deve dirsi dai moderni Farisei che vituperano i liberali accusandoli di voler estirpar dall'Europa la chiesa cattolica. I principj come quelli che rappresenta il cristianesimo sono inattaccabili e superiori ai bassi litigi mondani, quindi si difendono da loro stessi. Del resto il più grande degli abusi mondani, il papato politico, va a ricevere adesso l'inappellabil sentenza che le sue azioni han fatto pronunziare al tribunale di Dio, e mentre avrem luogo di veder un gran trionfo della giustizia, vedremo anche, liberata dal fango mortale che la copriva, risplender vivissima la gemma del concetto cristiano.

Mi si perdoni la disgressione, che forse non fuor di proposito ho fatto per quell'eloquente: *Io m'era inginocchiato.*

Con quanto spirito di fede e di consolazione non fa il Poeta ricordare a quest'anime i grandi fatti, nei quali brillano le virtù all'avarizia contrarie! Troppo punse nell'inferno quest'*antica lupa*, e continua a pungerla per tutta la *Commedia* perchè non ci dia adesso bella opportunità d'ammirare ed imitare la povertà di Maria, la probità di Cam-

millo, e lo zelo di S. Niccolò a prò delle tre fanciulle poste in pericolo dalla miseria, e non rammenti per maggior copia di esempi come questa passione accese Mida e Pigmalione, Crasso, Acam e Polidoro, ed i tristi ed universali guai che porta nella società cristiana questa

Che più di tutte l'altre bestie ha preda,
Per la sua fame senza fine cupa.

Canto ventesimo secondo.

Stazio narra la sua conversione

Veramente più volte appaion cose
Che danno a dubitar falsa matera
Per le vere cagion che son nascose.

Ecco un'affermazione di più, e certo molto valida contro il correr dietro alle prime impressioni nei giudizi che diamo dei nostri simili; un avvertimento di più, benchè non espresso, del come è pericoloso il far senza la ragione e coi soli primi impulsi in una cosa sì delicata come la reputazione del prossimo. Se volete, o giovanetti; farvi uomini di esperienza e di senno, dormite sette volte sopra un'impressione prima d'accettarla per quel che vi si presenta, e pensate altre sette prima di pronunziarvi sul suo conto. Non son mai troppe la precauzioni che possiamo prendere in questo nido d'inganni. Ciò per due ragioni: prima, perchè pur troppo son pochi gli uomini che si presentano quali sono, ed hanno il cuor sulle labbra, non fingono di averlo: seconda, perchè tutti più o meno abbiamo una idea preconcetta delle cose, e quando ci si presentano diverse da quelle che ne pensiamo non vogliamo riconoscerle, e restiamo colle nostre esigenze, ciò togliendoci l'uso del raziocinio e della

paziente analisi dei fatti che deve produrre il nostro giudizio. Avrete veduto talvolta il notissimo dramma del *Fornaretto*: qual maggior concorso di prove per render evidente ch'egli era l'autore dell'omicidio, e pure egli era innocente! Troppo inganna l'apparenza ed è essenziale l'indagare le vere cagioni che son nascose, in specie per voi, giovanetti, che siete per entrare nella scena del mondo, ove troverete amici, confidenti d'ogni specie, che vi si fanno incontro con faccia ridente ed aperte braccia. Deh non vi fidate; guardateli sette volte e pensate altre sette se dovrete ricever l'abbraccio. Così se v'incontrate con persone che altri vi calunnia o cerca di farvi disprezzare, state in guardia; spesse volte, e molto spesse, s'invergono le parti, ed il vizio. Questo carnevale umano è per lo più una sozza orgia a danno dell'innocente; guardatevi dell'entrare nel disonesto festino, e diverrete il nucleo della nuova società, che, abbiam luogo a sperarlo, sarà più sincera, più giusta e più umana della presente.

Quanti risurgeran coi crini scemi,
Per l'ignoranza, che di questa pecca
Toglie il pentir vivendo, e negli stremi.

Un gran vizio sociale, che passava senza censura ai tempi di Dante, ed in gran parte anche ai nostri, è già fatto segno da Stazio a severa riprensione. Finora si condannò la prodigalità solo quando il dissipatore pregiudicava gli interessi dei suoi parenti, ma si passò sopra, e tacitamente s'approvò che l'uomo ricco, e senza parenti di cui tener conto, consumasse a talento ciò che possedeva, e si godesse in vita ciò che alla sua morte avrebbe dovuto lasciare. Costui veniva ad esser legalmente considerato come un mondo a parte nella società dei suoi pari, a lui perchè ricco tutto lecito, dappoichè la sorte lo avea messo in posizione eccezionale! Falsa massima che tutto corrompe, giac-

chè inutilizza una gran parte di esseri, e distoglie dal loro fine tante ricchezze. Per vederne tutto il danno basta considerare che se l'uomo è una individualità libera è anche una parte della famiglia sociale, nè da ciò lo sottrae l'aver pochi o molti mezzi, pochi o molti doveri di famiglia, giacchè i doveri sociali restano sempre imposti sopra di lui, e quei beni che la sorte gli compartì appartengono al corpo sociale di cui è membro, che ne percepisce il superfluo dopo l'uso legittimo che compete all'individuo. Nulla quindi scusa una dissipazione illegittima, anzi tutto la condanna; perchè se la società rivolgesse all'individuo le parole di Cristo *Redde rationem*, che risponderebbe egli? Non meriterebbe forse un ripudio completo, lo sprezzo universale? Noi viviamo l'uno e l'altro, e l'egoismo, sempre riprovevole, lo è tanto più in questo caso ove grandemente si attacca alla cosa comune; e si privano tante classi indigenti e meritevoli di quel soccorso che le conforterebbe invece di andar profuso e sprecato in folli intemperanze. Affrettiamo coi trionfi della giustizia quel progresso morale, al quale tende oggi la società, onde, ristabilito l'equilibrio, essa ritorni nei suoi diritti, e non mantenga nel suo seno questi oziosi disperditori, questi mostri d'egoismo, che fan di sè stessi un mondo, invece di concorrere coi loro mezzi al vantaggio comune.

Canto Ventesimo terzo.

Prima fien triste, che le guance impeli
Colui che mo' si consola con nannà.

Firenze, come Roma, e come tutte le città antiche e moderne che giunsero a molta prosperità e potenza materiale, dimenticando le leggi della verità inalterabili sempre, cadde in mali costumi, ed ebbe corrotto e disonorevol vivere. Non vi è che il progresso delle buone idee che possa

conciliare la materiale e la morale felicità, ed a ciò s'incammina il nostro secolo. Se non giungemmo noi ancora a tanto è che giusta i versi citati l'una generazione soffre il bene ed il male che ricevette dall'antecedente, e quello che per sè stessa effettuò trasmette alla successiva. Tremenda verità per cui si raddoppia il male che commettiamo, e che ci dovrebbe infrenare fino allo scrupolo per timore che, dopo noi, altri, e forse più duramente, porti la pena del nostro fallire. Gli eccessi di Roma imperiale furon pagati coll'irruzione dei barbari; quelli di Fiorenza repubblicana colla signoria medicea e la caduta dell'assediata capitale, le ambizioni dei suoi antichi cittadini largamente pagò e paga ancora la povera Venezia. Francia la mutabilità sua scontò e sconta colle varie soggezioni al potere assoluto, tutti, nazioni ed individui raccolgono ciò che seminarono i padri. Così noi oggi fummo prescelti a gustar il frutto della sacra pianta di libertà, inaffiata di sangue nel 1793, e poi coltivata ed inaffiata ancora da tanto sangue italiano nel 1821. 31; e 48. E così colui che oggi è fanciullo, *che mo' si consola con nanna*, prima *che le guance impeli* dirà colla sua condotta ed i principii che avrà scelto, se noi, oggi giovani ed uomini, abbiamo bene operato; e se prepariamo e lasciamo ai posteri belli e degni esempi di virtù.

Canto Ventesimo Quarto

Beati cui alluma
Tanto di grazia, che l'amor del giusto
Nel petto lor troppo desir non fuma,
Esuriendo sempre quanto è giusto.

La temperanza nei desiderj, come ne fa moralmente felici, così ne rende fisicamente prosperi. Si disse già nell'*Inferno* al peccato della gola che la temperanza era l'uni-

ca salvatrice dai mali irreparabili dello spirito e del corpo; e quanti non sono questi mali! La perdita della salute è sempre l'ultima conseguenza degli eccessi ripetuti nel mangiare e nel bere, e dopo la perduta salute l'insufficienza morale, l'assopimento o stupidaggine della mente, che sono molto più grandi per abusi di cibo e di bevanda che per ogni altro disordine; l'idea sola di abbassarsi fino alla voracità dei bruti dovrebbe metterci in ribrezzo per siffatta colpa. Gli Spartani avvezzi dal severo Licurgo ad essere estremamente parchi perchè furono adorni delle migliori virtù di quell'epoche rozze, così i Romani nei tempi più belli della loro storia. E noi che andiam sì superbi della nostra civiltà, e che ci sforziamo di dar la prevalenza allo spirito in tutte le discipline, saremo da meno degli Spartani e dei Romani di venti e più secoli indietro? Che sarebbe del nostro vantato progresso? No, riconpóngasi l'armonia in tutte le cose, e distruggasi questo vizio, che passa dai filosofi inosservato, ma che non per questo è men causa di grandi perturbazioni sociali, mantenendo e diramando le vie del materialismo, che sono la morte delle nazioni.

Canto Ventesimo Quinto

Il corpo umano ed il suo legame coll'anima

Sangue perfetto che mai non si beve

fino a

E questa è la cagion di che tu miri.

Questa descrizione della formazione del corpo umano, quantunque dietro le odierne scoperte incompleta su molti punti, mostra però quanto in tutte le cose abbracciasse e potesse la divina mente dell'Alighieri. Non mi occuperò a ri-

levarvi le differenze che esistono fra l'opinione dei moderni e quella di Platone, seguìta qui dal Poeta, sul come l'anima prende nel cuore virtude informativa di tutte l'altre membra; illustrerò solamente quest'importante passo, che per la materia interessava, tanto le scuole antiche, e a noi deve tanto più interessare, se vogliamo ammirare l'onnipotenza del Creatore e le ragioni del nostro essere.

Appena la cellula, o globetto che sta nella femmina, viene per ammmirabil magistero fecondata, l'anima, quasi come un'aria, od un vento soave mandato da Dio, s'adopera intorno al prezioso uovo, che deve sviluppare un corpo perfetto, e lo scalda, e lo agita dolcemente, onde imprimergli la prima vitalità. Comincia dal formare in lui un centro, che gli anatomici han riconosciuto esser il cuore. A questo centro si fissa e tende tutto il calore della celluletta, che già per il calore ed il nutrimento materno comincia a crescere. Fatto il cuore, si va formando un filo sottile ed allungato, che è la vertebra spinale, o spina dorsale, la quale all'estremità superiore s'ingrossa ed arrotondisce finchè forma il cervello. Così i tre centri, o principali elementi della vita, si formano per i primi: il cuore, centro del sangue, il sistema nervoso che s'abbraccia alla dorsale per le sensazioni, e il cervello per la sede futura e speciale dell'anima. Dico futura perchè fino alla completa formazione del corpo l'anima agisce e risiede per tutto il medesimo. Una vita dunque e vita propria esiste già nel feto, il quale benchè non abbia ancora moti propri e spontanei, ha però i moti naturali inerenti al suo formarsi, e comincia a sentire e rispondere a quelli che dalla madre gli vengono comunicati. Arrivato a tal punto resta però come un tronco unito e senza moti articolati, ma ben tosto della parte inferiore spuntano quello che saranno le gambe e dalla superiore le braccia. La forza assorbente cresce, e si forma lo stomaco, mentre la faccia si completa cogli occhi dove si aprono la bocca, il naso, le orecchie. Ciò tutto per azione dell'anima, e di

quella virtù divina, che, mandata dal cielo ad informare le membra umane, si prepara la sede futura; prediligendo quelle parti, nelle quali, come nel cervello, avrà speciale dimora, e dalle quali regolerà le funzioni generali. Fin qui l'anima vegetativa distinta dal Poeta.

Ma, come d'animal divenga fante ec. Questo punto spiega Dante coll'invio di una terza anima, la razionale, la quale, appena è divenuta perfetta nel feto l'articolazione del cervello, scende in quello, e comincia a scernere le impressioni e dirigerle. Questa nuova anima, o virtù, assorbe ciò che trova dell'altre due nel corpo; e si forma un'anima sola, che è ad un tempo vegetativa, cioè capace di sviluppo come le piante; sensitiva, cioè che sente le proprie impressioni e quelle degli oggetti esterni, come gli animali; e razionale, cioè che partecipa della natura divina, ed è l'uomo. Ben può chiamarsi questa formazione *tant'arte di natura*, perchè se non avessimo nulla d'intorno à noi, e ci circondassero solitudine ed il caos, questo corpo nostro, pieno di meraviglie infinite, basterebbe solo ad ispirarci di tutto cuore un inno di laude e di gratitudine al sommo fattore che ci ha creati belli e perfetti sopra tutte le altre cose che vediamo nel mondo. Danno infinito, vergogna nostra è che tanto sublime opera venga dalle passioni corrotta e guasta, ed alla vita razionale, cioè la vita per eccellenza, si preferisca dall'uomo la sensitiva, e propria degli esseri minori.

Quello che qui ragiona essendo lo spirito di Stazio continua il suo dire spiegando come poi l'anima si trovi una volta che *Lachesis* non ha più lino, cioè quando il corpo muore. E dice che *memoria, intelligenza e volontade* sono *in atto, molto più che prima acute*, cioè l'anima essendo sola e libera ha più forza d'azione, perchè non ha ostacoli corporei, e queste tre facoltà che la compongono partecipano in più sublime grado della potenza divina dalla quale uscirono. Serba però *in virtude* le qualità corporee che

possedeva, cioè i cinque sensi, e con ciò spiega come nel purgatorio le anime sentano la fame e la sete e tutti i tormenti, benchè il corpo non ne partecipi.

La grata disgressione dal nostro morale scopo che questo canto ci ha prodotto è scusata dalla bellezza degli argomenti, i quali abbiamo seguìti non nella parte filosofica, ma in quella di tirar pro da *tant'arte di natura* per conoscere la nobiltà della nostra sostanza, il che è pur morale. Chiuderò col ripetere ciò che diceva al principio del meraviglioso ed universale ingegno del Poeta, notandovi quei due versi. *Guarda 'l color del sol, che si fa vino, Giunto all'umor che dalla vite cola*, nei quali Dante ha precorso una scoperta dei nostri tempi, cioè il mescersi della luce e del calore solare sui mille prodotti vegetali della terra, e produrre in essi come nella vite uno sviluppo ed un perfezionamento che gli fa perfetti in lor natura.

Canto Ventesimo Sesto.

I Lussuriosi.

A voce più che al ver drizzan gli volti,
E così ferman sua opinione,
Prima ch'arte o ragion per lor s'ascolti.

Ecco il ritratto degli sciocchi presuntuosi, che si trovaron sempre nel mondo, che anch'oggi formano uno dei più tristi fenomeni della società. La leggerezza francese ne produsse i primi tipi nei tempi moderni; e per essi il regno della frivolezza si è tanto esteso al dì d'oggi, e non solo ha tratto nel suo cerchio il sesso femminile vano e leggero per natura; ma ancora il sesso forte, che spesse volte si contenta d'aver un tal nome, senza meritarlo. Costoro li conoscerete al vestire, all'andare, al guardare, al parlare,

quasi sempre provvisti di dubbiose ricchezze vivono nell'ozio e nei vizi conseguenti, e fan lista con gli animali più che coll'uomo, di cui han perduto l'anima razionale, conservando solo la vegetativa di quelli. Si ficcano nel mondo, come gl'insetti d'estate per le finestre dond'esce la luce; ed in ciò stà il loro lato insoffribile. Oltre ad esser inetti sono anche importuni. Senza nozioni di sorta si fan base del loro essere dall'apparenza; tutto misurano da sè stessi, e ciò che loro somiglia lodano a dismisura, come ciò che li punge mordono senza pietà. Pantani sociali, ammorbano l'aria che respiriamo: una falsa scuola romantica ne ha dilatato le putride acque, e benchè la reazione dello scherno sia cominciata contro di loro, pure si tengono signori di gran parte del mondo morale, e vi staranno finchè il cataclisma della giustizia non venga a dar loro la condegna retribuzione. Teniamoli, lungi da noi, e più che altro guardiamoci dall'imitarli, ed in quanto si riferiscono i versi citati consideriamo nei nostri giudizii il vero, il fatto, più che la voce o l'apparenza, e non fissiamoli senza che la ragione o l'arte sian state da voi consultate. L'uomo saggio va piano per andar sano; solo la scimmia della favola imitando il barbiere si taglia la gola, e gli sciocchi distinti di sopra la somigliano perfettamente.

G. Corsini.

COSMOGRAFIA

I Pianeti.

I Pianeti descrivono un'*orbita*, ed hanno un movimento di *traslazione* attorno al Sole, che li attira in virtù della legge dell'*attrazione universale* scoperta da Newton. Questa attrazione, detta anche *gravitazione* o forza *centripeta*, attira i corpi celesti gli uni verso gli altri. Ora, il Sole, (la di cui massa è senza confronto maggiore di quella degli altri corpi del sistema solare), li attira tutti verso di sè con tanto più d'intensità quanto sono a lui più vicini; e cotesta forza li farebbe certamente cadere *sovra esso*, se un'altra forza, comune a tutti i corpi che si movono intorno ad un centro, non li allontanasse; questa forza è quella di *projezione*, o forza *centrifuga*, che tende continuamente ad allontanare il pianeta dal Sole. La maravigliosa combinazione di questa seconda forza colla prima *costringe* i pianeti a descrivere un'orbita attorno all'astro principale del sistema. Keplero ha dimostrato che questa orbita è di forma *ellitica*, od ovale, e che il Sole non trovasi al centro di questa ellisse, ma in uno de'suoi fuochi. È facile comprendere per conseguenza, che la terra s'allontana e s'avvicina via via al sole, perchè il diametro di esso ne appare più o meno considerevole secondo le varie epoche dell'anno. Nella sua minore distanza dal Sole (verso i primi di Gennaio) la terra n'è lontana 15,051,000 dimiriametri; nella sua massima distanza (verso i primi di Luglio)

15,308,000 miriametri. I pianeti eseguiscono le loro rivoluzioni a grandi distanze fra loro, con movimento più o meno rapido, entro ellissi più o meno allungate; essi si allontanano, e si accostano via via gli uni agli altri, e quantunque girino in generale presso a poco nel medesimo senso, le loro orbite sono tuttavia inclinate le une rispetto alle altre di qualche grado.

I movimenti dei pianeti subiscono col tempo alterazioni più o meno considerevoli che a lungo andare finiscono coll'iscostarli dalle ellissi fino allora percorse; del pari le inclinazioni dei piani delle loro orbite variano progressivamente. Tutte coteste deviazioni sono causate dall'attrazione che i diversi pianeti esercitano gli uni sopra gli altri. Tuttavia queste perturbazioni dei loro giri sono assai lievi, perchè, paragonate al Sole, le masse dei singoli pianeti sono assai piccole; e per conseguenza le loro attrazioni reciproche sono assai poco sensibili in confronto della forza centrale che regge i loro movimenti. D'altronde le ineguaglianze dei movimenti planetari sono tutte periodiche, vale a dire, ch'esse si riproducono nel medesimo grado dopo uno spazio di tempo più o meno lungo. Indipendentemante dai loro movimenti di *traslazione* i pianeti hanno un movimento di *rotazione* sopra sè stessi.

Mercurio è il pianeta più vicino al Sole, da cui è discosto circa 6,000,000 di miriametri; la sua rivoluzione di traslazione dura 88 giorni, e la sua rotazione 24 ore e 5 minuti. È il pianeta che ha il movimento più rapido sulla sua orbita: egli percorre 18mila miriametri l'ora. Newton crede che la luce è in esso sette volte più intensa che sul nostro globo; la temperatura superiore a quella dell'acqua bollente; il suo volume è il sedicesimo di quello della terra. Si suppone che vi sieno in esso montagne

di 16,000 metri di altezza; parimente che la sua atmosfera sia molto densa.

Venere posta a 11,000,000 circa di miriametri dal Sole si mostra a noi circondata di vivo splendore perchè è il pianeta a noi più vicino. Alla sera ella si mostra verso occidente, più facile a distinguersi di qualunque altra stella; e noi la vediamo continuare a brillare nel cielo tre o quattro ore dopo il tramonto del sole. Alla mattina ella appare in oriente tre o quattro ore innanzi il levare del sole, e si mostra vivida e splendente più di ogni altra stella. Essa è detta altresì secondo i momenti in cui si lascia vedere, *stella della sera*, *vespero*, ovvero Lucifero, e stella *mattutina*. Il suo volume eguaglia $^9/_{10}$ quello della terra. La sua rivoluzione intorno al sole si compie in 225 giorni, e la sua rotazione in 23 ore e 21 minuti. — Si è creduto scoprirvi un'atmosfera simile alla nostra, e montagne di 34,000 metri di altezza, vale a dire quattro volte più alte di quelle del nostro globo. Il calore e la luce devono essere due volte più intensi che sopra la terra.

La *Terra* viene appresso Venere, dal quale pianeta la si vedrebbe presso a poco sotto il medesimo aspetto onde a noi si offre Venere. Noi abbiamo già detto che ella è posta a 15,000,000 circa di miriametri dal Sole. Essa compie la sua rivoluzione intorno a quest'astro in 365 giorni e un quarto.

I pianeti più vicini al Sole, fra esso e la Terra, sono detti *inferiori*. Mercurio e Venere sono i soli; tutti gli altri sono *superiori*. Il primo che si presenta in questa serie è *Marte*. Quest'astro presenta un colore cupo d'un rosso carico, che sembra dipendere da una atmosfera assai densa; sopra il suo disco si scorgono delle fascie e macchie d'una grande estensione. Il suo volume è il settimo circa quello della Terra, e la sua rivoluzione intorno al Sole

dura 687 giorni circa. Si notano ai poli della sua rotazione delle macchie che brillano, e che si suppongono formate da ammassi di neve e di ghiaccio.

I dieci pianeti che seguono dopo Marte sono chiamati pianeti *telescopici*, perchè non si possono scorgére se non coll'aiuto di telescopi; si chiamano anche *Asteroidi* per voler indicare che sono astri assai piccoli. — La loro distanza dal Sole varia di 34 a 50 millioni di miriametri, e il tempo della loro rivoluzione si compie fra i tre e i cinque anni. La prossimità di questi dieci pianeti fra loro, e il loro volume così piccolo relativamente agli altri, farebbero credere ch'essi fossero frammenti di un pianeta più considerevole, che una cagione straordinaria avrebbe fatto scoppiare in parecchi e differenti pezzi.

Giove, il maggiore d'ogni altro pianeta, dista 81 milioni di miriametri dal Sole; impiega 11 anni e 315 giorni a percorrere la sua orbita, e la sua rotazione si compie in 9 ore e 57 minuti. Il suo volume è 1280 volte quello della Terra. Si scorgono sopra il suo disco grandi zone parallele ed oscure, la cui estensione e posizione variano di continuo; si crede, possono derivare dall'esistenza di venti regolari che disporrebbero e riunirebbero in larghe fascie i vapori equatoriali di Giove sospesi in una grande atmosfera.

Saturno, discosto 148,000,000 miriametri dal Sole, compie la sua rivoluzione in 29 anni e 173 giorni, e la sua rotazione in 20 ore e 16 minuti; il suo volume è 995 volte quello della Terra; e il calore e la luce devono essere in esso 80 volte meno che sopra essa. Cotesto pianeta è circondato da un grande anello luminoso, che Galileo scoprì il primo, e che gira intorno ad esso pianeta alla distanza di 3,000 miriametri circa.

Segue *Urano*, ed infine *Nettuno* lontano più di 464,000,000 di miriametri dal sole. Esso eseguisce il

suo movimento di traslazione in 165 anni, il suo volume è 125 volte quello della Terra, e la luce e il calore 1000 volte meno che sul nostro pianeta.

Tali sono i 18 pianeti finora conosciuti. Per dare una idea della loro grossezza e della loro distanza Herschel dice: che se il sole si rappresentasse come un globo di due piedi di diametro, Mercurio, il più piccolo, lo potrà essere da un grano di sabbia, e Giove, il più grande, da una arancia mezzana a 2,200 piedi di distanza.

La loro traslazione è altrettanto più rapida quanto più sono vicini al sole; la loro rotazione, al contrario, aumenta in ragione della loro distanza, e al tempo stesso in ragione della loro grandezza.

M.

La Fontana.

Presso un fiume fra i pruni ed i cespugli, accanto ad un vecchio masso e in mezzo ad alti alberi, scaturisce una fontana da cui sgorga acqua limpidissima; questa tutto rallegra, l'erba, i fiorellini che vi sono all'intorno crescono e rimbelliscono, e così rendono più vago l'ameno boschetto.

Un'Alunna.

La Capanna.

In mezzo ad un folto bosco fra le maestose querci ed i giovani querciuoli vi è una meschina capanna di poveri pastori. Una vecchierella se ne sta sulla porta colla sua rocca filando; la giovine sposa sta presso il focolare cullando il suo bambinello. Una leggiadra fanciullina si diverte a dare mangiare ad un grazioso agnellino. In questo tempo ecco un uomo di bello aspetto che si avvicina alla capanna; tutti gli vanno incontro e lo festeggiano: chi riconosce in lui il figliuolo, chi lo sposo e chi il padre. Anche il bambino ravvisa il babbo, gli sorride e tenta d'escir dalla culla.

Un'Alunna.

DUE OPERAI

RACCONTO

PARTE SECONDA

Il Figlio.

(Ved. avanti, pag. 543.

Paolino adunque, come abbian detto, era l'idolo di Maestro Simone, e in alcuni anni diventò anche l'idolo della figliuola di Maestro Simone, una bella ragazza, e nel suo stato, ben educata e ben provvista. Le erano stati proposti molti partiti vantaggiosi, ma ella, ora per una scusa, ora per un'altra li avea sempre scartati tutti: le piaceva l'aria seria di quel giovinotto che dirigeva l'officina del padre: nessun altro al mondo aveva occhi come i suoi, capelli come i suoi, taglia come la sua, talento come il suo.... insomma o Paolo, o nessuno. — E Paolo non trovava una ragazza più amabile di lei, non trovava donna al mondo che gli convenisse come Rosina (che questo era il suo nome).... Ma se ella piace a lui, ed egli piace a lei, che difficoltà ci sono? Cosa volete di più?... Viva gli sposi... Piano piano, figliuoli: Paolo è un povero diavolo, è il figlio di Pasquale... e Paolo per conseguenza non ha il coraggio di dirlo al padre della fanciulla. E se non ha il coraggio di dirglielo, egli in persona, chi vorrà assumersi quest'incarico? Eccolo, eccolo trovato: quel be-

nedetto dottor Pietro che una bella mattina va a trovare Simone, gli parla, ritorna e tutto è accomodato: Simone ha detto di sì, e per di più si è obbligato di mettergli in piedi una piccola bottega, una specie di casa figliale della sua vasta officina.

Quando si venne a sapere nella contrada il conchiuso matrimonio, lascia fare alle vicine a farne le maraviglie, i commenti e i pronostici. Tutte si volevano sbattezzare! Parla ad uno spiantato, ad uno che ha suo padre morto in prigione, ad uno che non ha nemmeno casa da condurre la sposa:... e mille altre simili cose. Ma già si sa che le parole non pagan dazio e d'altra parte le ciarle non sono fatti: la madre ed i fratelli di Rosina erano contenti: contentissima la Menica: e Simone fuori di sè dal gusto. Ed anzi una sera che un signore suo commissionario gli metteva certi scrupoli perchè Paolo era figlio d'un dissipatore, d'un uom che avea commesso un delitto, Simone andò in tanta furia da perder la solita prudenza e dirgli fra le altre cose: è tanto possibile che da uno stordito nasca un figlio pieno d'ingegno e di buona volontà, come è stato possibile a quel degnissimo valentuomo di suo padre di metter al mondo una bestia come lei!...

In pochi mesi furono fatte le nozze e fu aperta la nuova bottega di Maestro Paolo nella contrada dell'Orto: gli avventori cominciarono a venire, poi si fecero più numerosi, e adesso le commissioni sono continue: cosicchè non solo egli ha restituito a Simone il capitale prestatogli per aprire la bottega: ma, usando in parte la dote di Rosina, ha comperata una casetta e la bottega, e ha messo tutta la famiglia su un piede così agiato come abbiam visto.

In questi anni di tante tribolazioni, in cui tutti hanno da lamentarsi o per un verso o per l'altro, è un gran

bel spettacolo quello d'una contentezza quasi completa!
Quando il nostro Paolo ha lavorato tutta la mattina, egli siede allegramente al tavolo confortato da un buon'umore invidiabile e condito da una dose di appetito che qualcheduno troverebbe poco invidiabile in tempi, come i nostri, di mezza carestia. Vicino a lui siede Rosina; la brava, e saggia moglie che è innamorata di lui ancora come il primo giorno delle nozze, economa, lieta, spiritosa: di contro la vecchia nonna che è sempre in funzioni di predicatrice ed ha sempre da che fare, o per l'una o per l'altra cosa, coi bambini.

E la sera prima di accendere il lume torna a sedere in mezzo alla sua cara famiglia, accarezza i fanciulli, giuoca con loro, poi li manda a letto colla benedizione e con un bacio: fa un po'di conversazione colla Rosina che ha canterellato tutto il giorno e che ha insegnato ai figliuoli l'abbaco e l'alfabeto e che adesso lavora a cucire e tien compagnia alla vecchia Menica che fila e che più tardi al suono di molinello intuonerà il rosario: poi discende in bottega a lavorar di nuovo e finalmente stanco, ma contento, se ne va a letto ove il sonno non si farà aspettare come succede agli sfaccendati, ma verrà ben tosto a coronare la fatica di tutto il giorno. Il giorno di domenica poi è tutta un'altra scena: la mattina egli è occupato nei registri della società di mutuo soccorso degli artigiani; giacchè, se non ve lo detto ancora, egli è il cassiere di quella bella società: e il dopo pranzo toltasi sotto il braccio la sua Rosina e messisi dinanzi i suoi due bambini vestiti a festa con un bell'abitino rosso e celeste e una camicia candida come la neve, tutti sorridenti di salute e di allegria, grassotelli e rotondi come due pomi, il nostro Paolo va fuori di città in un bel prato o in un lungo viale dove i fanciulli possono saltare, dove la sua Rosina

può fare tutte quelle osservazioni che crederà più opportune sugli abiti, sui scialli, sulle cuffiette delle sue conoscenti; e dove troveranno probabilmente la buona Caterina a braccio d'uno che voi non conoscete ancora; perchè mi sono dimenticato di dirvi che la Caterina ha trovato anch'essa il suo Antonio, un bravo sarto che ebbe la pazienza e la costanza di aspettarla fino a tanto che ella andò a dirgli — adesso che mia madre è provvista e non ha più bisogno di me posso anch'io provvedermi d'un marito — e l'ha sposata e le vuol bene e la rende felice. — E così tutti insieme tornano dalla passeggiata; fanno due giri per città a farvi una fugace rivista delle botteghe illuminate, delle signore che spazzano le strade cogli abiti di velluto e di seta; e poi tornano a casa a passar insieme la sera giuocando a tombola colla nonna, la quale finisce coll'impazientarsi perchè i fanciulli vanno sperperando per tutta la stanza i piselli destinati a segnare i numeri delle cartelle. — Tutto questo avviene d'inverno quando le sere sono lunghe e fredde e bisogna starsene uniti in una stanza: ma nell'estate i passeggi sono più frequenti: e quasi tutte le sere sul tardo escono marito e moglie a prender aria lungo il fiume: e in quei mesi nei quali il caldo è affannoso e le contrade sono quasi roventi dal gran sole che continuamente le flagella, e non c'è mai nè di giorno nè di notte un'ora di respiro, il nostro Paolo prende la domenica per tempissimo una carrozzetta, e caricatavi la sua famigliuola la conduce in qualche paesetto o campagna posta sui colli vicini a respirare un'aria più pura, più libera, più fresca; a prender fiato e vigore per resistere al caldo che tornerà a farsi sentire tutta la settimana.

Nella sua professione poi egli ha fatto dei progressi notabili: si è formata una specie di rinomanza cosicchè

nel suo piccolo egli è quasi una celebrità. Non si pianta un nuovo edificio che abbia complicazione di macchine se prima non si chiama il maestro Paolo a dir la sua opinione e ad eseguire e dirigere il lavoro: di modo che egli quando sente lodare il macchinismo di qualche stabilimento industriale, di qualche filanda piantata in paese, con un senso d'orgoglio e di compiacenza ripete a se stesso — un poca di quella lode viene anche a me! — E sempre più ei si perfeziona nella sua arte che egli ama tanto; studia e si fa venire dei libri e sta al giorno delle scoperte nuove: nè io mi meraviglierei che il suo nome un giorno o l'altro fosse conosciuto anche fuori della sua città.

E queste non sono già abitudini di pochi mesi; e questa non è già felicità del primo anno di matrimonio che poi svanisce e degenera in noja, in mal'umore, in infelicità: queste le sono gioje durevoli, esperimentate per ben otto anni da che vivono tutti insieme, gioje sempre nuove e recenti perchè non hanno per base un piacere momentaneo, ma stabili e forti virtù. Certo che non mancano anche a Paolo e alla sua famiglia dei giorni di tristezza e di malinconia: ogni rosa ha le sue spine, dice il proverbio: e la vita è come la superficie d'un lago che non può esser sempre placida e tranquilla ma che deve avere anche i suoi momenti di turbamento.

Per esempio, come volete che non sia stata una spina dolorosa per quella buona gente la morte del nostro dottor Pietro? Saranno due anni che il povero medico si mise a letto ammalato: e tanta fu la violenza della febbre dalla quale fu assalito, che il morbo si manifestò subito pericoloso e immedicabile. La povera Menica raddoppiò in quei giorni di preghiere e di fervore: fece ripetere una quantità di orazioni ai suoi piccoli nipotini.... ma nulla giovò: era stabilito che il nostro dottor Pietro ritornasse al Paradiso, di dove era venuto per compiere

tante belle opere di amore, e di carità. La sua morte fu una specie di pubblica calamità: piansero mille e mille in quel giorno e piansero lagrime di gratitudine e di dolore; e la mattina in cui fu portato al cimitero una lunga processione di gente da lui beneficata o protetta seguitava silenziosa e improntata di una severa e pensosa tristezza la bara dell'uomo caritatevole e pio. Anche la Menica voleva accompagnarlo per l'ultima volta in quel giorno, ma non se ne sentì il coraggio: vi andarono Paolo e Rosina: i quali, notato il luogo dove fu sepolto, vi ritornarono poi le tante volte colla Menica a sparger lagrime e fiori sulla tomba del loro benefattore.

Ed anzi un giorno che vi condussero i bambini per insegnar loro che la gratitudine deve vivere anche nei figli e nipoti, il maggiore di essi vedendo tante croci e tante pietre domandò a Paolo che gli indicasse anche quella del nonno: il povero padre a questa domanda impallidì, trasalì e non seppe che cosa rispondere: la Menica si sentì come colpita mancar il respiro ad un'interrogazione tanto inaspettata; la sola Rosina potè trovar le parole e rispose — tuo nonno non è morto qui in città, e perciò non è seppellito nel cimitero: ma voi, ragazzi, potete egualmente pregare per lui anche in questo luogo perchè la sua anima è senza dubbio in mezzo a noi.

Dopo quel giorno ogni volta che la Menica o Paolo passano avanti al cimitero, una stretta al cuore li assale e una folla di pensieri tronca loro le parole in bocca: pensano alla fossa abbandonata e deserta del povero Pasquale, le cui ossa saranno confuse con quelle dell'assassino e del ladro: pensano al modo di rispondere quando i ragazzi domanderanno chi fu e dove morì il loro nonno. . . . cosicchè per quel momento di meditazione e di silenzio non si sente che la voce della Rosina, la quale fa di tutto per essere ascoltata e non c'è caso che possa ottenere risposta.

L' ISTITUTO CATALANI

IN LUCCA.

Assistemmo nel giorno di sabato 27 del perduto Aprile, ad un esperimento delle alunne del privato Istituto Catalani, posto in Lucca nel palazzo Montecatini. Si trattava di dare un saggio del profitto delle fanciulline che ogni giorno si raccolgono all'Istituto, sotto la direzione dell'ottima signora Giuseppina Catalani e sotto la disciplina di vari maestri; e la prova riuscì conforme ai desiderj. Lo esercizio si aggirò intorno alla grammatica italiana, ai precetti del corretto scrivere, agli elementi della storia sacra e della storia romana, alla sfera, alla geografia: furon lette dalle bambine alcune composizioni, delle quali il maestro avea dato loro solamente il concetto, e che esse avean vestito di quei facili modi e di quelle espressioni naturali e leggiadre, proprie della beata fanciullezza. Notammo come tutto spirasse quivi semplicità e insieme eleganza: e come tutto fosse indirizzato a mescer l'utile al diletto, con calma, con amabilità. Ci piacque che tutto si porgesse umile e piano, ad avviare non a togliere le giovinette a quell'aria tranquilla e modesta che prendono nel badare alle cure casalinghe e ai minuti ufficì della famiglia. Anzi volentieri apprendemmo che nell'Istituto si diano alcune ore al lavoro, vario secondo le varie classi in cui son divise le alunne; sì perchè educazione è operosità, sì perchè vuolsi istruire la donna, ma senza la burbanza di farne una letterata e senza toglierla alla sua destinazione, cosicchè la coltura scenda in lei senza che ella quasi se ne avveda. Ammirammo poi, come da ogni cosa anche lieve, si pigliasse occasione di sollevare quelle anime gentili al pensiero di Dio, per condurle

a scorgere nella divina armonia degli oggetti che ci circondano, quell'inno perpetuo di lode e di preghiera che la natura tutta quanta manda all'Autore della creazione. Il vero e forte amore nella donna non nasce che di qui; e l'affetto delle spose, delle madri, delle sorelle non giganteggia se non è fondato nel sentimento religioso.

Oh! è pur di gran peso l'educazione della donna! Le genti non badano, nel frastuono del loro agitarsi, alla calma di questi Istituti femminili dai quali debbono uscire quelle che formano le famiglie: non pensano che da questi luoghi e da queste creature così umili in vista, si offrono gli uomini virtuosi alla società, gli operosi cittadini alla patria. Se vi ponesser mente, vedrebbero che coloro che si danno al ministero dello educarle, non fanno poi cosa tanto lontana dal più alto ministero del governo sociale; e il loro assiduo lavorìo, è il getto della prima pietra allo splendido edifizio della comune prosperità. *Noi* vorremmo davvero lodare e l'istitutrice e ad uno ad uno i maestri dell'Istituto Catalani, ma la loro modesta virtù se ne offenderebbe; solo ricorderemo uno di essi che è il principale, cioè il Prof. Abb. Raffaele Franceeconi. E nemmeno di lui noi faremo gli elogi, perchè sappiamo che gli daremmo amarezza: ci basterà il dire che egli operosissimo, dalle gravi speculazioni della filosofia che professa nel Liceo Reale, trova modo e tempo di scendere al modesto insegnamento delle giovinette; e con esse studia di esse, svolge le idee intorno ad esse, si adopera coll'amore d'una madre, pago di sentirsi caro a quegli ingenui cuori nei quali risveglia e nobilita il sentimento della virtù, sola e grande ricchezza.

Ben è vero che non fu mai detto abbastanza che bisogna amare e operare. Amiamo e operiamo: in questo consiste ogni precetto di morale e di civiltà.

Avv. F. Bertoletti.

PIETRO THOUAR.

—*—

A noi che insieme con Pietro Thouar fondammo questo periodico, che lui avemmo assiduo cooperatore e sapiente direttore e maestro nell'opera di educare il popolo, doverne oggi ricordare il nome ai lettori nostri per annunziarne la perdita, è dolore sì forte che l'animo e la mente ci vengono meno. Troppo presto egli cedè alla legge inesorabile della natura! Fu di quegli uomini de' quali si vorrebbe perpetuata l'esistenza, perchè accompagnando l'ammaestramento colla pratica della virtù riescono all'universale di conforto e di esempio. Sotto qualunque aspetto si consideri il Thouar apparirà sempre degno di ammirazione e di essere imitato. In queste poche parole che ci escono dal cuore amareggiato non è possibile rappresentare tutta intera la immagine di lui: altri ne rammemoreranno bene le qualità onde apparve, e fu, scrittore e cittadino preclaro; diranno come facesse onore alla patria; e meglio faranno rilevare la perdita irreparabile che patimmo. A noi spetta farci interpetri del comune dolore.

Pietro Thouar nacque di famiglia popolana: del popolo studiò i pregi e i difetti; lo amò di accesissimo amore, e attese coll'opera delli scritti a educarlo a migliorarlo. Conoscendo che prima di farsi agli altri maestro è necessario aver coscienza dell'altissimo ufficio, si procacciò con fatica perseverante il sapere, e migliorò prima sè stesso, cosicchè nessuno potesse dirgli: Correggi te stesso. La dovizia delle cognizioni acquistate nei libri e nella osservazione degli uomini non volle spendere per farne pompa nè per menar rumore nel mondo, sì bene per correggere gli errori e i pregiudizi, e per additare la via onde ognuno adempiendo i suoi doveri si rende meno infelice la vita perchè confortata dalla testimonianza della coscienza senza

rimproveri. A migliorare le generazioni bisognava incominciare dall'ammaestramento dei fanciulli, e salire su grado a grado fino ai più provetti: a preparare cittadini utili e operosi era mestieri apparecchiare savi e amorosi figliuoli e genitori: la grandezza durevole della patria doveva aver fondamento nella famiglia cristianamente avviata. E poichè i dettati della sapienza s'imprimono nella memoria, meglio che per via di precetti astratti, colla rappresentazione viva della virtù e del vizio, egli prescelse la forma letteraria della Novella; la quale per lui si discostò nella sostanza dagli antichi esemplari, percioechè, ispirata dalla morale più pura, non fa mostra nè di vizi osceni nè di brutte passioni, ma di quelle imperfezioni della natura umana che tutti possono cancellare dall'animo. Ispirava l'amore alla religione senza fanatismo; la carità verso tutti col beneficare i derelitti, col compatire gli erranti: ai padri di famiglia insegnava come le domestiche sostanze si mantengano e si accrescano col prudente risparmio e senza avarizia: rappresentava le gioie, i dolori delle famiglie per modo che le une non levassero l'animo in superbia, gli altri non lo abbattessero; la moderazione nella prospera fortuna, la costanza nelle avversità: ricavava dalle storie gli esempi preclari perchè i giovani si accendessero del desiderio di emularli, perchè il popolo si addomesticasse a venerare e ad amare chi ha onorato e beneficato la patria. Dopo aver letto un racconto di lui, tu ti senti migliore; il tuo cuore non rimane amareggiato nè sconfortato; ma invece infiammato più d'amore per gli uomini, rallegrato dalla speranza nei destini dell'umana generazione. E come il Racconto trattò la Commedia, l'Apologo, compose trattatelli, voltò dal francese altri libri educativi, scrisse vite di uomini celebri: e in tutti i generi impresse quel carattere di semplicità elegante e graziosa che gli hanno meritato la fama di primo scrittore popolare d'Italia.

Guardatelo come cittadino: fino dai primi anni si consacra al bene della patria: ne esamina i mali e i rimedi: pieno di fede nel risorgimento di lei, lo prepara scrivendo e operando; non lo smuovono dalla sua fede i brutti esempi, nè i pericoli. Spuntò il giorno della redenzione, ed egli fece il dover suo consigliando al popolo la temperanza, ai giovani il coraggio, a tutti il disinteresse: non mosso da amore di sè nè da ambizione di primeggiare accetta gli uffici che i cittadini e il governo gli affidano portando nell'esercizio di essi amore e sapienza. Non lo prostrarono le sventure successe alle speranze: non lo invilì la persecuzione feroce di chi faceva guerra agli onesti perchè gli reputava pericolosi alla sua dominazione: tutti lo vedemmo tranquillo e sereno, non imprecando ma perdonando alla cecità dei persecutori: e benchè di salute mal ferma cercò riparo alla povertà in cui vedevasi in ogni modo gettato, assiduamente lavorando o in opere letterarie o nell'ufficio di maestro privato, benchè anco in queste avversato da' reggitori d'allora!

Chi scrive queste parole avrà sempre in memoria il primo giorno dell'anno 1859. Il volto del Thouar era animato dalla gioia: leggemmo insieme col comune amico Mariano Cellini un canto popolare che annunziava il novello risvegliarsi della nazione (1): e gli augurii nostri furono più

(1) Siccome conforto in tanto dolore ci permettiamo riprodurre quel canto dal manoscritto religiosamente da noi conservato.

Il Buon Capo d'Anno del Pellegrino Italiano, 1859.

E' fa dieci anni che mi son partito,
Mia terra, ch'hai sì bello il monte e il mare:
Ogni anno sopra all'Alpe son salito,
Perchè il buon anno almen ti volea dare;
Ma ogni anno, appena che t'ho riveduto,
Mi s'è stretto nel core il mio saluto:
Sta volta, se il mio cor non mi fa inganno,
Ti porto, o Italia mia, 'l buon capo d'anno.

che per noi, per la patria. Quegli augurii si avverarono: ed egli di nuovo potè salutare il giorno del riscatto, e par-

Popol di Micca e popol di Balilla,
Voi siete all'ombra dei colori belli;
Ma di là dal Ticin fin oltre a Scilla
Guardate i bei color che sono quelli:
Guardate un po' di là per la pianura
Quanti vi chiaman da la sepoltura:
Sta volta, se il mio cor non mi fa inganno,
Io darò prima a voi 'l buon capo d'anno.
Sono un povero vecchio pellegrino
E posso andare senza passaporto;
O tu che fai la guardia in sul Ticino
Io son passato e non ti sei accorto:
Forse tra poco te ne accorgerai,
Ma allor la guardia più non ci farai:
Sta volta, se il mio cor non mi fa inganno,
Ti porto, o Lombardia, il buon capo d'anno.
Oggi tu hai la neve e il tramontano,
Pur sei sì bella e mi rallegri 'l core:
Ci rivedrem più allegri, o mia Milano,
Quando vedremo i mandorli col fiore:
Verrà col fior del mandorlo la rosa,
E tu, o Milano, allor sarai gioiosa:
Qui 'l verde è sempre vivo ed ei lo sanno,
E tu, o Milano, avrai 'l buon capo d'anno.
Non istar più sì tacita e sì bruna,
Sveglia, o Venezia cara, il tuo liuto:
Le tue gondole spargi alla laguna:
Di' al tuo leone che non stia più muto:
Di' al tuo leon che salti 'n cima al ponte,
E si faccia passar di là dal monte;
Di là passati, più non torneranno,
E tu, o Venezia, avrai il buon capo d'anno.
O grandi che abitate in Santa Croce,
Certo che qui voi non istate indarno:
Alza almen tu, o Vittorio, la tua voce,
Fa' tremar le due sponde a tutto l'Arno:
Risplenderà una spada in Gavinana,
E splender la vedrà tutta Toscana:
I figli tuoi che a Curtatone stanno,
Mandan, Firenze, a te il buon capo d'anno.

tecipare delle opere onde si costituiva l'unità d'Italia che era stato il sogno di tutta la sua vita. Ora egli si affaticava a preparare una generazione di maestri: ma la morte invidiosa gli troncava sul più bello l'opera sua, e lo rapiva nell'età ancor verde di 52 anni.

Chiunque lo vide nel seno della famiglia, come figliuolo e come marito, si fece persuaso come i precetti dati agli altri avessero un bel riscontro nelle sue azioni: amorevole con tutti: costante nelle amicizie: premuroso dei giovani gli aiutava dell'opera, gli confortava col consiglio, gl'incoraggiava coll'esempio: nell'insegnare teneva quei modi che ispirano l'amore al sapere, e insieme colla istruzione della mente procacciano la educazione del cuore. Quanti padri e quante madri ricorderanno gli ammaestramenti di lui, e ne

Addio, care marine a me native,
Addio, poveri amici, entro alle fosse:
Mi fermo appena per lasciar le rive,
Le rive del mio Tebro ancora rosse:
Mi fermo appena per lasciar le mura,
Dove Cola e Mameli han sepoltura:
Le sepolture si commoveranno,
E tu avrai, Roma mia, 'l buon capo d'anno.
Oh i bei pendici di Chiaia e Mergellina,
Oh gli aranceti di Castellamare!
Qui la terra d'Italia è più divina,
Ma qui si è condannati a sospirare;
Sospiran l'onde, sospirano le zolle
Perchè di sotto a loro il sangue bolle:
Ma la natura vincerà il tiranno,
E tu, o Napoli, avrai 'l buon capo d'anno.
E te saluto alfin, Sicilia bella:
Solo a vederti mi s'infiamma il core:
Tu pria ci hai dato il suon de la favella,
Tu pria ci chiami ai giorni del furore:
Qui anch'oggi aspetto il suono della tromba;
Qui aspetto sin che l'Etna non rimbomba:
Anche di qua dov' hai l'estremo affanno
Ti mando, o Italia mia, 'l buon capo d'anno.

L. Mercantini.

avranno cara e dolcissima la memoria, quando il contento de'bene adempiuti doveri e dei figliuoli cresciuti all'amore del vero e dell'onesto renderà meno acuti i triboli di che tutti troviamo sparsa la vita!

Oh amico dilettissimo! noi non potremo più sulla terra mirare il tuo volto atteggiato sempre a serenità; non udire più mai dalla tua voce la parola confortatrice: ma non cadrà per volger di tempo dall'animo nostro la tua immagine: ci saranno sempre presenti i tuoi consigli e l'esempio. A te non consentirono i cieli di veder piena l'opera della patria redenzione per cui tanto ti affaticasti: ma se a noi basti la vita per veder Roma e le venete città restituite agl'Italiani, verremo dinanzi al tuo sepolcro, certi che il tuo spirito e quelli di tanti altri che seminarono senza goderne il frutto, esulteranno della nostra allegrezza e ci ispireranno l'amore per quelle virtù che fanno durevole la grandezza delle nazioni.

AGENORE GELLI
a nome del Fondatore e dei Compilatori.

Esequie a Pietro Thouar.

La morte del preclaro educatore della gioventù e del popolo percosse di grave dolore tutti quanti lo conobbero di persona o di fama: perciò quando la sua spoglia mortale fu condotta alla chiesa, e quindi alla sepoltura in San Miniato al Monte, numerosa schiera di amici e di ammiratori di tutti gli ordini, mesti e silenziosi ne accompagnavano il feretro: un gran numero di popolani vi si notava: commoveva il drappello dei giovanetti della scuola magistrale: l'estremo onore renduto a lui con tanta spontaneità fece manifesto come la virtù può incontrare nel mondo dolorosi contrasti; ma che dinanzi a lei forza è che tutti pieghino prima o poi riverente la fronte, fece manifesto come il popolo sappia degnamente, nel modo

che può, rimeritare i beneficj a lui compartiti (1). Sulla piazza di San Lorenzo il senatore Raffaello Lambruschini pronunziò un bellissimo discorso che ognuno ha potuto apprezzare, pubblicato nel *Monitore Toscano* e poi nel Giornale *La Famiglia e la Scuola*. Prima che il cadavere fosse composto nella sepoltura, nella chiesa di San Miniato, il professore Atto Vannucci disse le parole che qui ci è concesso di pubblicare: ed anche il professore Montanelli improvvisò un discorso che commosse fino alle lacrime.

Alcuni amici hanno proposto la erezione di un modesto monumento; ne ristampiamo qui il programma: e crediamo inutile aggiungere eccitamenti, certi che nessuno vorrà ricusare la offerta, affinchè rimanga ai posteri la testimonianza dell'affetto che il Thouar meritò di godere, e della estimazione in cui gl'Italiani tengono i cittadini preclari.

Parole del Prof. **Atto Vannucci.**

A nome di questa schiera d'amici che affettuosi e devoti accompagnarono la tua salma alla tomba, ti mando l'estremo saluto, o benedetta e dilettissima anima di Pietro Thouar.

Noi perdemmo in te un uomo giusto, un egregio cittadino che tutta la vita e tutte le forze spese a cercare il trionfo dell'onestà, della libertà e della ragione, combattendo coll'esempio, colla viva parola, cogli scritti, col procurare sopra ogni cosa l'istruzione del popolo, e col diffondere, con intelletto d'amore, la luce del vero, e i precetti della morale più umana, più pura e

(1) « Stasera (3 Giugno) si è fatto il trasporto della spoglia mortale del cav. Pietro Thouar, Direttore della Scuola Magistrale Maschile, testè defunto, dalla casa di abitazione in Via S. Reparata alla chiesa di S. Lorenzo, e poi al cimitero di S. Miniato al Monte; e stasera si è manifestamente veduto quanto egli fosse amato e stimato come cittadino, come educatore e come popolare scrittore.

« Reggevano la funebre coltre il cav. cons. avv. Marco Tabarrini, Direttore dell'Ufizio centrale della Pubblica Istruzione, il cav. ab. Raffaello Lambruschini, Senatore del Regno e Ispettore Generale delle Scuole, il cav. march. Ferdinando Bartolommei, Gonfaloniere di Firenze, il cav. Fr. Silvio Orlandini, Direttore del R. Liceo Fiorentino, il cav. Giampietro Vieusseux, e Mariano Cellini, Direttore della Tipografia Galileiana.

(dal *Monitore Toscano*).

più generosa. In questo furono tutti i tuoi pensieri, tutti i tuoi sforzi di ogni momento. Nè ti arrestarono le persecuzioni dei despoti che nella loro stoltezza credevano di spegner la luce facendo guerra ai tuoi libri, e studiandosi di togliere a te il modo di vivere, l'onorato frutto del lavoro, che è sacrosanto diritto d'ogni uomo. Tu affrontasti tranquillo e sereno la povertà a cui ti furono largo compenso la stima crescente e l'affetto non sterile dei cittadini: e dalle durezze dei tempi traesti nuovo eccitamento al bene operare, alla fede feconda di fatti, all'amore della libertà, che nelle nobili anime cresce in mezzo ai travagli e che in te rimase ardente fino agli estremi, e sempre eloquente e operoso, anche quando altri servivano muti, inerti, e non renitenti. Il tuo esempio rimarrà sacro per noi, e sarà eccitatore di operose virtù nei giovani cui ispirasti la carità degli uomini e della grande madre nostra l'Italia, quando essa era più misera e più derelitta.

Tu compiesti troppo presto la tua travagliosa giornata; e la nostra sciagura volle che tu ci fossi rapito appunto allorchè le nuove sorti della libera patria ti davano modo a raccogliere e ad applicare più largamente i frutti delle tue lunghe meditazioni e dei tuoi studi indefessi sull'istruzione del popolo, che fu sempre tuo massimo amore, tua sollecita cura: pure la tua breve giornata fu sì piena di schiette e veraci virtù, di opere belle e d'insegnamenti morali, che, nel darti piangendo l'ultimo addio, ne reca qualche conforto il pensare che non ti abbiamo tutto perduto, e che la miglior parte di te, il tuo ingegno, i tuoi alti affetti e l'imagine della tua purissima anima vivono nei libri in cui, in cento forme diverse e sempre gentili, insegnasti i diritti, i doveri e ogni civile virtù, e rimangono indelebili nei cuori di tutti quelli che ti ebbero amico, e compagno e venerato maestro: ne conforta che i ricordi dei tuoi generosi pensieri e della tua vita intemerata, devota fermamente a una idea e sempre uguale a sè stessa in ogni fortuna, continueranno ad essere esempio ed insegnamento or che la patria, che tanto amasti e onorasti, più che mai ha bisogno di uomini integri, di schietti consigli, di cuori generosi e sapienti che per le vie della verità e della giustizia guidino alla piena libertà e alla pace tutti i figliuoli d'Italia. E finchè le opere buone, e la virtù, la giustizia e la libertà avranno culto nel cuore degli uomini, sarà caro e venerato tra noi il nome di Pietro Thouar, che nutrì nel suo

cuore, insegnò nei suoi scritti e praticò nella sua vita tutte le più elette virtù dell'uomo libero, del padre di famiglia, dell'educatore sapiente, del buon cittadino.

Monumento a **Pietro Thouar.**

I sottoscritti, desiderosi di rendere un'ultima testimonianza di affetto alla venerata memoria di Pietro Thouar, si unirono per dare opera che nella chiesa di S. Miniato al Monte, ove la sera dei 3 di giugno lo accompagnò alla sepoltura il compianto di tutti i buoni, si ponga un modesto monumento che ricordi le nobili virtù e le sembianze dell'uomo giusto e operoso, che cogli scritti e coll'esempio lavorò instancabilmente a promuovere l'istruzione del popolo, a migliorarne le sorti, a farlo morale e generoso, a insegnargli l'amore d'Italia.

E in questo intento invitano i cittadini e tutti gli amici dell'estinto a concorrere all' opera pia sottoscrivendosi in queste note che si mandano in giro.

Tutte le offerte, il soldo del povero, come la moneta del ricco, si accoglieranno con pari riconoscenza, e attesteranno che tra noi, il popolo e tutti, senza distinzione di fortune e di opinioni, si uniscono nell' onorare la memoria dell' uomo che spese la vita nel procurare, per ogni via, il bene dei propri fratelli.

Appena raccolta una somma conveniente, si darà mano all'opera del monumento, che dalla Deputazione sarà affidato ad artista che alla semplicità sappia unire l'eleganza e la grazia; e alla fine si renderà conto pubblicamente dell' operato.

Firenze, 5 giugno 1861.

G. P. Vieusseux, *Presidente*.
Giuseppe Barellai.
Filippo Berti.
Giuseppe Dolfi.
Cirillo Monzani.
Giulio Piatti.
Atto Vannucci.
Mariano Cellini, *Cassiere*.

CRONACA POLITICA.

Gli emissari borbonici a Napoli non cessano di suscitar imbarazzi al nuovo governo: indossando la divisa della guardia nazionale si ammutinarono, invasero la casa del direttore di polizia, Silvio Spaventa, e la saccheggiarono con dolore e rammarico della vera guardia nazionale di Napoli, la quale accorse a sedare il tumulto e riuscì ad arrestarne i principali fautori. Pretesto all'indegno procedere dei reazionarj fu una circolare del signore Spaventa ai governatori delle varie provincie, affinchè non permettano che la divisa di guardia nazionale venga indossata da alcuno fuori del servizio. Contemporaneamente una banda di briganti si introduceva dal confine romano negli Abruzzi; e in diverse parti del Regno si manifestavano dei moti reazionari che vennero prontamente repressi dalla guardia nazionale e dalla milizia.

Questa coincidenza dei moti reazionarj in varie parti del Regno e l'invasione delle bande armate dal confine di Roma mostrano chiaramente anche ai più increduli che l'agitazione è ordinata dall'ex-re di Napoli, favorita dal governo romano, sostenuta da una minoranza di turbolenti che nel mal governo dei Borboni avevano il loro interesse.

Le truppe francesi a Roma, che l' imperatore Napoleone mantiene a difesa della inviolabile persona del sommo pontefice, servono involontariamente di salvaguardia ai cospiratori borbonici e al cardinale Antonelli che fa di tutto per distruggere, se gli fosse possibile, l'unità che la Provvidenza divina ha ormai assicurata alla nazione italiana.

Da Roma si spediscono continuamente ai confini di Napoli armi, munizioni, briganti assoldati e casse di denaro con l'effigie dell'ex-re coniate fraudolentemente alla zecca di Roma; tantochè lo stesso general Goyon, forse per ordine dell' imperatore, ha arrestato ai confini molte armi e munizioni, e casse di numerario, e sembra che adesso l'esercito francese abbia l' incarico di sorvegliare che le provincie napoletane non sieno da questa parte altrimenti turbate.

Il ministero ha fatto un passo verso l'unificazione delle provincie napoletane togliendo i consiglieri di luogotenenza, e lasciandovi dei direttori per alcuni dicasteri, come fu fatto in Toscana. Il principe di Carignano ha lasciato Napoli ed è stato sostituito dal conte Ponza di San Martino, al quale il re ha voluto affidare il governo del ex-regno. La leva già pubblicata in quelle provincie è stata accolta con plauso dalla popolazione e si eseguisce regolarmente. Le elezioni comunali sono state quasi dappertutto compiute, e son riuscite nella più gran parte favorevoli all'unità del Regno sotto lo scettro costituzionale di re Vittorio Emanuele.

Garibaldi, dopo la sua riconciliazione col Conte Cavour e con Cialdini, si trattenne qualche giorno in Lombardia, poi ritornò al suo soggiorno di Caprera, dove stà attendendo gli eventi per impugnar nuovamente la spada per la liberazione delle altre provincie italiane.

Tra le ultime leggi presentate al Parlamento italiano sono notevoli quella dell'armamento nazionale presentata dal general Garibaldi e che gli uffizj della Camera hanno accolta modificandola in modo che si preparino i quadri per la mobilizzazione di 200 battaglioni di guardia nazionale in tutto il Regno, forti di 700 uomini per ciascheduno, esercitandoli in modo che ad ogni momento sieno pronti a coadiuvare l'esercito ove il bisogno si manifesti: le due leggi sulla riunione in un solo dei diversi titoli di debiti pubblici dei varj governi italiani, e dell' imprestito di 500 milioni, parte per sopperire al *deficit* del bilancio dello Stato, e parte per prepararsi alle eventualità di un'ultima lotta con l'Austria: quella infine che fu votata per urgenza con la quale fu destinata per tutto il Regno d' Italia la prima domenica di Giugno per solennizzare con feste nazionali lo Statuto concesso agli Italiani dal re Carlo Alberto, l'unificazione e la proclamazione del Regno d' Italia.

Quest'ultima legge ha dato motivo a nuove manifestazioni di ostilità per parte della corte di Roma, la quale con circolari segrete, ha vietato ai vescovi e al clero in generale, di partecipare in qualsivoglia modo alla festa. Il governo, prevedendo l'opposizione che gli sarebbe stata fatta da questa parte, provvide perchè alla festa non si dasse il carattere di festa religiosa, e solamente i municipj la solennizzassero in quei modi che avrebbero stimati più convenienti invitando le autorità civili, militari e politiche ad intervenirvi. Pur non di meno il ministro dell' interno insinuò ai governatori delle provincie di interrogare le autorità ecclesiastiche se avessero voluto parteciparvi cantando l'*Inno Ambrosiano*; e questo invito, che nella generalità dell'alto clero è stato respinto, ha trovato per altro una favorevole accoglienza in alcuni vescovi, come modo d'esempio, in quello di Cremona e nel vicario generale di Brescia, e nella più parte del basso clero, il quale ha protestato e protesta contro il divieto dei suoi superiori.

A Milano tutto ciò è stato causa d'un tumulto che nel primo giorno si limitò a una dimostrazione verso il vicario capitolare, monsignor Caccia, al quale furon rotti i vetri del palazzo dalle sassate del popolo minuto; ma il giorno appresso gli agitatori, cangiata direzione al movimento popolare, condussero il popolo ad assalire una fabbrica di birra col pretesto che il consumo del grano, che vi si faceva, ne produceva il rincaro sul mercato. La birreria fu invasa, e in parte manomessa, e più sarebbe trascorso il disordine, se la milizia e la guardia nazionale in buon numero accorsa, non avessero impedito maggiori danni ed arrestati gli autori della riprovevole violazione delle altrui proprietà. La giustizia criminale si occupa alacremente della istruzione del processo, e si va scoprendo, come era facile il supporre, che quel movimento popolare fu eccitato da agenti dell'Austria che deludendo la pubblica vigilanza si erano a bella posta recati a Milano.

Mentre il governo pontificio si affatica ad osteggiare il nuovo Regno d'Italia con sforzi che infine riescono a nulla, i cittadini di Roma, sfidando i rigori della polizia Antonelliana coprono di firme un indirizzo all'imperatore Napoleone III, nel quale con moderazione di modi e fermezza di propositi si chiede che lasci Roma a sè stessa, e renda all'Italia la sua vera città capitale. Questa petizione coperta già da più di 10,000 firme dei principali cittadini e nobili di Roma è già partita da Roma per esser presentata all'Imperatore con altre indirizzo di sudditanza e di affetto pel re Vittorio Emanuele.

Da varj giorni il flagello dei terremoti devastò Città della Pieve e i luoghi circonvicini dalla parte del confine della provincia Toscana, Cetona, Chiusi, Montepulciano, Sarteano ec. A Città della Pieve la misera popolazione abbandonò la città rovinata in parte, e resa inabitabile; nelle città toscane i danni sono stati minori, ma sempre gravissimi, e la popolazione abbisogna di soccorsi d'ogni maniera. Il nostro Municipio fiorentino ha con lodevole iniziativa aperta una soscrizione a vantaggio dei danneggiati più poveri, e la benemerita commissione per l'anniversario dei Toscani defunti alla battaglia del 29 Maggio 1848 a Montanara e a Curtatone fece eseguire nella chiesa di Santa Croce un accatto che ascese a Ln. 1,676. 00 e che sarà unito alle altre somme raccolte per sollievo di quelle infelici popolazioni che rimasero senza un ricovero. I terremoti si son ripetuti più volte, nè sembra che ancora la terra abbia ripreso del tutto la consueta stabilità.

Seguitano le recognizioni officiali del nuovo Regno d'Italia per parte delle altre potenze. Registriamo con piacere quella del regno di Grecia, col quale ci lega la unità di stirpe e la lunga sequela di schiavitù sofferta, e la lieta prospettiva di migliore avvenire. Poi quelle dell'imperatore di Marocco, del Bey di Tunisi e recentemente quella del governo degli Stati-Uniti d'America, dove a quest'ora è già incominciata la guerra fra gli stati separatisti sostenitori della schiavitù e il governo che vuol mantenere l'unione e sostenere la causa dell'umanità oltraggiata dalla tratta dei negri. Vero è che gli stati a schiavi che si son separati difendonsi col principio della confederazione che ogni governo deve esser libero negli affari interni, e riguardano l'abolizione della schiavitù come un attentato al diritto di proprietà; ma essi non si avvedono che in cotal guisa offendono le leggi della natura, contro le quali non vi è diritto di proprietà che possa sostenersi; essi rinnegano i precetti del cristianesimo, e combattono non peraltro che pel mantenimento della barbarie.

L'Ungheria si commosse da un capo all'altro pel suicidio del conte Teleky rappresentante del partito democratico, avvenuto alla vigilia del

giorno in cui dovevasi discutere alla Dieta Nazionale l'indirizzo proposto da Deak all'imperatore. Il deputato Deak che stà a capo del partito moderato non è meno tenero di Teleky per i diritti del regno di Ungheria, ma è meno alieno di quello che fosse il Teleky da una conciliazione coll'Austria, ove questa accondiscenda a rispettare i diritti degli Ungheresi mantenuti loro fino al 1848 da tutti gl'imperatori della Casa d'Ausbûrgo. Deak col suo indirizzo che attualmente si discute alla Dieta, e che sembra riunire la maggioranza dei voti, domanda al Governo Austriaco che la costituzionale indipendenza dell' Ungheria sia conservata, che siano totalmente ripristinate le leggi proprie del regno, che l'Ungheria abbia a parte i suoi ministri responsabili alla nazione della loro condotta, e infine che si aboliscano tutte le conseguenze dagli ultimi 12 anni di regime assoluto in quanto hanno leso i diritti degli Ungheresi. Le ragioni dell' Ungheria vi son sostenute con tale evidenza e con tanta moderazione che quell' indirizzo è più temibile d'un proclama incendiario; ciò nonostante non sembra che il Governo Austriaco voglia rompere l' unità artificiale che ha data all' impero per secondare i desiderj degli Ungheresi, i quali frattanto negano di mandare i loro deputati al Consiglio dell' impero. Nella Venezia poi le elezioni non riuscirono in alcun modo, e i pochi nominati rifiutaron l'ufficio.

Più infelice dell' Ungheria, la Polonia vede ancora accampati per le vie di Varsavia i Cosacchi e le riforme promesse dall' imperatore Alessandro sono a quanto si dice trattenute e forse sventate dal partito tedesco che è contrario alla Polonia ed ha preso il di sopra al partito russo alla corte dello Czar.

Più volte è stato ripetuto che l'imperatore Napoleone era deciso a riconoscere il Regno d' Italia e a ritirare le sue truppe da Roma, le quali soltanto possono impedire che la capitale d' Italia proclami apertamente a suo re Vittorio Emanuele. Sembra che delle trattative sieno corse a questo proposito tra la corte di Torino e le Tuillerie; il tempo ci farà conoscere la verità: ma l'opinione universale si è che la liberazione di Roma non si farà attendere lungamente, nonostante l'agitazione del clero francese in favore del poter temporale del pontefice, e nonostante la guerra che gli orleanisti e i legittimisti fanno d'accordo al governo imperiale sotto pretesto delle cose d'Italia.

La questione d'Oriente si fa più minacciosa. Il governo francese che aveva occupata la Siria per commissione delle potenze europee richiese d'accordo con la Russia che la occupazione si prolungasse, non parendole che i Cristiani fossero assicurati da nuovi eccidj per parte dei Turchi. L' Inghilterra, l'Austria, la Prussia e la Turchia crederono diversamente e vollero che il 5 di Giugno la Siria venisse sgombrata. La Francia mantiene il suo impegno e sgombra la Siria, ma una potente squadra francese rimane a guardia nelle acque di Beyruth, e Billault in un bel discorso motivato da una petizione dei Cristiani di Oriente al Senato francese per il prolungamento della occupazione, dichiarò a nome del Governo all'assemblea che si teneva sciolto da ogni impegno, e che se nuove stragi avvenissero avrebbe agito come avrebbe creduto per garantire la vita e le sostanze dei cristiani del Libano.

La Spagna ha riacquistato in questo tempo il possesso dell' Isola di San Domingo che per volontaria dedizione ha nuovamente proclamata la propria annessione alle colonie spagnole.

31 Maggio — A. C. G.

T. II, Dec. 2. (*Giugno* 1861) N.° 12

LETTURE DI FAMIGLIA

DI FIRENZE

E SCRITTI PER FANCIULLI

PAROLE *lette da* P. Thouar il 28 Maggio 1860, *in occasione della inaugurazione della R. Scuola Magistrale dei maschi, situata nel convento dei RR. PP. Serviti in Firenze.*

Chi conobbe Pietro Thouar non abbisogna di prove per dichiarare quanto, fra le virtù tutte che lo fecero grande, primeggiasse in sommo grado la *modestia.*

Egli non scrisse per far pompa di sapere, ma pubblicò soltanto quegli scritti che stimò utili alla educazione del popolo.

Ciò sanno i suoi amici, i suoi veri estimatori; ma coloro che non seppero o non vollero apprezzarlo, leggano l'allocuzione con la quale Pietro Thouar inaugurava la sua Scuola Magistrale. Ponderino con quali intendimenti egli ne assumeva la direzione, e giudichino con quale coscienza alcuno ardisse crederlo inetto ad essere maestro dei maestri. — Soprattutto imparino dal Thouar moltissimi maestrucoli e professori, i quali ripongono ogni loro studio nel comporre una ben forbita prefazione per pubblicarla in tutti i giornali a sfoggio di dottrina,

e niente curano la istruzione e la educazione della gioventù ad essi affidata. — Il Thouar a chi lo consigliava a pubblicare questa sua allocuzione rispondeva: « *L'Italia non ha bisogno di parole, ma di* « *opere; quando ne avrò colto i frutti, si faranno* « *manifesti da sè....* » Sventura! quando non era lontano il giorno in cui sarebbero stati manifesti i frutti delle sue tante fatiche.... l'Italia lo piangeva morto!....

Ecco le parole del Thouar:

Signori.

Se in mezzo ai grandi avvenimenti pei quali un'altra volta l'Italia commuove e fa stupire l'Europa; se tralasciando per poco le gravi cure che in tanto volger di casi incombono al cittadino; se tra la viva letizia, il contento di generose speranze in parte compiute, e la trepida ansietà per le vicende che dovranno por fine ai dolori, agli strazi delle altre parti d'Italia, ove tuttavia i suoi nemici fanno gli ultimi sforzi per mettere indugi *all'intera sua redenzione*, Voi pur volgete la mente, o Signori, a questa umile istituzione che oggi viene inaugurata nelle tranquille ospitali pareti del chiostro, nell'asilo della veneranda sapienza degli antichi, io debbo rendervene molte grazie per me e pei miei onorevoli colleghi.

Non mi accingo a farlo con forbita orazione, chè tanto non presume il mio ingegno, nè oltre a ciò la stanca e mal sicura vista mi concederebbe lunga lettura; tuttavia vi sarà accetta, lo spero, la manifestazione del grato mio animo.

E perchè questo atto di dovere sia meno sterile, dirò brevemente non già a voi, che bene lo comprendete senza l'ajuto delle mie parole, ma ai giovani che ne do-

vranno approfittare, l'oggetto di questa istituzione, e l'intendimento col quale ci accingeremo a condurla.

Altri dopo di me, con la face di quella scienza elevata da cui derivano i veri fondamentali e direttivi d'ogni sociale ammaestramento, dirà cose più degne della vostra attenzione.

È dunque la nostra una istituzione umile, è vero, ma nello stesso tempo ciascun vede quanto possa riescire utile alla società. Essa nasce tra noi in tempi di memorabile rinnuovamento, sotto gli auspici di un re eletto dalla nazione ch'egli ha preso a redimere dallo straniero, a rifare una, a restaurare in forza, in prosperità, in gloria; essa fu pure da lungo tempo desiderio di uomini sempre bramosi dei civili miglioramenti e poi divenne non ultima sollecitudine di chi nel risorgere del popolo a vita politica saviamente estimò doversi insieme provvedere alla forza delle armi per difendere l'indipendenza e le libertà ricuperate, e alla maggiore e più universale cultura delle menti, perchè comprendano, assecondino e fruiscano i buoni effetti di quel nuovo ordine di cose che deve posare sul pieno esercizio dei diritti e sul rigoroso adempimento dei doveri del cittadino.

Perciò un così fatto disegno, come ognun vede, è non solamente di gran rilievo in sè stesso, ma in singolar modo cresce di valore se si guardi alle estrinseche ragioni, consistenti nell'educare quei giovani che abbian vocazione ad essere buoni maestri di scuola per gli elementi del sapere accomodato ai bisogni e alla cultura del popolo anche nelle infime classi locato; il qual è parte nobilissima della famiglia d'Italia, oggimai risorgente come nazione in un secolo che sarà per lei e per l'Europa tutta il più memorabile dell'evo moderno, come quello che dalla scienza fu fatto glorioso coi trovati del vapore

potente forza motrice e dell'elettromagnetismo onde ebbe origine la telegrafia; in un secolo che la politica e l'incivilimento progressivo eterneranno ponendo a base del diritto pubblico la sovranità popolare; ricomponendo, siccome volle natura, intere, indipendenti, non più gelose e nemiche tra sè le nazioni; rendendo alla stirpe latina il posto, l'autorità, la floridezza che le spettano su quel mare che è suo e che affratella i popoli dell'antico continente, ritemprando i costumi, ravvivando gl'ingegni e redimendo da ogni servitù il pensiero con le libere istituzioni accomodate ai bisogni di tutti, e con la religione dei padri rifatta pura, santa, divina quando sia libera dalle seduzioni delle mondane cupidigie che la profanarono, la indebolirono, la fecero istrumento di depravazione e di barbarie.

Ma perchè sì fatta istituzione raggiunga l'alto *suo* fine dovrà non tanto ammaestrare nelle dottrine necessarie alla professione di maestro, quanto aver sempre di mira i nuovi bisogni della società in generale, i nuovi destini della nazione, il maggiore e più rapido svegliarsi degli affetti gagliardi e delle facoltà intellettuali, portato naturale delle grandi commozioni politiche, dei recuperati diritti sociali e delle libere istituzioni restaurate e migliorate, ed oggimai divenuta condizione necessaria nel tempo stesso ad assicurare i beni recuperati e a diffonderne per tutto i salutevoli effetti.

L'istruzione delle moltitudini è oggimai voluta da tutti gli uomini assennati ed onesti quale necessità e provvedimento d'utile universale, quale espediente più efficace d'ogni altro a prevenire i funesti errori della superstizione, le calamità della miseria, le scellerate seduzioni del vizio, le ingiuste repugnanze e le inumane invidie che la diversità delle condizioni suol generare nelle vittime della ignoranza e dell'inopia, e finalmente le

commozioni violente e micidiali che finora parvero inevitabili per riparare i danni e l'onta della umanità conculcata.

E perciò questa istruzione, benchè elementarissima, deve essere essenzialmente educatrice, deve essere nutrimento dell'intelletto e del cuore, preparazione cauta ed efficace per la quale il fanciullo possa propriamente addivenire virtuoso, operoso ed utile cittadino.

Coloro che in un tempo non molto lontano l'avversavano o la inceppavano, pure fingendo per astuto pudore di favorirla, erano i segreti nemici della indipendenza e della libertà della patria, e la turba degli inetti diveniva senza accorgersene, cieco istrumento di chi mascherava le prave intenzioni con molte vane paure e dubbiezze. Ma sparita la servitù, cadute le ipocrisie, e i sofismi e bene statuito *il fine, il modo e la misura* del popolare insegnamento sarà manifesto anche ai più renitenti la scuola popolare qual si vuole o si concede dalle provvide leggi dei popoli liberi dover essere il necessario e migliore avviamento al civile consorzio per ciascuno che deve esserne parte in qualsivoglia condizione sia nato, e debba convenientemente porre in esercizio le facoltà intellettuali e fisiche assegnate da Dio alle sue creature per adempiere doveri, sostenere diritti, provvedere al proprio, e cooperare con gli altri al bene comune.

Ma vano sarebbe ripeter cose che ormai tutti sanno, confutare errori che debbonsi dileguare da sè medesimi.

Le leggi per diffondere e per migliorare dovunque la pubblica istruzione, la sollecitudine dei reggitori della cosa pubblica per tutte le istituzioni che conferiscono alla coltura delle menti, siccome il desiderio che da ovunque per tutto sorge di buone scuole, son fatti abbastanza manifesti ed eloquenti. E buone scuole non possono esservi

senza buoni maestri. — Or qui, coi divisati intendimenti con lo studio accurato dei bisogni della società nella classe più numerosa e che è più da raccomandare alle sollecitudini di chi intende al pubblico bene, con la esperienza nostra e con quella degli altri che ci potranno e ci vorranno soccorrere di consiglio e d'opera, con l'amore che ciascuno di noi porrà nel compito assegnatogli, riceveranno istruzione e educazione da formar maestri di scuola elementare quei giovani che avranno vera vocazione per questo umile ed alto e benefico ufficio.

Le materie dell'insegnamento sono già note per la legge che lo assegna ad ogni qualità di scuole; e noi, ponendo i discepoli nella via che stimeremo più retta studieremo insieme con essi i modi, i metodi già esperimentati o da esperimentare, che meglio condur possano al fine desiderato; e gli aiuteremo eziandio a porre in pratica nella scuola *sperimentale* a questo istituto congiunta i ricevuti insegnamenti, fino a che non abbiano acquistato le qualità tutte che lor fanno d'uopo ad essere buoni maestri, a fondare e migliorare le scuole popolari, a inspirare fiducia pienissima nei genitori, e innamorare della virtù e del sapere i fanciulli, a servire insomma la patria nel massimo dei suoi bisogni, in quello cioè di bene educare e ammaestrare il popolo.

Se le forze e gli ajuti non mancheranno al buon volere, e di questo potrò dubitare per me solamente, e se i nostri alunni ci seguiranno solerti, noi non disperiamo di ben raggiungere il proposto fine.

E appunto con questo desiderio ardentissimo volgerò ora più particolarmente ai giovani le mie parole.

Considerino essi con seria ponderazione la gravità dell'ufficio al quale bramano apparecchiarsi; vadano poi anzi tutto seriamente investigando nel proprio animo se

abbiano vera vocazione a educare e ammaestrare con amore di fratello e di padre, con pazienza, industria, carità, vorrei dire materna, con fortezza d'animo, generosità di sentimenti, perseveranza indomabile e massime con umiltà dignitosa, i fanciulli poveri, spesso male avviati, indocili, di tardo o di svegliato ingegno che mal volentieri lasceranno in sulle prime il trivio per ridursi nelle scuole delle città, e quelli men guasti ma più rozzi, talora di più tardo intendimento che dai tugurj dei pigionali e dai solchi dei campi, si raduneranno nella scuola del villaggio.

Non è assunto difficile nè spinoso, anzi talora gradevole e piano e proseguito da ricompensa di gratitudine affettuosa e d'ambita onoranza, ammaestrare fanciulli di famiglie agiate e colte, specialmente se la sollecitudine dei genitori si aggiunge a quella del maestro e la soccorre; ma ai più di voi toccheranno alunni ben diversi e fatiche più improbe e meno dell'altre remunerate *da qualsivoglia maniera di ricompensa.* Nè raro sarà il caso che in luoghi dove sia men penetrata la civiltà, dove certi funesti errori fomentati, dalla superstizione e da qualche più maligno influsso sia di malavoglia osservata la legge niun valore venga dato al benefizio della educazione e della istruzione elementare, e i genitori stessi repugnino dal mandare a scuola i figliuoli e preferiscano il meschino lavoro materiale delle deboli braccia alla cultura intellettuale che darebbe loro migliore ma non conosciuto e perciò non desiderato frutto.

E che perciò?

Dovreste voi scoraggiarvi, sdegnarvi, maledire la professione, amar meno quei miseri fanciulli, non compatire generosamente la cecità dei genitori, offendervi delle loro repugnanze, dei loro malgarbi, della ingratitudine? Colà dovrete anzi mettere a maggior prova la vostra virtù,

ingagliardire l'animo, acuire la mente, accrescere il coraggio per superare gli ostacoli.

L'opera vostra dovrà essere ora aumento d'ajuti alla diffusione della civiltà, e al trionfo delle virtù domestiche e pubbliche in quelle terre o in quelle campagne in cui e le famiglie autorevoli, e i ministri della religione e i magistrati si adopereranno dal canto loro al medesimo fine; dovrà essere anco talvolta ardimentoso cimento, apostolato non senza pericoli affinchè la legge sia osservata, il volere dei buoni cittadini sia adempiuto, il vero ben della patria sia conosciuto, desiderato, conseguíto nel tempo e nella misura che gli ostacoli da superare il permetteranno.

La Toscana può vantare incivilimento esemplare per molte altre parti d'Italia, e taluno dubiterà che io esageri le difficoltà del vostro compito; ma chi ha veduto, non in tempi da noi lontani, lo stato d'alcune popolazioni dove la servitù secolare, l'ignoranza fomentata, l'apatia, l'abbrutimento hanno fatto il maggior guasto, mi darà ragione.

E dove il danno è maggiore, naturalmente più necessaria è la sollecitudine e desiderabile la efficacia del riparo.

Quanto più dovrete da voi medesimi adoperarvi perchè la vostra professione addivenga per tutto più accetta, più rispettata, più profittevole, tanto più sarete benemeriti della patria e della umanità; e questo convincimento quando vi sarà dato d'averlo dalla imparzialità della vostra coscienza, sarà la più bella mercede delle vostre fatiche.

Tuttavia è pur giusto che l'opera dei buoni maestri sia meglio rimeritata di quello che fosse per l'innanzi, e la nuova legge ha provveduto anche a questo, poichè i municipi, resi a più libero e benefico esercizio della loro autorità, sapranno bene interpretare la mente del legisla-

tore, e meglio soddisfare i bisogni dei loro amministrati. Contuttociò il primo e principale motivo che dee consigliare la gioventù a scegliere questa professione non ha da consistere nel guadagno. E voi disposti per naturale inclinazione e convenientemente educati al nobile ufficio, terrete per necessaria condizione del vivere una adeguata ricompensa alle vostre fatiche; ma rifuggirete da ogni basso sentimento di venalità, il quale potrebbe spingervi ad azioni biasimevoli e togliervi o scemarvi almeno quella considerazione, quel rispetto che dovete col prudente contegno, colle virtù domestiche e cittadine, con la dottrina, con l'adempimento dei vostri doveri conciliarvi nell'animo degli alunni, dei genitori, dei magistrati. Nello stesso modo che la venalità, la cupidigia della pecunia, la improntitudine tolgon valore al ministro della legge, e lo fanno sospetto di parzialità e talora colpevole di corruzione, nello stesso modo che offendono il sacro carattere del sacerdote e possono indurlo ad azioni contrarie alla santità e agli effetti della fede, e lo sviano dal cielo per contaminarlo nel fango delle impure passioni, così farebbero deplorabile offesa al vostro che è pure sacerdozio degno di molta onoranza, che è pure esercizio di carità evangelica, che è pure pratica giornaliera di virtù cittadine.

Lasciatemelo ripetere, la vostra ricompensa più bella sarà la coscienza d'aver bene adempito il vostro dovere, starà nel vedere il buono effetto dei vostri insegnamenti, del vostro esempio.

Quando nel remoto villaggio o tra le povere case di un subborgo delle città popolose vedrete onesti artigiani guadagnarsi il pane e viver in pace con le loro famigliuole e godere dei benefizi della educazione e della istruzione, e potrete dire che il più di quel bene ha avûto principio nella vostra scuola, è frutto dei vostri consigli, delle vostre

fatiche, qual più bella ricompensa potreste voi desiderare? Ancorchè il vostro nome rimanesse oscuro e dimenticato, sarebbe benedetto da quei cuori ingenui, e niuna più soave consolazione potreste desiderare. Avrete educato onesti e utili cittadini alla patria; avrete dato a molti poverelli il modo di sottrarsi alla miseria, all'accatto e fors'anche alla colpa a cui suole spingere il bisogno. Vi avverrà forse talora di conoscere e d'ajutare a svolgersi qualche raro ingegno che alle arti, alle scienze, alle lettere arrechi poi nuove conquiste, nuove glorie. Avverrà pure che qualche prode, educato sotto la vostra disciplina a generosi sentimenti di patriottismo, fatto agile e robusto sin da fanciullo con la ginnastica imparata nell'orticello della vostra scuola meriterà le lodi e la gratitudine dei concittadini, e in cuor suo ringrazierà il buon maestro e vi amerà d'affetto filiale.... Ecco i tesori che nel buono esercizio della vostra professione potrete accumulare se saprete e vorrete.

E se a taluno di voi toccasse in sorte di essere chiamato a dirigere scuole in altre parti del regno dove il bell'idioma d'Italia, questo caro e saldo legame che ci fa tutti fratelli, non è usato con proprietà, nè parlato con retta pronunzia, mentre potrete a buon dritto tenervi onorati di contribuire anche in tal modo a vie più stringere i legami della nazionalità, vi correrà maggiore obbligo di mostrare eziandio quella urbanità e gentilezza che si suole encomiare nel nostro popolo ed è qualità essenziale per chi deve ammaestrare i fanciulli.

Ma basti fin quì.

Ho toccato delle spine e dei fiori che incontrerete per via, affinchè meglio possiate riflettere al cimento in cui vi porrete.

Di queste e di molte altre cose discorrerò più a lungo nel conferire tra noi intorno al modo di esercitare la vostra professione.

Assistito da' miei onorevoli colleghi mi studierò di svolgere e di accrescere le vostre forze.

L'opera non è facile certamente, nè di poca fatica. Ma se ci saprete seguire avremo ragione di sperarne buoni effetti e lodevoli.

Per più rispetti adunque possiamo farci animo, e massime per la utilità dell'opera a cui ci accingiamo e pel favore che dal governo nazionale e dai buoni cittadini liberi ormai di procacciare il ben della patria, non invano ci aspettiamo. Non è gran tempo che il popolare insegnamento a chi se ne mostrava sollecito con le parole o coi fatti suscitava meschini o indegni sospetti ed era cagione di abietta guerra per parte dei paurosi o dei gregari del dispotismo; ma ora è, e deve essere, desiderio ardentissimo di chi regge i nuovi destini della nazione redenta. Poco fa anche tra i banditori del vero abbiamo veduto uomini di poca fede disanimarsi in faccia agli ostacoli, disperare del futuro, quasi rassegnandosi alle sconfitte, lasciando il campo ai nemici, abbandonando i perseveranti e i fiduciosi; ma ora ecco si è fatta la luce che prima o poi doveva tornare a splendere, ed è paruta a molti improvvisa, maggiore anche di quella che aspettar si potesse; e in tutti bene a ragione rinasce l'ardire e la franchezza.

Laonde ripeterò col Poeta che più di molti altri con la generosa rampogna tentò di scuotere gl' Italiani dal torpore della servitù:

« Ch'essendo questa o nessun'altra poi
L'ora da ripor mano alla virtude
Rugginosa dell'itala natura ».

deve ciascuno dal canto suo saper cogliere la occasione propizia, e dall'umile cura di insegnar l'alfabeto ai pove-

relli del casolare obliato sugli Appennini fino all'alto ufficio di reggere gli stati procedere avanti; *sempre avanti*, come dice il Re, verso il gran fine di compiere e di assicurare la rigenerazione della patria, che non potrà mai essere sicura da straniera prepotenza od insidia se non è tutta libera, unita, concorde, educata a civiltà, a virtù, a fortezza, a perseveranza indomita nei buoni proponimenti.

P. Thouar.

TRIBUTO

DI RICONOSCENZA E DI AFFETTO

DI ALCUNI ALUNNI DELLA R. SCUOLA MAGISTRALE

ALLA MEMORIA

DELL'AMATISSIMO LORO DIRETTORE E MAESTRO

CAV. PIETRO THOUAR *

—✠—

Parole d'affetto di un alunno della R. Scuola Magistrale.

Io non ho parole per esprimere, miei cari condiscepoli, il gran dispiacere che avrà provato l'Italia per la morte del Cav. *Pietro Thouar*.

Io voglio, miei cari, dirvi alcune brevissime parole sulla vita e sulle principali virtù del fu nostro buon Direttore.

(*) Il divino Redentore disse già: Che solo le lingue dei fanciulli erano degne di lodare Iddio; e noi diremo: Che il più degno elogio che potesse avere il Thouar è questa testimonianza d'affetto de' suoi stessi alunni. Fra una moltitudine di temi scritti abbiamo scelti questi che ci pajono i migliori, e li diamo al pubblico quali stanno, cioè con tutti i loro pregi e difetti; avvertendo, che nessuno dei giovani scrittori non arriva ai quindici anni.

Pietro Thouar nacque di famiglia popolana, egli visse povero, ma onestissimo; anzi la virtù dell'onestà era forse la più abbondante che mai potesse avere. Egli fu scrittore, compose diversi libri che fanno testimonianza del suo ingegno e delle sue virtù; Racconti, Favole, Commedie, Apologhi, Dialoghi, Romanzi, tanto in prosa, quanto in poesia, tradusse dal francese alcune opere bellissime.

Esso aveva molti nemici, che, come dice benissimo l'immortale Giusti in una lettera del suo Epistolario, sotto il manto dell'amicizia, cercavano di screditarlo e disonorarlo come scrittore, e studiavano anche di toglierli il modo di vivere. Il Thouar, miei cari, si trovò nel caso della più stretta miseria; ridotto a cibarsi per più giorni di solo pane ed anche in poca abbondanza; esso fu per fine esiliato. Ma il Thouar in tutte queste disgrazie non si perdè di coraggio, anzi sempre più si inanimava nella via della sapienza e della virtù. Ora mi sapreste dire la cagione di tante sventure? forse se le meritava? Ah no! miei cari, no di certo non se le meritava; io vi dirò la vera cagione: esso ebbe questo, perchè amava d'istruire il popolo, d'infondergli le virtù, la religione, i doveri d'ogni cittadino e i propri diritti.

Esso sofferse persecuzioni perchè amava la patria, ma l'amava di vero cuore. Esso faceva opere tali da rimanere sbalorditi. Se un parente, un amico, un estraneo, e perfino un proprio nemico, gli domandava un piacere non vi era pericolo che il Thouar dicesse di no; ma la sua risposta era quella di dire: Subito! perchè no? anche due se volete. — Chi si lamenta di Pietro Thouar è un perfido, un maligno, un crudele!

I suoi pensieri consistevano (essendo egli avanzato di età), di dare alla patria, buoni maestri, egre

gi cittadini, affettuosi e sinceri amici, i quali esso ammaestrava nella Regia Scuola Magistrale.

Esso conduceva la sua scolaresca, di un numero assai rilevato, con quell'ordine che non avrebbero fatto 8 maestri; e come fa l'umile agricoltore, il *quale sta* tutto il giorno alla custodia delle sue piante, annaffiandole, e levando, di mano in mano che cresce, l'erba che è inutile, e che servirebbe di guasto per il crescere delle sue amate piante.

Così faceva il Thouar; se vedeva in noi *qualche* confusione di pensieri o d'idee, subito ci rimetteva in un ordine maraviglioso.

Esso c'istruiva nella religione e nelle *virtù:* e qui vi è da notare che vi sono molti i quali calunniano il Thouar col dire che esso era *un protestante*; questi sono proprio i suoi nemici, i quali spinti dall'orgoglio invidiano la serenità e la pace che regnò nell'animo di Pietro Thouar, questi increduli, leggano i suoi manoscritti e vedranno se il Thouar era un protestante; vengano a visitare la sua scuola e vedranno con qual ordine è distribuita, come i pianeti che girano nell'universo.

Egli ci amava e c'istruiva con pazienza, *ed era* pronto ad ogni cosa che tornasse utile a noi e al nostro onore, e con quali amorevoli parole e con quali onorate sentenze spesse volte con noi ragionava!

Esso lavorò più di 30 anni per il bene del popolo; e dopo di aver persa in lunghe *meditazioni la sua* fresca età era giunto a cogliere il frutto delle sue fatiche, e a vedere una volta per sempre quel *cielo* stellato della bella Italia che per lungo tempo aveva veduto offuscato..... Ma ecco ei ci lascia!..... il 1 Giugno, giorno fatale, in cui noi tutti ci ricorderemo *di* un uomo che ci fu protettore; e noi si potrà dire di

aver avuto Thouar per maestro. Qual gioia si desterà nei nostri giovani cuori; ma il dolore ci angoscia quando pensiamo che l'abbiamo perduto.

Esso è perito, ma le sue opere non sono perite; il più grande regalo che esso ci ha lasciato sono le sue virtù, i suoi buoni esempi, ed infine l'esempio della sua purissima anima.

Noi abbiamo perduto un secondo padre, pieno di cortesia, di onore, di liberalismo, costante nella fortuna contraria, temperato nella prospera, vero modello di ogni virtù.

Il nome di Thouar, miei cari, deve essere sacrosanta memoria nei nostri cuori, pensando come egli ci amava e come ci istruiva con pazienza e affetto di padre.

Napoleone Nardelli.

Discorso di un alunno ai suoi condiscepoli sulla morte del Cavaliere Pietro Thouar Direttore della R. Scuola Magistrale.

Colle lagrime agli occhi e col cuore afflitto mi propongo, o miei cari condiscepoli, di dirvi alcune parole intorno alle virtù che si distinguevano il Thouar nostro Direttore, il quale ben sapete che ci amava come se fossimo stati suoi figliuoli. Egli ci istruiva con amore e con zelo per procurare il nostro bene, quello della nostra famiglia e della patria. Esso diceva: Prestate attenzione a tutte le lezioni che vi sono insegnate da quelli che desiderano il vostro bene; e che un giorno vi potrete guadagnare un tozzo di pane quando ne avrete bisogno. — Dirigeva la sua scolaresca più che un padre amoroso che dirige la sua famiglia savia e bene istruita; era proprio come un

buon pastore che vigila notte e giorno le sue pecorelle dalla ferocità delle fiere. L'animo di Thouar era di dare alla patria dei buoni maestri per istruire il popolo italiano che da lungo tempo era nell' ignoranza per motivo della tirannia passata. Per amore dell'istruzione di esso popolo soffrì l'esilio, e gli toccò andare mendico a guadagnarsi il pane quotidiano fuori della sua città nativa.

Il più prezioso lascito che egli fa sulla terra sono le sue virtù e i suoi manoscritti per far la nostra Italia ricca di opere belle e di buoni scrittori.

Questo pensiero di istruire il popolo gli fu tolto quando la bella stella d'Italia si vide apparire nel cielo per dar segno d'indipendenza, che da lungo tempo era sparita per la nostra patria.

Ahi troppo presto egli fu tolto a noi da insuperabile malattia che lo portò alla tomba!

La bella Firenze, anzi l'Italia tutta, ha perso uno dei migliori scrittori di questo secolo. Se essa lo piange, sa bene perchè deve esser pianto! Essa con in mano le opere e gli scritti di questo illustre italiano, può mostrare che i suoi figli sono al pari delle altre nazioni incivilite.

Dell'amore che il popolo italiano portava a questo cittadino ne avemmo un esempio nella sera fatale del 3 Giugno, quando il suo corpo fu portato alla tomba; la gente era ansiosa di vederlo per l'ultima volta dopo tanti benefici da esso fatti a tutti.

Imparate adunque, o dilettissimi, dal nostro secondo padre ad amare la nostra patria che da tanto tempo è invasa dallo straniero, per mancanza di questo amore; ed affermo con sincerità di cuore, che se tutti gl' Italiani fossero tanti Thouar, l' Italia non soffrirebbe più sotto la tirannia de'nostri nemici. Il nome pertanto

di Thouar sia per voi sacra memoria: e se questo illustre cittadino sceglierete ad esempio di virtù, di modestia, di onestà e di buon cuore, sarete certi di rendervi un giorno utili alla patria, ai vostri concittadini, ed il vostro nome sarà onorato al di là della tomba.

L'alunno Dugini.

Addio di uno Scolare al suo Maestro.

Col pianto sul ciglio anch'io voglio al mio affettuoso ed esemplare Maestro sig. Pietro Thouar dare l'ultimo addio. Io che aveva avuta la sorte da pochissimo tempo di diventare suo discepolo, più di tutti son restato colpito dalla disgrazia della sua perdita, perchè appena avevo cominciato a godere i benefizi delle sue lezioni; ora non mi resta altro che solamente ricordarmi della sua bontà, della sua sapienza e della sua troppa sollecita morte, che ci ha fatto perdere un Maestro tanto amoroso; al quale, se io non potei prestare altro tributo che quello di accompagnarlo al sepolcro, saprò fare onore prendendo le sue virtù a modello della mia vita.

Santi Leni.

Oh Pietro Thouar, il solo proferire il tuo nome desta negli uomini di tutti quelli che ti hanno conosciuto, un profondo dolore! Egli nacque del popolo, e tutto fece a suo vantaggio. Fin da fanciullo si dedicò allo studio con amore, amò la patria fino dai suoi teneri anni; divenuto adulto per il suo libero

modo di pensare, cadde in sospetto del passato Governo e gli fu tolto ogni impiego; gli fu proibito ancora di esercitare la professione di maestro in istituti privati; ma per questo il Thouar non si peritò, non isdegnò di salire e scendere per l'altrui scale in ufficio di maestro per istruire la gioventù, affinchè se una volta questa Italia fosse redenta, avesse non solo difensori coraggiosi e forti ma ancora istruiti cittadini. Pose ogni sua cura a scrivere libri per educare la mente e il cuore dei giovinetti. Fu uomo dotto, onesto cittadino, di costumi illibato, ottimo figlio, affettuoso marito, ma non ebbe la consolazione da lui tanto desiderata di esser padre.

Ecco che la stella d'Italia comincia a brillare, cessa il governo della casa di Lorena; la Toscana è annessa al Piemonte; comincia per noi la vera *vita* sotto il regno del Re Galantuomo. La virtù e l'istruzione fino allora scacciate tornano nuovamente a fiorire. Sono istituite le scuole comunali, e Pietro Thouar vien eletto direttore della regia Scuola Magistrale. Fin da quel momento ogni sua cura, ogni suo pensiero fu diretto al buon andamento della detta scuola; ed in fatti ne aveva raggiunto lo scopo poichè non poteva essere meglio diretta. Egli ci trattava con l'amore e con la dolcezza di un padre, e come tale era da noi riamato. Io più d'ogni altro ebbi luogo di apprezzare le sue rare virtù, avendolo avuto per maestro fino dai miei primi anni. Povero il nostro Direttore! giunto al punto di godere il frutto delle tante sue fatiche ci fu tolto per sempre il primo Giugno del 1861 a ore sei pomeridiane, nella verde età di 52 anni.

Biondi.

Addio!

Col cuore serrato, e con molto pianto eccomi a dare un addio ad un uomo che ha fatto tanto per noi, per ammaestrarci, affinchè un giorno potessimo esser utili a noi e al popolo coll' insegnamento, ed utili perciò alla nostra cara Patria. Non posso narrarvi come io restassi quando ebbi la notizia della morte del mio Direttore; restai per qualche tempo sbigottito, quindi diedi in un dirotto pianto, e mi parea sempre vederne la sua immagine. Chi non sentirà dolore per la perdita di sì grande uomo?

Il Thouar era molto contento nel vedere le sue opere, che da tutti erano desiderate, essendo come fonti sublimi per la gioventù; ma non mica che esso se ne vantasse, anzi con ogni impegno procurava il bene nostro; e quando fu sul più bello della sua opera ci ha lasciati, addolorati, dispiacenti per la perdita da noi fatta di un secondo padre.

Egli era uomo religioso, d'indole buona, sapiente, capace per la prosa, per il dialogo, per la poesia; insomma tutto quello che usciva dalla sua penna erano fonti di sapienza. Amava la patria sua come è dovere di ogni cittadino, giacchè ha faticato molto per vederla gloriosa e unita.

Io non posso scordarmi del mio buon Direttore, e da nessuno sarà scordato, perchè ogni sua fatica era per il pubblico bene; fo giuro di non mai dimenticarlo, ed il tempo, che mi avanzerà invece di passarlo in divertimenti mi occuperò nel rileggere i libri da lui stesso composti e che a me mi avea donati, e così

potrò andar superbo nel possederli, profittando di ciò per accrescere la mia istruzione.

Antonio Parrini.

✝

Mentre in noi tutti con gran cura era coltivata l'educazione, e ci erano dati i principj da un raro Direttore, la morte ce lo toglie, ci priva di un secondo padre. Egli per noi non ha fatto meno di quello che un padre poteva fare.

Oh quanto ci ricorderemo di lui, e ne compiangeremo la sua cara e dolcissima memoria.

Oh dilettissimo Direttore e maestro! Noi non potremo vedere il tuo volto ripieno della contentezza che andavi sperando, noi non sentiremo più quella voce che ci rallegrava; ma sì avremo eterna memoria di te, dei tuoi consigli, de' tuoi scritti, delle tue opere e del tuo esempio.

In qualunque maniera che si consideri il Thouar, egli sarà sempre ammirato. Con queste poche parole che mi escono dal cuore non posso raffigurarvi la sua immagine. Egli fu un bravo scrittore e fece onore alla patria coll'opere e colla virtù, insegnando al popolo e alla gioventù come riscattare l'Italia nostra madre.

Per migliorare le generazioni bisognò che cominciasse dall'ammaestrare i fanciulli. Ammiratelo! Fino dalla piccola infanzia pensava al bene della patria,

esaminava i mali e i rimedj; e pieno di fede nel suo risorgimento lo prepara con scrivere e con parlare; nessun pericolo lo smuoveva dalla sua fede.

Venuto il momento del risorgimento dell' Italia, non mancò di andare a raccomandare al popolo la costanza e ai giovani il coraggio. Ora esso si affaticava con amore a fare una generazione di maestri, ma non ha avuta questa consolazione, benchè da lui tanto desiderata. Nel più bello dell'opera la morte ce lo ha rapito, nella fresca età di 52 anni.

Il Thouar, cari miei, quando c' insegnava, ci confortava col consiglio, c' incoraggiva coll'esempio, ed era premuroso di noi: per insegnarci teneva certi modi che facevano vedere che egli sapeva. A te non consentì il cielo di veder compiuta l'opera per cui ti affaticasti tanto, dopo tutti i tuoi patimenti: ma Iddio te ne renderà merito in cielo.

Le obbligazioni che gli dobbiamo sono molte; e che possiamo noi far per lui? Pregare Iddio pel riposo dell'anima sua, imitare il suo esempio. Sì dobbiamo continuamente pregare Dio per lui; Egli accetterà le preci dei discepoli dell'amato Direttore.

L'alunno Battaglini.

ANCORA DI PIETRO THOUAR.

Corrispondenza.

Dal Val d'Arno superiore.

Amico mio Cellini!

Non so ridirti l'acerbità del dolore che mi ha straziato, e non fa tregua, per la irreparabile perdita del comune amico nostro Thouar. I giovani hanno perduto il più affettuoso maestro, la società il patriotta intemeratissimo, l'incomparabile educatore del popolo, lo scrittore civile per eccellenza!

Ah! io non lo vedrò più!

L'ultima volta ch' io fui costà ebbi secolui lungo colloquio, poichè da via dei Martelli passeggiammo lentamente insieme fino a S. Lucia in via dei Bardi. E mi tornano sempre in mente le amichevoli ed espansive parole ascoltate dalla sua bocca. Io lo trovai tranquillo più del solito, e me ne rallegrai. A me non è concesso celebrare in modo alcuno la di lui memoria. Ma se vorrassi onorare chi ebbe vero intelletto di amore e fu esempio continuo di virtù cittadine, e a lui si ergerà un tumulo onorario, mi avrai per un soscrittore.

Ho voluto scriverti per dividere il dolore, e per stringere viemaggiormente i vincoli di amicizia teco, cui era dilettissimo l'amico che piange.

5 *Giugno* 1861.

Da Milano.

Dire chi fosse Pietro Thouar sarebbe un supporre che gli istruttori non conoscessero i Racconti e le opere che pubblicò questo nobile ingegno fiorentino. Fu maestro per quasi tutta la vita, stentando sempre ne'suoi faticosi guadagni, finchè il nuovo Governo lo pose a dirigere la scuola magistrale maschile di

Firenze sua patria e lo fregiò cavaliere. Le opere di lui acquistarono una vera reputazione popolare, e i libraj le hanno tutte ristampate. — Io mi ricordo d'un'allegra giornata che passai col poeta Guadagnoli e con Pietro Thouar sulle povere alture di Fiesole, in mezzo a quel popolo, che parla con tanta grazia, quanta non è data trovare forse in niun altro angolo d'Italia, si poetò, si ammirò, poichè tutti e tre eravamo maestri, si rise sull'angustia della professione. Ora questi due ingegni toscani non sono più che una cara è dolorosa ricordanza. Come passa rapido l'uomo; e come il faticoso magistero invola presto i suoi cultori!

Non appena fatto pubblico lo Statuto della Società di mutuo soccorso de' maestri di Lombardia, Pietro Thouar lo riprodusse nel suo Giornale le *Letture di Famiglia*, e mi scriveva: « *Perdonerai tu, e farai che mi perdonino i tuoi colleghi l'arbitrio che mi presi di ristampare il vostro Statuto e i due discorsi che tu hai diretti nelle adunanze a codesti maestri di Lombardia. Anche noi si pensa a riunirci in società di scambievole aiuto, e con pochi cambiamenti proporremo il vostro regolamento come nodo di associazione fra gl' insegnanti di Toscana. Il dottor Bianciardi ci lavora di lena, e una distinta legione di maestri livornesi si affrettò già a dichiararsi pronta ad accettar lo Statuto* ».

Non se ne fece però nulla; chè le vicende gloriose chiamarono i pensieri ad altre imprese. E intanto il povero Thouar, già da tanto tempo disfatto di salute e di vista, quando potea respirare un po' più a suo agio e risparmiarsi l'arduo « scendere e salir per l'altrui scale », cessava di vivere il primo di questo mese.

Oltre gli scritti di scuola stese una Guida per Firenze in occasione del congresso scientifico di quella città; tradusse molto dal francese, fu segretario della Accademia de' Georgofili e ne stese gli atti.

Fu ottima mente, ottimo animo; la mitezza de' suoi scritti era l'eco fedele della dolcezza del suo cuore.

(L'Educ. Lomb.).

Ignazio Cantù.

6 *Giugno* 1861.

Dalla Val d'Elsa.

Cellini, fratello mio!

Credi sono proprio impazzito. Avere in una settimana due forti dolori, ove non può trovarsi rimedio sono prove troppo crudeli; e anco il Cristo come uomo al sentir che l'amico Lazzaro era morto dovè piangere. Figurati come starai tu che hai perduto l'amico del cuore e il maestro del tuo Angiolino! Senti il mondo è pur la brutta cosa; mai una contentezza, mai un giorno felice; e se alle volte pare che albeggi e prometta bene, prima che annotti viene il disinganno a convincervi che nel mondo non si può stare un momento bene. Se Thouar abbia sofferto pell' Italia tu lo sai, se ei si riducesse quasi alla miseria per potersi mantenere immacolato fra tanta sozzura lo sa Iddio. Era esso giunto all'apogeo dei suoi desiderj, pareva felice, e i figli del popolo potevano dire che avevano un padre che gli avrebbe resi alla dignità d'uomo.... vana speranza in poche ore sparisce; lascia noi nel dolore per averlo perduto per sempre;... e quei poveri giovinetti?... Ma che questa Patria nostra abbia più colpe da scontare delle altre nazioni? Son secoli che soffre, e abbastanza ha veduti sacrificare milioni d'uomini e innocenti dalla ingorda aquila a due teste!...

Se tu soffristi alla morte del buon Pietro, puoi figurarti, quando lo seppi come rimasi io; io che l'aveva come un padre anco prima di conoscerlo; io che nel Gennaio, quando lo vidi, mi commosse a segno che quando doveva parlare balbettava come un fanciullo; io che serberò in eterno una sua gentilissima letterina come pegno d'amore di quella grande anima.... Via, calmati. Sii certo che dal Cielo Pietro non passerà ora che non pensi ai cari che lasciò sulla terra. Di lassù può farci più bene di quando era nel mondo, perchè in cielo non contano gli uomini! Quando un' anima pura a quel modo chiede una grazia a Dio, sii certo che Esso l' esaudisce subito. E non vuoi che gli chieda un poco di pace per te, un lieto avvenire per l'Italia? e

allora perchè piangerlo tanto; perchè disperarsi, quando Pietro è con noi ancora, ci ama ancora, ed è tutto per noi? È vero, ai nostri occhi è parsa somma sciagura il perderlo così presto, e nel momento in cui poteva far tanto bene ai figli del popolo; ma quando ha voluto così Iddio, bisogna chinar la fronte e adorarlo....

Povero Cellini, lo credo io, che piangerai per del tempo la perdita del Martire dei figli del povero! Quello era l'uomo che avea capito l'avvenire, che amava davvero il popolo; non lo adulava, non lo comprava, ma l'educava per essere un giorno buon cittadino. Ne sento io l'amara perdita, che lo conosceva appena; figurati tu che lo avevi sempre vicino, che avevi lavorato e sperato assieme, che v'eravate aperti i cuori, che.... che vi amavate, quale sarà stato lo strazio a dovervi dividere!

Appena giunse la fatal notizia del perduto Padre dei figli del popolo, io ne feci parola ai miei giovinetti della scuola, e quasi col pianto agli occhi improvvisai una biografia del Galantuomo che in tempi corrotti seppe serbarsi puro anco a costo di patir la fame; dell'uomo che moriva di 52 anni affranto dagli studi, e dai patimenti d'animo che gli avran regalati i suoi fratelli! dell'uomo che di grande ingegno s'era impicciolito, era diventato fanciullo, per parlare coi vocaboli proprj di quell'età e pitturarne tutte le passioni che si sviluppano fra i giovinetti. Ti basti che quei fanciulli mi consolavano nel vederli attenti alle mie parole, benchè dette alla peggio, e mi sentiva più quieto dopo uno sfogo fatto in seno a fanciulli che tengo come figli. Subito che mi giunsero le due note per inalzargli un modesto Monumento a S. Miniato al Monte, io subito feci capitale dei miei piccoli amici; e appena ne feci loro parola, tutti vollero averne parte. Sì, anco un centesimo dato da questi poveri ragazzi è una gloria pell'Estinto. Fra questi vi sono figli di braccianti, figli di vedove che vedono un centesimo la domenica e basta. Uno degli ultimi che in sette settimane aveva potuto serbare intatti nella sua scarsella 7 centesimi, appena udì che io lo consigliavo a dare un solo centesimo perchè era poverino, raccontò che avea potuto metterne insieme sette e che intendeva di dargli tutti. Povero Gigino mi fece piangere nel vederlo così

amoroso per uno che non conosceva nemmeno! Basta, sa cosa vuol dir morte avendo perduto il babbo; e allora sai, s'impara presto ad aver compassione pegl'infelici. — Vedi questa cosa consolerà anco te; fra tanti dispiaceri eccoti una consolazione; vedi se Thouar anco morto è capace d'educare i giovani? Basta tener parola di Lui perchè subito i fanciulli si sentano disposti a fare qualche opera buona. Sì, Mariano mio, i buoni non muoion mai; la memoria delle loro azioni serve di guida ai posteri, e le benedizioni fioccano su di essi da ogni parte del mondo. Ma io che mi era prefisso di dirti belle cose, mi è riuscito tutto il rovescio; scusa sai, non so dir meglio, nè volendo lo potrei, perchè, credi, questi bambini mi rubano tutto il tempo. Già io bramo solo di fare scuola ai piccini per educarli buoni e amanti del proprio paese — ci riuscirò? — non te lo so dire. Provo; e se vedessi veramente di tradire quei generosi che m' hanno affidato l'incarico, sii certo che io cesserò.

Cerco pel monumento a Thouar, e voglio solo l'obolo *del* galantuomo e specialmente del popolo; non credere che io ti possa mandar molto, verso le 50 Lire *italiane*; ma sono legittimi, tutti volontarj sai e di persone che compiangono la perdita, nè hanno riso mai alle sventure della patria.

Seguita ad amarmi, ne ho troppo bisogno; dimmi che sei più quieto, che vivrai pel tuo amico che ti bacia e ti abbraccia a tutte l'ore della sua vita.

10 *Giugno* 1861.

Da Barcellona *di Spagna.*

Carissimo Cellini, Amico mio!

Una nuova sventura è venuta a desolare la mia lontananza dalla patria.... ti scrivo col cuore piagato chiedendoti di lasciarmi associare al comune dolore. L'amico del mio cuore, il padre amoroso del mio intelletto, è passato al ricevimento del premio che tanto avea meritato; piangiamolo, sì piangiamolo, la perdita è crudelissima. E più crudelissima per me, cui la novella colse repentinamente, e che non ho potuto nè vederlo più, nè visi-

tarlo, nè accompagnarne la fredda spoglia *, nè gettar il mio pugno di terra su quell'amata fossa, che racchiude un grand'italiano, l'amico del popolo, il dolce consolatore delle mie pene! Oh è ben grande il destino di quest' Italia ed incorruttibile la sua fibra, dappoichè, dopo tanta fatica, giunta appena al monte della salute, si vede mietere senza pietà i suoi più generosi sostegni, e pur aspira ancora alle sante cime di libertà ed ha fede di giungervi. Questa fede ch'empie la nazione, la respiriamo ormai nell'aure italiane, aure impregnate ancora dal forte alito di tanti morti. Oh! io lo sento ancora il tuo caldo fiato d'amore, Pietro Thouar, tu l'hai veduto sorgere il tuo giorno secondo, e sarà pieno di carità godente, come il tuo primo lo fu di carità operante.... Noi che ancora non vedemmo la sera passeremo la valle sulla traccia luminosa dell' esempio tuo; ben fortunati se, com' era tuo desiderio vivissimo, possiamo continuare la tua grand'opera e trasfondere il tuo spirito umanitario nei figliuoli di Italia. Così come perenne sarà la tua memoria, perenni saranno le azioni che ti fecero sì benemerito, e tu in noi e noi in te trasfusi cammineremo sicuri e baldi la via del patire, certi di trovarti in capo ad essa ad aspettarci per l'abbraccio eterno. L'amico che tanto s'onorava di te, t'offre quelle lacrime del cuore che gli occhi non sempre sanno o possono sgorgare, e si conforta all' idea che nel tuo ultimo addio alle cose mortali avrai pensato al suo dolore e diretto un sospiro a lui, a cui già mandavi tanti conforti e parlavi d' Italia e delle nostre speranze!

Ti supplico, caro Cellini, far pubblico questo mio tributo alla benedetta memoria dell'Amico; unendolo ai mille che gl'Italiani dolenti di sì pronto abbandono offriranno a Pietro Thouar, a colui che col suo gran cuore ci comprò tanta parte dell'avvenire

Tuo con tutto l'affetto

12 *Giugno* 1861. GUIDO CORSINI.

* Qui mi cade a proposito di ringraziare pubblicamente quella voce amica che mi disse: *Coraggio*, allorchè più macchina che uomo, ma sempre accosto al carro, cominciavo a salire, come salii, tutto quel Monte che doveva accoglier per sempre le spoglie dell'amato fratello anzichè amico mio! I Lettori di questo periodico sentono l'affetto del dovere e dell'amicizia; perciò non terranno dette a ostentazione le espressioni dell'animo e del sentimento mio. *Nota di* **M. Cellini**.

Dal Mugello.

Carissimo Amico.

Il nostro Pietro non è più tra noi; ed oltre alla perdita di un tanto amico compianger dobbiamo la perdita che ha fatto il popolo italiano, nel vedersi privato dell'istruttore de' suoi figli. Non appena io riceveva l'avviso da te della malattia di Thouar, che io scriveva costà affinchè me ne dassero le notizie.... ma le notizie mi pervennero con il foglio *La Nazione*, il quale avvisava la morte di quell'amato! Io voleva rivederlo almeno; ma la lontananza, la rapidità della malattia, la difficoltà dell'accesso per sapere in tempo il di lui peggioramento, me lo resero impossibile!....

Iddio allontani dall'Italia il danno che potrebbe venirle anco per l'altra perdita, quella cioè del grand'uomo di stato. Iddio ci ha voluti porre all'ultima prova, onde mostrare all'Europa se siamo degni o nò di sedere al fianco delle nazioni libere. Iddio, togliendoci Cavour, ha voluto lasciare al popolo italiano il vanto di porsi da sè stesso in capo la corona del trionfo, o il biasimo di cadere nell'abisso delle civili discordie. I miei voti più caldi sono rivolti a Dio perchè la concordia ponga salde radici ne'nostri cuori, onde, ottenuta la totale redenzione della Patria, possiamo occuparci dell'andamento interno delle cose nostre. Iddio ce lo conceda... Questi voti del cuore e mio e tuo gli avvalori presso il trono dell'eterne misericordie quell'anima candida del rarissimo amico e dabben patriotta, l'amato nostro Pietro Thouar. Addio.

14 *Giugno* 1861.

Da Ferrara.

Caro Cellini.

Ho letto nelle vostre *Letture di Famiglia* un invito agl'Italiani per concorrere alla spesa di un monumento da porsi al sepolcro di Pietro Thouar. Scrivo costà perchè vi sien passati poche

lire per conto mio; avendo accolto proprio con gratitudine quest'invito che porge modo alle madri italiane di offrire un tributo di riconoscenza a chi spese l'intera vita, e con tanta abnegazione, e con tanta utilità per l'educazione del popolo e della gioventù. Vi sarei poi grata se voleste spedirmi il *Sillabario* ultimamente pubblicato del Thouar; e quanto altro potesse esserci di fatto per la Scuola Magistrale; vorrei così completare la raccolta delle opere di quell'ottimo educatore. Desidererei pure quanto vi possa essere di pubblicato in memoria dello stesso.

17 *Giugno* 1861

Una Madre.

Da Bologna.

Caro, Cellini.

Ho ricevuto la Nota pel Monumento a Pietro Thouar; e, benchè un'altra me ne avesse già mandata il Prof. Vannucci, io mi adoprerò a raccogliere quante più firme potrò fra le mie scarse conoscenze. E tutto quello che io potrò fare per la memoria di quell'uomo irreparabile che io ammiravo, veneravo e amavo come santissimo uomo o cittadino, come vero liberale e il più puro dei letterati ed institutori; di quell'uomo a cui debbo i primi conforti, i primi consigli, i primi avviamenti, e tanti e poi tanti benefizi; di quell'uomo che io m'ero avvezzo a tenere per ispecchio e norma di virtù, lo farò con tutto l'animo. E la prego, sig. Mariano, se mi crede non inutile affatto in qualunque cosa si riferisca alla memoria di Pietro Thouar, a giovarsi di me, non come letterato ma come amico *. Ella, certo, ha intorno e vicini uomini e giovani valentissimi, e non ha bisogno di me: ma vagliami solamente il *grande amore*.

20 *Giugno* 1861.

* Ed io, appunto come cosa referente alla cara memoria dell'uomo da noi compianto, vorrei che lo illustre scrivente mi fosse giovevole, e come letterato con qualche briciola avanzata da' suoi lavori offerendola alle nostre povere *Letture*, e come raro amico per porgermi consigli, e anco ammonimenti quand'ei vedesse mai che questo periodico non andasse per quella via sulla quale il buon Thouar lo fece *in qualunque tempo* percorrere.

M. Cellini.

Da Brescia

Ai Signori delle Letture di Famiglia.

Presento a Voi, Egregi Signori, il breve componimento che troverete unito a questa lettera, pregandovi a volerlo pubblicare nel prossimo numero delle *Letture di Famiglia*. Sono pochi versi uscitimi dalla penna così come me li dettava il mio cuore profondamente afflitto per la morte dell'illustre Thouar. È un ultimo tributo d'affetto e di gratitudine ch' io sentiva il bisogno di rendere alla cara memoria di quell'uomo, che tanto grande nell' ingegno suo, era pur stato sì buono da accogliere alcuni poveri miei lavori con quell'indulgenza e quelle benevole parole d'incoraggiamento ch'egli soleva usare colla gioventù.

Mia sorella ed io serbiamo come un tesoro alcuni suoi libri da lui mandatici in dono e accompagnati da qualche linea scritta di suo pugno. Più volte gli avevamo espresso il desiderio che nutrivamo di conoscerlo di persona, così come bene avevamo appreso a conoscere il suo bell'animo dai suoi scritti. Speravamo che se mai ci fosse stato dato di visitare la Toscana, avremmo potuto vederlo. Ora invece, se anche un dì ci recheremo in cotesta terra benedetta, non ci rimarrà che la triste consolazione di deporre qualche fiore sulla sua tomba.

Sull'ultimo fascicolo delle Letture di Famiglia, leggemmo l'invito ai *concittadini* ed *amici* del povero defunto di contribuire con offerte di danaro ad erigergli un monumento: ma come non ai soli suoi concittadini ed amici egli giovò coll'opere e col sapere, bensì a tutta Italia, così tutti gli Italiani, ci sembra, hanno dovere di contribuire a quest'atto di riconoscenza. Noi due sorelle pertanto, coadiuvate in ciò da alcune nostre buone amiche stiamo raccogliendo le offerte delle giovanette di nostra conoscenza, e speriamo poterne inviar a voi l'ammontare fra pochi giorni. Queste offerte però non saranno ragguardevoli, anzi solo come ce lo consentiranno i mezzi nostri particolari di cui possiamo disporre: ci rincresce vivamente di non poter fare di più, ma speriamo che anche questo poco potrà essere gradito

Mia sorella ed io desideriamo serbare l'anonimo, e perciò nella carta delle sottoscrizioni che v'invieremo, sotto la rubrica « Offerenti » saremo indicate « *Due sorelle* ». È per la stessa ragione che, appiedi del componimento qui unito non si legge la mia firma, ma invece « Una giovinetta Lombarda ».

Ed ora permettetemi, egregi Signori, che prima di finire questa mia lettera io innalzi mille voti al Signore, perchè a Voi già compagni, ed ora continuatori dell'opera del compianto Sig. Thouar, siano conservati all'Italia durante anni più felici e più numerosi che non furono, pur troppo, quelli a lui concessi.

23 *Giugno* 1861.

ALLA CARA E VENERATA MEMORIA

DI PIETRO THOUAR.

✠

Sol chi non lascia eredità d'affetti
Poca gioia ha dell'urna.
FOSCOLO. *I Sepolcri.*

Laggiù a Firenze, la città ridente,
Per chi mai fu scavata un'altra fossa?
Ahimè! la morte indomita, repente
Colpì un illustre, e là ne posan l'ossa.
Da eletta e lunga schiera accompagnata,
Che freno non poneva al lagrimar,
Fu laggiù quella bara sotterrata
Che rinchiude la spoglia di Thouar.
Il giusto spirto era volato a Dio,
E in quell'istante al trono suo s'ergeva
Di voci armonïose un coro pio
Che l'alma dolcemente commoveva.
Eran di tutta Italia i giovanetti
Che preghiere levavano al Signore
Per lui che in vita sì li avea diletti
Da disgradarne ogni paterno core.

Eran di tutta Italia le donzelle
Benedicenti all'anima gentile,
Che le virtù apprezzava sante e belle
Di che è ricco anche il core femminile.
Povero Grande! La tua vita intiera,
Tu consacrasti della patria ai figli:
Tu a lor nei dì dell'oppression straniera
Susurrasti magnanimi consigli.
E Dio ti compensò! scorger potesti
I frutti maturati de' tuoi sudor,
L' itala gioventù tornar vedesti
Vittoriosa dal campo dell'onor.
Montebello, Palestro, San Martino!
Quai grandi nomi per la nostra storia!
Là pria rifulse quel valor latino
Che fece muta la tedesca boria.
Ma più sublime ancor, più sfolgorato
Sui campi di Sicilia sfavillò,
Quando un uom di vittoria incoronato,
Da Marsala al Volturno lo guidò.
Chi può ridir quanto il tuo cor gioiva
All'annunzio dell'itale vittorie?
Oh! perchè mai sì tosto Ti rapiva
Morte, alle gioje delle nostre glorie?
Pur la fronte umilmente noi chiniamo
Al decreto che in Ciel Ti richiamò,
E che goda il tuo spirto supplichiamo
Quel premio che quaggiù si meritò.
Sì! Tu dal Cielo vedrai terso il pianto
Che ancor si versa al Tebro e alla Laguna,
E quest'Italia che Tu amasti tanto
Mirar potrai libera tutta ed una.
Là nella cara tua Città del Fiore
La Patria un monumento T'ergerà,
La tua memoria ogn' Italiano in core
Scolpita eternamente serberà.

A que'prodi garzon che già vedesti
Impugnar l'armi e renderle gloriose,
Le giovinette che a virtù crescesti
Andranno un giorno benedette spose.
Ed a'lor bimbi i libri porgeranno
Che tu dettavi per la prima età;
Quelli santi pensier v'attingeranno
Sì che il Tuo spirto in Ciel ne esulterà.
Godi alma eletta! e là nel Paradiso
Tra il gaudio insuperato ed immortale,
Deh accogli con benevolo sorriso
Il suon di quest'umile estremo vale!

Una Giovinetta Lombarda.

Dalla Val d'Ombrone senese superiore.

Caro Cellini.

Lodevole al certo è l'intendimento degli amici del compianto Pietro Thouar d'inalzare un modesto monumento all'uomo virtuoso che seppe anche in tempi difficili dare opera assidua e indefessa ad istruire il popolo, a migliorarne le sorti, a farlo morale e generoso, cristiano e patriotta. Se non che duolmi dover segnalare un fatto, ed è questo: che mentre vorrei vedere in ogni scuola e in famiglia anche la meno agiata una collezione delle opere di questo benefattore dell' umanità, non vi è chi non debba convenir meco che queste opere non sono divulgate abbastanza, anzi lo sono pochissimo, atteso il prezzo delle medesime che non è alla portata delle mediocri fortune. Però sarei d'avviso che senza postergare la erezione d'un monumeuto lapideo che per semplicità e schiettezza nel disegno, e per una cotal parsimonia nella esecuzione si addicesse al semplice costume del lodato, un altro monumento fosse la ristampa delle opere sue in una collezione

che fosse popolare anche per il prezzo *. In tal modo potrebbe ogni famiglia render tradizionale il rispetto e l'onoranza che intendiamo tributare a quest'uomo grande e modesto, e potrebbe trarne quell'utile di morale e civile educazione che fu scopo primo e supremo dello scrittore, siccome è primo e supremo bisogno dell'epoca nostra.

Chi si facesse iniziatore e promotore di questa ristampa non credo ingannarmi collo asserire che non solo onorerebbe la memoria di Pietro Thouar, ma ne sarebbe come l'esecutor testamentario, e non potrebbe mancargli l'assenso e la cooperazione d'ogni buono italiano. Le nostre istituzioni non possono consolidarsi che diffondendo molto e molto l'istruzione nel popolo, e Thouar è il miglior amico del popolo, perchè non lo ha mai adulato, nè ha mai gettato in esso germi di sovversive passioni, ma lo ha educato alla scuola del dovere. — Una Società per la diffusione dei buoni libri, la quale abbia il carattere e l'indirizzo che si richiede alle nuove condizioni della penisola *è un desiderio*, e crederei che le si darebbe splendido principio colla ristampa delle opere di Thouar, le quali meglio che proprietà privata, vorrebbonsi rivendicare *come proprietà della Nazione,* al benessere e prosperità della quale fu rivolto l'intendimento dell'autore nel dettarle. Io non escluderei dalla collezione neppure le traduzioni, come quelle a cui il senno e la longanime pazienza, congiunte all'abilità del traduttore nel maneggiare il nostro bell'idioma, hanno dato fisionomia italiana; oltre di che possono dirsi opere raccomandate dal nostro autore, che le ha fatte sue per adozione, nel mentre che ce le ha presentate adorne d'italiana non ignobile veste.

Io non ho inteso colla presente di voler menomare l'impegno per la erezione del progettato monumento, al quale mi pregio di aver contribuito, rendendo come padre di famiglia testimonianza di grato affetto al compianto Thouar; e neppure ho inteso formulare un programma per la diffusione delle sue opere; ma è stato mio intendimento di esprimere un voto al quale son certo

* Quando diverse circostanze e la discretezza di certuni lo permettessero noi saremmo i primi a far sì che quest'onesto desiderio venisse appagato.

M. Cellini e C.

sia per corrispondere e far eco quello di molti padri e maestri. A voi mi sono rivolto, come ad uno dei migliori amici del Thouar, pregandovi e far presente questo mio concetto all'onorevole Comitato, che presieduto dall'ottimo Vieusseux, si è recato a premura di onorar la memoria dello scrittore di cui deploriamo la perdita immatura; e sperando che possa aver qualche effetto, ho intanto il piacere di segnarmi con perfetta stima ec.

24 *Giugno* 1861.

Da Ascoli.

Amico Cellini mio!

Ora che l'illustre autore delle *Letture di Famiglia* e di tanti e tanto belli e utili libri pel popolo e pelle scuole non è più, per carità non fate morire quel caro Giornaletto *; ve ne prego. Se il Montanelli stampa il discorso funebre ch'egli improvvisò sulla spoglia dell'estinto amico nella Basilica di San Miniato la sera del 3 corrente Giugno, non mancate di spedirmene una copia; vorrei ogni cosa che sarà pubblicato intorno a quell'anima benedetta del Thouar....

30 *Giugno* 1861.

* Non solo abbiamo la ferma volontà di continuarlo, ma ci sentiamo altresì il dovere di raccomandarlo a quanti vi sono disinteressati e liberi volenterosi in Italia, perchè lo ajutino co' loro lavori e perchè lo facciano accetto sempre più ai genitori e ai maestri; almeno in memoria dell'ottimo amico che con noi lo fondava, lo condusse e lo sostenne finchè gli bastò l'operosissima e travagliata sua vita. **M. Cellini.**

LETTERE DI UNA DONNA AD UN AMICO

SULLA EDUCAZIONE DELLA DONNA

(Cont. e fine, V. av. pag. 564).

V.

Mio buon amico.

Voi siete, senza dubbio e a ragione maravigliato del mio lungo silenzio.

Spero pertanto che gentilmente mi scuserete pensando, quanto la povera volontà umana, per forte ch'ella sia, spesse volte non può vincere una certa pigrizia che la travaglia, soggettandola ad una penosissima inattività più dura a sopportare d'ogni faticosa occupazione.

Nell'ultima mia vi parlai dell'amicizia, che con tutte le deboli forze dell'anima mia procuro di coltivare affidando il resto al cuore altrui, come l'agricoltore affida il seme alla terra e spera nella provvidenza di Dio.

Ma per ben coltivare il sacro fiore dell'amicizia in primo luogo mi sembra indispensabilmente necessaria l'inalterabile bontà dell'anima, senza la quale la vera, *la* santa amicizia è impossibile.

Ciò per l'appunto mi fa pensare che tutti tanto e tanto ragionano della bontà, e che disgraziatamente pochissimi la coltivano.

Voi ben intendete, mio buon amico, ch'io qui non voglio già parlare di quella vana bontà mondana, ambiziosa,

di far mostra di sè fra le ornate pareti; intanto che nei domestici focolari, rimane lasciata in un angolo come un abito incomodo.

Io voglio parlare della sola vera bontà, della bontà modesta, casalinga, per dir così, che solo una buona madre è capace e dee premurosamente coltivare ne' giovani cuori della sua prole sin dal fior dell'infanzia.

Questa bontà rimane poi inseparabile compagna, e consolatrice dell'uomo fino alla morte.

Spesso sento dire, che la bontà dell'uomo non è la medesima di quella che risiede nel cuore della donna; ciò non può essere, la bontà essendo una come Iddio che l'ha creata nella Eternità! La sola differenza che dovrebbe esistere fra la bontà dell'uomo e quella della donna dovrebbe essere che nel cuore del primo essa deve risplendere come i raggi del grande astro che rappresenta il giorno, intanto che nel cuore del sesso gentile ella dee rimanere modestamente mitigata come il dolce chiarore della luna.

In una delle mie lettere, se io non isbaglio, vi diceva che una donna senza religione somiglia ad un frutto guasto al di dentro; ed ora lasciate pure che io vi dica, che una donna senza bontà non può essere veramente religiosa.

La sacra religione che Cristo col proprio esempio ci ha insegnato, è viva fonte d'ogni bontade! e perciò non è possibile il coltivarla, senza coltivare il suo principio, la sua espressione, ed il suo scopo.

Mi azzarderò di dirvi ancor di più: una donna senza bontà di cuore giammai non può essere veramente bella.

La vera bontà quando irradia un viso gli partecipa la bellezza di Dio che è il suo fattore, ed essa non sfugge cogli anni come l'altra, che è materiale, ma l'accompagna fin nel sepolcro.

Natalia, continuava la Marchesa S., nutrita a quella viva e sacra fonte della divina bontade, rendeva felice non solamente il suo marito che l'adorava, e la famiglia della quale era diventata madre, ma essa continuava ad esser la maggior consolazione del venerando suo suocero, che ebbe la fortuna di accarezzare sulle sue ginocchia i figli del suo diletto Franceschino, di vederli circondati dalle più tenere materne cure.

Chi potrebbe mai descrivere la gioia, l'orgoglio per dir così del vecchio militare, nel vedere i suoi cari nipotini crescere robusti, ben tenuti, coltivati moralmente e fisicamente, e nel sentire il suo Francesco ripetere istancabilmente, che a suo padre egli dovea tutta quanta la sua felicità.

Ma come l'uomo non è in terra che di *passaggio*, così la sua felicità non può essere intera, e le disgrazie vennero di nuovo a trovar la Natalia, a mescere il loro fiele nel calice della sua vita.

L'adorato suo suocero morì, benedicendola ancora nell'ultima parola che pronunziò.

Poco dopo ella fece la perdita d'una delle sue cugine alle quali, come già lo sappiamo, facea da seconda madre.

Quella povera donna morì pochi momenti dopo aver partorito una bambina che spirando affidò a Natalia.

Quella bambina è la Virginia che noi abbiamo veduto sul principio di questo racconto, e che a diciassette anni della sua vita, diventò la moglie del minore de' figli della Natalia, la quale mena una vita intrecciata di felicità domestica; e fra le disgrazie che non mancano giammai, pervenne sino all'anno in cui il magnanimo Re Carlo Alberto non potendo salvar la patria rinunziò alla corona e andò a morir in esilio.

Il marito della Natalia portò i suoi tre figli maggiori sui campi d'onore ove in disperata lotta coll'innumerabile e atroce nemico si combattevano le sacre battaglie, e due di loro trovarono la morte de'bravi sui campi di Curtatone, intanto che il terzo, fatto prigioniero dagli austriaci, morì per le ricevute ferite in una delle loro militari ambulanze.

L'afflitto loro padre ritornò a casa solo e morì pochi anni dopo di dolore.

Era l'afflitta vedova rimasta con un figlio solo e colla Virginia consacrò loro tutte le sue cure!

E noi le abbiamo vedute dieci anni più tardi piangenti in braccio l'uno dell'altra, mentre che ancora una volta si combattevano le sacre battaglie patrie, e nel momento in cui gl'innocenti gemelli figli della Virginia la circondavano delle loro ingenue carezze.

Ed in quel momento adagio adagio l'uscio del salotto si apre ed un giovane guerriero, coperto di polvere, di sudore e di sangue nemico slanciasi nelle loro braccia quasi prima ancora che l'abbiano veduto.

Iddio avea esaudito la fervente preghiera degli oppressi, e colla vittoria di Solferino rendeva la vita all'Italia, e un padre a quell'afflitta famiglia.

V. P.

AL POPOLO DI SIENA

Festeggiante il 29 Giugno 1861

QUARTO ANNIVERSARIO

DELLA CANONIZZAZIONE DELLA SUA GRANDE CONCITTADINA *

I.

Religione e patria in bel conserto
Brillan oggi di vividi colori
Nel secolar d'omaggi eletto serto
Onde la tua gran Figlia, o Siena, infiori.
Obietti ambe al dover, fonti di merto,
Ambe innati dell' uomo possenti amori,
Chi potria nimicarle, e in rio deserto
Il giardino mutar di tutti i fiori?
Sia pur che vulgo illustre, a cui dileggi
Son tempio e onore, e sol discordia è cara,
L'auspicato connubio impugni e osteggi.
Ma ciò che Iddio congiunse, invan s'ingegna
Uom di scevrar; chè fulge omai ben chiara
L'armonia che fra terra e cielo regna.

II.

L'armonia che fra terra e cielo regna,
Con suono espresse vincitor di morte
La tua Virago, e fulminò l'indegna
Cagion della divisa itala sorte.

* Capitatici alle mani questi versi, certi che saranno graditi dagli associati, si riproducono in queste *Letture*, le quali potrebbero riaversi della perdita fatta del buon Thouar se da uomini come il Vegni venissero favorite di qualche scritto. Ci sia lecito sperarlo.

M. Cellini.

E Silvio, altra tua gloria, opra fe' degna
Di generoso petto e d'alma forte,
Santo, dal seggio d'onde il ver s'insegna,
Chiamando il biasmo di sua stessa corte.
Questa di CATERINA eccelsa idea
Fu ognor conforto e speme a chi non vano
D'ara e di patria affetto in cor premea.
Or matura è la pianta, e il frutto è certo;
Già noi vedrem dall'Alpi al mar sicano
Religione e patria in bel conserto.

G. Vegni.

SINGOLARI EFFETTI DEL *GIUSQUIAMO NERO*

(Versione libera dal francese).

Questa pianta, appartenente alla famiglia delle *solanacee*, presenta un aspetto che ha qualche cosa del malinconico. Il fusto, le foglie di un verde pallido (1) ed i fiori tinti di giallo con vene di color porpora carico, sono muniti di numerosi peli, come si osserva in molti altri vegetabili velenosi. Cresce nei luoghi incolti, ed è comune lungo le strade di campagna. Le sue foglie, le sue radici ed i suoi germogli producono, ove vengano ingeriti, gravissimi disturbi sul nostro organismo, e possono anche cagionare la morte. I più comuni fenomeni a cui danno origine consistono nella dilatazione delle pupille degli occhi, nei tremiti convulsi, nello stupore seguìto da delirio furioso. Per fino le emanazioni di sì malefica pianta valgono, se respirate a lungo, a provocare degli analoghi disordini sulla macchina umana.

Narra il Dottor Roques che in una città dell'Alemagna si udì a folta notte un grande strepito entro un cimitero. Le

(1) L'epiteto *nero*, dato a tal pianta derivò soltanto dai semi che essa produce, i quali posseggono una tinta molto cupa.

selvagge grida che uscivano da quel tristo asilo della morte indussero profondo spavento negli abitatori delle vicine case. « Onnipotente Iddio, degnatevi salvarci dall'ira dell'inferno! » mormorarono i più dopo essersi rannicchiati presso una immagine del Redentore o della Madonna. Qualche vecchia poi, gettata a terra la rocca, si pose ansante, con gli occhiali ciondoloni sul naso e la perrucca scarmigliata, a cercare un antico libro di esorcismi (dono del sapientissimo nonno) temendo imminente una invasione di streghe. In mezzo a tanto atterrimento, qualche giovine coraggioso si approssimò al cimitero, quindi ne scalò i muri di cinta. Oh vista! Oh inatteso spettacolo! Il becchino e la sua moglie, coperti solo da una lacera camicia, ballavano disperatamente sulle sepolture, secondando gli scomposti moti del corpo con diabolici strilli. Ma che cosa significa ciò? Sono forse *impazzati*? Niente affatto! Essi, per isbaglio, avevano *mangiato* poco avanti un'insalata contenente dei teneri *getti* di *giusquiamo*.

Ecco altri fatti, non meno bizzarri, derivanti dalla stessa cagione e registrati in un articolo inserito nel giornale francese « *La Patrie* ».

Una signora vedova, assai maltrattata dalla fortuna e di età molto avanzata, prese in affitto un quartiere sotto il quale trovavasi una farmacia. Tornata che vi fu, tre giorni dopo ammalò; occorse quindi chiamare il medico.

— La signora marchesa ha una colica e soffre orribilmente. Venite signor dottore, venite, ve ne prego, con tutta fretta! ..

— Non dubitate! Fra dieci minuti sarò dalla vostra padrona.

Ciò detto, il dottore, facendo due passi sopra un mattone, si reca in camera, termina di rasarsi la barba, si pettina, cambia i suoi abiti, fuma un sigaro d'avana, legge i giornali, scrive due lunghe lettere, assicura lo stomaco con una buona ed abbondante colazione, poi prende il cappello, e, mentre suona mezzogiorno, esce di

casa. S'intrattiene per istrada con quindici o venti persone, visita dieci malati, ed all'imbrunire della sera giunge all'abitazione della marchesa.

— Ah, finalmente siete venuto caro dottore!...

— Eccomi tutto a vostra disposizione. — Vediamo di che cosa si tratta.

— Ho un dolore acutissimo.. vedete... in questo punto. È veramente straziante!

— Coraggio, coraggio, signora marchesa; non è niente Domani mattina, anzi in questa stessa notte, sarete bell'e guarita.

— Così fosse! (mormorò dolcemente la malata).

Il medico strappò un mezzo quinterno di carta prima di ottenerne un pezzetto bastantemente squadrato, indi con una grossa penna d'oca vi sparse varj uncini e schizzi neri aventi qualche analogia con i geroglifici egiziani. Certo, lo speziale, quantunque abituato ad avere spesso sott'occhio le stravaganti forme calligrafiche usate con vera predilezione dagli esercenti l'arte salutare, dev'essersi non poco lambiccato il cervello per iscoprirne il significato!

Di lì a un'ora furono applicati sul ventre della paziente dei sacchetti ben caldi pieni di giusquiamo precedentemente pestato e tenuto a bagno-maria.

La marchesa cessò tosto di gemere; i suoi occhi si chiusero come per incanto, ed il sonno le fece tosto provare le illusioni dei sogni. Le due domestiche che vegliavano presso di lei, la sentirono di tanto in tanto pronunziare amare parole, le quali erano accompagnate da gesti di collera.

— Essa dorme (disse Giustina).

— Essa è desta (replicò Francesca).

— Tu sbagli.

— Io non sbaglio.

— Sei una bestia!

— Come?

— Ti dico che sei una bestia!

— Provati, se hai coraggio, a ripeterlo!

— Sì; sì! Tu sei una smisurata, una villana bestia!

A questo punto le risposte si succedono come schioppettate nel calore di bellica mischia, e, poco appresso, non bastando sì vivo esercizio di lingua a sfogare l'accesa ira donnesca, si ricorre all'uso delle mani e più specialmente delle unghie. Pace, pace! (gridano alcune persone sopravvenute a tale schiamazzo). E la pace è infatti presto conchiusa, dappoichè le contendenti, appena divise e condotte in altra stanza, rientrano in sè stesse, si guardano fissamente, e corrono ad abbracciarsi. Ma ahime! breve è la calma! Tornate al letto della padrona, in men di un'òra nuovi sdegni si suscitano e nuove riconciliazioni avvengono con la solita intromissione. Così continuando, si accapigliarono per ben cinque volte nel corso della serata. Eppure quelle due ragazze eransi sempre mostrate per lo avanti di un carattere tranquillissimo ed affatto repugnante alle risse!

— Che stravaganza è mai questa? (esclamò pieno di meraviglia uno dei pacificatori). Se, più tardi, vorremo dormire, bisognerà mettere Giustina al polo nord, e Francesca al polo sud. Giammai mi sono trovato ad un caso sì bizzarro! Più che vi rifletto, più mi confondo! Qual moscone le punge? »

Ma ciò non è tutto!

Mentre le cameriere contrastano violentemente al primo piano presso la marchesa, che, dormendo, mostra il pugno stretto con aria minacciosa, un combattimento avviene a terreno. Ivi (trattandosi d'uomini) l'affare è assai più grave. Il farmacista con fiero cipiglio guardò l'assistente; questi assunse aspetto insolente, e, senza creare contesa, applicò un sonoro schiaffo al garzone di bottega, il quale, alla sua volta, fracassò una storta di vetro sulla testa dello speziale. Il terzetto cominciò allora a divenire spaventoso. Boccette, barattoli, capsule e matracci vanno ad infrangersi nel muro o sulla persona di taluno dei litiganti il sangue comincia a lordare le vesti ed a gocciolare sul pavimento. A siffatto frastuono, accorrono dalle vicine bot-

teghe il vinajo, il perrucchiere, il fruttajolo ec. desiderosi di sedare il conflitto. Vi riescono? Tutt'altro! Appena internatisi nella farmacia, anzichè porre in atto l'ottimo divisamento, cominciano ad ingiuriarsi, quindi a menare disperati colpi a destra ed a sinistra. Il tumulto è al colmo; l' intero quartiere si commuove; la strada diviene gremita di gente; giunge un draprello di soldati col commissario. Ebbene? Introdottosi il magistrato nella scompigliata bottega, si caccia il cappello fino alle ciglia e fa un brutto garbo al caporale, che tosto diviene burbero, straluna gli occhi e scuote la testa. I soldati pure mostrano non buone intenzioni; si accendono in volto, guardano in cagnesco e digrignano i denti. Mio Dio, eccoci in un nuovo imbarazzo! I curiosi, i quali per prudenza sono rimasti alla porta della spezieria, si accorgono di ciò e cominciano ad allontanarsi; quando ad un tratto cambia la scena. La faccia del commissario e dei militari si rasserena; i combatenti cessano di offendersi; torna il silenzio; tutti si guardano stupefatti.

— Chi è là?

— Che cosa avete?

— Ma perchè siamo qui?

— Che cosa vogliono questi signori?

— Ho l'onore di salutarli!

Si viene alle spiegazioni, si ride; alcuni stringonsi la mano, altri si abbracciano. La pace insomma è sottoscritta, ed ognuno torna alle proprie occupazioni, meno i feriti che rimangono a farsi medicare.

Ora, sapete qual fu la cagione dei narrati episodi, che forse la fervida immaginazione del relatore ha un poco abbelliti?

Il giusquiamo scaldato dalle due cameriere, il giusquiamo che assopì la marchesa, il giusquiamo pestato e tenuto a bagno-maria dallo speziale, rese l'aria, con le proprie emanazioni, atta a produrre in pochi momenti un particolar modo di ubriachezza o, per dir meglio, di furore in coloro che la respiravano. Allorchè quei tristi vapori vennero a dile-

guarsi per effetto della ventilazione promossa mercè l'apertura delle porte e delle finestre, cessò pure la collera e tutte le illusioni che le furono compagne.

Le foglie e le radici del giusquiamo non di rado hanno condotto a morte coloro che, equivocandole con le foglie e con le radici di altre piante perfettamente innocue, le ingerirono in gran copia, sia crude, sia cotte. Talora si limitarono a produrre una profonda e duratura alterazione nella vista, valevole a far sembrare gli oggetti doppi e tinti di un colore che non era il lor proprio.

Gli avvelenamenti cagionati dal giusquiamo si combattono efficacemente nei primi momenti con i vomitivi e con le bevande contenenti qualche acido vegetabile libero, come limonate, aranciate ec.

Avendo fin qui intessuto un atto di accusa contro il giusquiamo, diremo adesso, per contrapposto, delle virtù che possiede. I medici lo applicano con successo all'estremo del corpo per calmare i dolori derivanti dalla gotta, dalle lussazioni, dall'infiammazione e dagli ingorghi alle mammelle. Si assicura del pari che il fumo derivante dalla combustione dei semi di lui fa cessare o mitiga il dolore dei denti ove venga introdotto in bocca ma non aspirato, cioè non fatto pervenire a contatto degli organi respiratòri. L'olio preparato con la pianta fresca è lodato contro le affezioni reumatiche. Se ne prepara anche un estratto col sugo reso denso, mercè la evaporazione, e si amministra in tenue dose per uso interno.

P. S.

COSMOGRAFIA

I Satelliti.

Attorno a qualcuno dei pianeti, circolano dei pianeti *secondarj*, vale a dire *i satelliti*, il numero dei quali insino ad oggi ascende a 21. Uno gira attorno alla terra, 4 attorno a Giove, 8 attorno a Saturno, 6 attorno a Urano, e 2 attorno a Nettuno.

Esaminiamo attentamente il più importante per noi, quello che gira attorno alla terra, cioè la Luna.

Questo satellite dista 38,000 miriametri dalla Terra, attorno alla quale descrive un'orbita ellittica: la sua rapidità è di 5 miriametri per minuto. Esso compie il suo giro in 29 giorni circa, il che forma il mese lunare.

La luna 50 volte circa più piccola della terra è uno dei globi più piccoli del sistema solare; tuttavia per essere assai vicina a noi il suo diametro apparente eguaglia quello del sole.

La luna presenta sempre la medesima faccia alla terra; e impiega a girare sopra sè stessa appunto il medesimo tempo che impiega a descrivere la sua rivoluzione mensile.

La luna non riflettendo che la luce del sole, una sola metà della sua superficie è rischiarata; e secondo il posto che essa occupa, si offre a noi sotto differenti aspetti, i quali si chiamano le *fasi della luna*. Le diverse fasi che la Luna presenta ad ogni *quarto* del suo corso prendono nomi particolari. Così quando ella si trova fra il sole e la terra, e

non presenta a questa che la sua metà buia, sicchè n
non la possiamo vedere, chiamasi *Luna nuova*. Sette gior
dopo, essa prende l'aspetto d'un mezzo cerchio luminos
e allora la fase chiamasi *primo quarto*. Quattordici gior
e mezzo dalla nuova luna noi vediamo tutta la parte r-
schiarata del satellite, tutto un cerchio luminoso: è
tempo della *Luna piena*. In capo a 21 giorni e tre quart
la luna riprende la sua forma di mezzo cerchio, ed è
quello che dicesi *ultimo quarto* della Luna.

La luna ha l'apparenza di una massa arida, arsa, sol-
cata da cavità profonde, sparsa di pianure e di monta-
gne che sembrano elevarsi quattro o cinquemila metri.
Queste montagne proiettano ombre che appaiono come mac-
chie mobili; il numero n'è considerevole; quasi tutte hanno
una forma circolare, paiono coronate di crateri, e of-
frono un carattere eminentemente vulcanico. Pare non
vi sia atmosfera attorno alla luna, per non trovarsi in
essa nissuna sorgente di acque. Questa mancanza di aria
e di acqua ne porta a argomentare che se la Luna ha
degli abitanti, essi devono essere organizzati altrimenti
che quelli della terra.

La luce che ci arriva dalla Luna è 300,000 volte più
debole che quella del sole, e non possiede alcun calore
sensibile.

L'aspetto che la Terra offrirebbe ad un osservatore
posto nella Luna sarebbe più variato, e senza dubbio
più bello che non quello che a noi presenta la luna; in-
tanto, ella mostrerebbe una superficie 14 volte maggiore,
e per conseguenza darebbe maggiore quantità di luce; poi il
movimento che il nostro pianeta eseguisce sopra sè stesso
farebbe passare successivamente dinanzi agli occhi dell'os-
servatore i continenti, le isole, i mari; le nuvole è vero
nasconderebbero una parte di essa, ma qua e là apren-

dosi a intervalli e svanendo, accrescerebbero l'incanto d'un così vago spettacolo.

La luna passando talvolta fra il sole e la Terra, e la Terra passando fra il Sole e la Luna si ricoprono mutuamente d'ombra, e producono il fenomeno delle *Eclissi*. Se la luna passa fra la Terra e il Sole, ella ci nasconde quest'ultimo, e l'eclisse dicesi: del *Sole*, *o Solare*, se la Terra entra in mezzo fra luna e il Sole, ella impedisce ai raggi di quest'ultimo di arrivare al satellite, e produce un'ecclisse, *della Luna*, *o Lunare.*

Le ecclissi si distinguono in *totali*, *parziali* e anulari.

Un eclisse è *totale* quando l'astro è totalmente ecclissato; *parziale* quando l'astro non è ecclissato che in parte. L'ecclisse è *anulare* quando la luna copre il centro del Sole mentre le estremità del disco si vedono tutto all'ingiro sotto forma di un anello risplendente.

Le ecclissi hanno fornito il mezzo di ritrovare con precisione certe date istoriche perdute.

La luna ha una certa influenza sul nostro globo: essa attrae e gonfia le acque cagionando il fenomeno singolare delle maree. Ma nulla può farci supporre, ch'ella cagioni i cambiamenti del tempo, le varazioni di temperatura, ch'ella eserciti un azione sul taglio dei boschi, sulle piante, sulle pietre, sulle carni, sulle uova ec. Non sono appoggiate da alcun plausibile argomento, e si devono porre nel numero di tanti errori popolari, che non sapendo rendersi ragione di certi fenomeni, ne attribuirono la cagione all'astro a noi più vicino.

Fra gli altri satelliti i più interessanti sono in 4 di Giove. Questi satelliti cagionano frequenti ecclissi passando dinanzi al loro pianeta.

Gli otto satelliti di Saturno sono così piccoli e così lontani, che per iscorgerli necessitano telescopi della massima forza.

I satelliti d'Urano sono ancor più difficili a scorgersi che quelli di Saturno.

Furono notati due satelliti attorno a Nettuno; ma sono ancora assai poco conosciuti. N.

IN MORTE

DEL CONTE

CAMMILLO BENSO DI CAVOUR

« Meraviglia del mondo.......
« .... onor d'Italia e gran sostegno,
« De' principi orologio e saggia scuola ».
CAMPANELLA.

CARME.

Di battaglie, di glorie e di trionfi,
Di virtù patrie, di valor supremo,
Di sacrifizi e popolar concordia,
Se ognora ardente e lieta spettatrice,
Pur vergognando, fino a qui si tacque
La vereconda mia giovane Musa;
Ardente, sì, non di mentiti ardori
Non di profani: ma di quel che avviva
In cor l'affetto della patria terra
Celeste foco. O Italia, alfin sorgesti
Dalla polve redenta, alfin turrita
Mostri la fronte al barbaro straniero,
« Cui dello schiavo che suoi ceppi infrange »
Temer è forza. O come di negletta
Povera ancella al prisco onor ritorni!
E il regal manto cingi maestosa
E impugni il brando!... O come in cielo il raggio
Dell'astro tuo, che 'l fato avverso omai
Presso che estinto avea, vivido brilla!...

Dubbiosa ancor stassi la terra e 'ncerta
Ma plaüdente al portentoso evento:
Quale colui che oprar vide uno strano
All'istrïone mutamento, e 'l vide
Col proprio ciglio, eppur incerto resta
Chè la sua mente concepir nol puote.
Libera alfin, reina sovra 'l soglio
Che novello t'eressero i tuoi figli,
Delle Genti nel libero consesso,
O patria mia, t'assidi omai; chè tolta
Ogni gara tra lor che gli fèa schiavi,
Tutti al crociato tuo scudo d'intorno
Son gl'italici cor stretti e concordi.
Ed a cotanta altezza, di', qual mano
Possente ti levò?... Qual valse a trarti
Dal basso limo, e chi primiero ardia
Per le chiome afferrarti e da la lunga
Scuoterti ignavia in cui giacevi assorta?...
Parla, qual fu?... che!... impallidisci e piangi?... —
— Ah piangi sì; di duolo immenso figlia,
Giammai più amara lacrima e più giusta
Di questa a te solcò la rosea gota.
Più non è l'uom che fe' coll'alto ingegno
Tremar l'eterna tua nimica, forse
Quale dinnanzi già vindice acciaro:
Che di ben sette popoli gementi
Sotto l'estranio giogo, un popol solo
Suscitò di temuti invitti eroi.
Ben piangi, o Italia, di Cavour il nome,
I secoli sfidando, ai più remoti
Nostri nepoti andrà; chè s'altro mai
Di volumi o di marmi a lor ricordo,
Impossibile cosa, alcun ne faccia,
Noto il farà antico e mal represso
Ne'teutonici petti ognor rinchiuso,
Rancor de'padri: ove, omai queto e spento
Per lunga etade, non a lui subentri
Sulle sponde dell' Istro incivilito,
Devota ammirazion di tanto senno.

Se pur durasse quanto in ciel la luce,
Mai potrebbe il tuo pianto, o Italia, al danno
Che soffristi adeguarsi. — Lui glorioso,
Arbitrio vide de' destini tuoi
Assidersi fra regi; ed un intero
In tua difesa, generoso addurre
Popol d'armati sui già noti campi
Del fatale Ticino; Lui volente,
Inchinarti i monarchi, e di sua mano
Cingerti il serto de'mietuti allori;
Lui grande alfin, vide mia Musa e seppe
Frenarsi muta. Or che la fredda salma
Avida serra la deserta glèba
Del tempio della Morte, ingiusta e cieca,
Invida forse che felice osasse
Un'umano appellarsi, il cuor compreso
E ridondante d'insanabil doglia,
In mesti accenti quel che sente or detta.
Non altrimenti che trionfata nave
Dalla furia de' venti congiurati
E dell'acque alla piena tempestose,
Mercè di lui che per etade e senno
Bianco siede al governo, poi che salva
Pur riportò la fragile carena,
Tutta s'allegra, e poscia ahimè! rimira
A qual'altra tristezza il ciel serbolla,
Chè quei dal troppo faticar le membra
Affrante più non regge e lento spira,
E in lungo duol la breve gioja cangia,
Nè a cui fidare sa lo vuoto scanno,
Or Lui perdendo, che nocchier decenne
Dal periglioso pelago la trasse,
Ausonia piange. — O qual ne lascia il grande!
O di quanta sventura, inclita donna,
Ahi lasso! volle te percossa il cielo!
Fiso all'avello che gli avanzi serba
Di cotanto Mortale, immota il guardo
Tien l'attonita Europa; chè il sublime
Raggio del Genio onnipossente a cui

Chinò vinta la fronte e reverente,
Spento creder non sa per sempre al mondo;
Ed equa del splendore ammiratrice
Onde rifulse, in cor pace non trova
E sconsolata il piange, e onora e primo
Rettor di stati univoce lo grida.
« Decoro e mente al bello Italo Regno »
La sacra tomba a rispettare impara
A'suoi giovani figli; e 'l cener stanco
Ogni sua villa al tumulo contende.
O cento fiate avventurato e cento
Cui la morte non nacque, eletto Spirto,
Chè della gloria al sommo ti percosse
Ed a quella maggior nuova n'aggiunse,
Che immortalò l'universal compianto.

Ecco la Diva, ch'anima il lugubre
Non steril metro, di quel tempio in mezzo
Là ve' Fiorenza invidïata accolse
L'Itale glorie fino a qui, e per molta,
Al brutale furor de'rinnegati,
Stagion, gelosa le sottrasse; ed ora
Non uniche più sono, del pensiero
Sulle fervide penne mi trasporta:
E fremer sente dentro a'marmi l'ossa
Con indicibil suono e vede intanto
Dischiudersi i sepolcri ed ombre note
Uscir da quelli con sembianze umane,
Quale in vita già fûr; alme sdegnose,
Di loro che a destini alti nudria
Ed a liberi sensi ed a virtute,
In men facili tempi, questa serva
Divisa Italia, ognor madre feconda,
O prostesa vilmente a'piè del trono
O sovr'esso scettrata il reo calpesti,
Di quanto e bello e buono e forte e sommo,
Sotto all'arco del sol risplende e vive.
E tutte ad una non ancor gravata
Dalla selce pesante arca novella,

Farsi d'intorno a gara silenziose,
E verdi lauri appendervi e corone:
E poscia riguardarsi con sorpreso
Umido ciglio e insiem dolersi mute,
Che di CAVOUR la dislata spoglia
Non a loro comun abbia riposo.
Ei muor; ma l'opra sua per Dio non pera!
Funèbre velo a le vittrici palme
Mesta tu avvolgi, di gramaglie il crine
E 'l sen ricopri, il duolo acerbo e lungo
Nel cuor tu serra; ma trovato alquanto
Col subitano lacrimar sollievo,
Nel volto splenda, o Italia, al duol commisto
Il coraggio e l'ardir: qual si conviene
A chi non mai da' colpi di fortuna
Vinta soggiacque sì, che non scorgesse
Rinverdire vieppiù l'avita spene.
Sel veda l' inimico e trepidante
Dall'Aventino e dall'Adriaca spiaggia
Ahi! schiavi ancora, paventando tremi,
Come a implacabil leonessa innanzi,
Cui rapito abbia i figli il rapitore.
Sovra l'urna del Grande che perdesti
Il patto eterno giurino i tuoi figli:
Ara ti sia quell'urna e tempio il cielo.
E quando, e 'n breve fia, tolte al servaggio,
Miglior parte di te, Venezia e Roma
Di nuovi allori cingeran tua fronte,
Esultarne commossa udrai la polve.

Leonello Modena.

CRONACA POLITICA.

Il 6 Giugno di quest'anno sarà sempre un giorno d'infausta ricordanza per l'Italia, la quale perdè dopo brevissima malattia il suo primo uomo di Stato, il Conte Cammillo Benso di Cavour. Non è a dire come l'Europa intiera si scuotesse all'annunzio di questa perdita che aveva fatta l'Italia, e come gli uomini e i giornali di tutti i partiti si unissero a farne l'elogio. Il Conte di Cavour sentì avvicinarsi la sua fine, chiese ed ebbe tutti i conforti della Cattolica Religione al letto di morte, e chiuse gli occhi tranquillo pel compimento della grande opera cui si era dedicato, l'unificazione italiana, affermando più volte agli astanti che ormai le cose erano giunte a tale, che le sorti della nostra ben'amata patria erano assicurate.

Il Senato e la Camera dei Deputati sospesero per tre giorni le loro sedute in pubblica testimonianza di dolore, le bandiere, la tribuna furono coperte di gramaglia, e la più parte degli Italiani dalle vette dell'Alpi all'estrema Sicilia vestirono a lutto come se ognuno avesse perduto il proprio padre. Il Municipio di Torino decretò d'innalzargli un pubblico monumento; lo stesso fecero Milano e Napoli; anche a Londra si vuole erigere un monumento; il Municipio di Firenze ne chiese le ceneri per allocarle nel tempio di Santa Croce allato di quelle dei più grandi Italiani; ma il Re volle che l'uomo che aveva tanto cooperato a vendicare la morte del Magnanimo re Carlo Alberto avesse tomba accanto a lui nella basilica di Superga.

Ogni città d'Italia volle suffragar la grande anima del defunto ministro, ed a Parigi stessa le esequie riescirono

una stupenda manifestazione in favore dell'unità d' Italia Gli uomini più illustri della Francia vi assistevano; Thouvenel Persigny, Vaillant, Morny, Magnan e tanti altri e il popolo francese all'escir dalla chiesa acclamò gl'Italiani, e gl'Italiani acclamarono la generosa alleata al cui valido ajuto debbono l'aver fiaccato due volte in campale battaglia la potenza austriaca, e l'aver potuto costituirsi in nazione all'ombra della saggia politica del non intervento. Funebri onori gli sono stati resi anche a Roma e nella Venezia, dagli Ungheresi a Pesth e fino a Varsavia ad onta della vigilanza dei Russi.

Appena morto il Conte di Cavour la pubblica opinione designò il suo successore nella persona del nostro Ricasoli, il quale per la tenacità dimostrata a voler l'annessione delle provincie toscane al Regno, e per la prudenza con cui condusse a fine l'impresa lottando contro i consigli di Francia e contro le mene dei varj partiti, sembrò a tutti che fosse il più opportuno a compir l'opera che il Conte Cavour aveva sì bene avanzata, ma non condotta al suo termine. Il Re lo chiamò e gli diede l'incarico di ricomporre il Ministero, ed il Ricasoli si presentò poco dopo alla Camera annunziando d'averlo ricostituito come appresso. Ricasoli presidenza e affari esteri. — Minghetti all' interno. — Bastogi alle finanze. — Miglietti alla grazia e giustizia. — De Sanctis alla pubblica istruzione. — Cordova all'agricoltura e al commercio. — Menabrea alla marina. — Peruzzi ai lavori pubblici. — il Ministero della guerra rimasto vacante fu interinalmente ritenuto dal Ricasoli, che ne affidò la direzione al general Cugia. Il 12 Giugno i nuovi Ministri prestarono giuramento al Re. Il Ricasoli, annunziando alla Camera la ricomposizione del Gabinetto, tracciò il programma della sua politica, che fece consistere nel seguitar le tracce del Conte di Cavour, usando a tempo l'energia necessaria alle grandi imprese congiuntamente alla prudenza di non compromettere i fatti acquisti, e profittando dei tempi di sosta per accrescer le forze della nazione italiana, tenendo salda l'alleanza francese, senza però sacrificare gl'interessi della penisola ai desideri degli alleati.

La scelta del Ricasoli piacque generalmente in Europa, e l'Imperator Napoleone per confortare l'Italia nella saggia politica seguitata dal Conte di Cavour affrettò il riconoscimento di Vittorio Emanuele a Re d'Italia. Il primo ministro dell'Imperatore, in una nota all'incaricato di affari di Francia a Torino, ha cercato d'attenuare il senso di questo grande atto della Francia verso l'Italia, ha respinto ogni supposta approvazione degli atti compiuti nell'anno decorso dal governo piemontese, ogni incoraggiamento ad atti che potessero attentare alla pace europea, ed ha fatto sentire che l'esercito Francese rimarrebbe a Roma finchè gl'interessi che ve lo avevan chiamato non venissero assicurati con solida garanzia. Ma l'Italia non si ingannerà sul senso di queste dichiarazioni, e il nuovo Ministro rispondendo alla nota del sig. Thouvenel dice francamente che il Governo Italiano aspira a rendere all'Italia la sua capitale senza togliere cosa alcuna alla grandezza della Chiesa Cattolica e all'indipendenza del suo augusto Capo, ed esprime la convinzione che si troverà una via di conciliazione amichevole, per la quale si giunga a risolvere le questioni di Venezia e di Roma, senza le quali nè l'Italia potrebbe avere l'unità, nè l'Europa la pace.

Il riconoscimento del Regno d'Italia per parte della Francia è stato effetto della decisa volonta dell'Imperator Napoleone; la maggior parte dei suói ministri erano contrari, e l'imperatrice in special modo, la quale dicesi che quando vide di non poterlo impedire si ritirò, biasimando apertamente questa risoluzione.

Il parlamento italiano ha continuato frattanto i suoi lavori, e le leggi che più hanno dato campo ai partiti di misurarsi e agli oratori di sfoggiare la loro eloquenza sono state quelle della mobilizzazione della guardia proposta dal General Garibaldi ed accettate dal ministero, quella della unificazione dei diversi debiti pubblici italiani in un solo, proposto con molta opportunità dal Bastogi. I debiti pubblici dei varj governi italiani restavano testimoni importuni

della precedente divisione politica dell'Italia e si facevano sul mercato europeo una infausta concorrenza che era necessario venisse a cessare. In seguito a questa legge il ministro Bastogi ha presentato un progetto per un imprestito di 500 milioni di lire, necessario a riparare allo sbilancio della finanza e a prepararsi ai futuri eventi. La discussione di questa legge ha dato motivo agli oppositori del governo di censurarne aspramente la condotta; ma ad onta delle declamazioni dei deputati dell'estrema sinistra la legge venne approvata con la maggioranza di 242 voti contro 14.

La salute del Pontefice fa temere da qualche tempo della sua prossima fine, e suscita nei varj partiti diversi timori e diverse speranze. I cardinali favorevoli ad un accordo col Re d'Italia intendono esser più facile che un nuovo Pontefice possa venire ad una transazione: l'Antonelli ed i seguaci della sua politica hanno già messo gli occhi sul Cardinale arcivescovo di Vienna, noto per la sua avversione all'Italia, per eleggerlo a successore di Pio IX. Da Roma seguitano i borbonici ad inviare emissari armi e danaro nel regno di Napoli, i quali facilmente eludono la vigilanza delle truppe francesi e tengono in continua agitazione gli Abruzzi e le vicine provincie. Il General Pinelli con sufficiente numero di truppe è stato incaricato di combattere e distruggere il brigantaggio e di restituire ai pacifici cittadini la pubblica sicurezza. Il Principe di Piombino non volendo ritrattarsi per aver firmato l'indirizzo dei Romani al Re Vittorio Emanuele, è stato esiliato da Roma; venne a Torino, dove fu accolto dal Re, che lo confortò con la speranza di un prossimo scioglimento della questione di Roma.

L'indirizzo proposto dal Deputato Deak alla Dieta ungherese per presentarsi all'Imperatore, chiedendo di mantenere i patti giurati dai suoi predecessori nell'assumere la corona del regno di Ungheria, fu approvato dopo lunga discussione, ed una deputazione fu incaricata di presentarlo a Francesco II a Vienna. Non si sa se l'Imperatore riceverà la deputazione, ma sembra certo che egli non acconsentirà alle

domande, e terrà fermo l'ordinamento attuale dell'Impero. Da ciò si prevedono serie complicazioni da quella parte.

Il sultano Abdul Megid morì a Costantinopoli il 25 Giugno. Il suo successore al trono per le leggi dell'Impero è il fratello Abdul-Aziz-Kuan, giovine non snervato della vita molle del serraglio e bene istruito. Egli ha assunte le insegne imperiali, ha già riformato la sua lista civile che da 75,000,000 di Franchi ha ridotto a 10,000,000 e si prepara a cambiar la faccia dell'Impero. Forse la sua mano vigorosa e la sua volontà risoluta ne tratterranno per qualche tempo il disfacimento. ma niuno s'illude sull'esito finale dell'Impero Musulmano in Europa.

I Francesi abbandonarono la Siria il 5 Giugno, e subito i Drusi si sollevarono contro i Maroniti ricominciando le stragi. Fuad Pascià represse energicamente la insolenza dei Drusi e ristabilì l'ordine. Intanto la Conferenza ha deciso che il Libano abbia un governatore cristiano, e Daoud Effendi è stato investito di questa carica con generale soddisfaziono dei Maroniti.

La Spagna dopo aver minacciato di rinnovar la guerra coi Marrocchini per la loro mancanza ai patti della pace è tornata agli accordi per la soddisfazione ricevuta dell'Imperator del Marrocco.

Un terribile incendio che ha durato più giorni ha distrutto a Londra un intero quartiere nel centro della città, dove trovavansi molti magazzini di materie infiammabili, sego, spiriti, canape ec.; nulla ha potuto trattenere la furia dell'elemento divoratore. Il Capo dei Pompieri e diversi subalterni vi hanno perduto la vita, altri son rimasti feriti. Il danno è valutato verso i 3 milioni di lire sterline.

Il Portogallo ha riconosciuto officialmente la costituzione del Regno d'Italia.

A. G. C.

SOMMARIO

DELLE

MATERIE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME

EDUCAZIONE.

Istituzioni di Beneficenza, Educative, ec.

Racconti, Novelle, Favole, Dialoghi, Commedie, ec.

ISTRUZIONE.

COSE VARIE.

LIBRI.

CRONACA.

Fine del Volume VII, Nuova Collezione
(*Luglio* 1860 a *Giugno* 1861).